STORIA DOCUMENTATA DI ROVIGNO

DI

B. D^r BENUSSI

SAGGI DI DIALETTO ROVIGNESE

DI

A. D^r IVE

PUBLICATI
DAL
MUNICIPIO DI ROVIGNO
ALL'APERTURA DELL'OSPIZIO MARINO
„ARCIDUCHESSA MARIA TERESA"
IN S. PELAGIO

TRIESTE
TIPOGRAFIA DEL LLOYD AUSTRO-UNGARICO
1888

STORIA DOCUMENTATA

DI

ROVIGNO

DI

B. D.r BENUSSI

PROFESSORE AL GINNASIO COMUNALE SUP. DI TRIESTE.

ALLA MEMORIA

DELLA MIA CARA BAMBINA

MARIA

XX NOVEMBRE MDCCCLXXXVII

Nel publicare la Storia della mia città natale, devo render grazie a tutti quelli che me ne agevolarono il compito: ed in primo luogo al Canonico Don **Tomaso Caenazzo,** *il quale, non solo mise a mia disposizione i suoi manoscritti, ma mi comunicò inoltre numerose ed interessanti indicazioni; quindi al cav.* **Tom. Luciani,** *che mi fu largo di consiglio e di varie importanti notizie; al Signor* **Carlo De Franceschi,** *che mi favorì la Cronica del Biancini: ed infine all' Inclita* **Giunta provinciale** *istriana, all' Inclita* **Presidenza** *del Tribunale circolare di Rovigno, allo Spettabile* **Municipio** *di Rovigno ed alle Spettabili* **Direzioni** *dell' Archivio di Stato e del Museo civico di Venezia, che mi permisero e facilitarono l'esame dei relativi documenti.*

Trieste, *nel marzo 1888.*

B. D.r Benussi.

PARTE I.

CITTÀ ED ABITANTI.

CAPITOLO I.

Rovigno.

„Sunt et Arupinæ cautes præruptaque saxa,
Hic ubi trecentum scopuli se in litore tollunt.
Hos inter densos scopulos, quo frangitur unda,
Quo dulces spirant auræ prope litoris oram,
. . . . descendimus . .“

Andr. Rapicius, *„Istria“*, v. 330.

Chi dall'Adriatico, lungo il parallelo 45° 5', si dirige verso la costa occidentale dell'Istria, vede protendersi in direzione di ponente a guisa di promontorio, fra due insenature, il *Monte di S. Eufemia*, roccioso e dirupato, da lungi biancheggiante per i suoi massi calcari, scoglio piuttosto che monte, sul quale s'addensano numerose le case murate sulla viva roccia, le più esterne a picco sul mare quasi a sfidarne le procelle, tutte alte, anguste, dai numerosi fumaiuoli, ed addossate le une alle altre in guisa da sembrare strette fra loro a vicendevole difesa. Sul vertice del monte s'erge maestoso il Duomo, al cui fianco alto torreggia il campanile sormontato dalla statua della Santa protettrice.

Una stretta lingua di terra unisce il monte di S. Eufemia a quello di *S. Francesco*, più basso questo ma più ampio e declinante con molle pendio al mare. E la città continua anche lungo i fianchi di questo secondo monte in modo da presentare doppia fronte al mare, colle vie più larghe e regolari, coi caseggiati più comodi e più moderni. Sul culmine sta, in proporzioni più modeste, la chiesa di S. Francesco coll'annesso convento dei Minori riformati.

Questa città è Rovigno. La taglia il grado 31 · 18' di long. or. dall'isola di Ferro.

Grandioso è invero il panorama che si presenta a chi dalla spianata del Duomo di S. Eufemia volga a se d'intorno lo sguardo. Da un lato scorge la campagna di Rovigno sempre verde per folta piantagione d'olivi, cinta da una catena d'ubertosi colli, dietro ai quali lontano lontano si mostra la nebbiosa vetta del Monte Maggiore. Quindi i due porti che la fiancheggiano; ed a difesa di questi, i promontorî della Muccia e di Montauro che si avanzano nel mare circondati da numerose isolette; e sì quelli che queste coperte da folte macchie di corbezzoli, di mirti, di lauri e di ginepri. Dall'altro lato spazia un mare senza confine; bello quando placido rispecchia l'azzurro del cielo e lo solca leggera barchetta, imponente quando tempestoso accavallando i suoi flutti li spinge minacciosi contro lo scoglio su cui sta Rovigno quasi ad ingoiarlo ne' suoi abissi [1]), incantevole quando lo indorano gli ultimi raggi del sole che tramonta nel lontano occidente.

Dei due *porti* che ricingono la città, quello di *Valdibora* s'allunga sul lato di settentrione per oltre tre miglia; ha un miglio e mezzo circa di larghezza ed è capace delle maggiori navi. Lo chiude al Nord la costiera di S. Pelagio colla penisola della Muccia, al Sud la città, all'Est la terra ferma ove fa bella mostra di se la Stazione ferroviaria all'estremità del tronco Canfanaro-Rovigno. La penisola della Muccia colle isole Figarola grande e piccola da un lato, dall'altro il monte di S. Eufemia, convergendo per un tratto in direzione opposta, gli fanno breve schermo verso ponente; e se una diga, partendo dalla Muccia si protendesse per Libeccio approfittando dei bassi fondi ivi esistenti, essa completerebbe la difesa di questo importante porto dell'Adriatico.

---

[1]) Ma su Rovigno veglia la Santa sua protettrice. Lo assicura la pia leggenda popolare: — „E a se sento oûna buç, cumù che la vignisso de là de l'Arno Longo, che çighiva: Subeîssate Ruveîgno; e oûn'altra buç, che vigniva dal çjil e che ghe raspundiva: Nuò, nuò, che i cani de Sant'Ufiemia baia.“ — [E si sente una voce come che la venisse di là dell'Arno Longo (caverna al mare sul fianco settentrionale del monte), che gridava: Inabissati, Rovigno; e un'altra voce che veniva dal cielo e che le rispondeva: No, no, chè i cani di Sant'Eufemia abbaiano].

Cfr. Ive, Canti popolari istriani raccolti a Rovigno. Torino 1877, pag. XV.

A mezzogiorno di Rovigno s' allarga un secondo porto, quello di *S. Caterina*, per forma e dimensioni non dissimile dal primo; soltanto che viene diviso in due parti dall' amena isola di S. Caterina, resa ancora più pittoresca dalle rovine del vecchio convento dei Serviti che s' estolle dal suo punto più elevato fra il verde dei circostanti olivi. Di questi due parti, la minore — l' *Andana* [2]) — fra la detta isola e la città, è il vero porto commerciale di Rovigno, riserbato ai legni di piccolo cabotaggio, e viene protetto nella sua parte interna da lungo molo [3]). La parte esterna, — cioè la *Valdisquero* colla spiaggia di *Lone* — fra l' isola di S. Caterina e la punta di Montauro, è piuttosto una rada che un vero porto: tuttavia la profondità dell' acqua e la natura del fondo marino la rendono eccellente ancoraggio per qualunque naviglio.

Montauro divide colle isole Brioni e con altre cave istriane il vanto d' avere somministrato le pietre per il Palazzo ducale, per le Procuratie di Venezia, nonchè i grandi macigni per i murazzi di Chioggia e per la diga di Malamocco.

Al di là di Montauro trovasi l' isola di *S. Andrea* abbellita dagli avanzi d' un convento, che dai Benedettini passò ai Serviti, e nel quale avrebbe avuto dimora in qualità di guardiano il famoso S. Giovanni da Capistrano. Più lungi nel mare

---

[2]) Si chiamava nei secoli passati anche *il puronoto*. **Fortunato Olmo.** Descrittione dell' Histria (a. 1600 circa) publ. negli Atti e M. della Società istriana di Arch. e Storia patria, vol. 1, fasc. 2, pag. 158: „Ha Rovigno doi porti capaci di navi, quanto si voglia grandi, l' uno che si chiama il Porto *della Valle di Buora*, l' altro al *puronoto* cagionato dall' Isola di Santa Caterina, lontana mezzo miglio et sono assai sicuri."

[3]) Al di là della punta Puntolina, nel monte di S. Eufemia, presso il mare havvi una caverna sotterranea chiamata *Bus de badina*, dal vernacolo *badinare*, trastullarsi, perchè i ragazzi vanno ivi per lo più al nuoto, — dove per quanto ne scrisse il **Tommasini** nel 1650, „stavano dei vitelli marini, che attesi con reti alla bocca in certi tempi se ne pigliano, i quali poi trasportati a Venezia ed altrove vivi servono per spettacolo curioso."

Il che doveva essere vero, così aggiunge l' **Angelini**, imperciocchè più volte nei tempi successivi, ed anche a mia ricordanza ne furono colà o in siti prossimi veduti e ammazzati con archibugio; perciò quel buco (caverna) viene eziandio chiamato *Bus del vechio marin*, perchè il vitello marino viene chiamato dai nostri popolani *vechio marin*.

sta l'isoletta di *Bagnoli* o dei Piloti e quella di *S. Giovanni in pelago*, il cui faro [4]) serve di guida ai naviganti che durante la notte veleggiano fra Salvore e Porer.

In continuazione di S. Andrea e parallela alla costa si stendeva un dì l'isola di *Cissa* ora sommersa; ed ancora oggi quando l'onda è tranquilla, alla profondità di 20 metri circa, si possono scorgere le rovine dei suoi fabbricati [5]).

La costa che recinge ambedue i porti sopra descritti, internandosi in varie guise, dà origine qui e colà ad alcune liete e sicure *baie*, fra le quali primeggia quella di *S. Pelagio*. Situata al limite superiore del porto di Valdibora, nel cosiddetto Porticiuolo, s'apre sul pendio australe d'un terreno a dolci colline, rivestito dall'olivo, dal mandorlo, dal fico, dal corbezzolo, dal ginepro. Dai venti freddi boreali la difende un seguito d'alture che alle sue spalle gradatamente s'inalzano verso il canale di Leme ad oltre 100 metri; sul dinanzi 'nvece questa baia trovasi tutta aperta alle più tepide aure del mezzogiorno. Il suo fondo dechina con lento pendio tutto sabbioso. Il mare in questa riposta baia rimane quasi sempre tranquillo, perchè il monte di S. Eufemia la protegge dalle onde che s'avanzano incalzate dai venti sciroccali, e la penisola della Muccia colle prossime sue isole arrestano l'ondeggiamento causato nell'estate dal Maestro. Epperò chi da questa baia guarda il porto di Valdibora, lo vede chiuso tutto all'intorno dalle circostanti spiaggie a guisa di lago.

Il materiale della città e le *condizioni topografiche* della medesima, come sono dall'un canto il risultato del suo sviluppo storico, conservano dall'altro l'impronta degli avvenimenti principali che lo contraddistinsero.

Il monte di S. Eufemia non era nei primi tempi una penisola come è oggidì, bensì un'*isola*; e fra l'un porto e l'altro

---

[4]) È a fuoco fisso bianco con lampi rossi ogni due minuti; i lampi della durata di 5 secondi sono preceduti da brevi ecclissi. Il fuoco trovasi su torre ottagona bianca a 22 metri dal livello del mare.

[5]) Cfr. l'Appendice V.

andava largo e profondo canale che divideva questo monte di S. Eufemia da quello di S. Francesco. A' piedi del castello e della chiesa eretti sul vertice del Monte e cinti da forte muraglia, sorse la città vecchia. Qui vennero a stabilirsi quelle famiglie, che per isfuggire alle scorrerie nemiche cercarono ricovero su questo scoglio isolato. L'angustia dello spazio ed il bisogno di reciproca difesa le costrinsero a tenersi strette l'una all'altra, ad accontentarsi d'una sola stanza per abitazione, purchè fosse al sicuro dagli attacchi nemici. Cresciute in numero e minacciate anche dai pirati, chiusero l'abitato con forte muraglia che girava sul versante orientale del Monte, mentre il versante occidentale erto e roccioso, era validamente difeso dalla natura stessa, vuoi per la difficoltà dell'approdo, vuoi per la ripidità delle balze. A maggior difesa del lato orientale, il più debole dell'isola, fu costruito più tardi un secondo muro, che costeggiava il canale, ed era rinforzato ai lati da due torri; mentre ampio torrione s'ergeva nel mezzo, per il quale s'apriva la porta d'ingresso alla città. Di rimpetto a questa porta, a cavaliere del canale stava un ponte levatoio; laonde la detta porta chiamavasi „Porton del ponte". Con tali difese, la città, o più esattamente il *castello di Rovigno* (castrum Rubini), come allora intitolavasi, tenevasi sicuro da qualsivoglia sorpresa nemica.

E su questo stretto scoglio, nello spazio fra il castello e la prima cinta di mura stette pigiata la popolazione di Rovigno sino al 1650, sino a quando, cessato il pericolo delle scorrerie degli Uscocchi, potè allargarsi anche fuori delle mura; dapprima fra le mura ed il mare sull'orlo esterno dell'isola ove si formarono le contrade Dietrocastello e Sottomuro, quindi al di là del Canale e del Ponte, che da levatoio ch'era prima fu convertito in ponte stabile di pietra e costruito in guisa da concedere sotto di sè libero passaggio alle barche. Poscia la città s'espanse lungo i fianchi del colle di S. Francesco sulla riva dell'uno e dell'altro porto, ove, lo spazio non più limitato, ed il suolo presso che piano permettevano lunghe e larghe le vie e comode le abitazioni. Frattanto anche nella città vecchia le case s'erano talmente addossate alle mura esterne, che queste in breve tempo vennero convertite ed accomodate a muraglie per le abitazioni private, e così perdettero il loro carattere primiero. Anche il canale, divenuto coll'andare del tempo un

basso fondo limaccioso, fu interrato nel 1763, ed in tal guisa la città nuova fu unita alla città vecchia e si guadagnarono due piazze, divise fra loro dalla via che tuttora conserva il nome di „Ponte". Nel 1843 fu atterrato anche il torrione che stava a capo del ponte.

La città andò sempre estendendosi, e s' estende tuttodì, essendochè ogni famiglia benestante desidera d' avere possibilmente casa propria, seppure piccola. Nel 1880 Rovigno numerava 1.110 case, comprendenti 4.393 locali per abitazione, cioè 3.458 stanze e 935 camerini.

L' estensione materiale della città fu una conseguenza del progressivo aumento della sua *popolazione*, che nel 1788 era salita a 9.816 anime, ed a 10.263 nel 1840. Quando poi la vicina Pola, divenuta stazione principale della Marina da guerra austriaca, risorse a nuova vita, numerose famiglie rovignesi trasferirono colà la loro dimora; in guisa che, mentre il numero dei nati a Rovigno e viventi nel 1880, secondo i registri parocchiali era di 11.750, il numero degli abitanti in Rovigno presenti all' anagrafe ufficiale del detto anno 1880 si fu soltanto di 9.522; laonde circa 2.200 rovignesi vivono lungi dalla loro città natale, per la maggior parte a Pola od a Trieste. A rendere ancora più sensibile tali condizioni numeriche della cittadinanza, contribuisce anche la tenue superiorità delle nascite sulle morti. Infatti nel periodo di 15 anni dal 1871 al 1886, i nati furono appena di 284 superiori ai morti.

Delle 9.522 persone che formavano la popolazione di Rovigno nel 1880, 4.529 erano maschi, e 4.993 femmine; — 2.538 celibi, 2.556 nubili; — 185 vedovi e 453 vedove. Nel periodo dal 1871-85 [6]), su ogni 1000 abitanti, ciascun anno in media si conchiusero 8 *matrimoni* e vi furono 39_2 *nati*, 37_2 *morti*. Dei *nati*, il 3_4 % furono *illegittimi*. I matrimoni si conchiudono [7]) in massima parte fra maschi dai 24-30 anni e femmine dai 20-24 (il 54 %) o dai 24-30 anni, oppure fra

---

6) Cfr. l' Appendice I, n. 1.
7) Cfr. l' Appendice I, n. 2.

maschi dai 30-40 e femmine dai 24-30 anni. I mesi prescelti per le nozze sono il Febbraio, l'Ottobre, il Novembre ed il Gennaio. — Il Febbraio, l'Ottobre, il Gennaio ed il Marzo registrano il maggior numero di nati. Rilevante è la mortalità dei fanciulli sino ai 5 anni compiuti, in quanto che questa segna in media la metà delle morti complessive. Per i bambini sono fatali i mesi di Agosto, Luglio, Settembre, Ottobre, nei quali muoiono più (il 54 $^0/_0$) che in tutti gli altri otto mesi dell'anno. Anche per gli adulti l'Agosto ed il Settembre sono i peggiori.

In riguardo all'*istruzione*, degli abitanti oltre i sei anni compiuti il 47 $^0/_0$ sono analfabeti: in eguale proporzione stanno i maschi e le femmine: — in riguardo alla *lingua parlata* in famiglia sono italiani il 98_8 $^0/_0$, tedeschi 0_2, serbo-croati 0_9, sloveni 0_1.

Se poi consideriamo le varie *occupazioni* degli abitanti, il 55 $^0/_0$ dei medesimi è producente, il 45 $^0/_0$ consumente: — il 24 $^0/_0$ si dedica all'agricoltura, il 27 $^0/_0$ alle arti od all'industria, il 3 $^0/_0$ al commercio, il 7 $^0/_0$ al trasporto ed il 7 $^0/_0$ alla pesca.

Rovigno possedeva alla fine del 1886 95 barche da pesca di 289 tonell., con 441 uomini d'equipaggio. Nel 1885-86 nella stagione estiva (173 giorni di pesca) presero parte alla pesca 408 persone ed ebbero una rendita complessiva di fior. 32.877; nella stagione invernale (158 giorni di pesca) vi si dedicarono 397 persone con una rendita di fior. 24.559; laonde ogni pescatore rovignese guadagnò in media 43 soldi al giorno [8]). Ha inoltre Rovigno: 26 legni di piccolo cabotaggio di 404 tonell. con 84 persone d'equipaggio, e 49 barche numerate e d'alibbo di 86 tonell. con 103 d'equipaggio. Complessivamente quindi 170 legni di 779 tonell. con 628 persone d'equipaggio.

---

[8]) **Kraft**, Statistische Monatschrift, 13, 10, Vienna 1887, pag. 516. — Oltre ai Rovignesi, presero parte alla pesca 140 pescatori regnicoli nella stagione estiva, 160 nella stagione invernale con un ricavato di fior. 22.400, cioè di soldi 45 al giorno.

La città manca d'acque sorgive, ed a tale mancanza sopperisce con 320 *cisterne* capaci di 175,000 ettolitri.

Rovigno è sede d'un Tribunale circolare, la cui giurisdizione s'estende su tutta l'Istria ad eccezione dei distretti giudiziarî di Capodistria, Pirano, Castelnuovo e Volosca. Nel ramo politico dipende da proprio Magistrato subordinato direttamente all'i. r. Luogotenenza di Trieste. Nel ramo finanziario ha proprio i. r. ufficio d'imposte. La sua Chiesa porta il titolo di „insigne Collegiata", ed è presieduta da un Preposito ed uffiziata da sette Canonici (tre dei quali presentemente vacanti). Sul colle di S. Francesco havvi un convento di Minori riformati o Francescani.

È sede pure della Camera di commercio e d'industria per l'Istria; ha un i. r. ufficio postale [9]), telegrafico [10]), doganale, di saggio, di porto e sanità; due Scuole [11]) popolari, l'una maschile e l'altra femminile, ciascuna di 5 classi: i frequentanti sono 830 (385 m. e 445 fem.): inoltre una scuola di disegno e professionale, numerosi Conservatori privati, un Asilo infantile, due Case di ricovero con 60 posti, un Monte di pietà, una Congregazione di carità [12]), due Casini di società, un Teatro comunale, una publica Biblioteca di circa 7000 volumi, una Società operaia di mutuo soccorso, una Società di veterani, la Società Pro-patria, una Società delle letture cattoliche. — Conta sei torchi per estrarre l'olio, due telerie, un mulino a vapore

---

[9]) Nel 1884 vennero impostate a Rovigno 95.800 lettere affrancate e 34.400 esenti; inoltre 15.700 colli affrancati e 3.200 esenti — e l'ufficio ebbe un incasso di 4.651 fior.

[10]) Nel detto anno furono spediti 2.314 telegrammi e ricevuti 2.588 con un incasso fatto dall'Ufficio di fior. 1,282.

[11]) Anno scolastico 1884-85

	m.	f.	ass.
Obbligati a frequentare la scuola	444	525	969
Frequentanti la scuola popolare publica . .	385	445	830
„ „ „ privata	2	20	22
„ altre scuole	10	1	11
Esenti per infermità	14	24	38
Degli obbligati restano senza istruzione . .	32	36	68

[12]) Il Monte di pietà ha un capitale di 13.000 fior. in argento. La Congregazione di carità ha una sostanza di circa 100.000 fior., la quale verrà aumentata di altri 160.000 alla morte degli usufruttarî di cinque diverse sostanze.

con annessa fabbrica di paste [13]), una fabbrica di biscotto, una di saponi, una fabbrica di cemento idraulico Portland e calce di S. Andrea [14]), una cereria a vapore, un' i. r. fabbrica di tabacchi [15]), una fabbrica di conserve alimentari e di sardelle ad uso Nantes [16]).

La *ferrovia* da un lato ed i numerosi giornalieri approdi dei *piroscafi* dall' altro mettono questa città in diretta comunicazione coi centri maggiori.

Nel 1886 entrarono nel porto [17]) di Rovigno 2937 navigli della portata complessiva di 260.343 tonellate; 2407 n. (237.109 ton.) con bandiera austro-ungarica, 10 n. (631 ton.) con bandiera greca, 505 n. (22,120 ton.) con bandiera italiana, 8 n. (251 ton.) con bandiera montenegrina, e 7 n. (232 ton.) con bandiera turca: — ne uscirono 2932 navigli con 260.266 tonellate. Dei navigli entrati, furono operanti: a vela 1195 con 43.436 ton., a vapore

---

[13]) Nel triennio 1884-86 vennero esportate per la via di mare in media annualmente 4950 quintali metr. di farina, 966 di biscotto e 2.630 di paste di farina.

[14]) Nel sopradetto triennio vennero esportati per la via di mare in media ogni anno 20.100 quint. metr. di cementi e 3810 di calce idraulica.

[15]) Nel 1885 vi lavorarono 759 persone, delle quali 63 (26 m. e 37 f.) con mercede giornaliera, e 699 (11 m. e 680 f.) a cottimo: — vennero adoperati 4.262 quint. metr. di tabacco greggio (3.035 q. indigeno e 1.227 q. estero): — e prodotti 1.842 quint. metr. di tabacco da pipa, e 1.430 di tabacco di zigari in 29.765.600 zigari.

[16]) La Società generale francese di conserve alimentari produsse nel 1886 a Rovigno 314.795 scatole di sardine preparate nell'olio ad uso di Nantes.

[17]) Movimento dei navigli nel porto di Rovigno nel decennio 1876-85

	entrati					usciti		
1885	navigli 2491	tonellate	242.960	—	navigli	2488	tonellate	242.853
1884	„ 2391	„	216.939	—	„	2401	„	217.587
1883	„ 2019	„	240.908	—	„	2017	„	240.768
1882	„ 2013	„	230.745	—	„	2022	„	231.000
1881	„ 1820	„	233.701	—	„	1814	„	233.584
1880	„ 1661	„	157.363	—	„	1658	„	157.266
1879	„ 1729	„	143.012	—	„	1731	„	143.284
1878	„ 1806	„	142.651	—	„	1812	„	142.774
1877	„ 2080	„	161.140	—	„	2062	„	160.812
1876	„ 2449	„	161.052	—	„	2156	„	161.307

1742 con 216.907 ton.; dei navigli usciti, furono operanti: a vela 1190 con 43.359 ton., a vapore 1742 con 216.907 ton.

Nel detto anno 1886 vennero importate per la via di mare [18]) 103.219 quint. metrici di merci, ed esportati quint. metrici 150.803.

Il tronco ferroviario Canfanaro-Pola, della lunghezza di chil. $20._{854}$, ebbe nell'esercizio del 1886 un esito di fior. 24.740 ed un introito di fior. 27.273, quindi un civanzo di fior. 2.532.

Il **Carer** dava il seguente ritratto degli abitanti di questa città nell' *Istria,* a. 1, n. 28:

„È il Rovignese di taglia vantaggiosa e sufficientemente complessa, agile e destro, lo sguardo ha penetrante, di espressione che ha radice nell'anima, e che, massime nelle donne, si manifesta viva nell'accento della voce, in ogni movimento del corpo, in ogni gesto; talchè si può dire di loro ch'e' posseggono l'eloquenza del corpo, come la nomava Tullio. Sentendo bisogno di esercitare le facoltà fisiche e morali, sono socievoli, attivi, intraprendenti, coraggiosi, ospitali ver chi con insultanti preoccupazioni non se ne faccia indegno; non s'acconciano volentieri a servire altrui senza un diritto che della padronanza li chiami a parte; il loro capo è principale (parzianevolo) non padrone; colla persuasione prima che col rigido comando si lasciano piegare; perdonano facilmente le offese, passati i primi istanti di bollore, ne' quali vi scorgi l'uomo del mezzogiorno, non crudele però. E in vero, sotto un cielo pressochè costantemente sereno, temperato l'inverno, cocente la state, sopra un terreno arsiccio, che produce generosi vini, e darebbe dolcissime le frutta, qualora più comune fosse la pratica degl'incalmi; ove prospera l'olivo, ed il ciuco corre di galoppo, e di trotto il bue aggiogato al carro, qual meraviglia se sotto l'influsso di circostanze siffatte la ragione è tal fiata sorpresa dall'impeto?

[18]) Particolarità maggiori in riguardo al movimento commerciale nel porto di Rovigno durante gli anni 1886, 1885, 1884 possono desumersi dalla Tabella publicata nell'Appendice I, n. 3.

Codeste scariche però sono più fragorose che funeste, e procurano uno sfogo pronto al bollore degli animi, impediscono che l'ire si concentrino e divengano maligne, e insieme conservano il prezioso tesoro della sincerità; la quale siccome fa che l'uomo palesi il suo interno, è causa e nello stesso tempo effetto della bontà di questo, ed impone altrui, non fosse altro, di nascondere nella notte del segreto le prave sue azioni.....

La brazzera rovignese è il più parlante documento della storia di Rovigno. Tutta coperta di vele, colle lunghe sue antenne, sormontata da tre alberi, due nel quartiere di prora, il primo inclinato all'innanzi sull'onde, armata quasi di lancia a poppa e a prora di bastone parallelo al mare, questa sfidatrice delle procelle traduce in atto il maschio ardire, la minaccia risoluta, la generosa impazienza. Così i forti sentimenti non solo lasciano dovunque profonda traccia di sè, ma meglio che non i precetti, dirigono la mano sicura."

Lo *Stemma* [19]) di Rovigno sino alla metà del secolo XIII era un melogranato semiaperto, forse a spiegare il suo nome

---

[19]) Il Dr. **Kandler**, nell'Istria a. 4 (1849), n. 37, pag. 148, parlando dello stemma di Rovigno, opina che la croce sia stata presa a stemma dai Comuni secondarî nel tempo della loro totale emancipazione, il che avvenne quando ebbero Podestà. — Il can. **Caenazzo** scrive in proposito: „In un codice membranaceo del sec. XIII che si conserva nell'Archivio capitolare, si osserva uno scudo ovale senza corona, tagliato a diagonale in due campi, l'uno celeste e l'altro aureo. Nel secolo XIV si adottò uno scudo ovale pure senza corona alquanto ornato all'esterno ed avente il campo bianco interno diviso con fascia rossa orizzontale. Nel seguente secolo si trova lo stesso stemma, ma aggiuntavi altra fascia rossa perpendicolare nella metà in guisa da formare con l'altra orizzontale una croce che divide lo scudo in quattro parti eguali. Questi due stemmi si vedono bellamente miniati in altro codice membranaceo del secolo XV del nostro Archivio capitolare; quest'ultimo poi, cioè quello colla croce, si vede scolpito su varî antichi fabbricati del Comune e sulla porta laterale (porta piccola) della Chiesa collegiata rifabbricata dal 1725-56, laonde si deve arguire che questo e non altro fosse in quell'epoca lo stemma di Rovigno. Con croce rossa in campo bianco stava anche dipinto nel soffitto di varî locali del palazzo pretorio." — Il Dr. **Glezer**, nelle Memorie

di Rubinum; nel secolo XV troviamo in quella vece una croce rossa in campo bianco. E questo è anche lo stemma odierno, soltanto che l'asta maggiore della croce invece che perpendicolare sta inclinata a guisa di diagonale. Lo scudo è sormontato da corona e fiancheggiato a destra da un ramo d'olivo, a sinistra da una palma.

Rovigno ebbe dapprima il titolo di castello (castrum Rubini), poscia quello di terra, e negli ultimi tempi della Republica anche quello di città, titolo che le fu confermato nell'organizzazione dell'Istria dal Commissario plenipotenziario conte Thurn col decreto 6 luglio 1797.

---

di Rovigno. Pola 1885, pag. 43, dice: „Il motivo perchè sia stato cangiato lo stemma col melagrano nell'attuale croce rossa in campo bianco non è possibile rilevarlo; ciò avvenne forse per voler assumere l'impresa dello scudo di S. Giorgio cavaliere di Cristo, primo titolare di questa Chiesa e primo protettore di Rovigno. La curva della croce dovrebbe dipendere dall'averla riportata quale appare nella bandiera (di S. Giorgio) gonfiata dal vento, o dall'apparenza che avea sopra lo scudo rigonfio in cui fu prima dipinta."

CAPITOLO II.

Clima.

Il clima di Rovigno è condizionato alla sua posizione geografica, ai venti dominanti ed alle sue circostanze locali.

Situato nella zona temperata, sul grado 45.5′ di latitudine settentrionale, quasi ad eguale distanza fra i poli e l'equatore, gode d'un clima temperato, reso ancora più *mite* ed *uniforme* dalla posizione della città su d'una penisola sporgente nell'Adriatico. Laonde il suo *clima* può dirsi per tale riguardo veramente *mediterraneo*. Vi dominano due venti, i quali spirano per quasi tre quarti dell'anno, cioè i venti boreali ed i venti sciroccali; anzi il variare della temperatura e delle altre circostanze atmosferiche è sì strettamente congiunto col predominio dell'uno o dell'altro di questi venti, che per Rovigno si può realmente parlare d'un tempo sciroccale e d'un tempo boreale, caldo ed umido il primo, freddo ed asciutto il secondo. S'aggiunga poi che, mentre la città dalla parte di mezzogiorno è totalmente aperta ai venti australi (Scirocco, Ostro, Libeccio), i quali qui arrivano senza che impedimento alcuno modifichi la loro intensità ed influenza, verso Settentrione ed Oriente è protetta da una serie di alti colli, che le fanno schermo dai venti boreali (Tramontana, Greco, Bora), i quali soffiano perciò su questa contrada con intensità e durata di gran lunga minore che a Trieste ed a Pola stessa. Laonde, quando in queste due città infuria la Bora sino a divenire pericolosa agli uomini ed ai navigli, nei porti di Rovigno, e lungo tutta la sua costa, il mare è appena leggermente increspato; ed è qui totalmente placido, quando colà è fortemente agitato. Ne viene che nei periodi in cui dominano le correnti boreali, a Rovigno la

temperatura sia più mite di quanto lo è nella vicina Pola; e nel cuore dell'inverno qui si goda d'una dolce temperatura primaverile, avvegnachè alla purezza del firmamento, ed all'azione vivificatrice del raggio solare s'aggiunge la tranquillità dell'aria circostante.

Sulle condizioni climatiche di Rovigno mancano quelle esatte osservazioni di cui va ricca la meteorologia di Pola [20]; tuttavolta la poca distanza che corre fra le due città, non lontane fra loro più di 13', ossia 24 chilm., permette che i dati dell'una, modificati però secondo lo esigono alcune sue circostanze speciali, possano servire di base a conclusioni attendibili anche per l'altra.

Un abbassamento del termometro sotto lo zero è un fatto raro in Rovigno, anche nelle ore mattutine; una nevicata poi è addirittura un'eccezione. Passano talora anni ed anni senza che cada un fiocco di neve, e se cade, tosto si scioglie. D'estate per converso i calori solari vengono mitigati dal vento di Maestro che, appunto nelle ore più calde spira dal mare liberamente per entro ambedue i porti; cosicchè di raro il termometro, anche nei giorni più caldi, segna un massimo superiore ai 30° C.

La temperatura media annuale è di $14._8$;

quella dell'inverno	+ $6._8$,
della primavera	$12._9$,
dell'estate	$22._2$,
e dell'autunno	$15._3$.

La temperatura media dei singoli mesi è calcolata come segue:

Gennaio	+ $5._9$
Febbraio	$6._8$
Marzo	$8._8$
Aprile	$12._9$
Maggio	$16._7$
Giugno	$20._9$
Luglio	$23._1$
Agosto	$22._9$

[20]) Cfr., oltre ad altre publicazioni, *Pola*, Seine Vergangenheit, Gegenwart und Zukunft. Eine Studie. Vienna 1886.

Settembre . . . . + $19._{8}$
Ottobre . . . . $15._{1}$
Novembre . . . . $10._{4}$
Dicembre . . . . $6._{9}$

E meglio che le singole cifre, la vegetazione eminentemente mediterranea di Rovigno e dei suoi dintorni fa piena fede del mite suo clima. Non solo l'Olivo, il Fico, il Melogranato, il Nocciuolo avellano, i Carcioffi, e persino l'Opuntia, nella campagna rovignese crescono liberamente all'aperto, ma qui hanno vita rigogliosa quegli arbusti sempre verdi della *vegetazione* cosiddetta *a macchia*, quali: il Mirto (Myrtus comunis), il Corbezzolo (Arbutus unedo), il Lauro (Laurus nobilis), il Ginepro (Iuniperus oxycedrus), il Leccio (Quercus ilex), la Phyllirea media, le Pistacee (Pistacia terebintus e lentiscus), il Cistus salvifolius ed il villosus. Inoltre sull'isola di Santa Caterina, crescono il Theligonium Cynocrambe, di cui la penisola istriana difetta del tutto, non oltrepassando esso a settentrione l'isola di Lussino. Ed a Rovigno trovano anche il loro limite settentrionale la Valerianella echinata e la Trigonella ornithopodioides, che mancano alle isole dinanzi a Parenzo [21]).

Nell'umidità, Rovigno di poco differisce da Pola, la cui media è calcolata il 72 %. Nella quantità della pioggia è inferiore alla normale di quella, che è di 940 m. m.

In generale, l'estate è più asciutta, l'inverno più umido. I mesi più piovosi sono quelli d'autunno, cioè il Settembre, l'Ottobre, il Novembre, i quali rappresentano il 35 % della pioggia di tutto l'anno; seguono quelli della primavera, cioè l'Aprile, il Maggio ed il Giugno. La minor quantità cade nei mesi estivi che di poco in ciò differiscono dagl'invernali. E più precisamente, sulla quantità totale abbiamo il seguente per cento:

nella primavera il . . . . . $22._{4}$,
nell'estate il . . . . $19._{1}$,
nell'autunno il . . . . . . $37._{3}$,
nell'inverno il . . . . . . $21._{2}$.

I giorni di pioggia non superano in media il centinaio, e per un quarto del loro numero (specialmente nella stagione estiva) vanno accompagnati da temporali.

---

[21]) I. Freyn, Die Flora von Süd-Istrien, Vienna 1887.

CAPITOLO III.

Agricoltura ed animalia.

Il suolo, formato da irregolari filoni di colli, è in generale roccioso e coperto di terra rossa, dalla quale affiorano numerose le teste delle rocce calcari. Sassoso, collinato, ed in gran parte aprico, si presta molto bene alla coltura della *vite*, dell'*olivo* e delle *frutta;* mentre i *cereali* ed i *legumi* si coltivano a preferenza negli avvallamenti e nei brevi tratti piani ove la terra è più profonda.

Il territorio di Rovigno è uno dei meglio tenuti della Provincia, ad onta che il suolo non sia dei più favoriti dalla natura, e soffra per le lunghe siccità estive. Ma la numerosa popolazione agricola, intelligente ed attiva, sa trarre il maggior profitto da quanto può offrire il suolo.

Il territorio di Rovigno s' estende dal canale di Leme sino a Palù sotto punta Gustignan. Il suo litorale, dalla bocca di Leme in giù, misura circa 20 miglia marittime. L' estensione complessiva è di iugeri 10.700, pari a 6.157 ettari, dei quali, iug. 34.201 sono coperti da edifici o cortili, iug. 239.639 è terreno improduttivo, e gli altri iug. 10.426 sono produttivi [22]).

Del terreno produttivo, sono [23]):

[22]) Franc. Dr. Vidulich, Materiale per la Statistica dell' Istria, Parenzo 1886.

[23]) Il Catasto del 1821 dava:

arativo nudo, vitato ed olivato,	iug.	6.707,	klf.	1.439
boschi cedui	„	2.294,	„	1.497
pascoli	„	1.272,	„	1.596
prati	„	90,	„	265
improduttivi, paludi, edifici . .	„	277,	„	77
assieme	„	10.658,	„	74

arativo:	iug.	1740	klf.	1211	il	$16._6$	%
prato	„	84	„	185	„	$0._8$	„
orto	„	4040	„	666	„	$38._7$	„
vigna	„	1282	„	1568	„	$12._3$	„
pascolo	„	572	„	1012	„	$5._5$	„
bosco	„	2677	„	617	„	$25._7$	„
palude	„	27	„	1143	„	$0._2$	„

La rendita complessiva netta ammonta a fior. 34.460, cioè in media a fior. 3.30 per iugero, e precisamente:

per	l'arativo	fior.	4.39	per	iugero
„	il prato	„	3.51	„	„
„	l'orto	„	4.46	„	„
„	la vigna	„	4.56	„	„
„	il pascolo	„	0.56	„	„
„	il bosco	„	0.87	„	„
„	la palude	„	0.41	„	„

La popolazione agricola ascende a 3948 anime, cioè al $41._3$ % dell'intera popolazione. Di quella, 1274 persone sono occupate nel lavoro dei campi e 2224 convivono in famiglia con esse.

Il possesso è molto frazionato: mancano le grandi tenute ed in generale il capitale non viene in soccorso all'agricoltura. Il numero dei fogli di possesso rilasciati ai contribuenti è di 3215, ed il numero delle particelle catastali di 12.808; cosicchè ad ogni particella spetta in media soltanto 1333 klafter di terreno coltivabile.

Fra i principali prodotti del suolo sono da annoverarsi, come fu già detto: l'*olivo*, del quale il territorio di Rovigno è tutto coperto, annoverandone 331.000 piante. Queste in buone annate possono produrre 1600 barile d'olio, essendochè in nessun luogo dell'Istria si dedichi all'olivo cura eguale a quella che vi mettono i Rovignesi; — il *nocciuolo avellano*, del quale si contano verso le 15.000 piante, ed annualmente s'accrescono in numero;

— le *viti*, le cui piante, già distrutte dalla crittogama, vengono ora a poco a poco sostituite con nuove piantagioni. Nell'ultimo anno il prodotto si fu di ettolitri 4000 d'eccellente vino.

Tra le *frutta* allignano bene il *fico*, il *mandorlo*, il *ciliegio*, il *pero* ed il *pesco*. Sono celebri i *carciofi* di Rovigno per la loro grandezza e squisitezza. Anche i *melloni* e le *angurie* crescono saporiti. Di *granaglie* si coltivano il frumento, l'orzo, la segala ed il grano turco. Ma quasi ogni anno soffrono per la siccità, ed il loro prodotto non basta neppure per 4 mesi dell'anno. Il periodo di vegetazione del frumento dura 238 giorni, quindi meno che a Roma, abbenchè questa città trovisi di 3 gradi più a mezzogiorno. Di questi 238 giorni, un accrescimento l'abbiamo in 164, e negli altri resta stazionario. Anche questo, secondo il **Freyn**, o. c. pag. 13, dimostrerebbe come le nostre condizioni climatiche sieno migliori di quelle dell' opposta spiaggia dell'Adriatico ad egual grado di latitudine. Anche delle *fave* si fa qualche anno un raccolto non spregevole, che viene presso che tutto smerciato nella vicina Dalmazia. La coltura dei *legumi* è molto limitata, a cagione specialmente della siccità.

I boschi sono pressochè tutti a basso fusto, cedui, ed in massima parte composti di piante a macchia sempreverdi: laonde la canzone popolare canta così il ritorno della primavera:

„Ho visto il verde rinverdir sul verde"

Questi arbusti o piante a macchie che popolano i nostri boschi appartengono pressochè tutti alla zona mediterranea, e le specie più comuni di essi sono: fra le Cistacee, il Cistus monspeliensis ed il C. villosus; fra le Crassulacee, la Crassula rubens, e la C. Magnolii; fra le Anacardicee, il Pistacia terebinthus ed il P. lentiscus; fra le Laureacee, il Laurus nobilis; fra l'Ericacee, l'Arbutus unedo; fra le Oleacee, la Phillyrea latifolia e la Ph. stricta; fra le Gentianacee, l'Erythrea marittima; fra le Boraginacee, l'Echium postulatum; fra le Cupulifere, il Quercus ilex; fra le Cupressacee, il Iuniperus comunis ed il I. oxicedrus; fra le Myrtacee, il Myrtus communis melanocarpa. Inoltre il Diliantus ciliatus ed il Tripholium bocconii.

Come alla mitezza del clima corrisponda la ricchezza e varietà della flora, lo mostra il fatto che nell'isola di S. Caterina, non ampia più di 16 ettari, si enumerano 456 specie di

piante, ossia più che la quarta parte delle specie di tutta l'Istria [24]).

La mancanza di pascoli da un lato, e di foraggio dall'altro, impediscono nella campagna di Rovigno lo sviluppo dell'animalia e di tutti quei rami d'industria che a questa strettamente si connettono. Il territorio di Rovigno conta: 126 cavalli, 266 muli, 506 asini, 308 bovini, 17 capre, 129 pecore, 178 maiali, 7 alveari.

Anche dei *volatili* domestici il numero è sensibilmente limitato. Poche specie d'uccelli [25]) sono propriamente stazionarie, alcune sono assieme e stazionarie e migratorie; le più sono migratorie estive od autunnali, e durante la loro migrazione si fermano qui varî mesi e nell'estate vi nidificano. Uccelli interamente stazionari sono: il merlo (merula vulgaris), il passero o sarniciarin (passer · domesticus) ed il colombo (columba livia).

Parte stazionarî e parte migratorî sono: il pettirosso (dandalus rubecula), il montan (fringilla coelebs), il gardel (carduelis elegans), la pernice (starna cinerea), la quaia (coturnix dactylisonans), il parussoloto e la parussola (parus maior), la poiana (buteo vulgaris) la distruttrice dei sorci campagnoli.

Di passaggio estivo e nidificanti sono: la rondine (hirundo rustica), il rondone (cypselus apus), il cucu (cuculus sonorus), il calandrin (iunx torquilla), il russignolo (luscinia minor), e il cento ciroli (euspiza melanocephala).

Di migrazione autunnale sono: il becafigo (oriolus galbula), lo scricciolo (troglodites parvulus), il capinero (sylvia atricapilla) il tordo (turdus musicus), il codirosso (ruticula phoenicura), la fista (anthus pratensis), il lugarin (chrysomitris

---

[24]) **Dr. Marchesetti**, Flora dell'isola S. Catterina presso Rovigno (nel Bollettino della Società Adriatica di Scienze naturali in Trieste, v. I. n. 6) Trieste 1875.

[25]) **Dr. B. Schiavuzzi**, Elenco degli uccelli viventi nell'Istria (nel Bollettino s. c. vol. 4, 5 e 6) Trieste 1878-81. — Materiale per un'avifauna del Litorale austro-ungarico (o. c. vol. 10) Trieste 1887.

spinus), il faganel (cannabina sanguinea), la beccaccia (scolopax rusticola), ed il caorosso (fuligola ferina).

Di migrazione estiva ed autunnale sono: la batticodola (montacilla alba) e la lodola (alauda arvensis).

Il cocal o gabbiano (Xema melarudibundum) è di migrazione autunnale ed invernale.

Ricchissimo è il mare di Rovigno di pesci delle qualità le più svariate [26]).

Fra i *pesci d'inverno* i più abbondanti e ricercati sono: il dentale (dentex vulgaris), il branzin (labrax lupus), la sfoglia (solea vulgaris), la volpina (mugil cephalus), la tria (mulus surmuletus), il barbon (mulus barbatus), la scarpena (scorpoena porcus), il guatto (gobius capito), il ribon (pagellus erythrinus), l'occiada (oblada melanura), il rombo (rhombus maximus), la passera (platessa passer), il bisatto (anguilla vulgaris), la salpa (box salpa), la robba (box boops), il sampiero (zeus faber), e l' asial (acanthias vulgaris).

Pesci d'estate sono: la sardella (clupea sardina), che si pesca in grande copia e viene anche salata. A Rovigno esiste, come fu già ricordato, una fabbrica, che prepara le sardelle in iscatole ad uso Nantes. L' orada (sparus aurata), la menola (smaris vulgaris) l'angusigolo (belone rostrata), il molo (gadus euxinus), il grongo (conger myrus), la papalina (clupea papalina), ed il corbel (umbrina cirrhosa).

Tra i *crostacei* si pescano a Rovigno: la granzevola (maia squinado), l'ostrica (ostrea edulis), la quale cresce rapida, spontanea, saporita, voluminosa, e potrebbe divenire fonte di non poco guadagno al paese, se l' ostricoltura venisse esercitata razionalmente e su vasta scala come praticasi in Francia, ove aride spiagge divennero per tal modo centro d'un ricco commercio, che frutta annualmente milioni e milioni di franchi ai fortunati speculatori. La cappa santa (pecten iacobeus), i peocci

---

[26]) **Prof. M. Stossich,** Prospetto della Fauna del mare Adriatico (nel Bollettino s. c. vol, 5, 6, 7) Trieste 1879-82.

(mytilus), il mussolo (arca Noae), le naridole (trochus articulatus e turbinatus), le garuse o murici, fra le quali il murex brandaris ed il trunculus in molte varietà. Quindi il folpo (eledone moscata), il calamaro (loligo vulgaris), e la sepia (sepia officinalis).

Tra i poppanti trovansi i due *cetacei*, cioè il delphinus vulgaris e il delphinus delphis che si vedono molto spesso volteggiare a larghi giri non lungi dalla costa, e sono temuti specialmente per il danno che arrecano alla pesca delle sardelle.

Oltre a questa fauna marina, che da un lato offre alimento a buona parte della popolazione, e costituisce dall' altro una sorgente di lucro per gli esercenti la pesca, la costiera di Rovigno è ricchissima d' altri animali marini delle specie più rare e più ricercate dallo scienziato. Per ricordarne alcune, nominerò: i due nuovi generi delle Spionidi scoperti a Rovigno, cioè la Periptyches festiva e la Paraonis tenera; — le specie rare della Lucinia spinifera e della L. reticulata, del Loripes lacteus, del Bornia corbuloides, della Cardita sulcata, della Patella lusitanica, e della Gadinia Garnoti ancor più rara; — e gli esemplari stupendi dell' Elisia splendens. Rarissima, e di tutto il Golfo pescata solo a Rovigno, si è l' Ancula cristata e l' Alderia modesta, ed a grande profondità, dal mare di Rovigno, venne tratta la rarissima Typhis tetrapterus.

Aggiungo infine che il Barone **Riccardo von Drasche,** nella sua splendida publicazione „Die Synaschidien der Bucht von Rovigno“ (Le Sinascidie della baia di Rovigno), Vienna, 1883, enumera ben 29 specie nuove di questo tunicate pescate nel mare attorno Rovigno, fra le quali primeggiano il Polycyclus cyaneus, il Sarcobotrylloides superbum, il Botrylloides purpureum, il Cystodites durus, il Distoma adriaticum ed il Diplosoma chamaleon. I polipi e le meduse di S. Caterina di Rovigno formano argomento d'un interessante lavoro publicato da **Franc. Müller**, nell' Archiv für Naturgeschichte, annata XXVI, vol. I.

PARTE II.

STORIA POLITICA.

CAPITOLO I.

Sino alla fondazione della città

a. 400 d. Cr.

Abbenchè le notizie sicure e precise sulla nostra Rovigno non risalgano oltre il 400 dopo Cr., pure un attento esame della regione circostante ci permetterà di spingere lo sguardo ben più addentro nei secoli.

I numerosi *castellieri* della campagna rovignese, cioè quelli di Valalta, Monmaior, Montero, Monricco, Mondellearche, Mondeiarni, Monbello, Monrovinal, Monboraso, la Carma, i Murazzi, ed il villaggio preistorico testè scoperto sull'isola di S. Caterina, ci attestano come anche questa parte della penisola istriana fosse abitata da fitta popolazione nell'epoca preistorica o preromana che dir si voglia. Oltre alle testimonianze degli storici antichi, ed ai risultati della filologia comparata, gli scavi praticati nelle necropoli di Vermo presso Pisino, dei Pizzughi presso Parenzo, di S. Lucia presso Tolmino, e di Caporetto al Natisone superiore, assieme a' numerosi cimelî rinvenuti in varie altre parti dell'Istria e del Goriziano, raffrontati coi ritrovati preistorici delle regioni cis e transgiuliane, ed in particolar modo con quelli delle necropoli di Este dall'un canto e di Watsch e di Gorina dall'altro, ci provano come gli antichi abitatori di queste regioni fossero i *Veneti*, popolo appartenente al ramo tracio-illirio della grande famiglia Aria. I quali Veneti, verso la fine del secondo millenio, avanzandosi dall'Oriente, vennero ad occupare anche il versante occidentale delle Giulie, e s'estesero da un lato lungo le ubertose campagne dell'Isonzo e del Tagliamento sino ai colli Euganei, dall'altro lungo la penisola istriana sino ai lidi del procelloso Quarnero. Questo

popolo dei Veneti, sotto lo splendido cielo italiano, ed a contatto della fiorente coltura etrusca, elevò ad un alto grado di perfezione l'arte di fabbricare quei manufatti in bronzo, che servivano d'ambito ornamento ai vivi, di pietoso ricordo nelle tombe degli estinti; e fu anche il mediatore del commercio fra i prodotti del settentrione e quelli che ai nostri lidi venivano dalla Grecia e dall'Apulia. A questa primitiva popolazione veneta, si sovrapposero i *Celti*, qui giunti al finire del V secolo attraverso le Giulie dalle regioni dell'Europa centrale. La loro venuta segna un regresso nelle arti fittili e fusorie.

La storia, la radice etimologica della grande maggioranza dei nomi dei nostri monti, dei nostri fiumi, delle nostre città, gli usi e costumi degli antichi Istriani, e le numerose fibule di tipo la Têne del secondo periodo rinvenute sui castellieri o nei tumuli delle necropoli, confermano la presenza di questo secondo popolo a lato dell'originaria popolazione veneta.

Qual parte avessero avuta gli abitatori della contrada rovignese nell'eroica difesa opposta da Epulo re degl'Istri ai consoli Manlio Vulsone e Giunio Bruto lungo il Carso triestino nel 178, e quindi nel seguente anno al console Claudio Pulcro sotto le mura di Nesazio al Quarnero, tace la storia. Certo si è che durante la dominazione romana, e specialmente nei primi secoli dell'Impero, anche questa parte dell'Istria contò numerosi abitatori. L'agro di Rovigno, nelle rovine e nei ruderi ivi esistenti, vuoi sepolti, vuoi all'aprico, conserva numerose pagine, ancora non lette, della sua storia antica. Rovine di caseggiati, di torculari, di fornaci, rovine di cisterne (le casematte), di pozzi, di edifici balneari, cave di pietra lavorate dai Romani, quindi tombe murate, olle, embrici, tubi di piombo di grande diametro di metallo dalmatico e di fabbrica salonitana [1]) coi bolli C. IVLII. XANTI, tegole di fabbrica aquileiese o d'altra italica coi bolli PANSIANA nella località di Polari e FAESONIA in quella di Cisterna presso Vistro, e persino indizî di vetriere si rinvennero nell'agro rovignese. Ovunque si volga intorno lo sguardo per l'agro di Rovigno, s'incontrano avanzi dei bei tempi di Roma; i nomi così frequenti di predî

---

[1]) **Dr. Kandler,** Escursioni nell'agro di Rovigno (Istria. a. 4, n. 35, pag. 150).

sono romani, romani sono i nomi dei viottoli e delle vie campestri [1]). La „via Flavia", la grande strada imperiale, che da Trieste conduceva a Pola, attraversava il territorio di Rovigno presso Caroiba di Valle (Quadruvium), ove s' incrociava con altre vie che dal monte scendevano al mare dirette a Porto Vistro ed a Val Saline. A Mondeiarni, a Mondellearche esistono tutt' ora e sarcofaghi ed arche e coperchi scavati nel vivo sasso ed abbandonati poscia incompiuti. A Monmurazzi, a Montemerla estese sono le rovine di fabbricati antichi. Da tutte queste località copia grandissima venne tratta di monete consolari, imperiali, bizantine, in ispecie degl' imperatori Augusto, Tiberio, Galba, Nerva, Adriano, Traiano. Inoltre camei ed altre pietre incise, e lucerne sì in bronzo che in cotto.

A tutto questo devonsi aggiungere le iscrizioni e gli avanzi di monumenti scoperti pure nella campagna di Rovigno, quali: l' architrave d' un tempio inalzato alla Fortuna; — l' architrave d' altro tempio inalzato all' Istria, incominciati ambedue da Caio Vibio Varone, compiuti e dedicati da Quinto Cesio Macrino; — un' ara dedicata a Sessomnia Leucitica, la cui iscrizione viene dal Mommsen considerata come la più antica di quante furono rinvenute nell' Istria; — l' iscrizione d' un procuratore d' Augusto, cioè d' un impiegato eletto dall' imperatore fra i liberti cui incombeva l' amministrazione delle finanze; — la lapide funeraria di Lucio Campanio Verecondo, figlio di Lucio, della tribù Polia, veterano della legione IV scitica, signifero della coorte VII degli isipadensi; — quella del liberto Fufidio Opiato seviro augustale; — altra di Caio Ennio Massimo fatta a sè ed alla moglie Seconda; — ed infine una quarta posta a Minicia dal di lei marito Minicio e dal padre Pompeo [2]).

Le quali iscrizioni, sebbene poche in numero, sono tuttavia di grande valore storico, come quelle che ci attestano la presenza di templi, di are, di coloni militari, di cittadini romani e d' un procuratore del principe.

Di fronte alla città di Rovigno, entro il recinto d' antico castelliere, s' ergono tuttora, sull' alto d' un colle, le muraglie

---

[1]) Così il **Dr. Kandler** nell' opuscolo „Omaggio e pietà", Venezia 1858, pag. 1.

[2]) Cfr. Appendice II.

di vasto edificio dei tempi romani. Lo dicono la „Torre di Boraso“ — Turris Voraginis [4]) — e domina le vie che mettono ai porti, e sta in comunicazione visuale coi punti più alti del circostante paese. Il Dr. Kandler suppone che servisse ad abitazione rustica temporanea a qualche supremo magistrato della nostra provincia [5]).

E non solo nell'agro di Rovigno, e lungo tutta la sua spiaggia, numerosi trovansi gl'indizî di abitati [6]), i quali, al

---

[4]) Nei documenti la troviamo scritta in vario modo: **Minotto**, Acta ecc. 4 giugno e 29 agosto 1332: Turris Voraginis apud Rubinium. **Codice** dipl. istriano, 2 ottobre 1336: medietas Turris Borasei.

Il **Dr. Kandler** (come rilevasi dai suoi manoscritti dell'a. 1870, n. 294), dopo avere lungamente titubato sull'origine di questo nome, scrive: „Non è da Voragine che abbia tratto il nome la Torre di Boraso, sibbene dal nome gentilicio romano Burro, d'onde Burrius, Burria, poi Burrasia-Turris“.

Non credo però che l'interpretazione del Kandler sia la più probabile. *Boraso* non è altro che la parola latina *Vorago* pronunciata alla rovignese, e significa Torre della Voragine. Ho sentito molte e molte volte raccontare dai nostri vecchi ch'entro la Torre esistesse un buco profondo il quale metteva nelle viscere del monte, e fosse stato riempito di pietre per togliere il pericolo di cadervi entro. E nei manoscritti dell'**Angelini** si legge (a. 1857): „Narravasi a quell'epoca (metà nel secolo XVIII) che il monte fosse vuoto, e vi fossero luoghi sotterranei con discese a volto di mirabile lavoro, e che si udissero di notte confusi rumori d'armi e di voci nel monte, e si vedessero ombre giganti affacciarsi alle finestre di quella Torre, laonde era riguardata dal popolo con superstizioso terrore“.

E **F. Olmo**, Descrittione dell'Istria: „Quattro miglia più dentro Terra vi era anticamente un Castello detto Arupino che fu distrutto da Romani nel consolato di C. Cl. Pulchro con altre molte terre. Quivi per esservi gran penuria di acqua in tutto quel territorio *vi fu escavata una grande cisterna* per raccoglier le piove che scendono dal Cielo, et vogliono alcuni che Rovigno sia stato denominato così perchè sia stato fabbricato dalle rovine di Arupino“.

[5]) Cfr. Appendice III.

[6]) **F. Olmo**, o. c.: „Da Rovigno fino a Pola vi sono 27 miglia..... Le *Colonne* sono una ben sicura statione per i Nocchieri, dove si veggiono molte rovine di fabriche. Vi si veggiono in particolare tre grandissimi catini di pietra poco lontani l'uno dall'altro, l'uno de quali non moverebbono dal suo luogo 50 huomini. Questo luogo sebbene Litorale è però sotto la giurisditione di Valle... Le *Porte del sole* è un luogo così detto, lontano dalle Colonne 3 miglia. Dal qual luogo fino a *Muratio* vi sono

dire di Cassiodoro [7]), stavano disposti lungo la costa a guisa di margherite, ma le isole tutte erano coltivate e ben frequentate da abitanti. Sull'isola di S. Andrea — allora isola Sera [8]) — eravi fabbrica di vetri, ed anche oggidì trovansi colà tanti frantumi di pasta vitrea da venire adoperati quale ghiaia. Di più, in continuazione di quest'isola verso la punta Cissana — oggi punta Barbariga — s'estendeva l'isola di Cissa [9]), sulla quale stava una tintoria di porpora [10]), fiancheggiata da numerose

---

4 miglia. Tra Muratio et le Colonne esce fuori in mare un promontorio detto *Cisana* sopra il quale per doi miglia vi se veggiono muri antichi guasti che dimostrano quivi essere stato qualche castello".

7) Epistolario 12, 24, a. 538.

8) **Dr. Kandler** (man.): „Non pervenne a nostra notizia alcuna officina di vetro bianco nell'Istria, bensì di vetro nero nell'isola di S. Andrea di Rovigno, ove vi sono tanti rimansugli di pasta vitrea da venir adoperata come ghiaia. Maggiori testimonianze viddimo in Vistro, tali e tante da giudicare che ivi fossero cave di saldame nero".

Cfr. anche l'Appendice IV.

9) Cfr. Appendice V.

10) Sull'esistenza di Cissa — **Plinio** 3. 151: iuxta Histrorum agrum Cissa, Pullaria. — **L'Anonimo rav.** 5, 24 annovera anche Cissa fra le isole dell'Adriatico, ma non è accertato s'egli voglia intendere la Cissa istriana o l'omonima dalmata. — **Böcking**, not. dign.: Sub dispositione viri illustris comitis sacrarum largitionum .... Procurator Bafii Cissensis Venetiae et Histriae.

Lungo la spiaggia, e presso Valle, i frantumi dei gusci di murici, dai quali si estraeva il colore della porpora, coprono vasti tratti di terreno per lo spessore di uno e due piedi. — **Dr. Benussi**, l'Istria sino ad Augusto, Trieste 1883 p. 26 e 155. L'iscrizione

D. M.
C. C. PETRONIO . M. C. PETRONII . F
VI VIRO . AUG
PROC. BAPHII . CISSAE . HISTRIAE
ET
COLLEG. PURPUR . CISSENS
HYSTRIAE . PATRONO
T. CORYLL. CRYSOMALUS . PURPURARIUS
AUG. LIB.

che fu detto essersi trovata a punta Cissana, e della quale si parla diffusamente nelle Antichità ital. del **Carli**, 3, pag. 13, fu dimostrata falsa dall'**Henzen**, dal **Mommsen**. C. I. L. 5, 1, pag. 4. e dal **Kandler**, il quale ultimo però osserva in proposito (Omaggio e pietà pag. 13): „che se la leggenda è falsata, non è falsa l'asserzione di un baffio cissense".

abitazioni, come lo dimostrano l'estese rovine tuttora visibili nel fondo del mare, dove quando esso è tranquillo, si distinguono distinte nel fondo le rovine dei fabbricati estese per circa 500 passi; tanto che anzi i pescatori evitano di pescare a fondo in quei siti pel timore che le reti non s'abbiano da impigliare e squarciarsi fra le muraglie sottomarine.

Quasi sentinella avanzata nel mare, sta lo scoglio di S. Giovanni in pelago ove, oltre agli avanzi di antico convento, sono numerosi i rimasugli di embrici e cotti romani dei bei tempi, ed anche cotti dell'epoca del decadimento.

Da tutto questo complesso di cose che siamo andati fino qui ricordando, è forza conchiudere come anche, nell'epoca romana, la campagna rovignese, e le isole circostanti, fossero abbondantemente popolate. Ne conseguita quindi che, nelle località più propizie, s'andassero lentamente formando centri maggiori di popolazione. Così fu dapprima a Cissa, ove la tintoria di porpora servì quasi a nucleo; così fu a Vistro [11]), e così pure avvenne sull'isola di Rovigno.

L'**Anonimo ravennate** [12]) è il primo degli scrittori che faccia menzione di questa località. La dice *Ruvigno, Ruigno,*

---

[11]) „A piedi del castelliere Monte Rovinal, estremo confine del territorio di Pola, sta la contrada di Vistro, la patria di S. Massimiano arcivescovo di Ravenna. Ed è in questo luogo di Vistro che S. Massimiano, allora diacono di Pola, rinvenne nell'orto paterno ricco tesoro nascosto, che da esso venne recato all'imperatore Giustiniano in Costantinopoli, ritenuto per sè ciò che abbisognava per empire il ventre e le scarpe, ciò che l'imperatore intese detto delle spese di viaggio, mentre indicava la riempitura della pelle d'un bue comprese le gambe. Massimiano fu allora fatto arcivescovo di Ravenna, e lasciò in Istria testimonianze di sua pietà e liberalità. Le spiaggie circostanti sono tutte coperte di rovine d'antichi abitati, di mosaici, cotti, cisterne, mura, olle, monete". Così il **Dr. Kandler** nell'Istria a. 4, n. 37, pag. 150.

[12]) **Ravennatis Anonymi,** Cosmographia et **Guidonis** Geographica edidit Pinder-Parthey. Berlino 1860; 4, 30: In regione Histriae sunt civitates, id est, Tregeste, Siparis, Humago, Neapolis, Parentio, *Ruigno*, Pola, — 4, 31 .... Pola, *Rurignio* (var. Ruigno, Revigno).

Guidone c. 19: ...... Parentia, *Rubingium*, Pola. — c. 116: Pola, *Remigium*, Parentium.

Ruginio, Revigno. È da notarsi, che l'anonimo di Ravenna, benchè scrivesse la sua Cosmografia nel VII sec. dopo Cristo, riproduce, secondo il Müllendorf [13]) le condizioni geografiche quali erano alla fine del secolo V. Laonde possiamo con sicurezza conchiudere che Rovigno si venne formando fra il 200-400 d. Cr., e che allora probabilmente venne costruita quella cinta di mura, che circondava la spianata superiore del monte, sulla quale spianata inalzarono e la rocca e la chiesa primitiva dedicata a S. Giorgio. Tempo addietro, presso al Duomo, c'erano due colonne di marmo antico, che certamente avranno servito in qualche edificio sulla sommità del colle; e nelle muraglie del Duomo vi sono ancora frammenti di marmo, che, al lavoro, si manifestano del secolo sesto [14]). Ancora oggi quel tratto di terreno che circonda il sito delle antiche mura, conserva il nome di *pomer*, cioè *pomerio* (post mœros onde post mœnia).

In quanto all'*origine del nome*, l'opinione più comune e più antica lo farebbe derivare da *mons rubeus* o *mons rubineus* — monte rosso — così denominato dal sangue dei molti martiri. — „Qui rubeus vocabatur, multorum sanctorum cruore" sta scritto nel codice membranaceo del secolo XIII. Da Rubineum sarebbe derivato (come da *rubus* s'ebbe *roco*) per l'indebolimento della labiale, Ruvinium poi Rovinio, d'onde l'odierno Rovigno [15]).

---

[13]) Ueber die römische Weltkarte. Hermes 1874, 9, 2, pag. 192.

[14]) Un piccolo bassorilievo dei tempi romani è murato in casa posta Dietrocastello, scolpito in marmo greco: rappresenta donna a letto, seduta, ed altra figura di donna ivi appresso, e fanciulla d'altro lato; presso al letto un serpente alzato su d'un albero.

[15]) Questa è l'opinione anche del **Dr. Ive**, Canti popolari istriani, Torino 1877, pref. p. 16.

Il signor **Bart. Vergottini** invece, nel suo opuscolo Della antica origine, successive vicende ed attuale stato di Rovigno (Arch. triest. I. 4. 1870), cap. 8, opina che la nostra città dovesse il nome e l'origine agli abitanti di Arupino, città giapidica, i quali arupinati giapidici, vinti da Augusto nel 14 av. Cr. venissero da questo imperatore tradotti dai loro monti nell'Istria pedemontana, e ricevessero l'assegnazione del territorio di

Quest'opinione però non mi persuade; perchè il martirio di numerosi martiri sull'isola di Rovigno supporrebbe condizioni storiche tutt'affatto diverse da quelle che quivi esistevano nei primi secoli del cristianesimo; ed inoltre per la seguente ragione topografica. La vecchia strada, la principale, anzi l'unica [16]), che metteva dall'antica piazza di Rovigno (piazza del Trivio) alla sommità del monte, si chiamava sempre, e si chiama tuttodì, contrada *Montalbano:* segno evidente adunque che il monte aveva originariamente il nome di *Mons Albanus* e non di Mons rubeus. Di più il monte di S. Eufemia era ed è

Rovigno allora inabitato e di publica ragione. Le lapidi dei templi eretti alla Fortuna ed all'Istria, sarebbero quindi, sempre secondo il Vergottini, da interpretarsi quale ricordanza del fortunato cangiamento da essi fatto dal loro alpestre soggiorno in quello migliore del piano, e della ospitalità ricevuta da' conterminanti nostri provinciali.

L'ipotesi è ingegnosa, ma priva d'ogni base storica.

[16]) „Una cinta di mura venne costruita a recingere il culmine del Monte, dove fu edificata la nostra prima Chiesa parocchiale di S. Giorgio, e dove s'inalzava il Forte sopra lo spazio circolare, che tuttora viene segnato dalle mura del Cimitero rifabbricate fra la scaletta di S. Tomaso e quella dell'Ospitale, prolungata intorno la Chiesa medesima dietro il Campanile, dove tuttora si ravvisano le vestigia. Si congettura che in quel Forte si entrasse dall'abitato mediante un solo ingresso verso levante per un sottoportico distorto e fortificato, che sarebbe stato quello oscuro tuttora esistente e ben conservato, che dicesi Corte dei Zaratini nell'antica contrada di Sanvincenti; poichè non si riscontrano in verun altro sito prossimo all'esistito Forte simili approcci, e l'unico suddetto ancora visibile aveva sbocco, a non lontana ricordanza, sotto un arco in prossimità alla strada, che da S. Giuseppe mena giù all'ospitale delle donne e quindi a contatto del Forte. Una località sul monte stesso, salendo la contrada di Montalbano, è tuttora chiamata *Pomer* ossia Pomario, ch'era in antico uno spazio di terreno sacro vicino alle muraglie, di cui non era lecito farne alcun uso. Ciocchè induce a credere, che dall'abitato fino alle mura del Forte, tutto all'intorno vi fosse, tranne il suddetto approccio, uno spazio di luogo vacuo, come in alcune parti ancora si scorge, ed in altre si può anche presentemente rilevare e conoscere„.

Così il sig. **Ant. Angelini** ed il can. **Caenazzo,** ambedue autorità in proposito.

Aggiungo che, allo sbocco di questa strada di Montalbano, là ove metteva alla porta del Castello, a custodia della strada e del porto, venne inalzata una forte torre nel sito fra l'ospitale ed il cimitero. La torre rovinò verso il 1700. Cfr. la Term. del Consiglio 5 maggio 1705.

un ammasso di rocce calcari, bianche, nude, dirupate, all'opposto di tutti i monti e di tutte le isole circostanti riccamente coperte di terra rossa e di rigogliosa vegetazione. E questo secondo fatto mi conferma nell'opinione che il monte di S. Eufemia avesse di fatto avuto originariamente il nome di *Mons Albanus*, sia dalla radice celtica *Alb-monte* per eccellenza (ed a Rovigno si dice anche oggidì andiamo a „Monte" per dire andiamo a S. Eufemia), o dal latino *Albus-bianco*, per le bianche sue rocce. Abbandonata, per le sopradette ragioni, la radice ***rub*** (rubeus), non servendo allo scopo la radice *alb* (albus), pensai a ***rup*** (rupe); ma il mio dotto amico e filologo, il Dr. Ive, mi dichiarò che il passaggio della *p* in *r* era filologicamente inammissibile.

CAPITOLO II.

Dalla fondazione della città al dominio veneto
a. 400—1283.

Col secolo V ebbe fine per la nostra Istria il periodo di floridezza goduta durante i quattro primi secoli dell'Impero, e principiarono anche per essa i lunghi giorni di sventura. Attraverso la grande strada delle Giulie due volte irruppero i Visigoti capitanati da Alarico (a. 403 e 408), quindi si precipitò Attila coi suoi Unni nel 452; e quando Aquileia fu da questi barbari spianata al suolo, nessun baluardo potè più arrestare l'opera loro distruggitrice. Agli Eruli e Rugi tennero dietro i Goti, a questi i Bizantini, i quali nel 539 sbarcarono nell'Istria per pigliarli alle spalle. Peggio si fu quando i Longobardi, occupato il Friuli, non potendo avere l'Istria, se ne vendicarono saccheggiandola; peggio ancora quando gli Slavi, stabiliti sui monti, corsero il piano mettendolo tutto a sacco ed a fuoco. Le cronache di quel tempo, rammemorando tali incursioni, non sanno che ripetere la frase lugubre „universa cæde et igne consumunt".

Divenuto per tali ragioni sommamente pericoloso l'abitare nell'aperta campagna perchè esposta alle scorrerie nemiche, gli abitatori della medesima cercarono rifugio per sè e per le cose loro nei luoghi alla costa meglio difesi, e preferirono quelli situati sulle isole, com'era il caso appunto della nostra Rovigno.

Arrogi lo sprofondarsi dell'isola di Cissa, catastrofe accaduta, come alcuni vogliono, verso la metà del secolo VIII, secondo altri, in epoca meno recente — non però così impreveduta da non lasciare tempo a buona parte degli abitanti di cercare salvezza altrove [1]).

[1]) Si conserva memoria di due fortissimi terremoti succeduti in questo periodo di tempo; il primo nel 754, l'altro nel 800 od 801. —

Per le ragioni suaccennate, la popolazione di Rovigno venne ad aumentare continuamente dal secolo V all' VIII. Negli ultimi tempi del governo bizantino essa pagava alla Camera imperiale 40 solidi mancosi, cioè due terzi circa di quanto pagavano Trieste, Pola, Parenzo, le città principali dell' Istria [2]). Questi fatti ci spiegano perchè Rovigno, nel placito al Risano tenuto nel 804, figurasse subito dopo i maggiori comuni della nostra provincia.

Succeduto al governo bizantino il franco, anche nell' Istria venne introdotto il sistema feudale; cioè, abolito il regime

Il **Dandolo** nella sua Cronaca 7, 9, a. 751, scrive: Hoc tempore terremotus horribilis factus est ita ut urbes aliquæ ex parte submersæ sint. — Negli Annales **Bertiniani** II, Kal. Mai, a. 801 si legge: Hora noctis secunda terremotus maximus factus est, quo tota Italia graviter concussa est, quo motu tectum Basilicæ B. Pauli Ap. magna ex parte cum suis trabibus decedit; et in quibusdam locis urbes et montes ruerunt.

Può essere che il primo terremoto del 754 abbia allarmata la popolazione e spinta ad emigrare sull' isola di Rovigno, e che l' epoca dell'arrivo dell'arca stia in relazione col secondo terremoto dell' 801.

Nel popolo rovignese vive tuttora la tradizione che l'antico Rovigno fosse esistito sull' isola di S. Andrea o sulle altre isole circonvicine, d'onde gli abitanti si ricoverarono sul Monte rosso. Ed anche la pia fiducia che la protezione di S. Eufemia preserverà Rovigno dal venire ingoiato nei gorghi del mare (Cfr. la nota 1 del cap. I) mostra chiaramente come perduri nel popolo una vaga reminiscenza della catastrofe di Cissa.

Cfr. anche quanto il **Kandler** scrisse nel Cod. dipl. istr. a. 740 in calce alla Relazione del passaggio dall'isola di Cissa dell'arca di Santa Eufemia.

[2]) „Placito sulle querimonie dell' Istria tenuto dai Messi di Carlo Magno" e publicato dal **Dr. Kandler** nel Cod. dipl. istr. a. 804.

Pola pagava 66 solidi mancosi, Rovigno (Ruvingio) 40, Parenzo 66, Trieste 60, Albona 30, Pinguente 20, Pedena 20, Montona 30, Cittanova 12.

Il **Dr. Kandler**, prendendo a base del suo calcolo il numero dei mancosi che le singole città avevano da contribuire alla camera imperiale, e mettendo in corrispondenza questa somma cogli homines capitanei presenti al placito e rappresentanti, secondo la sua opinione, un Caput d'imposta, calcola che l'agro colonico di Rovigno, essendo formato da 20 Caput, avesse avuta un'estensione di 52.000 iugeri romani (800 sorti per 600 legionarî), mentre quello di Pola avrebbe avuto 88.000, iug. rom., quello di Parenzo 88.000, quello di Trieste 80.000, quello di Albona 40.000, quello di Montona 40.000, quello di Pedena 20.000, quello di Pinguente 20.000, e quello di Cittanova 15.000.

municipale romano che da otto secoli vigeva nella provincia, ai municipî fu tolta ogni giurisdizione sugli abitanti, sui territorî e sui comuni minori, ed il potere, fino allora esercitato dalle magistrature municipali, venne concentrato nella persona del duca Giovanni eletto da Carlo Magno al governo della provincia. Il quale duca aggravò i cittadini d'una serie d'imposizioni, obbligandoli a molteplici prestazioni servili sia colla persona che in danaro e derrate secondo il suo capriccio. E per avere poi un sicuro e costante appoggio contro l'opposizione degli indigeni, sulle terre tolte alle città trasportò, quali coloni, Slavi stranieri al paese e per di più pagani. Nel ricordato parlamento generale tenuto al Risano, presenti i messi dell'imperatore Carlo Magno, anche Rovigno alzò la sua voce a lamentarsi dell'angherie sofferte ed a protestare contro l'invadente feudalismo e la colonizzazione slava: „lamentazioni e proteste, che, nota giustamente il professore **P. Tedeschi** [3]), giovano a dimostrare quanto fosse profondo negl'Istriani l'amore alla libertà, e quanto radicate le consuetudini e tradizioni che ci legavano a' più bei tempi di Roma". Nè la protesta degl'Istriani rimase senza effetto. Gli Slavi furono ristretti ai luoghi incolti e deserti; i comuni riebbero la primiera giurisdizione, ma soltanto sulla città e sul breve territorio che la circondava; mentre l'aperta campagna restò in diretto governo del principe a sistema baronale o feudale.

Quest'epoca è rimasta memorabile per gli abitanti del castello di Rovigno a cagione d'un altro avvenimento, in quei tempi della massima importanza per una città cristiana. Secondo narra la tradizione conservataci scritta in un codice membranaceo del secolo XIII [4]), e durata costante nella chiesa e nel popolo, il dì 13 luglio dell'anno 800, giunse dalle spiagge del Bosforo [5])

---

[3]) **P. Tedeschi,** Del decadimento dell'Istria, Capodistria 1880, pag. 29.

[4]) Cfr. Appendice VI.

[5]) Il **Dr. Kandler** considera come avvenuto a Cissa quanto la leggenda su S. Eufemia ci narra del modo onde ebbe a ruinare il ripido scoglio ove stava l'arca santa (Cfr. Cod. dipl. istr. a. 740); e non ammette l'arrivo dell'arca *direttamente* da Costantinopoli a Rovigno, ma bensì dapprima da quella metropoli a Cissa nel 524 (facendo così coincidere questa venuta colla fondazione dei vescovati istriani per opera degli

alle rive di Rovigno l'arca marmorea[6]) contenente il corpo di S. Eufemia martire calcedonese. I cenobiti viventi sulla prossima

---

imperatori bizantini). poscia, verso il 750, da Cissa a Rovigno in conseguenza dello sprofondamento di quell'isola (Cfr. fra l'altro l'Istria, a. 4, 1849, n. 37, pag. 146). — All'opposto il can. **Tom. Caenazzo** nel suo studio Del prodigioso approdo del Corpo di S. Eufemia calcedonese in Rovigno (nei già cit. Atti ecc. v. 1, fasc. 3), dopo avere assoggettate a minuziosa critica tutte le fonti che possediamo in tale proposito, conchiude, in opposizione al Kandler, che l'arca della S. Martire calcedonese sia approdata direttamente dal Bosforo alla nostra città.

È difficile invero in tanta oscurità ed incertezza di fonti decidersi su tale proposito. Non può però disconoscersi che la sommersione dello scoglio su cui stava l'arca della nostra Santa, la leggenda la ricordi come un avvenimento accaduto in un luogo molto vicino a Rovigno. Così p. e., quando dice „illa saxea navis ... ad statutum portum currere cepit ... atque ad quandam insulam advenit", il narratore non può al certo avere pensato a descriverci con queste parole un viaggio da Costantinopoli a Rovigno. Arrogi che la catastrofe avviene a tarda ora in una sera di estate, e già all'alba del giorno seguente i rovignesi vedono l'arca ferma nel loro porto, e s'accorgono tantos immanissime tempestatis fluctus existere. Se il temporale fosse accaduto a Costantinopoli, lo scrittore, da buon marinaio oltre che da buon cristiano, si sarebbe espresso ben altrimenti. — Laonde anch'io preferirei l'opinione del Dr. Kandler, senza però accettare le sue epoche, cioè penso che l'arca passasse dapprima dal Bosforo a Cissa, e poi da Cissa a Rovigno. Del resto la questione, sino a nuovi argomenti, resta pur sempre „sub iudice".

[6]) „La quale (arca) è propriamente un bellissimo sarcofago di marmo greco, che al lavoro si mostra opera romana dei primi secoli di nostra êra, e tale da poter essere tomba di re. Dall'esame esterno si vede che non fu portato a compimento il lavoro, dacchè manca interamente l'inscrizione, che solitamente veniva incisa, e vi è preparato lo specchio destinato ad accoglierla; mancano ai lati della leggenda due sculture che si sarebbero fatte secondo la qualità della persona defunta, ed anche per queste scolture il marmo è pronto e disposto".

„Potrebbe dirsi che questo fosse uno dei sarcofaghi, che si tenevano pronti dai scalpellini e scultori ad ogni richiesta, per portarli a compimento secondo la volontà degli acquirenti. Dai lati lavorati del sarcofago si manifesta come fosse destinato ad essere poggiato con l'uno dei lati maggiori a parete o di portico o piuttosto di stanza mortuaria. In questo sarcofago, collocato dietro l'altare laterale del duomo, riposano le spoglie terrene della protettrice di Rovigno S. Eufemia, la quale nei tempi delle persecuzioni diede il sangue in testimonianza della fede".

Così la descrive il **Dr. Kandler** nell'Istria, a. 4, n. 37, pag. 146.

Le dimensioni dell'arca sono: lunghezza metri 2, cent. 8, mill. 6; larghezza cent. 95, mill. 23; altezza metri 1, cent. 95, mill. 8.

isola di S. Caterina — *insula orationum* — radunato il popolo, cercarono di persuaderlo valere meglio per la salute delle anime trasferire la santa arca nel loro cenobio. Molti già annuivano; ma prevalse nei più il consiglio di tradurre l'arca entro le mura del castello, come difatti venne tratta sino appresso l'antica chiesa di S. Giorgio. Sparsasi la notizia di tale evento, v'accorse il clero ed il popolo di Pola; ed allora, scoperchiata l'arca, si vide il corpo della Santa integro ed ornato delle sue vesti [7]).

Da quel tempo, S. Eufemia è venerata dai Rovignesi quale loro compatrona [8]) a lato di S. Giorgio primo protettore della città.

---

[7]) Trascrivo dal ms. del can. **Caenazzo** quanto segue: — „14 giugno 1864. In quest'oggi alle ore 2¼ pom. fu riposta nell'arca la cassetta contenente il sacro Corpo della gloriosa nostra protettrice S. Eufemia, estratta per pulirlo ed ornarlo il dì 30 maggio p. p. — Da gran tempo si deplorava lo stato in cui trovavasi quel sacro e prezioso deposito, perchè tutto coperto di gocciature di cera e di polvere, non difeso da cristallo, ma da una semplice graticola, la quale non permetteva di poterlo bene distinguere se non coi lumi ed anche allora confusamente. A tale uopo, dietro licenza vescovile, il dì 30 maggio alle ore 2 pom. a porte chiuse, fu estratta dall'arca la cassetta di legno, presenti il Rev. Prep. Luigi Medelin delegato episcopale, il M. R. D. Ant. can. Onofrio fabbriciere, ed i canonici D. Dom. Daveggia e D. Tomaso Caenazzo. Con la dovuta venerazione e coi lumi accesi fu portata nell'archivio capitolare. Aperta la graticola di ferro, con somma consolazione di tutti fu osservato il sacro Corpo quasi tutto, eccetto il braccio sinistro, che, com'è tradizione, si venera in Venezia nella chiesa di S. Canziano, e tutte le dita dei piedi. Era vestito nella parte inferiore di raso di seta color celeste, la superiore di seta verde; dalla testa scendeva un bianco velo a fascie larghe di filo d'oro, ma fracidissimo a segno che qual ragnatela non reggeva al tatto, ed aveva un diadema d'argento dorato a stellette smaltate, che ora si conserva fra le reliquie".

[8]) Nei più antichi Calendari Diocesani e fino ai dì nostri si legge costantemente: 24 Apr. Rubini, Fest. S. Georgii M. Principalis Patroni et Titularis. — 16 Sept. Fest. S. Euphemiæ V. et M. Compatronæ et Contitularis... — Sino al 1811 il giorno di S. Giorgio era festa di precetto. — Nel ricorso avanzato dal Consiglio di Rovigno li 6 aprile 1783 al governo veneto contro il decreto del vescovo di Parenzo col quale si voleva abolito tale giorno festivo, si legge: „Prima ancora della nostra gloriosa dedizione al Seren. Veneto Principato, celebrata veniva dai maggiori nostri la festività di S. Giorgio M. nostro principal protettore......"

Cfr. su tale questione il periodico „Istria" 29 maggio e 12 giugno 1886, a. V, n. 233 e 235. —

Per oltre un secolo l'arca rimase presso la piccola chiesa di S. Giorgio, coperta forse da semplice tettoia; sino a che, verso la metà del secolo X, regnando l'imperatore Ottone [9]), il popolo decise d'inalzarvi un tempio in pietra, grande, onorifico, in onore di Dio, della di lui genitrice Maria e della martire S. Eufemia, capace di contenere i fedeli che numerosi accorrevano ad onorare la Santa calcedonese. E venne inalzata sul vertice del monte la nuova Basilica a tre navate e con tre cupole sovraposte ai tre altari maggiori. Sotto la cupola di mezzo stava l'arca della Santa.

Se i secoli VII ed VIII furono fatali per i luoghi dell'Istria situati nell'aperta campagna, a cagione delle frequenti scorrerie degli Slavi, dei Longobardi e degli Avari, i seguenti secoli IX e X apportarono sventura alle terre situate alla costa del mare, sia per le piraterie degli Slavi Croati e Narentani stabiliti

---

[9]) Si legge nella Relazione del passaggio di S. Eufemia (v. Appendice VI): Denique dum per aliquanti temporis spatium archa in eodem loco. iuxta quamdam parvam ecclesiam commaneret. decrevit populus ut ex lapidum materia circa honorabilem virginis archam aliquod *magnum* et *honorificum* prætexerent. quod ad illum publicum excessum fluentium agminum cohiberet. habito namque consilio in honore Dei santæque eius genitricis Mariæ ac beati Christi martyris Eufemiæ *basilicam* construere fecerunt.

A ragione il can. **F. Caenazzo** osserva che il — „tempore Othonis imperatoris" — del manoscritto è fuori di posto, e devesi collocare alla fine ove si parla della costruzione della nuova basilica, la quale sarebbe stata per tanto ultimata al tempo del detto sovrano. Questi, come è noto, fu re di Germania dal 936-973, fu anche re d'Italia (e per tal modo signore dell'Istria) dal 951, ed imperatore romano dal 962. — Non credo doversi prendere alla lettera il tempore Othonis *imperatoris*, potendo significare con questa espressione tutto il periodo quando fu signore di queste contrade cioè dal 951. —

Anche il **Dr. Kandler** scrive: „Nel contesto si ricorda Ottone I, del quale si dice abbia costrutta la Basilica Eufrasiana di Parenzo, per voto in viaggio di mare, che mai ha fatto. E nonostante gli errori, pensiamo esservi una base di verità, e che l'epoca di Ottone ricordi il tempo di costruzione della Basilica di S. Eufemia sull'alto del colle dell'odierno Rovigno. Ottone I fu assai largo alle chiese d'Istria".

sulla costa dalmata, sia per quelle dei Saraceni. Dei disastri sofferti per tali piraterie, parte ne registra la storia, come quello dell'anno 876 in cui Rovigno, assieme ad Umago, Sipar e Cittanova, fu messa a sacco da Domagoi duce dei corsari [10]): altri ne sono ricordati dalla tradizione popolare. E certamente le incursioni che i Saraceni fecero nel Golfo negli anni 819 ed 842, e quelle fatte dai Narentani nel 865 e nel 887, dovettero essere infeste anche per la nostra città, od almeno per il suo territorio; in quanto che le cronache, senza far cenno di alcuna città in particolare, ci dicono che da tali piraterie la costa istriana venne devastata.

La vigile guardia che la flotta veneta faceva nelle acque del Golfo, la prontezza colla quale piombava addosso alle barche corsare che ardivano penetrarvi, e le vittorie da essa in vario tempo riportate sulle loro squadriglie, procurarono alle città istriane anni più tranquilli e sicuri, durante i quali esse poterono riaversi dalle incursioni e dai saccheggi sofferti.

Ed anche le condizioni economiche di Rovigno deggiono essersi sensibilmente migliorate nella prima metà del secolo X, se i Rovignesi poterono inalzare in questo tempo, come fu già ricordato, una nuova e magnifica basilica in onore della Santa loro protettrice.

Non lungo però si fu il periodo di pace goduto da Rovigno, perchè nel 965 gli Slavi le furono addosso, e messala a ferro ed a fuoco la rovinarono tutta [11]). Nè qui si limitarono le loro

---

[10]) **Dandolo,** Chronicon, L. 8, cap. 24: Quia Sclavi cum navibus venientes Umagum, Ciparum, Aemoniam et *Rubinum* urbes Istriæ depopulaverunt, Dux propterea cum 30 navibus exiens cum Sclavis bellum peregit et victoriam obtinuit, et non ingratus ablata Ecclesiis Istricis restituit, et propter fœdus quod cum Sclavis habebat omnes captivos libere demisit.

Sanuto, Vite: E i Mori vennero in Istria a depredare la città di Grado. E gli Schiavoni poi vennero colle sue navi nell'Istria e depredarono Umago, Emonia e *Rovigno* luoghi dell'Istria. Onde il Doge con 30 navi uscito di Venezia fu alle mani con gli Schiavoni et ebbe vittoria.

[11]) Nella cessione fatta dal patriarca di Aquileia al vescovo di Parenzo della chiesa di Rovigno nel 966 (cfr. la nota seg.) si legge: Terram Rubinensi nomine, quod etiam, heu proh dolor, *nuper* a nefandis Slavis ac duris barbaris destructum est... A cagione di questo *nuper* credo legittimo il non separare di troppo i due fatti, cioè il saccheggio e la cessione.

depredazioni; poichè anche il territorio parentino ne andò tutto guasto, così che la chiesa episcopale di Parenzo venne in grandi strettezze e calamità. Allora il patriarca d'Aquileia Rodoaldo, a cui, dal tempo ancora di Carlo Magno, era direttamente subordinata la chiesa di Rovigno, donò questa nel seguente anno 966, ai vescovi di Parenzo, affinchè colle sue rendite alquanto si rinfrancassero [12]). Siccome poi l'imperatore Ottone I nell'anno seguente concesse al patriarca di Grado il diritto metropolitano sulle chiese dell' Istria e così anche su Rovigno, ed il di lui figlio e successore Ottone II confermò nel 974 tale concessione [13]), il vescovo di Parenzo, temendo a ragione che il patriarca, basandosi su questi due diplomi, revocasse a sè il diretto dominio sulla chiesa di Rovigno, volle vedere sanciti i suoi diritti anche dall'autorità secolare, e rivoltosi ad Ottone II ottenne da lui nel 983 la desiderata conferma [14]).

---

[12]) Codice dipl. istr. 20 gennaio 966... nos Rodoaldus s. Aquilejensis Ecclesiæ humilis Patriarcha quemdam nostrum episcopatum Parentinam scilicet Ecclesiam, magna inopia et calamitate oppressam cognoscentes, eidem pro dei amore atque S. Mauri martyris... nec non pro petitione et oratione suffraganeorum nostrorum Episcoporum Histriensium Gaspaldis Polensis, Iohannis Tergestinis et Iohannis Civitatis novæ, ac pro consulto omnium aliorum nostrorum graduum Ministrorum, nostrorumque fidelium consilio et pro consensu Advocati nostri Azzonis, *quamdam terram quæ de nostro episcopatu, nobis, nostræque Ecclesiæ pertinet, Rubinensi nomine*, quod etiam (heu proh dolor!) nuper a nefandis Sclavis et duris barbaris distructum est, *Adam præfatæ Ecclesiæ Episcopo* ejusque successoribus præfatam Terram concedimus et omnino in illorum delegamus protestate ac dominio, omni occasione et a nobis et a nostris remota successoribus.

Vedi „Istria" a. 2, n. 44, pag. 185. — In una copia del documento esistente nell'Archivio Capitolare di Rovigno e favoritami dal chiar. can. Caenazzo sta scritto invece di *quandam terram „quædam nostraque"*.

[13]) ... de rebus Patriarchatus in Istria in Tergesto, in Iustinopoli, Pyrano, Civitatenova, Parentio, Ragunio, Polla atque in Castello S. Georgii .... in Sipariense et Humago, Cfr. **Kandler**, Cod. Dipl. istr. 2 apr. 974.

[14]) Ecclesiæ (Parentinæ) prædia nominata Montonam, Rosarium, Nigrignanum, Turrim, quæ est super piscatione novæ, et illam de Cervaria, et Castrum Pisinum, Medelanum, quod a regibus, seu ab Ugone largitum est, et Rubinum, quantum ad Episcopatum sive Parentinæ Ecclesiæ donatum est a nostris antecessoribus videlicet in loco qui dicitur duo Castella, et Valles... confirmamus. **Kandler**, Cod. Dipl. istr. 2 giugno a. 983.

Se non che quello che il vescovo di Parenzo temeva, avvenne, non però per causa del patriarca di Grado, sibbene per opera dello stesso patriarca d'Aquileia, il quale, non ritenendosi vincolato alla cessione fatta dal suo predecessore, invase la parocchia di Rovigno, nonchè Due Castelli e Valle. Il vescovo Andrea si rivolse allora al pontefice Silvestro, il quale, presa a cuore la di lui domanda, tre volte citò il patriarca a rendere conto dell'invasione commessa; e non avendo il patriarca obbedito a tale ingiunzione, il pontefice non solo confermò il vescovo di Parenzo nel possesso contestatogli, ma si rivolse per di più ad Enrico allora duca di Baviera [15]) affinchè

---

[15]) Allora veramente Aquileia (cioè il ducato del Friuli di cui Aquileia formava parte) non dipendeva dalla Baviera, ma bensì dalla Carinzia della quale era duca (dal 995-1004) Ottone di Franconia. Forse questo appello del papa Silvestro (999-1003) al duca di Baviera è una conseguenza d'un residuo di dominio che questi duchi continuarono a mantenere anche in seguito sui principati al di qua delle Alpi una volta appartenuti al vasto ducato di Baviera.

In aperta contradizione coi fatti suricordati starebbe la supposta donazione di Rovigno, fatta nel 1002 dal detto duca Enrico alla chiesa aquileiese.

Nel **Tesaurum aquileiense** si trova menzione d'un istrumento di donazione del seguente tenore: item instrumentum qualiter dux Henricus donavit Ecclesiæ Aquileiensi castrum suum in comitatu Histriæ in loco qui dicitur *Ruvin*, anno MII. —

Già il **Vergottini** c. 8, opinava: „non potersi riferire detto istrumento per le sue espressioni alla particolar immediata donazione della terra di Rovigno. Che in tal fatto un tal sovrano non della terra di Rovigno avesse disposto, ma d'altro luoco in quelle pertinenze per dar fine alle amarezze a lui dispiacevoli correvano fra detti due prelati, ci dà una ragionevole prova la donazione dell'altro successore Arrigo che si legge negli excerpti di **Giovanni di Lupico** notaio d'Udine: Privilegium Henrici Regis de viginti massaritiis datis Ulderico Marchioni in certis locis Histriæ scilicet Pingon, Bagnol, *Ruvin* et aliis anno MLX".

Il signor **Carlo de Franceschi** scriveva invece nell'„Istria" a. 7, n. 51, pag. 234: „Presso il Quieto superiore eravi il castello di *Ruvin* donato nel 1002 ai patriarchi d'Aquileia dal duca di Baviera. Il castello di Pietra pelosa chiamavasi avanti il 1400 Rauenstein; ed ecco Ruvin cangiato in *Rauenstein* per affinità di suono, e questo in Pietra pelosa per traduzione. Nè dubito che Ruvin sia il Rauenstein, perchè questo è posto nel comune di Sdregna, la quale nella donazione fatta ai Patriarchi dal marchese Uldarico nel 1102 dicesi *villa Druvine*".

E credo che il signor De Franceschi abbia pienamente ragione.

inducesse il patriarca a desistere dall'infestare le pertinenze della chiesa parentina. Il duca però, occupato da cure maggiori, non potè efficacemente intervenire. Morto intanto il papa Silvestro, il vescovo si rivolse al di lui successore Sergio IV, il quale con apposita bolla [16]) gli assicurò il possesso di Rovigno, Due Castelli e Valle, comminando l'anatema contro coloro, fossero pure patriarchi o vescovi, che ardissero violare tale privilegio. I vescovi di Parenzo, non ancora tranquilli, a meglio tutelare questo loro possesso, se ne fecero dare la conferma da altri sovrani e pontefici; così da Enrico IV (4 marzo 1060?) [17]), così dal pontefice Alessandro III nel 1178 [18]).

Ma era destinato che il possesso della decima (quartese) di Rovigno dovesse procurare serî imbarazzi al vescovo di Parenzo. Il vescovo Uberto l'aveva infeudata da prima ad un certo Guicero, poi ad Artuico di Montona, quindi al rovignese Scandalo. Il conte Mainardo di Gorizia [19]), che dal precedente

---

[16]) **Ughelli**, Italia sacra, vol. V; „Hoc ego cognoscens, supradicta loca, id est *Rurinii Parochiam,* et duo Castella, et Vallis privilegii paginam Tibi, et sicut Sylvester Prædecessor Noster confirmavit, confirmo."

[17]) I due documenti publicati nel Cod. dipl. istr., l'uno al 1040, l'altro al 1060 sono identici nella forma e nel contenuto, e non costituiscono quindi che una sola investitura. Nessuna però di queste due epoche combinano col „regni vero Domini Henrici III regis XXI" essendochè Enrico III fu correggente al padre dal 1028, re dal 1039-1056. E non combina neppure coll'actum Veronae, perchè Enrico III fu in Italia nel 1046.

[18]) Dopo una serie di Monasterî e di Chiese, si conferma a Pietro vescovo di Parenzo ed ai suoi successori: Ecclesiam de Melano, *Canonicam de Rubino cum Capellis suis,* Ecclesiæ de Ursaria cum Capellis suis, Castrum Ursariæ cum omnibus appendentiis suis; Castrum Castellionis...

Credo inutile spendere parole a dimostrare come i vescovi di Parenzo *non possedessero* la signoria *temporale* su Rovigno, ma soltanto la giurisdizione ecclesiastica col diritto di percepire le relative decime. Noterò soltanto che il pontefice distingue nettamente in questa bolla l'autorità ecclesiastica dalla signoria territoriale: mentre di Orsera feudo del vescovo di Parenzo egli conferma „Ecclesiam et Castrum de Ursaria", di Rovigno la conferma si limita alla „Canonicam de Rubino cum Capellis suis."

[19]) Questi dovrebbe essere Mainardo II, il quale alla morte del padre Engelberto II nel 1187 resse in comune col fratello minore Enghelberto III (marito di Matilde contessa di Pisino), e dopo la morte del fratello divise il governo col di lui figlio Mainardo III. Morì senza eredi maschi nel 1232.

vescovo era stato investito di 500 decimatari [20]), prendendo a pretesto di non possederne che 200, chiese ad Uberto che li completasse. Avendogli questo risposto non saper nulla di tale infeudazione e la provasse mediante carte o vassalli, il conte, adirato per tale risposta, si portò colle sue soldatesche su Rovigno, imprigionò Scandalo, e non lo lasciò libero che quando, coll' intervento del patriarca Pellegrino, si piegò a ricevere l'investitura della detta decima dalle mani del conte ed a dichiararsi tributario a lui e non al vescovo. Così il conte tenne la decima di Rovigno quale indennizzo per i 300 decimatari che sosteneva gli mancassero. Il vescovo dovette cedere dinanzi alla forza, poichè, com' egli s' esprime nella relativa protesta, il conte „talis persona erat et tam potens cui Parentinus Episcopus non poterat contradicere". Ma Pietro che gli successe, non si rassegnò a tale perdita, protestò, reclamò, e tanto seppe fare che il conte, interpostosi mediatore il patriarca Goffredo [21]), rinunciò a quella decima in mano del vescovo, a cui anzi il detto patriarca elargì analogo privilegio [22]). Inoltre quando ai 12 agosto 1183 (1193?) [23]) il vescovo Pietro investì in Pisino, alla presenza del conte Mainardo, le di lui figlie Matelda e

---

[20]) Il **Dr. Kandler** scrive in tale proposito nell'Istria a. 7 (1852) n. 42, pag. 196: „Il conte pretendeva che il vescovo Uberto gli avesse promesso 500 decimatori o piuttosto decimandi. Il quale numero sembra indicare ad una unità di possessione rustica, ad un *manso*, del quale non è bene certa nè generale l'estensione; solitamente era di 12 iugeri romani, pari a 5 iugeri ed 844 pertiche austriache, così che sarebbero stati concessi al conte presso che 2750 iugeri; però vi erano anche mansi minori; forse in Rovigno un manso era formato da 10 giornate d' arare."

[21]) Nelle carte che contengono il racconto di tali eventi publicate dal **Kandler** nel Cod. dipl. istr. a. 1183 havvi o errore nei nomi dei patriarchi, o confusione nell'ordine degli avvenimenti. In questo periodo siedono: Peregrino I (1132-1161), Ulrico (1161-82), Goffredo 1182-95, Peregrino II (1195-1204). — Se il patr. Peregrino del racconto, è il secondo di tale nome, allora la prigionia di Scandalo deve porsi dopo il 1195, cioè dopo la prima pacificazione avvenuta per opera del patriarca Goffredo.

[22]) „.... ut patet ex Privilegio Patriarche Gothofredi," — Così nel Codice dipl. istriano. a. 1183.

[23]) **Kandler**, Cod. dipl. istr. 12 ag. 1183. — Forse più esatto potrebbe essere il 1193, anno cui corrisponde l'indizione XII segnata nel documento, ed in cui Mainardo II era già al governo delle province goriziane, mentre nel 1183 viveva e reggeva tuttora suo padre Engelberto II.

Cunigonda dei feudi paterni, lo fece a condizione che il detto conte Mainardo rinunciasse espressamente alla decima di Rovigno [24]). Sappiamo di più che nel 1194, il detto conte dinanzi alla curia di vassalli tenuta in Pisino il 5 ottobre, presente lo stesso vescovo di Parenzo Pietro, dichiarò di non vantare alcun diritto su quella decima [25]).

Sembra però che tutte queste promesse e publiche dichiarazioni non bastassero a legare il conte, il quale, qualche tempo dopo, investì della decima di Rovigno un certo Leonardo. Allora per appianare anche questa nuova differenza ed impedire che la lite degenerasse in aperta ostilità, in una curia di vassalli tenuta all'uopo, fu stabilito che ambedue le parti contendenti, il vescovo cioè e Leonardo, si rivolgessero alla contessa (di Pisino) cognata di Mainardo, e se questa diceva che Leonardo non aveva diritto alcuno su quella decima e ch' essa non poteva infeudarla ad esso Leonardo perchè appartenente al vescovo, Leonardo la lasciasse in tranquillo possesso della chiesa parentina. La contessa mandò qual suo nuncio il barone Balduino, e questi, al cospetto dei vassalli del vescovo congregati a Rovigno sotto la presidenza del vescovo stesso, giurò in nome della sua Signora che quella decima apparteneva al vescovo di Parenzo; ed in conferma di ciò, dinanzi a tutta la corte dei vassalli, pose nella di lui mano una manata di frumento quale simbolo del possesso d'essa decima [26]).

Ad onta di tale solenne dichiarazione, tanto Leonardo, quanto suo figlio Ermanno, non rinunciarono alle loro pretensioni sulle decime di Rovigno. Come finisse tale vertenza con questi due pretendenti, non ce lo dicono i documenti; ma certo si è che nei tempi successivi i vescovi di Parenzo disponevano liberamente di questa decima, e senza ostacolo alcuno la

---

[24]) „Quod Comes Mainardus ... et decima de Rubino sibi (episcopo) integre refutarit" Cod. dip. istr. 12 agosto 1183.

[25]) **Kandler**, Cod. dip. istr. 5 ottobre 1194: ..... et de decimis de Rubino, quod non debeatis de cetero varentare illas eis, qui mihi vestro nomine non faciunt." — Quale testimonio, fra altri, comparisce anche Odelricus de Rubino.

[26]) L'intervento della contessa di Pisino farebbe supporre che il di lei marito Engelberto III fosse già morto, laonde questa curia dei vassalli dovrebbe riporsi dopo il 1220.

infeudiavano a chi meglio loro talentava. Infatti il vescovo di Parenzo infeudia la quarta parte della decima di Rovigno a Gramatanico figlio di Lodovico da Legio, e dopo la di lui morte[27] a Montiorito da Pola che da Lodovico l'avea comperata: e morto Montiorito, il vescovo Ottone la infeudò ai 23 gennaio 1279 al di lui figlio Clicerio[28] e successori, ai quali, meno brevi eccezioni, rimase sino alla soppressione delle decime ecclesiastiche nell'Istria veneta, decretata dal governo francese nel 1810.

Per motivi diversi dai precedenti, ma pur sempre a cagione di queste decime, i vescovi di Parenzo s'attirarono addosso nel 1300 nuova e maggiore traversia.

Nel 1282 sedeva sulla cattedra di S. Mauro il vescovo Bonifacio, prelato battagliero ed intransigente[29], il quale pareva dividesse col regnante pontefice Bonifacio VIII, assieme al nome, anche la pretensione di rivendicare all'autorità ecclesiastica tutti quei vasti diritti e possessi che aveva acquistati nei secoli medioevali, si larghi di concessioni al clero cattolico. Risuscitando la memoria di antiquate giurisdizioni[30], interpretando

[27] Qui havvi confusione nei documenti d'investitura. Mentre il vescovo Ottone di Parenzo infeudava Clicerio dei Pola addì 23 gennaio 1279 del quartese di Rovigno, nel seguente mese di febbraio — come rilevasi dai due diplomi del Cod. dipl. istr. 9 e 19 febbraio 1279 — ne infeudava Rantolfo figlio di Basilio da Trieste per lire 22 di piccioli ed altre prestazioni da lui avute.

[28] Cfr. l'Appendice VII.

[29] **De Franceschi.** Note storiche, pag. 142. — **Kandler.** Codice dipl. istr. agli anni citati.

[30] Cod. dipl. istr. 14 marzo 1296... Et cum constet, dice il vescovo Bonifacio, per privilegia Imperatorum Ecclesiæ Parentinæ collata, antequam aliquis Patriarcha haberet aliquod facere in Istria, et per alias scripturas authenticas, quod Parentium, Rubinum, Montona, Pisinum, Medelanum, Rosarium, Castellionum, Nigrignanum, Turris Novæ ac Cervariæ sunt Ecclesiæ Parentinæ...

Minotto fra le carte da lui lasciate 14 marzo 1296. M. S. 3, 17: Cum ven. p. d. Bonifacius episcopus Parentii vocasset coram se in ecclesia Parentii omnes clericos civ. et dioc. Parentii, iisdem presentibus nec non multos de populo tam viris quam mulieribus legi fecit privilegium quo Henricus Francorum et Longobardorum rex S. Parentine ecclesie episcopum postulantem et ecclesiam eius in suam protectionem suscepit se, predia donata ab imperatoribus dicte ecclesie, qua in basilice b. corpus S. Mauri

a suo vantaggio i privilegi concessi dai sovrani di Germania, tendeva questo prelato a riacquistare alla mensa vescovile la proprietà diretta sul territorio parentino e su tutte quelle terre e castella dell'Istria che un tempo erano state, com'egli sosteneva, pertinenza del vescovato di Parenzo; — ed accampava tali pretese quando questi diritti da secoli non erano più rispettati, quando le terre e le castella pretese erano da secoli in possesso altrui. Laonde continui furono i litigi che il vescovo Bonifacio ebbe e col podestà, e cogli abitanti di Parenzo, e colla maggior parte dei suoi vassalli; anzi i Rovignesi, perchè lo reputavano ostile ai Veneti, lo cacciarono [31]) nel 1283 dalla loro città. Le reciproche animosità giunsero in Parenzo a tal grado, che il popolo armato, assalitone il palazzo, costrinse il vescovo alla fuga. Allora questi pronunciò la scomunica e l'interdetto contro il podestà e la cittadinanza tutta [32]).

Oltre al dominio sull'agro parentino, il vescovo Bonifacio sosteneva spettare alla sua chiesa anche la giurisdizione *temporale* su Rovigno [33]) e Montona, che dal principiare del secolo erano state possedimento dei patriarchi d'Aquileia, ed ora erano venute in mano della Republica veneta. Prendendo alla

requiescit et ab aliis .... sc. Montona, Rosarium, Nigrianum, Turrim que est super piscationem Nove et Cervare, Medelanum et castrum Pisinum et illud quod ab antecessoribus suis largitum fuit, sc. Ruvinum, et quantum ad episcopatum eius donatum fuit, sc. in loco qui dicitur duo Castella et Valles cum omnibus pertinentiis etc. confirmant eidem et successoribus suis.

Ipolitus d. R. Patriarche Aquil. Ystrie atque Carniole marchionis not. hoc exemplum una cum Marco de Lena de Ven. et Bertiamo Papa de Mediolano not. ab autentico .... predicto episcopo transcripsit.

[31]) Cod. dipl. istr. 20 gennaio 1284... Dice il vescovo di Parenzo Bonifacio: Cum etiam essemus Rubini pro negotiis D. Legati, Potestas parentinus misit litteras significando, quod male recesseramus a D. Duce, et quod non eramus in gratia Venetorum, et quod, nullo modo permitterent nos esse ibidem; quarum litterarum occasione *expulsi fuimus de Rubino.*

[32]) Codice dipl. istr. 19 ottobre 1296.

[33]) Codice dipl. istr. a. 1301. Il vescovo Bonifacio, lamentandosi verso il pontefice delle tribolazioni sofferte dalla chiesa parentina, scrive fra altro: Civitatem vero Parentinam, *Castra Rubinum* et Montonam et Iurisdictionem prædictorum locorum contra iustitiam in damnum et præiuditium Ecclesiæ Parentinæ Dux detinet Venetorum et alia castra præter Ursariam...

lettera le parole del privilegio dell'imperatore Ottone che a tali castella si riferivano, con grande fatica e spesa s'aveva fatto rinnovare tale privilegio dal re dei Romani Rodolfo d'Asburgo, e da lui s'era fatto investire di tutti i diritti contenuti nel sopracitato diploma. Forte di tale investitura, pretendeva ora per sè la signoria di Rovigno, tanto più che nel pontefice trovava valido appoggio in tutti questi suoi tentativi di rivendicazione. Ma queste sue pretensioni, oltre che coi Veneti, lo inimicarono anche col patriarca di Aquileia, il quale da quasi un secolo si teneva per legittimo ed incontrastato padrone delle sunnominate castella, ed ora appunto stava trattando colla Repubblica per un accordo sul possesso delle medesime. Non desistendo il vescovo Bonifacio da queste sue pretese, non avendo per di più voluto obbedire ad una citazione del patriarca per tale argomento, anzi essendo ricorso al pontefice contro il patriarca suo legittimo metropolita, il patriarca, offeso da tale comportamento, se ne vendicò mandando contro il vescovo renitente, con forte mano di truppe, il nipote Nicolò, il quale prese ed arse nel 1300 il castello d'Orsera, possessione vescovile, ove il vescovo Bonifacio soleva trovare rifugio e protezione contro i suoi avversari[34]).

In questo periodo di tempo, altri avvenimenti succedevano di capitale importanza vuoi per la nostra città, vuoi per l'intera provincia.

L'Istria, che nel 952 era passata in dominio dei duchi di Baviera, poscia nel 976 sotto quello dei duchi di Carinzia, e nel 1173 era venuta in signoria degli Andechs-Merania, non doveva la liberazione dalle piraterie dei Saraceni e dei Narentani a questi suoi padroni stranieri e lontani, bensì alla veneta Repubblica,

---

[34]) **Kandler**, Cod. dipl. istr. a. 1301. Il vescovo Bonifacio scriveva al pontefice: Castrum Ursariæ, quod solum remanserat Episcopo pleno iure subiectum, et in quo habebat quasi totam stipem vitæ suæ, pro eo quod ausus est dicere in defensionem iurium Ecclesiæ Parentinæ, quod Aquileiensis Patriarcha *nullam temporalem Iurisdictionem* habet in Parentio, Rubino vel Montona, spoliari iussit; et abstulit familia sua uno diè septingenta capita boum, præter minuta animalia, et tandem nepos suus expugnavit, et ignis incendio devastavit...

il cui doge Orseolo II nel 998 aveva siffattamente debellate le forze dei Narentani da renderli impotenti ad arrecare quind'inanzi molestia alcuna sia ai navigatori dell' Adriatico, che alle città istriane. La sicurtà della navigazione conseguita la mercè di Venezia aveva contribuito a rendere più strette ed intime le relazioni amichevoli già esistenti fra gl' Istriani ed i Veneti; anzi varie città istriane, pur rimanendo soggette al loro principe, s' erano poste sotto la protezione della Republica e s' erano obbligate ad un annuo tributo verso il doge, quale espressione di gratitudine e d' ossequio. Fra quest' ultime si fu anche la nostra Rovigno [35]). Nei secoli seguenti però, Venezia, vedendo necessario al consolidamento della sua supremazia nel Golfo l' intero posses o della costa istriana [36]), coi suoi porti, colle sue navi, coi suoi marinai, coi suoi boschi, fu pronta ad approfittare d' ogni occasione propizia per imporre alle città marittime istriane obblighi, che le assicurassero la dipendenza di queste nelle sue spedizioni marittime e la piena libertà di commercio nei loro porti. In tale maniera si preparava in pari tempo la via all' intero dominio. E ciò diveniva tanto più indispensabile, in quanto che gl' Istriani, volendo avere libero inanzi a sè il mare [37]), ora che il pericolo delle piraterie nemiche era cessato,

---

[35]) Che fra Rovigno e Venezia si fosse venuto a qualche trattato prima del 1149, forse nel 998 e precisamente con Pietro Orseolo II (Cfr. **Dandolo**, Cron. l. 9. c. 1, pag. 17), mi pare una necessaria conseguenza delle parole „*amodo in antea obedire beato Marco*“ contenute nel giuramento del 1149 (cfr. la nota 39).

[36]) „Mi sarà facile a mostrare a V. Sublimità di quanta stima deve essere appresso lei per interesse delle cose sue la detta Provintia (dell' Istria), accennandole che siccome è la più vicina di tutte le altre a questa gloriosissima sua residenza, così si può dire che sia *fondamento* in buona parte *del suo fidelissimo Stato*, essendo recetto et nido, per la capacità de tanti porti che vi sono in essa, *de tutta la navigatione* tanto necessaria a questa inclita città di Venetia.“ Relazione 8 luglio 1600 di **M. Ant. Contarini** pod. e cap. di Capodistria. Cfr. **C. De Franceschi**, Istria, Note storiche. Parenzo 1879, pag. 458.

[37]) Nota giustamente il prof. **P. Tedeschi** (Del Decadimento dell'Istria Capod. 1880, pag. 39): „Le repubblichette istriane, impedite di estendere il loro dominio nella campagna baronale, avrebbero dovuto ben presto spegnersi quasi soffocate in quel serra serra, se non avessero avuto dinanzi il libero mare.“

non erano troppo disposti a riconoscere in Venezia il diritto di esercitare la polizia del Golfo quasi il mare fosse in suo dominio, nè di lasciare che i Veneti commerciassero liberamente nei loro porti esenti da ogni dazio.

Certe prepotenze commesse dagl' Istriani sul mare, e qualificate dal senato veneto quali piraterie [38]), offersero a Venezia il desiderato pretesto. Una flotta forte di ben 50 navi si mosse su Pola, che dopo breve resistenza dovette scendere a patti. Quindi l' armata fece vela per Rovigno. Qui giunta, i rappresentanti della città giurarono sugli Evangeli di obbedire a S. Marco, di mantenersi fedeli al doge Morosini ed ai suoi successori, di concedere ai Veneti sicurtà ed esenzione da ogni dazio, e di contribuire annualmente 5 romanati alla chiesa di S. Marco [39]).

---

[38]) **Dandolo,** l. 9, c. 14, p. 4: Dux galeis quinquaginta bene paratis Dominicum Maurocenum eius filium et Marinum Gradenico Capitaneos esse decrevit, illosque contra Polam et aliquas urbes Istriæ marinis latrociniis deditas mittens, primo Polam obsederunt.

[39]) **Dandolo,** l. 9, c. 14, p. 5: Cumque Rubinium postea pergerent, venerunt municipes et humiliter perpetuæ fidelitatis iuramentum, Venetosque immunes habere, et romanatos V operæ Ecclesiæ S. Marci singulis annis Ducali nomine Capitaneis solvere promiserunt.

Venezia, **Archivio di Stato.** Pacta, vol. I, pag. 139, e II, pag. 158. Sacramentum fidelitatis Ruiginensium. „Nos quidem omnes de Ruygio . Pençо . et Bertaldus . Techyço . Carlo . Dominicus . Andreas . Iohanes de cresenço . Michil de agudia . D. debeco . Andreas basilius . Alberto . Rapoto . D. iudex . Leo de gruaria . Martinus deyo . D. de plasio . I. despectus . I. de plasio per consensum omnium vicinorum nostrorum maiorum ac minorum iuramus super sancti Dei quattuor evangelia . amodo in antea obedire beato Marco . et fidelissimi permanere domino nostro Dominico Mauroceno inclito duci veneciarum dum vixerit . et ei qui post eum venerit similiter iurare et fidelitatem retinere debemus . Insuper omni anno quinque romanatos ad opera sancti Marci deliberare debemus. Et omnes veneticos salvos et securos . et sine omni datione in omnibus partibus nostris retinebimus et manutenebimus".

Cfr. anche **Minotto,** Doc. a. 1149, ed il capitolo VII delle Memorie della città e diocesi di Parenzo di Mons. **Gaspare Negri** (negli atti della società istr. ecc. v. 3, p. 116).

È sorprendente che, nel mentre tutte le città costrette in quest'anno 1149 o nel 1145 (cioè Pola, Capodistria, Umago, Cittanova e Parenzo) a giurare fedeltà alla Republica s'obbligano a concorrere anche all'armamento della flotta veneta con un determinato numero di navigli, Rovigno

La caccia ai pirati fra Medolino e Rovigno venne affidata a Pola, e nel 1202 a Muggia la caccia di quelli fra Rovigno e Trieste.

Nè tale subordinazione fu senza compenso. Le città istriane potevano alla loro volta contare sull' appoggio e protezione della potente Republica contro tutti i loro nemici, ed agli Istriani era garantita in Venezia piena sicurtà, quale la godevano gli stessi abitanti.

Ed i Rovignesi seppero invero profittare della nuova condizione di cose create loro da questi trattati con Venezia, per avvantaggiarsi colla navigazione ed il commercio che già esercitavano sino giù nell' Adriatico inferiore; ove anzi strinsero trattati di pace e d' amicizia coi Ragusei, trattati che vennero rinnovati e confermati con apposito documento nel 1188 [40]). D' altro canto la sicurtà di cui godevano in Venezia offriva loro facile e vantaggioso mezzo di smerciare colà o i loro stessi prodotti, o quelli che, commerciando, caricavano nei porti altrui. Assieme al commercio, s' accrebbe la prosperità interna, e la città, ormai riavutasi dalla grave iattura sofferta nel secolo X, quando per il saccheggio degli slavi era stata ridotta all' estrema rovina, vide aumentati i suoi abitanti, accresciuto il numero delle sue case; laonde stimò necessario cingere l' abitato di forte muraglia che la mettesse al sicuro d' ogni sorpresa nemica [41]).

---

invece restasse esonerato da tale contributo. Al certo questa esenzione non fu che temporanea; poichè sappiamo con sicurezza che prima del 1267 essa pure era tenuta alla contribuzione di navi per l' armata veneta. Forse questo tributo le fu imposto dopo il 1149 o per punirla di qualche mancamento ai patti, oppure quando divenne importante per il suo naviglio.

[40]) **Monumenta** spectantia historiam Slavorum meridionalium, vol. I, pag. 14. Nos hominibus de Rubinio facimus rescriptum de renovatione pacis, quod fuit inter nos et hominibus Ragusii. Ego Bertaldus gastaldio filius Siponis, et Iohannes filius Semini Scandole, et Iohannes de Antonio, et Pensu filius Dominicus Cavalero, Dominicus Galiopo Talliavento, filius Iohannis Sigilfredo, Cesarius filius Vitalo. Isti homines iuraverunt firmam pacem in perpetuum cum hominibus Ragusii. Anno domini millesimo centesimo octogesimo octavo, indictione sexta, octava die intrante mense octubris, firmatum est hoc capitulare. Ego diaconus Marinus, et Comunis notarius Ragusii exemplavi precurrente anno domini MC nonagesimo, mensis februarii, die sancti Blasii.

[41]) Opino che le mura venissero costruite nel sec. XII, perchè il **Codice** membranaceo (cfr. Appendice VI) scritto sul finire del detto secolo

Di questa muraglia si vedono ancora o lunghi tratti o vestigia tra le contrade Dietrocastello e S. Tommaso, sul monte di S. Eufemia, e tra le contrade S. Croce, Villa e Trevisol, S. Benedetto e Sottomuro; e se ne vedevano sino agli ultimi decenni tra i caseggiati della piazza della Riva e di Valdibora, e lungo la linea dalla porta di Valdibora all'altra di S. Damiano. Questa muraglia in tutta la sua circonferenza era guardata da spessi torrioni e torricelle, da spalti ed appoggi, dei quali anche al presente qua e colà si riscontrano le tracce. Aveva a levante le porte *Valdibora*, ch'è l'attuale sbocco dal Pian di pozzo in piazza Valdibora, e *S. Damiano*, che lungo un sottoportico, sopra il quale prolungavasi la sala del vecchio Consiglio dei cittadini, metteva dall' odierno campiello, ove allora era la pescheria vecchia, nella piazza di S. Damiano. Fiancheggiavano queste due porte (i cui battenti di grossa quercia broccati di ferro, chiudevansi come gli altri a due ore di notte fino al 1695 circa) due torrioni ciascuna. Erano torrioni di quella di Valdibora le due case Dapas e Privilegio; di quella di S. Damiano, da un lato porzione della vecchia casa comunale N. 1 ora congiunta al Tribunale, sotto la quale erano le prigioni oscure e sotterranee, dall' altro porzione dello stesso Palazzo pretorio, e precisamente quella sporgenza scarpata con pergolo murato verso la piazza della Riva, ove ora è l'ufficio steurale. Aveva ad ostro altre porte, le quali tuttora sussistono e sono chiamate, la prima di *Sottomuro* o Portizza, la seconda di *S. Benedetto* e la terza di *S. Croce*, anche queste con grossi battenti ferrati fino ai primi decenni del presente secolo. La muraglia a tramontana si suppone ne avesse due, senza che però le si possano precisare. Si crede che una dovesse essere l'odierno passaggio del fu Ospitale delle donne presso l'Oratorio che metteva da Dietrocastello (ove si vede tuttora l'antico muro annerito con uno stemma ed un largo davanzale) al Pian della Madonna di Pietà: l'altra la scaletta degli Sbisà da Dietro castello a S. Tomaso, o in quella prossimità; poichè da tempo immemorabile, nelle processioni del Venerdi Santo e Corpus

---

o sul principio del seguente, nel descrivere l'approdo di S. Eufemia, ricorda l'esistenza delle mura colle parole: „archa... in quodam tumulum *iuxta murum* predicti montis extra castrum in parva planicie conquievit."

Domini si dà la benedizione col S. S. Sacramento in quei due siti, riferendola ad antiche porte del Castello, come vien data in Pian di pozzo, che guarda Valdibora, in S. Damiano, alla Portizza o Sottomuro, a S. Benedetto e a S. Croce, allorchè si passa colla processione in vicinanza di quelle porte. Forse allora, o poco di poi, fu anche inalzata quell' alta muraglia a merli ed a spalti, che lungo l'orlo dell'isola (ove presentemente trovansi i caseggiati fra le piazze della Riva e di Valdibora da un lato, e quella delle Erbe e delle Legna dall' altro), costeggiando il canale inciso fra i due monti, andava dal porto di S. Caterina a quello di Valdibora, e serviva a rinforzare la difesa dal lato del canale ove era il punto più debole della terra. Ad ambedue l'estremità di detta muraglia sorgevano presso il mare due torrette. L'una tuttora esiste, alquanto rimodernata, presso l'attuale Casino di commercio, e si chiama la Torretta dell' orologio, l'altra era in piazza Valdibora, ora ridotta a casa di proprietà Bognolo, di fronte all' odierna pescheria: una torre si ergeva nel mezzo, più grande, merlata, ed in questa si apriva la porta che metteva allo spianato inanzi le mura. Un ponte levatoio, dirimpetto a questa porta, era l'unica via di congiunzione fra l'isola e la terra ferma [42]).

Per motivi di navigazione, o, come vuole la tradizione, per causa della pesca, ebbero i Rovignesi violenti questioni cogli abitanti di Pirano, coi quali sino allora erano vissuti nelle più amichevoli relazioni. A maggior danno s' aggiunsero le ostilità coi Capodistriani, forse per ragioni politiche, in quanto che le città istriane, agitate da contrarie influenze e divise in

---

[42]) Si suppone che tanto dal torrione che fiancheggiava la porta di Valdibora, quanto da quello presso il palazzo pretorio che difendeva la porta di S. Damiano, partissero due muraglie a congiungersi colle torri del muro esterno lungo la riva dei due porti, le quali muraglie servissero ed alla difesa delle due piazze molto spesso usate quali piazze d'armi, e per impedire che il nemico con un ardito sbarco si stabilisse fra le mura della città e la muraglia esterna. Ma di queste mura laterali non esiste nè memoria nè traccia.

partiti, si combattevano fra loro, ed ambiziosi progetti occupavano allora l'animo di quei di Capodistria. E ben presto le ostilità degenerarono in guerra aperta. I Capodistriani, aiutati dai Piranesi, si portarono contro Rovigno e ne devastarono il territorio [43]). Ma il comune di Pirano, pentitosi della sua cooperazione a questa guerra, e desideroso di ristabilire coi Rovignesi la primiera pace ed amicizia, mandò il proprio Podestà assieme al Nodaro, fungente in pari tempo da Gastaldione, per conchiudervi pace separata. E questa venne firmata [44]) a Rovigno il dì 4 gennaio del 1208. I Piranesi pagarono un' indennità di 20 marche d' argento per i guasti arrecati, si obbligarono a non più aiutare i Capodistriani contro i Rovignesi; le due città si giurarono vicendevolmente pace perpetua, e sani e salvi nelle persone e nelle sostanze quelli che dall' una si portassero nell' altra città.

E la pace e fratellanza perpetua giurata fra le due città non fu invero mai più turbata. Non così con Capodistria, colla quale, per tutto il secolo, le relazioni rimasero oltremodo tese ed ostili.

Venezia frattanto, come aveva tutelate nei secoli precedenti le città istriane combattendo i pirati, così ora venne in loro aiuto, quando, dopo la pace di Costanza (1183), tentarono di costituirsi a Comuni autonomi in opposizione ai patriarchi di Aquileia, i quali dal 1208 tenevano in loro potere anche la penisola istriana, e pretendevano sulle citta assoluto dominio baronale. Così i Veneti, avveduti, forti, perseveranti, venivano a prendere sempre maggiore ingerenza nelle cose dell' Istria, e s' avvicinavano costantemente alla meta agognata di convertire il protettorato sulle città istriane in vero dominio. Le città, intente a conservare la maggiore possibile libertà ed autonomia, ora ricorrevano ai veneti per salvarsi dai patriarchi ed ora a questi per liberarsi dai veneti, e non cedettero di fronte a Venezia che strette dalla imminenza del pericolo e dall' urgente bisogno di soccorso. In questa altalena passò buona parte del secolo XIII, durante il quale, come osserva giustamente il

---

[43]) **Dr. Kandler**, Istria, a. 6, n. 20, pag. 86.

[44]) Cfr. Appendice VIII.

Luciani[45]), non può dirsi che Rovigno sia stata dipendente nè dai patriarchi, nè dai Veneti, nè del tutto indipendente.

Quando il patriarca Gregorio permise ai comuni libera l'elezione dei magistrati, e sceso con un esercito nell'Istria ridusse all'obbedienza Pola, Valle e Parenzo, anche in Rovigno prevalse il partito patriarchino nel 1265, e, ad onta dell'opposizione del partito veneto, i rappresentanti del Comune andarono al patriarca [46]) a giurargli fedeltà. Ma poco durò questa disposizione degli animi favorevole ai prelati aquileiesi; poichè già nel seguente anno 1266, per quanto ci narra il **Dr. Kandler** nelle sue Indicazioni, Rovigno si diede ai Veneziani. Non sono trascorsi da questa dedizione che pochi mesi, ed ecco di nuovo la città ritornare in dominio di Aquileia, sperando forse di sottrarsi così agli obblighi contratti con Venezia. Ed allora la Republica, risoluta a far valere inesorabilmente tutti i suoi diritti, intima nel gennaio del 1267 a Rovigno ed agli altri comuni istriani di sodisfare entro la metà di quaresima agli importi dovuti per l'armamento delle galere promesse, minacciando, in caso diverso, la confisca dei beni, ed il bando da Venezia [47]).

Capodistria intanto, che non aveva mai abbandonato il pensiero di assoggettarsi le altre città istriane, ed aveva anzi

---

[45]) **Tom. Luciani** „Rovigno“ articolo stampato nel vol. VI, pag. 1324—1338 del Dizionario corografico dell'Italia, e ripublicato con numerose ed interessanti note ed aggiunte dal **Dr. Glezer** nelle Memorie storiche di Rovigno, Pola 1885.

[46]) **Fr. di Manzano**, Annali del Friuli, vol 3, pag. 61.

[47]) **Minotto** (dalle schede da lui lasciate) 5 gennaio 1268. B. 9. Cum quedam cedula foret data d. duci et Consilio eius cum qua advocatores Com. notum eis faciunt quod homines comitatum Vegle, Pirani, Tergesti, Capitis Istrie, Mugle, *Ruigni* et Civitatis nove debent solvere Comuni Ven. tempore elapso per armamento galearum, prout reperitur in quaterno Com. quod aptinet usque ad summam libr. XI mill. CLII et sold. XIV et den. IV cum capitali et pena, unde volunt quod ponent in M. C. et definiatur per M. C. quod dicte terre solvant eas usque ad mediam quadragesimam proximam, sin autem solverint homines et bona earum terrarum sint in banno de Venetiis etc. et ista pars non possit revocare nisi cum d. duce et V Consil. et III partibus de XC et M. C. Et d. dux faciat litteras infra III dies. Capta.

Cfr. anche **Kandler**, Ind. — **Manzano**, Ann. del Friuli, v. III, pag. 75.

già ottenuto dai patriarchi il governo di Buie, Pinguente, Portole e d'altre terre, tentò in questo mentre d'impadronirsi di Parenzo, e la strinse perciò d'assedio. Senonchè i Parenzani, per non essere soverchiati da quei di Capodistria, si danno a Venezia, ed inalberano sulle mura [48]) il vessillo di S. Marco (6 giugno 1267). I Capodistriani dovettero allora ritirarsi. Ma nel seguente anno, mentre il patriarca Gregorio mandava in Istria nuove truppe a sedare la rivolta scoppiata in varie parti della penisola, essi tentano di mettere a sacco Rovigno. L'opposizione però incontrata negl'Istriani e patriarchini li ridusse a pentimento dei loro mali disegni [49]).

L'esempio dato da Parenzo trovò ben presto numerosi imitatori. Durante la lunga vacanza della sede aquileiese, le lotte fra le varie fazioni divamparono nelle nostre città con maggior violenza. Umago, Cittanova, S. Lorenzo si diedero alla Republica. Peggio si fu quando il nuovo patriarca Raimondo Della Torre volle colla forza costringere i Comuni ad intera obbedienza, poichè allora si ribellarono Isola e Pirano (16 gennaio 1283). Rovigno pure ne seguì l'esempio, e la dedizione fu votata il dì 14 giugno del 1283, dapprima nel Consiglio maggiore, quindi nell'Adunanza del popolo; ed il console Bernardo delegò il sindaco Bonensegna ad offrire tale perpetua dedizione di Rovigno e del suo distretto alla veneta signoria sotto le medesime condizioni alle quali s'era arresa Parenzo; promettendo di accettare a podestà un nobile veneto nominato dalla Republica, di pagargli quale salario annualmente lire 400 di pic. e di assegnare conveniente alloggio gratuito a lui ed ai suoi famigliari [50]). Il governo veneto incaricò il podestà di

---

[48]) **Mons. Gasparo Negri**, Memorie storiche della città e diocesi di Parenzo (publ. negli Atti e mem. della Società istriana d'Arch. e St. p. vol. II, fas. 3 e 4, vol. III, fasc. 1 e 2) cap. VI. — **Kandler**, Istria 1, pag. 120, e VII pag. 46, 83. — Cod. dipl. istr. 21 marzo 1278.

[49]) Così sta scritto in **Manzano**, Annali del Friuli vol. III, pag. 81, e nel Saggio di Annali istriani del secolo XIII di **Don Angelo Marsich**, Capodistria 1886, pag. 56.

[50]) **Minotto**, Docum., p. 34. a. 1283, 14 iunii. In plathea Rubinii. In Consilio maiori Rubinii et postmodum in arengo populi, d. Bernardus Consul Rubinii constituit Bonensegnam sartorem vicinum et concivem sindicum ad subiicendum castrum Rubinii cum districtu et omnibus

Parenzo [51]) d'accettare in suo nome la dedizione della città, salvi i diritti altrui.

E così anche Rovigno veniva stabilmente sotto il vessillo di S. Marco.

Non privo d'interesse sarà il raccogliere qui, prima di passare all'epoca veneta, le poche notizie che i varî documenti ci conservarono sulle condizioni interne della città di Rovigno nel periodo di tempo di cui s'ebbe ad occupare il presente capitolo.

Il territorio di Rovigno durante l'epoca romana, cioè in quel tempo quando gli abitatori della circostante campagna s'unirono a comune dimora e difesa sull'isola di S. Eufemia, apparteneva, assieme a Cissa ed a tutto il paese sino al Leme (limen), all'agro giurisdizionale del municipio di Pola. All'epoca bizantina, il castello di Rovigno, meglio popolato dei secoli precedenti, ebbe, al paro delle altre città istriane, propria amministrazione con magistrature elette dall'adunanza popolare, quali furono i *Tribuni* ed i *Giudici;* laonde nel placito al Risano del 804 lo vediamo prendervi parte quale corpo autopolitico rappresentato da un certo numero di membri del civico *Consiglio* (primates) e di grandi possidenti (homines capitanei) [52]).

---

iurisdictionibus et signoria perpetuo dominio d. duci et C. V., quemadmodum se supposuit civitas Parencii, promittens pro salario dicte terre annuatim solvere libr. den. ven. parv. CCCC, ad usualem monetam, illi persone, quam d. dux eidem Comuni in potestatem suum annuatim dederit, qui habeat X sold. den. venet. gross. pro barchis in veniendo ad suam potestariam et redeundo, et VIII sold. den. ven. parv. de placitis tenendis, ut potestates Parencii habent — et domum sufficientem ei et eius familie, quam secum ducit, pro dicto Comuni.

[51]) **Minotto** 3 iulii 1283. Mittatur potestati Parentii quod ipse eat vel mittat ad recipiendum sub nostro perpetuo Dominio terram Rubigni sicut nos habemus alias nostras terras Istrie si dari voluerit sicut per suas literas significavit, salvis tamen omnibus rationibus omnium personarum.

[52]) Cfr. le osservazioni aggiunte dal **Dr. Kandler** (seconda parte) nel Cod. dipl. istr. a. 804 al Placito tenuto presso il Risano.

Introdotto anche nell' Istria il sistema feudale franco, Rovigno pure perdette la massima parte della sua autonomia; non tutta però, avvegnachè ai cittadini rimase sempre, in limiti più ristretti, e sotto la dipendenza dei centarchi franchi, una certa partecipazione al potere amministrativo. I documenti che possediamo non ci permettono di addentrarci maggiormente nella costituzione interna sviluppatasi nei seguenti secoli, la quale però non poteva essere gran fatto dissimile da quella delle altre terre istriane. Nel secolo XII vi troviamo gli abitanti divisi in due classi, *cittadini* e *popolani* (vicini maiores et minores); vi troviamo i *giudici* quale carica cittadina [53]), ed al governo della città il *Gastaldione* [54]), magistrato eletto per ogni città o castello dal principe, ed al quale spettava il giudicare ogni contenzione civile tra singoli privati, e tutti i crimini meno i maggiori, coll' assistenza dei giudici della terra, e curare la riscossione delle publiche imposte. I crimini maggiori erano giudicati e puniti o dal principe in persona o dal suo

---

[53]) Cfr. nota 39: „per consensum omnium vicinorum nostrorum maiorum et minorum,“ — Fra i nominati vi è un D. Iudex.

[54]) Cfr. il trattato di pace del 1188. — Ego Bertoldus gastaldio... e quello del 1208... Bertoldus gastaldio de Rubinio... nel 1278 un gastaldio Fioravante.

In una carta del secolo XIII (publicata dal **Kandler** nel Cod. dipl. istr. a. 1208) intitolata: Iura Domini Patriarchæ et Ecclesiæ Aquilegensis in tota Istria troviamo: „Dominus Patriarcha ponit in infrascriptis terris Gastaldiones suos.... In Rubinio ponit *Gastaldionem* suum qui exercet omnem iurisdictionem et condemnat omnes offendentes, et condemnationes sunt ipsius domini Patriarchæ et imponit ibi collectas et recepit expensas cum tota comitiva cum vadit illuc et nuncii sui scilicet habent expensas. Item habent ibi omnes regalias et potest facere de terra et hominibus sicut vult, sicut de terra hominibus suis, et habet multa alia iura minuta.“

Probabilmente proprietà dei patriarchi e *dimora del loro Gastaldione* erano le due antichissime case contigue in contrada della Caserma, ai civici n. 43, 44, poichè in ciascuna di esse havvi uno stemma portante nel fondo dello scudo il mondo con fascia a mezzo orizzontale, e quattro rose, due per campo, e sopra il mondo la croce a doppie braccia. Nello stemma poi sopra la casa n. 44, ai lati inferiori fuori dello scudo trovansi inoltre due lettere: cioè, una M spiccata, ed un'altra lettera non bene rilevabile, perchè la linea perpendicolare è corrosa dalle intemperie ma che sembra essere una B.

luogotenente provinciale, il Ritario, il quale ogni tratto di tempo teneva giudizio nelle singole città assistito dai giurati. Anche il notariato era d'investitura del principe [55]).

Interessante è qui il rilevare come le nostre città, durante il periodo feudale, facessero e disfacessero trattati di commercio ed alleanze, giurassero obbedienza e tributi ora all'uno ed ora all'altro dei potenti vicini, senza che il principe v'intervenisse, o volendo intervenire, nè sapesse, nè potesse far valere la sua autorità. Il che ci prova quanto fosse allora forte il sentimento autonomo che dominava nella cittadinanza istriana prima ancora che le città s'avessero potuto costituire a municipio perfetto.

Neppure Rovigno rimase estranea al movimento incessante verso la completa autonomia, movimento caratteristico della seconda metà del secolo XII. Qui tuttavia procedette più lento che in molte altre città istriane, essendochè nel 1208 la troviamo tuttora rappresentata dal Gastaldione, autorità non comunale ma patriarchina. Pochi anni appresso però anche in Rovigno la forma di reggimento municipale venne a costituirsi su larga e solida base. Di fatti, oltre all'*Arengo del popolo* è ricordato [56]) *il Consiglio maggiore*. Questo vota le leggi, che ricevono poscia nell'Arengo la conferma dall'intera popolazione. A capo della città stava il *Console* eletto dal Consiglio maggiore, mentre il vero rappresentante dei popolani, e loro difensore dirimpetto ai cittadini ed alle civiche magistrature, era il *Sindaco*, eletto dall'Arengo del popolo. Che poi prima del dominio veneto, anche Rovigno avesse avuto a capo del suo comune un podestà, è probabile, perchè tale carica era allora generalizzata e l'avevano anche le minori castella; ma i documenti non ne fanno parola. La circostanza che il sindaco Bonensegna, quello che presentò alla Signoria veneta la dedizione di Rovigno, era sarte, la considero quale prova che da vario tempo esistesse in questa città le

---

[55]) Si legge negli Annali del Friuli del **Manzano**, vol. 3, pag. 141, (cfr. anche **Marsich**, Annali ecc. p. 90) all'anno 1278: „Fioravante, gastaldione di Rovigno, riconosce di avere in feudo dal patriarca la Notaria di Rovigno, per cui godeva la decima di ogni carta o contratto di vendita, ed otto soldi per ogni testamento, dei quali metà spettava al notaio che lo aveva scritto, e l'altra metà ad esso Fioravante.“

[56]) Cfr. l'atto di dedizione della città di Rovigno alla veneta signoria nel 1283, alla nota 50.

scuole (confraternite) degli artieri [57]), e che anche qui l'accesso alla suprema magistratura popolare fosse subordinata all'obbligo di appartenere all'una od all'altra delle arti.

In riguardo ecclesiastico, la subordinazione religiosa corrispondeva da prima alla circoscrizione politica; e la chiesa di Rovigno fu nei primi otto secoli parte della diocesi polense [58]). Carlo Magno [59]) la sottopose direttamente al patriarca d'Aquileia, il quale nel 966 l'aggregò alla diocesi parentina, aggregazione durata sino ai nostri giorni. Il parroco di Rovigno figurava allora fra i vassalli del vescovo di Parenzo [60]).

---

[57]) Anche nelle carte lasciate dal **Minotto** trovo nel 1323, 17 febbraio, fatta menzione d'un *Magister* Andreas *Taiapietra* de Rubinio.

[58]) Deduco questa dipendenza della primiera chiesa di Rovigno dalla diocesi di Pola dal fatto che il clero ed il popolo rovignese attesero, per aprire l'arca di S. Eufemia, l'arrivo del clero e del popolo polense — Nella Translantio (Appendice VI) si legge: Quo audito, *clerus et populus polensis* per universam terram longe lateque celeriter advenerunt arceque operimentum sublevantes deprehenderunt beatissime virginis et martiris Christi eufumie corpus....

[59]) Sul vescovato di Cissa e di Rovigno cfr. l'Appendice IX.

[60]) **Dr. Kandler**, Cod. dipl. istr. a. 1294: Isti sunt vassalli Ecclesiæ parentinæ..... Dom. Præpositus de Rubino.

CAPITOLO III.

Periodo veneto

a. 1283—1797.

La Republica veneta accettava la dedizione delle città istriane colla clausola „salvis tamen omnibus rationibus omnium personarum" e così si lasciava aperta la via a sanare, mediante le arti diplomatiche, lo strappo che, usando della forza, aveva fatto nel diritto altrui. E di fatti, già al principio del 1285 a Venezia si segnavano i preliminari di pace fra il Patriarca, il conte d'Istria e la Republica, e la questione per il possesso di Rovigno e delle altre città istriane allora passate in potere dei Veneti, veniva rimessa alla sentenza di arbitri. Contro questi preliminari protestò il vescovo di Parenzo Bonifacio, dichiarando lesi con ciò i diritti di possesso che sosteneva spettargli su Rovigno. Ma con tale protesta si tirò addosso, come abbiamo altrove veduto, lo sdegno del patriarca d'Aquileia, il quale gli fece incendiare il castello d'Orsera e così lo costrinse al silenzio [1]).

Dopo lunghe trattative, che ora s'arrestavano ed ora procedevano a seconda dell'andamento della guerra che frattanto continuava, dopo che a favore del Patriarca si fu intromesso il pontefice Nicolò IV delegando un giudice speciale, le parti contendenti vennero nel 1307 ad una pace parziale, stabilita poi definitivamente nel 1310. Il Patriarca rinunciava ai suoi diritti sulle sopradette città in questione verso un annuo compenso di 500 marche d'argento.

---

[1]) Cfr. Cap. II, pag. 50.

Oggetto di questione si fu, per qualche tempo ancora, il possesso della torre di Boraso (Turris Voraginis) trovantesi, come è noto, presso Rovigno. Il veneto governo opinava fosse proprietà non del patriarca d'Aquileia ma del vescovo di Pola [2]), e desiderava non rimanesse in possesso altrui, ma venisse in possesso della Republica per atterrarla, qualora non paresse miglior consiglio al capitano del Paisenatico ed al podestà di Rovigno di rinforzarla e convenientemente armarla. Anzi il capitano ed il podestà sopradetti avevano nel 1332 annodato pratiche coi proprietarî della medesima per ottenerne la cessione verso una determinata somma di denaro, ed il governo era d'accordo d'esborsare il concertato importo [3]). E sembrerebbe che queste trattative approdassero ad un qualche risultato, poichè il Senato stabiliva il 26 gennaio 1333 che si scrivesse al podestà ed al Comune di Rovigno di far custodire la detta torre come loro sembrasse meglio, e che le rendite di questa e del suo territorio dovessero, sino a nuovo ordine, essere godute da quelli di Rovigno [4]). Ma d'altro canto sappiamo che il patriarca d'Aquileia nel 1336 infeudò la metà della torre di Boraso a Sergio de' Castropola in successione ai suoi antenati che da vario tempo la tenevano quale feudo aquileiese [5]). Comunque, certo

---

[2]) **Minotto**, Doc. 1332, 4 iunii. Dominium et sapientes habeant libertatem providendi ut turris Voraginis apud Rubinium, de qua scribit potestas Rubinii, et que non d. Patriarche, sed d. episcopo Pole pertinet, ad eum veniat.

[3]) **Minotto**, Doc. 1332. 29 augusti.

[4]) Venezia **Archivio di Stato**, Senato Misti, vol. XVI.

[5]) **Kandler**, Cod. dipl. istr. 1336, 2 ottobre .... Hec sunt feuda quæ ego Sergius et predecessores habuimus et tenuimus ab Ecclesia Aquilegensi... Item medietas Turris Borasei cum omnibus suis pertinentiis et cum mero et mixto imperio.

Sulla questione ancora molto oscura del feudo di S. Apollinare, e se a questo appartenesse anche Rovigno, si può consultare quanto scrisse il **Dr. Kandler** nel Cod. dipl. istr. a commento dell'investitura 27 febbraio 1305, nel Conservatore a. 1871, n. 56 e n. 133 (stampato nelle Notizie storiche di Pola, pag. 168), e nell'Istria a. 2, n. 65, pag. 263.

Dai documenti però inseriti dal can. **Caenazzo** nella sua Storia eccl. (cfr. Parte IV) risulta che i Castropola non possedevano in Rovigno altro diritto che di percepire il quartese di tutte le decime; e ciò in base a ripetute investiture avute dai vescovi di Parenzo.

è che posteriormente questa torre passò in pieno potere del Comune di Rovigno, che la presidiò; essendochè ci è noto che il Consiglio dei cittadini eleggeva ed assoldava un capitano e dei custodi per sua guardia [6]). In progresso di tempo, per la trascurata custodia, la torre venne in parte a rovinare, ed inoltre il Comune non curò di tutelare il suo diritto di possesso sulla medesima, che nel 1839 passò nella famiglia Gianelli [7]).

Anni disgraziati per l'Istria furono quelli che seguirono agli avvenimenti surrammentati. Nel 1343 vi fu la peste, che infierì di nuovo e più terribile nel 1348. S'aggiunsero frequenti terremoti, poi la guerra fra Genova e Venezia disastrosa quanto mai per le città marittime istriane. Ed al certo anche Rovigno, abbenchè preparata alla difesa [8]), avrà paventato quando nell'agosto del 1354 vide attraversare il Golfo la flotta genovese forte di 20 galere capitanate dal Doria, e quando seppe che il Doria, assalita Parenzo, l'aveva saccheggiata, poi incendiata, e per maggiore scorno dei Veneziani vi aveva rapito anche i corpi di S. Mauro e di S. Eleuterio [9]). Nè minore pericolo corse quando nel luglio del 1356 Lodovico re d'Ungheria, allora in guerra con Venezia, mandò una numerosa squadra a saccheggiare le coste istriane; e quando nel 1370 una nuova flotta

---

[6]) Nelle annotazioni del **Dr. Oliv. Costantini** è ricordato nell'anno 1418 un Leuterio qm. Francesco custode della Torre di Borraia.

Da carta favoritami dal chiar. **Don Antonio Sponza** trascrivo: Die 31 Iulii Caniparius Comunis dedit Luterio Longo nomine sui salarii Turris Borrai L. 5.10. Die primo Septembris dedit Luterio Fran. custodi Turris Borrai nomine sui salarii L. 2.

Copia tratta dal Volume del N. H. S. Francesco Bolanni Podestà di Rovigno: 1434, die 22 Novembris Camerarius Comunis dedit Nicolai Granco Capitaneo Turris Borray pro parte sui salarii partis anni explebitur die 24 martii proximi L. 42. — 1435, die 4 Iunii item dedit Nicolao Granco Capitaneo Turris Borray pro resto et complemento sui salarii anni preteriti pro decima die mensis martii L. 8.

[7]) **A. Angelini**, nell'Istria a. 5, n. 41, pag. 88.

[8]) Venezia, **Archivio di Stato**, Senato Misti vol. XV, 1 giugno 1332. — In Dignano stanziava un corpo di cavalleria sotto il comando del Conte di Pola per accorrere in soccorso delle contrade della Polesana, di Rovigno e di Valle nel caso fossero minacciate dal nemico. Cfr. Senato Misti vol. XXVII, 1 settembre 1355.

[9]) **Mons. G. Negri** o. c. cap. X, pag. 134.

genovese s'impadronì d'Umago e l'abbruciò. Allora che poi la flotta genovese ebbe sconfitto il dì 5 maggio del 1379 l'armata veneta dinanzi al porto di Pola, anche Rovigno non isfuggì alla sorte riserbata ai vinti. I Genovesi la presero, la depredarono e le rapirono a maggior dolore il corpo di S. Eufemia; quindi consegnarono la città al luogotenente del patriarca di Aquileia, che intanto con numeroso esercito aveva invaso la penisola. Ed ancora dopo battuti presso Chioggia, i Genovesi devastarono l'Istria, vendicandosi appunto sulle città istriane. Infine essi furono costretti a ritirarsi dal Golfo, ed allora Venezia potè ricuperare le città perdute. Quindi si venne fra le parti combattenti alla pace di Torino nel 1381. Il corpo di S. Eufemia però, che dai Genovesi era passato in mano dei Veneti, fu tenuto da questi nella chiesa di S. Canziano a Chioggia fino a che, pressati dalle insistenti preghiere dei Rovignesi, nel 1401 si decisero a restituirlo. Grande fu il giubilo della popolazione quando vide il sacro corpo della santa Protettrice riposare nuovamente nella sua arca marmorea, d'onde era stato rapito ventidue anni prima [10]).

---

[10]) **Can. Caenazzo.** — Ex Codice membr. in Archivio Capitulari Rubini. In illis diebus cum classis sevissima ianuensium contra et adversum venetos parata in mari adriatico . et precipue in provintia ystrie applicuisset . inter cetera loca que obtinuerunt . intraverunt rubinum. Ipsumque imanissime tractantes . et depredantes etiam loca sancta et ecclesias invaserunt. Et cum ibi in quadam ecclesia dici jam venerandum corpus beate virginis euphemie requiesceret . quod divinitus prout in ystoria ejus legitur . ad memoratum locum cum marmorea archa super undis maris mirabiliter applicuit tertio decimo die intrante mense iulii nativitatis D.ni anno octingesimo.

Quam quidem archam prefacta hostilitas rupit et fregit . ipsumque devotissimum corpus beate virginis euphemie de eadem archa per illud idem foramen extrahentes in galeas sue classis deportaverunt.

Cum veneti de hostibus victoriam obtinuissent cūm spoliis . et cūm reliquis quos calamitas . et famis nō consumpserant rediere ad propria . Quod et factum est ut et corpus beate christi martiris et virginis euphemie q̄d in eisdem obtentis galeis habebatur . deportaretur ad eccliam sancti cantiani in prefacta urbe: in qua quidem ecclia stetit prefactum venerandum corpus per annos fere triginta. Et quoniam deo cura est de sanctis suis . qui aliquando ore proprio dicere dignatus est: q. capillus de capite vestro non peribit.

Ipso inspirante post prefactum tempus rubinenses insolite quosdam ex ipīs honorabiliores ellegerunt . et miserunt eos ad venetos . imponentes

Dopo questo tratto di tempo così burrascoso, Rovigno godette d'un lungo periodo di pace, a differenza dei luoghi dell'Istria interna funestati dalle continue ed accanite ostilità esistenti fra i Veneti, Patriarchini ed Austriaci, alle quali si aggiunsero, nella seconda metà del secolo XV, le scorrerie dei Turchi.

Sul contributo di Rovigno in uomini e danaro nelle guerre della Republica nel sec. XVI, e specialmente nella guerra marittima contro i Turchi, nulla sappiamo, poichè ci manca ogni memoria in tale proposito. Siccome però, per patto antico, anche Rovigno era obbligata a somministrare in occasione di guerra un determinato numero di navi all'armata veneta, siccome le ciurme per la detta armata erano arruolate di preferenza fra i marinai delle nostre città marittime, e siccome sappiamo che Rovigno prese parte attivissima, come si vedrà in appresso, alle guerre contro i Turchi nei sec. XVII e XVIII, devesi conchiudere che il medesimo avvenisse anche nel sec. XVI. Venezia, ben conoscendo il vivo affetto che i nostri portavano al vessillo di S. Marco e l'odio che nutrivano contro gli Uscocchi ed i Turchi, non avrà al certo trascurato di affidare la difesa dei suoi interessi e la tutela del suo onore alla parte più scelta dei nostri marinai. Sappiamo che nel 1551, occorrendo alla

---

. ut ipos supliciter exorent . ut prelibatu devotissimum corpus beate virginis . et christi martiris euphemie . quod per ianuenses a proprio loco ad quem divinitus deo duce advenerat . fuerat ablatum . et per ipos redimitum . dignaretur donare . quod reddi gratissime et amicabiliter iusserunt . Unde prefacti rubinenses cu ingenti gaudio; et immensa leticia cu ymnis laudibus et canticis spiritualibus cu aromatibus . et linteis siricis: et deauratis prelibatum veneradum corpus ad propria detulerunt . Ibiq. illud reponentes in archam marmoream cu qua de calçidonia et de loco in quo martirium consumavit advenerat. Et est ibi et requiescit in pace usq. in presentem diem . Regnante domino nostro iesu christe anno sue nativitatis Millesimo quadringentesimo primo . die decimoctavo mensis madii . Tempore regiminis egregi viri domini iustiniani iustiniano.

Sorpresa da una burrasca, la barca che trasportava la cassetta con entro le Sante reliquie dovette poggiare in Val Saline, ove nel 1406 venne inalzata la chiesa di S. Eufemia di Saline in forma di croce romana.

Signoria 60 uomini dell'Istria per interzare la galera „Sebenico", ai 9 marinai dati a tale scopo da Pirano fu ordinato di recarsi a Rovigno ove aveva luogo l'armamento della nave [11]). Se ad armare le galere venete che combatterono a Lepanto, Pirano dovette dare un contingente di 30 uomini [12]), al certo il proprio contingente lo avrà dato ognuna delle altre città marittime [13]). E sono convinto che la storia potrà un giorno comprovare come nessuna vittoria navale fosse in questi secoli riportata da Venezia senza il concorso dei nostri marinai.

In questo frattempo la questione degli Uscocchi cominciava a portare serie conseguenze anche per le nostre città [14]). Quelli avevano dapprima limitate le loro depredazioni alle coste del Quarnero e della Dalmazia; ma ben presto non furono sicure nemmeno le acque del Golfo, ed i porti dell'Istria; ed allora anche Rovigno dovette provvedere alla sua difesa. Nel 1563 venne rinforzato il muro che costeggiava il canale, ed inalzata o restaurata la grande torre [15]) che custodiva l'ingresso

---

[11]) **L. Morteani**, Notizie storiche della città di Pirano. Trieste 1886, pag. 58.

La ducale **Barbadico** 30 giugno 1499 con cui si ordina al Podestà di Cittanova di trovare 15 uomini per l'armata navale che combatteva allora contro i Turchi, dice fra altro: „Attende precipue che non habino avuto gravezza de armar alcuna gallia come hanno fatto li *altri luoghi* nostri." Se da una piccola città si domandano 15 uomini ed una galera, in proporzione avranno prestato assai di più le terre maggiori. Cfr. Provincia a. 22, n. 1 (1 gennaio 1888).

[12]) **L. Morteani**, o. c. pag. 59.

[13]) Nella terminazione del Consiglio di Rovigno 7 aprile 1693 colla quale si stabiliva anche un contributo in denaro per la guerra sostenuta da Venezia contro i Turchi si dice: „niente dissimile da tempi passati, pretende darsi divedere presentemente"....

[14]) **Alb. Puschi**, Attinenze tra la Casa d'Austria e la Republica di Venezia dal 1529-1616, Trieste 1879. — **De Franceschi**, Note storiche, Parenzo 1879, pag. 296 e seg.

[15]) Come fu già ricordato, nel mezzo di quella prima linea di mura che fiancheggiava il canale, s'alzava una torre alta e merlata denominata la „Torre del Ponte", sotto la quale s'apriva la porta che metteva alla piazza dirimpetto alle mura della città. Nel sec. XVI questa porta venne

alla città. In appresso, quando il pericolo divenne più pressante, si riattarono anche le mura, si ristaurarono le porte non bene solide [16]), si approfondirono i fossati, anzi il Governo assegnò alla città nel 1597, per completare l'armamento, ducati 300, e l'Arsenale vi mandò 100 archibugi, 30 moschettoni, 50 alabarde, e 50 murioni [17]). Ad onta però di queste difese, Rovigno non potè impedire che due anni più tardi — nel 1599 — una mano di 800 Uscocchi la mettesse a ruba.

Questo fu l'ultimo saccheggio ch' ebbe a soffrire sino a che durò la veneta Republica; non però l'unico pericolo che essa corse.

Quando le questioni fra le corti di Graz ed il Senato veneto sorte a cagione degli Uscocchi degenerarono nel 1616-1617 in

---

ornata d'un arco toscano detto „Porton del Ponte" sul cui architrave stava inciso MDLXIII, l'epoca forse del suo ristauro. Al di sopra posava un grande e maestoso leone di S. Marco, e vi si leggeva da una parte di esso LO REPOSSO dall'altra DEI DESERTI.

Nel muro esterno di questa torre verso ponente, oltre ad un'iscrizione che fu scalpellata e perciò resa illeggibile, e che portava ai lati l'arma Contarini (Alvise Contarini fu podestà di Rovigno 1552-53), eravi anche la seguente iscrizione:

SCIPIONI BENSONO
PRAET. INTEGERRIMO
SUB. DOM. EREXIT
MDLXIII

[16]) Così nel 1590 venne restaurata la Portizza, cioè quella parte del castello che metteva a Sottomuro, come si legge dalla seguente iscrizione esistente sopra l'architrave di detta porta:

SVB . FAELICIBVS . AVSPICIIS . GABRIELIS . MAVRI
PRAETORIS . INTEGERRIMI . REPARATA
ANNO . DNI . MDLXXXX

[17]) Ducale **Marino Grimani** 30 agosto: „che siano concessi alla Comunità di Rovigno dei dinari della S. N. ducati trecento da l. 6:4 per ducato, per rifacimento delle muraglie, essendo tenuta essa Comunità di poner li manuali, pietre et calzina...." Il Comune a sua volta si obbligava di pagare al publico Municioner 24 ducati all'anno per la buona tenuta delle armi.

Il vescovo **Tommasini** nei suoi Comm. l. 5, p. 425: „Rovigno.... è circondato da mure basse fabbricate al tempo dei moti con li Uscochi." L'iscrizione riportata alla nota precedente, e la ducale Grimani ci attestano che al tempo degli Uscocchi le mura e le porte vennero *ristaurate*, segno evidente ch'esistevano prima di quel tempo; laonde è inesatta l'asserzione del sopraricordato scrittore.

guerra aperta fra Venezia e l'Austria, a Rovigno fu mandato Commissario straordinario il sig. Mudazzo, e quivi vennero accumulate grandi quantità di vettovaglie per approvvigionare i legni che dalla Dalmazia conducevano truppe al campo, o da qui si dirigevano ad altre terre dell'Istria. Quivi inoltre vennero approntate numerose barche di trasporto e concentrata forte mano di soldatesca, sia per usarla alla difesa della Polesana, sia per spingerla ad invadere il territorio degli Arciducali, sia a difesa della stessa città di Rovigno, specialmente quando si temette che l'armata spagnuola penetrasse nel Golfo e tentasse un colpo di mano su l'uno o l'altro dei nostri porti.

Se Rovigno non sofferse durante questa guerra alcun danno per opera del nemico, al certo non fu lieta per la presenza delle truppe di presidio, le quali, formate in massima parte da milizie croate od albanesi „danneggiavano non meno il suddito che l'inimico, vivendo esse sempre di rapina" [18]).

Laonde continue erano le ostilità fra i soldati di presidio e gli abitanti, ostilità che ad ogni minima cagione degeneravano in zuffe micidiali, mentre il sangue versato diveniva seme d'odio più potente e richiedeva nuove vittime. Dei vari corpi di truppa aquartierati in Rovigno durante il 1617, erano rimaste da ultimo due compagnie di Cimeriotti. Nella pescheria, a motivo del pesce, vennero a litigio un soldato ed un paesano, e la contesa, per l'intromissione d'altri soldati e d'altri paesani, terminò in zuffa sanguinosa. I Rovignesi, vedendosi inferiori sulla piazza della riva, perchè quivi era di stazione il grosso della compagnia, si ritirarono entro la città, e serrate le porte e fattisi forti al portello, non lasciarono penetrarvi alcun soldato. Per vendicarsi poi dell'affronto sofferto, assalirono tutti quei soldati che dispersi trovavansi per le contrade; tre ne uccisero, otto ne ferirono. A stento il Vice-generale Bernardo Tiepolo, giunto in quel mentre per barca da Pola, potè colle minacce e colle promesse acquietare i tumultanti. Ma i Cimeriotti, che dovevano trasferirsi a S. Vincenti, rifiutarono di partire se non

---

[18]) Così scriveva lo stesso Bernardo **Tiepolo**, allora Vice-generale nell'Istria, e comandante di queste truppe, nella relazione da lui fatta di tal guerra nel 1617 all'Ecc. Senato. La relazione trovasi publicata negli atti della Società istriana d'Arch. e Storia patria, vol. 2, pag. 92.

avessero avuto ampia sodisfazione per la morte dei loro compagni. Il Vice-generale promise giustizia esemplare: i soldati partirono; ma partiti che furono, di giustizia non si parlò più, e gli uccisori rimasero impuniti.

Anche nel periodo seguente la città continuò ad essere armata e munita. Così sappiamo che nel 1645, a richiesta dei cittadini, ebbe a munizione 200 moschetti, 2 falconetti e 2 periere colla necessaria quantità di piombo e polvere [19]).

Scoppiate le guerre coi Turchi, i Rovignesi vi presero parte attiva e degna d'encomio; in quanto che non risparmiarono nè sangue nè denaro per dimostrare la loro affezione al veneto governo durante queste lotte contro i nemici dello stato e della religione. Difatti nel 1638 offersero [20]) spontaneamente un'oblazione di 500 ducati „durante bello", ed altri ducati 1500 li offersero nel 1651, quando le necessità della Republica s'erano notevolmente accresciute per il perdurare della guerra di Candia.

Scoppiata nel 1685 altra guerra coi Turchi, Rovigno vi cooperò non solo mediante i marinai ed i soldati che si arruolarono sulle galere venete, ma anche nel 1687 con 800 zecchini [21]). Alcuni anni di poi, cioè nel 1693, quando la guerra contro la Turchia prese maggiori proporzioni, Rovigno, abbenchè avesse le sue finanze sì fattamente esauste da dover supplicare il Senato che le fossero retrocessi quei terreni ch'essa tempo

------

[19]) Ducale Francesco **Erizzo** 11 agosto 1645.

[20]) Probabilmente invece del 1738 deve andare l'anno 1748, poichè nel 1738 Venezia non era inviluppata in nessuna guerra se togli la caccia che dava ai pirati Algerini sulle coste della bassa Italia, che minacciava però trarsi dietro una guerra con Murad: nel 1748 si combatteva la guerra di Candia. — **Romanin,** Storia doc. di Venezia, l. 16, cap. 1.

[21]) Cfr. la parte 29 luglio 1799 stampata nell'Appendice.

A questa guerra si riferiscono anche le parole della parte presa dal Consiglio li 7 aprile 1693: „nell'ultima passata guerra col turco non ha mancato con dupplicate offerte...." Delle offerte fatte nel 1638, nel 1651 e nel 1687 fa menzione anche **Nicolò Bello** cittadino di Rovigno ed ambasciatore del Comune nella sua relazione letta al Senato e stampata a Venezia nel 1715 coi tipi di Gir. Albrizzi. Il not. **Costantini,** nei suoi Cenni su Rovigno (Istria a. 4, n. 55, pag. 221) scriveva nel 1708: "in questo tempo s'accrebbe il capitale del Fontico del quale si diedero 1400 zecchini al principe per il bisogno della guerra in due offerte".

inanzi aveva assegnati al fondaco, tutta volta non volle neppure in questa occasione venir meno al suo doveroso affetto, e concorse con 4000 lire circa alle spese della spedizione, comprovando così anche coi fatti com' essa „tuttochè povera nell' essere, altrettanto però era doviziosa d' animi generosi" [22]).

Nè minore fu il patriottismo addimostrato dai Rovignesi nella guerra della Morea scoppiata nel 1714. Al proclama emanato dal Principe li 10 gennaio 1715, in cui si faceva appello all' ossequio e devozione nutrita sempre dalla popolazione di Rovigno per la Republica, mentre i marinai rispondevano coll' accorrere numerosi ad arruolarsi volontarî sotto il veneto stendardo [23]), il Consiglio della città, colla parte presa nella seduta del 24 febbraio, offriva a Venezia ducati 1000 per le occorrenze della guerra [24]).

E non solo per la generosità delle oblazioni, e per il numero dei marinai dati alle navi venete, ebbero lode i Rovignesi, ma molti di essi levarono fama di arditi navigatori e di strenui capitani, e si guadagnarono sul campo di battaglia il cavalierato di S. Marco [25]). Giovanni *Narenta*, uomo di straordinario coraggio, capitano d' una nave da guerra, fu in grande estimazione per avere in più incontri suggellato col sangue il suo amore per il veneto vessillo [26]). Nicolò *Facchinetti*, comandante la „Sacra Lega", si distinse nel 1717 nella battaglia di Cerigo contro i Turchi, nella quale egli stesso fu gravemente ferito [27]). Antonio *Benussi*, comandante della „Fede", nella battaglia navale contro i Turchi presso l'isola del Santo-Strati (Arcipelago) nel 1717, essendo rimasto gravemente ferito il duce supremo Flangini, prese egli il comando della battaglia, e per la riportata vittoria meritò d' essere creato cavaliere di

---

[22]) Cfr. la parte 7 aprile 1698 stampata nell' Appendice X.

[23]) Cfr. l' Orazione detta in Senato da **Nicolò Bello** cittadino di Rovigno ed ambasciator del Comune.

[24]) Cfr. Appendice XI.

[25]) T. cav. **Luciani**, Rovigno (articolo publicato nel Dizionario corografico dell' Italia edito dal Vallardi). — **Stancovich**, Biografie. — F. Dr. **Glezer**, Memorie di Rovigno, Pola 1885, pag. 33 e seg.

[26]) Morì nel 1714.

[27]) **Ferrari**, Storia della Lega fra Carlo VI e la Republica veneta, pag. 201. Il Facchinetti cessò di vivere nel 1745.

S. Marco. Gregorio *Calucci* pure si guadagnò l'ordine di S. Marco nella battaglia contro i Turchi presso Schio [28]). Francesco *Beroaldo,* colla propria nave la „Sacra Famiglia", armata di 36 cannoni e di milizie venete, mostrò in più incontri quanto fosse intrepido e coraggioso. Presso Samo pugnò contro legni da guerra tripolini, e nel Golfo contro uno sciambecco e quattro lancioni, con tanto valore che il Senato lo creò cavaliere di S. Marco con annua provvigione. Genova fu testimone d'un suo fatto arditissimo, che gli meritò l'appoggio della bandiera inglese e le lodi del suo Governo [29]). Nell'Arcipelago, venuto a combattimeuto con una fregata tripolitana, la costrinse alla fuga dopo aver perduto 300 uomini. Ricordo da ultimo Nicolò *Garzotto* detto Sorra, il quale, dopo esser stato comandante del castello S. Andrea del Lido e quindi della fortezza di Legnago, fu nel 1735 eletto dal Senato a sopraintendente generale dell'artiglieria di Terraferma. Egli fu anche inventore del cannone di 500 [30]).

Da queste guerre, Rovigno ebbe però a soffrire anche direttamente qualche molestia. Colla ducale 13 aprile 1715, il podestà di Rovigno veniva avvisato che i Dulcignoti disegnavano uscire in mare colle loro galeotte per correre il Golfo; laonde gli si raccomandava la guardia e la difesa dei lidi e porti soggetti alla sua giurisdizione, e di respingere ogni tentativo di sbarco. Ed il Magistrato all'artiglieria mandava nello

---

[28]) Morì a Corfù l'anno 1722.

[29]) Ricusando egli di consegnare al governo di Genova un soldato veneto che in zuffa aveva ucciso un soldato genovese da cui era stato insultato, furono contro la sua nave la „Sacra famiglia" rivolte le batterie di terra, ed egli impavido rispose al fuoco nemico, fino a che un bastimento inglese a lui ignoto, ed altri legni stranieri, ammirando la sua intrepidezza, si mossero in sua difesa.

Il Consiglio di Rovigno, per onorare il merito dell'illustre concittadino, di proprio impulso lo aggregò, colla parte 2 sett. 1764, con tutta la sua discendenza fra i suoi membri. Morì d'anni 87, sempre caro ai suoi conterranei, e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco il 21 dicembre 1794.

[30]) Morì a Venezia nel 1755. Possedeva una collezione in bronzo di modelli d'ogni genere d'artiglierie, in piccolo, ma con tutte le proporzioni. Questa preziosa raccolta, divisa fra gli eredi, terminò venduta per il semplice valore del metallo.

stesso tempo per ordine del Senato, schioppi, polvere, balle, falconetti ecc. necessari a meglio difendere la terra. Nè i Dulcignoti si fecero a lungo attendere. Ai 18 agosto varie fuste armate al corso abbordarono, due miglia fuori del porto di Rovigno, alcune marcigliane in vela per Venezia; ma dopo breve, combattimento dovettero desistere. S' impadronirono invece di tre trabaccoli, due dei quali rovignesi, e ne fecero schiava la gente. Visto però preparata la difesa, non ardirono di attaccare la città, nè sbarcare a far preda nella campagna circostante. Epperò il doge Giovanni Corner, colla ducale 22 agosto [31]), esprimeva la sua piena sodisfazione „per la benemerita vigilanza adoperata a stornare i loro molesti attentati contro questa parte del Litorale". Ai 13 giugno del 1718, altre fuste nemiche presero un trabaccolo di puiesi carico d' olio e di mandorle in prossimità di Rovigno, ed assalirono una comitiva di marcigliane cariche di sale e legna, che assieme ad altri legni minori navigava per Venezia.

Quando nella guerra per la successione polacca, combattuta in Italia tra Francesi e Spagnuoli da un lato ed Austriaci dall' altro, i primi, nel 1734, ad onta della neutralità veneta, occuparono il paese all' Adige e la provincia di Verona per assalire il corpo austriaco che campeggiava nel Tirolo, e quest' ultimo per isfuggire all' armata nemica prese la via per Bassano Vicenza e Padova, la Republica si vide costretta ad uscire dalla sua neutralità ed a radunare un corpo di truppe per prendere parte attiva alla guerra. Anche in questa occasione Rovigno concorse spontanea all' armamento dell' esercito, offrendovi, colla parte presa in Consiglio li 14 giugno, la somma di lire 18.000 [32]).

Colla ducale 23 gennaio 1744 avvertivasi questo Podestà della discesa in Golfo di cinque navi inglesi, e della possibilità che si accostassero a Rovigno per provvedersi di piloti e marinai, e si comandava d' impedirlo, poichè il Senato non permetteva che i suoi sudditi avessero a prendere servizio sopra legni esteri, massime nelle congiunture d' allora. Inoltre il Magistrato dei V Savî, colla circolare 5 febbraio 1746, proibiva alle suddite imbarcazioni di trasportare sotto nessun titolo

---

[31]) **Angelini**, Ms. Terminazioni, ecc. vol. III, pag. 74.

[32]) La relativa parte è stampata nell' Appendice XII.

milizie estere dall'una all'altra spiaggia del Golfo per qualsivoglia delle parti combattenti. In questo tempo, verso la fine di marzo, un legno da guerra con bandiera spagnuola catturò in Orsera un trabaccolo rovignese carico di formentone, lasciandolo però tosto in libertà, quando ebbe constatato essere realmente di Rovigno.

Nel 1784, quando fu armata la squadra veneta per il Mediterraneo allo scopo di aprire le ostilità contro Tunisi, come a Pirano ed a Parenzo, anche a Rovigno furono ingaggiati i più scelti marinai a far parte di questa spedizione.

Ad eccezione di queste leggere peripezie, i secoli XVII e XVIII trascorsero pacifici e tranquilli per le città marittime istriane.

La città nostra rimase sempre armata. Sulle mura del monte di S. Eufemia stavano sei cannoni da nove; nel palazzo pretorio v'erano due cannoni da dodici e due da nove. Inoltre il Comune aveva di sua ragione 132 schioppi. Tutte queste armi però, e per il lungo disuso, e per l'abbandono in cui giacevano, divennero coll'andare del tempo inservibili, e per ciò inutili quando giunse il momento in cui avrebbero potuto essere adoperate.

CAPITOLO IV.

Condizioni interne.

§ 1.

Magistrature.

Rovigno, come fu ricordato sul finire del precedente capitolo, quando nel 1283 si diede alla Republica veneta, godeva già d'una libera costituzione municipale, le cui parti essenziali erano il *Consiglio maggiore* e l'*Arengo del popolo* (o parlamento) quale potere legislativo, i *Consoli* ed il *Sindico* quale autorità esecutiva.

Il *Consiglio maggiore* era convocato per tutti gli affari più importanti, quali erano l'intimazione della guerra, la conclusione della pace, la legislazione, le imposte, l'elezione dei magistrati ecc. Era composto d'un determinato numero di cittadini fra i più ricchi ed influenti, nell'elezione dei quali, senza guardare alla personale capacità dei singoli individui, si teneva di solito conto del riparto territoriale della città, e più ancora alle varie corporazioni in cui gli abitanti andavano allora divisi. Più di raro avveniva la convocazione dell'*Arengo del popolo*, e questa solo nei casi di maggior rilievo, sia in fatto di legislazione, sia quando si voleva avere il suffragio universale.

I *Consoli* esercitavano quel potere governativo che comprendeva in generale i diritti di sovranità che il Comune aveva avvocato a sè o per violenti usurpazioni o per concessioni dei legittimi suoi signori; fra quali annoveravansi anzitutto la giurisdizione, il potere penale propriamente detto, ed il comando della forza armata. E certamente già allora, a lato dei consoli, stavano i *Giudici*, che troviamo durare anche nel periodo veneto, i quali furono quasi gli eredi dei Giudici assessori, o Curatori,

proprî della costituzione carolingica. Disimpegnavano essi l'ufficio di giudici municipali, ed esercitavano in pari tempo anche una certa ingerenza nelle faccende del Comune, prendendo parte attiva ed importantissima al governo della città, specialmente quando l'assimilazione dei diritti del popolo nelle leggi dello stato, e più complicati rapporti sociali vennero a rendere difficile l'applicazione delle leggi mancanti di norme determinate e sussistenti per lo più quale diritto consuetudinario.

Il *Sindico,* come lo dice il suo nome e lo spiegano le sue posteriori attribuzioni, aveva parte nel governo quale controllo al potere consolare, ed era il rappresentante dei Popolani dirimpetto al Corpo dei cittadini formanti l'aristocrazia municipale.

Il più importante cangiamento che nella costituzione dei municipî arrecò la lotta sostenuta dalle città per la loro completa autonomia, si fu l'istituzione dell'ufficio di *Podestà* (potestas) in sostituzione ai Consoli, il quale Podestà ebbe concentrato nelle sue mani il supremo potere civile e militare. Il cangiamento consistette precipuamente in ciò che il numero molteplice dei consoli fu surrogato da *un solo* funzionario, e che questo non veniva eletto fra i cittadini, o fra i pertinenti alla città, ma d'ordinario era uno straniero, cui anche si prescriveva il numero delle persone che doveva condurre al proprio seguito, fra le quali trovavansi di solito alcuni militari e giurisperiti.

Venezia, divenuta signora delle terre istriane, nelle città soggette mantenne, anzi ampliò l'autonomia del governo municipale, ma avvocò a sè la nomina del supremo magistrato del Comune, il quale, sino allora, era stato sempre eletto dalla popolazione. Questo supremo magistrato conservò il nome di Podestà [1]), titolo il quale molto bene s'addiceva, vuoi ad esprimere il supremo potere di cui era rivestito, vuoi a dimostrare com'egli fosse nella città il rappresentante plenipotenziario del governo centrale [2]).

---

[1]) Nelle iscrizioni però e nei monumenti preferivano il titolo di *Pretore* (Prætor).

[2]) **Muratori.** Antich. 4, 5.

Speciale *Commissione* emanata dal veneto Senato stabiliva le attribuzioni spettanti a chi reggeva la città in nome della Serenissima [3]).

Anche il Podestà di Rovigno, come in generale tutti i Podestà dell'Istria, era un patrizio veneto, nominato a tale posto dal Senato, ed esso rimaneva in carica dapprima un anno, poscia due [4]), quindi, dal 1306 in cui furono regolate su base uniforme le podestarie dell'Istria, per 16 mesi.

Il Podestà presiedeva con diritto di voto a tutte le sedute del Consiglio dei cittadini e delle Scuole laiche, le quali non potevano radunarsi senza suo permesso: senza la sua autorizzazione e presenza, non ne erano legali le sedute, nè valide le deliberazioni. Egli era giudice nel civile, e nel criminale; sì nell'uno, che nell'altro sentenziava colla cooperazione di almeno due Giudici municipali. Giudicando, doveva tener conto degli usi della terra, sia che fossero semplici consuetudini, sia scritti in apposito Statuto; libero poi, ove lo stimasse conveniente, di seguire la sua coscienza. In tutte le altre questioni di publico interesse, era tenuto a prendere consiglio dalle persone della terra a ciò chiamate dallo Statuto, ed a seguirne il parere in quanto lo tenesse opportuno e non fosse contrario all'onore ed all'interesse della Republica [5]). Spettava inoltre al Podestà la

[3]) Nell'Appendice XIII è stampata la *Commissione* del doge Antonio Venier al podestà di Rovigno.

[4]) **Minotto,** Dipl. 23 maggio 1284.

[5]) Meglio che nelle Commissioni, tale rapporto fra il Podestà ed il Consiglio dei cittadini era espresso nel **Capitulare** ai n. 5 e 7: Preterea in facto maleficiorum et de ipsis maleficijs vindictam et iusticiam faciam de malefactoribus et condempnationem de offensionibus cum consilio hominum dicte terre quorum consilio *credam in his que mihi videbuntur* si mihi consilium eorum rectum videbitur. sin autem, faciam quod mihi melius faciendum videbitur *secundum meam conscienciam.* De omnibus autem que occurrerint habebo consilium cum hominibus dicte terre cum hiis qui mihi videbuntur. de quibus in ea quantitate clamabo ad consilium que mihi cum consilio hominum dicte terre videbitur, quorum consilio credam in hijs que pertinebunt ad factum terre, et *omnes credencias tenebo que mihi videbuntur et que non sint contra honorem Veneciarum.*

Per maggiori particolari sugli obblighi imposti dalle Commissioni del Senato ai Podestà, si può cfr. **Dr. Benussi,** Introduzione alle Commissioni dei Dogi negli Atti e Memorie della Soc. istriana ecc. vol. 3, fasc. I, a. 1887, pag. 6 e seg.

sopraintendenza sulle cose di Sanità e su tutti gli oggetti politici; la vigilanza sulle amministrazioni della chiesa, degli ospedali, del fondaco, della cassa comunale e poi anche del Monte di pietà. D'accordo coi Giudici e Cataveri, stabiliva il prezzo (il calmiere) del pane. Veniva accompagnato almeno da due dei Giudici del comune ogni qualvolta uscisse di Palazzo; riceveva l'offerta dell'acqua benedetta dal parroco entrando in chiesa in forma publica, ove aveva stallo distinto e godeva d'una serie di altre onorificenze, della cui puntuale osservanza i Podestà veneti erano gelosissimi: anzi queste diedero origine a molteplici questioni fra il comune ed il capitolo, appianate poi col solenne accordo del 12 dicembre 1714.

Abitava nel *Palazzo pretorio,* che il Comune concedeva dimora gratuita a lui ed alla sua famiglia. È probabile che l'antico *palazzo di città,* in cui congregavansi le civiche magistrature quando Rovigno si costituì a Comune autonomo, cioè nell'epoca patriarchina, si trovasse sulla piazza del Tibio [6]) (Trivio) ove sappiamo essere esistito antico casamento in origine di publica ragione, ed al cui pianoterra era la *lodia Tribli,* sotto la quale, ancora nel 1447, tenevansi publici incanti, ed ove anche posteriormente facevansi le stride per alienazioni, vendite, cambî ecc. [7]). E credo di non errare considerando questa piazza del Tibio, congiunta mediante la Crocera colla Piazza grande, allora luogo di mercato, quale primo e più antico luogo di publica radunanza del popolo rovignese. Più tardi le venne sostituita la piazza di S. Damiano, più ampia e più comoda, sul cui lato occidentale fu dal Comune nel 1308 [8]) costruito, a dimora del Podestà veneto, il palazzo pretorio, d'un solo piano, prospiciente

---

[6]) Chiamato oggidì *Pian del forno* dal Forno del comune ivi esistente. Quivi s'incontrano la contrada Montalbano a dritta e la contrada Trevisol a sinistra. È la casa segnata col n. 108, già palazzo Bevilacqua, che dicevasi essere stato in origine di publica ragione.

[7]) **Statuto** di Rovigno 2, 81.

[8]) Dalle schede lasciate dal **Minotto,** 1308, 5 martii, Capr. 64 c.: Cum Comune Ruygni indigeat lignamine pro construendam quandam domum ipsius Comunis ubi possit morari potestas, captum est quod fiat gratia Galeoto de Ruygno nomine eiusdem Comunis, quod possit extrahere de Venetiis et conducere Ruygnum tantum lignamen quod valeat sold. XXV gross. sine datio.

da un fianco sulla detta piazza di S. Damiano, dall'altro sulla piazza della Riva e dal terzo sulla Riva di Sottomuro. Il palazzo pretorio fu ristaurato nel 1460 [9]), e s'estendeva oltre che sulla area odierna, anche sopra la porta di S. Damiano lungo tutto il tratto fra il presente Municipio e l'opposta casa n. 1 situata sul di dietro del Tribunale; nel 1678-79 fu ingrandito di due camere sopra la Loggia grande. A piano terra s'apriva, verso S. Damiano, la Loggia piccola, ove il Podestà rendeva ragione publica già nel sec. XV [10]) nei giorni di Mercoledì e Sabato mattina [11]). Nel 1738 questa Loggia venne chiusa, e convertita in due locali, l'uno per uso di Cancelleria, l'altro per il publico Archivio. Nei due ultimi secoli, i giudizî non si tenevano più sotto la Loggia, ma nella sala del palazzo, ingrandita nel 1709, ed in cui erano il tribunale per il Podestà, il bigoncio per gli avvocati, e l'altare ove si celebrava giornalmente la S. Messa dal cappellano di palazzo. Le pareti erano ornate dei ritratti di alcuni dei precedenti Podestà. Nella sala stavano inoltre nove rastelliere con 36 archibugi. Sul tetto sorgeva un campaniletto con campana per chiamare o i Cittadini a consiglio, o i Giudici ad accompagnare il Podestà. Contigua alla sala, era la camera delle udienze. Nel cortile stavano armate 4 periere di bronzo e 4 cannoni [12]). Buona parte di questa sala, il sottoportico che la sosteneva e la porta antica del castello (porta S. Damiano) furono atterrate nel 1822 per allargare quel passaggio troppo angusto e pericoloso, e fu eretta la presente facciata, ove trovasi oggidì l'ingresso al municipio.

Quando Rovigno si diede alla Republica nel 1283, aveva promesso di corrispondere al Podestà veneto lire 400 di piccoli, più 10 soldi per la barca d'andata e ritorno. Nel 1306 questo salario venne aumentato a lire 500 all'anno, nel 1409 a lire 700 di piccoli, alle quali il Senato aggiunse nel 1410 altre 100

---

[9]) 12 marzo 1460: Si ordina a Castellano Minio podestà di Rovigno che „ne palatium suæ habitationis in totum ruat, sicut minatur", e gli si concede che possa spendere lire 200 di piccoli a ripararlo. — **Senato mar.** vol. VI.

[10]) **Statuto** 1, 17.

[11]) **Statuto** 2, 2.

[12]) **Inventario** 19 luglio 1706.

di grandi (ad grossos) dalla cassa dello stato. Nello Statuto 1, 1, il salario del Podestà è stabilito a lire 700 di piccoli [13]). Nel 1556 esso gli fu aumentato a lire 848, nel 1563 a lire 1071, nel 1583 a lire 1443, e nel 1593 a ducati 26 al mese [14]). Inoltre il Podestà, riceveva 8 soldi per ogni seduta che presiedeva [15]), l'indennizzo per la barca che lo conduceva da Venezia alla sua sede, venne portato a lire 31; ebbe lire 12 per l'affissione del proprio stemma, ducati 30 per la solita caccia che si teneva verso le feste di Natale [16]) in sito riservato alla publica rappresentanza nella contrada Palu [17]). A questo aggiungi infine il diritto a tutte le lingue degli animali grossi macellati in beccaria, ed il vantaggio di pagare la carne ed il pesce di qualsiasi sorte per uso proprio e della famiglia ad un soldo la libbra [18]). Laonde, tutto sommato, la rendita del Podestà di Rovigno nel sec. XVIII si calcolava salire alla cospicua somma di lire 7353, delle quali 4053 certe e 3300 incerte [19]).

A sua volta il Podestà era obbligato di tenere a sue spese quattro servitori bene armati, uno dei quali era suo nodaro;

---

[13]) Su queste 700 lire il Podestà doveva pagare all'officio dei governatori delle entrade la tassa di l. 284. — Nel 1671 (decr. 22 ottobre) la *limitazione* per il Podestà venne stabilita a ducati 45, per il Cancelliere a d. 3.

[14]) Posteriormente il *salario* al Podestà deve essere stato accresciuto, perchè trovo nel **Bollettario** del comune 1785-90: „8 ottobre 1785 lire 744 al Podestà Contarini per suo salario di mesi quattro."

[15]) Et banna octo solidorum denariorum venetorum parvorum de placitis tenendis.

[16]) **Parte** del Consiglio 12 nov. 1718.

[17]) **Parte** del Consiglio 30 apr. 1772.

[18]) I Podestà talmente abusarono di questo loro privilegio da costringere i pescatori a somministrare, ad un soldo la libbra, il pesce non solo alla loro famiglia, ma anche a tutti i loro famigliari ed a molti altri cittadini; e non solo la quantità ad essi abbisognevole, ma anche tutto quello che spedivano a Venezia. Pretendevano che tutto il pesce pescato venisse da prima recato nel palazzo pretorio, affinchè ne scegliessero il buono ed il meglio; e molte volte lo trattenevano diverse ore, cosicchè il pescatore perdeva l'occasione di venderlo. — A questi abusi mise in parte un argine la ducale 8 apr. 1554 emanata in seguito a ricorso presentato dai nostri pescatori. — Colla term. 14 giugno 1566 i Rovignesi vennero sollevati dall'obbligo di somministrare al Podestà le legna. Ai Morlacchi della Villa il quantitativo fu stabilito a 130 carri (stropas) a soldi 18 la stropa.

[19]) **Cfr. l'Istria** vol. 2, n. 2, pag. 7.

ed inoltre due cavalli. Abbenchè, per il tenore della Commissione c. 19, il nodaro podestarile non potesse ricevere altro salario all'infuori di quello che gli dava il suo Podestà, pure lo Statuto di Rovigno c. 4 gli assegnava lire 70 all'anno.

Il Senato veneto, coll'energia e perspicacia che in quei tempi caratterizzavano i suoi provvedimenti, nei primi secoli controllava severamente anche questi rappresentanti del governo nelle singole città, e sapeva esemplarmente punirli ove abusassero del potere di cui erano rivestiti. E sappiamo che nel 1356 il Podestà di Rovigno Enrico Ferro, per avere sottoposto ad ingiusta tortura Giacomo da Cesena e la di lui domestica, fu condannato al carcere sotterraneo (in uno carcerum inferiorum) per un anno, ad una multa di 200 lire, ed alla privazione perpetua d'ogni officio e carica [20]). Più tardi invece, quando nelle autorità della capitale subentrò la mollezza e talvolta la corruzione, quando queste podestarie servirono ad acquietare e ad arricchire il turbolento patriziato inferiore avido di onori e di denaro, i Podestà (salvo alcune lodevoli eccezioni) pensarono sopratutto a sfruttare a proprio vantaggio il posto che occupavano [21]): e seppure il loro governo è troppo acerbamente stigmatizzato dal grido che dicesi facessero gli abitanti al giungere di un nuovo Rettore

„evviva el podestà novo
perchè el vecio gera un lovo"

tuttavia si può dire di loro che „accolti sempre con giubilo e festività all'arrivo, rare volte erano salutati alla partenza".

Già nel secolo XII, come ci attesta l'atto tributario del 1149, troviamo la popolazione di Rovigno divisa in due ceti: *nobili* e *popolani* — maiores et minores — divisione che si

---

[20]) Venezia, **Archivio di Stato**, Senato misti, L. 27.

[21]) Lo dice apertamente il Podestà-Capitano **Cicogna** nella sua terminazione 22 marzo 1756: „S' attrovano ormai ridotte a deplorabile decadenza le rendite di quasi tutte le Comunità della provincia, non solo per la mala versazione de suoi amministratori, ma anche per la dolosa connivenza corsa tra Capi Rappresentanti la Comunità medesima."

mantenne anche nei secoli seguenti, e che con lo svilupparsi delle forme municipali, diède origine alla formazione del *Consiglio dei cittadini,* quale rappresentante la Comunità (cioè il Corpo dei nobili o cittadini), e dell'*Arengo,* quale rappresentante l'Università, ossia il Corpo dei popolani. Quando poi a Venezia colla legge del 28 febbraio 1296, per iniziativa del doge Piero Gradenigo, il diritto di sedere nel Consiglio venne ristretto ad un piccolo numero di famiglie patrizie, e tale diritto si fece in queste ereditario, anche le città soggette seguirono l'esempio della Dominante, e d'allora in poi l'accesso al Consiglio dei cittadini rimase riservato ad un numero molto ristretto di famiglie, e la Comunità, non comprese più, come per lo innanzi, tutte le famiglie maggiorenti, ma solo quelle i cui membri godevano per nascita od eredità del diritto di sedere in Consiglio. Tutte le altre rimasero ascritte al Corpo dei popolani.

Oltre che agli appartenenti al Corpo dei cittadini od a quello dei popolani, un apposito capitolo dello Statuto municipale (l. 1, cap. 47) concedeva il diritto di abitare nella terra di Rovigno e di usufruirne i diritti civili anche ai *Vicini* (o abitatori); cioè a quei forestieri che s'obbligavano di dimorare in città con tutte le proprie masserizie „a loco et foco" per lo spazio di almeno 5 anni, e di sottostare a tutte le angherie ordinate agli altri cittadini, e che offrivano valida garanzia per il mantenimento di queste condizioni. L'iscrizione d'un forestiere quale vicino avveniva per mano del Cancelliere, alla presenza dei tre Giudici e del Sindico.

Diritto di sedere in *Consiglio* aveva ogni cittadino che avesse oltrepassata l'età di 20 anni e provasse esservi appartenuto il padre, l'avo od il bisavo. Quegli però doveva farne richiesta al Consiglio stesso, il quale decideva sulla sua domanda a maggioranza di voti. Se la domanda fosse respinta, poteva rinnovarla al principio d'ogni anno. Il Consiglio si radunava per discutere e votare tutte le leggi e le norme riguardanti la cosa publica e per eleggere le varie magistrature [22]).

---

[22]) Nella festa della Purificazione li 2 febbraio, per uso antichissimo, ciascuno dei Cittadini maggiore d'anni 20 riceveva una candella di

Ogni membro del Consiglio era obbligato ad accettare qualunque carica comunale a cui venisse eletto, pena una multa e l'esclusione per un anno dal Consiglio e da ogni altro officio e beneficio del Comune [23]). Famiglie cittadine erano: i Basilisco, i Bello, i Brionese, i Burla, i Caenazzo, i Calucci, i Giotta, i Leonardis, i Pesce, i Quarantotto, i Segala, i Sponza, i Vescovi.

Il Consiglio però aveva facoltà di aggregare ai suoi membri anche quelle persone e famiglie popolane che si fossero rese benemerito al Comune od allo Stato. L'elezione era valida a semplice maggioranza dei presenti. L'eletto doveva entro 6 mesi ottenere alla sua nomina la conferma ducale; in caso diverso, la sua elezione era considerata nulla. Si fu per tal modo che vennero aggregati al Corpo dei cittadini, e quindi anche al Consiglio, i Bichiachi nel 1545, i Costantini nel 1654, i Beroaldo nel 1764, i Piccoli [24]) nel 1765, i Biondi [25]) nel 1772. Il loro nome, come pure quello di tutti i Consiglieri, veniva inscritto in apposito libro chiamato *Libro dei nobili.*

Le famiglie cittadine, sia per le morti naturali, sia per la partecipazione alle numerose guerre della Republica, erano ridotte al principio del secolo XVIII a sole quindici. Laonde i cittadini „forti dei sacrifici di sangue e di denaro fatti nelle guerre di Candia e di Morea" supplicarono [26]) nel 1708, colla mediazione del Provveditore generale da mar Alvise Mocenigo,

---

cera d'una libbra. — Nel 1651, colla terminazione Bragadin, la distribuzione fu sospesa per ragioni d'economia; ma fu reattivata nel marzo del 1711, soltanto che, invece di venire distribuite le candelle ai 2 di febbraio, lo furono il giorno di S. Marco. — Nel 1784 la spesa per le candelle fu limitata a lire 800. — Oltre a ciò, fra i Cittadini poveri che avevano oltrepassata l'età d'anni 60 venivano distribuiti nelle festività di Pasqua e Natale ducati 25, poscia 50, che nel 1777 vennero ridotti a 40.

[23]) Terminazione **Trevisan** 30 aprile 1569.

[24]) Fu una delle elezioni più disputate. Vi furono voti 164 favorevoli e 156 contrarî.

[25]) In questa occasione i Biondi elargirono 1000 ducati alla Cassa comunale. — Gli atti relativi trovansi nella Raccolta di Terminazioni, Ducali e Lettere fatta da **Antonio Angelini del fu Angelo**, ed ora proprietà del Municipio di Rovigno. Questo manoscritto è diviso in sei volumi e consta di 1546 pagine. Comincia col 1500.

[26]) Così scrivevano nel *Memoriale* presentato al **Provveditore** generale: „La cittadinanza di Rovigno, minore ad ogni altra di privilegi, ma

di non essere per l'avvenire nè costretti ad alcuna fazione militare, nè arruolati in verun modo nelle cernide. Ed il Doge, accogliendo la supplica della Comunità, accordava in data 6 aprile 1715 alle famiglie che componevano il Consiglio di Rovigno la chiesta esenzione.

Le persone atte al Consiglio nel 1703 erano 199, nel 1755 erano 361 [27]).

Il nuovo consigliere, prima di sedere in Consiglio, giurava, toccando colla destra il crocefisso miniato sulla prima pagina del libro degli Statuti, di mantenere con tutte le sue forze l'onore e la gloria del doge, del Podestà e del Comune, di seguire il Podestà, consigliarlo, favorirlo ed obbedirgli in tutto ciò che riferivasi allo Stato ed all'onore di Venezia e di Rovigno, e d'impedire si facesse danno a lui od all'onore del ducale dominio [28]).... Alle sedute del Consiglio erano obbligati d'intervenire tutti i suoi membri. Apposito ufficiale, chiamato l'*Appontador*, teneva nota di coloro che mancavano, ritardavano, o s'assentavano senza motivo legale; e questi dovevano

---

non minore di fede tanto nelle gloriose calamità di Candia, quanto nelle glorie fortunate della Morea, sacrificò all'adorato suo Principe il sangue di molti suoi figli, e tributò volontaria al publico erario in più volte non poco dinaro. Ora ridotta alla povertà di *sole 15 famiglie nel numero di migliara de' popolani*, non solo ne piange alcune che sono già estinte, ma prepara ancora le lagrime a molte che stan per estinguersi. Tutto ciò non ostante ancor essa indistinta dai più bassi popolari, si vede ascritta senza riguardo sul rolo delle cernide, et essendo destinata a gl' impieghi e carichi civili, che pure sono molti, viene ancora con ogni rigore obbligata agli esercitij et incomodi militari e in tal forma la fortuna le toglie quel carattere distintivo che il Principe e la natura le diede". Il detto Memoriale, come pure il relativo Decreto del Senato trovansi nel Ms. Terminazioni, ecc. dell'**Angelini**, v. 2, p. 95.

[27]) Nota delle *famiglie* e del *numero* dei Cittadini abili al Consiglio. Il primo ottobre 1703: Famiglia Brionese n. 4, Burla n. 5, Bichiachi n. 1, Basilisco n. 10, Bello n. 1, Calucci n. 2, Caenazzo n. 18, Costantini n. 9, Giota n. 5, Leonardis n. 2, Quarantotto n. 18, Pesce n. 1, Segala n. 18, Sponza n. 74, Vescovi n. 32. — Li 10 maggio 1755: Famiglia Basilisco n. 20, Bichiachi n. 1, Brionese n. 4, Burla n. 4, Caenazzo n. 24, Calucci n. 4, Costantini n. 9, Giota n. 9, Pesce n. 2, Quarantotto n. 34, Segala n. 28, Sponza n. 134, Vescovi n. 88.

[28]) **Statuto** 1, 1. — Cfr. anche il giuramento prestato dal Biondi nel **Ms. dell'Angelini**, 1, 53.

sottostare alla multa di 10 soldi. La metà delle multe che egli riscuoteva era la sua ricompensa.

Il Consiglio veniva radunato al suono di campana: per la validità delle sue decisioni, lo Statuto voleva la presenza di almeno 20 consiglieri. Ma per gli abusi invalsi nell'amministrazione delle rendite comunali, nel 1659 fu decretato che, per votare spese straordinarie, fosse necessaria la presenza di due terzi dei consiglieri, e la decisione si prendesse colla maggioranza di due terzi dei votanti. La terminazione Paruta 2 giugno 1757 stabiliva a 70 almeno il numero dei presenti, quando si trattava d'elezione alle cariche, ed a 100 almeno trattandosi di parti riflettenti disposizione di spese oppure incoazione di reclami o di liti.

Nell'elezione dei varî magistrati si procedeva nel modo seguente. Si mettevano in un cappello tante palle quanti erano i consiglieri presenti. Di queste palle 7 erano dorate, le altre bianche. Fatte quindi 4 polizze di carta, e scrittivi sopra i nomi dei 4 capibanco, si ponevano le polizze in altro cappello, ed il Podestà ne levava una a sorte. Quel capobanco, il cui nome era segnato sulla polizza, si portava per il primo ad estrarre una palla, quindi lo seguivano i consiglieri del suo banco nell'ordine come stavano seduti. Si levava quindi la seconda polizza, poi la terza, e la quarta, e si procedeva all'estrazione delle palle nell'ordine suindicato. Chi levava la palla d'oro usciva dalla sala, e si metteva in un luogo appartato, ove non potesse confabulare con altri se non con quei consiglieri che, avendo pure estratta la palla d'oro, venivano ad unirsi a lui. Tutti i parenti dei consiglieri che avevano avuta la palla d'oro erano immediatamente esclusi dalla votazione. — Terminata l'estrazione delle palle, i sette elettori, cioè i sette consiglieri che avevano sortito la palla d'oro, giuravano nelle mani del Podestà di eleggere persone capaci all'ufficio loro destinato. Quindi si prendevano 7 polizze, e su ognuna di queste scrivevasi il nome d'uno degli elettori, e tratta a sorte una polizza, il primo uscito aveva il primo voto e proponeva ad alta voce il candidato. Gli altri sei votavano secretamente sulla sua proposta; e se il candidato riportava almeno 5 voti, consideravasi eletto. Questi non poteva rinunciare al posto cui era destinato.

Trattandosi della nomina d'un funzionario cui era affidata l'amministrazione di publico denaro, il consigliere proponente restava con tutti i suoi beni garante per l'onestà e fedeltà di lui.

Le singole proposte o domande da presentarsi al Consiglio dovevano venire prima notificate all'ufficio della cancelleria, ove il Conservatore delle leggi e Contradditore alle parti le esaminava, col diritto di porvi il veto, quando fossero in opposizione alle vigenti leggi od alle parti prese in precedenza. Le proposte quindi venivano portate in Consiglio dai Giudici o dal Sindico, e lette dal bigoncio dall'Avvocato della comunità. Molto spesso la questione, prima di passare in Consiglio, la vediamo (sec. XVIII) sottoposta all'esame di un *Collegetto,* composto dal Podestà, dai Giudici, dal Sindico, dal Conservatore delle leggi, dall'Avvocato fiscale e da 20 o 24 consiglieri: altre volte vengono chiamati a dare il loro parere dei „buoni cittadini" in numero di 40 e più. Coll'andare del tempo, il Collegetto venne a costituire una specie di Giunta municipale, incaricata di proporre al Consiglio le misure da prendersi nei momenti di maggiore interesse per la città.

Il Consiglio dei cittadini assieme ai Giudici, al Sindico, al Camerlingo ed al Cancelliere formavano il *Comune.*

Per ovviare agli abusi di potere e per impedire le infedeltà nell'amministrazione della publica cosa, oltre a determinate multe inflitte ai colpevoli, oltre all'esclusione più o meno lunga dal Consiglio e da ogni carica municipale, fu anche stabilito che le persone legate fra loro con vincoli di parentela, fosse pure lontana, non potessero aver parte nel medesimo ufficio oppure in quelle mansioni che fra loro erano strettamente collegate o subordinate. Il Cancelliere, il Camerlingo, i Giudici, il Sindico, il Cassiere, il Quaderniere, il Fondachiere erano inoltre obbligati alla contumacia, cioè a non occupare altra carica municipale, se non trascorso un determinato spazio di tempo stabilito dallo Statuto. Nel 1662 si credette persino di dover escludere dal posto di medico comunale chi fosse nativo di Rovigno o avesse congiunzione di affinità o parentela con qualsiasi degli abitanti sì cittadini che popolani. Restava però libero a questo medico l'esercizio privato. E questa esclusione venne confermata e rinnovata nel 1729 con speciale decreto del Senato (18 giugno).

Specialmente nell'ultimo secolo della Republica, i brogli per riescire nelle elezioni, e gli arbitrî ed abusi nell'amministrazione del publico denaro, s'andarono moltiplicando di anno in anno; e tutta l'attività legislativa spiegata in tale proposito dalla Carica di Capodistria, e tutti i decreti emanati dal veneto Senato rimasero pur troppo, qui come altrove, lettera morta. Così avvenne, fra le altre, dei decreti 24 giugno 1753, così dei 22 capitoli della legge 23 febbraio 1785.

Come fu precedentemente accennato, al Podestà spettava la giudicatura nel civile e criminale, coll'intervento però e colla cooperazione dei tre *Giudici* a ciò nominati dal Consiglio dei cittadini. Questi Giudici [29]), eletti ogni trimestre, costituivano, in unione al Podestà, il *Reggimento*, cioè la suprema autorità direttiva ed amministrativa del Comune. Si richiedeva dal candidato, oltre all'essere cittadino, l'avere i 30 anni compiuti. Incombeva ai Giudici di accompagnare il Podestà quando usciva dal palazzo, e di trovarsi presso di lui almeno in numero di due nei giorni di mercoledì e sabato, quando rendeva publica ragione, onde assisterlo coi loro consigli. Ad essi, come pure al Sindico del Comune, spettava il diritto di iniziativa nel Consiglio. Spirato il trimestre di carica, non erano rieleggibili che dopo altri tre mesi. Il loro onorario era dapprima di lire 5 al mese per cadauno, poi venne aumentato a lire 12, a 18, e col 1583 a lire 31. Introdotta l'imposta della carratada, ai Giudici ne spettava la distribuzione fra i contribuenti. Ma nel 1734 vennero loro aggiunti in tale mansione i due Sindici del popolo in carica ed i due dell'anno precedente. Istituito nel 1772 il S. Monte di pietà, i Giudici ne furono i presidenti onorarî.

Al giudizio che tenevasi ogni mercoledì e sabbato o nella Loggia, o nella sala del palazzo pretorio, oltre ai Giudici, dovevano trovarsi presenti anche i due *Avvocati* del comune [30]), ai quali correva l'obbligo di perorare la causa di coloro dai

---

[29]) Statuto 1, 10.
[30]) Statuto 1, 17.

quali venissero a ciò richiesti. Quando l'Avvocato s'assumeva una causa o difesa, era obbligato di condurla a termine nel più breve tempo possibile. Qualora poi egli si rifiutasse di difendere le parti, queste potevano procurarsi un Avvocato straordinario. Questi Avvocati del Comune mutavano ogni tre mesi, e godevano d'un salario stabile che percepivano dal Comune, il quale onorario sino al 1583 era di lire 12 al trimestre, quindi di lire 40: inoltre ricevevano un determinato compenso dalle parti a seconda dell'importanza della lite, e precisamente un utile di soldi 3, 5, 10, se la somma in questione era di soldi 40, di lire 5, di lire 10, un compenso di soldi 20 se oltrepassava le 50 lire. Nel 1706 però, e posteriormente a quest'epoca, troviamo un solo Avvocato salariato dal Comune.

Dalla sentenza del Reggimento, il condannato potevasi appellare [31]) entro 15 giorni alla Corte degli Auditori in Venezia; ed aveva tempo di proseguire nell'appellazione, e fare che questa avesse il debito fine, sino ad un anno dal giorno in cui la sentenza era stata publicata dal Reggimento. Oltrepassato questo termine, le appellazioni venivano annullate, eccetto il caso in cui non avessero potuto essere evase a cagione delle troppe occupazioni degli Auditori. Siccome poi i ricorsi in appello s'andavano annualmente sempre più affollando sugli scaffali degli Auditori, senza che questi potessero esaurirli entro l'anno dalla legge stabilito, e siccome alle parti appellanti era troppo gravoso il portarsi personalmente a Venezia e fermarsi colà per tutto il tempo richiesto dai Giudici, la Serenissima, colla terminazione 5 agosto 1584 istituì il Magistrato di Capodistria composto dal Podestà-Capitano e da due Consiglieri, il quale Magistrato doveva fungere come Corte d'appello in tutte le cause civili e criminali della Provincia [32]). Per accelerare poi lo svolgimento dei processi, e sorvegliare più da vicino le cose

---

[31]) **Statuto** 2, 30.

[32]) Nè con ciò le liti divennero meno costose. Una fra il padron Piero Rocco ed il padron Gregorio Rocco sorta nel 1790 per avere voluto il primo d'essi fabbricarsi una cisterna vicino alla di lui casa dominicale sulla marina ove i pescatori solevano stendere le reti, e da esso padron Piero perduta, costò a ciascuna delle parti contendenti non meno di 1500 ducati. Così il **Biancini** nella sua Cronaca di Rovigno dal 1760 al 1805.

publiche, fu imposto alla detta Carica nel 1641 l'obbligo della visita annua della Provincia, visita che se pure da un lato era di qualche vantaggio all'amministrazione della giustizia, andava dall' altro congiunta a non pochi sacrifizî da parte di quei Comuni che avevano l'onore d'ospitare la suprema Carica provinciale. La visita fatta da S. E. il Podestà-Capitano Galeazzo Anselmi nel 1782, visita durata dal 21 giugno al 10 luglio, costò alla Comunità di Rovigno niente meno che 302 ducati [33]).

Il controllo sull' intera amministrazione municipale era affidato al *Sindico del comune* [34]), il quale doveva con tutte le sue forze curare il bene e l'utile della Comunità, del Fondaco e delle Chiese, rendere attento il Podestà ove qualche danno potesse loro risultare, ed ovviare al pericolo imminente senza alcun rispetto personale. Era eletto per un anno, ma doveva ogni tre mesi rinnovare il giuramento di adempiere a tutti gli obblighi annessi alla sua carica senza riguardo di sorta. Questa carica, la cui origine data ancora dai tempi patriarchini quando Rovigno si costituì a Comune autonomo, fu mantenuta anche dal Governo veneto in omaggio al principio di rispettare l'antica costituzione della città. Ma questo magistrato, il quale avrebbe potuto coll'autorità di cui era investito inceppare tutta l'azione del Reggimento, doveva essere con mal animo sofferto e dal Podestà e dai Giudici e dallo stesso governo di Venezia. Laonde, coll'andare del tempo, riscontriamo a suo riguardo alcune innovazioni, che, pur mantenendolo immutato in teoria, tendevano in pratica a renderlo pressochè innocuo. E di fatti non può non sorprenderci di leggere nel cap. 18 del libro 1 dello Statuto: „il pagamento del quale (del Sindico) e prèmio sarà secondo parerà a Mr. lo Podestà che saranno stati gli portamenti soi". La ricompensa quindi che il Sindico doveva riscuotere dipendeva totalmente dal beneplacito della persona cui egli doveva

---

[33]) Il *sèguito* della „Carica in visita" (come solevasi dire) era abbastanza numeroso. Quello di S. E. Corner, venuto in visita a Rovigno il 3 ottobre 1786, componevasi del Cancelliere, del Ragionato, del Collateral, del figlio, di due Trombetti, dello Staffiere, di due Lacchè, del Dr. Baseggio, del Vicecancelliere, del Maestro di casa e di 18 soldati più il Comandador. In tutto 41 persone non compresa S. E.

[34]) Statuto 1, 18.

controllare![35]). Inoltre, coll'attribuirgli obblighi servili, vediamo tentare di scemargli il prestigio rispetto ai popolani. Il Sindico ebbe anche l'incarico di accendere il fanale nel quartiere dei soldati[36]).

Delle entrate e delle spese teneva esatto conto il *Camerlingo*[37]), chiamato perciò anche Massaro, ed in appresso Cassiere del Comune. Non poteva incassare denaro se non alla presenza del Sindico e del Cancelliere, il quale ultimo ne doveva fare tosto annotazione; non poteva spendere senza il previo consenso del Podestà e del Sindico[38]). Rimaneva in carica tre mesi, ed il suo salario, da lire 4 ch'era sul principio, fu poscia aumentato sino a lire 44 al trimestre. Entrando in carica, doveva consegnare relativa garanzia (la quale nel secolo XVIII era stabilita a 500 ducati effettivi).

Il *Cancelliere del Comune*[39]), eletto fra i notai della città, serviva al Comune, al Fondaco ed all'amministrazione di S. Eufemia, aveva la custodia degli archivî, l'estensione delle fedi di nascita ecc. Doveva inoltre essere presente agl'incassi fatti dal Camerlingo, e registrarli in apposito libro. Eletto per un anno, percepiva nel secolo XVII lire 400 di stipendio, che subì poi varie modificazioni a seconda delle maggiori o minori incombenze affidate a questa magistratura. Aumentatasi la popolazione ed il commercio, epperò divenuto impossibile che questo magistrato potesse sodisfare a tutte le incombenze inerenti alla sua carica, nel 1643 le sue attribuzioni vennero divise. Al Cancelliere, che doveva essere pur sempre un publico notaio ancorchè non appartenente al Corpo dei cittadini, rimase la custodia dei protocolli, le fedi di Sanità, la Sagrestia di S. Eufemia, con lire 434 all'anno di stipendio; ad un Quaderniere (o Ragionato), con lire 310 all'anno, venne affidata tutta l'amministrazione del Fondaco, come sarebbe il girare le partite, pesare i frumenti, estrarre i libri alfabetati ecc. ecc.

---

[35]) Dal 1562 in poi fu eletto per tre mesi, ed ebbe di salario da prima lire 12 al mese, poi 18 e da ultimo 31. **Statuto** l. 1, c. 14.

[36]) Questo incarico nel 1705 fu dato allo Scusador dei soldati.

[37]) **Statuto** 1, 19.

[38]) Terminazione 14 giugno 1643 della **Carica** di Capodistria in visita.

[39]) **Statuto** 1, 4.

La chiesa collegiata di S. Eufemia stava sotto il patronato del Comune, il quale col Capitolo ne divideva il dominio, ed aveva in custodia una delle chiavi dell'arca di S. Eufemia; e sembra che in antico gli spettasse pure il diritto di presentazione del Preposito al Capitolo [40]). Perciò l'amministrazione dei beni della detta Collegiata era affidata a tre cittadini, col titolo di *Sagrestani*, i quali [41]) stavano in carica quattro mesi cadauno. Essi dovevano amministrare tutti i beni appartenenti alla chiesa e renderne conto al Reggimento. Nessuno di questi beni poteva, senza parte presa nel Consiglio, venir dato a livello od a dazione. Tale ingerenza del Comune fu causa di frequenti questioni, che in massima parte vennero tolte col solenne Concordio firmato il 12 dicembre 1714.

A cagione dell'importanza che aveva il Fondaco, sia per le finanze comunali, sia per gl'interessi del popolo, sia per la quantità di denaro che vi circolava, una carica di grande momento s'era quella del *Fontecaro* [42]), il quale, eletto dal Consiglio fra i cittadini superiori ai 30 anni d'età, aveva l'incarico di sorvegliare, affinchè si vendessero ed amministrassero i frumenti e le fariñe del Fondaco con equità e giustizia. Durava in carica un anno, e percepiva di salario lire 25 al semestre che più tardi furono portate ad 80.

Due *Cataveri-Giustizieri* [43]) eletti per 3 mesi, avevano da invigilare sulla esattezza dei pesi e delle misure, che marcavano col loro bollo. Due volte per settimana dovevano esaminare se la carne e gli altri commestibili erano venduti a giusto peso. Di più era loro attribuzione stimare gl'immobili posti all'incanto, ed i danni arrecati dagli animali. Assieme al Podestà ed ai Giudici, stabilivano la limitazione del prezzo del pane. Il loro salario, che dapprima era di lire 5 al trimestre per cadauno, coll'aumentarsi della popolazione salì alla fine del secolo XVI a lire 92; più un relativo compenso per ogni stima assunta.

---

[40]) Parte presa dal Consiglio li 27 novembre 1785 (cfr. **Angelini, Ms.** Term. vol. 6, pag. 62).

[41]) **Statuto** 1, 15.

[42]) **Statuto** 1, 16.

[43]) **Statuto** 1, 12 e 13.

Ogni anno si eleggeva un *Massaro delle armi*, o Munizioner, a tenere in buon assetto l'artiglieria e le munizioni trovantisi nella terra di Rovigno, e, finito l'anno, farne regolare consegna inventariata al successore. Ebbe di salario sino al 1571 un ducato, poscia dopo il 1597 ducati 24 all'anno.

A tempo opportuno il Consiglio eleggeva un *Soprastante al Torchio,* e poi più d'uno, quando il numero dei torchi andò aumentando. Avevano dapprima 50 ducati d'onorario; ma dopo il 1676 servivano gratuitamente. Dovevano trovarsi presenti nel torchio ogni qualvolta si misurasse l'olio.

Al servizio del Comune stavano due *Ambasciatori*, che venivano spediti nelle varie parti dell'Istria a seconda che il bisogno lo richiedeva. Ricevevano 14 soldi al giorno quando viaggiavano a piedi, e 20 quando a cavallo.

La guardia delle possessioni campestri era affidata ai *Salteri* [44]), ai quali, oltre all'esercitare la necessaria sorveglianza, correva l'obbligo di denunciare e notificare entro tre giorni i danni che rilevavano essere stati arrecati.

Ufficio di grande entità per le mansioni che gli erano affidate si era quello di publico *Nodaro.* Questo ufficio poteva venir coperto da qualunque cittadino rovignese, purchè avesse subìto il necessario esame presso il Cancelliere del Reggimento alla presenza del Podestà, dei Giudici e del Sindico, e da questi fosse stato decretato idoneo. Quando questa pratica andò in disuso, frequenti furono gli abusi ed i disordini che ne derivarono. Il Nodaro interveniva nel rogare testamenti, scriveva i contratti di compravendita, ed autenticava colla sua firma tutti gli altri istrumenti. Lo Statuto determinava che nessuna publica carta fosse da essi estesa se non in latino (latinis literis), poichè altrimenti non avrebbe alcun valore. Ricordo però che gli atti notarili del secolo XV tuttora conservati sono tutti scritti in latino, quelli invece del secolo seguente sono per la massima parte rogati in lingua italiana [45]).

---

[44]) Statuto 1, 43.

[45]) Il *Tribunale circolare di Rovigno* conserva nel suo Archivio gli **Atti notarili** dalla metà del secolo XV in poi. Saranno all'incirca 250 grossi volumi in foglio, dei quali però manca l'inventario. Il più antico dei protocolli, per quanto ho potuto vedere, è quello di Astolfo de Astolfo,

Anche il numero dei Nodari andò aumentando coll'accrescersi della popolazione e del commercio; e nel secolo XVIII ne troviamo nove. Ma il Collegio notarile di Rovigno, quantunque esistito da quasi due secoli, venne in questo torno di tempo a cessare senza che una legge speciale lo abolisse. Laonde, colla legge sull'organizzazione del notariato nel 1758 fu stabilito che i Nodari di Rovigno, ora ridotti ad otto, dovessero presentare i loro protocolli e minutarî al Collegio notarile di Capodistria per l'annua revisione. Nel 1773 però, in conseguenza del memoriale avanzato dalla Comunità [46]), fu concesso che gli otto Nodari assieme al Podestà, ai Giudici ed al Sindico del comune formassero proprio Collegio notarile avente il diritto di revisione dei protocolli, e così fu tolto l'obbligo della presentazione annuale dei minutarî e protocolli al Collegio notarile di Capodistria [47]).

Già colla terminazione 24 maggio 1645 era stato ingiunto ai Nodari di non tenere i testamenti in casa propria, ma di depositarli immediatamente nella Cancelleria del Comune in apposita Cassa presenti i due Giudici ed il Cancelliere, ognuno dei quali teneva in custodia una chiave d'essa Cassa.

Mancavano quindi a Rovigno, come si scorge dal suesposto, i Vicedomini incaricati di registrare tutti gli strumenti, e custodirli nel publico Archivio detto perciò „della Vicedominaria"; ed a questa mancanza forse, più che all'incendio del 1500, dobbiamo la perdita di tanti documenti preziosi per la storia della nostra città e della nostra provincia. Soltanto nel 1765 si creò un Custode speciale degli atti notarili, il quale doveva essere cittadino e nodaro, eletto per tre anni, e ricompensato

---

che fu nodaro dal 1451-1471, ed è scritto tutto in latino. Segue, in ordine di tempo, quello di Pietro Burla, nodaro del 1507-1524, che è scritto in italiano. Il protocollo invece di Zanandria Gambello, nodaro dal 1523 al 1551, è parte in italiano, parte in latino.

Al certo si renderebbe benemerito chi si sobbarcasse alla paziente fatica di compilare un regesto dei più antichi ed importanti di questi atti notariali.

[46]) Tutti gli atti relativi a tale vertenza trovansi nel Ms. Term. dell'**Angelini**, 1, pag. 270.

[47]) Cfr. anche **Dr. Piccoli**, Date e memorie storiche relative alla città di Rovigno per le f. nozze Gelmi-Glezer 1869, pag. 23.

con 5 ducati al mese. Ma già nell'anno seguente 1766, la Carica di Capodistria in visita „rilevando come la terra di Rovigno mancasse d'un requisito di somma importanza massime in riguardo al commercio, quale si era un libro delle Notificazioni usato negli altri luoghi ben regolati dello Stato, onde, facendosi quasi alla cieca i contratti, ne nascevano poi gravi danni per mancanza di cauzioni ed infiniti litigi, che non di raro, per l'indole suscettibile della nazione si convertivano in funesti accidenti", stabiliva colla terminazione 13 marzo l'introduzione anche in Rovigno della pratica di notificare i contratti[48]). L'*Officio delle notifiche* rimase appoggiato al Custode degli atti notarili, ch'ebbe per ciò il titolo di *Deputato alle notifiche*, e continuò sino al 1 maggio 1806, in cui, per la legge francese, cessarono i libri delle Notifiche e venne aperto a Capodistria un registro per tutto intero il Dipartimento d'Istria. Nel 1813, col ritorno degli Austriaci, ritornarono in vigore anche le Notifiche in ogni singola città, che poscia per la legge 11 marzo 1875 cedettero il posto ai nuovi Libri tavolari.

Un'altra carica venne istituita dalla Comunità al principio del secolo XVIII; ma fu di breve durata. Il Consiglio cioè aveva creduto opportuno di nominare un *Collegio di otto* cittadini affinchè, uniti ai Giudici ed al Sindico del comune, „avesse a consigliare e maturare gl'interessi della Comunità e Sagrestia di S. Eufemia". Ma questo Collegio, essendosi arrogata anche la facoltà di spedire nunzî, e di deliberare molte cose senza portarle prima in Consiglio per l'approvazione, fu abolito già nella seduta 16 marzo 1727 [49]).

La Comunità di Rovigno non solo mandava, quando il bisogno lo richiedesse, speciale rappresentanza a Venezia, ma soleva tenere colà Rappresentanti stipendiati, affinchè con tale titolo avessero a prestarsi nei suoi bisogni a tutelarne i diritti, i possessi e le costituzioni della città. Molto spesso affidava tale incarico o al proprio Podestà uscente di carica, od anche al Podestà-Capitano di Capodistria col titolo di *Protettore*. L'elezione del Protettore della comunità veniva fatta dal Consiglio

[48]) **L'Istria**, anno 1, n. 19, pag. 75.

[49]) La Parte ralativa trovasi nel Ms. Termin. ecc. dell'**Angelini**, vol. 4, pag. 244.

dei cittadini colla maggioranza di due terzi dei votanti. Alla nomina a Protettore, il Consiglio aggiungeva il dono di una certa somma di denaro [50]).

Riassumendo quanto fu esposto riguardo alle singole magistrature, vediamo la città di Rovigno, come in generale tutte le terre venete, nei secoli XV e XVI godere bensì d'un largo governo municipale autonomo, ma questo con carattere strettamente oligarchico. Il potere legislativo ed amministrativo era tutto attribuito alla Comunità, l'esecutivo stava nelle mani del Podestà rappresentante il governo centrale, il giudiziario veniva diviso fra il Podestà ed i Giudici eletti dal Consiglio. Però la Comunità, ossia il Corpo dei cittadini chiamato al publico governo, formava un tutto a sè, chiuso ai popolàni, ed a coloro che non fossero nati cittadini. Alle poche famiglie cittadine che costituivano la Comunità, soltanto perchè d'origine cittadina, era riservato tutto il potere; mentre le numerose famiglie popolane, soltanto perchè popolane, erano interamente escluse da ogni partecipazione alla cosa publica. Ai soli cittadini il diritto di comandare, ai popolani il dovere di obbedire.

Perchè tale costituzione potesse perdurare inalterata anche nei secoli venienti, sarebbe stato mestieri che il Corpo dei cittadini non abusasse del potere posseduto, e che in Rovigno durassero immutate le sue condizioni economiche e sociali.

Ma così non fu.

I popolani, rinforzati da numerosi forestieri che nei secoli XVI e XVII da ogni dove vennero a stabilirsi in questa terra [51]),

---

[50]) Nel gennaio del 1787 fu eletto dai Cittadini a loro **Protettore** in Venezia il Podestà Contarini allora uscente di carica, e gli furono **regalati** 200 ducati.

„21 aprile 1783. Partenza di S. E. Pod. e Cap. Matteo Dandolo per Parenzo, ed in ieri nel Consiglio fu presa parte di eleggerlo per Protettore della Comunità, e passata la parte, gli fu presentata dai Capi della Comunità ed indi fu invitato in casa del Sig. Costantini uno dei Giudici a goder nella sera un' Accademia di suoni, di canti ed in rinfreschi.“ Così il **Biancini** nella sua Cronaca.

[51]) Nel Memoriale presentato dal Consiglio il 7 marzo 1684 (cfr. **Angelini**, Ms. Term. 4, 244) scrivevano: „In questi ultimi tempi ingrossato il popolo da una colluvie di gente forastiera...“

arricchiti per lo sviluppo dell'agricoltura e della pesca, mal volentieri si piegavano a dipendere da un piccolo numero di famiglie cittadine, le quali sole comandavano e distribuivano tutti i publici aggravi, rendendosi troppo spesso colpevoli di brogli [52]), di abusi e di soperchierie, sfruttando a tutto loro vantaggio la posizione eccezionale di cui godevano, senza che essi, i popolani, avessero modo legittimo di opporsi e di difendersi. Ed avvenne che un popolano molto influente per le sue ricchezze, approfittando di alcune disposizioni del Consiglio gravose al popolo, si pose a capo dei malcontenti, e li spinse a chiedere una riforma al vigente ordine di cose. E di fatti, nell'agosto del 1682, una deputazione del popolo di Rovigno si presentò alla Carica di Capodistria invocando provvedimenti a tutela dell'università contro le angherie dei cittadini. Ed il Podestà-Capitano di Capodistria, prestando facile orecchio alle rimostranze dei popolani di Rovigno, colla terminazione 28 ottobre 1683 concesse al Corpo dei popolani la potestà di eleggersi dal suo seno, a maggioranza di voti, due *Sindici* o *Procuratori*", i quali avessero libero l'ingresso in ogni Consiglio e Collegio delle Comunità, senza però prerogativa alcuna di voto consultivo o deliberativo, ma colla semplice personale assistenza, onde poter rassegnare i loro ricorsi alla publica podestà nel caso di qualche tentato pregiudizio al bene del popolo" [53]). Questa terminazione venne confermata colla ducale 15 novembre, e per tal modo i popolani di Rovigno ebbero un magistrato attorno al quale essi potevano unirsi come al loro capo legittimo, chiamato a tutelarne le aspirazioni e gl'interessi.

Questi Sindici del popolo rimanevano in carica un anno. Un mese prima che spirasse questo termine, eglino dovevano convocare il popolo all'elezione degli altri due Sindici per l'anno seguente.

Il decidere quando fosse necessario l'appello alle somme Autorità dello Stato, non stava però nell'arbitrio dei Sindici, ma questi dovevano convocare l'Università a consiglio. Per la legalità di questa adunanza si richiedeva la presenza di almeno

---

[52]) Ducale **Malipiero** 14 giugno 1574 (**Angelini,** Ms. Term. 2, 6).

[53]) **Angelini,** Ms. Terminazioni 4, 212.

45 capi di famiglia [54]), i quali, presieduti dal Podestà, decidevano se si dovesse inoltrare ricorso, e con quali mezzi si avesse a sopperire alle necessarie spese.

I Sindici del popolo, nel Tribunale, nel Consiglio, in chiesa presero posto subito dopo i Giudici ed il Sindico della Comunità.

Contro tale innovazione „che, come scrivevano i rimostranti, confondendo il vecchio buon ordine toglieva ai cittadini i loro diritti, poneva in scompiglio il buon ordine, perturbava la quiete, fabbricava con insolita forma un Consiglio di popolani, unico nè più veduto nella Provincia, non senza pericolo di perniciosa gara e torbida inquietezza [55])“ il Consiglio dei cittadini presentò ricorso al Principe li 7 marzo del seguente anno 1684. Rimesso l'affare ai Savî, e da questi richiesta informazione alla Carica di Capodistria, la decisione rimase pendente; epperò il popolo continuò ad eleggere annualmente i suoi Sindici.

La questione ritornò a galla molti anni più tardi, quando nel 1735, sorte differenze fra la Comunità ed i Sindici del popolo per alcune onorificenze da questi arrogatesi, il Consiglio, mentre ricorreva contro tale soperchieria, col pretesto che per queste onorificenze fossero stati violati i capitoli della terminazione del 1683, instava presso la Serenissima, affinchè la detta carica popolare venisse abolita. Ma la Quarantia, collo spaccio 7 luglio 1736 [56]), decise a favore del popolo, il quale festeggiò la riportata vittoria con grande solennità ed allegrezza [57]).

---

[54]) „Quantunque, osserva il detto Memoriale 7 marzo 1684, la popolazione ascendesse a numero molto maggiore, fu così determinato, perchè la maggior parte di quelli che compongono detto popolo occupati sono nella coltura delle terre, e numero non indifferente del medesimo s'impiega nella quasi universale pescareccia professione, cosicchè diminuito di tante persone nei sopradetti modi occupate, il numero dei popolani è ridotto a quelli che anno fermo domicilio nella terra“.

[55]) Così il ricorso conservatoci dall' **Angelini**, Ms. Term. 4. 244.

[56]) **Angelini**, Ms. Term. 4, 254.

[57]) Anche a *Capodistria*, ma assai più tardi, cioè nel 1769, vennero istituiti dal publico Rappresentante (17 decembre) due *Sindici del popolo*, colla facoltà d'intervenire e di avere voce attiva in ogni radunanza del Corpo civico. Ma in evasione al Memoriale presentato dal Corpo dei cittadini, il Senato in Pregadi tagliava col decreto 24 gennaio 1771 la suddetta terminazione. — **Angelini**, Ms. Term. 5, 211.

D'allora in poi il Consiglio dei cittadini parve rassegnato a subire la nuova magistratura. Parve, — ma non trascurò occasione alcuna per rappresentare alle Autorità questi Sindici del popolo quale fomite di malumori e quale cagione di ripetuti litigi e dissensi.

Ed il comportamento fazioso dei Sindici offriva invero continuo motivo a tali querele, essendo che essi cercassero sempre modo di combattere il Corpo dei cittadini. Qualunque si credesse in diritto di fare opposizione al Consiglio od alle sue varie magistrature, trovava nei Sindici del popolo pronto appoggio; lo trovarono persino i Sacerdoti contro il Capitolo: — cosicchè molto spesso la Carica di Capodistria, nel respingere i memoriali presentati dai Sindici in suffragio dell'uno o dell'altro dei ricorrenti, si vedeva costretta ad incombenzare il Podestà „a chiamare a sè i Sindici ed a precettarli vigorosamente da parte dell'Ecc. Tribunale di contenersi colla dovuta moderazione, e di astenersi da qualunque passo che servir potesse d'incremento ai dispiaceri ed alle animosità".

L'arma, della quale a preferenza i Sindici si servivano per combattere il Corpo dei cittadini, si era l'amministrazione del Fondaco, cui essi col massimo rigore controllavano e che offriva loro molto spesso il desiderato pretesto a nuovi ricorsi ed accuse. Ne venne che il Magistrato alle biave in Venezia „rilevandosi che i Sindici, raccolti maliziosamente pochi popolani parziali de' principali negozianti da biada, si facevano in detta carica destinare, e considerando ch'essi si facevano bene spesso lecito, a seconda del loro capriccio, di promuovere dissidi e litigi per puntigli e leggerissime cause spettanti al Fontico con il nome del Popolo ad incontrare spese superflue" colla terminazione [58]) 17 febbraio 1766 *riformava* l'elezione dei Sindici del popolo in modo ch'essi dovessero venir eletti dal Consiglio dell'Università presenti almeno 200 capi di famiglia. Il quale Consiglio poi eleggerebbe 100 persone di maggiore esperienza, non congiunte fra di loro sino al terzo grado, e che almeno da due anni non fossero appartenuti al Collegio delle biave (cui spettava la direzione del Fondaco); e dinanzi a questi 100, i Sindici dovrebbero proporre di caso in caso la

---

[58]) **Angelini**, Ms. Term. 4, 209.

parte, spiegare i motivi del pregiudizio ed aggravio che il popolo risentiva, e richieder facoltà di spedire persona per i ricorsi; la proposta si considererebbe accettata, se vi annuissero due terzi dei votanti.

Contro tale terminazione, l'Università di Rovigno avanzò memoriale al Principe li 26 aprile, appoggiandosi sul motivo ch' era impossibile la formazione di un corpo di 100 persone che non fossero fra loro congiunte sino al terzo grado e che per di più avessero contumacia per due anni. Ammesso in Pregadi li 28 maggio l'ascolto in via deliberativa, e fissato per la pertrattazione il 28 luglio, i Provveditori alle biade, colla sentenza 25 settembre [59]), riformando la precedente terminazione, stabilirono che la proposta se si dovesse o meno presentare ricorso, venisse decisa a maggioranza di voti „del Consiglio dell'Università ridotta all'intiero suo numero".

Il Podestà di Rovigno e la Carica di Capodistria, invece d'attenuare col loro intervento moderatore questo antagonismo fra i due ceti della popolazione, lo resero, col loro comportamento, sempre più acuto e violento. L'intero governo del podestà Barozzi nel 1771, sempre ligio ai popolani e pieno di deferenza per i Sindici del popolo, fu un continuo insulto al Corpo del cittadini.

Onorificenza ambita dai Podestà specialmente nell'ultimo secolo era quella che i loro figli venissero tenuti al Sacro Fonte od alla cresima dalla Comunità ch' essi presiedevano o dalle magistrature comunali. Così nel gennaio del 1714 il Comune aveva tenuto al S. Fonte il figlio del podestà Alvise Bembo, ed il Consiglio aveva regalato in tale circostanza a S. E. la Podestaressa una gemma da dito del valore di 60 ducati. Eguale regalo fece il Consiglio per il battesimo del figlio del podestà Venier. Nel 1786 i tre Giudici tennero a battesimo un figlio del podestà Contarini, e nel dicembre del 1789 i Giudici ed il Sindico del comune tennero a battesimo la figlia del podestà Riva [60]). Orbene, il podestà Barozzi in quella

[59]) **Angelini**, Ms. Term. 4, 262.

[60]) E pare che i Podestà ci tenessero molto a tale distinzione, perchè leggo nella Cronaca del Biancini in data 24 ottobre 1779: „I Giudici di Valle furono fatti passar in galiotta, perchè non gli volsero tener una sua creatura al S. Fonte."

vece fece tenere al S. Fonte il suo neonato dal popolo rappresentato dai suoi due Sindici Angelini e Califfi, i quali regalarono il figlioccio d'una medaglia d'oro col cordone, del valore di lire 538. Ed il popolo fu tanto grato per questa deferenza usata dal Podestà ai suoi Sindici, che, radunatosi il 27 marzo il Consiglio dell'Università, „in attestato di riconoscenza per la sua predilezione verso il popolo e per le onorificenze impartite allo stesso nelle persone de' suoi Sindici" elesse a voti unanimi il Barozzi a suo Protettore [61]), e stabilì fosse registrata negli atti notarili la solenne funzione di quel battesimo [62]).

La vittoria rendeva i popolani più baldanzosi e prepotenti, accresceva sempre più lo spirito riottoso d'una popolazione troppo facile ad accendersi, troppo proclive a passare alle vie di fatto.

Senonchè pur troppo anche nel Corpo dei cittadini ferveva la lotta fra i due partiti, sorti in quest'ultimo tempo, i quali si contendevano ostinatamente l'elezione in qualsiasi publica carica e non rifuggivano dal broglio e dalle male arti pur di riescirvi. I Giudici stessi s'arbitravano di prendere, in nome della Comunità, decisioni per le quali la legge richiedeva l'assenso del Consiglio. Il disordine, ad onta di numerosi provvedimenti presi dal Governo di Venezia, era giunto a tale punto che la Carica di Capodistria, per ordine ducale, dovette ordinare il 29 aprile 1766 al podestà di Rovigno [63]) di non convocare il Consiglio della comunità sino a che durassero tali discordie. Ed il Consiglio rimase chiuso per ben sette mesi. Nel riconvocarlo, il Podestà-Capitano emanava il seguente proclama: „.... E come poi l'indole feroce e mal rassegnata di questo popolo rese per le occorse prove inefficaci alla quiete, alla disciplina e al buon ordine de' Consigli le publiche provvidenze, così perchè in

---

[61]) Il Senato però, non appena gli si offerse occasione, non mancò di biasimare il modo tenuto da questo Podestà nel suo Reggimento.

[62]) Trovasi nel Ms. Term. ecc. dell'**Angelini,** 5, 359, ed è publicato nell' appendice XV.

[63]) **Angelini,** Ms. Term. 4, 255 e 285.

seguito serva di emenda alla coreggibile audacia l'esempio di chiunque contrafacesse de più severi risoluti espedienti, ordiniamo che sia istituito come s'istituisce Processo d'inquisizione che tenuto sarà sempre aperto, in cui s'invitano a denonciare anche per via secreta tutti quelli ai quali fosse nota qualsivoglia trasgressione in tale proposito".

Nè migliore era l'esempio che veniva dato dal Clero. Quivi le elezioni dei Canonici o del Preposito erano sempre seguite da proteste e ricorsi; i Canonici avevano sempre brighe fra loro, o col Preposito, per reciproche gelosie, sino a venire alle mani in publica chiesa con grave scandalo dei fedeli; continue erano le questioni fra il Capitolo ed il Comune, specialmente quando, dopo il 1780, quest'ultimo insisteva per lo smembramento dei canonicati. Ed indarno il Consiglio dei Dieci, e la Carica di Capodistria, ed indarno la Curia vescovile emanavano decreti sopra decreti, rammentando al Corpo ecclesiastico „essere egli destinato colla propria obbedienza, col buon esempio e con la illibatezza dei costumi ad imprimere nel popolo la tanto necessaria edificazione [64])". Erano parole vuote d'effetto.

A tutto questo s'aggiungevano frequenti contese fra le famiglie rivali, accompagnate troppo spesso da ferimenti ed uccisioni; delle quali rivalità le donne non erano la causa ultima, anzi collo spirito battagliero rinfocolavano gli odî e le ire.

Il Podestà si trovava impotente a porvi riparo, perchè mancante d'ogni autorità morale e privo della necessaria forza esecutiva; e quindi a lui, come a tutti coloro ch'erano chiamati a reggere la cosa publica non rimaneva altro che invocare l'aiuto del Governo di Venezia. Ma questo non poteva comunicare ed infondere a' suoi dipendenti quell'energia che a lui stesso mancava. I banditi passeggiavano impunemente sulla publica piazza dinanzi il palazzo pretorio quasi a sfidare l'autorità del governo. Ed il Podestà non aveva nè il coraggio nè il potere d'impedirlo. Era già molto se ne scriveva a Venezia [65]). Laonde i

---

[64]) Cfr. il Decreto del Consiglio dei X 30 agosto 1756 nel vol. 3.°, pag. 301 del Ms. Term. dell' **Angelini** — il Rapporto del Podestà di Rovigno 7 gennaio 1761; — il Decreto di Ms. Polesini 10 settembre 1779.

[65]) Venezia, **Archivio di Stato**, Compilazioni leggi, busta 327 R. a. 1653, 30 agosto, al Podestà di Rovigno, Senato Mar. „Propri del zelo che

reati, troppo di frequente impuniti, divenivano incentivo a commetterne di nuovi; e se pure talvolta i colpevoli si vedevano minacciati dalla giustizia, si gettavano essi alla campagna ove rendevano malsicure le vie e le comunicazioni, oppure si rifuggivano sul territorio estero ad essi vicino [66]). Al Governo non rimaneva che il bandirli e porre una taglia sul loro capo, accrescendo così, come osserva giustamente il cav. Luciani, coll'abuso del bando e delle taglie, le piaghe dell'Istria [67]).

Nel 1780 si tentò una riconciliazione fra cittadini e popolani, ritraendosi ognuno d'essi dalle incominciate liti, e rimettendo tutte le loro pretese e differenze alla decisione di 12 arbitri, sei eletti dal Corpo dei cittadini e sei da quello dei popolani. Ma all'ultimo momento, anche questo tentativo fallì, poichè uno dei più influenti cittadini, ostinatosi nell'avversione, tanto seppe fare che il progetto naufragò con grande dispiacere dei buoni.

Il tentativo fallito accrebbe le inimicizie.

Il Consiglio dei Dieci, a prevenire mali maggiori emanò il 9 febbraio 1791 un decreto col quale proibiva portare armi di punta, di taglio e di fuoco. Il proclama, affisso al Porton del ponte, fu vilipeso dalla popolazione.

---

conservate al publico servizio sono gli avvisi pervenutici in Vostre lettere dell'audacia di molti di questi sudditi, quali non ostante che restino banditi per diverse imputazioni ardiscono in isprezzo della Giustizia capitar nella publica piazza passeggiando a vista di quella. Per rimediare a un tanto disordine scrivemo al Podestà e Capitano di Capodistria acciò che ben intendendosi con voi applichi al modo più sicuro del gastigo di questa gente frenando il loro ardire e temerità." — Nella *Relazione* del N. H. ser **Zuanne Moro** ritornato di Podestà e Capitano di Capodistria li 8 maggio 1781: „...Un numero infinito de Banditi si vede descritto in queste publiche raspe, li quali o si trattengono nei rispettivi paesi e case in sprezzo della Giustizia e con irritamento delle persone aggravate, ovvero si ritirano negli esteri Stati ad abbandono della Provincia tanto bisognosa di popolazione".

[66]) Il Podestà-Capitano **Magno** nell'emanare il *bando* 2 maggio 1713 scriveva: „Rendendosi sempre maggiori gli eccessi che vengono giornalmente commessi dalla temerità de Banditi e Malviventi con inquietudine de sudditi la libertà dei quali è turbata nelle proprie case, nè sono sicure le strade di questa provincia.... disordine che si aumenta con scandolo ed offesa della Giustizia..." ordiniamo...

[67]) Nel 1741 i banditi erano 348.

Il Tribunale supremo mandò nel marzo del 1796 il Cancelliere del Provveditore di Palma con alcuni soldati ad iniziare il processo contro i turbolenti; ma pur troppo alla giustizia da ben lungo tempo mancava la forza necessaria per farsi rispettare.

Vedremo più inanzi come, già nel secolo XVI, gli ordini della Serenissima riguardo ai pascoli ed agli animali, quando collidevano coll'interesse privato, restassero pressochè lettera morta. Posteriormente le cose non mutarono in meglio. Scriveva in tale proposito il Provveditore ed Inquisitore generale dell'Istria Marco Loredano nella sua relazione 19 giugno 1615 al Senato [68]): „Nè giova per freno il Magistrato di Capodistria.... perchè non solamente non riceve dai Rettori alcuna obbedienza, ma è caduto si può dire in derisione, non essendo eseguite le pene contro gl'inobbedienti, li quali, se bene siano stati molte volte mandati debitori a Palazzo, hanno anco ottenuto al loro repatriar le liberationi con le condanne d'un candellotto, come son informato". E se il Governo provinciale non possedeva l'energia e la forza sufficiente per dare esecuzione ai suoi deliberati, meglio non potevasi attendere dai Podestà chiamati a reggere le singole terre. Quanto accadde in Rovigno nel 1617 (v. pag. 70) ci mostra come di nessun momento fosse l'autorità dei Provveditori stessi dirimpetto alle truppe mercenarie, e come essi si vedessero quasi sempre costretti a lasciare impunite le esorbitanze sia delle soldatesche sia delle popolazioni con grave disdoro della giustizia e con grave danno della publica tranquillità.

E qui, a completare il quadro delle tristi condizioni interne della città di Rovigno nell' ultimo secolo della Republica, aggiungo alcuni fatti tolti dalla Cronaca del **Biancini** [69]), i quali, meglio d'ogni considerazione, ci dimostrano da un lato la debolezza del Governo, dall'altro la prepotenza della popolazione

---

[68]) Bulletino della **Società istriana** d'archeologia e Storia patria, vol. 2, fasc. 3, pag. 4?.

[69]) Si noti che il **Biancini** era medico condotto in Rovigno, e contemporaneo e presente ai fatti ch' egli narra.

contro i di lui ministri, di quella popolazione ch'era però sempre pronta a sacrificare le sostanze e la vita istessa per il suo Principe e per il vessillo di S. Marco.

Nel 1767, per invigilare sui contrabandi di sardelle salate e di sale, che si commettevano di frequente nella città, erano giunti ai 12 di agosto in Rovigno, al servizio dei dazieri, cinque spadaccini, volgarmente detti sgarafoni, i quali, portatisi alla Cancelleria, chiesero la lista delle notificazioni delle sardelle. Il Cancelliere rispose che ci voleva oltre un'ora a trovarla. Essi, dopo essersi fermati qualche tempo colà, uscirono e si avviarono verso la piazza. Intanto fuori della Cancelleria s'era affollata una turba d'oziosi che accolse gli sbirri con mormorio poco promettente, e poi si mise a seguirli. Ma gli sbirri, temendo di essere assaliti, come giunsero sotto il volto della Pescheria, fecero fuoco, e ferirono uno dei popolani. Questi allora infuriati presero a tempestarli di sassi fino a che gli sbirri, vista la mala parata, si diedero alla fuga attraverso la piazza, tentando di tenere, con ripetute fucilate, a debita distanza gl'inseguenti. Ma tre sbirri furono raggiunti ed uccisi a furia di popolo; gli altri due poterono mettersi in salvo grazie alla velocità delle loro gambe. Fatti arditi da questa prima vittoria, alcuni dei tumultanti, armato un salamandrone, si portarono in Vistro, ove sapevano ancorata la barca della finanza, legarono i due guardiani che la custodivano, e rimorchiata la barca a Rovigno, la trassero sulla piazza ove, accumulate delle fascine, v'appiccarono il fuoco fra le grida, il canto ed i suoni d'una quantità di uomini, donne e fanciulli accorsi a godere dello spettacolo al certo non edificante [70]).

A Venezia si credette miglior consiglio non irritare la moltitudine con misure di rigore, ma guadagnarla colla longanimità. Laonde in Pregadi fu deciso il 19 maggio 1768 che „essendo vicino il tempo dell'insalazione del pesce in Rovigno,

[70]) Un racconto più particolareggiato di questo fatto trovasi nei Manoscritti del **Museo civico di Venezia**, Raccolta Cicogna al n. 2171, il quale ms. contiene le Memorie venete per la biblioteca di Mons. **G. Negri** vescovo di Parenzo, ed al cap. 21, pag. 201 il „Raguaglio della morte di alcuni Birri venuti da Capodistria a Rovigno per ritrovare il Sale di contrabbando, anno 1767." —

si commettesse con ducale al Podestà-Capitano di Capodistria di prestare ogni più seria attenzione, perchè le perquisizioni seguissero senza disordini e con quiete e rassegnazione di quei sudditi". Sembra però che con tale condiscendenza non si ottenesse l'effetto sperato; avvegnachè nell'anno seguente la ducale 20 luglio ordinava [71]) al Rappresentante in Capodistria di trasferirsi a Rovigno con quelle forze che stimerebbe proprie per formare, col rito del Senato, il processo sopra l'uccisione dei Ministri colà mandati per cercare il contrabando di pesce salato. Epperò ai 27 agosto venne a Rovigno S. E. Marcello Podestà-Capitano di Capodistria sia per eseguire la commissione avuta sia per fare in pari tempo la solita visita. Ai 29 dalla sua galeotta fu inseguito il pielego del padron Gregorio T.: il pielego fu raggiunto in Orsera e condotto a Rovigno, ma il padron Gregorio potè fuggirsene. Intanto in città vennero praticati un paio di arresti e fatti bollare tutti i magazzini di sardelle salate. Ma quando vennero gli sbirri ed i facchini per trasportare sulla galeotta di S. Eccellenza le sequestrate sardelle, nei primi tre magazzini non incontrarono resistenza; ma giunti poi in quello del padron Nicolò Gangola, la di lui moglie mise colle sue grida talmente a rumore tutta la contrada, che gli sbirri credettero prudenza il desistere ed allontanarsene. Le sardelle sequestrate furono bensì imbarcate, poco dopo però, „per il maneggio degli interessati", come s'esprime la cronaca, rilasciate.

E tutto, a quanto sembra, finì qui. Nessuna meraviglia quindi se il 17 giugno del 1774, mentre alcuni Rovignesi condannati alla galera dal Podestà, e scortati da fanti, da sbirri e da cernide, attraversavano la piazza per essere imbarcati, una turba di donne, appoggiate da vari uomini, assalissero le guardie, e liberassero i prigioni dalle mani della giustizia.

Due giorni dopo, avvenne fra due famiglie rivali sanguinosa zuffa, in cui uno fu morto ed otto gravemente feriti. Il Consiglio dei cittadini, d'accordo col Podestà, impotente a reprimere tali disordini, nella seduta del 26 non potè altro che presentare ricorso al Governo di Venezia, affinchè ponesse egli riparo a tanta sfrenatezza della popolazione: e lo stesso Podestà

[71]) Queste due decisioni del Senato le devo alla gentilezza del cav. Luciani.

imbarcatosi segretamente a Dietrocastello, si recò a Venezia a consegnare in persona l'istanza del Consiglio. Questa fu demandata agl' Inquisitori di Stato per i necessari provvedimenti; ed il 26 luglio, per ordine ducale, venne in Rovigno il Cancelliere di Raspo accompagnato da un picchetto di soldati per istituire processo contro i colpevoli, processo che poi, come sta scritto nella nostra cronaca, „svanì serrato in un cassone" [72]).

Il 2 giugno 1780 capitò a Rovigno da Venezia il Governatore della dogana del pesce salato con un fante della Giustizia vecchia ed un drapello di soldati per fare la visita ai magazzini di sardelle salate. Ebbene, nessuno dei fanti di Rovigno volle andare con lui ad insegnargli ove fossero questi magazzini, pel timore, com' essi dicevano, d' essere ammazzati dal popolo. E Sua Eccellenza il Governator della dogana, dopo essersi fermato inutilmente tre giorni a Rovigno, dovette ritornarsene a Venezia senza avere ottenuto il suo intento.

Ma ben più serio e di tristi conseguenze si fu il cosiddetto fatto degli sbirri, accaduto nel seguente anno 1781 nel giorno di Sabato 19 maggio [73]). In quel giorno erano giunti in Rovigno alcuni zingari con degli animali da vendere. Gli sbirri, non avendo potuto i zingari giustificarsi del come si trovassero in possesso di quegli animali, li arrestarono e sequestrarono loro le bestie. Il popolo, che intanto in buon numero s'era affollato

---

[72]) Il giorno precedente (26 luglio) era giunto il Segretario del general di Palma a formare il processo con rito dell' Eccelso contro il preposito Piccoli in forza d' un dispaccio scritto contro di lui nell' anno precedente dal Podestà Corner. Il processo finì con una correzione dai Capi dell' Eccelso.

[73]) Ne parla anche, ma più brevemente **Antonio Angelini** nel fasc. 3.° del „Compendio di alcune cronache di Rovigno".

Del Signor **Antonio Angelini**, il Municipio di Rovigno possiede i seguenti manoscritti:

1. Cronache di Rovigno in ordine alfabetico. Fasc. 23.
2. Notizie storiche in Rovigno in ordine cronologico dal 1410-1797. Fascicoli 27.
3. Compendio di alcune Cronache di Rovigno dal 757-1863. Fasc. 7.
4. Inoltre altri 18 fascicoli contenenti speciali notizie sulle più importanti istituzioni cittadine, o sulle cose della città; come p. e. sulla Collegiata, sul Campanile, sulle Contrade, sul Fondaco, sull' Ospedale ecc. ecc.

intorno ai litiganti, quando gli sbirri si diressero verso il palazzo pretorio, li seguì per vedere qual fine avrebbe la disputa. Ma gli sbirri, giunti nella corte del palazzo, vollero chiudervi la porta; il popolo tentò di opporsi, e non essendovi riuscito, si diede a sforzare l'ingresso. Allora gli sbirri fattisi alla finestra, fecero fuoco sulla gente che stava d'abbasso, ed uccisero un povero famiglio che accidentalmente passava per di là recandosi a casa sua. Il comportamento della sbirraglia, e più ancora l'uccisione del famiglio innocente, inasprì siffattamente l'animo degli astanti che lanciarono una pioggia di sassi contro le finestre del palazzo rompendone tutte le invetriate [74]). Gli sbirri intanto non cessavano dal fuoco e ferirono due altri popolani. Alla vista del nuovo sangue, alle grida dei caduti, il furore popolare non conobbe più limiti. Furibondi gridavano vendetta: ed accumulate legna e fascine dinanzi al portone del palazzo vi appiccarono il fuoco. Poi, mutato consiglio, spensero il fuoco e colle manaie si diedero a tempestare il portone, che finalmente cedette ai loro colpi. Entrati nella corte, tolsero gli animali sequestrati; e se per allora non accaddero mali peggiori, lo si dovette all'intromissione d'influenti cittadini, e poi al calare della notte. La moltitudine, alquanto abbonita, prese a rincasare. Non tutti però; chè i più violenti, stettero l'intera notte in vedetta. Alla mattina seguente, com'era pur troppo da attendersi, il tumulto si rinnovò con violenza maggiore. I tumultuanti si presentarono dal Podestà chiedendo la consegna degli sbirri colpevoli d'avere fatto fuoco sul popolo. La consegna fu loro rifiutata; ed allora essi, non più badando alle ingiunzioni del publico Magistrato, si diedero a perquisire il palazzo, e sciaguratamente scopersero quegl'infelici, che stavano rintanati nelle camere sotterranee. Due di essi furono colà immediatamente trucidati, furono uccise due delle loro donne, fu ucciso anche il Cavaliere di corte [75]). Altro sbirro, ch'era riuscito a fuggire, venne raggiunto, ricondotto al palazzo,

[74]) Nè si creda che altrove le cose procedessero altrimenti. Si può leggere quanto il **Biancini** narra di Isola in data 19 aprile 1780.

[75]) Il *Cavaliere di Corte*, o Cavaliere del Podestà, era quello sbirro che eseguiva le sentenze di denaro, i sequestri, le retenzioni dei ladri; frustava, metteva in berlina, eseguiva la tortura, impiccava e decapitava.

massacrato e poi precipitato dalla finestra. Ed allora appena fu sazia la sete di vendetta.

Il Podestà, o non ebbe il coraggio, o non credette conveniente [76]) di far noto l'accaduto al Tribunale di Venezia. Solo dopo 15 giorni giunse a Rovigno il Cancelliere della Carica di Capodistria a prendere il costituto di S. E. il Podestà per commissione del Tribunale dei Dieci, il quale, sino a quel giorno, non aveva ricevuto dal Reggimento di Rovigno notizia alcuna dei fatti accaduti nei giorni 19 e 20 maggio, ma era venuto a conoscenza dei medesimi in via del tutto privata. Il Cancelliere, vista l'effervescenza degli animi, non stimò prudente aprire l'inquisizione senza avere presso di sè sufficienti forze militari; e portatosi a Capodistria, ne ritornò ai 9 d'agosto con un brigantino e soldati. Iniziato il processo contro i colpevoli, cominciarono gli arresti; ma la minacciosa opposizione in ogni dove incontrata fece temere nuove violenze.

Ma anche la longanimità del Governo doveva avere finalmente un limite; e Venezia s'accinse a mostrare ai Rovignesi che, se sino allora aveva saputo perdonare, ora saprebbe esemplarmente punirli.

Il Consiglio dei Dieci si rivolse al Senato domandandogli forze per castigare i colpevoli. Il Senato mise a disposizione dei Dieci il Capitano del Golfo S. E. Andrea Renier con tutta la sua squadra, la quale in fatti ai 14 settembre gettò l'ancora nel porto di Rovigno. Constava di 3 galere, 2 grosse galeotte ed uno sciambecco; ai quali s'aggiunsero altro sciambecco ed una felucca. In tutto 8 legni da guerra. La città venne occupata militarmente, e nei posti più importanti furono collocati forti corpi di guardia. Il Capitano del Golfo ordinò quindi il disarmo della popolazione, e proibì di portare qualunque specie di arma da fuoco, da taglio e da punta, e l'uscire di notte. Ed allora appena si potè procedere agli arresti; e furono arrestati non solo i colpevoli per l'uccisione degli sbirri, ma anche numerosi altri malviventi e banditi che sino a quel giorno erano andati impuniti. Il processo ebbe il suo corso regolare. Ai 3 decembre, i più colpevoli, in una barca scortati da una felucca, furono condotti a Capodistria; e di là, per

---

[76]) Cfr. l'**Istria**, 1, 28, pag. 114.

ordine del Consiglio dei Dieci, a Venezia. Gli arresti continuarono ancora per qualche tempo, e dopo tre mesi e mezzo, partì li 26 decembre anche la squadra conducendo seco gli ultimi detenuti.

Per decreto dei Pregadi emanato dietro proposta unanime del Capitano del Golfo, del Podestà di Rovigno e della Carica di Capodistria, a Rovigno rimase una compagnia di fanti oltramarini per tenere in freno la popolazione.

Il processo, assunto dagli Inquisitori di Stato, terminò nel settembre dell'anno seguente 1782. Due dei colpevoli, appartenenti al Corpo delle cernide, prima strozzati in carcere, furono appiccati alle forche, appeso al petto un cartello colle parole „per gravi colpe di Stato"; — due donne furono condannate a stare per un'ora in ginocchio colla candella accesa in mano a rimirare quei due disgraziati che pendevano dalle forche: — quattro altri mandati in galera; — due chiusi nei forni; — uno nei camerotti: — e nei camerotti furono chiuse due altre donne [77]).

E parve che in quell'anno fatale anche gli elementi volessero dar mano a compiere l'opera della giustizia umana. Un improvviso ed eccessivo freddo, che durò dai 13 ai 16 febbraio, fece perire la massima parte degli olivi. Nell'estate, una lunga siccità abbruciò le messi; quindi infuriarono violenti uragani annegandovi 12 persone. Non vi fu in quell'anno raccolto alcuno,

---

[77]) Nessuna meraviglia quindi se l'abbate **Lazzaro Spallanzani**, venuto proprio in quest'anno disgraziato 1782 a Rovigno a raccogliere pesci per arricchirne il Museo della R. Università di Pavia, ospitato splendidamente in casa dell'avvocato Costantini, famiglia appartenente al Corpo dei cittadini, e circondato sempre da quei pochi che frequentavano detta casa, scrivesse in una sua lettera sopra la città di Rovigno, inserita negli Opuscoli scelti su le Scienze ed Arti ..... „Rovigno piccola città dell'Istria, la quale volendola comparare a Chiozza si può chiamare un paese della Lapponia o degli Irochesi per l'intrattabile genio degli abitanti, ch'esser non possono più selvatici, più indocili, più fieri, e che sentono veramente la natura dello scoglio su cui son nati".

Il Sig. **Giuseppe Dr. Angelini** credette di dover scrivere contro l'abbate Spallanzani alcune „Sestine in difesa di Rovigno" publicate in Venezia l'an. 1783, e ripublicate dal **Dr. Glezer** nelle già ricordate Memorie di Rovigno. Scrisse pure contro questa lettera dello Spallanzani **Mons. Dom. Stratico** vesc. di Cittanova. Cfr. **Dr. Glezer** o. c.

nè di grani, nè di olive; dovunque carestia, malattie e desolazione. Il prezzo della farina nel Fontico salì a lire 50 lo staio.

Che la lezione dell'82 giovasse a lungo, non era d'attendersi. Non bastava un solo atto energico e risoluto per rialzare nell'animo della popolazione il prestigio dell'autorità da troppo tempo scaduto nella publica opinione. Leggo quindi nella surricordata cronaca „3 luglio 1788. Capitò qui in porto due galere con otto lancie cannoniere. Nel dopo pranzo S. E. il Podestà volendo far fermare la serva del P. Tom. Benussi come disubbidiente alle sue chiamate, mandò sei soldati delle galere ed il sbirro per legarla. P. Tomaso resistette allo sbirro, gli serrò la porta nel viso e gli tirò una pistolettata. A tal colpo i soldati fecero fuoco contro i balconi di P. Tomaso, ma non restò alcuno ferito. Quindi S. E. Podestà fece stare alla porta del palazzo un corpo di soldati rossi. Il Benussi si rifugiò a Trieste; ma siccome il processo era passato al Tribunale supremo, scappò di Trieste perchè neppure colà era al sicuro".

Come accogliessero i Rovignesi il decreto del Consiglio dei Dieci 9 febbraio 1791, fu già ricordato a pag. 103.

---

§ 2.

Lo Statuto.

Gli Statuti municipali di Rovigno risalgono nella loro primiera forma al principio del secolo XV, e forse anche al secolo precedente. Il volume originario primitivo essendo andato perduto, il Comune, dalle copie esistenti nella Cancelleria, udito il parere dei più vecchi ed assennati cittadini, compilò un nuovo codice eguale, per quanto si scrisse, al precedente (cum vetus Volumen amissum fuerit a quo nihil discrepent), e dopo che venne approvato dall'assemblea del popolo, lo presentò al doge Andrea Gritti per la legale sanzione, che fu accordata colla ducale 30 luglio 1531. Siccome poi di questo secondo manoscritto in carta pecora, col decorrere del tempo, s'andavano per l'uso logorando le pagine ed i caratteri, il Comune, chiesto nel 1714 il permesso alla Carica di Capodistria, ne curò nel

1720 la publicazione colla stampa in Venezia. Ma appena stampato un brano del Libro I, l'edizione venne sospesa per ordine del governo. Forse si temeva che una più larga diffusione dello Statuto potesse creare difficoltà al tentativo che la Carica di Capodistria andava allora facendo d'introdurre, mediante una serie di terminazioni comuni a tutte le terre, maggiore uniformità ed ordine in ogni parte del municipale reggimento.

Si fu soltanto nei 1851, che il benemerito **Dr. Kandler**, servendosi all'uopo dell'originale in pergamena tuttodì conservato nell'Archivio municipale, publicò per le stampe nell'„Istria" (vol. V) anche lo Statuto di Rovigno [1]).

Che le disposizioni in esso contenute risalgano ben più addietro del sec. XVI, oltre al fatto che lo Statuto tuttora conservato nel publico Archivio è copia di altro più vecchio, lo dimostrano anche le parole „come anticamente è stato", oppure „secondo l'ordine e la consuetudine antica" che molto spesso s'incontrano nelle varie disposizioni.

Le leggi municipali di Rovigno, come in generale quelle di tutte le città istriane, appartengono, secondo l'opinione del **Dr. Kandler** [2]), nella loro forma primitiva al finire del secolo XIII, quando, sottrattesi le città al potere baronale, e rallentato o sciolto quel legame che le teneva unite, ebbero esistenza isolata, quasi provincie da sè, e presero a reggersi con governo autonomo. La sapienza degli antichi lasciò alla legislatura provinciale e municipale tutta quella materia che formava propriamente la legge sociale, l'organamento locale che dipende dalle condizioni fisiche e sociali. „La civiltà di un Comune, continua il Kandler p. 305, non si appalesa soltanto per distribuzione materiale di città, per venustà e per vantaggio di costruzioni, per opere pie, ma più che tutto per ordinamenti sociali, per provvedimenti vantaggiosi. Questo sapere è depositato nelle leggi municipali, le quali nella loro antichità attestano l'antichità del consorzio comunale: ned è legger vanto

[1]) Una copia ms. di questo Statuto, fatta sotto il Reggimento dell'Ill.mo Zilio Minio Podestà (a. 1778), trovasi a Venezia nel Museo civico, Raccolta Cicogna, n. 2570.

[2]) L'Istria, 5, 45, pag. 304.

la composizione a corpo sociale savio, giusto, per opera propria, anzi chè per opera altrui; per proprio impulso, anzi chè per comando".

Non credo però che le disposizioni contenute nello Statuto del 1531 sieno tutte identiche a quelle che stavano scritte nei precedenti Statuti; e se pure in questo trapasso si mantenne inalterata la parte civile, il medesimo al certo non avvenne nè colla procedura penale, nè colla qualità delle pene inflitte. Il confronto fra i varî Statuti di Pirano [3]) ci mostra come questi subissero, nelle varie edizioni, numerosi mutamenti in corrispondenza alle mutate condizioni politiche e sociali. Se lo Statuto di Pirano del 1307 rammenta le forme di procedura longobarda e franca, se in questo troviamo dominare la legge del taglione, se la giustizia s'accontenta in molti casi della semplice compensazione in denaro, le medesime disposizioni dovevano certamente trovarsi negli Statuti di tutti gli altri Comuni istriani che con Pirano avevano avuto comune e lo sviluppo storico e le condizioni interne. Più tardi poi, per l'influenza e del nuovo Governo, e dei mutati costumi, e dei Podestà veneti, ma specialmente per il diritto a questi Podestà accordato dalle Commissioni di giudicare anche in modo *diverso dallo Statuto*, quando in coscienza lo credessero opportuno, molti precetti caddero in disuso, altri vennero a sostituirvisi; laonde, quando si dovettero rifare gli Statuti, le disposizioni disusate, furono omesse perchè inutili, e vennero sostituite dalle nuove entrate già negli usi della legge e nella vita del popolo [4]).

Le singole leggi municipali contenute negli Statuti delle varie città durarono in vigore sino al 1 maggio 1806, quando fu attivato il Codice napoleonico. Rivissero nella parte civile, coll'ottobre 1813, per cedere il posto il dì 1 ottobre 1815 al Codice generale austriaco.

Abbenchè in piccolo volume, comprende lo Statuto di Rovigno tutto ciò che occorreva in quei tempi a ben governarsi

---

[3]) **Morteani**, Notizie st. di Pirano, pag. 27 e 104.

[4]) Scrive il **Molmenti**, nella Storia di Venezia nella vita privata, Torino 1880, pag. 153: „Vigeva sempre il principio che le consuetudini non soltanto valevano come interpretazione o complemento delle leggi scritte, ma ben anco avevano forza di modificarle e perfino di distruggerle".

negl' impieghi, nell' azienda comunale, nelle affittanze, nei diritti civili, e nei varî suoi atti; ed a determinare e punire i crimini ed i delitti più comuni della terra

Il Libro I, che si potrebbe intitolare *degli offici*, si divide in due parti. Nell' una di esse vengono stabilite tutte le *civiche magistrature,* la loro sfera d' azione e l' onorario ad esse attribuito; nell' altra si contiene quanto sta strettamente legato coll'*azienda comunale;* come sarebbero i dazi, i possessi terrenarî e l' animalia.

Nel Libro II si trova quasi un breve *codice civile.* Vi si determina la procedura da seguirsi, nel pronunciare od eseguire le sentenze.

Non comparso il reo dopo tre citazioni, poteva essere condannato in contumacia previo giuramento da parte dell' attore. Se l' immobile superava in valore le lire 10, la causa doveva venire pertrattata in iscritto. In questioni di mercedi, ovvero di debiti con forestieri, o di lite fra prete e laico, la procedura era sommaria. Altri capitoli stabilivano il tempo utile ed il modo con cui l' attore doveva produrre le prove, il reo convenuto la difesa. Da notarsi è la disposizione del cap. 8, per la quale non era permesso di citare una vedova nei primi due mesi di vedovanza. Se il marito aveva contratto dei debiti sia per garantire ad altri, sia per ragioni riprovevoli, la moglie non era solidale, a meno che non vi si avesse essa pure obbligato con formale promessa; se il debito invece era stato fatto per l' utile della famiglia, in questo caso anche la moglie era tenuta di concorrerne al pagamento. Chi non poteva pagare era condannato alla prigionia sino a tanto che „avrà contentato" il creditore. Essendo varî i creditori, venivano pagati prima i dazî, poi gli affitti, i livelli, la chiesa, e quindi gli altri. Ottima disposizione era quella del cap. 29, che „per oviar alla mortal lite che sogliono intravegnir tra parenti et congiunti in consanguinità" tutte le liti fra consanguinei non dovessero venir giudicate dal solito tribunale, ma compromesse in due arbitri scelti uno per ciascuna parte. — I publici incanti dovevano tenersi nella Loggia. Deliberato lo stabile, il primiero possessore aveva tempo 15 giorni a ricuperarlo. Le alienazioni, vendite e permute dovevano, nella domenica seguente al giorno in cui erano state conchiuse, venire stridate verso l' ora di

vespero, publicamente „per voce preconia“ (dal Comandador) sopra la piazza del Trivio, restando libero agli aventi diritto di far valere le loro eccezioni entro 30 giorni. Seguono i casi e modi di appellazione. Le norme da osservarsi nelle società d'animali (socede) sono fissate minutamente nei cap. 32-38 per togliere ogni causa di litigio in una popolazione alla quale la pastorizia [5]) costituiva nei secoli XVI e XVII una fonte non ispregevole di lucro. Altri capitoli regolavano i rapporti fra locatario e conduttore, altri l'ufficio dei tutori dativi o testamentarî. I maschi uscivano di pupillarità a 14 anni compiuti, le femmine a 13. Riguardo alle disposizioni di ultima volontà, il testamento doveva essere fatto alla presenza d'un notaio e di quattro testimonî idonei; i legati dovevano venire sodisfatti entro un anno. Speciali capitoli stabiliscono i requisiti voluti per divenire publico notaio (vedi pag. 93); quando fosse necessario il suo intervento, come dovesse egli autenticare gli atti. Il buon senso morale del popolo istriano lo comprova la disposizione statutaria (c. 66) per cui i beni che il marito aveva lasciato alla moglie sotto condizione di non passare ad altre nozze, la vedova li perdeva non solo ove si rimaritasse, ma anche ove, durante la vedovanza, menasse vita disonesta „a ciò che più non sia punita vivendo castamente con il secondo marito che inhonesta vedova“. — Troviamo quindi regolata la successione dei beni ab intestato, l'eredità, il diritto dei figli alla successione paterna. Al padre concedeva il c. 71 il diritto di diseredare i figli o le figliuole, allegando però giusta causa. Diseredando „senza causa, ovvero con causa non giusta o non provata giusta, rompa il testamento“. Il cap. 77 stabiliva che, secondo l'antico costume istriano, tutti i matrimonî contratti a Rovigno o nel suo territorio dovessero essere conchiusi „a fratello e sorella“ cioè sulla base della comunione dei beni. La provvisione dotale superiore alle 50 lire doveva venire scritta in publico istrumento. Le cose senza padrone erano messe al

---

[5]) Devesi credere che in questo tempo non fosse raro il caso che le pecore pascenti sul territorio di Rovigno divenissero preda dei lupi; essendochè il c. 69 dello Statuto prometteva soldi 40 per ogni covo o per ogni lupo grande che venisse pigliato, e ciò „per sradicare questa mala semenza nociva agli animali“.

publico incanto, ed il ricavato diviso fra il Comune ed il trovatore, a meno che non si trattasse d'oro o d'argento trovato in mare od in terra che doveva essere diviso a norma delle leggi vigenti in Venezia. Nè mancano infine le disposizioni per la publica nettezza e per l'asporto delle immondizie in luoghi appositi.

L'ultimo Libro, cioè il III, porta il titolo *de maleficiis* (dei crimini). La maggior parte delle pene consistono in multe, una parte delle quali passava all'accusatore[6]), l'altra al Comune. Chi, accusato, confessava sinceramente il mal fatto, otteneva il condono della quarta parte della multa; a chi si denunziava da sè stesso ne veniva rimessa la metà. Comincia questo libro colle pene da infliggersi a coloro che ardivano lavorare nei giorni festivi. La bestemmia contro Iddio e la Vergine era punita colla multa di lire 31, più un giorno di berlina, „coronato il bestemmiatore colla corona d'infamia e diabolica", ed in aggiunta tre „squassi di corda". La bestemmia contro S. Marco, S. Giorgio e S. Eufemia era multata con lire 25, quella contro gli altri Santi o Sante con lire 14. Il doppio ai recidivi. Legge santissima era quella che multava con 40 soldi chiunque dicesse improperî ai defunti altrui. A queste seguivano c. 7-11, le multe comminate nei varî casi e modi di percosse o ferimenti. Non si poteva giocare per denaro alle carte od ai dadi altrove che nella Loggia del Comune. Chi teneva giochi di carte o dadi in casa propria, era punito con lire 5, se di giorno, e lire 10, se di notte. I tavernieri dovevano chiudere l'osteria dopo il suono della terza campana di notte. Numerosi sono i capitoli che contemplano le varie specie di danni arrecati cogli animali, come pure i danni dolosi portati

---

6) Nei seguenti tempi, secondo l'usanza veneta, anche a Rovigno erano permesse le denunzie secrete che si gettavano nelle cosiddette Bocche. Di queste se ne conoscono due; una nel palazzo pretorio, detta la *Bocca della Cancelleria,* l'altra nel Castello di Sanità. La prima era una lapide, su cui stava scopita una grande testa umana con orecchie asinine ed avente un grande foro per bocca; per il grande foro si gettava la denunzia nella cassetta interna. Essendo la grandezza della bocca caratteristica di così fatte Bocche delle denunzie secrete, ne venne il modo di dire „*ha la bocca della cancelleria*" per significare tanto chi ha una bocca grande, quanto chi tutto palesa, anche quello che devesi tacere.

agli olivarî, alle viti ed agli animali; fatti questi comunissimi nella campagna di Rovigno. Il furto da soldi 40 sino a lire 10 era punito, oltre che con multa, anche colla berlina; da lire 10 a 25 anche colle frustate; il furto superiore a 10 ducati, oppure accompagnato da rapina, colla forca. L'omicida veniva decapitato sopra la Riva, al luogo solito; l'assassino proditorio e lo stupratore, dopo decapitati, erano squartati „siccome nell'alma città di Venetia et per ogni luogo si osserva". I fattucchieri ed i maliardi venivano puniti a seconda dell'importanza dell'atto commesso; i falsi testimoni col bando, dopo essere stati incoronati „colla corona infame e diabolica". Chi viveva in concubinato era espulso dalla terra; — il bigamo veniva publicamente frustato, indi bandito, ed i suoi beni passavano alla prima moglie; l'adultera perdeva la dote e tutti gli altri suoi averi, che passavano ai figli legittimi, ed in mancanza di questi al marito; dal marito poteva essa essere fatta frustare publicamente, e da lui solo doveva partire l'accusa d'adulterio; ma gl'incombeva di darne le prove legali. Le meretrici non potevano abitare in città, e chi concedeva loro alloggio era multato con 100 soldi.

---

§ 3.

Imposizioni.

Gli oneri publici imposti a tutti i cittadini ed abitatori della terra di Rovigno erano: — 1. l'obbligo di sottostare ai civici dazi; — 2. di corrispondere al Clero le decime stabilite; — 3. di fare tutte le angherie della terra o del governo.

Possedendo i cittadini la massima autonomia nel governo della cosa publica, era pure lasciata loro interamente la cura di provvedere ai mezzi necessarî per sopperire ai bisogni della città. Laonde, tutta l'amministrazione finanziaria del Comune era lasciata alla Comunità stessa. Soltanto che, mentre nei primi secoli della dominazione veneta i Comuni godevano della massima libertà nel prendere tutte quelle disposizioni che si riferivano all'azienda comunale ed in particolar modo ai dazi,

nei secoli seguenti il Governo cercò di acquistarsi una sempre maggiore ingerenza anche in questo ramo di publica amministrazione, sia per togliere gli abusi invalsi, sia per conseguire una certa uniformità in tutti i luoghi della provincia. Epperò nell'ultimo secolo, non solo ogni deliberazione del Comune in tale proposito era subordinata al consenso della Carica di Capodistria ed alla conferma del Senato, ma anche le Autorità superiori vennero ad emanare una serie di terminazioni per regolare l'azienda comunale in tutti i suoi minuti particolari, fra le quali terminazioni la più importante si fu la legge del Senato 23 febbraio 1785 in 22 articoli [1]). Solo è da deplorarsi che, quanto da un lato s'aumentavano le cure dei Magistrati superiori ad assicurare ai sudditi un'onesta e provvida amministrazione delle rendite publiche, altrettanto dall'altro diminuissero l'energia e la forza del Governo nel farle eseguire; laonde, nella maggior parte dei casi, restavano lettera morta.

La precipua fonte di rendita pel Comune di Rovigno erano i *civici dazi*, e particolarmente:

1. il dazio della beccaria,
2. il dazio del vino (o delle orne),
3. il dazio della panateria,
4. il dazio dei torchi,
5. il dazio della pescheria, e
6. il dazio minuto.

Tutti i dazi, niuno eccettuato, si deliberavano con publico incanto al maggiore offerente; qualcuno ad un anno, altri per per tre o più anni. Ai nobili veneti era interdetto levare questi dazi, o farli levare per proprio conto.

1. Soltanto il conduttore del *dazio delle beccarie* [2]) poteva macellare e vendere carne. Chiunque altro volesse farlo, doveva vendere la carne in apposito luogo dirimpetto alla banca dei beccari [3]) ed ai prezzi stabiliti dallo Statuto, e pagare al

---

[1]) **Angelini,** Ms. Term. 1, pag. 323, e 6, pag. 26.

[2]) **Statuto** 1, 26.

[3]) Ove oggidì è il Casino commerciale, eravi in antico una Loggia detta „delle carceri", la quale fu chiusa e ridotta a Beccaria, laonde il molo piccolo chiamavasi „molo delle Beccarie". Più tardi, aggiuntavi una tettoia, servì dal 1797 in poi di Corpo di guardia militare. Nel 1848, ristaurato, servì per la guardia nazionale. Dal 1859, chiuso da muro ad

conduttore il relativo dazio. Questo dazio delle beccarie era di piccoli 2 per libbra; poi venne aumentato e meglio regolato; così che nel 1749 un bue pagava lire 2, un vitello soldi 6, un castrato soldi 4, un capretto soldi 1 [4]).

2. Il venditore di *vino* a spina pagava soldi 4 per quarta. Se il vino era forestiero, soldi 12, o più, in proporzione al prezzo di vendita. Così secondo lo Statuto 1, 29. Posteriormente, abolita la misura antica della quarta, venne questa sostituita dalla barila veneta: allora il vino terriero all'ingrosso pagò di dazio soldi 3 per barila, al minuto soldi 6. Se forastiero, compreso il dazio d'entrata, soldi 24 per orna. Tale dazio chiamavasi per ciò anche „dazio orne": rendeva nel secolo XVIII circa 600 ducati all'anno [5]).

---

archi con belle invetriate lo spazio dov'era la tettoia, fu convertito nel Casino commerciale. Le Beccarie dal 1854 trovansi a piano terra del Rubineo. — Il tratto di piazza fra il Casino commerciale ed il torrione del Palazzo pretorio chiamavasi „salizzo dello stendardo" ove nel 1452 abbiamo memoria si tenessero i publici incanti „super salizata ante introitum porto Rubini". Questo „salizzo" era ornato di due colonne rotonde sopra le quali stavano le statue di S. Giorgio e di S. Eufemia. Fra le due colonne, da un alto pilastro quadrangolare, s'ergeva l'asta per lo stendardo.

[4]) I *prezzi della Carne* stabiliti dallo Statuto 1, 26 (secoli XV e XVI) erano i seguenti:

Carne di manzo o di vacca.	a soldi 1	la libbra
„ „ vitello	a bagattini 14	„
„ „ castrone	„ 16	„
„ „ pecora.	„ 12	„
„ „ montone	„ 10	„
„ d'agnello o di capretto .	„ 14	„

una testa d'animale grosso soldi 5.

Prezzo della Carne:	nel 1649:	nel 1799:		nel 1852:		
di manzo	a soldi 4	13	la libbra	a carantani	10	il funto
„ armenta	„ 3	11	„	„	9	„
„ castrato	„ 5	12	„	„	9	„
„ vitello	„ 6	15	„	„	—	„
„ pecora o capra . .	„ 3	—	„	„	8	„
„ capretto o agnello	„ 6	15	„	„	—	„

Sino al marzo 1791 si vendette la carne a soldi 8 la libbra, quindi a soldi 10. — Nel 1798 la prima qualità a soldi 12, la seconda a 11, la terza a 9.

[5]) La terminazione 21 settembre 1579 ordinava doversi vendere i *vini terrieri* dal 1 settembre al 31 decembre a soldi 23, dal 1 gennaio al 30 aprile a soldi 28, dal 1 maggio al 31 agosto a soldi 27 al secchio.

Vino forastiero non poteva essere condotto in Rovigno sino a che v'esistesse vino paesano. Se veniva introdotto per essere rivenduto, il vino ordinario pagava di dazio soldi 12 alla quarta, la malvasia e la romania invece soldi 16; se poi esso era comperato dal consumente stesso per uso della sua famiglia, pagava un soldo per quarta trattandosi di vino ordinario, e soldi 5 per la malvasia.

Quest' esclusione del vino forestiero era voluta con insistenza dal Consiglio dei cittadini per favorire la vendita del vino terriero, e venne rinnovata con varie terminazioni (la più importante 30 nov. 1707), le quali però ordinavano „che il prezzo dovesse essere onesto e conveniente al raccolto ed alla stagione, in nessun caso poi superiore a soldi 6 il boccale". Ma di frequente queste leggi furono illusorie; poichè numerose partite di vino estero venivano introdotte in città e facilmente vendute quando il loro prezzo era inferiore a quello del vino terriero. Laonde nuove terminazioni e nuove proibizioni quasi sempre infruttuose; in quanto che la quantità di vino annualmente prodotto, quantunque fosse all'incirca di 30.000 barile, non bastava al consumo della popolazione, e coll'impedire l'introduzione del vino forestiero si favoriva il possidente agricolo a danno delle altre classi, ed in particolar modo a danno dei pescatori e marinai, i quali perciò sempre si opposero a tale restrinzione.

3. Il diritto di fare il pane [6]) per venderlo era privativa del Comune, il quale lo cedeva a *14 Panatiere* (dette anche Pancogole o Pistore). Queste dovevano ritirare il grano dal publico Fondaco, e pagare inoltre 12 soldi per ogni staio di farina (lo staio era calcolato a libbre 132) quale dazio per il diritto di vendita. I privati, che facevano il pane per loro uso esclusivo, erano obbligati a cuocerlo nei forni comunali, ove pagavano la cucinatura (la Fornadega) in ragione di soldi 16 allo staio di farina. Tale privativa del Comune cessò nel 1816.

4. Privativa del Comune era inoltre la spremitura dell'*olio*. Tutte le olive dovevano essere portate per la macinatura nei torchi comunali, i quali dal Comune venivano dati in appalto

---

[6]) **Statuto, 1, 34.**

e costituirono una rendita[7]) non indifferente, quando la coltivazione dell'olivo prese nel nostro territorio proporzioni più vaste. Si pagava dai propretarî delle olive ai conduttori del torchio soldi 12 per ogni macinata di olive, più ogni undici libbre d'olio una libbra; inoltre 2 soldi per macinata ai torchieri. Una macinata constava di 20 brente, e rendeva da una a due barile d'olio, secondo il maggiore o minore nutrimento dell'oliva. Questa, prima di essere portata in torchio, nelle botti in cui si conservava veniva salata, o, come si diceva allora, condita. Il numero dei torchi, da uno ch'era sul principio, salì a 12 nel secolo XVIII. I capitoli del dazio dei torchi e gli obblighi inerenti ai conduttori vennero meglio regolati e stabiliti li 13 ottobre 1748[8]).

Tale privativa del Comune durò sino al 1828, quando i torchi, ridotti a quattro, non furono più sufficienti al bisogno della popolazione.

5. Il *pesce* doveva essere venduto nella pescheria[9]) e non altrove: pagava di dazio $1/_8$ del suo valore[10]) se pescato nelle acque libere, $1/_6$ se proveniva dalle peschiere private, ed egualmente $1/_6$ se salato. Siccome questo dazio era gravoso specialmente per la povera gente, cui il pesce costituiva quasi sempre l'unico companatico, nel 1749 fu ridotto ad $1/_{20}$ del valore del pesce[11]). Affinchè poi la pescheria fosse sempre bene fornita

[7]) Nel 1758 *il dazio del Torchio* venne affittato per ducati 2200. Nel 1784 da una società di Rovignesi venne assunto il detto dazio dei torchi per 10 anni verso la corrisponsione di 23.700 ducati. Nel 1793 venne concesso all'incanto per 10 anni verso il pagamento di lire 11.150 all'anno.

[8]) **Angelini**, Ms. Term. 5, 66.

[9]) Nell'epoca veneta, *la Pescheria* era all'aperto, nel piazzale fra l'arco di Riva grande, detto perciò anche „Porton" o *Volto della pescheria* (rivestito in pietra l'anno 1678-79 del Pod. Bern. Barbaro) e la porta di S. Damiano. Nel 1816 fu traslocata sotto una tettoia del Fosso, allora ridotto a Piazza delle erbe, d'onde nel 1854 passò, assieme alle beccarie, a piano terra del Rubineo in Valdibora.

[10]) Nello **Statuto**, 1, 26 il *prezzo del pesce* bianco era stabilito a piccoli 18 la libbra, quello del pesce tresso a soldi 1, con un leggero aumento nel tempo della quaresima.

[11]) Anche questo dazio dava un introito riguardevole al Comune. Nel secolo XVIII era di lire 1500 circa all'anno. Nel 1804 venne assunto per un quinquennio verso l'esborso di lire 70.080; ed in quel tempo calcolavasi a circa 2000 fiorini all'anno.

di pesce, i pescatori erano obbligati a vendere nella pescheria di Rovigno un terzo del pesce che avevano pescato.

6. Il Comune percepiva inoltre il cosidetto *dazio minuto* [12]) pagato dal venditore di quegli articoli che venivano esportati dalla città o territorio sia per la via di mare che per terra. Così per il formaggio, la galla, il filo di lana si pagavano 2 piccoli per libbra; per ogni mazza di griso pure 2 piccoli; per ogni libbra di lana piccoli 4; per il cuoio ed il pellame in genere un soldo per ogni lira (di valore); per il frumento, la segala, il miglio soldi 2 allo staio; per le altre biade 12 piccoli per staio. I forestieri, che portavano vino e lo vendevano agli abitanti, oppure quelli che lo comperavano in città, pagavano di dazio minuto un soldo per quarta, e se era „zonta" od aceto, 6 piccoli.

L'olio, il miele, la cera pagavano soldi 8 per orna all'uscita da Rovigno. Le pietre dovevano pagare 16 soldi ogni 100 miara se si trattava di pietra greggia, ovvero $^1/_{12}$ del loro valore se la pietra era lavorata.

Da questo dazio minuto erano eccettuati i cuoi, le biade e le pietre che si comperavano a Rovigno per essere condotte a Venezia. Il permesso d'importare o d'esportare animali (eccetto buoi e cavalli da lavoro) dipendeva dal beneplacito del Podestà. L'esportazione della carne era esente da dazio, ma non poteva venir condotta che a Venezia.

In aggiunta ai sopra indicati dazi, il Comune godeva di *altre rendite* derivanti dall'affitto delle peschiere [13]), delle botteghe e degli erbatici comunali.

Nel 1650 la Comunità di Rovigno aveva una rendita annua di 3000 ducati [14]); — nel 1741 una *rendita* di lire 22.600, ed una *spesa* di lire 16.440 [15]).

Abbenchè, dunque, le rendite fossero abbastanza rilevanti, tuttavia l'amministrazione delle medesime, per gli arbitrî dei magistrati e la connivenza del Reggimento, era talmente disordinata, da trascinare molto spesso l'azienda comunale in una

---

[12]) **Statuto,** 1, 18.

[13]) Peschiere comunali erano: Val Saline, Valalta, Lavari e Polari.

[14]) **Tommasini,** Comm. 5, p. 425.

[15]) Rapporto del Podestà **Vitturi** al Senato veneto.

serie d'imbarazzi e di crisi funestissime agli interessi della città. Il seguente memoriale del podestà Cicogna, 23 ottobre 1756, mentre ci dà un quadro di questa triste condizione di cose, ci spiega anche le cause da cui derivano.

„Solamente in questi ultimi periodi della nostra reggenza riconobbe non senza grave suo senso la Carica di qual maliziosa natura siano le direzioni d'alcuni cittadini della Terra di Rovigno, i quali anzi che sostener con vero filial zelo le ragioni ed il governo di quella Comunità, cercano invece d'abbatterla invogliendola in sempre maggiori calamità e dispendi. Di fatto derivarono da un contegno così incompatibile conseguenze deplorabili all'economia della Comunità stessa, la quale tutto che abbondi più d'ogni altra della Provincia di proventi e di rendite, languisce ormai in tale sbilancio, che non solo si attrova la sua cassa esaurita di danaro, ma si vede anche addebitata di summe non lievi. Vari i motivi da cui insorgono tanti e sì rovinosi disordini; sono per altro li principali l'interessata loro cupidigia, con che l'intestine discordie, al capriccioso sostentamento delle quali vanno invogliendo tratto tratto la povera Comunità in grossi litigi. Ancorchè dalla publica autorità furono con savio avvedimento disposte tali provvidenze e cautele, che bastar dovrebbono di valido inconcusso sostegno, tutto arriva non ostante a sovertire l'altrui malizioso raggiro, col quale per mandar ad effetto le loro dannatissime mire, carpiscono con paliati pretesti il voto del Consiglio e lo approvativo assenso della superior delegata Rappresentanza..."

E come veniva sperperato il denaro del Comune per i litigi, la cupidigia ed i brogli dei cittadini chiamati ad amministrarlo, così venivano pur anco usurpati i beni comunali da coloro che li tenevano in usofrutto; laonde la Comunità si vide costretta, onde porre un limite a tante usurpazioni, di ordinare li 20 novembre 1636 un regolare *catasto* di tutte le sue terre, catasto eseguito nel marzo del 1637, coll'aggiunta, negli anni seguenti, di tutte quelle annotazioni che valessero ad assicurare al Comune tutti questi suoi possessi fondiarî [16]).

---

[16]) Questo *Catasto* del marzo 1637 trovasi in apposito volume in pergamena nell'Archivio municipale di Rovigno.

Accanto però a questo sperpero del publico patrimonio, possiamo registrare, anche in tale riguardo, atti di vero patriottismo. Nel 1592, avendo dovuto il Comune, per spese straordinarie e per gli accresciuti salarî, incontrare non pochi debiti, gl' impiegati comunali s' offersero spontanei di rinunciare alla metà del loro onorario. Nel 1654 i fratelli Costantini si assunsero il pagamento di tutti i debiti del Comune già prossimo al fallimento, verso l' assegnazione soltanto del dazio sul vino. In ricognizione di tale generosa patriottica offerta, i Costantini [17]) vennero ascritti dal Consiglio, nella seduta del 2 agosto, al Corpo dei cittadini. Nel 1706, trovandosi il Comune in gravi strettezze di denaro, nella seduta del 6 giugno tutti i suoi salariati rinunciarono ai loro onorarî. E quando nel 1764 occorsero somme non indifferenti per continuare nella lite tentata dal Consiglio dei cittadini contro il Corpo dei popolani a tutela dei propri diritti e privilegi, i cittadini salariati dal Comune, nella seduta consigliare del 17 dicembre, rinunciarono chi a tutto chi a parte dello stipendio che percepivano [18]).

Per antica istituzione ecclesiatica, cui i Capitolari carolingi, avevano aggiunta la sanzione legale, tutti i fedeli erano obbligati a contribuire le *decime*, (cioè una determinata parte dei frutti derivanti dai predî urbani e rustici, degli animali ecc.) al clero che aveva la cura d'anime. Le decime di Rovigno per tanto, erano devolute nei primi secoli al vescovo di Pola (?), quindi al patriarca d' Aquileia, e dal 965, per concessione del patriarca Rodoaldo, al vescovo di Parenzo. Quando poi la chiesa di Rovigno ebbe proprio Collegio capitolare, le decime furono divise; al vescovo restò il *quartese,* cioè la percezione della

---

[17]) Questa *famiglia dei Costantini*, oriunda da Corfù nel 1545, diede a Rovigno distinti cittadini che col loro sapere e colle loro virtù onorarono la patria.

[18]) Questa parte del salario a cui gl' impiegati del Comune rinunciavano sia per sostenere le liti, sia per pagare i debiti del Comune, formava la *Cassa dei Salariati* con proprio cassiere e cancelliere per il maneggio del soldo.

quarta parte delle decime, ch'egli poi soleva infeudare a persone laiche verso un determinato contributo in denaro; le rimanenti tre quarte parti passarono al Capitolo, vale a dire ai Canonici (compreso il Preposito) come quelli ai quali incombeva la cura delle anime. Queste decime consistevano [19]): — nella quindicesima parte di ogni sorta di biade, uva e legumi; — nella decima parte (cioè ogni 10 uno) degli agnelli e capretti nati durante l'anno; — nella riscossione di mezzo staio (una mezzena) di frumento per ogni paio di buoi; — e di un capo d'animale per ogni mandra.

Il Capitolo eleggeva annualmente un canonico, denominato Canipario, ed un suo sostituto, i quali riscuotevano tutte queste contribuzioni in natura, e le raccoglievano in apposito edificio detto perciò Decima [20]). Poscia, al tempo stabilito, detratto il quartese dovuto al vescovo, e le cosiddette onoranze spettanti in antiparte al Preposito ed ai Caniparî, facevano dell'intero cumulo cinque parti uguali, essendochè cinque erano i Canonici (compreso il Preposito) della Collegiata [21]).

Sembra che al principio del secolo XV, il Capitolo incontrasse, presso gli abitanti, delle difficoltà nel riscuotere le decime anzi che molti addirittura vi si rifiutassero [22]); di più pare che il Podestà, prendendo le parti della popolazione, e d'accordo colle civiche magistrature, menomasse colla sentenza 13 settembre 1423 questo importante diritto del Clero. Ma poco di poi i Rovignesi si pentirono di tale sacrilega violazione dei diritti ecclesiastici, e temendone, come racconta la ducale, l'ira divina e la scomunica ecclesiastica, e ricordevoli delle parole — „mihi decimas et primitias non dedistis, in fame et penuria maledicti estis", — decisero di ridare al Clero, senza alcuna limitazione, e secondo l'antica consuetudine, la decima del

---

[19]) Registro di riscossione delle Decime di Rovigno del 1591 nell'**Archivio capitolare.**

[20]) Il *caseggiato della Decima*, costruito nel 1746 nel sito chiamato Motta in via S. Francesco, fu comperato dal Comune nel 1856 che lo fece atterrare per allargare la detta contrada S. Francesco.

[21]) Nel 1780 i proventi canonicali d'ogni singolo canonico equivalevano a circa 500 ducati (Cfr. **Angelini**, Ms. Term. 1, 330).

[22]) Ciò si rileva dalla Ducale 10 decembre 1415 conservata in copia autentica nell'**Archivio** capitolare.

frumento, dei legumi, di ogni genere di biade, di tutti gli animali minuti vivi e nascenti, del vino e del formaggio [23]). A tale uopo furono mandati a Venezia agli Auditori delle sentenze, quali Procuratori generali della Comunità, i due Sindici Andrea del fu Antonio, ed Ambrogio del fu Machioro, affinchè facessero annullare la sentenza del 1423 e ristabilire nella loro pienezza le consuete decime; come avvenne di fatto per mezzo della Ducale Francesco Foscari 15 maggio 1431 [24]).

Nel territorio di Rovigno teneva dei predî anche l'*ordine dei Giovanniti* [25]). È ricordato in tale proposito un'affittanza di tutti i beni della Commenda di Rodi in Rovigno fatta nel 1563 per 20 scudi d'oro all'anno; e sappiamo che nel 1601 venne compilato il catastico dei beni posseduti in Rovigno dalla detta Commenda. Questi terreni formavano parte della Commenda di S. Nicolò di Levata, ed erano lasciati in affitto. Ma gli affittaiuoli, avendovi fatto delle piantagioni di alberi e di viti, pretendevano in risarcimento per questi impianti, non solo di non più pagare l'affitto convenuto, ma anche che non si potesse loro togliere il fondo neppure riborsandoli delle spese sostenute. Presero pertanto a disporre di questi terreni come di cosa loro propria, e si opposero con atti violenti a chi voleva obbligarli alla rinnovazione delle affittanze triennali prescritte

---

[23]) Ducale **Francesco Foscari** 16 maggio 1431. Questa Ducale è ricordata anche nella Parte del Consiglio 27 novembre 1785. — **Angelini**, Ms. Term. 6, 62.

[24]) Nel 1595 fu presa nel Consiglio dei Cittadini la *Parte* 22 gennaio per la quale si lasciava a beneficio della Sagrestia di S. Eufemia per la provvista dei paramenti il nocchio delle olive nei torchi.

Il Senato col Decreto 22 decembre 1646 impose ai laici che tenevano feudi ecclesiastici la cosiddetta Tansa onde sopperire ai bisogni della Republica nella guerra contro gl'infedeli.

[25]) A destra della Piazza grande esiste in Rovigno la contrada *Crociera dei Frati*, così chiamata da due strade che qui fanno croce, e dalla casa n. 230 che la tradizione dice essere stata ospizio dei Cavalieri di Malta. Sopra la porta di detta casa havvi, sormontato da corona, uno *stemma* con due braccia incrociate e la Croce nel mezzo, da cui pende il tosone.

dagli Statuti dell'Ordine. Si fu per tali ragioni che il Cav. Fra Erberto Mirelli, quando venne in possesso della Commenda di S. Nicolò di Levata (e di quella di S. Giovanni di Prato in Pola), si vide costretto di rivolgersi, contro tali abusi, al Senato, il quale coi decreti 21 marzo 1761 e 3 decembre 1767 [26]) diede piena ragione all'Ordine, obbligando i locatarî all'affittanza triennale, e proibendo ogni divisione od alienazione dei fondi senza il previo consentimento del rispettivo Commendatore.

In ogni tempo fu sistema della Republica veneta di aggravare il meno possibile le popolazioni soggette, e di non ricorrere ai prestiti od alle imposte che nei momenti di grave bisogno. Le sue rendite principali venivano dai dazi prelevati sugli articoli che ogni singola città importava od esportava, oppure da quei dazi che le merci dovevano pagare alla loro introduzione in Venezia. Di questi si farà parola trattandosi del commercio.

La sola imposta erariale diretta era la *Carratada*, così chiamata perchè si riferiva al trasporto, mediante carri, del legname di costruzione per l'arsenale di Venezia dai boschi della provincia. A questa erano obbligati, nei primi tempi, soltanto i possessori dei buoi da lavoro; e sappiamo che nel 1542 Rovigno possedeva 171 buoi e doveva dare „due carizzi e mezzo per bue" [27]). Negli anni seguenti, divenendo questa imposta sempre più gravosa in guisa che molti, per sottrarvisi, si privavano dei buoi da lavoro con grave danno anche dell'agricoltura [28]), la carratada fu convertita in una contribuzione in denaro divisa fra tutti i contribuenti, nessuno eccettuato. Questa contribuzione variava ciascun anno a seconda della spesa sostenuta per il trasporto del legname. Ad esigere quest'imposta, il Consiglio dei cittadini nominava due Esattori, uno cittadino l'altro popolano. Il Capitano di Raspo, affinchè fosse equamente ripartita, ordinava nel 1734 che al „getto della

---

[26]) **Angelini,** Ms. Termin. 5, 24, 185 e 186.
[27]) **Luciani,** Caratà 15 maggio 1542 (nella *Provincia* a. 7, n. 6).
[28]) Relazione del Podestà-Capitano **Zusto,** a. 1663.

Carratada" dovessero intervenire, oltre li tre Giudici, anche i due Sindici del popolo in carica ed i due dall'anno precedente, Nell'anno seguente poi, colla terminazione 15 luglio, ne affidava la distribuzione a quattro cittadini eletti dal Consiglio, ed a quattro popolani pure eletti dal Consiglio fra le otto persone „di puntualità e fede" presentate dai Sindici del popolo. Rovigno, a titolo della Carratada, pagò in ciascuno degli anni 1753 e 1754 lire 1665.

Secondo lo Statuto (3, 60), tutti i cittadini ed abitatori di Rovigno fra i 15 ed i 60 anni erano tenuti a fare la guardia del Comune, uno per famiglia; inoltre, secondo lo richiedesse il bisogno, a sottostare sia personalmente, sia coll'opera altrui, a tutte le robotte ordinate dalla Comunità per le strade, le acque o per altri lavori di publica utilità.

Oltre all'obbligo di dare un determinato numero di navi e di marinai all'armata veneta (vedi pag. 52, nota 39), i Rovignesi dovevano, nei primi tempi, contribuire alla cavalleria provinciale cinque cavalli, obbligo che poi venne commutato nell'annuo pagamento di lire 10 di grossi. Organizzate effettivamente le *Cernide* nel 1528, anche i Rovignesi dovettero somministrare il contingente a questa fanteria regolare a norma del riparto stabilito dal Governo [29]). Nel 1708 però i cittadini furono esonerati da tale servizio (pag. 85). Le cernide di Rovigno le troviamo ricordate fra le migliori della provincia [30]).

Nelle cose militari, Rovigno, sino al 1394, fu subordinata al Capitano del paisenatico risiedente in S. Lorenzo. Soppresso questo capitanato, essa rimase soggetta a quello di Raspo. Negli ultimi tempi della Republica risiedeva in Rovigno un Capitano delle cernide, carica tenuta allora in molto conto.

---

[29]) Relazione del Podestà-Capitano **Contarini**, a. 1640: „Le Compagnie di Rovigno e di Pirano essendo di 200 e più per una, un Capo di cento non può supplire alla sopraintendenza".

[30]) Relazione **Basadonna** del 1650.

Le *Relazioni dei Podestà-Capitani* di Capodistria ricordate nel presente lavoro trovansi, in originale, nell'Archivio di Stato in Venezia, in copia autentica, nell'**Archivio provinciale** in Parenzo. Quelle Relazioni che non hanno indicazione speciale sono tutte dell'Archivio provinciale.

§ 4.

Abitanti ed abitato.

Le condizioni del marchesato d'Istria, al tempo in cui esso venne in potere di Venezia, erano tristi quanto altre mai. Nella campagna, le precedenti continue guerre combattute non solo fra le soldatesche, ma più ancora fra le popolazioni stesse, accompagnate dal saccheggio, dalla rapina e dalla uccisione di uomini e di animali, avevano decimata la popolazione. Nelle città litoranee poi, alle guerre ed alle pesti, s'aggiunse anche la malaria. La Republica, desiderosa di porre riparo a tanto spopolamento della provincia, fallito il parziale tentativo fatto mediante coloni del Trevigiano, della Padovana e del Friuli, decise adoperarvi quei fuggiaschi che dalla Bosnia, dall'Erzegovina, dall'Albania e dalla Grecia [1]) riparavano, o chiedevano di riparare nei suoi dominî, cercando ricovero e protezione sotto le ali del veneto leone. Cominciata, adunque, su larga scala questa colonizzazione della campagna mediante i Morlacchi, numerosi abitanti delle borgate interne dell'Istria, sia per la pericolosa vicinanza dei nuovi coloni non abituati al rispetto dei possessi altrui, sia per timore si ripetessero le incursioni dei Turchi o quelle non meno devastatrici degli Uscocchi, non vedendosi più oltre sicuri nella vita e nei beni, presero a ricoverarsi col loro bestiame nei luoghi fortificati alla costa. Per l'abbandono parziale della campagna che ne derivò, ruinati i casolari, diminuiti i fuochi, anche l'aria divenne meno salubre; e quando cessò il pericolo od il timore delle invasioni, questa insalubrità dell'aria si fu il principale ostacolo al ripopolamento della campagna; anzi per quelli che, ad onta di tante vicissitudini, vi erano rimasti, divenne il maggiore incentivo a togliersi di là ed a trasferire stabilmente la loro dimora nell'una o nell'altra delle terre litoranee. E numerosi ripararono anche in Rovigno, città che, per la sua posizione insulare, e per la doppia, anzi triplice cinta delle sue mura, offriva valida garanzia di

[1]) Li chiamavano *Morlacchi* non nel significato etnologico della parola, ma nel significato di *pastori*. Lo Statuto di Rovigno li chiama anche *Mandrieri*, che nell'uso del popolo equivale a Morlacco.

sicurezza; ed inoltre, per il suo clima, era tenuta la più salubre fra tutte le città consorelle da Salvore ad Albona [2]). E come dall' Istria interna, così pure dall' Italia settentrionale, dalla Dalmazia e dalla Grecia, in questo periodo di tempo, cioè dalla metà del secolo XV a quella del secolo XVI, numerose famiglie vennero ad abitare in Rovigno. Si fu per tal modo che la sua popolazione s' aumentò considerevolmente, e nel 1595 contava già 2.800 anime [3]). Tenendo conto e dell' anagrafe del 1595 e dell' Indice delle famiglie compilato dal benemerito can. Caenazzo e publicato nell' Appendice XVI, rileviamo che la popolazione di Rovigno al finire del XVI secolo, era compresa in 562 famiglie con 220 cognomi diversi, e che gli antenati di ben 250 di queste famiglie qui vennero a stabilirsi da altre terre. E precisamente, 83 dall' Istria marittima (comprese le isole), 25 dall' Italia superiore, 34 da Venezia o dai luoghi circostanti, e 59 dalla Dalmazia, Croazia, Albania e Grecia [4]).

A ragione quindi i Rovignesi poterono fare incidere nel 1563, sotto il maestoso leone di S. Marco che ornava il Porton del ponte, le parole

LO REPOSSO DEI DESERTI.

Quest' aumento della popolazione, per il continuo affluirvi di genti nuove dall' alta Italia, dalla campagna istriana e da altre contrade più lontane, non si arrestò nei secoli seguenti, tanto più che Rovigno venne risparmiata [5]) dall' orribile peste

---

[2]) **D' Olmo** nella sua Descrittione dell' Istria, pag. 159: „Rovigno ha l' aria non molto salubre, non però così insalubre come in altri luoghi di tutta la spiaggia". — Egualmente s' esprime il **Coppo**, Del sito dell' Istria, „Nè anche qui è buon' aria, ma meno molesta che negli altri luoghi della predetta riviera". — Il vescovo **Tommasini** mette Rovigno, al paro di Trieste, Muggia, Capodistria, Isola e Pirano, fra i luoghi che godono buon' aria.

[3]) **Dr. Benussi**, Abitanti, animali e pascoli in Rovigno e suo territorio nel secolo XVI (negli Atti della Società istriana d' Arch. e Storia patria, vol. 2, a. 1886, fasc. 1, pag. 121 e seg.).

[4]) Se consideriamo in quella vece i cognomi, dei 220 ben 104 appartengono a famiglie venute dal di fuori; 26 dall' Istria interna, 28 dalla marittima, 12 dall' alta Italia, 13 dalla Venezia, 25 dalla Dalmazia, Croazia, Albania e Grecia.

[5]) Della *peste* morirono a Rovigno soltanto quelli della famiglia Aquilante e pochissimi altri, come rilevasi dai Registri parocchiali. Gl' infetti venivano tosto trasportati sullo scoglio di Figarola e là pure sepolti.

del 1630, che tante vittime mietè nella nostra provincia, e ridusse da 6.000 a 2.000 gli abitanti di Capodistria, e ben 3.000 ne spense in quel territorio. Epperò il **Tommasini** l. 5 scriveva nel 1650: „Fa il luogo tutto anime 4000. Questo luogo è cresciuto da 60 ovver 70 anni in qua. La terra e territorio vien abitata da slavoni, marchiani, genovesi, imperiali, furlani e veneziani e lombardi“; alludendo con queste parole alle numerose famiglie che da così diversi paesi vennero in progresso di tempo a stabilirsi in questa terra. E della „colluvie di gente forestiera“ dalla quale s'era ingrossato il popolo negli ultimi tempi, parla il memoriale presentato al Senato veneto dal Consiglio dei cittadini nel 1684.

Il miglioramento delle condizioni interne, lo sviluppo ch'ebbero l'agricoltura, la pesca (in particolar modo quella delle sardelle), il commercio e la navigazione vi chiamarono sempre maggior numero di persone; così che nel 1687 la popolazione era aumentata[6]) a 4008 anime, nel 1710 a 5643, nel 1740 a 7357, 1750 a 8782, ed a 9816 nel 1788. Il periodo dal 1690 al 1750, che corrisponde agli anni del massimo sviluppo e profitto della pesca, segna anche il massimo incremento della popolazione, la quale, in questi sessanta anni, si vide raddoppiata in numero. Il Podestà-Capitano di Capodistria **Badoer** scriveva pertanto nel 1748 nella sua relazione al Senato veneto; „Mentre Pola e Cittanova trovansi in squallore, Rovigno è privilegiata da numerosa popolazione, numerosa a quel segno che in gran parte contende col bisogno per il necessario sostentamento della vita umana; da che proviene che l'interesse prevale ad ogni riguardo con violazione ed offesa in genere delle publiche leggi“. Ed il detto Podestà-Capitano proponeva al governo di traslocare varie famiglie rovignesi a Pola ed a Cittanova. Ma essendo queste due città in cattiva fama a cagione della malaria, quei campagnuoli, che non avevano nel territorio di Rovigno terreni sufficienti per il loro mantenimento, preferirono portarsi a coltivare le terre più vicine di Dignano e di Valle; anzi molti di

---

[6]) Questi dati statistici desunti dai Registri parocchiali e dalla Descrizione delle anime, esistenti nell'Archivio della Collegiata di Rovigno, mi furono comunicati dal chiar. can. Tom. **Caenazzo.**

*

essi andarono a stabilirsi in Orsera od in Parenzo [7]) sia per coltivare il suolo, sia per esercitare la marineria.

Nel 1480 il veneziano **Marin Sanudo** faceva menzione della nostra città, nel suo Itinerario, soltanto con queste parole: „Ruigno su uno colleto arduo di natura, et la terra circonda el monte“.

Ma di pari passo all' accrescimento della popolazione andò anche l' estendersi della pianta materiale della città e l' aumento dei suoi fabbricati.

Fino a tanto che perdurava il timore degli Uscocchi ed il pericolo d' una sorpresa nemica, gli abitanti erano rimasti chiusi e stipati nell' isola, dietro la doppia difesa delle loro mura, e stretti attorno al castello che dal monte di S. Eufemia assicurava loro valida protezione. Mons. **Tommasini** così ci descrive la nostra città nel 1650: „Rovigno è fabbricato sopra un monte o scoglio.... ma non è fabbricato se non la metà. Le contrade e strade della terra sono strette e le case alte abitate all' estremo, stando la più parte una famiglia per stanza e se ne trova taluna che ha cento anime“. — I numerosi fumaiuoli, anche oggidì così caratteristici della città vecchia, ripetono la loro origine appunto da questo stato di cose, quando ogni stanza, dal pianoterra alla soffitta, era in pari tempo e cucina ed abitazione d'un' intera famiglia.

Quando il pericolo delle incursioni venne affatto a cessare, e la parte del monte cinta dalle mura non potè più capire la ognor crescente popolazione, la città cominciò ad allargarsi anche fuori del suo recinto, cioè lungo quel tratto che a settentrione ed a mezzogiorno dell' isola andava dal piede delle mura stesse alla riva del mare; e così vennero a formarsi il borgo Dietrocastello lungo Valdibora, ed il borgo S. Croce dalla parte opposta dirimpetto all' isola di S. Caterina. In pari tempo le case nella città vecchia s' erano talmente addossate alle mura di cinta, che queste un po' alla volta furono convertite

[7]) Relazione del Pod.-Cap. **Michiel** 20 novembre 1749.

in muri per le abitazioni private; in guisa che, al finire del secolo, la città non ebbe altre muraglie che quelle delle case[8]).

Nel 1678 venne rivestito in pietra lavorata il bell'arco, fino allora di semplice muratura, presso il Palazzo pretorio (v. § 3, nota 9), che metteva dalla pescheria vecchia alla piazzetta di S. Damiano. In pari tempo sorsero i caseggiati che fiancheggiano le due piazze della Riva e di Valdibora fra l'un porto e l'altro.

Il Consiglio della città fu sollecito a provvedere, affinchè i nuovi fabbricati non s'addossassero di troppo alla città vecchia, e che la città, allargandosi, avesse le necessarie piazze per comodità e movimento della gente. Laonde li 6 giugno del 1702 deliberò di non concedere a chicchessia lo squero di Valdibora per fabbricarvi dei caseggiati, riservando così libero spazio, che col progresso di tempo, divenne un'ampia spianata sulla quale sorse il Rubineum. Nella seduta poi del 2 ottobre 1705, considerando che il tratto di Sottomuro, fra il casello della Sanità ed il molo di Calsanta serviva di comodo approdo alle barche ed offriva un largo spazio acconcio ad asciugare le reti ed a scaricare le merci, proibì si vendesse porzione alcuna di quel terreno allo scopo di fabbrica, divieto rispettato sino al 1859, in cui si costruì l'odierna Sanità. Inoltre, affinchè tutte queste nuove costruzioni non portassero ingombro alle vie, o danno ai porti per la quantità di pietre e di macerie rimaste giacenti, il Consiglio nominò nel 1718 due *Provveditori alle fabbriche,* che avessero da invigilare sulle case di tutta la città sì nuove che vecchie, e curassero l'esporto del materiale di rifiuto in apposite località.

Col 1700, l'estendersi della città prese novello sviluppo. Quando la pesca delle sardelle, l'agricoltura, la navigazione fecero affluire forti somme di denaro, ogni benestante agognò al possesso d'una propria casa, fosse pure di limitate proporzioni. Si prese a costruire allora fuori dell'isola, al di là del ponte, lungo i fianchi del colle di S. Francesco, ove a quel tempo non v'erano che orti e campagne[9]); ed in brevi anni

---

[8]) Relazione del Pod.-Cap. **Polcenigo,** a. 1701.

[9]) Cenni su Rovigno dal 1650-1708 (nell'**Istria,** 4, 54, pag. 219): „Furono edificati li borghi, mentre al tempo della mia fanciullezza non

si vide sorgere il sobborgo di Driovier [10]) sull' altra spiaggia di Valdibora, ed il sobborgo di Carrera (Carriera); e dopo la metà del secolo, il colle di S. Francesco, su ambo i suoi versanti marini, fu tutto ricoperto dalle varie linee di caseggiati che formarono le contrade dello Spirito Santo, S. Giovanni, S. Francesco, S. Martin, Betlemme, Sottolatina, Calnova ecc.; e Rovigno raggiunse allora quell' ampiezza all' incirca che mantiene tuttodì [11]).

L' ampliamento della città, e la perfetta pace in cui allora si viveva, aveva tolta ogni importanza, quale mezzo di difesa, al Canale (il Fosso) che divideva l' isola di Rovigno dalla terra ferma adiacente: anzi, per le mutate condizioni materiali della città, esso era divenuto un ostacolo alla facile comunicazione fra le due parti della medesima terra. S' aggiungeva che questo canale, ad onta del nuovo escavo praticato nel 1718, e della deliberazione presa che ogni anno nei mesi di gennaio e febbraio si dovesse farvi nuovo affondamento, ad onta che si fosse nominato dal Consiglio due Provveditori alla Fossa per sopraintendere all' esecuzione di tale lavoro, pure, per la trascurata manutenzione, s' era convertito in un fosso limaccioso e pestifero, con danno sensibile della publica igiene. Per tale

---

erano fuori del ponte altre case che tre nel borgo di Carrera dalla parte del fosso, e la chiesa di S. Carlo era principiata solamente. Nel detto fosso vi era acqua navigabile per bracere e coppani che passavano sotto gli archi del ponte da un porto all' altro, come ho passato io con fregada, nè vi era alcuna casa di fuori attorno esso fosso se non come sopra".

[10]) Scritto nelle carte di quel tempo sempre — *dietro Viaro.*

[11]) Il vescovo Negri (Atti e Mem. d. Soc. istriana, vol. 2, fasc. 3, pag. 155) così descrive la nostra città: „*Rovigno* è il luogo più popolato di tutta la provincia, mentre ha più di 15 m. persone d' ogni sesso ed età, oltre moltissime altre, le quali non potendosi colà mantenere, cercano ne' luoghi circonvicini alloggio o rifuggio. Pressiede anco in essa al governo un Patrizio, e si trovano molte e molte famiglie assai comode e ricche a causa del continuo commercio, e dell' accurata attenzione degli abitanti, quali non risparmiamo fatica alcuna per guadagnare. Ancor questa è posta in un' isoletta congionta al continente con piccolo ponte di pietra, ed ha un grande e comodissimo porto formato da un lungo scoglio detto di S. Catterina. Di presente le abitazioni si vanno sempre più dilatando, e accrescono con belle, ottime fabbriche divise in più borghi, e particolarmente sopra la spiaggia del mare, dove fanno ottima vista e figura".

ragione, nel 1763 il canale venne otturato, ed il ponte che lo accavalcava demolito e tolto. Così Rovigno guadagnò due ampie piazze, che conservarono per qualche tempo il nome di „Fosso“, ma oggidì sono più comunemente conosciute come „Piazza delle erbe“ e „Piazza delle legna“; la prima verso il porto di S. Caterina, la seconda verso quello di Valdibora; e la via che le separa mantiene sempre il nome storico di „Ponte“.

Testimonio della prosperità goduta allora dagli abitanti di Rovigno, ed assieme anche monumento della loro religiosità si è il magnifico *Duomo* costruito in quei decennî.

Come fu altrove ricordato, verso il 950 circa, sul luogo dell'antica chiesa primitiva, n'era stata eretta un'altra a tre navate, di stile bizantino. A lato della chiesa, stava il campanile, basso, goffo, fabbricato a guisa di torre. Nel 1650, minacciando questo campanile di rovinare, si stabilì di erigerne un nuovo alla foggia di quello di Venezia; e sul modello presentato dal Manopola, il lavoro ebbe principio nel 1654. Ma non potè essere ultimato che nel 1680, essendo stato varie volte interrotto per il sopraggiungere di anni calamitosi e difficili. Compita l'opera del campanile, anche la chiesa, che ad onta di ripetuti ristauri minacciava rovina, richiedeva una totale riedificazione. Epperò fu nel 1720 stabilito di costruirne una nuova nel sito medesimo della precedente; ma di maggiori dimensioni. In undici anni, cioè coll'anno 1756, la costruzione fu compiuta: i lavori di finimento nell'interno durarono poi sino al 1754. Nel dì 26 settembre del 1756 venne fatta la solenne consacrazione per mano del vescovo di Parenzo mons. Gaspare Negri, e furono coniate medaglie in memoria del fausto avvenimento. Nel 1758 fu posta sulla cima del campanile la gigantesca statua di S. Eufemia, alta metri 3.90, in rame, in luogo dell'altra in legno incendiata dal fulmine due anni inanzi. La nuova statua gira su d'un perno a seconda del vento, la cui indicazione essa indica col suo braccio destro.

L'altezza del campanile, dalla sua base è di metri 57.45; dal livello del mare metri 91. La lunghezza del duomo è di metri 51, la sua larghezza di 30, la sua superficie di metri

quadrati 1571. La costruzione del campanile e della chiesa, senza tener conto delle varie spese minute, richiese oltre 500.000 lire, somma invero cospicua e per quei tempi e per il numero degli abitanti della terra di Rovigno.

Mentre la città andava in tal modo ampliandosi ed abbellendosi, mentre la sommità del Monte s'era ornata d'un nuovo e sontuoso duomo, gli abitanti non avevano trascurato di rendere facile ai navigli l'approdo nel porto di S. Caterina, e di assicurarlo contro le bufere specialmente sul lato di ponente più esposto ai marosi. Essendo rovinato l'antico *Molo* (o porporella) *di Calsanta*, situato al termine della spiaggia di Sottomuro, (ove al presente trovasi il molo nuovo), il Consiglio dei cittadini già nella seduta del 3 agosto 1567 deliberava di riedificarlo, e stabiliva in pari tempo i mezzi onde sopperire alle necessarie spese. Non si sa per quali ragioni, ma il fatto si è che tale progetto dormì per ben 112 anni, sino a che fu ridestato nel 1680. Portato nuovamente in Consiglio li 2 giugno, venne stabilito di dare principio senza alcun indugio alla costruzione del nuovo molo, il quale doveva avere la lunghezza di 60 passi, la larghezza di 6, con una spesa calcolata a 25.000 ducati. Il Fondaco doveva antecipare 1.500 ducati, coi quali si porrebbe tosto mano all'opera. Il Senato veneto, col decreto 6 luglio 1681 approvò la terminazione del Consiglio, anzi mise a disposizione dell'impresa un arsile, affidando in pari tempo alla Carica di Capodistria la sopraintendenza dell'intero lavoro sì in linea finanziaria che in linea tecnica. Ma anche questa deliberazione non ebbe miglior sorte della precedente, e rimase a giacere per altri 46 anni. Nel 1747 la confraternita di S. Nicolò de' marinai, congregatasi nel palazzo pretorio, tentò di far rivivere il progetto, e propose, in aggiunta alle precedenti, varie altre modalità per facilitarne l'esecuzione.

La questione fu quindi portata nuovamente nel Consiglio dei cittadini nel marzo del 1749, e si fece venire da Venezia un perito, perchè studiasse meglio il progetto, e ne desse un particolareggiato rapporto. Questo progetto fu dal Senato a sua volta sottoposto all'esame della Deputazione al commercio, il che rese necessaria una lunga serie di rilievi e scritturazioni. Finalmente nel 1796, dopo tanti andirivieni, tolte di mezzo tutte le difficoltà, e firmato il progetto definitivo, si doveva

dar mano alla costruzione del tanto desiderato molo; quando poco appresso avvenne la caduta della Republica veneta.

Ritornata la quiete dopo la procellosa epoca napoleonica, il ceto marittimo, che mai aveva abbandonato il pensiero di quest' opera indispensabile alla sicurezza del porto di S. Caterina, si rivolse con ripetute istanze all' i. r. Governo, ed il progetto si rifece vivo nel 1838. Si elaborarono varî piani, furono esperiti varî incanti, e finalmente l'impresa venne assunta da alcuni Rovignesi. Il lavoro, incominciato il 18 giugno del 1856, fu compiuto il 28 maggio del 1859. Questo molo è lungo 60 tese, largo 5, e munito a ponente di parapetto a guisa di sedile alto 2 piedi. Costò circa 60.000 fiorini, ai quali il Comune contribuì con fiorini 10.260 Alcuni anni più tardi, per difendere il molo dai colpi di mare che lo battevano furiosamente dal lato di ponente, si dovette gettare una forte scogliera lungo tutta la sua linea esterna.

Uno dei più gravi inconvenienti che travagliavano e travagliano la città di Rovigno si è la mancanza di acque sorgive, a cui si dovette e deve rimediare colla costruzione di numerose cisterne private. Di mano in mano che la popolazione andò aumentando, il bisogno dell' acqua potabile si fece sempre più sentire, specialmente fra la parte più povera della popolazione, alla quale non poteva bastare l'acqua raccolta nei *laghi* [12]) del territorio, acqua non sempre pura, e poi troppo lontana dall'abitato. Laonde il Consiglio dei cittadini, ancora nel 1680, „per dar comodo d'acqua al popolo accresciuto assai di numero" stabiliva venisse costruita una publica grande cisterna. Ma non si andò oltre al semplice progetto; in quanto che, possedendo ogni famiglia benestante propria cisterna, non stimavasi il bisogno tanto pressante. Nel 1798 però, il grande

[12]) Oltre a varî *pozzi publici* (in Saline, in Stagnera detto Boroso, a Cuvi, in Pollari, a Pollisoi, in Fasana, a S. Lorenzo), e ad altri privati di minor conto sparsi qua e là per la campagna, vi sono i due grandi *laghi* d'Aran e Lama de Pelise, ciascuno della tenuta di 500.000 barile, e quello di Lama nova di 80.600. Nel 1872 il lago d'Aran venne ceduto alla Ferrovia per il prezzo di 11.500 fiorini, col quale importo si costruì il grande stagno o Lago comunale alla Raia.

numero di truppe posto a presidio della città fece nuovamente sentire la necessità d'una publica cisterna; ed il Magistrato decise di costruirne una di 12.000 barile vicino al Duomo nei pressi dell'ospedale, preventivando a tale uopo una spesa di 39 000 lire. Intanto, al Governo austriaco succedette il francese, sotto il quale nel 1810, per ordine del cav. Calafatti allora Prefetto dell'Istria, fu stabilito di ridurre a cisterna publica, capace di 80.000 barili, il Lago esistente presso la chiesa della S.S. Trinità. Si diede tosto mano all'opera, e si spesero 108.000 fr. per costruirne la muraglia interna. Ma al cadere del governo francese, anche il lavoro rimase incompiuto; ed invece della cisterna sperata, s'ebbe un ampio lago murato, la cui acqua stagnante non influiva al certo beneficamente sull'aria circonvicina. Nel 1842, trovandosi in visita il conte Stadion governatore dell'Istria, si trattò nuovamente di ridurre questo lago a publica cisterna; ed il Comune annuì a sobbarcarsi alla necessaria spesa, purchè il Governo antecipasse il denaro occorrente. Ma nulla fu conchiuso: laonde, abbandonato il pensiero d'avere colà una cisterna, nel 1862 si otturò una metà del Lago per ridurlo a mercato di legna; e pochi anni di poi si fece il medesimo anche colla rimanente metà; e così, invece dell'acqua tanto abbisognevole, si ebbe il „Piazzale del lago".

---

§ 5.

Pastorizia, agricoltura e pesca.

Alla Republica importava il possesso della costa istriana, non solo a cagione de' suoi porti, delle sue navi, de' suoi marinai, de' suoi boschi e delle sue saline, ma anche perchè intendeva fare dell'Istria una specie di granaio per la città di Venezia, come altrevolte lo era stato per la Camera imperiale di Ravenna. Fu pertanto ch'essa, nelle città e terre istriane venute in suo dominio, curò lo sviluppo dell'agricoltura e della pastorizia, antecipando a' singoli luoghi le occorrenti somme di denaro. Rovigno ebbe nel gennaio del 1330, dalla Camera del frumento, un'antecipazione di lire 1647 per comperare buoi ed

altro bestiame in aggiunta a quello che già possedeva, e ciò onde meglio lavorare il terreno e tenerlo sempre in buona coltura [1]: s'obbligava a restituire le 1647 lire con altrettanto frumento sopravanzato al consumo ed alla seminagione, e computato a 12 grossi lo staio.

La venuta di genti nuove dall'Istria interna, non solo per ragione di sicurezza personale, ma anche per trovarvi abbondante pascolo, aveva avuto per conseguenza un rilevante aumento nella quantità di bestiame. Ed infatti troviamo nel 1595 in Rovigno ben 150 famiglie proprietarie di animali, e fra queste primeggiare quelle venute dal di fuori. Il numero degli animali era allora salito alla cifra complessiva di 4.948 capi [2], dei quali 200 circa servivano ai bisogni dell'agricoltura, gli altri 4.750 (fra questi 1.200 animali grossi) erano riservati al pascolo.

Inoltre sul principiare dell'anno 1526, una ventina di famiglie morlacche erano penetrate colle loro mandre nel territorio di Rovigno, chiedendo di potersi qui stabilire. I Rovignesi volevano che queste famiglie prendessero dimora in città, e qui abitassero, sottostando a tutti gli oneri incombenti agli altri abitanti; e che soltanto a questa condizione potessero fruire del diritto di pascolo. Ma nella seduta del Consiglio 24 giugno prevalse l'opinione che si assegnasse ai detti Morlacchi parte del territorio, e precisamente la cosiddetta Valle di Lacoverzo, obbligandoli però a non abitare in casolari dispersi, ma a formare una sola villa unita. Così ebbe origine la *villa* che tuttora esiste col nome di Villa di Rovigno [3].

Ma non passarono molti anni che i Rovignesi dovettero pentirsi e della fatta concessione e dei novelli ospiti; poichè, mentre il territorio di Rovigno veniva ristretto di tutto quel tratto ch'era stato concesso ai Morlacchi, nella città il bisogno dei pascoli andava annualmente crescendo per l'affluirvi, come

---

[1] **Minotto,** Doc. a. 1330, 23 ianuarii. — **Commissioni** c. 51 (Appendice XIII).

[2] Così divisi: buoi 279, vacche 848, cavalli 122, cavalle 47, asinini 38, animali minuti 3614. Secondo un calcolo approssimativo, alle famiglie che si possono supporre venute a Rovigno in questo secolo, dei 4948 animali, ne apparterrebbero 2527, dei quali 257 grossi e 2270 minuti.

[3] Can. **Tom. Caenazzo,** I Morlacchi nel territorio di Rovigno (negli atti della Società istr. v. 1, fasc. 2.

si è veduto, di nuova gente dalla campagna, e per il conseguente aumento dell' animalia. E qui devesi aggiungere come dai confini arciducali ogni anno, nella stagione invernale, scendessero schiere e schiere di bestiame a pascere lungo la marina, ove, per i fatti superiormente ricordati, i pascoli a mala pena bastavano all' animalia paesana.

Epperò si comprenderà di leggeri come e perchè la questione dei pascoli e degli animali fosse per Rovigno una delle più importanti, anzi addirittura una questione vitale durante i secoli XVI e XVII. Ma nel mentre i Rovignesi esigevano, per le suesposte circostanze, che i publici erbatici non si dovessero affittare per gli animali forestieri, e restassero in quella vece riservati per uso e vitto agli animali del luogo, il Podestà ed i Giudici, dal cui beneplacito, per determinazione dello Statuto, dipendevano le affittanze, li concedevano troppo spesso agli stranieri, vuoi per il maggior utile che ne derivava alla cassa del Comune, vuoi perchè maggiori erano le regalie che per consuetudine essi ne percepivano.

A tutela dell' agricoltura, il territorio di Rovigno era spartito in tre zone; la prima, la più vicina alla città, era compresa nella cosiddetta „Finida piccola", la seconda, confinante, era compresa nella „Finida grande"; al di là di questa, s' allargava la terza zona sino ai confini del territorio. Entro la finida piccola era *sempre* vietato il pascolare; nella finida grande lo era permesso soltanto dal primo decembre all' ultimo marzo. Epperò, per otto mesi dell' anno il pascolo era limitato alla sola zona fuori delle finide, a quella zona cioè ch' era stata sensibilmente ristretta nel 1526 coll' assegnare la contrada di Lacoverzo ai Morlacchi. Nei quattro mesi dal dicembre al marzo, era bensì permesso il pascolo anche nella finida grande; ma appunto in questi quattro mesi, i più critici per la pastorizia, causa la rigidezza delle stagione, a torme a torme scendevano le gregge forestiere alla costa a contrastare ai litoranei gli scarsi foraggi. Se poi aggiungiamo come questi numerosi animali, che s' affollavano su pascoli troppo ristretti al loro numero, facilmente dai pascoli irrompevano nei circostanti campi menando rovina nelle seminagioni, unica speranza e risorsa del povero contadino [4]), non

[4]) Il Prov. **Malipiero** nella sua Relazione 29 giugno 1583.

ci desterà meraviglia che gl'indigeni pretendessero l'esclusione dei forestieri dal pascolo, e chiedessero ripetutamente a Venezia nuovi provvedimenti per impedire le devastazioni che gli animali altrui portavano ai loro seminati, alle viti, agli olivi. Il Senato cercò di mettervi riparo con numerose ducali; ma queste rimasero in gran parte lettera morta; essendo che il Podestà in prima linea, e dietro il suo esempio le altre cariche più o meno interessate nella questione, non tenevano in conto alcuno le ducali quando esse ledevano i loro interessi personali. Nel 1567 fu segnata colla massima precisione la finida grande (ampliata poi nel 1708), nel 1572 la finida piccola, nel 1573 vennero nominati degli arbitri a segnare i limiti fra il territorio di Rovigno e quello di Due Castelli mediante una serie di pilastri numerati [5]), e nello stesso anno fu rettificato il confine con Valle [6]), già segnato nel 1480 [7]). Ma tutto fu indarno; in

---

[5]) Questa confinazione trovasi a pag. 29 del **Libro Catastico** nell'Archivio municipale di Rovigno.

[6]) Le finide del 1567, 1572, 1708, e la confinazione con Valle del 1573 trovansi publicate dal **Dr. Benussi,** Abitanti, animali e pascoli in Rovigno e suo territorio nel sec. XXI, Appendice n. 3, 4, 5 e 6.

[7]) Le *questioni per i confini* fra Valle e Rovigno datavano da lunga pezza di tempo, ed avevano dato origine ad una serie di attriti fra le due Comunità accompagnati da quei dispetti, soprusi ed ingiustizie, che sogliono essere la conseguenza dell'irritazione degli animi. Lo stesso Senato varie volte vi si era intromesso, commettendo da prima al Capitano del paisanatico Bertuccio Grimani, poscia nel 1342 a Pietro Geno di porvi un riparo. Ma non avendo questo intervento arrecato vantaggio alcuno, nel 1346 i due Podestà di Rovigno e Valle ebbero l'incarico di mettersi d'accordo e rivedere tutti i processi fatti sulle questioni sorte fra gli abitanti delle due terre, coll'autorità di annullare tutte quelle sentenze che sembrassero loro pronunciate contro le norme della giustizia: quelle nelle quali non s'accordassero le rimettessero al Capitano del paisanatico. Sappiamo che nel 1351 il Senato annullò la condanna inflitta dal Podestà di Rovigno ad un vallese, il quale, possedendo dei campi nel territorio di Rovigno, n'aveva portato il raccolto a Valle. Nello stesso anno incaricò il Capitano del paisanatico a porre in qualche modo un fine a tali differenze ed agli scandali che ne derivavano (Venezia, **Archivio di Stato,** Senato Misti, vol. 20.°, 4 luglio 1342; vol. 24.°, 20 febbraio 1346; vol. 26.°, 22 maggio e 18 agosto 1351).

Che tali questioni continuassero anche nel secolo seguente, lo mostra la necessità di venire alle confinazioni del 1480 e del 1573.

quanto che nè ducali, nè multe, nè determinazione delle finide potevano apportarvi un rimedio radicale. La vera causa del male stava nella sproporzione esistente fra il grande numero di animali posseduti dai Rovignesi e la poca estensione dei pascoli loro appartenenti. Laonde le questioni e le lotte dovevano perdurare sino a tanto che tale squilibrio non venisse tolto. E togliersi non si poteva che in due modi; o coll'aumento dei pascoli, o colla diminuzione degli animali. Ma, per l'accrescersi continuo della popolazione di Rovigno, non era possibile un aumento dei pascoli, ma all'opposto si era costretti ridurre a frumento molti terreni fino allora tenuti incolti. L'equilibrio per tanto si dovette conseguire colla diminuzione degli animali. E così avvenne di fatto. Dopo due secoli, cioè nel 1780, con una popolazione di di 9.500 abitanti circa, non troviamo in Rovigno che 1.125 capi di bestiame, cioè 380 buoi da lavoro, 20 da macello, 205 cavalli, 485 tra asini e muli e 35 animali pecorini; quantità in piena corrispondenza alle condizioni del paese.

Col crescere della popolazione e coll'aumentarsi del consumo dei cereali, mentre da un lato si faceva sentire sempre più la necessità di revocare all'agricoltura una quantità di terreni fino allora o totalmente incolti o tenuti solo a pascolo, il governo di Venezia si adoperava dall'altro ad aprire all'economia rurale nuove fonti di ricchezza col promuovere ed estendere la *coltivazione dell'olivo.*

Questa coltura, sì prospera nell'epoca romana, e sì profittevole per la nostra provincia allora quando l'olio istriano poteva gareggiare col migliore della Spagna, questa coltura sì estesa anche durante l'epoca bizantina in guisa che **Cassiodoro** chiamò l'Istria „regio olivis referta“, venne nel medio evo a deperire e quasi a cessare totalmente. Il Governo, nel secolo XVI, si diede premura di rialzare ed estendere nuovamente anche la coltivazione di tale pianta. Epperò nel 1589 vennero concessi alla Comunità di Rovigno tutti i boschi, pascoli e luoghi incolti trovantisi nel suo territorio, e spettanti alla Camera ducale, verso l'obbligo „di ridurli nello spazio di cinque anni a perfetta coltura e piantarvi quella maggior quantità di

olivi di cui il terreno fosse capace" [8]). E gl'intenti del Governo, per l'industre operosità degli abitanti, furono coronati dal miglior successo; così che, mentre sino al secolo XVI la rendita principale del suolo consisteva nella *vite* e nel *frumento*, nel secolo XVII primeggiavano la *vite* e l'*olivo*. Difatti il vescovo **Tommasini** scriveva nei suoi Commentarî: „La campagna di Rovigno è assai montuosa, ma con la diligenza degli abitanti piantato di vigne ove ha potuto entrare la zappa. Fa vini in gran quantità negri e rossi che hanno dell'aspro, e talvolta se ne raccoglie 30.000 barile [9]); d'olio 1.500; formenti mediocremente e tanti che non gli fanno sei mesi". Nella relazione del Podestà-Capitano **Barbarigo** dell'anno 1669 leggiamo: „Rovigno è molto popolata ed assai abbondante d'ogni cosa, essendo il suo territorio fertile d'olio, di vino e di ciò che occorre". Ed il Podestà-Capitano **Michiel** scriveva nel 1749: „Il suo territorio ristretto non ha angolo che a forza di sudori non si renda in qualche modo fruttuoso". Le quali parole ci mostrano come l'operosità agricola degli abitanti non fosse mai venuta meno col succedersi dei secoli.

La coltura dell'olivo però fu soggetta a notevoli peripezie a cagione degl'inverni troppo rigidi per tale pianta. Così è ricordato nelle cronache di Rovigno il gennaio del 1709, in cui andarono perduti presso che tutti gli olivi; e per conservarne i germogli si dovette assolutamente proibire il pascere nei terreni olivati qualsivoglia specie di animali, autorizzando i proprietarî persino ad uccidere gli animali altrui che penetrassero nei loro campi. Si fu allora che il Consiglio nominò appositi *Salteri* a custodia degli olivarî. Pochi anni dopo, cioè nel 1717, troviamo due altre innovazioni importanti in linea rurale cioè: la creazione di una *Guardia campestre* di 4 squadre, di 12 uomini l'una, onde porre riparo ai rubamenti di biade, uve, olive e d'altre frutta; e la nomina annuale di quattro *Provveditori alle strade*, coll'incarico di curare che le vie di

---

[8]) Relazione del Prov. **Memo** a. 1590 (nelle Notizie storiche di Pola). — Il documento trovasi nel **Libro del Catasto.**

[9]) Ad eguale quantità valutavasi il prodotto del vino anche nel secolo seguente, come si legge nella informazione del **Cicogna** Podestà-Capitano di Capodistria 20 gennaio 1756.

campagna, allora sconce, rotte ed in molta parte impraticabili, fossero riparate e tenute nette ed in buon ordine mediante robotta di tutti gli abitanti, regolata e sorvegliata da quattro Caporali a ciò eletti dai sopraricordati Provveditori. — Conservasi pure memoria dei freddi del 1713, del 1755, del 1762-63, del 1782, del 1789 [10]), del 1813, del decembre 1846 e del 1855, i quali tutti furono più o meno infesti agli olivi.

Il territorio di Rovigno, abbenchè di poca estensione, pure, per le indefesse cure degli agricoltori, produceva [11]) all'incirca la quarta parte dell' olio prodotto da tutta l'Istria (veneta).

Negli anni di poco raccolto, il prezzo dell'olio saliva ad una cifra ragguardevole. Nel settembre del 1772 si vendette a lire 130 la barila; nel marzo dell'anno seguente, a lire 150; il frumento era salito a lire 33 lo staio, il vino a lire 24 la barila.

Eguale, se non maggiore sollecitudine, dedicò il Senato alla conservazione dei *boschi*, interdicendo, col bando 9 luglio 1589, il pascolo ed il taglio nella maggior parte dei boschi

---

[10]) Scrive il **Biancini** nella sua Cronaca: „Negli ultimi di questo mese di decembre e nei primi del prossimo gennaro 1789 vi fu un freddo per comune opinione più grande del 1709 e del 1755. Tutte le foglie degli olivari si seccarono".

[11]) **Luciani**, Produzione dell'*olio* nell'Istria veneta: articolo publicato nella „*Provincia*", a. 6, n. 14. — Da questa publicazione, e da altra del medesimo Autore stampata nell'*Annuario* della Società agraria istriana, a. 3, pag. 189, sappiamo che la quantità dell' olio prodotto in Rovigno si fu:

nel	1758	di	orne	6398,	nel	1779	di	orne	3319,
„	1761	„	„	1859,	„	1780	„	„	4830,
„	1762	„	„	6806,	„	1781	„	„	5735,
„	1763	„	„	429,	„	1783	„	„	1682,
„	1764	„	„	5674,	„	1784	„	„	1692,
„	1765	„	„	1252,	„	1785	„	„	1720,
„	1766	„	„	3060,	„	1786	„	„	2938,
„	1767	„	„	2905,	„	1787	„	„	5556,
„	1768	„	„	1188,	„	1788	„	„	403,
„	1769	„	„	1949,	„	1789	„	„	479,
„	1770	„	„	2238,	„	1790	„	„	133,
„	1771	„	„	4044,	„	1791	„	„	8,
„	1773	„	„	4439,	„	1792	„	„	1557,
„	1774	„	„	2736,	„	1793	„	„	4157,
„	1775	„	„	5338,	„	1794	„	„	166,
„	1778	„	„	6071,	„	1795	„	„	2665.

situati nel territorio di Rovigno; cioè nei boschi di Fratta piccola, Valalta, Valfabroso, Valsaline, Montecanalmoncena e Montegustigna. Ma pur troppo i nostri boschi erano sacri alla distruzione; poichè non solo non si obbediva al divieto del pascolo, ma i Morlacchi, o per trascuratezza, o dolosamente, andavano a gara nel menarvi strage. Nel 1545 rimase incendiato l'intero bosco di Fratta; ed il Provveditore **Surian** riferiva [12]) nel 1614 „d'aver veduto sopra il territorio di Rovigno abbruciati i boschi da legna in più contrade e luoghi per il giro di una e due miglia, ed informatosi seppe che venivano arsi dalli stessi della Villa di Rovigno con grave danno della città per la mancanza delle legna necessarie".

E qui, per combattere un'opinione erronea troppo facilmente ripetuta, credo opportuno di trascrivere quanto il signor **Eug. Pavani** dettava nel suo opuscolo Del Carso, delle sue selve, del suo rimboschimento (publicato nel Boll. della Soc. adriatica di Scienze naturali), Trieste 1885, pag. 24: „Chiunque voglia por mente alle varie epoche nelle quali furono publicate le disposizioni sopra i boschi, dovrà convenire che la Republica di Venezia seppe avanzare ogni altro stato in materia di governo forestale. L'accusa lanciata contro Venezia di essere stata causa prima della devastazione dei boschi nell'Istria, si risolve in aperta calunnia.... Le leggi venete, modellate sui migliori principî della scienza forestale, avevano tutte l'alto fine di giovare direttamente alla polizia, all'economia, all'igiene e più che alla conservazione, tendevano alla riproduzione delle essenze boschereccie più nobili e più proficue; e se può muoversi un'accusa contro la Republica veneta, è questa, allargò ed aggravò troppo la sua tutela sopra i boschi comunali e privati, onde e comuni e privati presero in odio i propri boschi non meno che tutta l'amministrazione forestale".

„Se non ostante queste leggi i boschi dell'Istria deperirono, ciò si deve attribuire a due fatti: il primo è la postura al mare che rendeva impossibile impedire il taglio ed il trasporto delle legna di contrabbando; il secondo è la ripugnanza degli abitanti al lavoro dei campi, dediti a vivere della pastorizia

---

[12]) Bullettino della **Società istriana** d'Arch. e Storia patria, vol. 2, fasc. 3.

e dei denari del legname sottratto ai boschi.... L' ultimo colpo l' ebbero dalla invasione dei profughi Bosniaci, Morlacchi, Croati, sia per le frotte di bestiame pascente che cacciavano nei boschi, sia per i frequenti incendî appiccati ai medesimi.... Tutta questa serie di mali peggiorò, fino a' giorni nostri per l' abuso del pascolo vago, il quale dappertutto e sempre fu causa della devastazione dei boschi, massime nei paesi meridionali".

La Republica cercò di promuovere in questo tempo ed anche nel seguente secolo le piantagioni dei *gelsi;* ma, a quanto sembra, almeno per il territorio di Rovigno, con poco successo [13]).

La coltivazione del *grano turco* venne introdotta nell' Istria solo al principiare della seconda metà del secolo XVIII; e già, dopo l' esperienza fatta nel primo ventennio, dichiarata dagli intelligenti fatale per la nostra provincia: in quanto che, per la quasi annuale siccità, queste piante in gran parte perivano prima di maturare. Così era sottratto ad altre impiantagioni tutto il terreno riservato al grano turco, si dimagrava ed insteriliva la porzione più ferace delle campagne, e si trascurava la coltura delle piante invernali più atte ad assicurare un modesto sostentamento. Nel territorio di Rovigno però, la coltura di questa pianta si mantenne sempre entro limiti assai ristretti, come se lo può scorgere dal Prospetto [14]) dei raccolti della Provincia d' Istria nel 1794, nel quale anno in Rovigno e suo territorio si raccolsero 1785 staia di frumento, 187 di orzo, 90 di segala, e soltanto 59 di grano turco.

Anche l' *apicoltura* era curata nei due ultimi secoli della Republica. Fra i possedimenti delle Confraternite di Rovigno, troviamo sempre figurare buon numero di alveari, dai quali, oltre al miele, si ricavava anche la cera che, spedita a Venezia, serviva a fabbricar candelle, candellotti, ceri che poi facevano bella mostra di sè o nelle processioni o sugli altari; essendo che ogni Scuola tendeva a superare le altre anche nel lusso e nello sfoggio delle luminarie.

---

[13]) Cfr. la Relazione **Basadonna**, a. 16 0, — e la terminazione 16 maggio 1755, nel Ms. Term. dell' **Angelini**, 3, 188.

[14]) Publicato nell' Annuario della **Società agraria** istriana, anno 3, pag. 176.

„Le piscine, o come anche le dissero, le peschiere, in seni di mare chiusi, in seni non accessibili alla navigazione, circondati da predî in modo che si potessero ritenere appendici dei predî stessi, erano di dominio privato; e come il dominio, così anche l'esercizio della pesca era a libera disposizione del proprietario“ [15]). Le altre acque invece erano proprietà del relativo Comune, il quale lasciava libero ai Comunisti l'esercizio della pesca, verso l'obbligo, da parte dei pescatori, di provvedere la pescheria della necessaria quantità di pesce a prezzi modici e fissi, stabiliti o dallo Statuto o da apposita legge.

Di grande momento fu sempre *la pesca* per le nostre città litoranee in generale, e per Rovigno in particolare; in quanto che il pesce costituiva uno dei principali alimenti della popolazione [16]), ed un rilevante articolo di commercio. Fonte però di ricchezza per la città di Rovigno divenne la pesca soltanto sul finire del secolo XVII, quando fu scoperto da un pescatore rovignese modo più acconcio [17]) a pescare *le sardelle.* Si fu in conseguenza di ciò che il numero delle brazzere, il quale fino a quel tempo era stato fra il 50 e 60, salì ben presto a 140; ed anzi, durante la stagione estiva, attendendo tutti alla pesca delle sardelle, si aveva grande penuria d'altro pesce. Le sardelle

---

[15]) **Dr. Kandler,** L'Istria, 4, 42, p. 165. — Le *peschiere communali* di Rovigno erano: Val saline, Val alta, Lavarè, Polari. — *Peschiere private:* Val di squero o Porticiuolo (Portizzol fra S. Gottardo e Punta della Muccia), Cuvi, Valmastin.

[16]) Si noti che prima del 1739, durante tutta la quaresima non era permesso di cibarsi nè con uova, nè con latticini, e solo nel detto anno il Vescovo di Parenzo, ad istanza dei Giudici, concesse (e questo si è il *primo Indulto* che si conosca) di usare delle uova e dei latticini nel tempo quaresimale ad eccezione dei Mercoledì, Venerdì, Sabato, delle vigilie e di tutta la Settimana santa.

[17]) Non è ben certo come ciò avvenisse. Le Cronache del **Costantini** raccontano che a Rovigno si cominciassero a pescare sardelle soltanto nel 1695, quando un certo Caenazzo, pescando menole, prese anche delle sardelle (Cfr. L'Istria, 4, 55. p. 221). — Ma dalla Parte presa nel **Senato** li 21 maggio 1692 si sa che qui si pescavano sardelle anche prima di tale epoca; laonde il ritrovato del Caenazzo dovrebbe forse riferirsi non alla pesca delle sardelle in sè stessa, ma all'invenzione d'un *metodo particolare* onde pescarle con facilità o in quantità maggiore, oppure, come suppongo all'avere scoperta un'*esca* (trittumi di granzi) molto appetita da questo pesce.

venivano in appositi magazzini salate, e poi spedite a Venezia, d'onde passavano in Lombardia. Un cronista rovignese contemporaneo [18]) ci dice che la rendita derivante da tale pescagione, calcolavasi raggiungere annualmente i 40 e persino i 50 milla ducati.

Il notevole sviluppo di questa industria del pesce salato lo possiamo dedurre anche dalla quantità di sale, che il veneto Governo somministrava al Comune di Rovigno per uso delle famiglie, e per l'insalazione delle sardelle e delle olive. Le 50 moggia annuali (di staia 24 l'uno) decretate nel 1692, salirono a 100 moggia nel 1707 [19]), a 180 nel 1712 [20]), a 360 dal 1753 [21]) in poi, calcolate sempre a 6 ducati il moggio [22]).

Questo incremento della pesca nelle acque di Rovigno ebbe per conseguenza una forte concorrenza da parte dei pescatori chiozzotti, i quali, nella pesca delle sardelle, presero ad adoperare le mazenette [23]), mentre i nostri usavano qual'esca i frantumi dei granzi. Ne sorse quindi una serie di questioni e di lotte, decise troppo spesso fra le due parti contendenti a colpi di remo, od anche a colpi di fucile; sino a che la Scuola di San Andrea dei pescatori chiozzotti si rivolse con un ricorso al Magistrato della giustizia in Venezia. Il quale Magistrato, saputa „la grave intollerabile audacia dei pescatori rovignesi, che, con minacce ed opposizione di fatto e propria autorità, avevano temerariamente professato di ostare ed opporsi alla pescagione dei chiozzotti nelle acque del Golfo Adriatico, che non ha alcuna dipendenza che dalla Sovrana Autorità publica", col proclama

---

18) L'**Istria**, 4, 55, pag. 221.

19) „Per la pesca accresciuta delle sardelle ed impianto d'olivari". Così la ducale 5 maggio 1707 nel Ms. Term. dell'**Angelini**, 3, 263.

20) „Essendosi fatto maggiore il bisogno per la pesca accresciuta e la popolazione sino al n. di 8000 persone". Ducale 71 decembre 1712 o. e. l. c.

21) „Per supplire agli usi quotidiani della numerosa popolazione, del condimento delle sardelle di molto accresciute, e finalmente alla macerazione delle olive delle quali presentemente abbonda quel montuoso territorio". Ducale 29 maggio 1753 o. c. pag. 266.

22) Sotto i Francesi il sale era venduto a 10 centesimi la libbra.

23) „Con tale esempio, dice la Cronaca, anco si applicarono li pescatori degli altri luoghi dell'Istria e quelli del golfo servendosi per esca delle mazenette".

ducale 13 febbraio 1738 dichiarava libera, così ai pescatori chiozzotti, come a qualunque altro suddito veneto, la pescagione nelle acque del Golfo, minacciando di „bando, corda, prigione e galera" chiunque ardisse turbare con violenza ed in qualunque altra maniera molestare i pescatori chiozzotti[24]). Ma quest'ultimi, interpretando a loro vantaggio l'espressione del proclama „nelle acque del Golfo", pretesero di poter pescare anche lungo quel tratto di costa ch'era riservata sino allora ai litoranei. Laonde nuove baruffe fra i pescatori; sino a che il Comune di Rovigno, prendendo in sua mano tale questione, presentò a sua volta un ricorso motivato alla Carica di Venezia. Questa, trovando giuste le fatte osservazioni, col proclama declaratorio 12 settembre 1740[25]), dichiarò che la ducale del 1738 non intendeva minimamente concedere ai pescatori chiozzotti „un diritto che non avevano, o di animarli a praticare soprafazioni, violenze e pregiudizî ai pescatori di Rovigno contro ogni sentimento di giustizia...., nè di pescare nelle acque dell'Istria riservate ai Comunisti; ma solo di conservare la comune libertà della pesca nelle acque del Golfo Adriatico".

Nè qui ebbero fine i malumori; poichè, non essendo fissati i limiti ove in mare terminassero le acque della provincia e cominciassero quelle comuni del Golfo, continui erano gli arbitrî e degli uni e degli altri. Ed anche la legge del 1757[26]), colle sue frasi „a conveniente distanza dai litorali", oppure „fuori delle acque dell'Istria in conformità di quanto praticavasi prima dell'indicata arbitraria introduzione", lasciavano troppo indeciso a quale distanza dalla costa cominciasse il diritto di pesca per i chiozzotti. Nè d'altro canto era sempre facile, anche se stabilito il punto preciso, controllarne l'osservanza; e fra il ricorrere alla Carica di Capodistria, od il farsi giustizia sommaria da sè, i nostri Rovignesi preferivano la via più breve e più spiccia. Chi aveva la peggio, ricorreva a Venezia, la quale, neppure colle terminazioni 18 decembre 1761 e 5 decembre 1776, seppe troncare il male alla radice.

---

[24]) **Angelini**, Ms. Term. 4, 181.
[25]) **Angelini**, Ms. c. p. 182. — **L'Istria**, 4, 43, pag. 166.
[26]) **L'Istria**, 4, 43, pag. 168.

L'avidità del lucro insegnò ad usare nella pesca forme di reti (tratte) a maglia troppo stretta e minuta, ed una quantità di altri amminicoli o metodi, per i quali, o si veniva a distruggere il pesce appena nato, o a devastare i siti ove deponeva le uova; onde ne derivò sensibile diminuzione del pesce pescato, con danno dei consumenti, degli esercenti, e del veneto erario. Fu per tanto che la Carica di Capodistria si vide costretta ad ordinare che si publicasse anche in Rovigno la terminazione 16 gennaio 1747, con la quale si proibivano le tratte con maglie troppo ristrette, la pesca coi ludri, ed altri modi che rasavano il fondo del mare; inoltre il getto dei sassi ecc. ecc. Siccome questa legge tendeva restituire coll'andar del tempo alla pesca la primiera sua proficuità, il Senato chiamava responsabile dell'esatto adempimento della stessa „in prima linea la Comunità di Rovigno[27]), come quella che più estesa aveva la pescagione". Ma pur troppo anche questa legge, come tante altre, passò inosservata; ed i pescatori continuarono coll'usato sistema, fino a che essi stessi ne videro le dannosissime conseguenze, quando, l'abuso delle reti a maglia troppo stretta ed il pescare a fondo e fuori di stagione ebbe rovinato anche la pesca delle sardelle. Allora si pentirono di non avere obbedito agli ordini ducali: allora in un'adunanza di tutti gli appartenenti all'arte della pesca, tenuta nel palazzo pretorio li 10 agosto 1761, decisero doversi tutti d'allora in poi astenere da tale modo di pesca.

I pescatori di Rovigno usavano anche pescare nella acque del Comune di Pola, cioè lungo quel tratto di costa, che da Vistro va per Promontore sino a Carnizza; e vendere a Pola il pesce pescato. Sorse perciò lite fra i due Comuni, che finì nel 1711 con un componimento (11 aprile), in forza del quale, verso l'esborso da parte del Comune di Rovigno di lire 650 all'anno per 5 anni, i pescatori rovignesi potevano pescare e vendere qualunque sorta di pesce nelle acque di Pola e sua giurisdizione, tranne le peschiere private e l'interno del porto. Spirati i 5 anni, la questione si rifece da capo, e terminò nel 1724 con un nuovo accordo, per cui il Comune di Rovigno pagherebbe annualmente lire 700, e conseguirebbe con ciò per i suoi pescatori libera la pesca e la vendita del pesce nelle

---

[27]) **L'Istria**, 4, 43, pag. 167.

acque di Pola e sua giurisdizione, eccettuate le località segnate nell'accordo del 1711[28]).

Nel 1749 il Governo veneto tentò di spingere i pescatori anche alla pesca del *corallo*. Se l'eccitamento del Governo abbia avuto seguito, ed abbia approdato a qualche resultato, non saprei dirlo.

---

§ 6.

Industria e commercio.

Industria rilevante era lo scavo ed il lavoro delle *pietre da costruzione*, che in ampî depositi, e di qualità distinta, trovavansi e trovansi in tutto il territorio di Rovigno. I Rovignesi avevano fama d'eccellenti lavoratori[1]), ed i tagliapietra vi formavano già nel sec. XIII un'Arte speciale con proprie maestranze. Nel 1323 troviamo ricordato un maestro Andrea tagliapietra di Rovigno[2]). Nelle commissioni del Senato al podestà di Rovigno[3]), per decreto della Quarantia 5 settembre 1323, gli si ordinava di permettere che gli scarpellini, i quali dovevano venire costì a cavare pietre „pro nostro litore", potessero estrarle in qualunque luogo stimassero più opportuno. Gli Atti notarili conservati nell'Archivio del Tribunale di Rovigno contengono numerosi contratti per somministrazioni di pietre, sia per Venezia, che per Ancona o per altri luoghi delle Romagne. Per ricordarne alcuni fra i molti, farò menzione

---

[28]) Cessò tale corrisponsione nel 1755 in conseguenza dell'incameramento per conto limitazione e debito di quel Comune verso il Governo dietro Decreto del Consiglio dei Dieci 26 settembre 1755. Così l'**Angelini** nelle sue Notizie in ordine alfabetico.

[1]) „Rovigno pien d'ingegno,
Spacca il sasso come il legno".

[2]) Dalla schede del **Minotto** Nept. 20, 1323, 17 februarii. Gratia Mag. Andree taiapetra de Rubinio bannito per ser Franc. Baduorio olim Pot. Rubinii vel soluturo libr. CCC, quod solvat sold. XX gross. et redeat Rubinium.

[3]) Cfr. Appendice XIII, n. 56.

del contratto 15 gennaio 1451 per un carico di pietre consegnato da Nicolò lapicida di Rovigno a maestro Giacomo lapicida di Venezia, contratto esistente nel minutario del notaio Astolfo. Interessante, nei protocolli del notaio Facchinetti, è il contratto 8 luglio 1571[4]) per somministrazione „di pietre vive per la facciata della Santa Casa di Loreto in pezzi sino de miara 18, in ragione di soldi 45 per cadaun miaro". In quelli del notaio Cadenazzo, vi è il contratto 24 giugno 1586 „per 300 miara di pietre per la fabbrica di S. Zorzi a Venezia a soldi 38 il miaro"; altro contratto havvi del 1602 per la somministrazione di pietre per la fabbrica d'Ancona a soldi 44 il miaro. Anche **L'Olmo** ci narra esservi state, al suo tempo (a. 1600), nel territorio di Rovigno delle „Lapidicine" dalle quali si tagliavano pietre vive di smisurata grandezza. Il **Manzuoli**[5]) scrive: „Qui sono vene di pietre bellissime et fortissime, sempre si lavora, et per il più per Venetia per le Procuratie, per il Palazzo et per altri edificij"; — ed il **Tommasini,** Comm. 1, 15: „a Rovigno vi è una cava di molte belle pietre bianche e rosse che servono per le fabbriche di Venezia, e che servì pure per la Chiesa della Salute"[6]). Il **Barbarigo** scriveva nella sua relazione al Senato nel 1669: „I Rovignesi portano continuamente a questa Dominante i marmi che qui si cavano in grande abbondanza".

Il Mondellearche è tuttodì memoria parlante dell'uso che facevano i Romani della resistente pietra calcare di Rovigno per la costruzione dei sarcofaghi.

Di pari passo coll'agricoltura, colla pesca e col commercio, andò sviluppandosi la *costruzione navale* e la *marineria rovignese.*

---

[4]) È riportato per intero nell'Appendice XVII.

[5]) **Manzuoli,** Nuova descrittione della provincia dell'Istria. Venetia 1611.

[6]) Ed altrove 1, 40: „Le più antiche miniere di pietre stimo fossero quelle delle Isole di Brione, poi quelle di Rovigno al presente molto adoperate non solo per Venezia, ma per le fabbriche delle Chiese di Padova". — E nel l. 5, p. 427: „Sul territorio di Rovigno mirabili sono le miniere di pietra bianca, ed hanno tanto credito per le fabbriche sontuose di Venezia, essendo che riescono buone da lavorare e stando all'aria e pioggia s'indurano".

I numerosi *Squeri* [7]), oggidì deserti, sono lì a ricordarci quanto fiorente fosse allora questo ramo d'industria. Il **Barbarigo** scriveva nella sua relazione dell'anno 1669: „a Rovigno di continuo vi si fabbricano grandi marcigliane con altre barche inferiori che sono di grande comodo a questa dominante". Nel 1735 i *Calafà* erano sì numerosi, da poter fondare e mantenere una propria confraternita; e nel 1780 vi avevano 10 seghe per il legname. Il numero delle barche e dei navigli rovignesi, che nel 1650 arrivavano circa al centinaio [8]), al finire della Republica oltrepassavano i 200 [9]). Contava inoltre la nostra città 120 „capitani di vascello patentati" (come allora dicevasi), ed essa vantavasi d'aver dato a Venezia 12 capitani di navi da guerra, dei quali tre insigniti del cavalierato di S. Marco.

L'anagrafe del 1780 dava su 3670 producenti:

200	negozianti e bottegai	il	5.4	p. %
400	artigiani	„	10.9	„
555	marinai e padroni di barca . .	„	15.2	„
1165	pescatori	„	31.8	„
1030	campagnuoli	„	28.2	„
120	servitori	„	3.2	„
50	persone senza entrada e mestiere	„	1.3	„
150	questuanti	„	4.0	„

Laonde, quasi la metà della popolazione il — 47 p. % — ricavava i mezzi di sua sussistenza dal mare; oltre ad un quarto — il 28.2 p. % — dal lavoro dei campi; ed un sesto

---

7) Fra la punta S. Nicolò ed il torchio Borghi (una volta *Cavana* dei Frati ove tenevano la loro barca) non lungi dall'odierna fabbrica di tabacchi, vi sono 5 *squeri*, un sesto contiguo serviva di deposito di legname, due altri erano al Deserto ove oggi è la fabbrica francese. All'epoca veneta v'era un settimo squero in Valdibora.

8) Mons. **Tommasini** nei suoi Comm. l. 5, a. 1650: „A Rovigno vi sono più di 500 marinai, navigano più di 100 tra vascelli e barche, tutte per Venezia conducendo legne e pietre delle quali ricavano grande quantità per le fabbriche di Venezia".

9) E possedevano anche varî navigli a lungo corso. Mi è noto p. e. che nel luglio del 1743 fu varata dai nostri cantieri la „S. Eufemia" nave fatta costruire da una società rovignese e che costava 74.000 lire; e che ai 5 maggio del 1795 s'investì a Candia la nave rovignese „La bella Venezia".

circa — il 16 p. $^0/_0$ — dalla piccola industria [10]). Queste cifre vengono a completare quanto il Capitano-Podestà **Michiel** scriveva nel 1749 al Senato veneto: „Rovigno è il paese più popolato della provincia, e che unisce al numero de' suoi abitanti un particolare spirito d'industria. Il suo territorio ristretto non ha angolo che a forza di sudori non si renda in qualche modo fruttuoso; e con l'impegno d'una fiorita marinerezza ed ingegno di traffico quelli sudditi cercano di mantenersi ed aumentare li loro propri vantaggi".

A ragione quindi il Podestà-Capitano **Molin** richiamava, ancora nel 1733, nell'interesse stesso di Venezia, l'attenzione del Senato sull'intelligenza, attività e patriottismo di questa popolazione, scrivendo nella sua relazione: „La terra di Rovigno si è la più industre e la più popolata della provincia; la sua educatione merita un riflesso particolare e fuori delle comuni attentioni. Ella può rendersi ancora molto accetta a Vostra Serenità et a suoi ben regolati istituti, perchè atta più d'ogni altra di corrispondere a publici riguardi" [11]). Ed il Podestà-Capitano **Michiel**, nella sua Relazione 20 nov. 1749 scriveva essere la popolazione di Rovigno „la migliore della Provincia".

L'intelligente operosità marittima degli abitanti era favorita dal possesso di due *porti* vasti e sicuri, situati in posizione propizia per il movimento commerciale marittimo colla Dominante. Laonde, se il **Capello**, già nel 1596, nella sua relazione

---

[10]) Questa anagrafe ci fa anche sapere che in Rovigno v' erano nel 1780: 10 preti provvisti di benefizio, — 40 preti non provvisti di benefizio alcuno, — 26 monaci e frati, — 9 chierici. — Inoltre: 360 ruote di molini da grano (pestrini), — 63 telai per tela, — 6 macine per olio, — 10 seghe per il legname, e — 1 tintoria.

[11]) L'abbate **Toderini** scriveva nella sua Geografia nel 1780 (cfr. Istria 2, 39, 158): „Rovigno piccola città di un miglio di circonferenza, ma abitata da 18 m. ab. la maggior parte eccellenti marinai..... Questa città dal Governo non ha se non il titolo di terra o di comunità; e tale veramente fu nei secoli passati, ma presentemente col commercio, colla navigazione è coll' industria e diligenza de' suoi abitanti è giunta al grado di poter gareggiare con ogni altra città della provincia".

al Senato chiamava l'Istria „il vero et necessario antimurale della navigatione a questa città di Venetia", se il **Barbarigo** la chiamava „lo scudo della Dominante", di Rovigno poteva dirsi che fosse il suo porto [12]); anzi il Provveditore alla Sanità [13]) lo dice „gelosissimo porto di Rovigno". Quivi i Governi di Francia e d'Inghilterra tenevano loro Rappresentanti. Nei documenti si trova memoria d'un „nunzio della nazione francese" nel 1727 e nel 1734; e d'un „viceconsole d'Inghilterra" nel 1786. Epperò la Republica veneta aveva qui stabilito durante l'estate [14]) delle guide di mare — *dei Piloti* — ordinando che nella detta stagione tutti i bastimenti diretti per Venezia, poggiassero a Rovigno, e qui prendessero piloto [15]). Questi avevano speciale abitazione in Piazza della Riva al N. 632, ove trovasi ancora l'iscrizione „ad comodum pedotorum".

La frequenza degli approdi nel porto di Rovigno, sia per la necessità di prendervi piloto, sia per ragione d'approvigionamento, sia per motivo di commercio da parte di navigli forestieri, molti dei quali provenienti da luoghi infetti, la facilità di contatto fra i navigli sospetti e gli abitanti, e quindi la possibilità d'introdurre e propagare con questo mezzo il contagio nelle terre della Republica, ci spiegano le numerose leggi sanitarie emanate nel secolo XVIII dal Senato veneto, e le frequenti terminazioni mandate in tale proposito alla Comunità di Rovigno per regolare, anche nelle sue più minute particolarità, l'amministrazione sanitaria di vitale interesse e per la provincia e per l'intero Stato. La marina di Valdibora, come pure l'estremo lembo dei borghi di Spirito Santo e di

---

[12]) Lo chiama così anche il **Manzuoli** o. c. Venezia 1611: „Qui stanno i peoti come a Parenzo per guidar le navi à Venetia, et si può dire che questi siano i porti di Venetia".

[13]) Decreto 2 maggio 1764 diretto al Podestà di Rovigno ed esistente nel Ms. Term. dell' **Angelini**, 4, 84.

[14]) D'inverno stavano a Parenzo.

[15]) Il Pod.-Cap. **Barbarigo** a. 1669: „Nei mesi d'estate tutti li vascelli che vengono a Venezia, sono obbligati a levarvi il Peotta per essere sicuramente condotti il che dona alla stessa (Rovigno) molti considerabili vantaggi". — Ed il **Tommasini** nei suoi Comm. l. 5, a. 1650: „Qui l'estate stanno i peoti posti dal principe acciò ogni vascello che capita con mercanzia per Venezia ne pigliano di questi che li guidi".

S. Martino, erano perciò chiusi dai rastelli di Sanità, e vi stava un fante straordinario per l'assistenza dei bastimenti che qui venissero ad ancorarsi. L'Ufficio sanitario era al Porto di S. Caterina, ove venne fabbricato per suo uso dapprima un casello, ampliato poi nel 1704; ed al quale nel 1738 fu aggiunta comoda e bella Loggia con varî scompartimenti per le contumacie.

Sopraintendente all'Ufficio sanitario nell'epoca veneta, era il Podestà ed un Comitato di cittadini, dai quali prendevansi i Provveditori per la sorveglianza, ed i Deputati in tempo di serramento dei passi. Nel 1743 vi fu aggiunto un Soprapro vveditore. Aveva inoltre questo Ufficio proprio Cancelliere dal 1712, due Fanti di Sanità ordinarî, ed uno straordinario. Quando, in tempo d'epidemie, la sorveglianza era rigorosa e molteplice, si sceglievano all'ufficio di Deputati anche dei popolani, proposti fra i più capaci dai Sindici del popolo, e servivano a dare alternativamente il cambio ai Deputati cittadini. Al Corpo sanitario erano pure aggregati i medici ed i Chirurghi comunali. Tutti gl'impiegati erano salariati dal Comune, il quale, in compenso, percepiva i diritti portuali e sanitarî [16]).

All'Ufficio sanitario, dapprima in via provvisoria, quindi mediante la legge statutaria 26 decembre 1757, venne affidato anche l'incarico di rilasciare le „Fedi" e le „Estrazioni" (nome del padrone, qualità, quantità e destinazione del carico), e di ritirare i „Responsali" (carte di scarico).

Anche le disposizioni sanitarie marittime prese dal veneto Senato a tutela della publica salute furono causa di non pochi attriti colla popolazione di Rovigno. Il Governo aveva ordinato, fra le altre cose, che nessuna barca rovignese potesse accostarsi in mare, sotto nessun pretesto, a qualsivoglia bastimento od altro legno; e che, oltre al porto di S. Caterina, quello anche di Valdibora rimanesse chiuso coi rastelli di Sanità. Non volendo i Rovignesi adattarsi a tale restrinzione della libertà marittima, il Provveditore alla Sanità, „non essendo mai bastante qualunque più avveduto provvedimento onde perfettamente custodire quel gelosissimo porto (di Rovigno) dalle male arti e licenzioso contegno della popolazione", dovette spedire una

[16]) Sotto i primi Austriaci v'era un Capitano di porto, un Cancelliere e due Marinai salariati dal Comune.

felucca a guardia del medesimo; e non bastando questa, anche un distaccamento di sei uomini con un sergente sotto la direzione d'un alfiere onde assistessero l'Ufficio di sanità. I Rovignesi non si lasciarono intimorire da queste misure, e col pretesto che le barche peschereccie abbisognavano d'accostarsi in alto mare a quelle barche forestiere che recavano le mazzenette per la pesca delle sardelle, e che in Valdibora esistevano varî magazzini di sardelle, rivolsero una petizione chiedendo instantemente l'abolizione di tutte le sopradette misure sanitarie. Ed ecco, quanto, nel licenziare la loro domanda, rispondeva [17]) il Provveditore alla Sanità in data 13 maggio 1764: „Solita già cotesta scorretta popolazione a declinar sempre, a differenza di tutti gli altri luoghi di questa Provincia, dal vero sentiero della dovuta ed esatta obbedienza, sovvertendo con continuate contraffazioni le leggi più sacre che la impediscono, ... vorrebbero ora col tenore del loro ricorso in piena libertà l'inosservato porto di Valdibora, come quello che, somministrato avendo la facilità ad ogni genere di contrabbandi, fu in ogni tempo uno dei principali impegni, che alterassero le applicazioni e le sollecitudini delle cariche. Vorrebbero col pretesto di riponere ne' magazzeni da pochi anni eretti colà, maliziosamente le sardelle e di asciugar le reti, che non gli fosse impedito l'uso di quel porto per dirigersi a loro talento, e mescolar talvolta, sotto questo pretesto, qual di più che sogliono inchiettar, e provveder col libero commercio d'altre barche, che trovano talvolta di ventura, e talvolta anche di concerto sul mare. Così confondendo, con tali loro artificiosi pretesti di necessità, li occulti disegni, si lusingano di carpire l'assenso di por sossopra ogni legge. *Alla libertà di quel porto cui sì industriosamente aspirano, inclinati egualmente li scuopre a voler anche abbinata quella del mare,* e tuttochè coonestino l'istanza loro per poter accostarsi alle sole barche che portano l'esca delle mazenette, nascosta traspira non ostante l'idea di aver *in pieno arbitrio una libera communicazione sul mare,* e per poter a man franca ridursi alle interdette isole del Quarnero, dove, soliti essendo trasferirsi alla pesca, usano egualmente senza la menoma soggezione o riguardo accostarsi in quei seni, e communicar per tutto senza

[17]) **Angelini**, Ms. Term. 4, 85.

riserve. Perchè per l'esperienza appunto delle passate contraffazioni cui fa professione odiosa questa popolazione, s'è indotta l'avvedutezza e maturità del Mag. Ecc. alla Sanità di voler provvedere al disordine ed ai pericoli, che derivar possono nelle correnti contingenze precisamente dall'occupazione pescareccia di Rovigno.... Resta quindi confermato quanto sta espresso nelli publici Proclami, che, se feriscono la licenziosità di cotesta indisciplinata popolazione, cospirano però alla conservazione della comune salute".

Questo documento è per noi della massima importanza, poichè, assieme al Memoriale 18 giugno 1797 publicato nella Appendice XXII ed alla deliberazione presa dalla Municipalità di Rovigno il dì 13 giugno 1797, ci mostra quale fosse il vero scopo cui tendevano i Rovignesi [18]), e quale la precipua cagione dei malumori e dell'insubordinazione verso le Autorità dello Stato.

La Republica veneta, non solo aveva rispettata l'autonomia della città, ma anzi, quando l'aumento del loro numero sembrava richiederlo, aveva favorite le aspirazioni dei popolani, concedendo a questi e proprî Sindici e proprie Assemblee, e mezzo di ricorrere al Senato ogni qual volta credessero lesi dal Consiglio dei cittadini i loro diritti od interessi. Aveva

---

[18]) Se i Rovignesi desideravano *franco il porto* di Valdibora *nel loro interesse,* vi erano però fra i Rettori della nostra provincia alcuni, i quali stimavano indispensabile l'istituzione d'un porto franco nell'Istria veneta per combattere la concorrenza che in quel tempo Trieste faceva a Venezia. E scriveva il Podestà-Capitano **Michiel** nella sua Relazione al Senato il 28 novembre 1749: „Se possibile fosse con le medesime maniere di facilità fosse aperto un qualche Porto nella Provincia dell'Istria lontano questo cento in circa miglia e poco distante nell'ingresso del Golfo, non solo farebbe cotrapunto ma atterrarebbe affatto quel commercio (di Trieste), poichè il comodo dell'approdo più facile e più breve di minor spesa e pericolo a bastimenti, e sollecito l'esito delle merci ne cagionarebbero a quella parte il loro fermo e necessitarebbe li medemi Austriaci a cercar in esso porto e l'esito et il provedimento. Ma al mio corto intendimento non lice in materia così grave più oltre a soggettare a Publici prudentissimi riflessi".

inoltre promosso il benessere materiale della popolazione; essendochè l'agricoltura, la pesca, la navigazione ed il commercio, la mercè d'una serie di sagge istituzioni e di utili provvedimenti, poterono raggiungere sotto il veneto Governo un notevole grado di sviluppo. In pari tempo però la Republica aveva dato alla navigazione ed al commercio marittimo dell'Istria un indirizzo, che, vantaggioso nei primi secoli, doveva coll'andare del tempo divenire rovinoso per la nostra città.

Ed appunto la questione del commercio marittimo si fu il punto nero nelle relazioni con Venezia, l'incentivo a' frequenti litigi colle superiori Autoritá.

E qui giova ricordare quanto fu già detto altrove, cioè come le rendite principali della Republica veneta consistessero nel ricavato dei dazî. Laonde, avute in suo potere le città marittime istriane, Venezia, mediante una serie di terminazioni aveva fatto sì che, meno poche eccezioni, tutti i prodotti esportati dalla nostra provincia per la via di mare venissero alla Dominante, e qui fossero venduti. In tale modo, mentre il tesoro publico sensibilmente s'avvantaggiava per i dazî d'introito e di consumo, la Capitale veniva a godere della massima copia di vettovaglie e d'ogni altra sorte di derrate; ed il loro prezzo, per la grande affluenza, era mitissimo. Infatti, del pesce pescato, mentre un terzo doveva essere portato nella pescheria di Rovigno e lì pagare il dazio comunale, gli altri due terzi dovevano venir condotti a Venezia, ove pagavano il „dazio al palo" [19]); — la carne, il formaggio, la galla, i filati, il griso, il cuoio, i cereali, il miele, la cera, il vino, le pietre, l'olio, le legna, in una parola i prodotti tutti del paese, non potevano, per la via di mare, essere in generale condotti altrove che a Venezia muniti delle relative lettere di carico (estrazioni), e dovevano colà pagare il dazio ricevendo la controlettera di scarico (i responsali) per comprovare, al ritorno, che tutta la merce era stata effettivamente portata a Venezia; in caso diverso, la merce era trattata quale contrabando, e venduta all'incanto; il naviglio sequestrato, ed in caso di recidiva aggiungevano il carcere, bando ecc. ecc.

---

[19]) Cfr. la nota 29. Le notizie contenute nelle note 21, 29 e 31 le devo alla gentilezza del cav **Tom. Luciani.**

Queste leggi mercantili non avevano da principio trovato nessun ostacolo alla loro effettuazione, anzi erano riuscite in generale proficue al commercio marittimo delle nostre città; poichè, nei secoli XV e XVI, in Venezia, allora primo emporio marittimo di tutta l' Europa, i nostri prodotti trovavano pronta e vantaggiosa vendita. Ma le cose si mutarono nei secoli seguenti. Colla scoperta di nuove vie commerciali, la floridezza della Dominante venne notabilmente a scemare; „e quello che si deve bene maggiormente considerare si è che, nè anco le poche mercanzie condotte nella città avevano più prontezza di compratori, per essersi le nazioni, che le davano esito, volte con li suoi negozi, sì che ne restò poco meno che annichilato l' importantissimo commercio di questa famosissima piazza". Se così lamentavano i Savî alla mercanzia in una loro scrittura [20]) li 5 luglio 1610, quali dovevano essere le condizioni economiche e mercantili della città di Venezia nel secolo seguente?

E mentre ciò avveniva in Venezia, in senso opposto si mutavano le condizioni di Rovigno e del suo territorio. Nei primi secoli della dominazione veneta, limitato era il suo commercio, bastante al consumo il prodotto dei suoi cereali, consumato in paese il suo vino. In quella vece, nei secoli XVII e XVIII, accresciuta notevolmente la popolazione, si doveva ogni anno importare forte quantità di grano; la produzione dell' olio, da prima irrilevante, superava ora molto spesso le 6.000 orne; il pesce salato era divenuto uno dei più lucrosi articoli d' esportazione, in quanto che, nella prima metà del secolo XVIII, la città ne aveva un utile di 50.000 ducati all' anno, e lo stato ne ritraeva a titolo di dazio ducati 31.500 V. C. [21]) — Ma per le vigenti leggi, il grano non poteva venir comperato che a Venezia, o nella Terra ferma; quello che si ritraeva dall' estero era aggravato dal dazio di lire 5.10 per staio [22]). L' olio era sopraccarico di imposizioni. Quanto se ne

[20]) **Romanin**, Storia doc. di Venezia, l. 16, c. 7.

[21]) Venezia. **Archivio di Stato.** 1744, 12 settembre, in Pregadi. „Il Senato respinge istanza della Comunità di Rovigno come pregiudicievole all' importante ricavo del Dazio pesce salato che calcolasi per quella Comunità in annui Ducati 31.500 V. C."

[22]) Nel 17[illegible]7 la terminazine del **Magistrato alle Biave** 28 febbraio permetteva d' allora in poi d' introdurre frumento e grano turco dall' estero

produceva, detratto il consumo locale, doveva venir condotto a Venezia. All' uscita dal porto d' origine, pagava alla dogana un trentesimo del suo valore; giunto a Venezia, pagava lire 40 per barila quale dazio consumo [23]); ed una serie di leggi (specialmente quella del 26 nov. 1772), oltremodo vessatorie sia per i possidenti che per i mercadanti, vi faceva corollario; — si giunse persino ad introdurre una bocca speciale per le denunzie secrete sull' olio e sulle olive [24]). „Laonde, scriveva il Savio **Battaglia** nella sua *Relazione* [25]) intorno alle condizioni dell' Istria nella seconda metà del secolo XVIII, il possessor delle olive, il torcolista, e ciascuno di quelli per le cui mani passa o può passare in proprietà questo genere, ha sopra il capo pendente una inquisizione che può rovinarlo per tutta la vita". Nè in migliori condizioni trovavasi il pesce salato. „Appena uscito dal mare ha il peso, così continua il detto Savio nella sopraccitata relazione, di un' imposizione col titolo di decima o di doana, e varie altre verso reggimenti, cancellieri ecc. ecc. la maggior parte arbitrarie.... Il pesce non può insalarsi se non nello stesso sito in cui vien tratto dal mare; nè insalazioni per le quali abbisognasse altro sale che quello dell' Istria, se ne possono fare. Finalmente il pesce, superati tutti gli ostacoli è ridotto in barili. Una legge statutaria lo costringe a venire tutto [26]) a Venezia; e per assicurarsi della esecuzione

---

esenti dal dazio nel caso che fosse proibita l' esportazione da Venezia e dalla Terraferma.

[23]) Come risulta dalle Relazioni della Carica di Capodistria, l' *olio* prodotto nell' Istria veneta calcolavasi nel 1633 in media annualmente fra le 16-18.000 orne, nel 1781 a barile 20.000. Scriveva il Podestà-Capitano **Basadonna** nel 1650 che il dazio dell' olio dovrebbe rendere circa 30.000 ducati all' anno, mentre invece, a cagione del contrabando, non se ne ritraeva più di 5 o 6000.

[24]) Questa „bocca" di pietra levigata e con una gran testa umana con orecchie asinine, greggiamente scolpita, portava la seguente iscrizione:

Dinoncie Secrete
Contra Li Contra Facenti
Che disfarano le olive
Nelle case contra le Parte
publiche.

[25]) Nell' **Istria** a. 2, n. 44, pag. 180.

[26]) Era persino inibito ai pescatori „di conservare o con l' uso dell' aceto o della zelladia il pesce" — laonde questi, specialmente nella

d'una tal legge, a mille vincoli lo si rende soggetto: notifiche, quadri, mandati, pieggierie, giuramenti.... Giunto il pesce in porto (a Venezia), paga un dazio, andando soggetto a mille confronti che debbono combinarsi colle prescrizioni comandate prima di partirsi dall'Istria; — per conto del primo possessore è finalmente venduto a chi ha un privativo per farne l'acquisto e rivenderlo" [27]).

Il 1 maggio 1755 fu rinnovata la proibizione di esportare pietre e scaglia fuori dello Stato (cioè per Trieste).

Questi regolamenti, che sacrificavano totalmente il commercio marittimo della provincia a solo vantaggio della Dominante, dovevano essere doppiamente gravosi ai Rovignesi, i quali ne venivano colpiti sia nell'esportazione dei prodotti proprî, sia nel commercio colle produzioni altrui. A rendere ancora più odiose tali leggi, s'aggiungeva il modo col quale erano compilate le tariffe daziarie „le quali, costituite nell'infelice stato in cui erano, avevano il solo nome di tariffe, ma infatto non erano che pretesti all'arbitrio e volontà dei dazieri per esiger dal suddito quel che credevano conferente al loro interesse". E queste sono parole lette in Senato il dì 29 maggio 1784 dallo Inquisitore alle arti **Andrea Tron** [28]).

Qual meraviglia adunque se i Rovignesi addimostrassero molte volte colle vie di fatto l'odio accanito che nutrivano contro i dazî, i dazieri e gli sbirri che li servivano!! Ecco la spiegazione dei fatti accaduti in Rovigno nell'agosto del 1767 e del 1769, nel giugno del 1774 e del 1780 e nel maggio del 1781. (V. pag. 105-111).

E mentre Venezia veniva così stringendo sempre più i freni che inceppavano tutto il commercio marittimo, l'imperatore di Germania ed arciduca d'Austria **Carlo VI**, dopo avere nel 1717 proclamata *libera la navigazione dell'Adriatico*, colla patente

---

stagione estiva, pel timore di perdere il pesce (fresco), si portavano ad esitarlo nei porti austriaci più vicini di quello della Dominante. Cfr. Relazione M. **Michiel** 28 nov. 1749.

[27]) „Il *pesce salato* diviso in più generi è un utile argomento alle publica Cassa potendo calcolarsi dalle annue estrazioni la rendita del dazio a ducati 8000 circa". Così il Pod.-Cap. **Gritti** nella sua Relazione 10 giugno 1762.

[28]) **Romanin**, o. c. l. 18, c. 14.

18 marzo 1719 dichiarava *Trieste e Fiume porti franchi,* cioè esenti da dogana e da qualunque altra gabella le merci che v' entravano o ne uscivano.

Lo sviluppo che venne a Trieste da questa provvida disposizione del suo Sovrano, dovette far sentire ancor più la gravezza delle istituzioni commerciali della Repubblica agl'Istriani tutti in generale ed ai Rovignesi in particolare, i quali ultimi, ricchi di denaro, di navigli e d' ardire, non risparmiavano, come scrisse Mons. **Negri,** fatica alcuna pur di guadagnare, e dal traffico ritraevano il principale loro sostentamento. E non potendo raggiungere il loro intento entro i limiti della legge e sotto la sua protezione, cercarono di conseguirlo coll'infrazione della medesima; tanto più che l'Autorità provinciale, risiedente in Capodistria, mancava d' ogni forza per farla rispettare.

Il breve viaggio, la pronta vendita, i prezzi più vantaggiosi congiunti alla totale esenzione da ogni dazio [29]), fecero preferire Trieste e Fiume a Venezia ed alla sua Terra ferma, furono gl' incentivi a questo commercio clandestino, il quale durante il secolo XVIII prese tali dimensioni, che negli ultimi decennî „l' introito dell' Istria, appunto perchè rovinato dall' enorme contrabbando, non bastava più alle spese, onde toccava all' erario aiutare il paese di frequenti sovvenzioni“ [30]).

---

[29]) Venezia, **Archivio di Stato.** L' Inquisitorato ai viveri e Provveditore sopra la Vecchia Giustizia **Lorenzo Memmo,** nella sua Relazione al Principe 4 e 12 aprile 1775: „Il pesce dell' Istria veniva in parte deviato da quei pescatori traducendolo in piccole ma continue e giornaliere partite a Trieste, ed altri Litorali austriaci, favorita la loro contrafazione dalla vicinanza di luoghi e dalla opportunità dei siti ove esercitavano la pesca. Sopra il pesce accumulato da quei Mercanti in grosse partite eravi l' aggravio conducendolo a Venezia d' *un 26 p. % sopra il valore del pesce,* oltre il degrado del pesce, le spese delle condotte e del susseguente fermo in Venezia, e tutto ciò serviva loro di tentazione per dirigerlo altrove, dove non soggiacevano nè al dazio, nè ad arti, e da dove solleciti si restituivano alle loro case“.

Ad onta di ciò, l' importazione delle sardelle dall' Istria in Venezia era abbastanza rilevante; poichè nel periodo di anni 8 e mezzo (dal 1 maggio 1764 a tutto ottobre 1792) ne pervennero al Dazio del pesce salato 53.752 barili. Inquisitorato alle Arti minute, filza 1.

[30]) Così la Relazione di Marino **Badoer** a. 1795 (cfr. Romanin, o. c. l. 18, c. 4). „Il Senato, scrive il **Battaglia** nella sua Relazione, ritrae dall' Istria ducati 10.592 e spende per il governo di questa provincia ducati 15.997,

Ed i Rovignesi furono fra i primi e più arditi contrabandieri, avvezzi com'erano a sfidare sulle loro agili barche le tempeste d'ambedue i golfi, che conoscevano come fossero casa propria. Ed invero le Relazioni dei Podestà-Capitani di Capodistria non cessano dal rendere avvertito il Senato di questa condizione di cose, e dal chiederne i necessarî rimedi [31]). Già il **Badoer** scriveva nel 1748: „La popolazione di Rovigno è numerosa a quel segno che in gran parte contende col bisogno per il necessario sostentamento della vita umana; dal che proviene che l'interesse prevale ad ogni riguardo con violazione ed offesa in genere delle publiche leggi". — Ed il **Balbi** nel 1764: „La fama e la ragione vuole distinta fra tutti gli altri quelli di Rovigno, terra soverchiamente popolata e quasi tutta di gente marineresca. In quella terra la causa dei contrabandieri viene considerata causa comune di tutti, riguardandosi dai Rovignesi il contrabando come una pura, benchè più raffinata, industria di traffico, tanto più lecita ad essi in quanto che dal traffico principalmente dipende il sostentamento loro". — Ed il **Michiel**, due anni dopo, nel 1766: „Gli abitanti di Rovigno che hanno il maggior prodotto dell'olio, fatti arditi e confidenti in mare per il continuo esercizio della navigazione, colgono francamente le congiunture de' tempi burrascosi, e sfuggono con le barche cariche a Fiume, Trieste ed altri luoghi". — Ed il **Cassetti** nel 1773 [32]): „Il contrabbandare in alcune terre, e

---

non compresi i soccorsi, i quali comechè dati sotto titolo di prestanza, pure col fatto si convertono quasi in dono".

[31]) Pur troppo il Governo di Venezia non seppe ricorrere ad altro mezzo che ai proclami ed alle multe. Il proclama 7 gennaio 1728 commina la pena di 50 ducati ed anche „bando, corda, prigion e galera" ai pescatori che non conducessero il loro pesce a Venezia. Specialmente dopo il 1760 i proclami si succedono quasi ogni anno; prova appunto della loro impotenza.

Una sol volta parve il Governo intenzionato a battere differente strada, ed ai 29 settembre 1760 il Senato deliberava fosse esente dal dazio tutto il pesce bianco e fresco che dall'Istria si conduceva a Venezia. „Visto però che tale esenzione del Dazio palo accordata al pesce proveniente dall'Istria non portava la sua affluenza con ribasso di prezzo alla Dominante" il Senato, già ai 4 aprile del seguente anno (1761), rimetteva in vigore il primiero dazio.

[32]) E quale rimedio, il sopradetto Podestà-Capitano proponeva al Senato: „Di far tenere di continuo, *non da barche di bassi ministri, troppo*

massime in quelle di Rovigno e Pirano, passa quasi come un diritto. Il Friuli accoglie volentieri i contrabbandanti di ogli, di sale, di pesce salato, e Trieste ad ogni tempo tiene il seno aperto ad ogni contraffazione. Il Sottovento (le Romagne) fa lo stesso delle legna da fuoco.... anche porzione di sardelle salate prende lo stesso cammino svincolandosi quei sudditi scorretti dalla legge dell' Eccellentissimo Senato che obbliga quei prodotti alla scala di Venezia assoggettati ai publici dazî. Li Reggimenti, per quanto possano essere zelanti e diligenti, vedono cogli occhi propri e devono soffrire con indecoro della Rappresentanza tali scandalosi abusi e trapassi. La Carica di Capodistria, situata in un angolo estremo della Provincia, non può con poche forze guardare un litorale così esteso, mentre i Reggimenti, senza aiuto di soldatesca, non sono atti a porvi un freno".

---

§ 7.

Fondaco, Monte di pietà e Confraterne.

Una delle più importanti istituzioni della veneta Republica, cui annettevasi la massima importanza, sia in riguardo economico che umanitario, si era quella dei *Fondaci*. Questi, al tempo della loro creazione, avevano lo scopo di sottrarre gli articoli di prima necessità, quali erano il frumento e la farina, alla speculazione privata, di far sì che la città ne fosse sempre abbondantemente provvista, e che la popolazione li potesse avere al minor prezzo possibile. L' utile ricavato dal Fondaco per tale vendita andava ad aumentare il suo capitale. Erano pertanto questi Fondaci una specie di magazzini cooperativi, dei quali il Comune si faceva

---

odiosi a quei sudditi, e che per timore di venir sacrificati, come non è nuovo l' esempio, mal possono adempire il loro uffizio, ma da due publici legni armati diretti da uffiziali di capacità e fede dipendenti dalla Carica di Capodistria, coll' obbligo di visitare tutti i bastimenti che sortissero dai porti e scoprire gl' inganni e gli arbitri e coll' incarico di stare appoggiati in siti di osservazione, massime a' *porti di Rovigno* e di Pirano luoghi li più sospetti e li più inclinati a contrabandi".

l'assuntore; e l'utile che se ne ritraeva, restando a vantaggio del Fondaco stesso, rimaneva indirettamente a profitto del Comune e dei consumenti. La cassa del Fondaco, che in tal modo lentamente aumentava il suo capitale, costituiva un fondo di riserva, a cui il popolo, od il Comune che lo rappresentava, potevano attingere in caso d'imprevedute necessità [1]).

Quando venisse istituito il Fondaco in Rovigno, non ci è noto: certo però prima del 1489; e venne fondato colla cessione da parte del Comune di terreni comunali arativi affittati a terratico di frumenti [2]). Si sa che questi terratici davano annualmente 157 staia a misura colma.

Il vecchio Fondaco, il primo istituito, era situato in piazza S. Damiano, ove trovasi presentemente il Casino di società [3]). Aumentatasi la popolazione ed accresciuti per ciò anche il bisogno ed il consumo, si fabbricò nel 1680, per deposito di frumento, un *Granaio,* ove oggidì trovasi il Tribunale, ed allora era un piccolo campiello. Constava dapprima questo nuovo fabbricato d'un solo solaio; nel 1760 ne fu aggiunto un secondo. Nel 1747 si

---

[1]) Dal Capitale del Fondaco venne, fra altro, tolto: lire 3363 il 7 ap. 1693 per la guerra contro il turco; — ducati 1000 li 7 febbraio 1715 allo stesso scopo; — ducati 2000 nel 1720 per cominciare la costruzione della chiesa; — ducati 2000 nel 1732 per la detta fabbrica; — lire 30.000 nel 1734, parte al Principe parte alla chiesa; — ducati 2000 nel 1750 antecipati alla Sagrestia; — lire 22.500 negli anni 1797-98 per acquartieramento di truppe; — lire 15.000 per la caserma ecc. ecc.

[2]) Cfr. Canonico **Tom. Caenazzo,** Origine e progresso d'alcuni istituti di beneficenza in Rovigno, edito negli Atti della Società istriana d'arch. e Storia patria a. 1886, vol. 2.°, fasc. 3. — **Ant. Angelini,** Notizie sul Fondaco di Rovigno, ms. nell'Archivio comunale.

[3]) Sul davanti saliva lunga gradinata esterna, di pietra, che metteva al piano superiore. Assicurata al muro sopra il pianerottolo di detta scala, all'altezza d'un metro circa, stava la sbarra col catenaccio di ferro per la berlina, e sotto la grondaia sporgeva dal muro la trave colla carrucola per la tortura della corda. —

Racconta il can. **Caenazzo** o. c. pag. 17 che su questa gradinata segavasi in antico il dì della mezza quaresima la Vecchia, cioè un grande fantoccio che il Comune faceva riempire di frutta e di ghiottornie a divertimento dei fanciulli e del popolino. Da qui il nostro proverbio „buona per la scala del Fondaco“ parlando d'una vecchia brutta e cattiva.

Sull'uso di segare a Roma la Vecchia a mezza quaresima, cfr. **F. Montani,** feste e spettacoli di Roma.

dovette fabbricare un altro Fondaco in Piazza grande, essendo che il primo più non bastava all'accresciuta popolazione. La porta di questo Fondaco è ancora ornata dal veneto leone. Sopra il Fondaco venne fabbricato poi altro locale per deposito d'armi (Sala dell'armeria), che, dal 1767, servì quale Archivio per le notifiche, e dopo il 1816 per il Monte di pietà. Sovrastava a questo fabbricato una torretta per il publico orologio, prima che questo venisse collocato in piazza della Riva. Quando poi il publico Granaio fu nel 1772 convertito in Monte di pietà, il deposito di frumento fu traslocato in piazza San Damiano di fianco al Palazzo pretorio.

Mentre nell'amministrazione delle rendite comunali regnava pieno disordine, ed il publico denaro veniva sperperato all'arbitrio di pochi interessati, il Fondaco era, almeno nell'ultimo secolo, esemplarmente amministrato; ed in varie occasioni i Rettori veneti lo dichiararono „uno de' meglio diretti ed il più integro ne' suoi capitali degli altri della Provincia". A chi spetti tale merito è difficile precisare. Certo si è però che l'oculatezza dei Sindici del popolo e la loro insistente controlleria su tutto ciò che a tale istituzione si riferiva, v'avranno di molto contribuito[4]). Il capitale del Fondaco, che nel 1490 era appena di 3500 lire, nel 1622 era salito a lire 42.000, e, ad onta delle corrisponsioni di grosse somme alla Republica in varie occorrenze, aveva nel 1755 raggiunta la somma di lire 186.000, e nel 1777 quella di lire 272.888.

Il Fondaco, nel vendere il frumento o la farina, doveva calcolare il prezzo di vendita in modo che, detratte tutte le spese, danni ed interessi, restasse alla cassa un utile intangibile di 6 soldi per staio[5]), utile che andava in aumento del capitale. Quando poi venne fondato il S. Monte di pietà, allora l'utile da soldi 6 fu portato a soldi 12 per staio, dei quali metà rimaneva alla cassa del Fondaco, e metà passava a quella del neo-eretto Monte di pietà. Il Fondaco faceva inoltre prestanza di frumento per le seminagioni; ma di questo frumento non

---

[4]) Il Pod.-Cap. **Zusto** nella sua Relazione a. 1663 scriveva: „Diversi sono li Fontici, ma tutti poveri, quello di Rovigno era già ricco, ma hora in stato deplorabile". I Sindici del popolo vennero istituiti nel 1683.

[5]) Terminazione **Bragadin** 5 settemb. 1651, e **Parutta** 19 magg. 1771.

ritraeva utile alcuno sino al 1759, in cui fu ordinato che, se la restituzione si faceva in contanti, si dovesse aggiungervi 6 soldi per staio; se veniva restituito in natura, il Fondaco s'avvantaggiasse riscuotendolo a misura colma, mentre l'aveva dato a misura rasa.

La dispensa o prestanza media annua per la seminagione calcolavasi a 22.000 lire circa. Nell'ultimo ventennio della Repubblica, la vendita annuale media del Fondaco si era di staia 7452, pari a libbre 983.664; con un minimo di staia 3.056 nel 1780, ed un massimo di staia 13.245 nel 1788[6]).

Per favorire la povera gente, la vendita della farina[7]) facevasi anche verso pegno, che veniva conteggiato come fosse denaro contante senza esigervi interesse; e non si riscuoteva interesse neppure quando si concedesse una proroga per il pagamento della farina o del frumento ricevuti. Di più, sempre per utile e comodo delle famiglie povere, dal 1622 (essendo in quest'anno il prezzo dell'olio salito a soldi 25 la libbra) in evasione di apposita supplica del Corpo dei popolani, il Fondaco in S. Damiano vendette anche olio[8]) comperato coi denari del Fondaco stesso. S'impiegava a tale scopo annualmente la somma di ducati 300, la qual somma, per la ducale 2 maggio 1716, poteva in un anno reinvestirsi quante volte il bisogno lo richiedesse. Per decreto del Senato 23 gennaio 1767, il Fondaco era obbligato a vendere al minuto anche sorgo turco, sul quale però l'utile netto non doveva essere superiore a soldi 4 per staio.

I Fondaci erano governati con proprio *Statuto*, che andò smarrito, e diretti da un unico *Collegio delle Biave* eletto dal Consiglio e composto di 12 membri (Collegianti), sei cittadini e sei popolani, i quali rimanevano in carica un anno. Alla presenza del Podestà e dei Sindici del popolo, i Collegianti eleggevano a maggioranza di voti il loro Presidente. Il prezzo di vendita però non veniva stabilito dal Collegio delle biave,

---

[6]) Venezia, **Archivio di Stato**, Provveditori alle biave.

[7]) Sino al 1710 il grano era macinato esclusivamente da mulini a mano (detti pistrini); in quest'anno i fratelli Veneri di Venezia fabbricarono un mulino a vento sul monte, che perciò si disse „dei Mulini".

[8]) Terminazioni 21 novembre 1622, e 20 novembre 1715. — **Angelini,** Ms. Term. 1, 20 e 2, 95.

ma dal Consiglio dei cittadini; esclusi dalla votazione tutti quei cittadini ch'erano debitori alla cassa del Fondaco. Di più, chi restava debitore al Fondaco, non poteva venire dal Consiglio eletto a qualsiasi carica.

Alla fine d'ogni anno si doveva mandare un resoconto particolareggiato di tutta la gestione del Fondaco alla Carica di Capodistria per la revisione ed approvazione. Soprintendeva il Collegio delle biave all' intera amministrazione del Fondaco, ne tutelava gl' interessi, e curava l' esecuzione dei regolamenti. Impiegati subalterni erano: prima uno, poi due Fondachieri, ai quali se ne aggiunse un terzo quando si prese a vendere frumento anche nel Granaio; un Cassiere, un Quaderniere (Ragionato), uno Scontro (Controllore). I Fondachieri ed il Controllore erano dapprima scelti soltanto fra i cittadini[9]; ma nel 1702, al Controllore cittadino, ne fu aggiunto un secondo popolano; ed essendosi i cittadini resi colpevoli di abusi[10]) nell'amministrazione, i Sindici del popolo tanto fecero, che nel 1769, per ordine della Carica di Capodistria, i tre Fondachieri vennero eletti fra i popolani. Tutti erano salariati[11]).

La Cassa del Fondaco, sino al 1645 era tenuta nelle case private; da quell' anno in poi stava nel Palazzo pretorio, ed aveva tre chiavi, l'una tenuta dal Podestà, l'altra da uno dei Giudici, la terza dal Fondachiere. Nel 1749 vi fu aggiunta una quarta serratura, la cui chiave era custodita dal Sindico del popolo anziano.

La regolare amministrazione del Fondaco, la soppressione degli abusi, ed il severo controllo sull'impiego del denaro, furono oggetto di numerose e sagge terminazioni emanate o dal veneto

---

[9]) Esclusi quelli fra i cittadini che esercitavano un' arte meccanica. — Tale esclusione fu tolta dalla ducale **Mocenigo** 6 marzo 1777.

[10]) Term. della Carica di Capodistria 28 settembre 1769 (**Angelini**, Ms. Term. 5, 345) ..... „si esperimenta per una lunga serie di anni e di fatti essere assai male appoggiata in persone dell' ordine di questo Consiglio l' esercizio e l' impiego di Fontecaro" ......

[11]) I Presidenti con lire 80, e dal 1761 con l. 160; i Fondachieri con ducati 60, il Ragionato con lire 310, i Controllori con l. 180. — I Collegiali avevano per cadauno l. 12 all' anno, i Presidenti l. 100. — Le spese d' amministrazione del Fondaco stabilite dal Collegio alle biave col Decr. 9 ottobre 1710, ammontavano annualmente a l. 2612.

Senato o dalla Carica di Capodistria[12]), fra le quali è da ricordarsi la terminazione 19 maggio 1761 in 40. capitoli.

L'amministrazione del Fondaco però fu in pari tempo il campo preferito dai Sindici del popolo per combattere il Consiglio dei cittadini col pretesto di tutelare gl' interessi dei popolani. Per cagioni le più futili, facevano sorgere litigi, dei quali poi approfittavano per ricorrere alle Autorità dello Stato contro il Corpo de' cittadini. Indarno cercò il Governo di togliere queste cause d'antagonismo, il quale però, se da un lato rendeva sempre più tesi i rapporti fra i due ceti, serviva dall' altro a preservare il Fondaco dagli abusi e dalle irregolarità.

L'esistenza del Fondaco portava per conseguenza: — la proibizione di qualsiasi vendita di frumento e farine da parte di persone private; — l'obbligo generale di comperare i due sopradetti articoli soltanto dal Fondaco; — la proibizione di qualsiasi scarico di frumento e farina per conto delle famiglie; — l'allontanamento di tutte le barche che arrivassero cariche di questi articoli, se non ne facevano l'intera vendita al Fondaco; — ed il divieto d'importazione di pane estero; essendo che, come fu già ricordato, la confezione del pane da vendersi era affidata a determinate Pancogole[13]), che esclusivamente dal Fondaco ritiravano la farina occorrente.

Questa istituzione, utile e giusta nei primi secoli, quando le oscillazioni nel prezzo del frumento erano grandissime, quando, per gli scarsi mezzi di comunicazione e per le continue guerre, la città poteva rimanere facilmente priva di cereali[14]), perdette

---

[12]) **Paruta,** Leggi statutarie per il buon governo della provincia d' Istria, Venezia 1757, libro 3.°. —

[13]) Si fece un' eccezione a tale principio nel 1784 in cui fu concesso dal Senato a Pietro Rocco detto Gongola per 10 anni la privativa, a comodo degli abitanti, di fabbricare e vendere *Buzzoladi.* La bottega era aperta nel piano terra del Granaio in S. Damiano ove fu poi la Caserma militare.

[14]) Dai numerosi contratti esistenti nei vecchi Libri notarili, vediamo come il Collegio delle biave, subito nei mesi che seguivano alla raccolta, si desse premura d'assicurare al Fondaco la quantità di frumento necessaria nel veniente anno mediante contratti con speciali fornitori per grosse partite da condursi a Rovigno in varie epoche determinate. Così p. e. abbiamo un contratto 2 novembre 1649 col quale il Fondaco comperava 2000 staia di frumento a lire 36 lo staio da essere consegnato in tre termini li 15 decembre, il 28 febbraio ed il 31 marzo.

la sua importanza, ed in parte anche la ragione della sua esistenza, quando l'aumento del commercio, la facilità delle comunicazioni, la cessazione delle guerre, tolse il pericolo d'improvvisa deficienza di cereali o di dannosi monopolî privati. Allora il Fondaco venne a rappresentare e costituire un monopolio gravoso alle singole famiglie, le quali avrebbero potuto da' negozianti privati avere il frumento ad un prezzo inferiore a quello ch'era venduto dal Fondaco [15]). E questa fu la ragione per cui cominciarono gli abusi delle vendite private. La Carica di Capodistria, per togliere gl'inconvenienti che ne derivavano, colla terminazione 28 maggio 1683, sotto pena di confisca e di processo criminale ordinava „che nessuno ardisse vender frumenti e fariñe in poca o molta quantità ad alcuna persona della terra, ma di contrattare col Collegio delle biave per conto del Fondaco". Siccome questa legge curava più l'utile del Fondaco che quello del popolo, il quale avrebbe potuto, comperandolo direttamente dalla barca, avere il frumento ad un prezzo di gran lunga inferiore, i Sindici del popolo, istituiti appunto in questo torno di tempo, approfittarono anche di questa congiuntura per accentuarsi sempre più quali difensori dell'interesse dei popolani, e riescirono in fatti a fare emettere la terminazione 13 maggio 1690 [16]) per la quale „capitando frumenti in porto, dovesse il padrone dei medesimi contrattare col Collegio delle biave per servizio del Fondaco, nè potesse chi si sia altro riceverne, se prima non avesse il Fondaco stesso fatta la sua provvigione ed investita. Sopravvanzandone poi oltre il bisogno, e venendo licenziati i padroni, potesse allora il popolo,

---

[15]) Scriveva li 6 giugno 1766 il Pod.-Cap. **Michiel** nella sua *Relazione* sui Fontici: ... „Basti il rassegnare che ogni povero che si provede ai Fondici viene a risentire un aggravio di due ed in alcun luogo quasi di tre lire sopra ogni staro, oltre il natural suo valore. Egli è vero che sei soldi di questo utile passano in aumento di capitale, e che sopra il resto cadono quasi dapertutto gli aggravi delle condotte de' medici e chirurghi; ma è riflessibile altresì in compatimento de' miserabili, che essi soli per non avere grani di rendita abbiano a portar questo peso, e che gli altri più comodi che sono fuori del bisogno di provedersi a Fontici, abbiano senza alcun aggravio dei medesimi medici e chirurghi lo stesso e forse un più attento servizio".

[16]) **Angelini**, Ms. Termin. ecc. 4. 11.

per puro bisogno delle proprie case, comperarne qualche staio, ma non fare incetta maggiore oltre l'uso proprio, restando rigorosamente proibito di scaricarne in casa e magazzini privati, sotto pena della perdita del frumento. Capitando barche con frumenti o farina, quando non fosse ricevuta dal Fondaco, dovranno queste barche immediatamente essere licenziate e partire dal porto pena il sequestro ecc. ecc.".

Ma ben presto i privati, abusando di tale concessione, fecero incetta di partite maggiori, che poi vendevano alla spicciola con danno non lieve del Fondaco; laonde la Carica di Capodistria il 9 maggio 1718 proibì lo scarico di grani e farine per conto privato, neppure per uso delle famiglie, proibizione rinnovata nel decembre dell'anno seguente. I Sindici del popolo interposero ricorso alla Quarantia, e gli abusi continuarono ad onta di altre proibizioni emanatenel 1730 e nel 1732 [17]). Allora i Presidenti del Fondaco credettero partito migliore scendere ad una transazione coi rappresentanti del popolo, e si firmò un accordo, annotato in Quarantia [18]) li 20 novembre 1737, col quale, restando in gran parte ferme le terminazioni precedenti, „si concedeva a ciascuna famiglia di provvedersi di qualche sacco di farina o frumento, ma solo per proprio uso e di quello o quella che fossero comperati dal Fondaco, e non mai da questo licenziati, previa però licenza del Podestà o di uno dei Presidenti del Fondaco, la quale licenza non poteva essere negata quando constasse indubbiamente che i detti generi dovevano servire per puro uso di famiglia esclusa sempre ogni incetta o fondachetto".

Con questa transazione però non si fece che lasciare aperto l'adito ad abusi sempre maggiori, indarno frenati da nuove restrizioni; anzi il Fondaco, venuto ad avere per questa condizione di cose un incaglio di frumento, o forse per fare concorrenza ai magazzini privati, si diede a vendere il frumento e la farina sotto il prezzo di costo. V'intervenne la Carica di Capodistria colla terminazione 4 ottobre 1771, vietando al Collegio delle biave tale modo di procedere, ed ordinando, per togliere ogni pretesto, che il deposito di frumento e farina

---

[17]) **Angelini,** Ms. c. 4, 204.
[18]) **Angelini,** Ms. c. 3, 100.

del Fondaco non oltrepassasse le 1000 staia. In pari tempo, considerando come nella cassa del Fondaco si trovassero somme di denaro superiori alle annuali provviste, con pericolo di arbitrarie imprestanze ed utile privato, ordinava che il capitale del Fondaco non dovesse superare le 110.000 lire, e che delle rimanenti si spedissero in deposito al Magistrato alle biave in Venezia lire 80.000[19]).

Che le cose peggiorassero sempre più, era da attendersi dal momento che si voleva mantenere un monopolio condannato dall' interesse del popolo e dalla ragione stessa. Nel rapporto presentato in proposito al Senato dal Magistrato alle biave in Venezia li 9 settembre 1785 leggiamo[20]): „Reso ormai troppo scandaloso l'abuso nella Terra di Rovigno di sbarchi inibiti di farine e formenti riposti in copia in case e magazzini privati coll' oggetto di farne poi un' abborrita clandestina vendita contro il sentimento preciso di replicate leggi, terminazioni ecc., con grave danno e sensibile pregiudizio del publico Fontico, a cui soltanto n'è riserbato l'esito". Ed il Senato addì 15 decembre vietava a chiunque di vendere, tanto all' ingrosso quanto al minuto, frumento e farina sotto pena della perdita del genere, accettando anche le denuncie secrete con premio di ducati 20 al denunciante.

Durante il primo Governo austriaco, il Collegio delle biave fu composto dalla Direzione politica economica, da due delegati del Magistrato civico e da quattro persone oneste ed intelligenti scelte fra gli abitanti.

Il Fondaco durò sino al Dominio francese, e fu soppresso nel 1810. Ma sarebbe cessato da sè anche se non fosse stato abolito officialmente. L'ognor crescente numero di granai privati,

---

[19]) **Angelini,** Ms. c. 5, 275. Dovettero spedire a Venezia in base a questa terminazione:

Rovigno	dal Capitale	vivo	di	L.	157.443,	L.	80.000
Grisignana	„	„	„	„	6.027,	„	3.100
Umago	„	„	„	„	11.468,	„	6.200
Albona	„	„	„	„	12.062,	„	6.200
Portole	„	„	„	„	12.398,	„	6.200
Isola	„	„	„	„	55.690,	„	18.600
Pirano	„	„	„	„	53.229,	„	12.400

[20]) **Angelini,** Ms. c. 6, 68.

che abusivamente erano sorti già nell'ultimo secolo della Repubblica, la perdita della privativa nella vendita del frumento e farina avvenuta sotto il Governo francese per il principio del libero scambio da questo professato, avevano tolto al Fondaco la pietra angolare su cui posava. D'altro canto, le continue prestanze cui dovette sottostare in quei tempi sì burrascosi ne avevano esauriti i capitali[21]). Il suo fondo passò allora in proprietà del Comune.

Alla metà del secolo XVII esisteva ancora in Rovigno una casa di Ebrei composta dai due fratelli Abram e Lucio Stella „il primo molto virtuoso e versato nella poesia, l'altro dedito ai negozî, tali insomma da portar molto utile ai terrazzani"[22]). Sappiamo inoltre che il dì 10 aprile del 1694 fu battezzato in Rovigno, dell'età d'anni 32, l'ebreo Abram, figlio di Salomone e Benedetta Ancona, il quale Abram d'allora in poi chiamossi Giov. Batt. Maria Grimani, e vissuto sempre a Rovigno, vi morì nel 1742[23]). Questi, secondo la tradizione, sarebbero stati gli ultimi rampolli di cospicue famiglie ebree stabilitesi nella nostra città da tempo remoto; anzi havvi memoria che il quartiere da essi abitato[24]) si chiamasse, sino non è molto tempo, „il Ghetto".

---

[21]) Nel 1803 era già sceso a 69.000 lire.

[22]) Mons. **Tommasini**, Comm. 5, pag. 428.

[23]) Notizia avuta dal can. **Caenazzo.**

[24]) Trovavasi nella contrada Parenzo, ove, fra la casa Cherin in detta contrada Parenzo e la cisterna Nattori in contrada della Grisia, v'era un sottoportico chiamato „*Volto dei barbuti*", perchè a quel tempo, così l'**Angelini**, soltanto gli Ebrei portavano barba in Rovigno.

Che gli Ebrei tenessero *banco* nella nostra città anche nei secoli anteriori al XVII, è probabile, perchè li troviamo in tutte le città dell'Istria. Che poi la terminazione **Zorzi** 6 maggio 1570 proibisse „la vendita di effetti al publico incanto non solo nelle feste comandate ma anche nel giorno di Sabbato" perchè giorno di riposo per gl'Israeliti, è falso. La detta terminazione, registrata in calce al vecchio Statuto municipale sul foglio 74, e ch'io pure consultai, dice precisamente così: „Però sedendo sua M. cla. sotto la loggia nella piazza di S. Damiano al solito banco di ragione, termina, pronuntia, et con ogni miglior modo dechiarisce che nell'avvenire non possano esser fatte tali conditioni nel giorno della santa Domenica ma sieno fatte nel giorno di Sabbato che è giorno anche di ragione, all'hora solita" . . . .

Questi Ebrei tenevano banco d'imprestiti, e come nelle altre terre istriane, così anche in Rovigno cessarono col finire del secolo XVII[25]). Con ciò peraltro le condizioni dei debitori non migliorarono punto; e ben presto si fece sentire anche in Rovigno il bisogno di fondare un Monte di pietà per sottrarre gl'indigenti alle sordide usure de' più facoltosi; ed anzi nel 1741 il Podestà-Capitano Condulmer fece analoga proposta al Senato colla sua relazione 26 luglio. Ma ci vollero varî decenni prima che l'Autorità suprema prendesse una stabile decisione in tale proposito.

Come fu già detto, nel 1772 il capitale del Fondaco era salito all'ingente cifra di lire 272.888. Di queste, l'anno precedente erano state depositate a Venezia presso il Magistrato alle biave lire 80.000, e delle rimanenti lire 192.888, fu, col decreto del Senato 12 marzo 1772, in seguito al desiderio del Comune, stabilito che lire 110.000 servirebbero a costituire l'inalterabile capitale del Fondaco, mentre le altre 82.888 lire, servirebbero alla fondazione d'un Monte di pietà, „affinchè la maggior parte della popolazione, affatto priva di rendite, vivente colla propria industria sul mare o coltivando la terra, non fosse costretta a mendicare il necessario bisogno con usuratiche prestanze da pochi potenti e danarosi colà domiciliati, che ne formavano un vizioso traffico, smungendo in tal forma le sostanze di questo misero popolo". Al Monte di pietà vennero assegnati i locali occupati sino allora dal Granaio, in Piazza della riva. Quivi rimase sino al 1816, nel quale anno cedette il posto al Tribunale collegiale, e passò in Piazza grande nel locale della Sala d'armamento sopra il Fondaco.

Del sopraindicato importo di lire 82.888, lire 5.112 vennero spese per adattare il Granaio alla sua nuova destinazione, e le rimanenti lire 77.776 costituirono il capitale di fondazione per il Monte di pietà, al cui incremento dovevano concorrere, oltre agli utili annui del Monte stesso, anche la metà del civanzo del Fondaco[26]). Si fu per la concorrenza di questo doppio utile,

---

[25]) **Ant. Dr. Ive**, Dei Banchi feneratizi e dei Monti di pietà in Istria, Rovigno 1881, a pag. 10.

[26]) Cfr. pag. 167. L'utile dei soldi 6 per staio ricavato dalla vendita di frumenti e farine nel Fondaco durante il periodo di 24 anni (dal 1773-1796)

che il capitale del Monte potè, nel periodo di 33 anni, salire a 209.060 lire, quale lo troviamo[27]) nel 1805. Durante la dominazione francese però, sia per soccorsi alle armate, sia per i bisogni del Comune, esso discese a poco a poco alla sua cifra primitiva.

Il Monte di pietà prestava al 6 % sopra pegni per importi non superiori a lire 120, e dopo il 1775 sino all' importo di lire 240. Aveva proprio Capitolare, emesso il 26 agosto dello stesso anno 1772 dal Magistrato de' Scansadori, in 264 articoli. Capi del Monte, col titolo di *Presidenti*, erano i tre Giudici del Comune (senza salario). L'amministrazione era affidata a speciali impiegati, quali un Cassiere del soldo con ducati 60, ed un Cassiere dei pegni (Massaro) con ducati 120, eletti ambedue dal Consiglio de' cittadini e cittadini pur essi, un Cancelliere (Ragionato) con ducati 100, due Stimatori dei pegni con ducati 20, e due Fanti o Vicecomandadori con ducati 20. Tutti questi salarî, importanti annui ducati 392, erano pagati dagli utili del Monte stesso.

Sotto la prima dominazione austriaca (1797-1805) sopraintendevano al S. Monte i tre Sindici del comune che allora dirigevano tutte le facende comunali. All'epoca francese fu affidato tale incarico ad una Commissione di Carità (regolata dall' ordinanza Vice-reale 25 novembre 1808), che reggeva anche gli Ospedali e la Confratenita dei poveri infermi, e che poi, sotto il secondo dominio austriaco, assunse il titolo di *Congregazione di carità* presieduta dal Podestà. Così dura anche tuttodì.

Il capitale del Monte di pietà è oggi di 13.000 fiorini in argento: gl' interessi del 6 % ch' egli percepisce passano al fondo della Congregazione di carità, la quale, tra caseggiati, fondi, cartelle, mutui, possiede una sostanza di circa 100.000 fior., ed avrà, per lascito di alcuni benemeriti cittadini, un aumento di altri 160.000 fior. alla morte degli usufruttuarî.

---

e passato al S. Monte di pietà in aumento del suo capitale si fu di lire 51.444. — Venezia, **Archivio di Stato**, Prov. alle biave.

[27]) E ciò ad onta che l'utile del Fondaco, di circa 3000 lire all'anno, invece di passare in aumento al capitale del Monte di pietà, dal 1801 passasse alla „Cassa comunale per le caserme"; e che nel 1803, per ridurre a Caserma il Fondaco, fossero levate 30.000 lire.

L'iscrizione LO REPOSSO DEI DESERTI scolpita all'ingresso della terra di Rovigno sopra il Porton del ponte, e la storia dei secoli XVI e XVII, sono chiara prova dei sentimenti d'ospitalità e di benevolenza da cui erano animati i nostri proavi verso coloro che venivano a rifugiarsi sotto la protezione della loro Santa tutelare. Una serie di istituzioni eminentemente umanitarie, create sotto l'egida della Chiesa, ci mostrerà quanto benefico e generoso fosse l'animo dei Rovignesi verso i poveri e gl'infermi.

La prima *Confraternita* [28]) (o Fradaglia) di Rovigno, di cui havvi memoria certa, si è quella della Madonna di Campognano o Madonna di Campo, istituita nell'anno 1323 e dotata già allora di proprio Statuto (mariegola) [29]). Questa Confraternita, oltre allo scopo religioso, quale si era la celebrazione di S. S. Messe, la manutenzione della chiesa titolare, l'accensione perenne d'una lampada (cesendello) dinanzi al relativo altare, l'accompagnamento del defunto all'ultima sua dimora e le preghiere per il riposo della sua anima, s'era prefisso fini d'utilità pratica, quali l'aiutare i poveri infermi, sia nelle loro case, sia, esistendo questo, nell'ospitale, il soccorrere coloro che languivano nelle prigioni, senza distinzione se i bisognosi appartenessero o meno alla Confraternita. Provvedeva inoltre che venissero trasportate alle case loro quei confratelli che si ammalassero fuori della terra, e ne curava la sepoltura se defunti. Di più ogni anno, nel giorno di S. Martino, la Confraternita dava un *convivio* [30]) a tutti i poveri in unione ai membri della Congregazione.

Questa Confraternita incontrò quanto mai l'appoggio della popolazione, e le elemosine, i doni in vita dei confratelli, ed i legati in morte le affluirono sì frequenti che nel 1577 il suo patrimonio (non compreso il denaro) consisteva in 20 case,

---

[28]) Che vi esistessero *altre* Confraternite prima di questo tempo, lo dimostra indubbiamente il seguente passo della sovracitata mariegola del 1323, col quale il Gastaldo era obbligato ad accettare tale carica „non obstante chel dicesse esser sta Gastaldo over ministro alterius de altre fradaglie in lanno proximo passato".

[29]) Fu publicato dal can. T. **Caenazzo**, nel sopra citato opuscolo.

[30]) Consisteva in „pane, vino, carne e bona minestra a sufficenza". V'era esclusa la carne porcina.

26 stabili campestri, 357 olivarî sparsi qua e là per la campagna e numerosi alveari allora di non poca rendita. Ed alla Confraternita della Madonna di campo va debitrice Rovigno della fondazione del primo *Ospedale*[31]) avvenuta nel 1475 per iniziativa del suo Gastaldo Datario[32]), e dotato coi ricchi mezzi di cui essa disponeva. Lo ricorda la seguente iscrizione:

+ M. CCCC
75 a di 20 ma
so fo relebado di
co spedal tpo de
m matio q s andrea
g.staldo

In quest' ospedale, aperto al ricovero di uomini e donne indigenti, privi dell' altrui soccorso ed inetti al lavoro, veniva somministrato tutto il necessario in vita, e la tumulazione ed il suffragio dopo morte. Il detto Gastaldo Datario fece erigere nel 1482, presso l' ospedale, la chiesa della B. V. della Pietà[33]), chiesa che, con tale titolo, esiste tuttogiorno. Lo statuto dell' ospedale però venne compilato appena nel 1706, sancito dalla Carica di Capodistria li 8 aprile 1707. La suprema direzione era affidata dapprima a quattro, e dopo il 1719 a sette Direttori,

[31]) Oltre al citato opuscolo del can. **Caenazzo**, si può cfr. **Angelini**, Fondazioni e Statuti dell' Ospitale e della Confraternita dei poveri infermi di Rovigno, nonchè nota cronologica dei benefattori, dei lasciti e donazioni; ms. esistente nell' Archivio municipale.

[32]) Quest' ospitale trovavasi sotto l' attuale Oratorio della B. V. Addolorata, e sopra il muro presso la lunga scala di pietra che mette a quello, esiste tuttora l' iscrizione surriferita, del seguente contenuto: *1475 adi 20 maso fo relebado dicto spedal tempo de m. Matio q. s. Andrea gastaldo.* Fu publicata anche dal can. **Caenazzo**, o. c. p. 8.

[33]) Nel giorno 8 settembre in cui si festeggia questa Madonna, vengono dispensati ai poveri degli Ospedali e della città 400 bighe di pane bianco e 400 misure di vino per antichissima consuetudine in esecuzione di sconosciuto legato detto Ermagora.

eletti ad un anno. L'annuale resoconto era sottoposto alla revisione della Carica di Capodistria in visita. L'ospedale fu ingrandito nel 1707, quindi nel 1716 sul fondo donato dal signor Giovanni Antonio conte Califfi; nel 1767 gli uomini vennero traslocati nei pressi della Collegiata in una casa più ampia, donata a tale scopo [34]) dal pio canonico Oliviero Dr. Costantini, che la dotò di largo patrimonio, coll'obbligo di accettare anche i poveri ammalati forestieri; le donne rimasero nei locali primi sino al 1852, in cui fu loro assegnato edificio più comodo e salubre, donato questo pure ancora nel 1780, dal sopra ricordato canonico Costantini.

Questa benefica Confraternita cessò nel 1807 colla sopressione generale delle scuole laiche per ordine del Governo francese, e le sue attribuzioni passarono alla Commissione e quindi alla Congregazione di carità.

Alla fondazione della Confraternita della Madonna di Campo, altre numerose ne seguirono nei secoli successivi. L'annoverarle qui tutte, a seconda dell'anno in cui vennero istituite, potrà forse mostrarci, quali delle singole arti o dei varî mestieri venissero, col progresso del tempo, aumentando in importanza ed in numero in modo da sentire il bisogno di aggrupparsi più strettamente fra loro, sia a meglio accentuare, sotto un'insegna religiosa, la loro esistenza, sia per aiutarsi vicendevolmente nei reciproci loro bisogni, sia in fine per procurare alla loro arte una più decisa influenza nelle cose della terra.

„Le Scuole laiche o Confraternite che dicansi, scriveva il **cav. Luciani** nella Provincia a. 6, n. 19, hanno fatto come

---

[34]) I lasciti e doni fatti all'Ospedale od alla Confraternita degl'infermi in denaro, case, fondi, furono numerosi specialmente durante il sec. XVIII. Fra i *benefattori* meritano perenne memoria: il Canonico **Oliviero Dr. Costantini** (morto nel 1784), tenuto dal popolo, per le sue nobili virtù, in concetto di santo, il quale vi elargì per 54.000 lire; — il Cap. **Simon Facchinetti** (morto nel 1745) il quale donò per 44.000 lire; — il Sig. **Antonio Angelini** per 13.000 lire. Per le sue generose largizioni private, merita speciale ricordo di gratitudine la Contessa **Elisabetta Angelini Califfi**, sopranominata la „madre dei poveri". Nel suo testamento, fra le tante altre beneficenze, lasciò che ogni anno venissero vestiti 50 poveretti. Morì nel 1762 e fu sepolta nella chiesetta delle Grazie.

tante altre istituzioni il loro tempo; ma al loro tempo esercitarono influenza ed ebbero importanza nella società. Epperciò la storia deve tenerne conto, poichè altrimenti non ritrarrebbe intera la vita che fu".

Adunque, oltre alla già menzionata Confraternita della Madonna di Campo del 1223, troviamo fondate in Rovigno le seguenti altre scuole laiche:

Nel 1328 la Confraternita della B. V. della Torre [35]); — nel 1388 quella di S. Tomaso [36]); — alla fine del secolo XIV quella di S. Nicolò, o dei marinai [37]); — nel 1411 quella di S. Cristoforo; — nel 1412 quella di S. Bartolomeo; — nel 1416 quella di S. Eufemia di Saline; — nel 1439 quella di S. Giovanni Battista: — nel 1476 quella di S. Sebastiano; — nel 1484 quella della B. V. della neve; — nel 1491 quella di S. Rocco [38]); — nel 1542 quella del S. S. Sacramento [39]); — nel 1547 quella di S. Salvatore [40]); — nel 1557 quella dell'Immacolata Concezione; — nel 1566 quella di S. Pietro, o dei pescatori [41]); — nel 1580 quella di S. Martino, o degli agricoltori; — nel 1597 quella del S. S. Rosario; — nel sec. XVI quella di S. Gottardo [42]); — nel sec. XVI quella di S. Giovanni e Paolo („S. Zan de Palù") [43]); — e quella di S. Michiele Arcangelo, o dei montagnari (cavatori) e scalpellini; — nel 1603

---

[35]) Quest'era la più ricca e numerosa scuola. V'erano inscritti in massima parte agricoltori e possidenti. Contribuì con lire 22.000 alla fabbrica del Duomo e regalò inoltre le due vasche di marmo di Carrara per l'acqua santa che costano 2000 lire.

[36]) Cessò nel 1777, e le venne abbinata quella delle S. Stimmate.

[37]) Ignorasi quando precisamente fosse istituita; ma si suppone all'epoca della fabbrica della Chiesetta di S. Nicolò agli Squeri, chiesa eretta, come rilevasi da lapide, li 7 marzo 1364.

[38]) Dopo la peste del 1630 aveva l'obbligo di tener accesa una lampada dinanzi all'altare del Santo.

[39]) Fu rinnovata nel 1860.

[40]) Cessò nel 1717.

[41]) Anche questa Confraterna era ricchissima d'arredi d'argento acquistati cogli utili del dazio sul pesce; in quanto che ogni arrendatore del detto dazio, per la fiducia che aveva nel Santo, lo prendeva a socio in una parte del guadagno.

[42]) Cessò nel 1749.

[43]) Cessò nel 1602.

quella di S. Barnaba; — quella dell'Oratorio; — e quella di S. Filippo Neri annessa all'Oratorio; — nel 1612 quella delle Stimmate di S. Francesco[44]); — nel 1643 quella di S. Brigida; — nel 1660 quella di S. Antonio abate, o degli aratori; — nel 1715 quella del Suffragio dei morti; — nel 1725 quella di S. Benedetto; — nel 1733 quella della S. S. Trinità per la liberazione degli schiavi; — nel 1734 quella dell'Agonia[45]); — nel 1735 quella di S. Lorenzo, o dei calafà; — nel 1741 quella della B. V. della Consolazione; — nel 1755 quella della Dottrina cristiana, pure annessa all'Oratorio; — nel 1763 quella del Sovvegno; — nel sec. XVIII quella del Carmine[46]).

Da questo elenco vediamo, in progresso di tempo, unirsi in associazione le principali Arti della terra di Rovigno: — i marinai alla fine del secolo XIV; — quindi i pescatori e gli agricoltori nel secolo XVI, (dai quali si staccarono nel secolo seguente gli aratori); — più tardi i cavatori pure nel sec. XVII; — e da ultimo nel secolo XVIII i calafà.

Abbenchè la grande maggioranza di queste Confraternite avesse pressochè unico scopo la conservazione e la manutenzione della chiesa, per lo più campestre, del Santo tutelare, la celebrazione d'un certo numero di Messe a vantaggio dei confratelli, le preghiere in comune per i vivi e per i morti, più il diritto ad un posto riservato tanto nella Collegiata, ove molte di esse avevano proprio altare, quanto nelle processioni cui prendevano parte precedute dal proprio stendardo[47]) o gonfalone, tuttavia esse non rimasero senza influenza sociale e politica. Sociale, in quanto che servirono a meglio avvicinare

---

[44]) Era detta anche „dei Battuti" perchè i primi confratelli si flagellavano. Nel 1777 fu abbinata a quella di S. Tomaso allora cessata.

[45]) Fu abolita nel 1755, perchè eretta senza facoltà del Senato.

[46]) Sopravissero alla soppressione, avvenuta nel 1807 per ordine del governo francese, quelle del S. S. Sacramento, dell'Immacolata, del Rosario, delle Stimmate, dell'Oratorio, della Consolazione, della Dottrina cristiana e del Carmine. Vi si aggiunsero nel 1869 quelle del Sacro Cuor di Maria, e delle figlie di Maria.

[47]) Ed al certo splendide dovevano riescire le processioni, sia per la molteplicità delle Confraternite ed il numero dei partecipanti, sia per la quantità e ricchezza di Gonfaloni, Stendardi, Palii o Penelli che l'adornavano, e per la quantità di ceri e di candele in cui le varie Scuole cercavano di superarsi a vicenda.

gl' individui, ad affratellarli nei reciproci bisogni [48]), a dirozzarne gli animi instillando in essi principî di carità e d' affezione reciproca [49]); politica, in quanto che in queste Confraternite, abbenchè in via del tutto privata ed amichevole, si prendevano quegli accordi, che diventavano poi leggi votate dall' Università del popolo. In queste Scuole che li avvicinava ed univa, i popolani trovavano la solidarietà necessaria nella lotta continua che sostennero contro il Corpo dei cittadini.

Il principio di mutua associazione e di vicendevole aiuto era meglio attuato in quelle Confraternite che abbracciavano una determinata classe di persone, come gli agricoltori, i pescatori, i marinai, i tagliapietre, i calafà. Quella della Dottrina cristiana radunava nei giorni festivi centinaia e centinaia di fanciulli e fanciulle cui, assieme alle massime religiose, instillava i principi di sana morale. Da rilevarsi per il loro indirizzo sommamente umanitario si è la Confraternita per la liberazione degli schiavi, sorta nel 1733, e quella del Sovvegno nel 1763. La prima di esse venne fondata dal pio e benemerito sacerdote canonico Dr. Costantini in quegli anni quando, per la guerra fra Venezia e la Turchia, l'Adriatico era corso da navi pirate, ed in particolar modo dalle fuste dulcignote; e molti navigli rovignesi, che per i loro traffici vi navigavano, caddero miseramente nelle loro mani. L' opera di questa associazione fu veramente benefica, e ad essa non pochi dovettero la ricuperata libertà. Quella del Sovvegno, o come anche intitolavasi „del Suffragio di carità verso i poveri“ fu istituita per iniziativa dei Sindici del popolo e dei Giudici, allo scopo di accorrere in soccorso di quei poveri infermi che non potevano essere ricoverati negli ospedali, ed erano privi del quotidiano alimento, o dei necessari medicamenti. Sulla fede rilasciata dal medico, uno dei Governatori incaricava il Visitatore della contrada di

---

[48]) Ed anche nei bisogni della Collegiata queste Confraternite le furono di non piccolo aiuto. Così nel 1724, congregatesi tutte le Scuole, stabilirono di restringere le loro spese al minimo possibile e passare il civanzo annuo alla fabbrica della Chiesa sino al suo compimento.

[49]) Sulla chiesa della Confraternita delle Stimmate stava scritto: pax vobis — omnes honorate — fraternitatem diligite — deum timete — regem honorificate — obedite præpositis vestris — pœnitentiam agite — charitatem habete — plenitudo legis est dilectio.

rilevare i bisogni dell' infermo per ogni singolo giorno, o per l'intera settimana, che notava in calce alla fede medica, ed il Tesoriere poi pagava l'importo a norma degli Statuti. La direzione di questa Confraternita venne assunta dalla Congregazione dell'Oratorio. Cessò essa pure nel 1807, ed il suo capitale, allora di lire 41.800, passò alla Congregazione di carità.

---

§ 8.

Vita cittadina.

„Gli abitanti di Rovigno sono rozzi di civiltà e vestono il più di rasse. Non vi sono case nobili, ma tutte genti povere, ma di bell'aria, e così vi sono belle donne".

Queste parole, che il vescovo di Cittanova **Tommasini** (Comm. 5, 425) scriveva nel 1650 circa, sono il più veritiero commento al „Reposso dei deserti" iscrizione che i Rovignesi avevano fatto scolpire, un secolo prima, sul „Porton del ponte" all' ingresso della loro terra.

E di fatti, quelle famiglie che nei secoli XVI e XVII, dall' alta Italia, dalle contermini terre dell' Istria, dalle isole del Quarnero, dalla Dalmazia, dall' Albania e persino dalla Grecia trasportarono la loro sede nella nostra città, appartenevano presso che tutte alle classi lavoratrici, a' pastori, agricoltori, pescatori, marinai, artigiani, qui venuti per migliorare la loro condizione sociale; laonde non ci sorprenderà nè la rozzezza dei loro costumi, nè la povertà del loro vestire.

Gran fatto diversi, meno poche eccezioni, non potevano essere neppure i costumi degl' indigeni, tutti dediti all' agricoltura, alla pesca, alla marineria, arti in generale aliene da inutile lusso e fautrici di prosperoso sviluppo fisico.

Noterò tuttavia che il giudizio del Tommasini sulla povertà degli abitanti di Rovigno non devesi prendere proprio alla lettera. Nel protocollo [1]) del notaro Gambello havvi la carta

---

[1]) Questo e gli altri *inventari* e le carte di *dote* ricordate nel presente capitolo esistono negli **Atti notarili** conservati nell' Archivio dell' i. r. Tribunale circolare di Rovigno, d' onde io stesso le trascrissi.

di dote del figlio d'un *tagliapietra*, fatta il 21 ottobre 1543, in conformità della quale lo sposo ebbe dai suoi genitori: — „Una vesta de pano venetian negro; — un zipon de raso negro ed un altro de veludo negro novo; — un paro de bragesse d'ormesin, un paro de pano rosso, un paro de sarza negra, ed un paro de pano negro; — un duliman de pano negro; — un vardacuor de pano rosso, un altro de sarza turchina, un altro de pano beretin, ed un quarto de griso; — un comesso de zambelloto; — un paro de calzette bianche, un paro rosse, un paro verdi, ed un paro di scarlato; — 8 camise; — un paro linzioli, e un paro de cusini; — do tovaie, e 10 tovaioi; — do pugnave, ed una coltra; — un paro de forzieri de ponte cun li soi banchali suso, ed uno scagno da manzar suso". — Inoltre, fazzoletti di seta per spalle portavano in dote le nostre popolane nel 1550; ed in famiglia marinara del 1600, la donna ha nel suo corredo „cinture di veludo negro con li suoi cavi et passetti d'argento indoradi".

Quando poi collo sviluppo dell'agricoltura (olivo), della pesca (sardelle) e della navigazione, durante la seconda metà del secolo XVII, le condizioni economiche della nostra città andarono sempre più migliorando; quando, appunto per la navigazione ed il commercio, i contatti colla Dominante si fecero più frequenti ed intimi, anche le condizioni sociali ne risentirono un sensibile mutamento; ed il nodaro **Dr. Costantini** lasciava scritto nelle sue Memorie [2]) nell'anno 1708: „Ha preso anche riforma in questo tempo il vestire civile, poichè a miei tempi d'essa fanciullezza non erano che due che cingevano spada, nè vi era alcuno con perucca, se non due o tre che andavano in cappa da città col colare; ora ne sono molti che cingono spada con perucche tabarri rossi di scarlatto, e si sostengono decentemente, come pure non si ha memoria che avanti di me fosse stato alcun dottore, e pure in questo tempo ne sono stati diversi, come ne sono al presente così in legge come in medicina. Anco nelle donne fu regolato il vestire, ed accresciuto il lusso e pompe; essendo stato lasciato il deforme abito de' cassi e boldoni, ed introdotti li busti alla veneziana,

---

[2]) Queste memorie vennero già publicate nell'Istria 4, 55, pag. 220. Il manoscritto è di proprietà dell'esimio sacerdote Don Antonio **Sponza**, che me lo favorì gentilmente per i relativi confronti.

ed il resto delle donne di campagna moderarono almeno essi cassi, facendoli più lunghi e con piccolo boldoncino che pare decente. Sono introdotti anco assai cendali, ed anco di scoto nelle vechie; ma le pompe sono arrivate quasi all' eccesso in esse donne rispettivamente secondo il potere, così nelle benestanti come nelle povere, mentre dapprima non si vedevano drappamenti di seta, damaschi o altro ecc., nè cordoni o collane d' oro, tutto che pur erano donne de' padroni e parcenevoli de' vascelli [3]), ed al presente non ve ne sono se non dei trabaccoli e peotte ed il territorio era in buono stato e più fertile; così anche hanno secondato gli artisani che vanno ora vestiti per il più alla civile".

La conferma delle parole del Costantini la troviamo negl' inventarî e nelle carte dotali del secolo XVII e di buona parte del seguente XVIII [4]). Presso che generale era allora l' uso dei „cassi et maneghi" nel vestito muliebre; grande la predilezione delle donne per i colori forti e chiassosi. Nella vestura si preferiva il grongal verde, o rosso, o roano, o giallo; il vardacuor era per solito scarlatto; scarlatte erano le calzette. Le maniche s' usavano staccate dalla veste, e di colore diverso da questa; la carpeta, se di panno rosso, aveva i passamani verdi, se di panno verde, i suoi passamani erano rossi. Oltre al panno, s' adoperava per la carpeta rassa (rascia) rossa o verde. Persino negli anelli le pietre rosse o verdi erano le preferite. Le traverse (il grembiule) erano di sangalo rosso, o di tela bianca; molte di tela d' Olanda. Nel corredo delle più benestanti (a. 1630) trovo anche: pelizze da donna di più di mezza vita, gelechio (?) di pelle con fodera pavonazza, o di grongan con passamano, o roan di grongan con pello, o di panno paonazzo. Le meno abbienti, invece di pelizze, portavano „pezze da spalle". Le donne coprivano la testa colla pescanizza [5]),

---

[3]) In un inventario del 1617, un „vascello" grande è stimato ducati 800; in un altro inventario del 1621, un „vascello" della portata di staia 900 coi suoi armizzi ecc. è stimato ducati 781.

[4]) Cfr. nell' Appendice XVIII la carta dotale 26 aprile 1618, e 17 febbraio 1736.

[5]) In qualche carta detta anche „pescanizza alla morlacca". Consisteva in una pezzuola di lana a lunghe e strette pieghe e l' adoperavano specialmente andando in Chiesa.

presso che sempre di color verde. Consueto ornamento del capo era una serie d'aghi d'argento [6]); il collo lo cingevano di tondini, o d'ingranate, o di fili di perle con perusini d'oro; e molte volte aggiungevano anche la „fede" d'oro. Completavano l'ornamento grande ricchezza e varietà di cordelle e di nastri per la testa e per le vesti, di seta, di filisello (filugello), dalle tinte forti e variate.

Nel vestito degli uomini, in generale preponderava il nero nelle sopravesti, il nero od il rosso od il turchino nelle brache, che portavano corte sino al ginocchio, e nel vardacuor; di tinte più forti erano le calze, o scarlatte, o rosse, o verdi, talvolta bianche.

E ben fornita era la casa di comoda popolana, che spirava, come s'esprime il vescovo Tommasini 1, 15, l'antica semplicità e parsimonia istriana. V'erano e le cortine da letto, e la lettiera, e lo specchio, e lo scagno grande colla sua coperta rossa, ed i bancali veneziani o di Puglia, e due casse d'albeo, e le cortine verdi per le finestre, ed i piatti di peltro, e la tela bianca da nappa, la quale col suo candore, rappresentava la nettezza di tutta la casa. Se i matrimonî a fratello e sorella, usati allora comunemente nell'Istria, dovevano la loro ragione, come opina anche il Tommasini, 1, 22, al fatto che „affaticandosi molto le donne ed accumulando facoltà era giusto ch'esse pure ne avessero la loro parte", questa ragione doveva valere in special modo per le donne rovignesi, le quali, d'energia virile, erano non solo l'anima della casa, ma molto spesso la mente direttrice l'attività del marito e dei figli.

Eccetto il griso e la tela casalina, che le popolane tessevano per la massima parte in casa propria [7]), dopo averne filato il lino od il canape, pressochè tutte le altre manifatture erano importate da altre province. Cordelle per testa e per vesti da Udine o da Padova, groppetto da Verona, tovaglioli e mantili todeschi, terlise todesco, cambrada todesca, raseto di Fiandra,

[6]) Anche il Tommasini, parlando del vestire delle donne a Valle, Dignano e nella Polesana scrive: „adornano la testa con concieri di seta seminati con copia di aghi d'argento semplice, ovver indorato".

[7]) Quest'uso di tessere in paese la loro tela casalina durò anche nel secolo seguente, e nel 1780 v'erano in Rovigno 63 *telai* per tela. Col secolo XIX anche quest'industria andò mancando.

tela da Linz, calzoni da Castelfranco, grogan da Venezia, caneuzza lombarda, rassa da Ceneda, stameto da Bergamo, rassa da Cherso, tela da Udine, canevin da Sottovento (Romagne), calze d'Amburgo, trovavansi a Rovigno in un negozio del quale venne fatto l'inventario nel 1664[8]). D'origine istriana era soltanto „il griso d'Istria" di color zoppa di vino, o pavonazzo, o verde, o rosso, i colori in quel tempo più preferiti dalla popolazione.

Un totale cangiamento nel vestito lo troviamo sul finire del secolo XVII e sul principiare del XVIII. Sembra quasi che quando Rovigno potè sforzare la cinta delle sue vecchie mura ed uscire ad espandersi al di là del „Ponte" lungo il colle di S. Francesco, nuovo spirito di civiltà venisse ad aleggiare sugli abitanti; ed allora appena la vita veneziana s'impossessò anche di questa città, restìa sino allora all'influenza straniera.

Ed al certo, anche il lusso che nell'abbigliamento della persona e negli arredi della casa sfoggiavano i Podestà veneti ed i loro famigliari avrà cooperato ad ingentilire gli usi di quelle famiglie cittadine che venivano in maggior contatto con quella del Podestà allora centro della vita sociale del paese. Interessante in tale proposito è l'inventario dei beni lasciati dal podestà Balbi (morto in reggimento) e dalla sua consorte, inventario assunto il 29 luglio 1629 e registrato nei protocolli notarili esistenti nell'Archivio del Tribunale di Rovigno.

Invece della piuma, usata per i materazzi sino alla metà del secolo XVII, vediamo adoperata sempre la lana. Si generalizza l'uso delle trine quale finimento ad ogni genere di biancheria da letto, da tavola, ed anche sulle vesti. Nella biancheria da letto si ritiene indispensabile la tela corame, abbenchè un paio di lenzuola di questa tela, col relativo finimento di merli, costasse dalle 120—200 lire. La tela Costanza era in quella vece preferita per le vesti. Il damasco ed il manto di seta non mancano più nel corredo; anzi un pò alla volta, vanno a sostituire la stoffa più usata per le coperte da letto e per gli abiti. Si prediligono colori più miti. Le tinte forti vanno fuori di moda nelle vesti da donna; se rimane qua e là il rosso e lo scarlatto, predominano però colori più languidi; gli uomini invece vestono i colori lasciati dalle donne. Le carpete sono

---

[8]) Cfr. Appendice XIX.

di soglia sguarda, o di moraian cangiante fornite di merlo d'argento, o sono di cambelloto sguardo, o di calimà, o di rua latisino, o molto spesso addirittura nere. Per la camisiola si preferiva il panno blu con galloni, oppure il manto di seta, oppure il drappo ornato di cordoni e di bottoni d'oro. Ve n'erano anche di cambelloto canella, e di panno piombino. Il busto lo volevano di panno verde mare con cordoni d'oro, oppure di damasco fiorato; mentre i manegotti erano di colore e stoffa diversi, cioè di veludin o di colore oliva marcia ornati con romana d'oro. La cotola era per solito di grongan latisin o maron, od anche di drappo, oppure di tamina nera; la traversa era di persiana, o di cambrada a fiori oppure d'indiana; le più danarose portavano anche il veladin di felpa o di londrina. Le calze hanno rinunciato agli splendidi colori, e si limitano al latisino, od al castor sguardo; ma prevalgono le bianche. Adesso sono abbandonati totalmente i cassi ed i maneghi e le stringhe; la pescanizza cede il posto al „zendà alla veneziana", od al borgo di seta o di filo; alle perle coi perusini si sostituisce, ornamento del collo, il cordon d'oro (spagnoletta) colla croce di diamanti; alle orecchie si usano gli orecchini coi piroli o coi festoni. Cessano gli aghi ad ornare l'acconciatura della testa, e splendono invece fra le nere treccie lo spenolotto e lo spadin. Alle casse di noghera aggiungono l'armaro, e molto spesso il borò. E le doti di famiglie benestanti, che nel 1600 si limitavano alle 700, e di rado sorpassavano le 1000 lire, nel 1700 salgono alle 2000, 2500, 3000. Non di rado ne troviamo di 5 e 6000. In quest'ultime però, circa 3000 lire rappresentano il valore della biancheria, delle vesti e degli ori; il rimanente è in fondi, o capitali, o denaro contante.

Che se poi dalla classe popolare passiamo alla signorile, vi troveremo tutto lo sfoggio di colori e tutto lo splendore dell'abbigliamento veneziano. Pelliccia di camelotto bianco, tabarro scarlatto, tabarro di seta bianca, abito completo d'amoerre color persico, abito di camelotto di seta verde con guarnizione d'argento, abito di panno color oliva marcia, abito di panno nero, gilè di raso ricamato, calzoni di seta cenerina, calzoni di velluto, un volante di panno color perla; poi velade di tutti i colori dell'iride, una di seta nera, una di grisetta, una di panno color nocella, una di panno color bleu, una di londrina

bianca ed una di seta verde. Tutto questo ricco assortimento di abiti e di velade apparteneva a facoltoso cittadino rovignese morto nel 1790, e della cui casa negli atti notarili esiste l'inventario. Nè meno ricco e svariato era l'abbigliamento della signora consorte. Abiti di raso color cenerino, e color patriarca, abiti di manto color gardellino, color celeste, color ciliegia, abiti di seta color bianco e color pompadur; bustine di raso color rosa, di manto color celeste, di camelotto di seta nera; cotole di seta nera e di raso verde; il zendà di seta col suo velo; una velada di londrina bleu; un tabarro di londrina bianco; un tabarrino di raso nero ed un altro di raso perla; una mantellina di raso bianco; poi il manicotto di raso ricamato, ed altro di faina per uso; la ventola d'avorio, scarpini e mule (pianelle) di seta; ed infine cuffie, fiori, veli ecc.

Ma pur troppo, assieme al lusso ed alle pompe esteriori, andò allargandosi, come nelle altre terre, così anche in Rovigno la corruzione e la scostumatezza. La vita frivola e leggera penetrò nel santuario della famiglia e ne sottominò le basi; il matrimonio divenne un legame gravoso, e la donna non cercò più nella modestia il suo più bell'ornamento. I litigi per causa di femmine si fecero più spessi, accompagnati, per l'indole violenta della popolazione, da risse sanguinose e da mortali vendette. Frequenti divennero i divorzî, così da richiamarvi l'attenzione del Consiglio dei Dieci, il quale, „per li riguardi più sacri di religione, del quieto vivere e della privata e publica tranquillità", col decreto [9]) 20 agosto 1782 chiedeva l'energico intervento della Curia vescovile per impedire tanto numerose separazioni „procurate, come scrivevano i Dieci, solitamente da parte delle donne non tanto per cause contemplate dalle leggi canoniche, ma da viziosi censurabili oggetti, quali sono quelli di rendersi in tal modo sciolte e libere dalla potestà maritale per seguir la corrente della scostumatezza scandalosa agli occhi dei buoni, rovinosa all'economia delle famiglie, di

---

[9]) **Angelini**, Ms. Terminazioni ecc. v. 1, pag. 165.

mal esempio alla figliuolanza". E con un secondo decreto [10]) 10 marzo 1783, il medesimo Consiglio dei Dieci riprovava il comportamento scorretto ed indecente delle donne in chiesa ed „ordinava alle donne di qualsiasi condizione che dovessero andare alle funzioni religiose coperte e decentemente vestite a misura del loro stato e condizione": circostanze queste, che ci danno a conoscere il carattere della società di allora; essendo che le donne non diventano mai sciolte di costumi se prima gli uomini non siano diventati molli e dissoluti.

E molto gaia e festevole era, anche in Rovigno, la vita sociale nel secolo che ci precedette: e numerose v'erano le feste, essendochè l'influenza della Dominante si faceva sentire sulle nostre città anche in tale riguardo. Il palazzo del Podestà era il centro d'onde tale influenza irradiava. Quivi si alternavano i festini ed i lieti convegni; quivi si tenevano circolo e conversazione, e le serate d'inverno erano rallegrate da sceniche rappresentazioni. Allora la sala del Consiglio si trasformava in *teatro*. Per consueto vi recitavano dilettanti; ma talvolta si facevano venire artisti drammatici appositamente da Venezia [11]). In occasione di solennità publiche o domestiche celebrate nel palazzo pretorio, si usava gettare dalle finestre, alla folla acclamante, e denaro e panieri di confetture.

Nè vi mancavano il canto e la musica; poichè l'„Accademia dei filarmonici" la quale, colla sua partecipazione rendeva più solenni le cerimonie religiose, prendeva parte attiva a rallegrare anche i lieti ritrovi. E le cronache registrano le numerose „serenate con suoni e canti" date da quest'Accademia [12]) nel nostro porto in quelle notti in cui esso, placido ed illuminato dall'argenteo raggio della luna, s'assomiglia a lago incantato.

I trattenimenti popolari invece erano più conformi all'indole maschia e battagliera degli abitanti. Grandi balli publici sul

---

[10]) **Angelini**, Ms. c. 1, pag. 223.

[11]) Cfr. fra altro **Biancini**, Cronaca anno 1781.

[12]) Così ad esempio, la serenata del 4 luglio 1791 costò alla cassa dell'Accademia lire 200.

piazzale del duomo [13]), giostre, corse di cavalli, regate, in cui alla robustezza del braccio s'accoppiava l'intelligente vigilanza dell'occhio, erano i divertimenti più preferiti. Specialmente la sagra di S. Eufemia era solennizzata con ogni forma di giochi; ed in quei giorni grande quantità di gente accorreva in Rovigno da tutte le terre circonvicine, sia per venerazione verso la Santa, sia per la maggiore facilità di comperare e vendere, avvegnachè quei giorni fossero anche di publica fiera.

La solennità religiosa però veramente popolare, poichè con essa s'invocava, per così dire sopra luogo, la benedizione del cielo sui frumenti, sulle viti, sugli olivi e sulla pesca, i cespiti principali di sussistenza del popolo, erano, e sono tuttodì *le Rogazioni* [14]). Si tengono queste nei tre giorni che precedono l'Ascensione. Nel primo giorno, già all'alba i rintocchi della campana chiamano i fedeli a radunarsi nel Duomo, d'onde la processione muove a visitare le chiesette campestri del territorio a levante della città. Chi va a piedi, chi a cavallo. In groppa siede la moglie, o la figlia, o la sorella, coperte la testa d'ampio cappello di paglia adorno di un ricco nastro di seta. Alla Madonna di campo si canta la messa capitolare; dal colle di Cerisol, d'onde il territorio di Rovigno si presenta quale immenso bosco d'olivi, il celebrante dà la solenne benedizione alla campagna. In Palù si pranza; oggi più sobriamente che nei secoli decorsi, quando più forti erano le virtù ed i vizî. Allora, a lato di uomini disordinati nel bere [15]), vedevi gruppi di donne che, per astinenza, non si cibavano che di pane ed acqua, od altre che digiunavano affatto ed avevano voto di andare in processione a piedi scalzi. Levate le mense, si cantano le „laudi", inni sacri raccolti, come credesi, dalla bocca del popolo. Una folla festante va incontro alla processione che al tramonto del sole ritorna in città, tutti recando spighe di frumento; e di spighe è intessuta pur anco la croce.

L'**Angelini** racconta che sino al 1828, un'ora prima che la processione fosse di ritorno, si facevano, da tempo immemorabile,

---

[13]) Di questi balli publici abbiamo memoria nel 1586 nella festa di S. Eufemia.

[14]) **L'Istria** 1, 31, pag. 123.

[15]) Registro capitolare „Expensæ", al titolo: Rogazioni campestri, anno 1565.

le corse di cavalli da Valdibora alla Riva, e viceversa; e che, all'entrare delle Rogazioni in città, a piene mani si gettavano, sul crocefisso e sui devoti, fiori silvestri ed erbe odorose [16]).

Nel secondo giorno si percorre il territorio a settentrione della città. La messa capitolare viene cantata a S. Eufemia di Saline, d'onde si benedice la campagna. Il passaggio da Saline all'opposta spiaggia si fa per barca, ed è spettacolo solenne e commovente, quando dalla barca si benedice il mare. Si pranza a S. Tommaso, e qui pure si cantano le „laudi". Al ritorno in città tutti giungono fregiati del pampino della vite. Il terzo giorno è dedicato a visitare le chiese in città, ed i fedeli portano in mano ramoscelli d'olivo. Termina la processione prima di mezzodì con un solenne rendimento di grazie nel Duomo.

La curia vescovile di Parenzo nel 1835 sospese le Rogazioni nella campagna, limitandole, come altrove, alla sola città. Ma tale fu il malcontento destato nel popolo da questa misura, che si dovette revocarla già nell'anno seguente.

Altra festa, e religiosa e popolare assieme, era il pellegrinaggio in *Assisi al Perdòno* che si concedeva colà nei primi due giorni di agosto. Il dì 22 luglio aveva luogo la solenne partenza „dei Sisani" (Assisiani) su barche, che conducevano i devoti ad Ancona, d'onde poi continuavano sino al Santuario. Verso il 6 od il 7 di agosto erano di ritorno, accolti al suono del campanone, e fra gli evviva del popolo stipato nelle barche e sulla piazza. A questo „perdòno" molti prendevano parte per propria devozione, altri in suffragio dei defunti. Si legge in quasi tutti i testamenti di quel tempo, oltre alle disposizioni per i funerali, per le messe ecc., apposito articolo, che stabilisce „sia mandato ancora a visitare la chiesa della Madonna degli Angeli in Assisi entro il primo anno". Di solito si dava tale incarico ad un parente del defunto; i più ricchi testavano si mandasse un frate; in qualche testamento ho letto anche „et sia mandata persona a visitare le chiese et stacione di l'alma città di Roma".

Il trasporto degli Assisiani per mare avveniva gratuitamente; poichè i padroni delle barche che andavano al „perdòno",

---

[16]) L'uso delle corse e del getto dei fiori venne abolito dal vescovo di Parenzo col decreto 2 maggio 1828.

mettevano queste a disposizione dei devoti per acquistare così maggior merito.

Questo concorso, che in progresso di tempo era andato diminuendo, cessò affatto quando venne concessa indulgenza a coloro che, nei giorni del perdono, visitassero la chiesa locale dei Riformati.

Era in uso anche il pellegrinaggio alla Santa Casa in Loreto; il concorso però e l'importanza che vi si annetteva erano minori.

Ambedue questi pellegrinaggi, mentre sodisfacevano al sentimento religioso della popolazione, servivano in pari tempo a mantenere vive le relazioni commerciali con quelle terre al di là dell'Adriatico: e la Carica di Capodistria molto spesso si lagnava dei contrabandi fatti dai Rovignesi sulla costa di Sottovento.

La diffusione della coltura intellettuale fra il popolo non procedette di pari passo col miglioramento introdotto e nelle vesti e negli arredi di casa e negli usi sociali. Qui s'andò a rilento; poichè era più facile mutarsi d'abito che mutare le abitudini. Il **Tommasini** nel 1650 disse i Rovignesi „rozzi di civiltà". Un secolo più tardi, quando la Carica di Capodistria subordinò l'accesso alle publiche magistrature al saper leggere e scrivere [17]), la Comunità, presentando al Senato un memoriale [18]) contro questa terminazione, lo motivava col dire: „l'esclusiva che ne deriva porta lo scontento e rammarico *alla maggior parte* dei cittadini *privi di detto requisito*". Il vescovo di Parenzo, nella relazione 6 aprile 1782 presentata al Consiglio dei Dieci [19]), accentuava „la spirituale ignoranza e la morale fierezza della popolazione di Rovigno".

Nè in modo diverso poteva essere per gli elementi dai quali s'era andata componendo la popolazione della nostra

---

[17]) Ducale 3 aprile 1758.

[18]) Memoriale 24 marzo 1764 nel Ms. Term. ecc. dell' **Angelini**, 4, 67. Il Senato però tenne fermo alla presa deliberazione, e col decreto 26 settembre respinse il ricorso.

[19]) Ms. Term. ecc. dell' **Angelini**, vol. 1, pag. 223.

città; poichè questa popolazione aveva dovuto rivolgere tutta la sua attività a conquistarsi i mezzi di sussistenza lottando colla natura e ristrettezza del suolo, coi perigli del mare, e colle difficoltà create dalla politica commerciale di Venezia.

Non è che mancassero in Rovigno persone che si dedicassero con amore alle scienze ed alle lettere, e che della coltura intellettuale tenessero conto grandissimo: mancava qui, come nelle altre terre istriane, l'istruzione popolare nel senso moderno della parola; istruzione a cui si cominciò a dare una qualche importanza, appena nella seconda metà del secolo XVIII.

Havvi memoria [20]) d'un maestro publico già nel 1416, nella persona di Bortolo da Camerì; ed un Vicenzo Bozzi, publico maestro, è ricordato nel 1640. Nel 1733 era professore di belle lettere e di filosofia Pre Leonardo Sbisà dottore in ambo le leggi, poi nominato Vicario generale ed Auditore; e certamente l'esame dell'archivio capitolare e degli Atti notarili ce ne farà conoscere anche degli altri. Per parte presa nel Consiglio dei cittadini li 29 settembre 1742, nel dopo pranzo dei dì festivi, si teneva publica predica ed istruzione nella piazza della Riva, da un pulpito fatto appositamente erigere dal Comune.

V'esistevano scuole private le quali s'accrebbero in numero specialmente dopo la ducale che interdiceva ogni carica publica a chi non sapesse leggere e scrivere. Ma queste scuole erano in piccolo numero, e frequentate soltanto dai più abbienti; laonde, per ordine del Senato, venne aperta nel febbraio del 1771 una *publica scuola,* ove s'insegnava a leggere, a scrivere ed a fare i conti; ed altra in cui s'insegnava grammatica, poesia e rettorica [21]).

Nel 1767 troviamo memoria d'una *libreria* ad uso publico: custode n'era Don Francesco Albanese, maestro di teologia, filosofia, matematica e nautica. Alcuni anni prima, cioè nel gennaio del 1763, era stata istituita in Rovigno l'*Accademia letteraria* [22]) „degl' Intraprendenti". Ebbe questa, è vero, breve

---

[20]) Nelle Annotazioni del Dr. Oliviero Costantini.

[21]) Nella prima di esse insegnò Pre Domenico Spongia, nella seconda Don Giorgio Piccoli. Ognuno di loro aveva di salario 80 ducati.

[22]) Alcuni atti relativi a questa Accademia trovansi registrati nel vol. 2, pag. 111 del Ms. Term. ecc. dell' Angelini.

vita; tuttavolta l'una istituzione e l'altra ci mostrano come nella parte più intelligente della popolazione fosse desto l'amore al sapere, e sentito il bisogno di diffondere l'istruzione; e come i convegni letterarî non mancassero nella vita sociale delle classi superiori.

A preferenza dei laici occupati nelle arti e nelle industrie onde procurare alle loro famiglie onorato sostentamento, furono specialmente gli ecclesiastici che negli ultimi secoli della Republica emersero per la loro estesa e profonda dottrina. Fra i sacerdoti rovignesi promossi dal 1655-1800 al canonicato, ben undici erano laureati o in sacra teologia o in ambo le leggi; anzi vi fu un periodo di tempo in cui tutto il Capitolo era composto di Dottori. Dei 50 sacerdoti, dei quali componevasi il clero di Rovigno nel 1770, nove erano dottori, chi in teologia chi in diritto.

Padre **Evangelista** [23]) da Rovigno, francescano riformato, fu provinciale della Dalmazia, e nel 1553 definitore generale del suo Ordine. Eguale carica coprì nel 1593 il padre **Simone** da Rovigno. Fra Paolo **Pelizzari** [24]), minore osservante, fu uomo di larghi studî e profonde cognizioni; fu esimio predicatore, visitatore di varie province e prese parte nel 1639 al Capitolo generale di Roma, quindi a quello di Toledo. Il padre Giusto **Tamburin**, distinto sacro oratore, fu provinciale dei Minori osservanti nella provincia di S. Girolamo, e nel 1764 guardiano nel convento di S. Andrea. L'abate Antonio **Zuanelli**, dottore in ambo le leggi, scrisse le Concordanze del diritto comune col Veneto (Venezia, 1773), opera che gli fruttò, oltre all'applauso dei dotti, il titolo di conte dal veneto Senato. Fra Giov. Clemente **Biancini** († 1786) e fra Antonio Maria **Basilisco** († 1789) furono ambedue professori di teologia ed esimî predicatori. Don Giov. Franc. **Costantini**, dottore in sacra teologia, fu di questa professore nel seminario di Padova. Il cardinale Rezzonico, quando fu nominato pontefice (1758), lo voleva seco a Roma; ma il Costantini preferì rendersi utile in

---

[23]) Per questo ed i seguenti si può cfr.: **P. Stancovich** Biografia degli uomini distinti dell'Istria, vol. II. e III., — e Notizie degl'Istriani viventi nel 1829 distinti ecc. (ed. quest' ultimo dal **Dr. Glezer**, Parenzo 1884).

[24]) Vedi anche L'**Istria**, 2, 39, pag. 155.

patria, ove fu amato per la sua pietà e beneficenza, e morì nel 1781 in concetto di santo. Pre Oliviero Dr. **Costantini** († 1784), preposito-parroco, benemerito per le sue zelanti ed assidue cure nel diffondere l'istruzione religiosa fra i fanciulli, erudito nelle scienze sacre e profane, strenuo difensore dei diritti capitolari, con incredibile pazienza e fatica compilò gli Alberi genealogici delle famiglie di Rovigno sino al 1745. Il sacerdote Dr. Nicolò **Sponza,** bandito dal Consiglio dei Dieci quale autore del disordine accaduto in chiesa li 5 gennaio 1761, fu uomo di rare e precise cognizioni scientifiche e letterarie, e di brillante vivacità di spirito. Conclavista all'elezione di Clemente XIV, fu da questo pontefice nominato conte palatino, e protonotario apostolico, e canonico di S. Marco in Roma. Fu aggregato a varie accademie, e fu a Bologna professore di diritto, e consigliere e priore dei legisti. Morì a Firenze li 10 dicembre 1797 in età d'anni 68. Fra i secolari, l'avvocato Dr. Pier Francesco **Costantini** († 1794) fu valente giureconsulto e dotto cultore delle belle lettere. Giureconsulto e poeta di bella fama fu il Dr. Antonio **Angelini** († 1808) al quale dobbiamo i sei volumi manoscritti di Terminazioni ecc. (cfr. pag. 84 nota 25). E se dalle lettere passiamo alle arti, **Del vescovo** Lorenzo padre, e **Del vescovo** Antonio figlio „valorosi scultori" lavorarono nel 1473 nella chiesa dei monaci camaldolesi di Murano; fra Sebastiano **Schiavone**[25]), laico olivetano dell'isola di S. Elena di Venezia († 1505), lavorò di tarsia nella sacrestia della chiesa di S. Marco, e fu maestro di Domenico da Bergamo il più insigne degl'intarsiatori; **Taddeo** da Rovigno[26]) architettò gli archi della chiesa di S. Michele di Murano e scolpì i graziosi capitelli su cui poggiano. Simeone **Battistella** († 1800) fu distinto architetto, ed il can. Don Giovanni **Masatto** († 1826) è ricordato pur oggi con lode per le sue molteplici composizioni di musica sacra.

Le scienze e le belle lettere trovarono in Rovigno numerosi cultori anche nel secolo XIX. Sebastiano **Sbisà,** dottore in legge, giovane di non comune ingegno e di vaste cognizioni

---

[25]) **P. Tedeschi**, nella Provincia a. 16, n. 15.

[26]) **P. Tedeschi**, Cenni sulla storia dell' arte cristiana nell' Istria, (nella Porta orientale 1859).

giuridiche, avrebbe potuto giungere ad una meta altissima, come lo provano le numerose sue publicazioni, ove la morte non l'avesse rapito agli studî, nell'età d'anni 30, il dì 13 aprile 1820. Eguale sorte ebbe pur troppo Carlo **Gianelli**, i cui manoscritti ci mostrano ed i suoi talenti poetici e l'estimazione in cui era tenuto dai letterati coi quali manteneva viva corrispondenza. Antonio **Bazzarini** (1782 - 1850) dottissimo nelle lingue latina ed italiana, diligente, operoso, lodato lessicografo, si acquistò fama durevole col Dizionario enciclopedico delle scienze, lettere ed arti da lui publicato a Venezia nel 1830 in 11 grossi volumi. Fra Pietro **Muggia** (1768-1835), predicatore facile e terso, dotto nella filosofia, matematica e belle lettere, amico del Cesarotti, del Monti e di altri insigni suoi contemporanei, lasciò varî scritti, fra gli altri il Quaresimale [27]). E come predicatore è pur oggi celebre Don Antonio **Blessich** (n. 1814) domiciliato a Genova, il quale scrisse Il Vangelo e la Santa Chiesa cattolica romana, Torino 1867, e La Metafisica cattolica nella tradizione, Genova 1870. Nelle scienze mediche vanno ricordati il Dr. Giovanni Filippo **Spongia** (1788-1869), direttore della facoltà medica dell'Università di Padova, medico assistente alla cattedra di terapia e chimica alla detta Università, autore di numerosi scritti che gli acquistarono la publica estimazione: ed il Dr. Giovanni **Fabretti** senior (1790-1876) che gode bella fama sia per le dotte sue cure, sia per i pregevoli suoi scritti sulle febbri. Il Dr. Marco ed il Dr. Giuseppe **Costantini** (1778-1867); il Dr. Giacomo († 1858) ed il Dr. Giuseppe **Angelini** furono distinti giureconsulti e letterati. Il capitano Carlo **Costantini** (1817-1876), il primo che portasse la bandiera austriaca (nel 1849) in S. Francisco di California, ispettore e direttore del Lloyd in Trieste, „uomo di non comune coltura, dotto e valente nella scienza e nell'arte nautica, lasciò opere di sentimento e di pratica utilità, che rendono il suo nome giustamente riverito e caro al ceto marittimo ed alla patria". Ricordo in fine il mio amico e condiscepolo Dr. Giovanni **Fabretti** (iunior), direttore dell'Ufficio anagrafico di Trieste. Caldo patriotta, uomo di vasta erudizione, di prodigiosa memoria e d'instancabile attività, s'aveva già

---

[27]) Edito dalla tipografia Bontempo, Rovigno 1881.

acquistato nome colla „Popolazione di Trieste nel 1875" (Trieste 1878); e chi lo avvicinava sa con quale indefesso studio si preparasse alla publicazione d'un lavoro di molta lena, che gli avrebbe procurato posto distinto fra i cultori delle scienze sociali e statistiche. Ma la morte lo tolse all'affetto dei suoi, ed alle speranze della patria nel 1880, in età di soli 33 anni.

Nel periodo della Riforma, una certa reazione contro la vita scorretta del clero si manifestò anche in Rovigno. Sappiamo [28]) che il podestà Bembo, per eccitamento della Curia vescovile, iniziò nel 1552 processo contro coloro che avevano affisso alla porta del Duomo dei libelli in vilipendio della Chiesa e dell'ordine sacerdotale. Il vescovo di Parenzo, nel suo rapporto 1 luglio 1665 ai sacri Limini [29]), fa menzione di alcuni delitti commessi dai frati di Rovigno e rimasti impuniti per collisione sorta fra il Nunzio apostolico ed il Senato, ad onta che la popolazione instasse affinchè i colpevoli fossero castigati e gli scandali tolti.

Fra i processi del Santo Ufficio conservati nell'Archivio di Stato a Venezia, trovansi, nelle buste 92 e 129, due che si riferiscono a sacerdoti rovignesi. Li ho letti ambedue, ma non si tratta in essi di questioni riguardanti le fede o le cerimonie religiose.

Nel primo, fra Lodovico è accusato d'avere distribuite grane (ave) della madre Alvisa di Spagna, le quali, come egli diceva, essa le avrebbe avute dal cielo mediante l'Angelo custode. L'interrogatorio venne assunto in Venezia li 9 gennaio 1636. Contro Don Domenico Ferrarese v'è l'accusa 1 dicembre 1699 portata da una sua penitente, certa Heronima q. Simonis Cassanovichi, moglie a Domenico Medun veneto, per certe licenze ecc. Trasferitasi questa donna a Venezia, il suo nuovo confessore, invero con ben poca carità cristiana, quando essa fece la confessione generale, la costrinse a presentare al Santo Ufficio la sopra menzionata accusa, abbenchè dal tempo della

[28]) Appendice XX.
[29]) Nell'**Istria** a. 4, 11, pag. 43.

sua conoscenza col Ferrarese fosse trascorso oltre un decennio. Il Santo ufficio però non credette opportuno di procedere nè contro l'uno nè contro l'altro.

Lo scorrere i numerosi atti processuali contenuti in quelle buste è quanto mai interessante per capacitarsi sino a qual punto potesse arrivare l'ignoranza, l'ingenuità e la superstizione negli uni, la scaltrezza negli altri. Quanto diffusa fosse da noi nel secolo scorso la credenza nelle streghe, nelle fattucchiere ecc. ecc., e come non si rifuggisse neppure dal fare intervenire la religione quale mediatrice nei malefici, lo mostra la lettera di Monsignor **Vaira** vescovo di Parenzo, scritta il 1716, colla quale ordina che si avverta il popolo di desistere dal sacrilego ardire di porre sopra gli altari e sotto le tovaglie fattucchierie di qualunque sorta per i suoi pravi disegni malefici, e che non siano somministrati i sacramenti ai colpevoli, ingiungendo in pari tempo a coloro che li conoscessero di denunciarli onde vengano convenientemente castigati dai giudici competenti.

Scrive il **Romanin** (16,7): „Frà le professioni liberali, nessuna esercitò tanto l'attenzione del Senato, quanto quella che si riferisce alla publica igiene". Le numerose ducali e terminazioni raccolte dall'Angelini ed emanate, a regolare ne' suoi più minuti particolari, tutto ciò che si riferiva alla Sanità marittima nel porto di Rovigno, gli energici provvedimenti ordinati ogni qualvolta la nostra provincia fu minacciata dall'epizozia, le premure del Governo a persuadere la popolazione dell'utilità dell'innesto quale preservativo contro il vaiuolo [30]), vengono a comprovare quanto scrisse l'illustre autore della Storia di Venezia.

Nel 1418 è ricordato a Rovigno un Pietro qm. Venier ceroico. Nel libro dei defunti, a. 1582, ultimo febbraio, si legge: „Morse Donna Bortola, donna di bonissima vita et amica de poveri, meza ceroica la qual era dotorada et medicava tutti li poveri per amor di Dio". Sino al 1680 v'era un solo medico

[30]) Nell'epidemia vaiuolosa del 1740 morirono a Rovigno in un solo mese oltre a 250 fanciulli. Ms. del can. **Caenazzo.**

comunale (medico condotto) rimunerato con 300 ducati all'anno. Accresciuta la popolazione, se ne aggiunse un secondo, e nel 1769 un terzo [31]). Ad ognuno di essi era assegnato uno dei tre sestieri in cui era stata divisa la città. Negli ultimi tempi della Republica, percepivano di salario ognuno ducati 500. Dal secolo XVII troviamo in Rovigno anche due chirurgi comunali, col salario di 300 ducati, e coll'obbligo di abitare nella Torre del ponte: e siccome dovevano essere sempre pronti a venire in soccorso di quelli che abbisognassero della loro opera, non potevano essere eletti a nessuna carica municipale, ammeno che non rinunciassero al loro posto di chirurgo comunale. Ai due, fu più tardi aggiunto un terzo chirurgo.

Non ricorderò infine la pietà religiosa della popolazione, attestata dal magnifico Duomo, dalle numerose chiese urbane e campestri, e dalle confraternite esistenti in Rovigno prima del dominio francese; non il devoto affetto verso il Principe, manifestato dai Rovignesi con ripetuti volontarî sacrifici di sangue e di denaro; non l'ospitalità verso i forestieri, che fu sempre vanto precipuo della nostra città; non lo spirito intraprendente degli abitanti che aspiravano alla piena libertà di commercio; non l'indole fiera ed impetuosa della popolazione, presta a trascendere, ma più presta ancora a ritornare in sè ed a riparare al mal fatto; non l'antagonismo esistente fra cittadini e popolani; non le varie arti in cui questi erano divisi; — cose tutte rilevate durante la precedente narrazione storica. Mi limiterò ad una breve osservazione in riguardo al nostro dialetto.

Il mio amico e collega Dr. Ive dirà dell'importanza che il dialetto rovignese ha in sè ed in rapporto agli altri italici e ladini; dirà delle leggi fonetiche e sintatiche che lo regolano, delle stratificazioni che in esso si riscontrano, e se formi un dialetto a parte, oppure rappresenti, con qualche eccezione, l'antica parlata

---

[31]) Fra i medici si distinse per abnegazione e carità il Dr. Giuseppe Sponza morto il 10 ottobre 1680. Il popolo gli decretò agli 8 settembre 1682 lapide commemorativa a lato della porta piccola nell'interno del Duomo.

istriana. Io rileverò qui soltanto quanto fu già parzialmente ricordato nel § 4 del cap. IV; cioè, come, a differenza di altre città istriane, la popolazione di Rovigno nei secoli XVI-XVIII non venne ad accrescersi per immigrazione in massa di genti nuove, ma sibbene pel succedersi di singole famiglie, isolate, ed a periodi di tempo piuttosto fra loro distanti. Onde ne venne che le famiglie qui giunte da altre terre facilmente si fondessero colla popolazione indigena primitiva e s' appropriassero il dialetto ed i costumi di questa, senza introdurvi alla loro volta innovazioni o modificazioni sensibili. Si fu per tale ragione che lo sviluppo linguistico del dialetto rovignese non sofferse alterazioni sostanziali, nè venne sviato da correnti estranee; e potè quindi essere trasmesso inalterato, co' suoi caratteri originarî da generazione in generazione, e conservarsi sino al giorno d'oggi monumento vivente dell'antico idioma parlato nella nostra città.

CAPITOLO V.

Prima dominazione austriaca

a. 1797—1805.

La rivoluzione francese, col proclamare la libertà e l'eguaglianza di tutti i cittadini, scuoteva sino dalle fondamenta quei principî sui quali da secoli l'aristocrazia veneta fondava il suo potere, e sui quali posava l'intera costituzione della Republica di S. Marco. Laonde il Governo veneto si diede ogni premura acciò che „tali massime sovversive“ non si diffondessero fra le popolazioni soggette; e già nell'agosto del 1791 ordinava, come agli altri Rettori, così pure al podestà di Rovigno d'invigilare affinchè emissarî francesi non spargessero fra il popolo siffatte dottrine; scoperti, venissero esiliati.

Ma l'animo degli abitanti di Rovigno era sin d'allora decisamente ostile ai Francesi. Ai 29 novembre 1792 poggiava nel porto una bombarda francese con otto uomini d'equipaggio e comandata da un certo Pietro Paolo Luigi, diretta alla punta Goro. Portatosi il capitano in Sanità, chiese arrogantemente la pratica, la quale venendogli rifiutata a tenore delle leggi sanitarie, prese egli ad inveire contro il Governo veneto, gridando fra altro: „che sovrano? siamo tutti eguali, sono ancor io un magistrato, intendo di voler la pratica, e vi accorgerete da qui un anno“, ed accompagnò queste parole con non pochi termini indecenti. La popolazione fu talmente indignata da tale sfrontatezza, che ci volle tutto lo sforzo del Podestà per trattenerla dal far pagare cara al francese la sua alterigia ed insolenza. Per fortuna si trovava nel porto la galea del sopracomito Fr. Corner, ed apparecchiandosi questi ad accorrere in aiuto

dell'ufficio di Sanità, il capitano francese divenne più pieghevole, ed infine si partì [1]).

Quando poi gli avvenimenti di Francia, variamente interpretati e discussi dalla popolazione, avrebbero potuto far sorgere in molti la speranza d'un nuovo ordine di cose sia sociale che politico, per decreto del Senato, nel giugno del 1795 furono chiamati alla presenza del Podestà e dei Giudici i caffettieri ed i barbieri, ed ammoniti a non permettere che nelle loro botteghe si tenessero discorsi offensivi alla Religione ed al Governo; i trasgressori fossero tosto denunciati alle Autorità.

Ma da cure ben più gravi venne in questo tempo occupato l'animo del veneto Senato. Allorchè le potenze europee si unirono contro la Francia, Venezia si era decisa per la neutralità disarmata [2]), e tutti gli sforzi dei collegati non valsero a smuoverla da tale deplorabile risoluzione, per la quale s'avventurava al pericolo di rimanere schiacciata fra le potenze belligeranti. Ed in tale risoluzione perseverò anche quando la Francia, vittoriosa nell'alta Italia, le offerse la sua alleanza; e ciò per il timore che l'alleanza colla Republica francese fosse un preparare il trionfo alla democrazia. Solo quando vide che nè gli Austriaci nè i Francesi rispettavano la sua neutralità, e si stabilivano da padroni nelle sue province e le attraversavano impunemente, solo quando dovette patire ogni sorta di danni e d'insulti sul suo stesso territorio, abbandonò Venezia l'infelice sistema della neutralità disarmata, decise di provvedere alla sicurezza della Capitale, di richiamare la flotta, ed ordinò una leva di cernide anche nell'Istria.

Ai 14 maggio del 1796 il Podestà-Capitano di Capodistria venne pressato di spedire 300 cernide a Verona, ed ai 10 giugno

---

[1]) Lo racconta il **Romanin**, Storia documentata di Venezia. Venezia 1860, l. 19, cap. 2, pag. 219.

[2]) Nel maggio del 1794 per l'insistenza del procuratore Pesaro parve che la Republica fosse decisa ad abbandonare questa insana politica; ed il Senato, pur rimanendo neutrale, decretò di armare 30.000 uomini a tutela della sua neutralità; ed ai 7 di giugno venne a Rovigno il brigadiere Dandria a levare delle cernide per spedirle in Terraferma ove dovevano venire incorporate alla milizia regolare. Ma questi ordini furono sì lentamente eseguiti che da ultimo si ridussero al nulla. — **Romanin**, o. c. l. 19, c. 2, pag. 223. — **Biancini**, Cronaca di Rovigno 7 giugno 1794.

giunse a Rovigno, assieme al detto Podestà-Capitano, anche il colonnello Michieli incaricato di fare una leva straordinaria di 1000 uomini, 500 dal Leme al Quieto, e 500 dal Leme all'Arsa. E già due giorni dopo partirono da Rovigno 40 cernide per Venezia.

Sembra però che questa leva incontrasse sul principio fra i popolani qualche opposizione; laonde i cittadini, non volendo rimanere secondi a nessuno nel dimostrare anche coi fatti l'attaccamento che portavano al loro Principe, fecero sì che già nella mattina seguente 13 giugno si radunasse il Collegetto a studiare il modo più acconcio per indurre gli uomini di mare ad accorrere numerosi in soccorso di Venezia. E dietro proposta del Collegetto, radunatosi il Consiglio, questo prese la parte di donare 10 ducati ad ogni persona sì dei cittadini che dei popolani, sino al numero di 100, che s'offrisse di andare a Venezia in servizio della città minacciata. Ma questa parte, non appena presa, si rese inutile; inquantochè, alla notizia del pericolo in cui versava la Dominante, la secolare devozione del nostro popolo per il suo Principe e per la Republica si ridestò con novello entusiasmo [3]); ed all'invito del Consiglio, si presentarono 94 marinai volontarî, tutta gioventù scelta, rinunciando ai 10 ducati offerti loro per l'ingaggio. Il Consiglio allora offerse i mille ducati al Governo di Venezia quale tributo di devozione. Ai 20 partirono i 94 marinai, ed assieme ad essi altre 18 persone delle principali famiglie del paese, 12 delle cittadine e 6 delle popolane, onde mettersi a disposizione del Governo in ufficî convenienti alla civile loro condizione. La famiglia Blessich armò a sue spese una barca al servizio dello Stato, e con questa partirono per Venezia, oltre all'equipaggio, altri 25 marinai. Ai 21 arrivarono a Venezia le barche conducenti i volontarî, i quali nel giorno seguente, presentatisi al Savio di settimana, si ebbero accoglienza onorifica.

Questi atti di provato patriottismo valsero alla città di Rovigno una ducale del Doge Manin, in cui egli, a nome del Senato, ringraziava i Rovignesi di tanto fedele attaccamento alla Republica nelle sue presenti circostanze.

Ai 3 di luglio si vide passare fuori di Rovigno la nave almirante del Corer, che da Corfù si recava a Venezia con altri

---

[3]) Vedi la **Ducale** 23 giugno 1796, publicata nell'Appendice XXI.

tre legni da guerra; ai 6 diede fondo al Quieto la squadra del Golfo capitanata dal Trevisan; ai 12 vennero chiesti a Rovigno piloti per la detta squadra incaricata a guardare il Golfo; ai 25 arrivò S. E. Andrea Moro Capitano straordinario del Golfo [4]) incombenzato a difendere le spiagge dell' Istria; avvenimenti tutti che infondevano novello ardore negli abitanti, e davano loro motivo a sperare che il veneto Leone facesse nuovamente sentire ai nemici della Republica la potenza de' suoi artigli [5]).

Se non che il Senato veneto, che aveva provvisto con grande lentezza agli armamenti, cedendo ora alla prepotenza oltraggiosa di Bonaparte, vi desistette del tutto, rispondendo agl'incessanti soprusi con deplorabile rassegnazione. Ed il Bonaparte intanto, al principio dell' anno seguente 1797, s' avanzava verso il cuore delle province austriache indarno fronteggiato dall' arciduca Carlo.

Gli eccessi di cui s' era resa colpevole la rivoluzione in Francia, specialmente in riguardo al culto cattolico ed agli ecclesiastici, quindi le angherie commesse dalle truppe del Bonaparte nel territorio veneto da lui occupato, avevano ancor più esacerbato l' animo delle masse, già poco ben disposte verso i Francesi.

Sul mezzogiorno del 15 febbraio del detto anno 1797, gettò l' ancora nel porto di Rovigno la fregata francese „La Brune" con due martegai, partita da Tolone e diretta per Venezia. Venuti in Sanità, chiesero piloto. Fu loro risposto che i piloti si trovavano a Parenzo e che si darebbe loro una barca di scorta sino colà. Per il momento s' acquetarono; ma alla mattina seguente vollero che si mandasse a prendere il pilota a Parenzo; per il che fu colà spedita una brazzera. Poscia sul mezzodì

---

[4]) Nella visita fattagli dai Giudici, S. E. Andrea Moro espresse nuovamente i sentimenti di gratitudine del Senato per l' attaccamento dimostrato dai Rovignesi anche in questa occasione al loro Principe.

[5]) Scrive il **Romanin** o. c. p. 317: „Generale era l' ardore suscitatosi nei cittadini di veder armata la Republica e poste le province in istato di decorosa difesa, anzi tant' oltre andarono che altre spontanee offerte aggiunsero, e l' esempio passando anche alle Province d' oltremare, si videro con sorprendente emulazione territori, comunità, città, castelli, tutt' i corpi ecclesiastici e le laiche corporazioni concorrere volenterosi in soccorso della madrepatria.

dissero di dover spedire dei dispacci all'ambasciatore francese in Venezia, e si dovette dare loro una barca che glieli portasse. Siccome intanto la brazzera mandata a Parenzo non ritornava, alle 24, venuti nuovamente in Sanità, chiesero con risolutezza il piloto, minacciando che, se non venisse loro dato entro mezz'ora, bombarderebbero la città. Come si sparse la notizia di tale superba intimazione, sorse grave tumulto; e mentre le donne ed i fanciulli spaventati scappano a rinchiudersi nelle case per il timore del bombardamento, gli uomini più risoluti, dato di piglio alle armi, vogliono ammazzare i Francesi che si trovavano in Sanità, e poi montati sulle lance impadronirsi della fregata. Ma ai più assennati riuscì di calmare il tumulto, e si costrinse un certo padron Paolo Narida ad imbarcarsi quale piloto sul naviglio francese, il quale alle 2 di notte sciolse le vele e partì.

In conseguenza di tale fatto, ai 17 arrivò un cotter veneto destinato alla guardia del porto.

Ai 3 di marzo si vide passare uno sciambecco francese, che predò una tartana d'Anconitani nelle acque di Parenzo, ed un'altra napolitana, ed una polacca greca, e da ultimo s'ancorò in Vistro. Ai 7 giunsero da Trieste due sciambecchi con due lance cannoniere ed un brigantino a dare la caccia al legno francese, il quale, abbandonate le prede in Vistro, si gettò al largo. Accorsero in Vistro anche le cernide di Rovigno. Dei sette soldati francesi rimasti a guardia della preda, quattro, che s'erano rifugiati a terra, vennero fatti prigioni dai Rovignesi, gli altri tre dagl'Imperiali e condotti a Trieste.

Ai 17 s'ancorò nel porto di Valdibora l'ammiraglia „La Gloria veneta" e la fregata „Bellona", che partirono ai 24, richiamate da un espresso del Senato.

Intanto l'esercito francese, dopo avere sconfitto l'arciduca Carlo sotto Gorizia, ai 23 marzo s'impadroniva di Trieste.

Ai 25, barche venute da Venezia portarono la notizia dell'insurrezione di Brescia e di Bergamo, della costernazione che regnava nella capitale, ove il Senato era nella massima incertezza e teneva „frequentissimi Pregadi e Consulte nere" [6]).

---

[6]) Su quanto avveniva in pari tempo a Venezia e nella Terraferma si può consultare **Romanin**, o. c. l. 21, c. 4.

Ai 30 passò fuori di Rovigno una squadra inglese di quattro grosse navi da guerra dirette per Trieste, e nel medesimo giorno venne in porto la squadriglia austriaca di 12 cannoniere, due brick e un cotter, di scorta ad una massa di tartanoni carichi di cannoni, palle, farine ecc. imbarcate a Trieste all'arrivo dei Francesi e diretti per Segna.

Ai 19 aprile arrivò in Rovigno il maggior Parma, sopraintendente alle cernide, a fare nuova leva, motivandola coll'avere la Francia dichiarata guerra alla Republica: in pari tempo, un espresso mandato a Parenzo chiamava subito a Venezia l'almirante Corer colla sua squadra. Quattro giorni dopo giunse un ufficiale di marina spedito dal Senato ad avvisare la popolazione che una tartana francese [7]), volendo sforzare l'ingresso nel porto di Venezia, era stata respinta dai cannoni del Lido; e quindi il popolo rovignese era avvertito di ricevere i Francesi colle buone se venivano quali amici, di respingere la forza colla forza se venivano quali nemici.

Allora i Rovignesi armarono tre dei loro vascelli [8]) ch'erano nel porto di Valdibora (cioè due di cap. Giuseppe e cap. Nicolò fratelli Facchinetti, ed il terzo di cap. Ballarin), e due altri ch'erano nel porto di S. Caterina (l'uno di cap. Bocchino, l'altro di cap. Capponi), e spedirono oltre ad 80 uomini, sotto la direzione del tenente Zonca e del cap. Leonardo Davanzo, in tante brazzere per equipaggiare l'„Eolo", nave da guerra lasciata dall'almirante Corer al Quieto senza equipaggio; e si mandarono in pari tempo messi a Parenzo, Cittanuova, Umago, Pirano, Capodistria per avvisare le altre città istriane di tali eventi ed accordarsi sulle difese. Le brazzere andate al Quieto trovarono l'„Eolo" già equipaggiato da un coter giunto il giorno prima da Venezia.

Il 25 si vide passare a 6 miglia dal porto quattro navi da guerra inglesi dirette per Trieste.

Frattanto gli avvenimenti precipitavano. Il generale Bonaparte, spintosi con marcia ardita sino a Iudenburg respingendo inanzi a sè le truppe dell'arciduca Carlo, veniva ai 18 aprile cogli Austriaci ai preliminari di Leoben, nei quali, in un articolo secreto (art. 1.º), si prometteva all'Austria, quale indennizzo per

---

[7]) Il luger „Liberatore", capitano Giov. Batt. Laugier.

[8]) Cosa fossero, confr. il Cap. 4, § 8, nota 3.

le province che cedeva alla Francia, il paese fra l'Oglio, il Po, l'Adriatico, più l'Istria veneta e la Dalmazia. Venezia poi in compenso (art. 3.°) riceverebbe le Legazioni della Romagna, Ferrara e Bologna.

Le fatali pasque veronesi (17 aprile) ed il bombardamento del „Liberatore" nel Lido (23 aprile) offersero al Bonaparte il desiderato pretesto per romperla apertamente colla Republica, e legittimare così l'obbrobrioso mercato che intendeva di fare delle sue terre. Il giorno 1.° maggio emanava da Palmanova il manifesto col quale dichiarava guerra alla Republica; ed il Senato, atterrito dal pericolo imminente, e sperando di salvare a forza di concessioni lo Stato pericolante, si piegava a tutte le umilianti condizioni volute dal duce francese.

Li 11 maggio giunse a Rovigno la notizia, portata dal Giudice Spongia e dal Sindico del popolo cap. Leonardo Davanzo di ritorno da Venezia, essere stati arrestati i tre Inquisitori di Stato[9]), per dare la voluta sodisfazione al generale Bonaparte; avere offerto il doge Manin di deporre il corno ducale; essere stato il nobil uomo Giovanni Zusto eletto a Provveditore alle Lagune e Lidi; avere Vicenza, Padova, Treviso alzato l'albero della libertà, e che la Republica sarebbe dichiarata democratica. Nè queste notizie erano esagerate; poichè ai 12 maggio, per l'abdicazione del Maggior Consiglio, sfasciavasi e moriva la Republica aristocratica di Venezia, ed il governo dello Stato passava nelle mani d'una Municipalità divenuta provvisoriamente depositaria della sovranità temporale.

Mentre il racconto di tutti questi avvenimenti teneva l'animo dei Rovignesi in continua perplessità ed angustia, ai 15 del mese arrivò da Venezia verso sera la barca dei fratelli

---

[9]) Il provveditore Franc. Pesaro, temendo la vendetta dei Francesi, s'era secretamente allontanato da Venezia imbarcandosi di nascosto nella nave dell'almirante Correr in Porto di Piave, d'onde, colla barca del Padron Nicolò de Bari rovignese, arrivò ai 3 di maggio a Parenzo munito di una lettera comendatizia del Correr per il marchese Giov. Paolo Polesini. Provvisto da questo della necessaria cavalcatura, passò a Pisino. Ai 25 giunse a Rovigno Nicolò Erizzo, già provveditore straordinario a Vicenza, con un compagno, ambedue travestiti, e raccomandati al Sig. Franc. Biondo; ed ai 13 settembre vi arrivò S. E. Nicolò Morosini, abbruciato in effigie nella piazza di Venezia.

Blessich, già consacrata al servizio publico ed ora licenziata, e portò „la fatal notizia“ [10]) che nella notte del sabato venendo alla domenica doveva essere piantato l'albero della libertà nella piazza di S. Marco [11]), e doveva entrarvi il generale Bonaparte: ed ai 16, altra barca da Venezia portò l'avviso che nella notte precedente venendo al martedì, i Francesi erano entrati in Venezia. Grande fu l'impressione prodotta in tutta la città da queste notizie: il fatto sembrava impossibile. Ma già tre giorni dopo, ai 19, arrivava in porto di Rovigno il Morosini, direttore delle milizie schiavone disarmate in Venezia, ed ora rispedite in Dalmazia alle proprie case. L'arrivo di queste truppe comprovava come tutto fosse finito; e come della gloriosa Republica di S. Marco non esistesse più che la memoria.

Alla notizia dell' abdicazione del Maggior Consiglio avvenuta il 12 maggio, anche in Rovigno s'era stabilito, seguendo l'esempio di Venezia, di sostituire, all' oligarchia sino allora dominante, un *governo democratico* in cui fosse rappresentata *indistintamente* tutta la popolazione; e di mantenersi bensì sempre uniti alla Dominante, ma soltanto con vincoli di reciproca fratellanza. A tale intento, era stato mandato a Venezia uno dei Sindici del popolo, affinchè, col Comitato di Salute publica incaricato di provvedere alla conservazione dell' Istria e delle altre province, s'accordasse sul modo da tenersi nel giorno in cui doveva costituirsi anche nella città di Rovigno il Governo democratico. D'accordo col sopraddetto Comitato, venne fissato e il giorno e le formalità da seguirsi in tale occasione [12]). Ai 6

---

[10]) Sono parole del **Biancini**, le quali riflettono lo stato degli animi della popolazione. Ricordo di nuovo che il Biancini, dalla cui Cronaca ho tratte tutte le precedenti notizie, fu non solo *contemporaneo* ma molte volte *partecipe* degli avvenimenti che racconta.

[11]) L'albero della libertà fu inalzato il 4 giugno. In pari tempo furono bruciati il libro d'oro (a stampa) e le insegne ducali.

[12]) Oltre che della ricordata cronaca del Biancini, mi servii, nel compilare le notizie di questo periodo dai 3 giugno ai 4 luglio, degli *„Atti della Municipalità di Rovigno anno 1797“*, scritti dal Segretario d'essa Municipalità Sig. **Giuseppe Angelini**, ed ora proprietà del di lui nipote

giugno fu di ritorno da Venezia il Sindico colle necessarie istruzioni, in base alle quali, dopo una seduta preparatoria tenuta il giorno 8 nel refettorio dei frati di S. Francesco presenti 60 persone fra le più influenti, nel giorno 11 si fece solennemente e legalmente la *rivoluzione*.

„Il Consiglio universale dei Cittadini capi di famiglia", in numero di 1016, radunatosi nel Duomo di S. Eufemia, dopo un solenne Ufficio divino, procedette all'elezione dei 18 Municipalisti, i quali dovevano costituire la „*Municipalità del Popolo libero e sovrano*", e reggere e governare in suo nome per il periodo d'un anno tutte le cose della città. Gli eletti, fregiati dalla ciarpa tricolore, giurarono sugli Evangeli „di difendere la Religione cattolica, di esercitare la giustizia con la santa base dell'eguaglianza, e di procurare ogni bene alla patria" [13]). Quindi tutti gli astanti, ripetuto il giuramento pronunciato dai Municipalisti, v'aggiunsero quello di rispettare ed eseguire le disposizioni e leggi che verrebbero emanate dai Rappresentanti del popolo, e si diedero il bacio fraterno colle parole „fratello, il Signore ci conservi in santa pace".

Frattanto una compagnia di cittadini armati stava schierata sul piazzale dinanzi alla Chiesa, a guardia d'onore ed a tutela dell'adunanza.

Cantato il Te Deum, i Municipalisti uscirono di Chiesa, e preceduti dalla banda e dagli armati, e seguìti da tutta la radunanza, fra gli evviva del popolo si recarono al palazzo pretorio — che ora si chiamò Palazzo nazionale — ove presero

---

Sig. **Pietro Angelini**, il quale, colla gentilezza che lo distingue, li pose a mia disposizione. Ciò ricordo anche per debito di gratitudine. — Il „Metodo ecc. 3 giugno" venne publicato dal **Dr. Glezer** nelle Memorie di Rovigno a pag. 49.

[13]) A meglio corrispondere nell'incarico avuto, la Municipalità, nella seduta del 24 giugno *si divise* nelle tre seguenti magistrature: 1. *Magistrato civile e criminale* composto da tre membri. Giudicava in prima istanza tutte le cause civili e criminali; dalla sua sentenza era libera l'appellazione ad un Corpo di sette membri appositamente eletto dalla Municipalità. 2. *Magistrato di publica economia* di cinque membri cui spettava l'amministrazione dei beni publici, dazi, ecc. ecc., in generale di tutta l'azienda comunale. 3. *Magistrato di Sanità* di tre membri cui incombeva anche la polizia della città.

possesso dei vari officî. Tutto quel giorno fu tripudio e baldoria che mai l'eguale. Il popolo, armatosi a tutela della publica tranquillità e dell'individuale sicurezza, diviso in compagnie, ed ornato della coccarda tricolore, mantenne ordine perfetto in questo e nei seguenti giorni [14]).

„E così, scrive il parenzano **Vergottini** (Arch. Triest. v. 1, fasc. 4, pag. 235), il popolo rovignese, che in ogni incontro sì di prosperi che di critici eventi ha dato sempre saggi di moderata virtuosa condotta, a fronte del suo focoso temperamento facile al tumulto, si dimostrò eguale anche in que' pochi giorni di anarchia che afflisse le sfortunate italiche contrade....... Non mosso da effimera democratica vertigine di novità o d'altri seducenti moventi, ma puramente da quello del ben essere per in meglio stato passare, si prestò tosto con sollecita radunanza de' suoi comizî all'elezione di soggetti capaci a poter rallentare il corso al raggiro di que' pochi consiglieri, che esercitavano tutte le cariche e civiche mansioni contro alle prescrizioni de' propri statuti, ed a correggere gli abusi introdotti da una arbitraria oligarchia di poche famiglie fra sè aderenti nell'amministrazione delle stesse".

Nella prima seduta che tenne la nuova Municipalità il 12 giugno vennero eletti il Presidente, il Vice-Presidente ed il Segretario [15]) per 15 giorni, furono confermati tutti i ministri ed impiegati municipali nelle varie loro mansioni, fu conferito al neo-eletto cittadino Marini il possesso temporale del canonicato e relativa prebenda, fu ribassato il prezzo del frumento venduto dal Fondaco di soldi 6 per quartariol — cioè a lire 30.8 lo staio — e ridotto alla metà il prezzo di vendita del tabacco [16]). In pari tempo fu stabilito di spedire due Delegati alla Ex-Dominante, i quali „in nome della Sovranità del popolo di Rovigno fraternizzassero colla Municipalità rappresentante il popolo libero e sovrano di Venezia". L'ex-podestà Lorenzo Balbi fu licenziato, e gli si approntò, a spese della Comunità,

---

[14]) Cfr. anche **Dr. Glezer** o. c. pag. 53.

[15]) Presidente, il cittadino Francesco da Pas; Vice-Presidente, il cittadino Gaetano Borghi; Segretario, il cittadino Giuseppe Angelini.

[16]) Già ai 20 di giugno fu ristabilito il prezzo primiero del tabacco, per ordine del conte di Thurn regio Commissario.

apposita barca, sulla quale nella stessa sera partì per Venezia. Nella seconda seduta, 13 giugno, fu decretato che la cassa del bagattino di Sanità [17]), contenente lire 10.311, venisse consegnata al cassiere della Municipalità per servirsene nelle occorrenti publiche esigenze; „fosse permessa *libera l'introduzione in Rovigno sì per mare che per terra* d'ogni e qualunque sorte di generi e viveri senza pagare regalie e senz'aggravio di sorta alcuna"; fosse ribassato l'interesse nel S. Monte di pietà dal 6 al 5 %, il prezzo della carne fina a soldi 10 la libbra, quello della tressa ad 8. Inoltre, per le notizie divulgatesi che da Pisino truppe austriache si dirigevano verso Rovigno, fu stabilito di mandare due Commissarî, Borghi e Cherini, al Comandante superiore austriaco a chiedergli il motivo di tale misura.

Fu già accennato come in un articolo secreto del trattato di Leoben, conchiuso ai 18 aprile fra il generale Bonaparte e gli Austriaci, si promettesse a questi tutti i possedimenti veneti nella terraferma sino all'Oglio, coll'Istria e colla Dalmazia, in compenso delle province cedute alla Francia. L'Austria, approfittando dell'anarchia successa nelle province alla caduta del Governo aristocratico di Venezia, s'affrettò ad occupare l'Istria veneta prima ancora della definitiva conclusione della pace. E di fatti ai 10 giugno il generale austriaco conte di Klenau entrava colle sue truppe in Capodistria [18]), ed ai 14 si dirigeva su Rovigno. Erano 500 uomini di fanteria e 100 circa di cavalleria. Nella Municipalità, v'era chi proponeva si ostasse colla forza al loro ingresso; ed un vecchio ottuagenario, sguainato un pugnale, gridava doversi difendere la libertà sino all'ultima goccia di sangue. Prevalse invece l'opposto consiglio, e vennero mandati incontro alle truppe quattro Deputati municipalisti, Capit. Facchinetti, Capit. Costantini, Sig. Brunelli e Dr. Biancini, all'ultimo dei quali, che parlò in nome della

---

[17]) Da quando fu istituito il S. Monte di pietà, era usanza di escorporare un bagattino per lira sopra gli utili del capitale investito nei pegni, e di riporlo in una cassa a parte detta „*Cassa del bagattino di Sanità*" ed instituita ancora nel 1727 dal Magistrato di Sanità in Venezia colla terminazione 12 agosto. Questo denaro era riservato per i casi più urgenti di Sanità, nè si poteva disporre di lui se non per parte presa in pieno Consiglio con quattro quinti di voti.

[18]) C. **De Franceschi**, L'Istria, note storiche. Parenzo 1879, p. 456

Municipalità, il Comandante austriaco giurò, sulla sua parola d'onore ed in nome di Sua Maestà, di conservare la Municipalità ed il Capitolo, di rispettare il S. Monte di pietà e gli altri luoghi pii, le proprietà e le sostanze degli abitanti, e di mantenere l'esenzione dalla coscrizione militare. Quindi le truppe fecero l'ingresso in città, mentre la popolazione sostituiva al tricolore la coccarda bleu ed aranciata, colori istriani. Al dopopranzo dello stesso giorno una parte delle truppe partì per Pola, l'altra rimase in Rovigno con due cannoni: in porto gettò l'ancora una cannoniera. Due giorni dopo, la guarnigione fu rinforzata con altri 300 uomini, ed allora anche il conte di Klenau si partì per Pola.

E qui giova notare come due fossero state specialmente le ragioni per cui in seno alla Municipalità era prevalsa l'opinione di scendere a patti cogli Austriaci. La prima, l'impossibilità, per il pessimo stato in cui si trovavano le opere fortificatorie, di resistere ad un assalto nemico; la seconda, la speranza che il nuovo Governo, in premio dell'arrendevolezza dimostrata dalla popolazione, conserverebbe le nuove istituzioni municipali, e *confermerebbe la libertà di commercio* meta costante alle aspirazioni dei Rovignesi, e cui la Municipalità s'era affrettata a decretare tosto nei primi giorni di sua esistenza. In conformità a ciò, già nel giorno 18 partirono per Capodistria il Dr. Borghi ed il Capit. Facchinetti, deputati della Municipalità, onde presentare a S. Ecc. il conte Raimondo di Thurn cesareo regio Commissario, apposito memoriale [19]) allo scopo di ottenere: — „Che Rovigno fosse stabilito a porto franco sul piede di Trieste, ed esente dalla coscrizione militare; — che fosse costituita a capitale della provincia; — che venisse conservato il suo Magistrato; — che non venissero aumentate le imposizioni".

Ma ben presto, cessato il primo entusiasmo, la fatale discordia fra cittadini e popolani, che da secoli teneva divisa la città, ritornò a gala; e già il giorno 21 giugno vediamo partire per Capodistria un delegato del popolo allo scopo di presentare al c. r. Commissario un memoriale, segnato da moltissime persone, contro la nuova Municipalità.

---

[19]) Il *Memoriale*, tratto dai surricordati Atti della Municipalità di Rovigno trovasi riportato nell'Appendice XXII.

Ai 24 venne publicato dal Comando militare l' ordine di consegnare al Municipio tutte le armi da punta, da taglio e da fuoco; ordine, però, che nel giorno seguente, ad istanza della Superiorità, fu revocato a condizione di non portarle addosso e di avere maggior rispetto per le sentinelle [20]). Ai 26 il Magistrato dovette provvedere quattro barche per condurre degli ufficiali maggiori in Dalmazia ed accompagnare i bastimenti carichi di truppe e munizioni per colà diretti.

Ai 5 di luglio sul far della sera giunse a Rovigno, accompagnato dal generale maggiore conte di Klenau, ed accolto con festività ed illuminazione dal popolo, il Commissario straordinario conte Thurn, il quale, dopo una seduta confidenziale a cui intervennero alcuni della Municipalità, nel giorno 7, seguito da tutti i 18 Municipalisti, si recò al Palazzo pretorio (nazionale), ove sulla pergolata venne posta l' arma imperiale. Poscia il suo Segretario lesse al popolo radunato il decreto d' organizzazione, per il quale s' istituivano tre Magistrature, l' una al Politico ed Economico, l' altra al Civile e Criminale, la terza alla Sanità [21]). Alla *Direzione politica provvisionale,* dipendente dalla ces. reg. Commissione aulica, e formata da un Direttore politico-economico e da due Aggiunti, vennero trasferite le attribuzioni politiche ed economiche del Podestà veneto. Un *Tribunale di giustizia provvisionale,* composto di tre membri e d' un cancelliere, doveva giudicare tutte le cause civili in prima istanza, secondo le leggi, consuetudini e prescrizioni osservate sotto il dominio veneto; nelle cause criminali gli spettava la stessa sfera di attività ch' era attribuzione del Podestà veneto, colla riserva che le sue sentenze dovessero essere spedite per l' approvazione al Tribunale di Capodistria. L' amministrazione politica interna

---

[20]) Erano di già succedute varie zuffe nelle osterie fra i Rovignesi ed i soldati di presidio. Un *ordine del giorno* del generale conte di **Klenau,** 11 luglio 1797, cominciava con queste parole: „Siccome gli abitanti di questa provincia e litorale ignorano ancora il rispetto dovuto al militare......"

[21]) Al Politico furono eletti il Sig. Franc. Biondo come Direttore, il Cap. Giov. Costantini ed il Cap. Dom. Facchinetti quali Aggiunti ed il Sig. Martino Blessich come Cassiere; al Civile e Criminale i Sig. Ant. Angelini, Cap. Franc. Beroaldo e Dr. Gaet. Borghi; alla Sanità il Dr. Pier. Ant. Biancini, ed i Sig. Carlo Basilisco e Franc. Benussi.

delle Comunità, attribuita sotto il passato governo ai Giudici, Sindici ed al Consiglio dei cittadini, venne attribuita all'esistente *Magistrato civico* dei diciotto, sotto la presidenza però del Direttore politico, il quale subentrava, anche in tale riguardo, al veneto rappresentante [22]). Le magistrature giudiziarie dovevano dipendere dal nuovo Tribunale d'appello stabilito a Capodistria, l'ufficio di Sanità continuava a dipendere dal Tribunale supremo di Sanità in Venezia.

Ai 10 luglio fu con tutti gli onori militari issata sullo stendardo la bandiera austriaca. Un tentativo fatto nella Domenica seguente da alcuni popolani ostili all'Austria di tagliare la detta bandiera fallì, e l'autore principale, temendo il castigo, tentò di suicidarsi. Nella sera dello stesso giorno, sorta baruffa in un'osteria fra popolani e soldati, uno di questi restò gravemente ferito.

Frattanto i preliminari di Leoben avevano ricevuta piena sanzione nella pace di Campoformio firmata li 17 ottobre 1797, la quale stabiliva (Art. VI) definitivamente non solo la cessione all'Austria degli Stati veneti sino all'Adige coll'Istria e la Dalmazia, ma anche, ad onta del trattato di Mombello 16 maggio [23]), la cessione della città stessa di Venezia, ove gli Austriaci entrarono il 18 gennaio 1798.

I Rovignesi, i quali s'erano lusingati di conseguire sotto il nuovo Governo piena libertà di commercio ed esenzione da qualsiasi aggravio che potesse incepparlo, e non s'erano sottratti a sacrificio alcuno sia personale che pecuniario [24]) per rendersi meritevoli di tale favore, furono dolorosamente sorpresi, quando

---

[22]) Questo decreto 6 luglio trovasi registrato negli **Atti del Magistrato civico**, vol. 1.°, pag. 2.

Nella seduta poi del 7 agosto, affinchè colla maggior diligenza ed attività fossero esercitate le mansioni che nel passato Governo appartenevano ai Giudici e Sindici della Comunità, il Magistrato civico decise che si eleggessero dal suo seno per tre mesi, tre membri col titolo di *Deputati*, ai quali spettasse tutte ciò ch'era d'attribuzione ai Giudici precedenti.

[23]) **Romanin**, o. c. dem. pag. 204.

[24]) Nei soli tre mesi dal giugno a tutto settembre 1797, il Comune aveva speso lire 7890 per l'acquartieramento delle truppe e per la provvista d'acqua cui facevano venire o con barche da Fontane, o su carri dalla campagna.

ai 28 aprile del 1798 giunse loro il proclama imperiale che stabiliva restare bensì permessa l'esportazione dell'olio verso qualunque parte degli Stati cesarei, tanto per la via terrestre quanto per la marittima, ma a condizione che l'olio dovesse pagare, all'uscita dal porto d'origine, lire 40 per barila (pari a fiorini 8). Dal Magistrato di Rovigno fu nominata tosto una Deputazione a presentare all'Autorità provinciale in Capodistria, ed ove si credesse opportuno anche all'Autorità suprema in Vienna, un memoriale [25]), in cui si mostrava come, per la rinnovazione di questo dazio, il prodotto nazionale si trovasse sul mercato di Trieste a peggior partito del forestiero esente da dazio d'uscita, e come il Governo veneto facesse all'atto dello scarico in Venezia tali facilitazioni ed abbuoni da riescire questo dazio di gran lunga inferiore alle 40 lire. Chiudevano il memoriale le seguenti nobili e dignitose parole:

„Non è questo un Popolo ozioso che con pretesti voglia sottrarsi dal dovuto omaggio al Sovrano per mantenersi in un'agiata viziosa inerzia, ma egli è un Popolo industriale e misero, che lottando quasi colla natura e colla politica ha saputo in mezzo ad un suolo tutto grottoso e tra gli azzardi più arditi sul mare crescere numeroso e sostenersi robusto; egli è un Popolo che diede alla marina li migliori capitani e marinari; egli è finalmente un Popolo, che fedele al suo Principe, negli estremi momenti del cessato Governo offriva spontaneo di abbandonare le proprie abitazioni per formar barriera colle picciole sue barche e co' suoi petti alla Città di Venezia, Popolo che saprà con pari costanza e fedeltà dare le più sicure prove della sua rassegnata sudditanza all'Augusto suo Sovrano; — questo Popolo, Inclito Ces. Reg. Governatore, benefico e giusto Giudice, che tale ormai siete in questa Provincia, e che ognuno Vi riconosce e Vi rispetta sotto questi titoli speciosi, implora ossequioso che dalla Vostra sapienza vengano accompagnate e corredate queste verità, onde per la compressione della nascente industria non falliscano le concepite sue speranze sotto il nuovo Augusto Monarca, che generoso e potente stabilisce

---

[25]) Fu presentato li 3 giugno, e trovasi registrato negli **Atti del Magistrato civico**, vol. 1.°, pag. 38.

la sua grandezza sull' industria, sulla ricchezza e sulla felicità de' suoi sudditi".

Ai 8 marzo giunse da Messina e Corfù il Capit. Giuseppe Facchinetti col suo vascello. A bordo v' erano S. Eminenza Ant. Maria Doria ed il Gran Balì Caraccioli diretti per Venezia, i quali, nel giorno seguente, scesero a terra, visitarono il Duomo, ed ebbero un rinfresco in casa del Direttore politico Sig. Biondo.

Essendo giunto dal Governo li 3 aprile la notizia che una nave con bandiera napolitana partita da Alessandria attaccata dalla peste erà arrivata ad Ancona, e che i Francesi l'avevano respinta dal porto coll' ordine di portarsi nell' Istria o nella Dalmazia, tosto la città fu messa in riserva, e si appostarono guardie su tutto il litorale, in Saline ed in Vistro.

Il 28 maggio fu giorno di festa per la città; poichè il Padron Antonio Barichio, liberato dalla schiavitù di Algeri, e ritornato nella precedente settimana fra i suoi, andò publicamente in quel giorno a sciogliere il voto alla Madonna delle Grazie a cui, in memoria, presentò un velo turco tutto ricamato.

Sempre nella speranza d' assicurarsi il pieno esaudimento del memoriale presentato il 3 giugno 1798, e coerente ai principî professati nel medesimo, il Magistrato di Rovigno, memore delle offerte e doni fatti al cessato governo di Venezia, quando l'Austria si trovò inviluppata in una seconda guerra colla Francia, nel luglio del 1799 offerse[26]) al Governo l'importo di fiorini 6000 da prelevarsi dalla cassa del S. Monte di pietà. La proposta ebbe 9 voti favorevoli e 5 contrarî.

Nel febbraio del 1800 venne istituito in Rovigno un Tribunale giustiziale.

Questo ed i seguenti anni trascorsero tranquilli.

Ai 15 giugno del 1800 i Rovignesi salutarono la fregata „Bellona", che passava per quest' acque, conducendo da Venezia a Pesaro S. S. il neo eletto Pontefice Pio VII, cui un forte australe aveva costretto a fermarsi quattro giorni nel porto Quieto.

Il Magistrato civico, ben sapendo che lo sviluppo del commercio e della navigazione non poteva scompagnarsi dalla istruzione del popolo, già ai 2 marzo aveva nominato una

---

[26]) Parte presa dal Magistrato civico di Rovigno li 20 luglio 1799. Cfr. Appendice XXIII.

Commissione di 3 membri affinchè studiasse tale questione; ed in base alle proposte presentate dalla sopraddetta Commissione, decise di affidare l'istruzione a tre sacerdoti, due dei quali, coll'onorario di 100 ducati, insegnerebbero leggere, scrivere e fare conti, il terzo, ricompensato con ducati 150, insegnerebbe grammatica e rettorica.

La tranquillità publica era nella nostra città più apparente che reale; alla superficie, ma non negli animi. Ed il Governo stava all'erta, ben sapendo d'avere a fare con una popolazione molto facile ad accendersi ed a trascendere, ed ancora troppo renitente al freno dell'Autorità [27]). Ed infatti ai primi di novembre del 1801 Rovigno vide capitare improvvisi 300 uomini di fanteria venuti a rinforzare la guarnigione, essendo pervenuta al Governo la voce che i Rovignesi si fossero ribellati. Fu creduto dalla popolazione che il Tribunale giustiziale fosse stato l'autore di questo falso allarme; per il che, ai 21, varî cittadini si recarono dal ces. reg. Commissario S. E. Steffaneo a chiedere sodisfazione.

Così s'aggiungeva nuovo incitamento agli odî cittadini; e l'antagonismo ora sorto fra la Direzione politica ed il Tribunale giustiziale [28]), e più ancora la prepotenza da quella usata molto spesso contro singole persone, contribuirono non poco a mantenerli e ad accrescerli.

L'Austria, terminata colla pace di Luneville (9 febbr. 1801) la seconda guerra colla Francia, e confermato con questa pace anche il suo dominio sulle terre istriane, pensò di modificarne alquanto la costituzione senza lederne però l'autonomia. Per tale ragione, ai 5 marzo del 1802 arrivò a Rovigno il Commissario plenipotenziario S. E. Steffaneo, il quale introdusse nel Governo municipale allora vigente molteplici innovazioni. Rimise in vigore l'antico Ex-Consiglio, il quale rientrava nei diritti, proprietà e costituzioni godute all'epoca in cui cadde il Governo

---

[27]) Noto che ai 17 novembre 1800 venne sfrattato da Rovigno il maestro di ballo come emissario francese, e seducente, coi suoi perversi discorsi, la gioventù.

[28]) Il 31 ottobre 1801 fu mandato a Rovigno un Commissario a formare il processo sopra il ricorso della Direzione politica contro un'accusa presentata dal Tribunale giustiziale per violenza fatta da essa Direzione alla casa d'un cittadino.

veneto, in quanto non s'era derogato o modificato con speciali determinazioni. A questo Consiglio, al quale ognuna delle vecchie famiglie cittadine non poteva dare più di un membro, il Commissario aggiunse tutti i 18 individui componenti il cessante Magistrato civico (14 dei quali erano di famiglia popolana). Da questo Consiglio — detto anche *Consiglio maggiore* — scelse una *Consulta* (o Deputazione) *comunitativa* di 24 membri, a cui attribuì tutta l'amministrazione economica della città. La presidenza tanto del Consiglio maggiore quanto delle Sessioni comunitative spettava al Direttore politico. A capo della città pose una *Deputazione sindacale* formata da *tre Sindici* eletti mediante ballottaggio dal Consiglio maggiore dietro proposta della Consulta; dei quali Sindici, due venivano eletti fra gli aggregati al Consiglio, ed il terzo fra le famiglie non aggregate. Ogni anno ne doveva uscire uno di carica, e precisamente quello che aveva avuto il minor numero di voti La Deputazione non poteva prendere decisione alcuna senza il voto della Consulta.

Nel giorno 8, il neo-ricostituito Consiglio tenne la sua prima seduta in cui elesse i tre Sindici [29]) capi della Comunità, il Cancelliere ed il Camerlingo. Fra le altre decisioni prese nella stessa seduta, la più importante si fu questa che per i pegni non superiori alle lire 15, ed accompagnati dalla fede parrocchiale di vera povertà, non si pagasse al S. Monte interesse alcuno. In oltre in questa seduta venne acclamato a cittadino il ces. reg. Commissario barone Steffaneo, a cui la città fece dono d'un ricco stendardo di cambellotto di seta bianco ricamato in oro, portante nel mezzo l'aquila imperiale che nella destra teneva l'arma del barone Steffaneo, nella sinistra quella della città di Rovigno [30]).

---

[29]) Furono il Dr. Angelo Piccoli ed il Sig. Filippo Spongia fra gli aggregati, ed il Sig. Francesco Rocco fra i non aggregati.

[30]) „a. 1802. Giunse in Rovigno l'Ill. ed Ecc. Sig. Franc. Maria Stefaneo plenipotenziario imperiale austriaco. Essendosi portato a visitare la chiesa Collegiata, lodò molto ed ammirò i tre quadri che ora si trovano in coro, cioè la Cena, l'Orazione nell'orto, ed i Discepoli dormenti. Da ciò i Sindici del Comune ed i Camerlenghi della Chiesa dedussero il suo desiderio di averli, e per renderselo forse propizio, glieli offrirono in dono all'insaputa del Capitolo, che deve anch'egli contar qualchecosa

Il barone de Roth governatore della provincia, venuto a Rovigno il giorno 16, cercò di appianare le differenze esistenti tanto fra le varie famiglie, quanto fra la Direzione politica e il Tribunale giustiziale; ed alla sua presenza si venne a publica riconciliazione. Ma nè l'intromissione personale del Governatore, nè quella delle Autorità ecclesiastiche [31]), nè le publiche missioni tenute nel nostro Duomo dai 12-27 maggio dal canonico d'Arbe Dal Bon [32]), valsero ad estirpare dall'animo dei cittadini il germe di quelle fatali dissenzioni che dovevano pochi anni appresso condurre la città sull'orlo della rovina.

Il Comune, come fu già detto, aveva cercato di venire incontro a tutti i desiderî del Governo austriaco, specialmente in ciò che rifletteva l'acquartieramento delle numerose truppe; ed oltre alle rilevanti spese sostenute a tale scopo negli anni precedenti, nel 1803-4, affinchè non fossero ulteriormente aggravate le case dei privati coll'acquartieramento delle truppe, ridusse il Granaio di S. Damiano a Caserma capace di due compagnie spendendovi lire 43.300, prelevate per $^{2}/_{3}$ dal S. Monte di pietà, e per $^{1}/_{3}$ dagli utili del Fondaco, a titolo di prestanza che non fu mai più rimborsata. Un'altra questione, che tenne occupata in questo tempo la magistratura civica, si fu il continuo aumentarsi del prezzo di tutte le derrate, e specialmente di quello della carne, che si pagava a soldi 15 la libbra. Ma per le difficoltà di provvedere il necessario bestiame non

---

almeno per il concordato del 1714. Più tardi il popolo si accorse della mancanza dei quadri, e saputo il fatto, siccome ebbe sempre buon senso, disapprovando altamente l'arbitrio de' suoi prepositi, in unione al Capitolo li reclamò con tanta perseveranza che alla fine li riebbe". Vacchette **Capitolari** e Memorie **Angelini** (nel Ms. delle Memorie eccl. di Rovigno del can. **T. Caenazzo**).

[31]) Una fiera inimicizia che durava dal 1801 fra varie famiglie influenti della città fu pacificata nella mattina del Martedì santo 5 aprile 1803 dal Predicatore quaresimale.

[32]) Racconta l'**Angelini** nelle sue Cronache che quando il missionario Dal Bon dopo l'ultima sua predica discese dal palco, il parroco d'allora Dott. Beroaldo, uomo di grande esperienza, montatovi su gridasse all'uditorio con frase marinaresca: „Garbinazzo, garbinazzo, quel che trovo lasso". — In memoria di queste S. Missioni, fu ai 27 piantata una Croce di pietra in pian del Laco fra le due porte, vicino al muro. Ora trovasi sul dinanzi del Convento.

si potè arrecarvi miglioramento di sorta, che anzi, nel seguente anno 1805, a motivo della guerra, il prezzo salì a soldi 18.

Nel 1805 scoppiò nuova guerra fra l'Austria e la Francia, laonde ai 12 agosto tutte le truppe di guarnigione in Rovigno e le altre qui giunte dai luoghi circonvicini, ricevettero l'ordine d'imbarcarsi immediatamente per Venezia.

La sorte delle armi fu sfavorevole agli Austriaci, che dovettero sgomberare dalla Venezia; ed il Vice-Capitano Hohenwarth ai 20 novembre annunziava agl'Istriani che nel giorno precedente i Francesi erano entrati in Trieste, e raccomandava subordinazione e rispetto per ovviare a mali maggiori. I Francesi difatti nel giorno seguente 21 novembre, entrarono in Capodistria e chiesero dall'intera provincia una contribuzione di 60.000 fiorini, che poi ridussero a 21.000, e nominarono una Deputazione governiale composta di quattro Commissarî, la quale emanò tosto, in nome del Generale comandante, un decreto con cui si mantenevano i Tribunali giustiziali e le Superiorità locali, e si raccomandava traquillità ed obbedienza.

CAPITOLO VI.

Dominazione francese

a. 1805—1813.

Nè i Francesi si fecero attendere a lungo anche a Rovigno. Alle 3 pomeridiane del 7 dicembre vi giunse un drappello di 26 ussari a cavallo con un Commissario, e facendo credere di essere l'avanguardia d'un forte corpo di truppe, chiesero 3000 libbre di carne, 1500 boccali di vino, 3000 libbre di pane e 100.000 fiorini quale contribuzione di guerra, cifra che con molte difficoltà venne ridotta a fiorini 17.500 [1]; ricevuti i quali in buona moneta, il drappello si partì. Ai 27 giunsero 80 uomini di presidio, fra i quali 57 mamelucchi di fanteria egiziana ed 8 cavalieri, esigendo d'essere mantenuti a spese della Comunità.

Per l'articolo 28.° della pace di Presburgo, conchiusa li 27 dicembre 1805, l'Istria, tolta all'Austria, venne in potere di Napoleone imperatore dei Francesi. Questi col decreto 1 maggio 1806 la incorporò, come VII dipartimento, al regno d'Italia: quindi, col decreto 22 dicembre 1807, la divise in due distretti; in quello di Capodistria, che comprendeva i cantoni di Capodistria, Pirano, Parenzo, Pinguente; ed in quello di Rovigno coi cantoni di Rovigno, Dignano (con Pola) ed Albona, ossia col paese a mezzodì del Leme. Capodistria fu sede della Prefettura, Rovigno della Sottoprefettura. La costituzione municipale fu semplificata. A capo della città stava un *Podestà*, detto con voce francese anche Maire; a suo lato otto *Consiglieri*, detti

---

[1]) Il Fondaco vi contribuì con fior. 9000, il S. Monte di pietà con fior. 6000, alcuni privati con fior. 2500. Cfr. Libro della Consulta pag. 59.

anche Savi, più un *Consiglio municipale* (la Municipalità), un cassiere ed un cancelliere.

Nel 1806, abolite tutte le leggi speciali, fu introdotto anche nell'Istria il codice napoleonico. Fu pure nel detto anno comandata la coscrizione militare, e stabilito che la provincia darebbe 670 uomini a formare il „Battaglione reale d'Istria", al quale Rovigno concorrerebbe con 70 uomini.

Ma dei coscritti rovignesi, nessuno si presentò alla leva, essendo che tutti, per la maggior parte contadini, s'erano fuggiti per la campagna e resi latitanti. Il Delegato civile, chiamata a sè la Consulta, mostrò alla medesima il danno che potrebbe derivare alla città da questo atto d'insubordinazione verso l'imperiale Governo. I membri della Consulta gli promisero tutto il loro appoggio per togliere sì fatto inconveniente; ma nel medesimo tempo gli fecero osservare che la cagione della inobbedienza stava nel modo col quale s'era proceduto nel fare la leva. „Gli abitanti di Rovigno essere per natura e per condizioni locali in massima parte dediti alla marina, e quindi più adatti al servizio sulle navi, che a quello nella fanteria terrestre; anzi lo stesso contadino preferire il servizio marittimo al terrestre. La Republica veneta appunto per ciò avere da secoli destinato i Rovignesi al servizio sulle navi. L'Austria non avervi fatta leva alcuna ad onta che i bisogni della guerra glielo comandassero imperiosamente, in quanto che gli abitanti devono venire impiegati in quel servizio cui sono dalla natura chiamati". Aggiunsero essere la tangente toccata a Rovigno sproporzionata al numero degli abitanti, se si faceva il confronto col numero dei coscritti stabilito nelle altre province e città. — Ed in tali sensi la Consulta presentò li 23 dicembre 1806 ricorso al Governo [2]), appoggiata in ciò dal Delegato civile. Il Governo trovò giuste le osservazioni; ma invece dei 70 uomini d'infanteria, ordinò la coscrizione (volontaria) di 90 marinari entro otto giorni. Il Comune allora invitò i giovani marittimi a presentarsi volontariamente per iscriversi nella regia marina offrendo loro una ricompensa anche da parte della cassa

---

[2]) Trovasi registrata nel **Libro della Consulta** pag. 80. Dalla medesima ho stralciato la motivazione sopraccennata.

comunale secondo l'abilità d'ogni singolo: e così non senza gravi stenti e sacrifici si fece la prima leva militare [3]).

Dopo la coscrizione, venne nell'anno seguente col 1 aprile 1807 introdotto il testatico e la carta bollata [4]), e con decreto Vice-reale 26 maggio pure del 1808 furono abolite tutte le Scuole laiche o confraternite, eccetto quella del Sacramento, ed i loro beni incamerati [5]). Le argenterie da queste possedute, già dal 6 novembre dell'anno precedente erano state depositate, per ordine del Demanio, al Monte di pietà.

Ed ora fermiamoci alquanto ad esaminare le condizioni interne della nostra città in questo periodo di tempo.

Gli Austriaci s'erano presentati alla città di Rovigno non quali conquistatori, ma quasi successori ed eredi della Republica veneta; e come tali s'erano anche comportati. Il Governo austriaco aveva rispettata l'autonomia della città, anzi l'aveva allargata col sostituire al Podestà veneto i Collegi cittadini; aveva favorito il pareggiamento fra i due Corpi nei quali da secoli erano divisi gli abitanti; aveva rispettato il vecchio Statuto lasciandolo in vigore nell'amministrazione del Comune e nei Tribunali; non aveva aggravata la città di alcuna nuova contribuzione o balzello, non aveva introdotta la coscrizione militare, aveva rispettata la lingua del paese, aveva rispettate tutte le istituzioni ecclesiastiche, tutti gli usi religiosi della cittadinanza. Inoltre aveva abolito quasi tutti i dazî d'importazione e d'esportazione, fatto libero il commercio, aperto al traffico i porti di

---

[3]) La leva cominciò ai 24 dicembre; sino ai 31 non si erano presentati che 18 volontarî, laonde la Consulta comunitativa stabilì, nella seduta 31 dicembre, di aumentare sino a fior. 1500 complessivi il premio da darsi a coloro che si offrivano spontanei alla leva. Cfr. **Libro Consulta** pag. 86.

[4]) Durante la Republica veneta, soltanto i libri venivano bollati col leone di S. Marco.

[5]) In quest'anno 1807, li 15 agosto, un terribile improvviso uragano schiantò il famoso *albero di S. Cipriano.* Era esso una quercia più volte secolare, smisuratamente grande, il cui tronco poteva a stento venire abbracciato da quattro uomini; nel suo interno, in gran parte vuoto, stavano comodamente quattro persone attorno al fuoco che colà entro si accendeva. Dai soli suoi rami piccoli che si potevano recidere colla manaia, senza il tronco ed i rami più grossi che si dovettero segare, furono caricati più di 40 carri di legna.

Trieste e Fiume e tutte le province austriache. Ed i Rovignesi avevano di ciò largamente approfittato; il loro commercio s' era sensibilmente avvantaggiato, il numero delle barche da traffico e da pesca era salito a 250, e nuovo sviluppo avevano preso quelle industrie le quali non potevano sussistere che colla libertà d'esportazione [6]). Il Governo non aveva, è vero, accondisceso a tutti i desiderî della popolazione, non aveva fatto di Rovigno un porto franco come i Rovignesi ardentemente bramavano; ma gli abitanti non ne avevano perduta ogni speranza. La colpa, più che alla volontà dei Governanti, l'ascrivevano agl' imbarazzi arrecati dalle continue guerre che travagliarono i primi anni di questo secolo; ed i Rovignesi speravano di sforzare il Governo a nuove concessioni col mostrarsi grati per quanto avevano di già ottenuto, e coll'ottemperare, in quanto potevano, ai suoi desiderî.

Ben altrimenti era avvenuto coi Francesi.

Già dal primo giorno del loro arrivo avevano essi trattata la città quale paese di conquista, aggravandola di forti contribuzioni in viveri e denaro. Le spese per l'esigenze del militare s'erano fatte addirittura insopportabili. Nel 1806 s'erano richieste per questo titolo ben 35.000 lire; e per far fronte alle continue imperiose requisizioni militari s' era dovuto persino sospendere l'imprestito verso pegno nel S. Monte di pietà, e ripetute volte mettere a contributo le famiglie private [7]). Il preventivo del Comune per il 1809 segnava un esito di lire 54.000, delle quali 32.000 per spese straordinarie; e nell'anno seguente l'uscita salì a lire 68.000 [8]). S' aggiunga la gravosa coscrizione militare, maggiore di quanto l'equità lo richiedesse, l'abolizione dello Statuto municipale e di varie magistrature cittadine, l'introduzione di nuove leggi, di nuovi balzelli; quindi l'abolizione delle Confraternite e l'incameramento dei loro beni, provvedimenti questi che offendevano il sentimento civile e religioso [9]) della

---

[6]) Confronta la Relazione alla nota 12 del Cap. 6.

[7]) **Libro della Consulta** pag. 70, ed il progetto 23 marzo 1806 per formare una Cassa alloggi. Anche il Capitolo fu costretto dalla Consulta a consegnare ad imprestito dalla Cassa del Purgatorio lire 7522.

[8]) Dal **Libro d' Amministrazione** del Comune.

[9]) Serva ad esempio della *religiosità* della popolazione di Rovigno il seguente fatto raccontatoci dal **Biancini** nella sua Cronaca: Il di

popolazione. S'aggiunga ancora un forte aumento nel prezzo del sale [10]), che rovinò l'industria già fiorente del pesce salato [11]); il distacco da Trieste colla conseguente cessazione di quel lucroso traffico; l'arenamento del commercio per lo stato di guerra continuo in cui si trovava la Francia, ed in particolar modo per le sue ostilità coll'Austria e coll'Inghilterra; danni tutti che ancor più s'accrebbero quando il blocco continentale e la caccia data sul mare ai navigli di bandiera francese impedirono ogni navigazione [12]). Se a tutto questo poi sommiamo l'odio che la popolazione portava ai Francesi per gli eccidi commessi durante la rivoluzione, odio reso ancora più intenso dall'interessato racconto di chi li dipingeva nemici di Dio e

---

7 ottobre 1802 bruciò la metà del convento dei Francescani. Apertasi una publica sottoscrizione, già in quella sera s'erano raccolti 1500 ducati. Ai 3 di novembre, cioè 28 giorni dopo l'incendio, la parte bruciata era già ricostruita la mercè della carità dei Rovignesi.

[10]) Il *sale*, durante il dominio veneto, per favorire l'insalazione del pesce, era venduto a lire 4·16 allo staio di libbre 140. Il medesimo prezzo fu conservato dal Governo austriaco. Il Governo francese, col decreto 17 aprile 1806, lo aumentò a tre soldi e mezzo la libbra, peso e moneta di Milano, e col decreto 8 settembre lo ridusse a soldi uno e mezzo (cfr. **atti del Magistrato civico,** 24 settembre 1806). Nella Relazione sulle condizioni di Rovigno presentata dal Podestà li 23 novembre 1811, in seguito a richiesta del Governo, è detto: „Il pescatore sta avvilito per l'aumento del sale nella proporzione di uno a dieci", segno evidente che la supplica presentata dalla fraglia dei Pescatori li 30 settembre 1806 non ebbe alcun effetto.

[11]) Quanto ricco fosse allora il prodotto della pesca, lo si può conchiudere dal fatto che nel 1 luglio 1804 fu deliberato l'abboccamento del dazio pesce di ragione della Comunità di Rovigno per un quinquennio (4 dicembre 1804 — 4 dicembre 1809) mediante l'offerta di lire 70.080. Cfr. **atti del Magistrato civico,** maggio 1806.

[12]) „I mezzi d'industria principali sotto il Governo passato austriaco consistevano tutti nel Commercio libero ed esente da qualsivoglia gravezza, dal quale unicamente ripete questo Comune l'ingrandimento cui era arrivato e da cui è presentemente decaduto in vista del quasi annientato Commercio marittimo e dei gravi danni cui soggiacque per le molte depredazioni di barche fatte dall'inimico, ciocchè portò uno scoraggiamento generale in tutti li trafficanti d'altronde attivi ed intraprendenti, il malessere de' proprietarî, degli artigiani, e de' pescatori". Così la detta **Relazione** sulle condizioni di Rovigno, presentata al Governo francese dal Podestà il 23 novembre 1811, prima quindi che accadessero i fatti del 27 marzo 1812 e del 2 agosto 1813 tanto esiziali per la marina di Rovigno.

della religione, di leggieri si scorgerà come dovesse ben presto formarsi in Rovigno un forte partito avverso al nuovo Governo e favorevole a quello degli Austriaci, partito reclutato specialmente nella gente di mare e nel basso popolo. Pochi soltanto, dai popolani appellati per isprezzo *Giacobini,* i quali, o sorpassando sulle necessità del momento, potevano spingere lo sguardo nell'avvenire, o ritraevano vantaggio dalle mutate condizioni sociali e politiche, s'adattavano di buon grado al nuovo ordine di cose e n'erano suoi sostenitori.

E questa divisione politica venne a rinfocolare gli antichi odî, assopiti bensì ma non mai spenti.

Che si vivesse in apprensione e timore per il fermento che agitava la massa del popolo, lo mostra il seguente fatto: Nell'estate del 1806 era in Rovigno un Pulcinella (di legno), che ogni sera, dal suo teatrino in Piazza della riva, divertiva il popolo. Una sera, mentre si rappresentava una delle solite commedie, tutto ad un tratto, nè si seppe mai per quale ragione, la folla si spaventò in modo che ne sorse un'orribile confusione. Tutti si diedero a precipitosa fuga, rovesciando anche il casotto col Pulcinella; tutte le botteghe, ove s'era stipata la gente fuggendo, chiusero precipitosamente le imposte, e furono chiuse tutte le finestre che guardavano sulla piazza. Una barca di Parenzani che stava ancorata presso la riva, spaventata al tumulto, levata in fretta l'ancora, andò a salvarsi a Parenzo, e lì giunta narrò a quel Podestà trovarsi Rovigno in piena rivolta. Il Podestà ne informò tosto il Prefetto di Capodistria Calafatti, il quale spedì incontanente buon numero di soldati per sedare la presunta insurrezione. Ma prima che le truppe qui giungessero, chiarito l'equivoco, ebbero l'ordine di ritornare [13]).

Scoppiata nell'aprile del 1809 la guerra fra la Francia e l'Austria, approfittando di ciò che la provincia era rimasta spoglia di truppe francesi, si tentò di organizzare, sull'esempio del Tirolo, anche nell'Istria un'insurrezione a favore dell'Austria [14]).

---

[13]) Povero *Pulcinella!* gli era proprio riserbata una fine infelice. Alcune sere dopo il fatto superiormente raccontato, mentre a Pola dava una rappresentazione, s'ebbe una schioppettata da uno Schiavone, perchè bastonava ogni sera gli altri fantocci creduti dallo Schiavone persone vive.

[14]) **C. De Franceschi**, o. c. p. 466.

Centro dell'insurrezione doveva essere Rovigno, dove l'idea di sottrarsi al dominio francese trovava, come fu già ricordato, numerosi aderenti nella classe dei marittimi, dei negozianti e dei pescatori, i quali tutti risentivano gravissimi danni ne' loro commerci ed industrie, essendochè gl'incrociatori inglesi ed i corsari da essi patentati predavano le loro barche mercantili e pescherecce. Credevano, nella loro illusione, bastare che gl'Istriani con un moto rivoluzionario si dedicassero all'Austria alleata degl'Inglesi, per essere liberati dalle molestie di questi, anzi per assicurarsene la valida protezione [15]). A capo dell'impresa si mise l'emigrato francese Le Terrier de Manetot, che aveva assunto il titolo di generale Montechiaro. Ed in fatti ai primi d'aprile del detto anno 1809 scoppiò a Rovigno la rivolta non solo contro i Francesi ed i loro partitanti, designati come fu detto coll'epiteto di Giacobini, ma anche contro la classe più civile della popolazione. Gli odî repressi ritornarono a gala, le vendette private trovarono un pretesto politico onde potersi sfogare. Numerosi cittadini furono gettati in carcere, altri perseguitati con ogni sorta di molestie e vessazioni. Pochi poterono fuggire o nascondersi. Un club presieduto da Francesco Biondo, già Dirigente politico sotto l'antecedente governo austriaco, dirigeva quel moto popolare, in cui lo scopo politico fu per molti soltanto pretesto a sfogare il loro mal animo contro onesti e pacifici cittadini. Se non si trasmodò, se la città non ebbe a deplorare spargimento di sangue, lo si dovette al Costiera uno dei capi della sommossa, il quale distolse i suoi dalla strage già fissata dei civili.

I cannonieri francesi, che allo scoppio della rivolta s'erano col loro capitano ricoverati sull'isola di S. Caterina ove stava una batteria con tre cannoni, fecero venire in rinforzo una mano di contadini da Peroi; e la cannoniera francese, ch'era in porto, approssimatasi all'isola, diresse i suoi cannoni verso la piazza per opporsi ad un eventuale assalto dei sollevati. Ma giunto pochi giorni dopo un brick austriaco, i Francesi dovettero arrendersi, e furono tenuti prigionieri di guerra: quei di Peroi vennero rimandati alle loro case.

---

[15]) **C. De Franceschi,** o. e l. c.

Ad occupare la città ed a mettere un po' d'ordine in quell'anarchia, gli Austriaci, che per appoggiare colle armi l'insurrezione degl'Istriani contro il Governo francese s'erano ai 14 impossessati di Capodistria, mandarono a Rovigno il conte di Nemeth, il quale, appena qui giunto ai 15 aprile, fece porre in libertà tutti i cittadini catturati per mano dei rivoltosi, istituì una provvisoria Direzione politica nominando a Dirigente il Biondo stesso, e cercò con tutti i mezzi di ristabilirvi la quiete e la tranquillità. Ma ad onta che nella chiesa di San Francesco le due avverse fazioni, per mediazione dei frati di quel convento, s'avessero solennemente giurato pace e concordia, i sospetti e le diffidenze continuarono ancora parecchio tempo.

Nell'estate vi fu nuovo tumulto popolare. Un certo Tonazzi, rovignese, tenente al servizio dell'Austria, adoperavasi a tutt'uomo onde organizzare un corpo di volontarî. Ma sparsasi la voce ch'egli intendesse di tradire ai Francesi gli arruolati, questi, aiutati da molti altri popolani, una domenica verso mezzogiorno gli si ammutinarono, e presolo a sassate, lo avrebbero ammazzato se, accorsi quelli ch'erano di fazione al Corpo di guardia, non lo avessero sottratto al furore del popolo.

E l'effervescenza popolare s'accrebbe ancor più, quando il Montechiaro, il quale aveva reclutato nella polesana e nel dignanese una banda di disertori, malandrini e gentaglia d'ogni fatta, nel settembre venne a Rovigno a reclutare altra gente per opporsi con queste a' Francesi che da Trieste s'avanzavano a rioccupare la provincia. Molti Rovignesi si lasciarono sedurre a seguirlo. Ai 18 sbarcarono i rivoltosi ad Umago a provvedersi di viveri: ma qui inaspettatamente s'incontrarono con un battaglione di fanteria francese, ed in brev'ora furono dispersi; molti presi, fra questi sette rovignesi e lo stesso Montechiaro, poi fucilati a Trieste il 31 ottobre per sentenza del Consiglio di guerra [16]).

Le truppe francesi, sotto il comando del generale Chittard continuando la marcia, da Umago si diressero verso Parenzo, ed alla mattina del 21 ottobre giunsero nelle vicinanze di Rovigno. Quivi una parte dei ribelli, non volendo assolutamente

---

[16]) **Angelini**, Compendio di alcune Cronache di Rovigno, fasc. 4.°, anno 1809. — Can. **Caenazzo**, Ricordi patrî profani, Ms. anno 1809.

saperne dei Francesi, uscì risoluta contro le truppe, e protetta dai muri e dagli alberi aperse un vivo fuoco sul nemico. I Francesi, sbaragliati con poca difficoltà gli oppositori, ed uccisi molti di essi, vennero di corsa contro la città; ma appena appressatisi alle prime case sul principiare della Carrera, furono accolti da una pioggia di pietre, tegole e mobili, e persino le donne, prendendo parte attiva alla lotta, versavano dalle finestre sui soldati dell' olio bollente. Infuriata la soldatesca, si vendicò coll'incendio e col saccheggio [17]), minacciando di mettere a ferro ed a fuoco l'intera città. E la minaccia sarebbe stata eseguita, ove il Clero nei suoi apparati di Chiesa, preceduto della Croce, ed accompagnato da' più rispettabili cittadini, colla bandiera bianca, non si fosse, ad onta del pericolo, portato incontro alle irritate truppe, chiedendo perdono e presentando supplichevole la sommessione. Il perdono fu concesso; ma alla città venne imposta una contribuzione di 24.000 fiorini, e la popolazione fu disarmata.

Con tali misure e colla fuga dei capi dell'insurrezione, l'ordine potè essere finalmente ristabilito. L'ordine, ma non la tranquillità e la pace negli animi; in quanto che gli odî e le rivalità fra le famiglie, inasprite dall'insurrezione popolare, che offerse poi pretesto ad accuse maligne ed a vendette personali, durarono ancora vario tempo. Solo gli avvenimenti politici che succedettero, la morte dei principali fautori dei tumulti, da ultimo la mediazione di Monsignor Balbi vescovo di Cittanuova, vennero ad attutire le passioni ed a ricondurvi la pace. Questo Prelato, vecchio ottuagenario, compreso della vera missione che incombe al sacerdozio, venuto a Rovigno il 16 settembre del 1825 ad impartirvi la sacra Cresima [18]), vi rimase 15 giorni, ed in questo tempo s'adoperò tutto, e colla predicazione, e con colloqui, e con preghiere e con minacce a promuovere la riconciliazione fra le famiglie rivali ed a ristabilire la pace nella popolazione. Ed i suoi sforzi furono coronati del miglior successo. Per tale ragione, e per la sua carità verso i poveri, la sua memoria rimase benedetta.

---

[17]) Furono abbruciate due case, varie altre saccheggiate.

[18]) Da 26 anni non era stata impartita la cresima. In quest'anno 1825 vi furono 3300 cresimandi.

Ma ritorniamo agli avvenimenti del 1809.

All' indomani i Francesi, reputando assicurata a Rovigno la quiete, lasciarono la città, e si mossero contro una masnada di gente del contado, che forte di oltre 2000 persone, col pretesto di combattere i Francesi, scorreva la campagna depredando alcuni luoghi, taglieggiandone altri. Ma questa, sfuggendo destramente l'incontro delle truppe che marciavano verso Dignano, comparve il giorno successivo alla partenza dei Francesi a Rovigno, ed i Rovignesi dovettero esborsare 4000 fiorini per evitare il minacciato generale saccheggio. Quindi la banda si partì, e poco di poi si sciolse per destrezza del suo capo, il quale, temendo d'assere sorpreso ed accerchiato dai Francesi, evase assieme a molti altri. Le truppe francesi otto giorni dopo, non incontrando più insorgenti in alcun luogo, ritornarono a Rovigno.

Conseguenza dell' improvvida sollevazione dei popolani contro il Governo francese, oltre al danno che ne venne nelle persone e nei beni alle famiglie più direttamente esposte all' ira popolare, si fu l'interrompimento d'ogni navigazione, essendo che l'intera marina, involta in quella pazza fazione, rimase deserta appunto in quei mesi quando il commercio avrebbe dato lauti guadagni, essendo la bandiera austriaca, di cui potevasi far uso (dall' aprile all' ottobre), rispettata dagl' Inglesi che correvano il nostro Golfo. Il Governo francese poi, per castigare i colpevoli, fece una numerosa leva straordinaria appunto fra il ceto marineresco. S'aggiunse la smodata fiducia nelle Bancocedole, che persuase i capitalisti e le persone più danarose di Rovigno a cangiare l'oro e l'argento in tanta Carta monetata, la quale, ridotta ad un quarto, poi nel gennaio 1810 ad un sesto del suo valore nominale, fu ai 6 di marzo posta fuori di circolazione. Per tal modo numerose famiglie si videro da un momento all' altro precipitate nella miseria, e la floridezza del paese risentì danno irreparabile.

Frattanto si conchiudeva ai 14 d'ottobre la pace di Vienna, ed anche l'Istria austriaca (con Pisino) e Trieste vennero in potere della Francia. La quale unì in un sol corpo politico le due parti dell' Istria da tanti secoli fra loro disgiunte, e le aggregò alle „Province illiriche dell' Impero francese".

Al ritorno dei Francesi, il Comune nel dicembre del 1809 cedette il locale oggidì occupato dal Tribunale, e che allora

apparteneva al S. Monte di pietà, per stabilirvi la Giudicatura di pace. Nel seguente anno 1810, il Governo credette opportuno di aggiungere alla batteria di Arno longo, che dominava il porto di Valdibora, altra batteria a guardia del porto di S. Caterina sulla punta di S. Nicolò ov' era il cimitero per i morti in quarantena. L' attigua chiesetta fu convertita in quartiere per i soldati di guardia. Nello stesso anno, il 15 novembre, furono abolite le decime capitolari, ed i Canonici restarono stipendiati dal publico erario; — venne attivata l' imposta fondiaria che gravò la popolazione d' un contributo annuo di 46.317 fiorini, poi ridotti a 43.943 [19]); — e fu introdotta la Dogana. Assieme venne soppresso il Fondaco, i cui pochi beni ancora rimasti ritornarono al Comune.

Il tentativo fatto in quest' anno dalle Magistrature cittadine affinchè la città offrisse spontanea in dono al Governo una cannoniera armata ed equipaggiata, fallì per l' opposizione del popolo [20]): nè poteva essere altrimenti nelle condizioni in cui versavano allora gli animi.

Parve invece vicino a realizzarsi un altro desiderio tante volte manifestato dai Rappresentanti della città; essendochè in quest' anno venne istituito in Rovigno dal Governo un *Ginnasio* con tre professori, uno per la lingua francese, l' altro per la lingua italiana e l' aritmetica, il terzo per la lingua latina e la storia; l' istruzione elementare lasciavasi alle scuole private. Ma pur troppo tale istituzione, e non so per quale motivo, venne tolta già nel 1811. E quasi ciò non bastasse, il Governo cassò dal preventivo del Comune anche le lire 1635 che il Municipio aveva da vario tempo destinato per la publica istruzione. Le spese militari invece per il 1810, essendo stata in quest' anno organizzata la Guardia nazionale, raggiunsero la cifra di lire 42 137 [21]).

Anche la questione dell' acqua potabile necessaria alla popolazione ed alla soldatesca era stata oggetto di numerose discussioni in seno del patrio Consiglio, e s' erano fatti varî progetti in tale proposito. Finalmente nel 1810, dietro insistenza

---

[19]) **Relazione** del Podestà li 23 novembre 1811.
[20]) **Angelini**, Ms. c. an. 1810.
[21]) Dal **Libro dell' Amministrazione** del Comune, an. 1810.

del Comando militare, si decise di convertire in publica cisterna della capacità di 80.000 barile, il Lago esistente all'ingresso della città (v. pag. 138); e tosto si cominciarono i lavori. Sino al 1813 si spendettero 108.000 lire; ma il lavoro rimase incompiuto, perchè sospeso alla caduta del Governo francese.

Regolata l'amministrazione della Giustizia, Rovigno nel novembre 1811 divenne sede d'un *Tribunale di prima istanza*, la cui giurisdizione si estendeva su tutto il paese all'ingiù del Quieto; cioè: 1. sui cantoni di Rovigno, Dignano (Pola) ed Albona, formanti il Distretto di Rovigno; 2. sul cantone di Parenzo con unita la Comune di Cittanuova; e 3, sul cantone di Pisino riunito alla provincia d'Istria col decreto imperiale 18 settembre.

Grande merito s'acquistarono i Francesi coll'avere liberata l'Istria da tutti quei ladri e banditi che infestavano la campagna ed erano divenuti il terrore degli abitanti. Specialmente nei circondarî di Rovigno, Pola e Dignano, a tale grado era salita la prepotenza di questi malviventi, che chi non aveva qualche intelligenza od accordo con essi, non osava lasciare la città; e quegli abitanti della campagna che rifiutavano di somministrare loro il denaro e le provvigioni richieste, erano esposti a vedere la propria capanna abbruciata, ed essi stessi correvano pericolo di vita. Il bosco di S. Marco, situato sulla strada fra Rovigno e Valle, era uno dei più temuti nidi di questi malfattori, ed ancora oggi il suo nome è rimasto tristamente famoso. Il maresciallo Marmont, governatore delle Province illiriche, decise di troncare dalla radice tanto disordine, e col decreto 24 marzo 1810 emanò le necessarie disposizioni [22]). Vennero occupate militarmente nei singoli villaggi le case di coloro che tenevano mano ai ladri, e proibito d'uscire dall'abitazione sino a che l'azione militare non fosse finita. Così i banditi non ebbero notizia alcuna dei movimenti delle truppe, nè ricevettero viveri e munizioni; e per varie settimane si diede loro incessantemente la caccia. Una Commissione militare permanente giudicava tosto sui prigioni, che venivano immediatamente appiccati nei luoghi

---

[22]) **J. Löwenthal**, Geschichte der Stadt Triest, Trieste 1859, vol. 2, pag. 91.

più esposti, terribile esempio agli altri. E con tale energico procedere lo scopo fu pienamente raggiunto.

Nè la navigazione, fiaccata dall' improvvida rivolta del 1809, potè risorgere negli anni seguenti, essendo che il mare era guardato dalla crocera inglese, e molti legni rovignesi, caduti in mano del nemico, trattennero gli altri dal seguirne l'esempio. Nella notte del venerdì santo 27 marzo 1812, mentre la solenne „Processione di notte" stava per ritornare in chiesa, gl' Inglesi tentarono uno sbarco. Vedendo tanti lumi sul Monte, lanciarono alcune bombe in quella direzione, ed una di esse ruppe, come tuttora si può vedere, lo spigolo della nuova rivestitura del Duomo sulla facciata meridionale. Intanto le imbarcazioni nemiche s'erano avvicinate a terra, ed avevano incominciato un vivo attacco per impossessarsi d'una cannoniera ancorata nel porto di S. Caterina e comandata dal rovignese Biondi. Le due compagnie della Guardia nazionale che avevano accompagnata la processione, scese subito dal Monte; sotto il comando del Capo battaglione Sig. Vincenzo Campitelli e dei Capitani Signori Luigi Artusi ed Antonio Bailo, presero posizione nei siti più adatti alla difesa; i cannonieri alle due batterie di S. Nicolò e di St. Eufemia, i fucilieri parte sull'isola di St. Caterina e parte in Piazza della riva, ove sostennero con somma bravura tutta la notte l'attacco nemico. Sul fare del giorno gl' Inglesi si ritirarono senza avere raggiunto il loro intento. Per questo fatto d'armi, la Guardia nazionale rovignese ebbe publico encomio nell'ordine del giorno 29 marzo del comandante colonnello Spring [23]).

Ma gl' Inglesi non rinunciarono al loro proposito, ed ai 2 agosto del 1813 le loro navi entrarono improvvisamente una seconda volta nel porto di Rovigno, e vi predarono ed abbruciarono una quantità di barche, molte di esse cariche d'olio e d'altri generi; quindi sbarcarono delle truppe che invasero i publici uffizî e n'esportarono le carte. Partitisi, ritornarono ai 5 di settembre; questa volta vi rimasero per 7 giorni, tenendo occupata la città in nome dell' Austria [24]).

---

[23]) **Angelini**, Ms. c. an. 1812.

[24]) E quasi questo non bastasse, ai 5 di giugno era caduta sulla campagna una tale massa di grandine, che gli olivi, le viti ed i frutteti

Giunto al comandante francese colonnello Spring l'ordine di recarsi con tutte le sue truppe alla difesa del castello di Trieste, voleva sforzare anche la guardia nazionale di Rovigno a seguirlo colà. S'oppose il capitano Giov. Costantini considerando vana tale impresa: ed avendolo il colonnello minacciato di „far battere la generale", il Costantini gli rispose che avrebbe fatto „suonare a campana martello". Queste parole pronunciate da un uomo di conosciuta energia e popolarità quale si era il detto capitano, imposero al colonnello in guisa da fargli mutare pensiero [25]).

Conseguenza della guerra in Germania ed in Italia combattuta nell'anno 1813 si fu che i Francesi dovettero ritirare le loro truppe dalle Province illiriche e dal Veneto; cosicchè nell'ottobre dello stesso anno l'Istria fu tutta rioccupata dagli Austriaci. Entrarono in Rovigno ai 17, ed imposero alla città numerose contribuzioni in denaro, vettovaglie ed in oggetti di vestiario per l'ammontare di lire 24.600 [26]). Onde poter sopperire a queste esigenze del Comando militare, trovandosi la Cassa civica totalmente esausta, il Magistrato dovette costringere i cittadini ad un prestito forzoso.

E così s'iniziava la seconda dominazione austriaca.

---

ne rimasero guasti così da non potersi rimettere prima d'un decennio; e raccontano che, per oltre una settimana, si vedeva le grandine biancheggiare sulla campagna come la neve d'inverno.

[25]) **Angelini**, Notizie su Rovigno in ordine alfabetico, lettera C.

[26]) **Libro del Consiglio, pag.** 91.

CAPITOLO VII.

Dal 1813.

Appunti.

1.

Coll' entrare degli Austriaci in Rovigno cessarono tutti gli ufficî creati dal Governo francese, vennero abolite tutte le istituzioni e le leggi napoleoniche, e fu reintegrata la costituzione municipale dell' anno 1805, che rimase in vigore negli anni 1813 e 1814. Nel 1815 essa fu sostituita da una nuova, per la quale a capo del Comune stava il Podestà assistito da due Delegati: un cassiere ed un cancelliere ne completavano il personale. Questa forma di governo municipale, così semplificata ed accentrata, durò sino al 1846, anno in cui cedette il posto ad un Municipio d' esperimento, durato dal 1846-1850. Quindi, per la legge sovrana 17 marzo 1849, nel dì primo settembre 1850, fu installato il nuovo Municipio stabile, formato da una Rappresentanza di 30 membri eletti dalla popolazione, fra i quali i rappresentanti stessi eleggevano il Podestà e cinque Consiglieri a formare la Deputazione comunale. Nel 1870, sia per la soppressione dell' i. r. Pretura politica in Rovigno, sia per la nuova divisione distrettuale, la città, cessando dall' essere sede dell' autorità politica, si vide costretta, per le sue condizioni speciali, a darsi un proprio Statuto (10 marzo); e da quell' anno è retta da un Magistrato civico a cui spettano, oltre alle solite attribuzioni amministrative, anche le politiche di competenza degl' i. r. Capitanati distrettuali. Esso dipende direttamente dall' i. r. Luogotenenza di Trieste. A capo del Magistrato havvi il Podestà eletto dal Consiglio fra i suoi membri per tre anni, e confermato dall' Imperatore. Due Delegati ed un

Segretario lo assistono nell'amministrazione del Comune. Ad un Consiglio di 30 membri spetta il decidere sulle cose riflettenti il benessere del Comune stesso [1]).

Nel 1850 i locali fino allora occupati dal Comune furono ceduti al Capitanato distrettuale allora istituito (vedi n. 3), e l'Ufficio comunale passò in diversi edificî sino alla fine del 1870, in cui, essendo stato abbandonato l'antico palazzo municipale dall'i. r. Autorità politica per l'istituzione del Capitanato distrettuale di Pola, il Magistrato civico ne riprese possesso.

Nel 1816 fu tolta la privativa dei torchi e dei forni goduta sino allora dal Comune; nel 1828 vennero soppressi tutti i vecchi dazî comunali ed introdotta in loro vece l'imposta del dazio consumo. Nel 1845 (31 maggio) tutti i fondi e capitali già spettanti alle Chiese e Confraternite, soppresse sino dal 1806, furono dal Demanio restituiti all'amministrazione comunale, ed il loro reddito doveva ogni anno esser diviso in parti eguali fra il Comune, il fondo scolastico e la Chiesa parrocchiale.

Nel 1851 il Municipio impose una tassa, col titolo „affitto della pescheria" sul pesce che si vendeva al minuto, nella misura del 4%, onde sopperire con ciò ai bisogni comunali ed alle spese per la nuova pescheria coperta.

Nel 1826 fu introdotto l'uso dei pesi e delle misure austriache; in pari tempo venne proibito l'uso delle lire e dei soldi veneti, che furono sostituiti dal fiorino austriaco diviso in 60 carantani.

2.

Nel 1816 l'Istria fu visitata dall'Imperatore Francesco I, il quale fu a Rovigno li 10 maggio, e diede publica udienza

---

[1]) Le *esigenze* del Comune nel quinquennio 1882-1886 furono:

	1882	1883	1884	1885	1886
introito, fior.	37.644	49.563	34.064	40.484	36.514
esito, „	37.562	48.429	31.322	38.258	34.575

Nell'introito la metà circa dell'importo è costituito dalle addizionali alle imposte dirette ed al dazio consumo.

Nell'esito durante il 1886, le spese d'amministrazione figurano con fior. 8495; quelle per l'istruzione publica con fior. 2207; per la publica beneficenza con fior. 727; per polizia e sanità con fior. 8956; e per antecipazioni restituite con fior. 6591.

nella sala del vecchio Consiglio (vedi n. 6). Vi ritornò una seconda volta il 29 maggio 1822 assieme alla consorte Imperatrice Carolina. Altre volte ancora Rovigno ebbe l'onore d'ospitare i suoi Sovrani: ai 12 settembre 1844, l'Imperatore Ferdinando colla consorte Marianna; ai 17 maggio 1850 l'Imperatore Francesco Giuseppe proveniente da Pola, il quale vi fu una seconda volta il dì 5 marzo 1853, dopo la burrascosa traversata del Golfo da Venezia a Trieste, in cui perì inghiottita dalle onde la nave da guerra „la Marianna" con tutto l'equipaggio.

Celebre nella storia di Rovigno si fu l'anno 1847, per il convegno qui avvenuto di tutti i membri della famiglia dell'arciduca Carlo, fratello dell'Imperatore Francesco I.

Nel pomeriggio del 20 marzo sbarcarono dal piroscafo del Lloyd, in forma del tutto privata, il vice ammiraglio arciduca Federico, ed il di lui aio il general maggiore barone de Lebzeltern, per vedere se vi fossero alloggi sufficienti e convenienti per i membri della famiglia dell'Arciduca, che dovevano nel susseguente maggio trovarsi qui a domestico convegno. La lieta accoglienza avuta dalla cittadinanza, e le cordiali offerte dei singoli cittadini, disposero bene l'animo di S. Altezza, ed in varie case private furono stabiliti e preparati i necessarî alloggi. Ma agli ultimi d'aprile l'arciduca Carlo ammalò gravemente, ed ai 30 morì; cosicchè si credette perduta la speranza concepita dalla città di accogliere sì illustri ospiti.

Ai 20 maggio però giunse a Rovigno un dispaccio, col quale si annunziava che la venuta dei Principi non era sospesa, ma solo differita, e che arriverebbero appena fosse cessato il periodo dello stretto lutto di corte; epperò si tenessero pronte le abitazioni già designate per ogni singola personalità. Ai 24 si misero in crocera l'i. r. fregata „Bellona", l'„Adria", il „Veneto" e la „Venezia", in attesa del piroscafo che doveva condurre a Rovigno i reali di Napoli. Ai 29 giunse sul „Vulcano" S. A. il vice ammiraglio, che trovò i preparati alloggi di sua piena sodisfazione; quindi il „Vulcano" ripartì per Trieste, e ritornò il 31 conducendovi l'arciduca Alberto colla consorte principessa Ildegarda di Baviera, gli arciduchi Carlo Ferdinando, Federico, Guglielmo e l'arciduchessa Maria Carolina col relativo seguito. Il martedì 1 giugno giunse nel porto di Valdibora, alle ore 8 $^1/_2$ di mattina, il r. piroscafo „Tancredi"

con a bordo i reali di Napoli, i quali alle ore 9 scesero a terra salutati dagli arciduchi e dagli evviva della popolazione. Erano S. M. Ferdinando II re delle Due Sicilie, la sua consorte Maria Teresa arciduchessa d'Austria, nonchè i fratelli del re Don Luigi Carlo duca d'Aquila e Don Francisco di Paola conte di Trapani ed il loro seguito.

Portatisi i Reali all'abitazione loro preparata, dopo le consuete solenni presentazioni, e passate in rivista le truppe di presidio, vestitisi alla borghese e fatte togliere da tutti gli alloggi le guardie d'onore, fecero essi un giro per la città, mentre intanto s'ancorava nel porto la divisione navale austriaca composta di 13 legni. Gli augusti Ospiti rimasero a Rovigno dal 1 sino all'8 giugno, vivendo quali semplici privati, e prendendo parte ad una serie di feste popolari, preparate o dalla cittadinanza o dal Municipio. Ai 2 giugno arrivò da Trieste l'arciduca Giovanni, fratello del defunto arciduca Carlo, salutato con espansione „da numeroso popolo accorso con giubilo a vedere il buon Principe che molte prove di benevolenza aveva dato alla popolazione rovignese più volte da lui visitata". Ai 3, i Reali assistettero alla processione del Corpus Domini, e questa fu la prima volta in cui vennero costruiti i quattro altari, ove la processione sostava e si cantava l'uno dei quattro evangeli[2]). In questo giorno l'equipaggio di tutti i legni da guerra ebbe il permesso di scendere a terra; nè mai Rovigno vide tanta e sì diversa ufficialità in migliore intrinsichezza colla popolazione, la quale faceva a gara nel mostrarsi ospitale e cortese. Ai 4, imbarcatasi sul „Tancredi", la famiglia reale fece nel dopo pranzo una gita sino a Pola, d'onde ritornò nella stessa notte, e trovò tutto il porto ed il campanile splendidamente illuminati. Ai 5 venne da Parenzo a visitare i Sovrani il vescovo Peteani, e nel giorno stesso giunse in porto il brick siciliano „Principe Carlo" cogli alunni della r. marina napolitana. Ai 8 partirono i Sovrani salutati da tutta la popolazione accorsa alla riva: la divisione navale austriaca si schierò in alto mare in ordine di battaglia, lungo il cammino che doveva tenere il r. piroscafo „Tancredi". Prima di partire, gli eccelsi Ospiti vollero lasciare

---

[2]) Quest'uso cessò pochi anni fa, e si tornò all'antica consuetudine della fermata nella chiesetta di S. Carlo.

un ricordo alle varie famiglie presso le quali erano stati alloggiati, ed un generoso sussidio per i poveri della città.

Così si chiuse questo avvenimento memorabile nella storia di Rovigno; ed il popolo per lungo tempo conservò venerata memoria dell'affabilità e degnazione di tanti illustri personaggi ch'ebbe l'onore di ospitare fra le sue mura.

L'arciduca Federico morì a Venezia li 5 ottobre dello stesso anno 1847, e la popolazione di Rovigno esternò la gratitudine per la predilezione da lui sempre avuta per questa città col prendere parte ad un solenne ufficio divino celebrato nel nostro Duomo in suo onore e memoria.

3.

Introdotto nel 1815 anche nell'Istria il codice austriaco, il dì 1 luglio 1816 venne attivato a Rovigno, in luogo del cessato Tribunale, un Giudizio collegiale, che poscia nel 1821 fu convertito in Tribunale provinciale, nel 1850 in Corte di giustizia, ed ai 20 settembre del 1854 in Tribunale circolare come lo è tuttodì. L'edificio comunale, ove dal 1809 avevano avuto stanza i sopra ricordati ufficî, fu nel marzo del 1869 demolito in gran parte sino alle fondamenta e ricostruito a nuovo; ma invero non troppo felicemente, e ciò specialmente per risparmio di spesa, avendosi dovuto impiegare tutto il materiale utilizzabile dell'edificio preesistito e pochi anni prima in gran parte riattato.

Le spaziose carceri inquisizionali in contrada Spirito Santo, lungo la marina di Valdibora, vennero errette nel 1821.

Ai 21 maggio 1850, cessato l'i. r. Commissariato distrettuale, venne, colla nuova organizzazione politica, istituito un i. r. Capitanato distrettuale, la cui sfera d'azione comprendeva i distretti giudiziarî di Rovigno, Parenzo, Dignano e Pola. Nel settembre del 1854 fu sostituito dall'i. r. Pretura politica per il solo distretto di Rovigno sino al 1868.

4.

Nei primi anni del nuovo Governo, come succede sempre in paese diviso da partiti, ci furono e accuse d'alto tradimento

e processi politici; ma senza alcun seguito, in quanto che tutti gli accusati vennero assolti. Si parlò anche d'un tentativo d'insurrezione iniziato col disarmare le truppe che stavano nel Corpo di guardia; ma anche quest' accusa si dimostrò senza fondamento alcuno.

Di triste nome fu l'anno 1817, chiamato tuttora dal popolo „l'anno della fame". Alla fame s'aggiunse il tifo che, scoppiato al principiare del maggio, continuò sino al gennaio dell'anno seguente mietendo numerose vittime [3]). Per la spaventevole carestia di cui nessuno ricordava l'eguale, i furti divennero così numerosi, che l'Autorità politica dovette ordinare per l'Istria il giudizio statario.

Nel luglio del 1836 si sviluppò anche a Rovigno il colera asiatico, che durò nei seguenti mesi di agosto e settembre. Vi morirono 105 persone. Ritornò nell'anno seguente, ma fece poche vittime, essendochè vi furono soltanto nell'ottobre 3 casi in tre individui d'una stessa famiglia, uno dei quali veniva da Trieste ove il morbo allora infieriva. Nel 1849 avvenne un caso di colera in un marittimo proveniente da Venezia, che fu isolato nell'isola di S. Caterina. Micidiale invece fu il colera del 1855. Incominciato il 9 luglio, durò sino al 16 settembre: i morti furono 229, gli ammalati 427 (senza i casi tenuti nascosti). Ai 14 e 15 settembre del 1856 si ebbero 4 casi fulminanti (alcuni dissero per avvelenamento!); altri casi, ma in piccolo numero, nell'agosto, settembre ed ottobre del 1886.

5.

Coll'abolizione del Ginnasio francese nel 1811 (v. pag. 232), mancata ogn' istruzione publica, si tentò di sopperirvi almeno in parte colle scuole private. Il Municipio, appena le contingenze de' tempi glielo permisero, cercò di provvedere a tale

[3]) Cominciò nel maggio con 36 morti. I mesi peggiori furono l'agosto con 68 morti e l'ottobre con 79; in tutto il periodo si ebbero 521 morti ed oltre a 1200 i colpiti. Non bastando ai morti il cimitero sul Monte di S. Eufemia, si dovette aprirne un secondo a S. Gottardo.

Nella prima Domenica dopo l'Ascensione si fece publico voto alla B. V. della Salute, onde la processione votiva che si fa annualmente dal 1818 nella Domenica in fra l'ottava dell'Ascensione.

mancanza, e nel 1816 attivò due Scuole publiche comunali, l'una per i maschi, l'altra per le femmine, più una cosiddetta Scuola de' poveri ed una Scuola di nautica. La frequentazione alla scuola publica era obbligatoria dai 6-12 anni. V'esisteva inoltre una Scuola privata di grammatica, rettorica e lingua latina, i cui scolari facevano gli esami al publico Ginnasio di Capodistria. Nel 1819 (2 luglio) fu decretata dal governo l'istituzione a Rovigno d'una Caposcuola maschile con 4 classi e disegno, in lingua tedesca per i maschi, ed in lingua italiana per le fanciulle, a spese del fondo di religione e verso un contributo da parte del Comune. Questa i. r. Caposcuola elementare bilingue venne aperta il primo novembre 1820, ed allora cessò la scuola comunale e quella di nautica. La Caposcuola però dovette starsene per due decenni in locali provvisori presi a pigione, poichè la fabbrica delle scuole, incominciata nel 1820, rimase sospesa sino al 1838, e venne compiuta nel susseguente anno 1839. La Scuola di nautica fu ripristinata nel 1854, quindi chiusa nel 1860 per lo scarso numero dei frequentanti. Tutti gli sforzi poi fatti dal Comune in questa ed in molte altre occasioni per avere un Ginnasio, riuscirono infruttuosi ad onta del numeroso contingente di studenti che la nostra città ha sempre dato alle scuole medie.

Nel 1854 era in progetto una Scuola agraria, successivamente una Scuola reale inferiore. Nel 1869 venne istituita qui l'i. r. Scuola magistrale che due anni dopo fu trasferita a Capodistria. Al Comune fu promesso di compensare la città col tanto desiderato Ginnasio inferiore. Nel 1872 il Comune ne fece perciò petizione alla Dieta, la quale, pur riconoscendo la ragionevolezza dell'aspirazione, non trovava di potervi far luogo, ed eccitava la città di Rovigno a dotarsi d'un Istituto meglio corrispondente alle di lei condizioni. Rovigno non cessò d'instare per ottenere sia un Ginnasio inferiore sia un Ginnasio reale, fino a che, coll'estendersi delle Scuole professionali vide in queste l'Istituto meglio confacente a' suoi bisogni. Ma nella domanda che fece non fu fortunata, e dovette accontentarsi di una Scuola industriale di completamento, la quale sta per aprirsi, con doppio indirizzo però, industriale cioè e commerciale.

Fu poi per iniziativa della Commissione locale di pesca concessa in massima dal Ministero del commercio l'istituzione

d'una Scuola di piscicultura, della quale si sta studiando il relativo programma.

Nel 1842 s'instituì una Scuola comunale di musica, che sospesa nel 1856 fu riattivata nel 1860. Nel 1871 una Società filarmonica durata sino al 1873. Ne sorse un'altra nel 1878, e nel 1879 anche una Banda Unione. La prima finì nel 1881, e nel 1883 la seconda. Nel 1886, sotto migliori auspicî, si formò un Istituto civico musicale col concorso del Comune, della Chiesa e d'una Società di cittadini, e dà lezioni di banda, orchestra e canto.

Non ultima cura del Comune si fu il provvedere all'educazione di quei fanciulli poveri che non avessero oltrepassati i 6 anni, e toglierli così al vagabondaggio ed al vizio. Ai 16 gennaio del 1854, con grande solennità e concorso, fu aperto l'Asilo infantile col denaro raccolto per obblazioni di privati e per contributo del Comune. Ma pur troppo questa istituzione eminentemente umanitaria durò solo nove anni; poichè si dovette chiudere l'Asilo ai 30 aprile del 1863 per mancanza di mezzi [4]). Del desiderio sempre vivo nella popolazione di togliere in un qualche modo i teneri figli del popolo al vagabondare per le strade, approfittò un „pio comitato", per opera del quale ai 21 giugno 1881 venne aperto un nuovo Asilo infantile diretto dalle Suore della divina provvidenza. Nel primo anno vennero ammessi 83 tra fanciulli e fanciulle; oggidì il loro numero è salito a 150 circa. Queste Suore tengono inoltre una Scuola popolare privata.

6.

La città in quest'ultimo periodo era andata notevolmente abbellendosi. Nel 1816 fu introdotta l'illuminazione notturna; nel 1822 fu demolita parte della sala del vecchio Consiglio col sottoposto portico (la porta di S. Damiano) per facilitare le comunicazioni fra la piazza della Riva e quella di S. Damiano; nel 1823 si lastricò di nuovo la Piazza grande, poi la Crocera, Montalbano, S. Tomaso, Madonna di pietà, contrade queste che

---

[4]) Il *Fondo* del sospeso civico Asilo d'infanzia amministrato dalla Congregazione di carità era alla fine del 1887 di fior. 15.748.

mettevano al monte di S. Eufemia; e si fece strada battuta quella di S. Croce sino allora tutta grottosa. Nel 1828 si lastricò la Piazza della Riva, nel 1834 si rinnovò il lastrico della Carrera e si ristaurò il campanile; nel 1840 fu lastricata di nuovo la piazzetta di S. Damiano, e fu compiuto, come già si disse, sull'alto del colle di S. Francesco l'ampio fabbricato dell'i. r. Caposcuola. Nel 1841 l'antico Fontico in S. Damiano venne ridotto ad uso Casino di società istituito nel 1839; nel 1844, in occasione della venuta dell'Imperatore Ferdinando, fu rinnovata con comoda gradinata la strada dalla Madonna della salute al Duomo, e le fu dato il nome di via Ferdinandea.

Atto veramente vandalico si fu la demolizione dell'antica Torre (v. p. 55 e 130) col suo bell'arco toscano e colla sua iscrizione „lo reposso dei deserti" avvenuta nel marzo del 1843 onde procurare più larga visuale al palazzo Califfi che vi sorgeva di fronte. Il leone però è conservato nel Deposito d'antichità del comune a S. Martino.

Nel 1850 si demolì dalle fondamenta la diroccata Canonica sul monte di S. Eufemia e si spianò anche il macigno su cui poggiava, e questo venne fatto a spese del Comune per dare lavoro agli operai poveri. Fu pure in quest'anno demolito l'antico edificio al n. 1 dietro il Tribunale, dirimpetto al palazzo pretorio, il quale edifizio sino al 1822, mediante la sala grande del vecchio Consiglio comunicava col detto palazzo. Nella demolizione si scopersero le „prigioni oscure" consistenti in due locali scavati nel terreno, senza luce, angusti ed umidi, con porte basse e grosse, le quali prigioni ricevevano luce da un breve pertugio superiore munito di grosse spranghe di ferro a croce. Nel 1851 fu ingrandito il cimitero che oggidì si sta nuovamente ampliando; nel 1852 si cominciò la costruzione del Rubineo sul largo di Valdibora, nel cui pianoterra trovansi l'ampia pescheria e le beccherie, ed al primo piano v'era spaziosa sala per publiche solennità od adunanze e numerosi locali accessorî. Fu compiuto nel 1854. La sala venne nel 1865 convertita in elegante teatrino. Nel 1856-59 si costruì il molo nuovo di Calsanta (v. pag. 136 e 137) e la nuova Sanità (v. pag. 133) assieme alle rive di Sottomuro, alle quali nel 1868 vennero aggiunte quelle di Sottolatina sino quasi a S. Nicolò. Fu atterrata la Decima (v. pag. 125) per allargare la via S.

Francesco che venne tutta selciata. Nel 1857 il vecchio Corpo di guardia fu rifabbricato ad uso del Caffè commerciale dalla Società del casino commerciale esistente fino dal 1847. Si rimodernò la torretta adiacente (v. pag. 55), sulla quale venne posto un orologio con tre quadranti trasparenti ed illuminati di notte. Nel 1860 a spese dei marinai fu ricostruita la chiesetta di S. Nicolò (v. pag. 232). Fu costruita la nuova strada per Valle, e nel 1861 il nostro Duomo venne considerevolmente abbellito colla nuova facciata in pietra bianca in stile architettonico corrispondente alla muraglia meridionale. Nel 1863 la strada carrozzabile che andava sino al cosiddetto Primo terreno, fu continuata sino oltre al bersaglio nel seno di Lone, ove nello scorso estate si fece il primo tentativo di stabilirvi un publico bagno marino. Nel 1866 fu totalmente rinnovato il selciato della Carrera. Nel 1874 fu costruito il muraglione ad archi di difesa al Monte che franavasi alla Puntolina, e s'iniziava quella strada che taglia il monte di S. Eufemia sotto il cimitero, unendo da quella parte la città fra S. Croce e Dietrocastello; la quale via carrozzabile e tutta fiancheggiata da alberi venne continuata sino al Duomo nell'inverno del 1879, inverno di grande carestia, per dare lavoro ai poveri.

In connessione ai lavori ferroviari iniziati sul finire del 1873, fu costruita la spaziosa riva di Valdibora da Dietrocastello sino oltre alla Stazione, apportando così nuova vita a tutto il rione di Driovier. Nel 1875 fu scavato ed arginato il nuovo lago comunale alla Raia, capace di ben 500.000 barile (v. pag. 137).

Ricorderò infine come nel febbraio del 1882 fu eretto un nuovo e comodo Macello al primo Terreno e costruita la riva sulla fronte della fabbrica di tabacchi. Contemporaneamente all'erezione del nuovo Macello tutto in pietra viva e della riva relativa, fu interrato totalmente il lago alla Trinità (v. pag. 138) impiegando la pietra ritrattavi nella costruzione del sopraddetto macello.

7.

Il 4 gennaio 1845 tutte le rive, tutte le finestre delle case prospicienti il porto di S. Caterina, e persino molti tetti

erano gremiti di gente. S'attendeva per la prima volta a Rovigno l'arrivo del piroscafo del Lloyd, che iniziava le sue corse settimanali da Trieste a Pola toccando i porti intermedî. Una delle corse doveva prolungarsi sino a Fiume.

8.

Coll'arrivo da Trieste del piroscafo del Lloyd tutto imbandierato, si seppe il 18 marzo 1848 che a Vienna era stata promulgata la costituzione. Anche Rovigno partecipò alla generale allegrezza con sparo di mortaretti e suono di campane; ed i cittadini s'adornarono il petto ed il cappello di coccarde bianche e rosse. All'indomani, giorno di S. Giuseppe protettore del Litorale, vi fu grande festa popolare, e la banda civica percorse le contrade sino a notte inoltrata. Tosto fu istituita la guardia nazionale, che si radunò per la prima volta nella domenica delle palme 16 aprile.

Ma la festeggiata costituzione, dopo aver subìta una prima modificazione li 4 marzo 1849, vene tolta nel decembre del 1851. Una nuova costituzione fu emanata col diploma dell'ottobre 1860, e nel marzo del 1861 si fecero in Rovigno le prime elezioni per la Dieta provinciale.

Colla patente 4 marzo 1849 venne messa in attività la legge sovrana 7 settembre 1848 dell'esonero del suolo. Per Rovigno, questo ebbe un'importanza del tutto secondaria, in quanto che pochi oneri privati o comunali dipendenti da antichi contratti enfiteutici col nome di terratici aggravavano i possidenti. Il Comune riscuoteva, dopo la soppressione del Fondaco nel 1810 (v. pag. 174), ogni anno 157 staia di frumento per terre proprie date a privati in affitto. Per la legge dell'esonero vennero reluiti in denaro ed affrancati.

9.

Ai 30 decembre 1850 fu istituita in Rovigno la Camera di commercio e d'industria per l'Istria, secondo il contenuto della legge organica 18 marzo. La Camera aveva allora 10 membri e 5 sostituti eletti secondo regioni. Per l'ordinanza del 1868 tutta la provincia forma un solo corpo elettorale ed elegge 18 membri.

10.

Utile provvedimento per la navigazione si fu l'erezione, sopra lo scoglio piccolo di S. Giovanni in pelago, d'un faro illuminato dal primo agosto col sistema Fresnel a luce bianca e rossa, faro intermediario fra quello di Porer e quello di Salvore, e visibile alla distanza di 14 miglia in mare. Coll'erezione però di molteplici fari lungo tutta la costa dell'Istria e della Dalmazia, venne mano mano cessando la ricerca di piloti, e fu quindi sciolto il corpo dei medesimi che aveva sede a Rovigno e contava 40 piloti, tutti provetti ed aventi meritata fama per la guida sicura de' navigli nell'Adriatico e nel Levante.

11.

Cogliendo occasione dalla visita che il governatore conte de Stadion faceva a Rovigno il dì 4 aprile 1842, il Comune s'era opposto energicamente al progetto d'introdurre la dogana anche nell'Istria, accentuandone i danni che ne ridonderebbero sia alla città in particolare, che alla provincia in generale. In pari tempo i Rappresentanti insistettero affinchè i nostri marinai fossero esenti dal servizio militare nella fanteria e venissero reclutati soltanto per la marina da guerra. Il governatore, persuaso a quanto sembra dall'esposte ragioni, promise di appoggiarle presso l'Ecc. Ministero. E per allora l'introduzione della dogana rimase sospesa. Ma pur troppo non si fece attendere a lungo; poichè il 1 novembre 1853, come nell'Istria tutta, così anche venne attivata a Rovigno. Numerose furono le istanze, le deputazioni dirette alle supreme Autorità dello Stato ed allo stesso Sovrano perchè si togliesse tale istituzione così rovinosa per la nostra provincia; e finalmente, in esaudimento all'istanza rassegnata a Sua Maestà in sul finire del 1860 da una speciale deputazione della Camera di commercio, la dogana fu tolta il 21 maggio 1861. Con grandi feste fu accolta la notizia dalla popolazione di Rovigno che dal commercio ritraeva la fonte principale del suo benessere. Ma breve fu il giubilo, perchè il 1 gennaio 1880 la costa istriana venne nuovamente chiusa entro la barriera doganale.

12.

I Rovignesi, non degeneri dai loro maggiori, cercarono di promuovere in questo periodo di tempo la costruzione navale, ed estendere la loro navigazione a lungo corso anche nei mari dell'Inghilterra e dell'America; laonde il 23 febbraio 1853 venne varato dai nostri cantieri il bark „Rovigno" di 476 tonellate, ed il 28 marzo dell'anno seguente la nave „Istriana" di 621 tonellate, quasi avanguardia di numerosa schiera di grandi velieri. Ma fatalmente nel novembre dello stesso anno 1854, il bark „Rovigno" dei fratelli Blessich naufragò sulle coste dell'Inghilterra, e vi perirono fra gli altri, due figli dell'armatore, uno dei quali era capitano, ed assieme ad essi un altro Blessich loro cugino. Questo naufragio scoraggiò per allora gli animi dal tentare simili imprese. Tuttavia, quando si formò la „Società di navigazione istriana" colla sede a Trieste, i Rovignesi vi concorsero con forti somme di denaro. Ma anche questa società, che doveva ravvivare il coraggio dei nostri, e tentare con proprî navigli la navigazione oceanica, cessò nel 1875 dopo solo 5 anni di esistenza, occasionando ai partecipanti una perdita del 27%
sul capitale di fondazione.

Frattanto s'andava sempre più accentuando la lotta fra la vela ed il vapore, ed i Rovignesi, come in generale gl'Istriani, non avendo saputo a tempo approfittare del rivolgimento successo nei mezzi di locomozione, finirono col perdere pur anco la maggior parte del commercio di cabotaggio ch'era in loro mano nella prima metà del secolo.

E siccome i malanni vengono sempre accoppiati, nel 1853 comparve per la prima volta sulle nostre viti la crittogama, la quale invase ben presto tutta la campagna. E l'agricoltore rovignese, persuaso essere questo un flagello di Dio, rimase inerte spettatore della distruzione delle sue viti, e non si scosse dal suo fatalismo, e non ricorse allo zolfo ed a nuove piantagioni, che quando altre città s'erano già arricchite col prodotto delle nuove vigne allevate e curate coi mezzi suggeriti dalla scienza.

13.

Nell'industria si nota alcuni importanti progressi. Già nel gennaio del 1847 venne fabbricato un Molino a vapore per la

macinatura dei grani e per la confezione delle paste; il quale Molino venne negli ultimi anni sensibilmente ampliato e migliorato. Nel 1852 sull'isola di S. Andrea, dalla ditta Stengle e Cattraro, fu eretto un Molino a vapore per la fabbricazione di calce e di cemento idraulico di Portland[5]). Nel 1878 venne aperta la nuova Cereria[6]), e nell'agosto del 1872 l'i. r. Fabbrica di tabacchi.

Già nell'ottobre 1871 erano state dall'attuale Podestà cav. Dr. Campitelli iniziate le pratiche per ottenere la detta fabbrica a sollievo di tanta parte di popolazione povera, in ispecie della femminile, costretta a guadagnarsi stentatamente il pane coi gravosi lavori di campagna e col macinare a mano. Le pratiche approdarono in bene, ed allora si riattò la Caserma in S. Damiano per istituirvi una fabbrica provvisoria. Aperta questa il dì 16 agosto 1872, l'attitudine delle nostre donne e la loro operosità corrisposero sì bene all'esigenze, che già nell'ottobre dello stesso anno, l'Ispettore generale potè proporre la costruzione della fabbrica definitiva. Questa fabbrica, non contando i numerosi impiegati, dava lavoro nello scorso anno 1887 a 722 operaie ed a 48 operai, i quali cumulativamente rappresentano una rendita annua di circa fior. 100.000; denaro questo che in massima parte va nella casa del povero e viene guadagnato da quella parte della popolazione fin'ora pressochè improduttiva[7]).

Nel febbraio 1882, dalla Società Andrioli-Wassermann di Pola, fu costruita presso S. Gottardo una Fabbrica di vetrami,

---

[5]) La forza motrice viene fornita da una macchina a vapore della forza di 50 cavalli. Vi si fabbrica: cemento Portland di presa rapida e di presa lenta; calce idraulica detta anche cemento romano; e calce spenta burattata. La produzione dei due primi articoli ammonta a quintali 56.000, della calce spenta a 20.000: si smerciano in primo luogo nella provincia, poscia nell'interno per i porti di Trieste e Fiume, nell'alta Italia per Venezia, ed infine per Bombay, Alessandria ecc.

[6]) È a sistema privilegiato celere con una capacità di produzione di 60.000 chilogr. all'anno. La produzione effettiva che nel 1883 era stata di 20.000 chil. di candele, nel 1887 raggiunse i 40.000 chil. Oltre che nell'Istria e Dalmazia, i suoi prodotti trovano smercio anche nel Tirolo, nella Stiria, Boemia e Moravia.

[7]) Per la produzione del 1885 confr. pag. 11, nota 15. — Nel 1886 si produssero 28,874.000 zigari, ed 3,853.000 pacchetti di tabacco da fumo. — Nel 1887 fu attivata anche la confezione di zigarette.

la quale però fatalmente dovette chiudersi sul finire del 1885. Oggi questa fabbrica viene provvisoriamente adoperata per la confezione di rosoli e spiriti.

Nel maggio del 1882 una Società francese fondò al Deserto, presso la diroccata chiesuola di San Lorenzo, uno Stabilimento per confezione di sardine ad uso Nantes e di conserve alimentarî [8]).

14.

Ai 3 gennaio 1859 fu aperta al publico la nuova Biblioteca comunale Stancoviniana, lascito del pio e dotto canonico P. Stancovich da Barbana, accresciuta negli anni seguenti con numerosi volumi donati dal Dr. G. Borghi e dal canonico Bronzin. La biblioteca dovè cangiar sede più volte; ora però fu deciso di collocarla stabilmente in uno de' piani della già caserma in S. Damiano che venne unita al Palazzo municipale.

Ai 30 novembre 1869 la neo istituita Società agraria istriana tenne qui la prima seduta e scelse Rovigno a sua sede. Questa Società, benemerita per lo sviluppo dell'agricoltura e dell'animalia, cessò nel 1882.

Ai 19 maggio 1872 venne fondata la Società operaia con 273 soci ordinarî a 39 onorarî. Questa società conta ora 268 socî con una sostanza del fondo sociale di f. 3348, e del fondo pensioni di f. 1690.

Ad estendere sempre più nel popolo una soda coltura, venne fondata nel 1881 una Società di letture cattoliche, la quale conta 75 socî contribuenti e possiede circa un migliaio di volumi; e nel 1886 un Circolo di letture popolari, che già conta 125 socî con una raccolta di 600 volumi.

Dal 1882 data l'istituzione in Rovigno della Società militare veterana, la quale alla fine del 1887 contava 103 socî effettivi e 24 onorarî; e dalla fine del 1886 data l'istituzione del gruppo Pro patria di Rovigno con oltre 800 socî.

15.

Degna di memoria si è la visita che i Piranesi in numero di circa 300 fecero ai loro fratelli di Rovigno li 22 agosto 1869, visita che fu dai Rovignesi ricambiata il 31 luglio dell'anno

---

[8]) Per la produzione nel 1886 cfr. pag. 11, nota 16.

seguente. Vi andarono col gonfalone della città e colla banda: i vincoli di simpatia che da secoli (v. pag. 56) legavano queste due città istriane vennero così a stringersi sempre più.

16.

Giorno di grande festività fu per Rovigno il dì 2 decembre 1873. Venivano inaugurati in questo giorno in Porticiuolo di Valdibora i lavori ferroviarî con grande solennità e concorso di gente, alla presenza del Podestà, dell'intero Municipio, del Clero e delle Autorità sì civili che militari. I lavori ferroviarî durarono circa tre anni. Ai 19 agosto arrivò da Canfanaro il primo treno; nel giorno seguente partì il primo da Rovigno, salutati dal popolo quale promessa di miglior avvenire per la città.

La ferrovia avrebbe dovuto, secondo l'originaria deliberazione, sboccare nel porto di S. Caterina. Decisa in quella vece l'ubicazione della Stazione ferroviaria sulla rada di Valdibora, fu deliberato in pari tempo di ridurre la rada a porto ferroviario construendovi una grande diga e le rive ed il molo. Fu costruita la riva, ma non la diga, per cui il porto non è frequentato, con gravissimo danno del movimento commerciale, riescendo troppo dispendioso il trasporto con carri dal porto di S. Caterina alla Stazione e viceversa. Con ragione quindi la città insiste per il promesso compimento dei lavori portuali.

Ora havvi il progetto di condurre per le nuove rive il binario in città percorrendo il fondo dell'antico canale e le nuove rive di Sottolatina, d'onde continuerebbe sino alla fabbrica di tabacchi. Attuandosi questo progetto, sul nuovo grande piazzale di Valdibora sorgerebbero la Stazione per i passeggeri, gli Ufficî di posta e telegrafo, la Dogana ed il magazzino doganale.

Nella primavera del presente anno avrà luogo la solenne apertura del primo Ospizio marino fondato dalla „Società viennese per l'erezione e sviluppo di ospizî marini e di asili per fanciulli poveri, ed in particolar modo per gli scrofolosi e rachitici" intitolato „Ospizio marino arciduchessa Maria Teresa". Sorge questo edificio nell'amena baia di S. Pelagio (v. pag. 6), in fondo al Porticiuolo di Valdibora, nei pressi della Stazione

ferroviaria. La sua fronte sta rivolta verso la città, e misura 42 metri di lunghezza; la sua profondità è di metri 30. Si compone di un sotterraneo, d'un alto pianoterra e di altri due piani. È capace di 90 letti per ammalati. Discosto da questo fabbricato principale, sul lato di Maestro s'inalza un secondo edificio, tutto isolato, per gli affetti da malattie contagiose.

Rovigno molto si ripromette dalla fondazione di questo Ospizio e dal buon esito della cura a cui è destinato, nella speranza che ciò contribuirà a fare meglio conoscere ai forestieri la salubrità della sua aria, la mitezza del suo clima meridionale — ed in pari tempo concorrerà a fare degnamente apprezzare e la città nostra e l'intera provincia.

QUOD
BONUM FAUSTUM FORTUNATUMQUE
SIT.

PARTE III.

STORIA ECCLESIASTICA

compilata dal manoscritto favoritomi dal can. **Caenazzo,** e da quello del Sig. **Ant. Angelini** esistente nell'Archivio comunale di Rovigno.

CAPITOLO I.

La Chiesa.

Rischiarato dal lume celeste della vera fede, il popolo rovignese non aveva tardato ad inalzare nel mezzo del Castello in sul vertice del monte un tempio a D. O. M. eleggendosi a protettore e titolare il glorioso martire S. Giorgio. Umile e piccola era questa prima Chiesa quale bastar poteva a poche centinaia di abitanti.

La divina Provvidenza, per premiare e vieppiù accrescere la fede e la pietà di quei terrazzani, li consolò col farli depositarî di un prezioso tesoro. Abbiamo per tradizione costante orale e scritta in vetuste pergamene nell'Archivio capitolare, che ai 13 luglio dell'800 la grand'Arca marmorea che racchiude il sacro Corpo di S. Eufemia V. e M. Calcedonese giungesse a queste spiagge, e, tradotta sulla cima del Monte rosso, si fermasse al lato meridionale della piccola Chiesa di S. Giorgio [1]). Mal sofferendo quei buoni abitanti il vedere l'Arca santa giacersi fuori della troppo angusta loro Chiesa, si diedero subito tutto zelo e pietà ad inalzare sovr'essa Arca una provvisoria tettoia. Dopo circa vent'anni d'ingenti sforzi per accumular denaro e materiali, s'incominciò ad erigere verso ostro il muro laterale pel nuovo tempio senza demolirne il primiero. Compiute le navate laterale e mediana, si passò all'erezione dell'altra a settentrione, e verso il 950 sparì l'antica e spiccò ampliata e decorosa la nuova Chiesa a tre navi con tre cupole sovraposte ai tre altari maggiori, rimanendo nel mezzo di essa l'Arca santa.

---

[1]) Appendice VI.

Per la perdita dei relativi documenti, ignorasi l'epoca della sua consacrazione ed il vescovo consacrante; si rileva soltanto degli Atti capitolari, che dal secolo X celebravasi l'anniversaria solennità della dedicazione ai 16 ottobre sotto il titolo dei Santi Martiri Giorgio ed Eufemia.

Come fu già raccontato (pag. 43-45), la parrocchia di Rovigno, soggetta dapprima ai patriarchi di Aquileia passò nel 961 o 965 ai vescovi di Parenzo. Circa 31 anno dopo fu invasa dal patriarca Giovanni, il quale tentava di sottrarla alla giurisdizione parentina; ma per l'intromissione del pontefice Silvestro II e Sergio IV dovette desistere da questo suo disegno.

Elevato alla cattedra parentina il vescovo Pietro, pose egli la sua chiesa e le possessioni della medesima sotto l'apostolica tutela di Alessandro papa III, dal quale ottenne la bolla del 1178. In questa si legge per la prima volta menzionata la „Canonicam de Rubino cum Capellis suis“. Se nei diplomi e bolle antecedenti, e specie se nel 1010 in cui è seguita la bolla di papa Sergio IV si legge „Ruvinii Parrochiam“, e nel 1178, in cui venne data la bolla alessandrina trovasi invece „Canonicam de Rubino“, convien presumere che in questo torno di tempo la chiesa parrocchiale di Rovigno sia stata convertita ed inalzata all'onore di Collegiata.

Vige la tradizione, che il sullodato papa Alessandro III, profugo, viaggiando per trasferirsi a Venezia proveniente da Zara avesse approdato in Vistro, passasse per Valle — ove pure vive tale tradizione — indi per Rovigno, ed avesse celebrato gli ufficî divini nella chiesetta di S. Damiano.

È verosimile che quel pontefice, in considerazione della rilevanza del castello di Rovigno e della relativa parrocchia, o di proprio impulso, o per esaudire le suppliche di que' buoni abitanti, avesse inalzata a Collegiata quella parrocchia con la sopra citata bolla; ma che abbia celebrato nella chiesa di S. Damiano in Rovigno non possiamo ammetterlo; poichè esistono documenti autentici a comprovare che quella chiesetta fu costruita — non riedificata o restaurata — nel 1456, quindi 278 anni dopo il pontificio passaggio.

Negli Atti dell'Archivio capitolare si fa menzione più volte della riferita bolla pontificia di Alessandro III, e della erezione della nostra chiesa a Collegiata da semplice parrocchia

ch'era per lo inanzi; ma si deve lamentare la perdita di questo importante documento originale in unione a quasi tutti i libri e pergamene autentici risguardanti questa Chiesa e Capitolo pel naufragio del canonico Domenico Devescovi avvenuto li 30 novembre 1568 nel golfo di Venezia, mentre in barca recavasi alla Dominante per eliminare questioni e sostenere diritti capitolari presso quel Senato di confronto alle pretese dei Sostituti dei Canonici non residenti.

Sulla esistenza però della Collegiata, e quindi del Capitolo di Rovigno nel secolo XII, oltre all'anzidetta bolla, abbiamo anche scritture nelle quali il Curato principale della parrocchia, è indicato col titolo di Preposito.

In un documento [2]) tratto dal libro I Iurium Episcopalium Ecclesiæ Parentinæ in controvertia inter Episcopum et Hermanum del 1183, cinque anni dopo la detta bolla, si nomina „Ioannes Præpositus Rubini", il primo di cui abbiasi memoria certa. Dello stesso libro I, sotto il titolo: Testes examinati super quodam spolio rerum et scripturarum Episcopatus Parentii an. 1291, si rileva la testimonianza „Prepositi de Rubino". Egualmente nell'Investitura fatta li 9 febbraio 1279 dal vescovo Ottone di Parenzo a Rodolfo qm. Basilio da Trieste, si parla della quarta parte della decima del castello di Rovigno proindivisa col „Preposito e Capitolo" [3]).

Quale fosse veramente la chiesa parrocchiale, quando nel secolo XII fu dichiarata canonica, ossia collegiata, non havvi difficoltà a credere che sia stata quella medesima del XVIII secolo, l'anteriore alla presente, ad onta delle annotazioni esistenti negli Atti capitolari, annotazioni che cominciano dal 1684 il dì 13 marzo e continuano fino ai giorni nostri. Vi si legge: „Messa solenne in terzo all'altare di S. Eufemia con organo e campanò in memoria della traslazione della sua Arca dalla chiesa vecchia alla nuova". Da ciò sembrerebbe essere stata riedificata nel XVII, ma di questo non ne abbiamo memoria alcuna. A schiarimento di questa dubbiezza ed a correzione della suaccennata male espressa annotazione, viene quella fatta

---

[2]) Cfr. anche il Cod. dipl. istr. a 1183.

[3]) Cod. dipl. istr. a 1279.

dal canonico Cavalieri nella sua Vacchetta, e da qualche altro ancora nell'occasione della seconda traslazione avvenuta li 13 marzo 1728, che dice: Hodie recurrente die Translationis Sacri Corporis gloriosæ S. Euphemiæ Calcedonensis de medio Ecclesiæ in novam Capellam ad ejus honorem erectam, translata fuit Arca marmorea, in qua jacet supradictum Sanctum Corpus in Capellam novissimam magnificentissime ornatam in costructione novæ Ecclesiæ hoc intuitu fabricatam". Da queste annotazioni si eruisce, che nell'anno antecedente, o alcuni mesi prima del 13 marzo 1684, per levare l'ingombro dell'arca dal mezzo della chiesa troppo angusta per l'accrescimento della popolazione, fu costruita una nuova cappella spaziosa verso ostro a lato del coro grande nella località presente. Nell'occasione poi della riedificazione di questa Collegiata nel 1725, questa cappella fu ampliata, e perciò rimossa l'arca dal suo posto, come lasciò scritto il canonico Sottilichio nella sua Vacchetta 1726 6 maggio. Li 13 poi di marzo del 1728 accadendo la memoria della prima traslazione dal mezzo della chiesa, per non reiterare la medesima funzione, fu riservato questo giorno per riporre a suo luogo l'arca in Capellam novissimam, e si fece più solenne la processione.

Situata sul vertice del Monte, l'antica chiesa parrocchiale s'ergeva costruita un po' rozzamente a tre navate con colonne rotonde di pietra, che sostenevano gli archi a sesto acuto, ed aveva tre cupole sovrapposte ai tre altari maggiori [4]). Il principale di questi, appoggiato al muro della navata mediana, era formato dalla mensa di marmo ed una gran Pala ad intagli

---

[4]) **Libro della Ministracion** della Giesa di S. Eufemia: 1561, 5 marzo, per tanti contai a m. Mattio Murer per aver fatto l'ochio de sora la Cuba de l'altar grando, stete zorni 3 a soldi 34 al zorno computando a coverzer la cuba e far il teler de l'ochio, val lire 5 e soldi 2. — 1597, 15 novembrio, die aver per tanti spesi per portar via il rovinazzo quando fo botata zoso la Cuba lire 14. Per vin e buzzoladi quando fo messo la prima piera in la Cuba niova soldi 12. Per vin quando fo messi li quatro pilastri della Cuba soldi 12.

in legno, tutta dorata, colla statua di S. Giorgio martire primo titolare e protettore, altare rinnovato poi nel 1633 [5]). Nel coro alla destra stava l' altare del SS. Sacramento con mensa e tabernacolo soltanto di pietra, il resto di legno ad intagli dorato [6]). Nell' altro coro alla sinistra eravi l' altare di S. Eufemia, anticamente pure di legno dorato, con statuetta della Santa, eccetto la mensa ch' era di marmo. Dopo il 1600 fu sostituito da altro altare tutto di pietra con nuova statua marmorea dipinta e con indorature [7]). In sulla fine di quel secolo, dietro questo altare si eresse una cappella per collocarvi l'Arca santa, che dal suo arrivo giaceva in mezzo della chiesa. — Nelle due navi laterali eranvi tre altari per parte entro le rispettive cappellette, cinque dei quali erano di legno dorato, ed uno tutto di marmo, che è quello di S. Rocco, tuttora esistente. Due erano i pulpiti, uno per il canto dell' Epistola e l' altro per quello del Vangelo e dei sermoni, ed anche questi di legno.

Per la grande sua vetustà essendo la chiesa pressochè cadente, cominciando dal 1560 si dovette farvi riparazioni frequenti e ristauri, specialmente nelle tre cupole.

---

[5]) **Libro** s. c. 1633, 10 marzo, lire 200 a mistro Nicolò da Montona a conto delle sue mercedi per la opera della Palla niova de laltar maior di S. Zorzi. — 1635, 3 zugno, lire 620 contate a m. Santo Gallinazza indorador per indorar laltar de S. Zorzi. — 18 ottobre, lire 310 contade a m. Santo Gallinazza indorador a conto d' indorar la Pala di S. Zorzi.

[6]) **Libro Am. della Gastaldia** del SS. Sagr., 1596, 27 luio, se si have dentrar in man a m. Tomaso Contin taiapiera da Venezia li sborsai per conto da far il Tabernacolo da meter suso laltar al SS. Sagr. lire 168. — Libro Cassa conti della Scola del SS. 1624, 31 febbr. spese a far indorar l' altar del SS. Sacramento davanti e da drio, et li ceforalli, l' oratorio, et l' architravo lire 216.

[7]) **Libro cassa** di S. Eufemia, 1617, 20 nov. Diè haver che spese a li homeni a meter suso l' altar la scultura della Santa che si portò da Venezia lire 2 e soldi 10.

Havvi tradizione che dopo il 1600 fosse eretto un nuovo altare di S. Eufemia tutto di pietra in luogo del primiero di legno dorato piccolo e fracido, ed anche una nuova Statua di pietra, come fu veramente, conservandosi gelosamente l' antica statuetta di legno. Fatto il magnifico altare odierno, l' anteriore fu collocato nella cappella di S. Sebastiano, e la piccola statua di S. Eufemia, rozzamente intagliata in legno ed assai tarlata, per venerazione e memoria fu posta in cima dell' altare di S. Nicolò, ov' è al presente, e si crede essere stata questa statuetta la prima venerata in Rovigno.

Nel Libro capitolare II si legge: „1714. 17 giugno. Nella radunanza dei confratelli della ven. scuola del SS. Sacramento in numero di 60 nell'Oratorio della B. V. Addolorata, fu posta parte e presa che, stante la minaccia di rovina e l'angustia della Chiesa maggiore, specialmente nel sito ove attualmente esiste l'altare del SS.^{mo}, mentre nelle solite funzioni di solennità ecclesiastiche non puono ivi capire li sacerdoti, si abbia ad ampliarla con la fabbrica di un nuovo coro, e poner il Tabernacolo sopra l'altare ora di S. Giorgio, il tutto mediante una colletta, e a tal uopo ricorse al Capitolo come compatrono, il quale assegnò del proprio ducati 100". Questo lavoro fu tosto principiato, e con alacrità in pochi mesi condotto a termine; ma in seguito esso fu causa di dissidî e contrasti coll'architetto Scalfarotto, e fu il motivo per cui la nuova Chiesa non è, in altezza, quale si avrebbe voluto, come si esporrà in appresso.

Lì 8 dicembre 1720 radunatosi il Consiglio dei cittadini nella sala del palazzo pretorio alla presenza di S. E. Giovanni Premarin Podestà, ed intervenuti votanti 118, fu a pieni voti conchiuso quanto segue: „Le angustie della Chiesa Collegiata di S. Eufemia, nostra Parrochiale, non sono capaci di accogliere questo popolo cresciuto a dismisura. L'antichità della stessa, che minaccia da ogni parte rovina, non è sicuro ricovero alla divozione; quindi ne nasce, che quelle allontanano i parrochiani per la ristrettezza, et questa li ritira per il pericolo. Ma quel ch'è peggio, il Sommo Iddio non è honorato come si conviene ma bensì con indecenza oltraggiato, mentre per li tetti aperti e cadenti, con mille immondizie vengono profanati li sacri altari et con ogni pioggia polluti i sacri aredi. Però si conosce una aperta necessità di fabbricare una nuova Chiesa decorosa alla Maestà del nostro Dio, e commoda alla divozione del nostro popolo. Per questa opera di tanta pietà due cose sono necessarie: dinaro per le grosse spese che si faranno, e diretione per il grande impegno che s'intraprende. Ricorrer dunque in primo luogo si deve al publico Fontico, altre volte in simili urgenze esperimentato tutto amore. È già questo ben provvisto di capitali ascendenti a grosse somme ricavate dalle nostre sostanze; onde, escorporando da quella cassa (previe però le publiche permissioni) ducati due mille per l'effetto suddetto,

sarà insensibile l'esborso. Oltre quello si ottenerà dal zelo caritatevole del M. R. Capitolo, et altri luoghi Pii, e di questa Spett. Comunità, oltre quello corrisponderà la Sagrestia di S. Eufemia, si attenderà il resto dalle esibitioni volontarie, che si tien per certo faranno con tutta generosità questo popolo. Per la diretione poi, si devono deputare Soggetti di tutta capacità e fervore, che impieghino tutta la prudenza e forze per ben condurre un'opera di tanto rilievo" [8]).

Ottenuta colla ducale Corner 14 marzo 1721 il permesso del Senato di estrarre dalla cassa del Fontico i ducati 2000, si passò tosto all'elezione di otto uomini probi e zelanti; — cioè quattro dal ceto dei cittadini, e quattro da quello del popolo a formare la Direzione della fabbrica. Li 23 febbraio 1724 congregati nel Palazzo pretorio dinanzi a S. E. Podestà gli otto eletti procuratori, in considerazione dell'autorità loro conferita di disporre tuttociò che concerne il vantaggio ed il buon esito della fabbrica, nonchè della loro grave responsabilità, implorarono di poter nominare altre 16 persone per loro Compagni ed Assistenti colle medesime facoltà ed autorità; affinchè per turno si adoperassero per il miglior andamento del lavoro. Accolta la domanda, seguì subito l'elezione. Dopo due giorni questi Procuratori ed Aggiunti, radunatisi nel suddetto Palazzo, alla presenza del Podestà, e col suo consenso, furono stabilite le seguenti Cariche; due Presidenti, due Provissionarî ai materiali, un Ragionato ed un Cassiere, tutti per tre anni e senza veruna rimunerazione. Prese le necessarie informazioni, il Consiglio elesse ed invitò il rinomato architetto Giovanni Scalferotto da Venezia, ed approvò il di lui modello. Ma siccome questo era disegnato senza le tre navate e coll'abside presso la strada di S. Tomaso vicino al campanile, e prolungato fino alla chiesetta di S. Giuseppe, che si doveva perciò atterrare, e dippiù con la facciata principale rivolta verso lo scoglio di S. Caterina, il popolo al sommo dispiacente, desiderando la nuova chiesa a tre navate come l'antica, fece grandi rumori e proteste. I confratelli poi della Scuola del SS. Sacramento, i quali circa dieci

---

[8]) Libro e documenti della fabbrica della nuova chiesa nell'Archivio capitolare.

anni prima avevano con non piccole spese fatto erigere il nuovo coro, si opposero alla demolizione di questo; e così pure la famiglia Caenazzo che vi possedeva il iuspatronato, s' oppose alla demolizione della chiesa di S. Giuseppe, e Mons. Vescovo di Parenzo a quella d' una parte dell' edifizio della Canonica, proprietà allora della sua mensa. Tenace lo Scalferotto a voler il totale atterramento secondo il suo progetto, indispettì tutti, ed il Collegio dei procuratori, nel dì 13 aprile 1734, radunatosi nella Cancelleria della Comunità, decise di corrispondere all' architetto pel viaggio e pel modello ducati 80 da lire 6 e 4 l' uno, e di licenziarlo per sempre. Ciò fatto, invitarono l' altro architetto Giov. Dozzi pur da Venezia, commettendogli di presentare un disegno tale da appagare i desiderî e le esigenze e della popolazione e dei confratelli della Scuola del Santissimo. Il Dozzi seppe sì bene conciliare il tutto, seppure con qualche sacrifizio delle regole architettoniche, che il suo modello riscosse universale applauso. La voluta conservazione del Coro mediano fu la causa che la navata di mezzo riuscisse alquanto depressa ed irregolari le mura del coro stesso.

Prima di dar principio al lavoro, fu necessario atterrare la già cadente chiesetta di S. Giorgio sita verso ostro-ponente e di pochi passi distante dalla Parrocchiale; quindi quella attigua di S. Orsola verso tramontana e quella di S. Michele verso ostro. La prima pietra fu posta sull'angolo verso la Grisia in vicinanza alla chiesa di S. Giuseppe il dì 8 maggio 1725 con grande solennità religiosa e massimo concorso della popolazione.

Tanto fu il fervore col quale si diede mano all'opera, che non erano passati ancora tre anni e già si videro coperti tutti li tre cori del presbiterio e ben avvanzate le muraglie; sicchè li 13 marzo 1728, in memoria della prima, si fece la seconda e breve traslazione dell' Arca santa. „Li 16 maggio dell'anno stesso, giorno della Pentecoste, Mons. Grassi vescovo di Parenzo benedì di dentro e di fuori li tre novi chori, pontificò et assistette al vespero. Lunedì consacrò l' altar di S. Eufemia e depositò in una cassettina di stagno le reliquie delli Santi Lucio e Vittore martiri con altri fragmenti [9])". Perfezionata la navata

[9]) Vacchetta **Cabrin.**

laterale di S. Eufemia, il 1 agosto 1734 fu benedetta dal vicario generale di Parenzo, e li 23 decembre 1736 furono benedette le altre due navi. Sicchè nel breve periodo di 11 anni fu totalmente edificata questa magnifica chiesa con inesprimibile esultanza del nostro popolo e meraviglia di tutta la provincia. Lo zelo ben grande e degno di lodevole memoria dei Procuratori ed Assistenti curò anche di farla adornare dei necessarî soffitti, di un nuovo organo corrispondente all'ampiezza dell'edifizio, e di altari di marmo. Di questi, i tre principali, cioè il maggiore dedicato a S. Giorgio, ed i due laterali, l'uno del Santissimo, l'altro di S. Eufemia, sia per le forme architettoniche, sia per la finezza di marmi sono veramente ammirabili. Furono eretti nel 1741 sul disegno di Girolamo Laureato da Venezia e per mano dei veneti Ambrogio ed Alvise Tagliapietra. Il dì 21 aprile del detto anno 1741, monsignor vescovo Mazzoleni, in visita canonica, benedì le tre Statue dell'altare maggiore (S. Giorgio, S. Marco, e S. Rocco) e vi celebrò solenne pontificale.

Il 19 aprile 1750 furono compiuti i soffitti di tutta la chiesa dal proto Giovanni Berengo detto Napolachi da Venezia, ed i lavori a stucco da Giov. Latuga pure veneziano. Essendo il Berengo anche abile falegname ed intagliatore, fece i sedili ed i banchi corali, di legno cosiddetto di Guida, a rimesso con riquadri di noce; per il quale lavoro il Capitolo corrispose ducati 200. Il nuovo organo fu suonato per la prima volta il 15 settembre 1754.

Col decreto 11 settembre 1747 monsignor Gaspare Negri vescovo di Parenzo aveva dichiarata „insigne“ questa chiesa Collegiata.

Grande fu la gioia della popolazione quando seppe di questa onorificenza data alla chiesa di S. Eufemia, straodinario il concorso dei forastieri nella solennità celebrata il 16 settembre a festeggiare sì lieto avvenimento. Maestoso riescì il pontificale tenuto da monsignor Vescovo assistito da oltre 40 sacerdoti, con accompagnamento d'orchestra. La processione che si fece dopo il vespero colla reliquia della Santa per la Riva grande, fu al vero imponente e pel gran numero dei devoti, e pel suono continuo delle campane e pel rumore dei mortaretti; cose tutte che colmarono di entusiasmo e pietà l'intera popolazione.

A memoria perenne di questa dichiarazione d'insignità fu posta nel muro a sinistra del coro verso l'altare del SS.mo la seguente lapide:

D. O. M.
ECCLESIAM · ISTAM
PRIMUM · LOCUM · OBTINENTEM
POST. PRIMAM. DIOECES.
COETERISQUE · AUCTAM · PROEROGATIVIS
ESSE · VERE · INSIGNEM
GASPAR DE NIGRIS
EPISC. PARENTIN.
PUBLICO · EXARATO · INSTRUMEN.
DECLARAVIT
ATQUE · HABENDAM · JUSSIT
III. ID. SEPTEM. CIƆIƆCCXLVII
EJUSD. CANONICI
MEM. CUR.
AN. DOM. MDCCLVII.

Nel memorando giorno 26 settembre 1756 seguì la solenne consacrazione, che trovasi descritta partitamente negli Atti capitolari, vol. IV, pag. 204.

A perpetuo ricordo della solenne dedicazione di questa insigne Collegiata-Parrocchiale sotto il titolo dei Santi Martiri Giorgio ed Eufemia, furono coniate in Roma medaglie colle imagini dei santi titolari e con l'iscrizione: „Templum SS. MM. Georgii et Euphemiæ . Rubinensi largit . renovatum . Gaspar de Nigris . Ep. Parent . consecr . a. d. MDCCLVI". Delle quali in tal giorno furono distribuite due in oro, una al Vescovo consacrante ed una al Podestà; alquante in argento ai personaggi più distinti, ai benefattori più meritevoli, e moltissime in ottone fra il popolo [10]). Oltreciò, fu posta sul muro del presbitero

[10]) Una di queste è in possesso anche del can. Caenazzo ereditata dal suo bisavo Sindico.

a lato dell'altare di S. Eufemia una lapide commemorativa su pietra nera di paragone a lettere dorate, con cornice di bel marmo giallo. È la seguente:

DEO · OPTIMO · MAXIMO
TEMPLUM HOC
SS. MARTYRIBUS
GEORGII ET EUPHEMIAE
TANDIU DICATUM SED VETUSTATE CONSUMPTUM
COMMUNITAS RUBINENSIS
PUBLICO PRIVATQ. AERE COLLATO
IN NOBILIOREM FORMAM RESTITUIT
GASPAR DE NIGRIS
EPISCOPUS PARENTINUS RITE CONSECRAVIT
DIE XXVI SEPTEMBRIS AN. MDCCLVI

Questa Collegiata fu sempre in grande estimazione presso gli abitanti dell'Istria. Ogni anno, cominciando dalle feste di Pentecoste, tutte le domeniche susseguenti, era visitata processionalmente da molte parrocchie di cittadelle e ville vicine ed anco lontane; per ordinario erano le seguenti ventuna, col titolo *le Croci:* di Coridico, Gimino, Pisino, Mondellebotte, Barbana, Terviso, Grisignana, Orsara, Visinada, S. Pietro in Selve, St. Domenica, S. Lorenzo, Monpaderno, Torre, Montona, San Vincenti, Due Castelli, Antignana, Novaco, Visignano e Villa di Rovigno, le quali vi si recavano anche in altri tempi dell'anno, nelle publiche calamità, e specie nelle ostinate siccità. Dopo l'invasione francese, nel 1810 cessarono questi pellegrinaggi, continuò soltanto quello della Villa di Rovigno; ma cessò pur questo nel 1852.

Il dominio sul materiale del Duomo fu sempre ab immemorabili della Comunità e del Capitolo; nè si trova in Archivio che in esso si facesse innovazione alcuna senza prima riconoscere ambidue questi Patroni. Si prova ciò anche col Capo V del Concordio del 1714, confermato dall'Eccelso Veneto Senato,

che così suona: „Che in avvenire nella nostra Chiesa di Santa „Eufemia non sia ordinata, nè tentata, nè procurata, nè eseguita „da chi si sia (salvo se vi fosse alcun jus particolare e prece-„dente) novità di sorta, se prima non sarà riconosciuto il M. R. „Capitolo con li Signori Commissarî e Sagrestano, a causa del „loro misto e comune Dominio".

L'Amministrazione della Chiesa fin dagli antichi tempi ai recenti si denominava la *Sagrestia*. Siccome il Comune è compatrono, così l'amministrazione dei beni di questa Chiesa, colla presidenza del Preposito-Parroco, era composta di tre cittadini laici col nome di Sagrestani, dei quali in seguito due s'intitolarono Commissarî ed il terzo Sagrestano, eletti dal Comune, e questi dovevano rendere il conto e le ragioni al Reggimento secondo il patrio Statuto. — Ai Sagrestani fu aggiunto, in un tempo che non si saprebbe precisare, il cancelliere del Comune per la tenuta dei registri e formazione del conto annuale, il quale durò fino il 1765, cui dal Consiglio dei cittadini, con parte 25 agosto di detto anno, fu surrogato il Custode degli atti notarili (il quale doveva essere un notajo), il che tutto fu dipoi confermato dalla Carica di Capodistria. Questa Chiesa peraltro era sotto l'immediata protezione del Consiglio de' X in Venezia, che equivaleva alla suprema Avvocazia della medesima (v. pag. 92).

Così seguitò sotto i primi Austriaci dal 1797 al 1805, se non che in luogo dei tre Giudici, perchè cambiata forma al Comune, erano i suoi Sindici, che rivedevano il conto della Chiesa prima di spedirlo al Governo provvisorio in Capodistria per l'approvazione. Sotto i Francesi, gli amministratori della Chiesa erano due persone laiche del paese scelte dal Comune; la suprema Avvocazia era regia all'epoca italiana, imperiale all'epoca delle Province Illiriche, ed il conto della Chiesa visto dal maire, era sancito prima a Milano e poi a Parigi. Sotto i nuovi Austriaci l'amministrazione era mista, cioè composta dal Preposito-Parroco e da due persone laiche proposte dal Comune e nominate dalla i. r. Autorità Circolare, e l'Avvocazia, con nome di *Diritto Vogtetico,* era esercitata dalla Suprema Autorità dello Stato; i conti, riveduti e firmati dal Podestà, rassegnati alla i. r. Ragionateria provinciale. Così dal 1813 andò avanti fino in presente; senonchè dopo il Concordato dell'Austria colla

S. Sede, ratificato li 25 settembre 1855, per una Istruzione dell'anno 1860, il conto annuale dev'essere presentato al Patrono pel suo parere in iscritto prima di essere rimesso al Vescovo diocesano per la sua sanzione.

Se bella e compita nulla lasciava a desiderare questa magnifica Collegiata nel suo interno, nell'esterno però, specie nella facciata principale era ignuda e meschina. Nel 1762, desiderando il popolo che ornata fosse anche in questa parte, fece istanza ai cessati Procuratori, affinchè all'uopo s'interessassero. Essi risposero: che le spese della nuova costruzione erano ascese a lire v. 288.384; quelle dei tre altari maggiori a lire 22,377.19; quelle dell'organo a lire 5890; della nuova statua di rame sul campanile a lire 7075; del contorno dell'arca a marmi finissimi a lire 1240; delle sedi corali ed accessori a lire 3876; ed infine quelle per la solenne consacrazione a lire 2085.2; in tutto alla imponente somma di lire v. 330,927.21, senza contare le molte spese minute: esser quindi al presente impossibile il desiderato lavoro [11]). — Conosciuta l'impotenza, in una radunanza de' cittadini fu presa parte, che annualmente si faccia una questua apposita in ogni raccolta delle derrate; che si contribuisca una libbra di olio per macina, come per lo inanzi; che i pescatori, ogni 20 *miara* di sardelle, ne dia uno; e che le Confraternite abbiano a corrispondere quanto permettesse il loro annuo civanzo di cassa. Presente il Gastaldo, alcuni confratelli della ricca Scuola della B. V. della Torre, risposero: che sebbene la loro cassa sia quasi esausta, avendo contribuito per la rifabbrica del Duomo, in undici anni, la vistosa somma di lire 21,921.3, oltre al dono delle due belle vasche (pile) per l'acqua santa presso la porta maggiore, già ordinate in Venezia in marmo di Carrara con le statuette di S. Giorgio ed Eufemia, non ancor pervenute e di un grande valore, essi s'impegnano, che la loro Scuola abbia ogni anno a versare lire 400 fino al compimento del desiderato lavoro. Eletti quattro procuratori ed un cassiere,

---

[11]) **Libro Fabbrica** della nuova chiesa.

si diede l'incombenza all' Ecc. Sig. Domenico Dr. Costantini di commettere al Sig. Zuanne Dozzi in Venezia un sontuoso disegno per ornare la facciata principale ed uno schizzo per le parti laterali. Ma da questi non si ebbe risposta e neppur notizia se morto o vivo. — Per il corso di 18 anni continuarono le offerte, (le quali in varî anni tristi furono meschine); sicchè nel 1780, considerata la somma incassata di lire 12.800, e ponderate le continue eccitazioni e rumori del popolo, si diede pensiero al bravo nostro proto ed architetto Simon Battistella di presentare un disegno di ornato, tanto per la facciata principale che per la laterale verso ostro. Non fu approvato il primo, perchè troppo goffo a cagione della bassezza della navata maggiore, ed anche perchè troppo costoso; per far tacere il popolo, colla speranza nell' avvenire, fu ammesso il secondo, cioè per la parte laterale e si passò tosto alla provvista del materiale ed al principio dell' opera. Così fu rivestita porzione di questa parte fino alla porta piccola con archi di pietra liscia, con pilastri e cornicioni in corrispondenza all' interno. Finalmente nel 1861 fu maturato con zelante cura e costanza da Don Antonio Onofrio canonico, che caldamente si adoperò per la sua effettuazione. Ad onta della tristezza de' tempi, fu riccamente rivestita con bella pietra questa facciata principale, e ne risultò opera gentile ed elegante sul disegno del distinto ingegnere Dr. Depozzo. La spesa totale, compreso il ristauro della spaziosa gradinata, ascese a fior. 10.047. Non pago di ciò, lo zelo del benemerito sullodato Canonico volle nel giugno 1883, che condecorate fossero le due cappelle ed i due presbiterî del SS. Sacramento e di St. Eufemia con affreschi e decorazioni. Invitò il distinto pittore Sig. Leonardo Rigo da Udine, allievo delle Accademie di Venezia e di Roma. Le decorazioni furono bene eseguite dal Sig. Giovanni Bino sui disegni dello stesso Sig. Rigo. Il contratto col pittore fu di fior. 1500.

Bella è la Chiesa nell' interno per ogni verso, di stile toscano modificato; ragguardevole per lo squisito lavoro, per la profusione di marmi, pei tre maggiori altari locati a giorno e per gli altri otto laterali in eleganti cappellette, per la ricchezza degli arredi, copiosa e massiccia argenteria; buon gusto degli

addobbi, preziosità ed abbondanza di sacri apparamenti; il che tutto piacevolmente armonizza colla sontuosità di questo Tempio.

Entrando in esso si riscontra da prima:

La sua forma interiore, che rappresenta tre navate sostenute da bilaterali intercolonni di pietra battuta, sopra i quali, compresi li muri verso ostro e tramontana, s' inalzano tre arcate, una delle quali situata nel mezzo ha l' altezza maggiore. Queste sono in vario modo soffittate con stucchi di rilievo che l' adornano.

Un cornicione di pietra bianca gira tutto all' intorno della navata maggiore.

Le finestre consistono principalmente in un arcato con colonne sopra la porta principale d' ingresso; sedici mezzelune lateralmente disposte e sei balconi tutti egualmente con imposte di pietra.

Inoltrandosi ad osservare le parti interne si riconosce con esame analitico quanto segue:

Due grandi vasche di marmo fino statuario con piedestallo della stessa materia, e due gruppi di bella scoltura sovrapposti nel mezzo e rappresentanti S. Giorgio e St. Eufemia. Queste vasche servono per l' acqua santa, e stanno collocate bilateralmente all' ingresso della porta maggiore.

Un battistero antico con colonne e vasca di marmo misto.

Un pergamo di pietra di elegante lavoro con sopracielo di legno: l' ingresso sta nell' interno del pilastro.

L' organo con cassa di legname in bella architettura e cantoria egualmente di legname sostenuta da modioni di bello intaglio.

Di prospetto alla porta maggiore — ve ne sono altre due ai suoi lati, ed una laterale verso ostro detta la piccola, con gradinata, — pomposamente grandeggia nell' abside l' altare maggiore, isolato alla romana, bello sopra ogni altro per venustà di marmi di Carrara ed Africano, e per le tre statue di S. Giorgio, S. Rocco e S. Marco, la qual ultima è più notevole delle altre per le castigate forme e le facili e morbide pieghe della tonica, come non lo è meno il leone, che gli si accoscia ai piedi, e che in qualche modo ricorda quei bellissimi di Canova. Tutte tre queste statue, come tutto l' altare, è disegno ed opera dello scultore Sig. Girolamo Laureato di Venezia, in unione ai due veneti Alvise ed Ambrogio Tagliapietra che li eressero. Il parapetto

è fatto alla foggia di urna a disegno rabescato di marmo Carrara con rimessi di africano. — Dal lato verso tramontana si erge maestoso ed elegante l'altro altare del SS.^mo^, a giorno, tutto di marmo di Carrara, bello soprattutto per le pregiate sei colonne e rimessi di verde antico, per la sua custodia con pezzetti di agata, e tabernacolo con le colonnette di africano, e per le pregevolissime due statue di angeli fra le colonne. Sul cimiero vi sono altre due statuette di angioletti. Questo altare è circondato da balaustri di marmo di Carrara con colonnette di verdon. Opera del Laureato, come quella del seguente.

Dall' altra parte verso ostro, s' inalza l' altare di St. Eufemia parimente a giorno ed eguale a quello del SS.^mo^, dei medesimi marmi, con nel mezzo la statua della Santa, in pietra; fra le colonne quelle dei due angeli, e di altri tre sul cimiero. Al di dietro di questo altare è riposta l'Arca di marmo greco, che racchiude il sacro suo corpo, ed è fiancheggiata da una balaustrata di marmo di Carrara a disegno con rimessi di verde antico ed inginocchiatoi di marmo rosso. Per la Bolla del Papa Clemente VIII, questo altare è privilegiato *quotidie pro defunctis in perpetuum,* privilegio trasferito dalla Chiesa cattedrale di Parenzo all' altare della St. Croce e della SS. Trinità concesso da Gregorio P. XIII, a cagione dell' aria malsana di quella città a quei tempi, e perciò non frequentata da' fedeli, e ciò dietro insinuazione di Mons. Fr. Giov. Lippomano Vescovo di Parenzo nel 1602.

Nel coro grande, oltre al bel lavoro delle sedie e banchi, si conservano in larghe cornici dorate tre grandi quadri, la Cena, Gesù nell' orto e i Discepoli dormienti, dei quali non si conosce l' autore, ma avendo molti pregi, fa credere che appartengano alla bella età della pittura. Havvi ancora appeso al di dietro del piedestallo di S. Giorgio un quadretto rappresentante Maria V. SS.^ma^ col Bambino, lavoro bizantino su tavola, col fondo coperto di lama d' argento costume greco.

Procedendo dall' altare di St. Eufemia in linea retta verso la navata ad ostro si osservano:

L' altare, in pietra d' Istria, della B. V. del Rosario con pala, lavoro recente di A. Valerio, allievo dell' Accademia di Venezia, surrogata nel 1864 alla statua antica di pietra tenera di verun pregio (trasportata colla sua nicchia nella vicina

chiesa di S. Giuseppe), — con quattro colonne di rosso di Verona e parapetto di marmo di Carrara a rimesso rabescato di africano ed ornati di marmo giallo.

L'altare di S. Francesco d'Assisi rinnovato nel 1779, di bel marmo di Carrara, svelto ed elegante lavoro di Giovanni Mattiuzzi di Udine, con quattro colonne e rimessi di rosso di Francia con bel cimiero ed emblema del Serafico Padre e due angioletti. La pala, che rappresenta l'impressione delle sacre stimmate, è pittura dell'egregio Giov. Batt. Mengardi, padovano. Fu fatto a spese della Ven. Confraternita di detto Santo, la quale nel 1780 donò il grande altare primiero in legno alla Chiesa campestre della B. V. di Campo.

L'altare di S. Pietro apostolo, rinnovato nel 1779 a spese della Scuola de' pescatori, opera del suddetto Mattiuzzi, pure di marmo di Carrara, con quattro colonne e rimessi di rosso di Francia. Bello è il suo parapetto a basso rilievo con figura dell'Apostolo ed arabeschi. La pala surrogata a quella consunta dell'incendio nel 1876, è pregiato lavoro alla Tiepolo del Sig. Francesco Grandi professore nell'Accademia di S. Luca in Roma, e rappresenta la B. V. della Consolazione in alto col Bambino, S. Pietro e S. Paolo, S. Carlo e S. Luigi Gonzaga.

L'altare di S. Michele Arc. di pietra istriana, di somma ed elegante semplicità, con due colonne di marmo mischiato a perlino. Bello assai di marmo fino di Carrara è il parapetto, per la squisita figura dell'Arcangelo e per ornati di fiori e frutta ad alto rilievo, pregevole disegno e lavoro dei veneziani Ambrogio Laureato ed Alvise Tagliapietra. La pala rinnovata nel 1747 è d'ignoto ma buono autore, e rappresenta in alto la B. V. di Loreto e S. Michele, sotto poi, i quattro Santi Coronati, per cura della Scuola dei cosiddetti Montagnari, cioè escavatori di pietra e scalpellini.

Incamminandosi dall'altare del SS.^{mo} in linea retta verso la navata laterale a tramontana si trovano:

La Sagrestia bella e spaziosa, perfezionata nel 1803 con all'ingiro armadi di noce di pulito lavoro, ed in fondo una elegante cappelletta con mensa e custodia di marmo di Carrara e rosso di Francia, sul quale si venera l'immagine del Crocefisso e vi si celebra la S. Messa. Alle pareti pendono in belle cornici quattro tele rappresentanti S. Antonio di Padova, il

Battista, la Maddalena e S. Edoardo re, le quali a tutta prima parrebbero delle stessa mano, se non fosse che S. Antonio e per la forza del colorito e per la bontà del disegno e per un certo suo arieggiare caratteristico, soprastà di molto agli altri, in guisa da poterlo forse attribuire allo stesso Tintoretto, o almeno alla sua scuola; checchesia, tutti quattro qual più, qual meno hanno del pregio. Nel mezzo della parete dirimpetto la cappelletta, si ammira un altro quadro grande in tavola del Santo Precursore coi principali momenti della sua vita in altrettanti quadretti, opera preziosa bizantina in fondo dorato del secolo XIV o XV; e questa era la pala che adornava la chiesa di questo Santo, via S. Francesco, anticamente nel suburbio, diroccata nel 1839.

L' altare della B. V. del Carmine di pietra d' Istria, colla statua della Vergine con Bambino e due angioletti ai fianchi, di marmo di Carrara, e quattro colonne e rimessi di rosso di Verona. Presso l' altare in cornu Evangelii, è la porta del campanile.

L' altare di S. Nicolò da Bari con sua statua marmorea di qualche pregio, e quattro colonne e rimessi di rosso di Verona, con custodia di marmo di Carrara con ornati di basso rilievo.

Dopo questo è la cappella del Battistero.

L' altare di S. Sebastiano di pietra istriana con due colonne e rimessi di marmo azzurrognolo. Si crede questo essere stato l' altare di St. Eufemia antecedente all' odierno. La sua pala dipinta nel 1635 da ignoto, rappresenta in alto la B. V. della Salute col Bambino, ed ai lati S. Giuseppe e St. Lucia V. M., sotto nel mezzo S. Sebastiano con ai fianchi S. Andrea Ap., S. Biagio e St. Agata.

L' altare di S. Rocco è perfettamente eguale a quello dirimpetto di S. Michele. La sua pala logorata dalla umidità, fu copiata dal dilettante Trevisan detto Brighel da Dignano. Essa rappresenta in alto la SS. Trinità, al disotto S. Rocco con ai lati l' Angelo Custode e St. Orsola. „Siccome presso la „Chiesa antica vi erano verso tramontana due cappellette molto „attigue, una dedicata a S. Rocco, e l' altra a St. Orsola, demolite „perchè cadenti per antichità, e dovendosi conservare la memoria „ed il culto nella nuova Chiesa Collegiata, insorse questione e „grande discrepanza di opinioni, a quale di questi due Santi

„si dovesse dedicare l'11.º altare. I più volevano a S. Rocco; „ma gli assennati dicevano bastare la sua immagine nella statua „posta sull'altar maggiore; la maggioranza più garrula era quella „delle donne, che lo volevano dedicato a St. Orsola, e moltis-„sime persone poi alla SS. Trinità, e molte all'Angelo Custode. „Si lottò a lungo, e dovendosi costruire l'altare colle elargizioni „dei fedeli, i diversi partiti rifiutavano la contribuzione anche „con improperî. — Radunatosi il Capitolo, fu saggiamente „disposto che nullis dictis si desse commissione in Venezia ad „un eccellente pittore onde facesse una pala, sulla quale tutti „i partiti avessero il suo Santo. Così restò definita ogni diffe-„renza e contrasto". (Atti Capit.).

La dimensione esteriore di questo Tempio è rilevata come segue:

a) in lunghezza Klaf. 26, piedi 5, pol. 7 = a Metri 51 e 11 c.
b) in larghezza Klaf. 15, piedi 5, pol. 9 = a Metri 30 e 26 c.
c) in altezza della nave mediana Klaf. 9, piedi 2 = a Metri 17 e 71 c.
d) in altezza delle navi laterali Klaf. 5, piedi 2 = a Metri 10 e 11 c.
e) La superficie totale del fondo consta di Klaf. □ N. 435 $^{1}/_{6}$ = a Metri 1570 e 95 c.

Si è già accennato essere questa Chiesa Collegiata ragguardevole anche per ricchezza degli arredi, preziosità ed abbondanza di sacri apparamenti, e specie per copiosa e massiccia argenteria, la quale sarebbe più abbondante, se buona porzione di questa non fosse stata avocata al Demanio nel 1806 dal Governo francese.

Nel 1806 il Governo francese spiccò decreto, col quale indemaniava gli effetti preziosi e tutti i beni delle Confraternite, ossia Scuole laiche. Il Gastaldo della scuola del SS. ed i Sindici fecero ricorso alle Autorità superiori, affinchè non fosse demaniata l'argenteria di detta Scuola, ed ottennero la grazia.

Settantun anno prima che si riedificasse l'attuale Chiesa Collegiata, fu eretto il campanile sulla foggia di quello di San Marco in Venezia. Essendo cadente per antichità il primiero

goffo e basso situato presso il muro della Chiesa verso ponente, nell' aprile del 1650 fu presa parte nel Consiglio dei cittadini di erigerne uno nuovo.

A tal uopo fu invitato il proto architetto Alessandro Manopola di portarsi qui da Parenzo, e questi il dì 20 febbraio del seguente 1651, presentò il modello che fu da tutti applaudito. Li 3 dicembre fu posta solennemente la prima pietra, senza però progredire nel lavoro, dovendosi prima ed atterrare totalmente il vecchio per servirsi di quel materiale, e sgombrare il sito ad apparecchiarne altro più largo pel nuovo. — Il dì 7 ottobre 1654 si diede principio alla fabbrica con soli ducati 200 dalla cassa del Fontico, e con sole lire 800 disponibili da quella della Chiesa, sotto la direzione dell' architetto Antonio Fassolla milanese, dal borgo di Lugano. Mancato questi — si crede per morte — fu surrogato da Antonio Man, pur milanese con atto 7 marzo 1668, e finalmente sottentrò il terzo architetto Cristoforo Ballan, che diresse il lavoro fino al suo perfezionamento, che fu negli ultimi mesi del 1680. Sicchè questa imponente fabbrica durò 26 anni, più volte però interrotta e a lungo sospesa „per le congionture dei tempi sinistri et calamitosi e per altre molte impotenze“ [12]), fra le quali la povertà della popolazione, la quale concorse anche coll' offerta annua d' una libbra d' olio per ogni macina di oliva fino al compimento. Le cave di S. Pietro poco distanti dall' orto dei nostri Padri Francescani somministrarono il restante bisogno della pietra per quest' opera colossale. Finchè si fabbricava il nuovo Campanile, tenevansi le campane in una torricella, a tal uopo eretta, che dava l'entrata nel Cimitero dalla parte della Grisia, e venne atterrata all' epoca della costruzione della nuova Chiesa, ove furono posti in opera quei materiali.

La statua gigantesca di rame, che su perno si gira alla direzione del vento, mirabile lavoro delli Vincenzo e Gio. Batta fratelli Vallani da Maniago, fu posta sulla piramide il dì 11 giugno 1758, in luogo dell' altra di legno foderata di rame incendiata dal fulmine il dì 10 luglio 1756.

La solida costruzione di questa eccelsa ed elegante torre non permise che il tempo edace la danneggiasse; ma n'ebbe a

---

[12]) Libro Fabbrica campanile.

soffrire la piramide costrutta a mattoni con spigoli di pietra, dagli urti di frequenti saette, per cui nel 1834 fu necessario un grande ristauro [13]).

In vista adunque dello stato deplorabile della piramide, per le tante scariche elettriche, il signor Angelo Rismondo Vice-Podestà, in un ai Camerlenghi della chiesa, si diede tutta la cura di far eseguire un radicale restauro. Per il che furono erette delle solide e larghe armature con pareti dal pergolato alla Statua per sodisfare anche al desiderio della popolazione, che bramava salirvi. Trovandosi quivi in visita canonica mons. vescovo Peteani il dì 24 giugno, ebbe pur egli la devozione di portarsi al bacío della statua benedetta e godersi dello stupendo panorama, che colassù si presenta. Tutta la piramide ed i muri fra i pilastri dell' intiero campanile furono intonacati a marmorino e tinti ad olio in color canarino, e la statua dipinta a verderame; il che accrebbe d'assai la bellezza ed eleganza di questo magnifico edificio. Entro la statua fra i piedi fu posta una lamina di piombo con sopra un' iscrizione difesa da vetro.

Frequenti essendo i danni cagionati alla piramide dai fulmini, il canonico Antonio Onofrio, zelante Fabbriciere, ebbe il provvido avvedimento da tutti applaudito, di munire l'eccelso pinacolo, nonchè la chiesa stessa, di necessarî parafulmini. A tal uopo data commissione al signor Pietro Stolfa ottico e meccanico di Trieste per la costruzione delle relative aste, una a nove punte di rame dorato a fuoco, e tre a cinque colle loro corde a più fili di rame, il dì 28 luglio 1879 furono collocate sotto la direzione del suddetto meccanico, una presso la statua e tre sopra la chiesa dopo compito il totale ristauro di tutto il campanile fino alla base. Anche in questa circostanza si fecero le armature come quelle del 1834, affinchè il popolo potesse ascendere. Le spese furono in tutto fior. 2691.05. Questo lavoro fu cominciato il dì 10 giugno, e fu perfezionato li 13 agosto da soli due giovanetti coraggiosi Davide Locatelli della provincia di Belluno e Giovanni Chiurco di Giorgio da Rovigno, assistiti da 4 manuali. A memoria di questa opera ardimentosa fu posta

---

[13]) Varie volte il campanile fu colpito dal fulmine e ne riportò danni non irrilevanti. Così il 31 agosto 1556, nell' estate del 1625, la mattina del 30 novembre 1645, nella notte del 24 ottobre 1734, il 26 agosto 1749, l'8 settembre 1746, il 16 novembre 1750, il 10 luglio 1756, il 24 giugno 1774.

una scatola di rame con entro da una parte una nuova iscrizione, e d'altra parte quella primiera del 1834, e fu introdotta nella statua per un'apertura al torace appesa al perno.

Il campanile, ad angoli retti dall'alto al basso, è di pietra bianca piccata con cornicione, pergolato all'intorno e con colonne massiccie della stessa materia. La sua base scarpata a grossi pezzi, è in altezza metri 3 cent. 42, larghezza della stessa base a terra metri 8 cent. 66. La larghezza di ogni lato dall'elevato sopra l'estremità della base scarpata di metri 6 cent. 92. La sua altezza dalla cima della piramide fino alla base a terra, mediante scandaglio è di 57 metri cent. 45.

La statua in rame di S. Eufemia è alta metri 3 cent. 90.

L'altezza totale del campanile compresa la Statua è di metri 61 cent. 35.

Le tre campane precedenti alle attuali portavano inciso: la grande, l'anno 1478; la piccola, il 1705; e la mezzana, il 1735, ed è tradizione che qualcuna di queste sia stata fusa quivi sul monte presso l'orto dell'ex-canonica, e che nella bollente caldaia le donne gettassero ornamenti da testa d'argento, perfino orecchini e smaniglie d'oro, e gli uomini le fibbie d'argento delle scarpe. Per essere troppo piccole e non ben intonate e concertate, con quel medesimo metallo vennero rifuse le attuali. Spedite a Venezia li 15 dicembre 1793 furono rinnovate e rimesse nel marzo 1794 dal signor Canciani, cui furono contate lire 2434 [14]). Il vescovo di Parenzo Francesco dei Marchesi Polesini, portatosi qui il giorno precedente il 24 di detto marzo, le benedì nel mezzo della chiesa con grande solennità, e subito nel giorno stesso furono collocate a posto, il che seppe fare con sorprendente bravura e facilità il nostro architetto Simon Battistella. La grande fu consacrata *ad honorem Divæ Euphemiæ*, la mezzana *ad hon. B. M. V.* e la piccola *ad hon. Divi Georgii M.* — Pesano: la grande lib. ven. 2144, la mezzana 1545 e la piccola 1100.

---

[14]) Libro Amministrazione della Chiesa.

Il primitivo cimitero era sul culmine del monte di S. Eufemia ove al presente trovansi il campanile e parte della chiesa.

Durante la fabbrica della nuova chiesa dal 1725 al 1736 seppellivasi nell'orto della canonica diroccata, a tramontana verso la strada che dicesi di S. Tomaso. Non potendosi più tumulare nell'anzidetto orto per la ristrettezza e per la dovuta convenienza, si formò cimitero nel sito ora vacuo tra l'ospedale degli uomini e l'odierno cimitero; ma non si seppellì più colà sino dall'anno 1817. Nell'occasione funesta dell'epidemia del tifo, non bastando più ai morti il presente cimitero, si dovette seppellire in un campo a S. Gotardo. L'attuale cimitero, senza però l'aggiunta verso il mare, fu costruito ed attorniato da solide ed alte mura nel 1782, ed il 6 marzo compito e benedetto.

CAPITOLO II.

Il Capitolo collegiale curato.

Perduti totalmente pel menzionato naufragio del canonico Devescovi gli originali documenti anteriori al secolo XVI, non si può con precisione notare l'origine di questo Capitolo, nè le prime sue vicende. Certissima cosa è però ch' esistesse almeno nel XII secolo, come ne fa fede la bolla di papa Alessandro III del 1178 5 aprile, nella quale si legge „Canonicam de Rubino cum Capellis suis".

In origine, il *Capitolo* era composto di un *Preposito* e cinque *Canonici*. Il Preposito era una dignità, la quale, tranne le ordinarie sue funzioni, nulla aveva di comune coi canonici, e non interveniva alle congregazioni capitolari, alle quali presiedeva il canonico seniore di possesso appellato Marescolo [1]). La ragione di questo non intervento del Preposito alle congregazioni capitolari si è che il Preposito aveva una rendita cospicua dalla „prebenda della Prepositura", consistente in affitti di frumento per certe terre e di soldo di case, propria abitazione nella Canonica, nonchè parte delle decime; ma non entrava negli utili manuali, che formavano per lo più oggetto delle radunanze capitolari [2]). Le rendite invece dei 5 canonici erano fondate in prebende piccole particolari, che passavano da successore in successore, e nelle decime „proindivisæ cum domino Præposito Rubini et aliis quorum interest" [3]) consistenti

---

[1]) **Acta** capitularia fasc. 8.
[2]) **Acta** cap. fasc. 14.
[3]) **Acta** cap. fasc. 7.

nella parte quintodecima di tutte le entrate tanto di vino, quanto di biade d'ogni genere (v. pag. 124 e 125).

Delle decime di Rovigno la quarta parte, detta quartese, ab immemorabili spettava al vescovo di Parenzo, e questi „per urgenti bisogni suoi e del vescovato" ne dava l'investitura con altri feudi a persone laiche, che poscia l'affittavano ad altre con molestia del Capitolo ed anche con litigi.

La prima memoria che si ha nel nostro Archivio capitolare di questa investitura si è quella del 10 marzo 1258: „Investitura fatta da Ottone vescovo di Parenzo a Nascinguerra e fratelli Castro Pola di tutto il feudo tenuto e vacato per la morte del qm. Tomasin da Montona, e della quarta parte delle decime di Rovigno e territorio".

Varie furono le vicende di queste frequenti investiture e cessioni da ingenerare inestricabili oscurità. Diffatti si legge nel fasc. I degli Atti capitolari:

„1279, 13 gennaio, Investitura fatta da Ottone vescovo di Parenzo, essendo morto Monfiorito da Pola, a Cligerio suo figlio, del feudo che possedeva il defunto suo padre fra terra separato da quello, che tenevano Nascinguerra e Sergio suoi fratelli e della quarta parte o quartese di tutta la decima del castello di Rovigno proindiviso cum domino Præposito Rubini et aliis quorum interest; la quale quarta parte di decima con altre possessioni Monfiorito *comperò* da Leonardo da Legio, con patto che morendo senza figli, detto feudo passasse alli suddetti Nascinguerra e Sergio suoi zii ed eredi" (v. Appendice VII).

1279, 9 febbraio: „Investitura fatta dal vescovo Ottone di Parenzo, per urgenti bisogni suoi e del vescovato, per lire 232 di piccoli M. V. a Randolfo qm. Basilio da Trieste, ed in retribuzione di molti servigi ricevuti, della quarta parte della decima del castello di Rovigno proindivisa col Prevosto e Capitolo di Rovigno, devoluta per morte di Gramatancio da Legio".

1310, 22 agosto. „Investitura fatta dal vescovo di Parenzo Fra Graziadio del feudo tenuto da' suoi antecessori a Nascinguerra de Castro Pola".

Detto feudo e quarta parte delle decime di Rovigno continnuarono negli anni seguenti nella famiglia dei conti Pola e vi rimasero per le investiture e rinnovazioni ottenute; cioè nel 1311 dal vescovo Graziadio a Sergio detto Fiorella fratello di

Nascinguerra; nel 1330 da Giovanni vescovo di Parenzo a detto Sergio Fiorella; nel 1344 dal vescovo di Parenzo Fra Giovanni a Nicolò e Franceschin figli del qm. Sergio; nel 1368 da Fra Giberto Zorzi vescovo di Parenzo a Franceschin qm. Sergio ed a Fiorella qm. Nicolò; nel 1440 a Francesco e Nicolò e Batt. qm. Sergio però ai soli eredi maschi; nel 1453 a Nicolò qm. Batt. per sè ed eredi maschi e legittimi discendenti; nel 1466 dal vescovo di Parenzo Morosini a Lodovico, Francesco Nascinguerra ed Ansoisio figli del qm. Nicolò di Castro Pola ed a Bernardin, Priamo e Pier-Ant. qm. Batt. per sè ed eredi maschi; nel 1473 da mons. Barbarigo alli Nobili Priamo, Bernardin e Pier-Francesco qm. Batt. di Castro Pola cittadini di Treviso, e alli Francesco, Lodovico, Nascinguerra ed Ansoisio per se ed eredi maschi. Nel 1489 in vece Priamo de Castro Pola per nome suo e dei fratelli locò a Giacomo qm. Antonio da Bergamo la sua quarta parte per anni 5 per ducati 23 di oro all'anno. Nel 1493 troviamo altra locazione dei Castro Pola al R. Pre Zuanne qm. Ant. da Rovigno Scolastico per ducati 24 d'oro all'anno, per 5 anni. Nel 1599 Antiope Pola come tutrice dei suoi figli vendette a Bartolomeo Quinzan abitante in Cast. di S. Vincenti tutte le possessioni, terre, decime ed ogni altra ragione dei conti Pola nei territori di Valle e Rovigno per lire 5500. Nel 1636, 4 settembre Giulio Quinzan affittò al Capitolo di Rovigno il quartese di tutte le decime di Rovigno e territorio si di biade d'ogni sorta, come di vino e capretti, più una casa posta in questa terra in contrada Pian di pozzo per anni 5 coll'esborso di lire 280.

Il Capitolo fu costretto a domandare questa locazione per liberarsi dai disturbi e dalle continue molestie dei prepotenti esattori dei Castro Pola, dalla confusione e spese per investiture specialmente dopo la vendita del quartese fatta nel 1599 contro il volere del vescovo di Parenzo.

Nel 1664, 25 maggio i conti Paolo e Girolamo Pola con l'esborso di L. 5500 ricuperarono da Bartolomeo Quinzan le possessioni, feudi, decime nell'Istria, e la quarta parte delle decime di Rovigno e territorio vendute al suddetto Quinzan il 3 marzo 1599.

Nel 1664, 14 settembre il vescovo di Parenzo diede ai conti Paolo e Girolamo Pola l'investitura dei feudi del castello

di Valle e della quarta parte delle decime del castello di Rovigno proindivise col Capitolo giusta l'investitura 13 aprile 1538.

Dal 1673 incomincia un lungo litigio tra il Capitolo ed i conti Pola e loro affittaiuoli circa le divisioni della decima e sulle spese gravitanti la quarta parte dovute ai Pola, litigio che durò fino al 1714 per 41 anno. Leggiamo: „1673, 17 giugno. Lettere Avogaresche ad istanza di Matteo Sponza e consorti rappresentanti le ragioni dei conti Pola, perchè li canonici di Rovigno non vendino la quarta parte delle Graspe, anche sotto pretesto di dare ad essi consorti il valor. Addì 27 detto. Disputation di causa tra i canonici e Matteo Sponza affittuale, vince il Capitolo. Rinunzia fatta da Mattio Sponza e consorti, cioè cognati Iseppo e Mario Facchinetti al R. D. Zuanne Sanudo canonico del quartese di tutta l'entrata delle decime di Rovigno affittategli dal conte Paolo Pola per l. 300 all'anno, ammettendo la quarta parte della spesa fatta dal Capitolo per la visita canonica, che prima non volevano riconoscere. 1675. Lettere dell'Avogador Donà al Podestà di Rovigno, ad istanza dei conti Pola che il Capitolo presenti tutti i libri delle riscossioni e divisioni e spese degli anni 1672 e 1673 e tutte le altre carte concernenti l'antico legitimo uso di esazione e divisione e spese, perchè li conti Pola per il loro jus nella quarta parte possino valersene nella causa vertente protestandosi pregiudicati dal Capitolo nelle divisioni che pratica. Instano pure che sia commesso alli canonici di non far divisione alcuna nè dettrazione senza la presenza dei loro intervenienti o di loro affittuali. Nel 1677 a tre riprese il Capitolo offeso e molto risentito presenta libri autentici, carte e vacchette contenenti la riscossione e divisione delle decime e le spese. Si aggiunge il giuramento del Preposito e canonici di aver presentati tutti i libri e carte in obbedienza alle lettere avogaresche. 1675. Lettere del Magistrato di Feudi ad istanza dei conti Pola, affinchè sieno citati i canonici di Rovigno al detto Magistrato ad videndum sententiari. Frattanto ad istanza dei Pola si ordina di sequestrar e poner in luogo sicuro le decime, con comandamento che non debbano i canonici dividerle fino non sia decisa la contesa presente. Oltre ciò i Pola fanno istanza di essere indennizzati delle sottrazioni fatte negli anni decorsi. Il Capitolo risponde col dimostrar appieno i mal fondati sospetti

dei conti Pola, ed il Magistrato dei Feudi, udite queste giuste rimostranze e ben bene osservati li originali registri e carte e vacchette, dichiarò pienamente assolto il Capitolo.

I litigi continuarono ancora per vario tempo. Il 6 giugno 1686 il Magistrato de' Feudi decise in favore dei canonici di Rovigno; ed avendo i Pola rinnovate le loro pretese, nel 1714 ebbero comandamento dei Capi di Quaranta di astenersi da ogni altra petizione come contraria al Laudo seguito a favor dei canonici in Cons. di Feudi. Così sembra essere stata terminata questa sì lunga questione, non trovandosi altre scritture in proposito.

L'esazione delle decime continuò fino al regime francese, il quale con decreto 15 novembre 1810 soppresse e decime e quartesi nell'Istria, con tenue assegno annuo d'indennizzo. Una circolare però del 4 dicembre 1814 toglieva questo decreto ripristinando la percezione delle decime com'era per lo avanti, ma trattenuto il quinto per indennità d'imposta fondiaria. S. M. I. R. Francesco I con Sovrana risoluzione 12 marzo 1825 soppresse tutte le decime del clero, senza distinzione alcuna se fossero vescovili, capitolari o parrocchiali, nell'Istria ex veneta e nelle isole del Quarnero, e decretò un annuo indennizzo dal tesoro dello Stato, il che continua anche al presente.

Ne' suoi primordi il Capitolo *in solidum* aveva la cura d'anime, ed un canonico esercitava per turno l'ufficio di Parroco. Di questa giurisdizione parrocchiale che aveva il Capitolo, rimangono tuttora vigenti le tracce nel *jus funerandi*, nel farsi rappresentare alla consacrazione degli olii santi nella Cattedrale; nell'obbligo della provvisione al vescovo in visita canonica; e fino al recente 1842, nel provvedere col proprio peculio e custodire i registri parrocchiali de' battezzati, coniugati, cresimati e morti, e nel rilasciare dal Cancelliere capitolare le fedi colla data dell'ufficio capitolare di Rovigno e coll'apporre il sigillo del Capitolo.

Nel secolo XV accresciuta la popolazione, la cura d'anime pativa grave difetto, perchè la maggior parte de' canonici, essendo forestieri, trascurava la residenza, ed alcuni di questi,

già possessori di altri benefizî ecclesiastici — prima del Concilio di Trento — neppure videro Rovigno. Circa l'anno 1400, i pochi canonici residenti — erano due — in Congregazione capitolare deliberarono di affidare per sempre al Preposito la cura di anime, assegnandogli per rimunerazione e per stipendiare un cappellano, alcune onoranze detratte dalle decime. Da questa epoca il Preposito divenne Parroco, ed i canonici coi sostituti degli assenti forestieri altra incombenza credettero di non avere, che di eseguire le funzioni ecclesiastiche e godere il ius funerandi. Aumentando vieppiù la popolazione, si fece sentire la penuria dei curati, per cui il Consiglio dei cittadini ripetutamente invocò dal veneto Senato provvedimenti all'uopo, accusando i canonici forestieri e sempre assenti, quai parassiti, che divoravano le decime trascurando il loro sacro dovere. È vero che alcuni coscienziosi avevano i loro sostituti; ma anche questi, mal contribuiti, poco assai si prestavano, e per lo più anch'essi erano forestieri. Il Senato non mancò di esaudire le preghiere dei cittadini, e diede ordine agli assenti di osservare l'obbligo della residenza, minacciando la privazione del benefizio. Nel 1482 in Pregadi emanò decreto, che i benefizî ecclesiastici non sieno in avvenire conferiti a forestieri; ma fu lettera morta, poichè da questa epoca fino al 1679 il canonicato fu conferito a 21 forestieri, i più per insinuazione vescovile. Per meglio provvedere ai bisogni spirituali della popolazione sempre crescente, ed anche per quasi astringere alla residenza i Prepositi (si noti che dal 1420 al 1673, eccetto uno nel 1569, questi tutti erano forestieri e non residenti) il Capitolo deliberò che vacando un canonicato, questo venisse annesso alla Prepositura, e che il Preposito-parroco con questa prebenda canonicale fosse maggiormente rimunerato per le sue prestazioni e potesse stipendiare in auxilium nella cura almeno due cappellani; sicchè nel secolo XV il Preposito fu anche parroco e canonico [4]).

In questa chiesa Collegiata di Rovigno, oltre l'antichissima dignità prepositoriale, vi era eziandio la dignità ed offizio di Scolastico unita al canonicato con propria ma piccola prebenda. S'ignora l'epoca di questa istituzione, ma si hanno copie autentiche di lettere ducali del 1415 10 dicembre, che nominano Pre

---

[4]) **Acta** cap. fasc. 11 e vol. 1 e 2.

Stefano Scolastico di Rovigno: „Exposuerunt nobis Venerabilis vir Prœsbyter Stephanus Scholasticus Rubini, et vir providus Cristoforus qm. Viviani Ambasciatores illius nobis dilectæ Comunitatis. Nel 1480, 7 aprile. „Elezione del Preposito-canonico e degli altri canonici al *Benefizio* dello Scolasticato“.

Si rileva dall'Archivio capitolare che i Prepositi ab antico avevano casa propria vicino alla Collegiata verso Dietrocastello, la quale chiamavasi Canonica o Prepositura, perch' era della mensa prepositoriale, ed in essa dimoravano. L'ultimo che ivi morì fu il Preposito Scarati nel 1569.

Da questa epoca fino al 1735 la Canonica fu in potere della mensa vescovile di Parenzo, ed in essa alloggiavano i Vescovi nella visita canonica nei locali ristaurati dal Nores[5]).

Nel 1735, 27 giugno fu presa parte nel Consiglio dei cittadini di stipulare contratto d' enfiteusi della canonica e sue adiacenze col pagamento di ducati 32 all' anno alla mensa episcopale di Parenzo, abbisognando di quel luogo per incorporar la canonica colla fabbrica della nuova chiesa Collegiata. Siccome quest' incorporazione nella nuova fabbrica voluta dall' architetto Scalferotto venne rigettata (v. pag. 262), la canonica rimase, ma abbandonata. Nell'inverno del 1849 fu totalmente spianato anche il macigno su cui poggiava, col denaro della Comune, onde dar pane ad alcuni poveri operai privi di lavoro (v. pag. 244).

Nel 1526 alcune famiglie dell' Albania, per sottrarsi al giogo del Turco dominatore, abbandonarono la patria loro e si ricoverarono nell' Istria. Diverse di queste famiglie Morlacche rifugiatesi nell' agro rovignese[6]), supplicarono ed ottennero dal Consiglio della Comunità di Rovigno tanto di essere ammesse alla sudditanza con le condizioni tutte espresse nella loro supplica, quanto di essere investite della contrada incolta detta in allora *Val di laco Verzo* per erigervi una Villa la quale denominossi *Villa nuova* e poscia *Villa di Rovigno*[7]). Ottenuta

---

[5]) Cfr. Appendice IX.
[6]) Cfr. pag. 139.
[7]) Acta cap. fasc. 20.

l'implorata grazia, riconobbero subito per loro madre la nostra chiesa Collegiata, ricevendo da essa l'assistenza nei loro spirituali bisogni e contribuendo ogni anno al Capitolo, come gli altri sudditi, la decima di ogni prodotto e le primizie secondo l'antica consuetudine di questo paese. Ma siccome quei nuovi abitanti coll'erezione della Villa si fabbricarono anche la loro chiesa sotto gli auspicî di S. Antonio abbate, e quando aumentarono le famiglie, vollero pure un prete permanente per tutte le loro occorrenze spirituali. Perciò li 20 agosto 1596 stipularono una convenzione col Capitolo, sanzionata dal vescovo di Parenzo e dalle civili autorità. Fra le cose convenute si è (cap. IV): „Che il Capitolo sia obbligato di provvedere a detti Morlachi di un prete slavo atto et idoneo alla cura delle anime da essere presentato da esso Capitolo a monsignor Vescovo e dalla Sua Sig. Illustr. approvato e dal Capitolo pagato continuamente", e che quegli abitanti continuerebbero sempre a contribuire le dovute decime nella ventesima parte dei prodotti e le primizie.

Da questa epoca i curati di detta Villa venivano presentati e scelti coll'obbligo di dover ogni tre o cinque anni produr supplica per la conferma, onde in tal modo stimolarli ad usare il maggior zelo e premura nella cura di quelle anime, e col saggio riflesso d'impedire abusi, licenze e peggio, che potrebbero eventualmente provenire qualora la elezione fosse vitalizia. Il Capitolo corrispondeva a questo Curato 30 mezzene di frumento, 25 di orzo, 12 barile di vino e 12 agnelli ogni anno. Soppresse le decime, gli fu assegnato un indennizzo, che anche al presente riceve, dal tesoro dello Stato, ed un supplemento di congrua dal fondo di religione.

Dal fin qui detto si conosce il *Ius præsentandi* del Capitolo di Rovigno per la parrocchia di Villa, diritto riconosciuto, esercitato e rispettato anche in data odierna.

Se all'epoca di questo fatto i canonici non fossero stati curati, come alcuni pretendevano, certamente quei villici non potevano ricorrere al Capitolo per la loro assistenza spirituale, nè esso assumersi un tale impegno. E si legge negli Atti capitolari, che da quel tempo fino al recente 1829, in mancanza di sacerdoti, o impediti per malattia, il Capitolo spediva tosto a suo nome e spese uno dei canonici per quella Cura.

Accresciuta la popolazione di Rovigno al numero di circa 9800 abitanti, questa Comunità, in considerazione che il solo Preposito-parroco, con due suoi cappellani per la cura esterna, e quattro canonici per l'interna, non potevano sodisfare alle molte esigenze spirituali di un popolo sì numeroso, ed eseguire col dovuto decoro le sacre funzioni in un'insigne Collegiata, col memoriale 7 agosto 1780 supplicò il serenissimo Principe veneto, affinchè concedesse il sovrano assenso, onde alla morte di ciascuno dei 4 canonici fossero eletti due; sicchè invece di quattro, il Capitolo constasse di otto, restando intatto il canonicato annesso alla prepositura, ed il Preposito avesse il peso precipuo della cura d'anime come parroco, coll'obbligo di stipendiare quattro cappellani, uno dei quali sapesse la lingua slava. Mons. vescovo di Parenzo Francesco Polesini, avuto il sovrano assenso, con decreto 1 marzo 1782 stabilì in via canonica l'implorato smembramento e divisione dei quattro in otto canonicati ed altrettante prebende (v. pag. 102), lasciando intiero il canonicato della prepositura; ingiungendo espressamente a ciascun canonico di adoperarsi nella cura e considerarsi vero curato. Questo vescovile decreto fu approvato dal veneto Senato in Pregadi li 6 settembre 1783. — In tal forma restò costituito il Capitolo fino al 1860.

In sullo scorcio del passato secolo, ed al principio del presente, a cagione delle politiche vicende per l'invasione francese, l'esistenza di questo Capitolo venne minacciata: se ne temeva la soppressione — come successe di tanti altri dell'Istria — e si stava, per così dire, come in uno stato precario. Sua Maestà Ferdinando I di moto proprio si è compiaciuta, in vista di sì popolosa città, di sanzionare con sovrana risoluzione 29 agosto 1840 la conservazione di questo Capitolo collegiale curato, graziandolo di un indennizzo, per le decime soppresse, dal tesoro dello Stato, e di sanzionare pur ancó il progetto per la riforma ed organizzazione del medesimo, riducendo a sette il numero di nove canonici compreso il Preposito-parroco, addossando loro in solidum tutti i doveri di cura d'anime, ed anche l'obbligo di aggregare al Capitolo e stipendiare quattro cooperatori in aiuto. Dietro le tracce di questa sovrana risoluzione, venne dall'autorità ecclesiastica e civile compilato nel 1842 lo Statuto capitolare, il quale, unitamente alla sullodata Risoluzione 1840, costituisce il nuovo organamento qual sua legge fondamentale ed esclusiva norma.

Il diritto di elezione ai canonicati veniva ab antico sempre esercitato dal Capitolo stesso fino al 1447, epoca dell' emanazione delle romane riserve e regole della cancelleria romana, colle quali erano riservate alla santa Sede le collazioni negli otto mesi gennaio, febbraio, aprile, maggio, luglio, agosto, ottobre e novembre; negli altri quattro poi era rispettato il diritto del Capitolo. Nel 1766 fu l'ultima collazione pontificia, essendochè la veneta Republica non volle ammettere le romane riserve. Coi decreti 31 agosto e 23 settembre 1769, e 22 decembre 1770 in Pregadi essa stabilì, che il Capitolo fosse reintegrato nel suo diritto di elezione negli otto mesi delle dette riserve, ed accordò in via di grazia all' ordinariato vescovile di Parenzo quello degli altri quattro mesi. Così durò fino al 1840, epoca dell' organizzazione, in cui S. M. I. R. l'Imperatore d'Austria riservò la nomina alla Sua Persona, come pure quella del Preposito, la quale ab antico era stata sempre pontificia.

Per più di due secoli, cioè dal 1530 circa fino al 1810, epoca dell' invasione francese, esisteva in questa Collegiata la dignità di Auditore e Vicario generale del vescovo di Parenzo per la città di Rovigno, il quale registrava negli Atti capitolari il giorno della presa di possesso nel modo seguente: „Die etc..... Per me N. N. capta fuit possessio Auditoratus et Vicariatus G.nlis Ill.mi et R.mi E.pi Parentini coram majori parte Capituli legitime congregati, ad sonitum grandioris campanæ, præsentibus multis de Clero et populo, practicando omnia in similibus solita". Questo Auditore e Vicario generale di Parenzo — il quale alcune volte era un sacerdote non canonico, — esercitava molte e varie giurisdizioni a nome del vescovo diocesano, e datava i suoi decreti *Rubini ex Cancelleria nostra Episcopali* coll' apporre il sigillo vescovile di Parenzo, come si può vedere in molti documenti originali nel nostro Archivio capitolare.

I distintivi onorifici dei canonici di Rovigno erano l'Almuzia, ovvero Zanfarda e Cotta manicata. Mons. Gaspare Negri concesse loro l'uso del collare di color violaceo con decreto 21 aprile 1765, e con altro 30 maggio 1770 quello delle calze e fiocco al cappello dello stesso colore. Il Capitolo di Rovigno era ben degno di queste onorificenze e per l' antichità e magnificenza di questa insigne Collegiata-parrocchiale, e per la moltitudine del popolo salito a quell' epoca a 9800 e più anime, e

per la quantità e qualità del Clero, con Collegio di cinque canonici avente tre dignità, Prepositura, Scolasticato e Auditorato-vicariato vescovile; dei canonici, quattro fregiati del dottorato, due col titolo di Abbate ad hon. in veste e mantelletta paonazza[8]); dei 31 sacerdoti semplici, varî titolari ad hon. di altre diocesi, tre dottori e sei chierici; e finalmente per la preminenza del posto di questa Collegiata, che fu ed è tuttora superiore a tutte le altre chiese dopo la cattedrale, come si esprime il sullodato vescovo nei citati decreti.

Per questi ed altri titoli e prerogative, per l' aumento della popolazione, per l' uffiziatura divina, che coll' intervento sempre di numerosi devoti si sostiene con tanto decoro ed esattezza delle sacre cerimonie, se non eguali, certo di poco inferiori delle cattedrali, la Santità di papa Pio IX di s. m. con sua bolla 1 settembre 1853 *Consueverunt Romani Pontifices,* si compiaque di accrescere le onorifiche decorazioni di questo Capitolo concedendogli *perpetuis temporibus* l' uso del rochetto, mozzetta violacea e croce stellata, colle immagini dei S.S. M.M. Giorgio ed Eufemia titolari, appesa a nastro rosso.

In questa Collegiata havvi ancora un Beneficio semplice ossia Canonicato fondato nel 1725 dalla sig.ª Elisabetta Angelini, colla dotazione vistosa a quei tempi di ducati 4000, pari a lire venete 24.807 in Capitali livellarî, da conferirsi a Sacerdoti della sua famiglia presso la quale doveva essere il iuspatronato; e in deficienza di questi, ad un benemerito figlio di questa Chiesa. Posseduto questo Beneficio senza interruzione, vacò poscia nel 1837, nè si potè conferirlo di nuovo, perchè, deperiti per inavvertenza ed incuria degli ultimi possessori varî capitali, il reddito era assai meschino. Affidata dall' Ordinariato Vescovile l' amministrazione al Capitolo, esso con tutta premura e coscienziosità si adoperò al miglioramento di questa assai diminuita dotazione, in modo che in 29 anni di vacanza nel 1866 fu raddoppiata, nel 1868 fu conferita, per nomina Sovrana, abolito il iuspatronato, ad un. Cooperatore rovignese.

---

[8]) Erano il Dr. Antonio Angelini, ed il Dr. Giovanni de Cavalieri.

CAPITOLO III.

Conventi.

Nel 1696 li 19 marzo fu presa parte in Consiglio dei cittadini d'invitare i RR. PP. Min. Riformati di S. Francesco ad erigere in Rovigno un *Ospizio* con Chiesa annessa, stante l'aumentarsi della popolazione „a comodo, come sta scritto, della Terra med.a et a decoro e beneficio di esso luogo.“ Nel 1700 si ottenne la ducale Alvise Mocenigo di approvazione, e nel 1701 il decreto di Mons. Adelasio Vescovo di Parenzo. I fautori di questo progetto, dimostrando l'urgenza della venuta dei Padri, anche per l'emergenze di Sanità, serrandosi le porte della Terra (Castello) alla notte, e quindi restando il Borgo fuori del ponte privato del soccorso di Sacerdoti in qualche necessità spirituale delle anime, indussero il Consiglio dei cittadini a sollecitare l'approvazione della carica di Capodistria per l'acquisto dei fondi poco distanti dalla Chiesa di S. Antonio Abbate, intitolati *la Motta*. Nel 1702 sui fondi donati e comprati dal Comune e dagli abitanti, si cominciò la fabbrica della Chiesa e dell'Ospizio su ampie dimensioni. In questa circostanza i nostri Cavatori di pietra usarono per la prima volta in Rovigno le mine a polvere nell'escavo in pietra viva della più grande cisterna di questo edifizio. La Chiesa fu compiuta nel 1710, benedetta ed ufficiata dai detti Padri, che già abitavano in una parte dell'Ospizio in costruzione. Non fu così presto consacrata, perchè quei Padri tentavano di convertire l'Ospizio in *Convento* ad onta le proteste del Parroco e del Capitolo, i quali si opponevano a questa conversione; non per osteggiare la loro venuta e dimora, ma unicamente perchè videro sul bel principio lesi alcuni loro

diritti. Nulla ostante i Frati riuscirono nell'intento, e nel 1746 con ducale Pietro Grimani del 7 maggio il loro Ospizio fu dichiarato Convento. Quattro anni dopo questa mutazione fu consacrata la Chiesa, e precisamente nel dì 13 aprile 1750 con straordinaria funzione [1]).

Questa Chiesa dedicata a S. Francesco d'Assisi, di una sola navata, è grande, alta e maestosa con bel soffitto ed una porta laterale ad ostro, oltre la principale. Sotto l'abside a grande arcata, è posto l'altar maggiore con elegante e ben lavorata tribuna sopra il tabernacolo, il tutto di legno di noce, sopra il quale, appesa al soffitto, sta una grande corona pure di legno. Al di dietro vi è il Coro spazioso in forma semicircolare, con stalli comodi pei religiosi, e nel mezzo del muro un quadro grande con larga e bella cornice rappresentante in buona pittura la B. V. col bambino e S. Bonaventura con mozzetta cardinalizia. Dietro poi l'altare, nel 1882 fu eretto un piccolo organo opera del Sig. Eduardo Kunad da Lubiana, colle obblazioni dei divoti. In questo coro ai due muri prossimi all'altare vi sono due porte, una delle quali mette nella lontana sagrestia e nello scalone del Convento; l'altra nell'attigua Cappella verso ostro dedicata alla Immacolata Concezione. Fuori dell'arcata dell'abside e del presbitero, ai due lati dei muri si veggono altri due altari alti, semplici ed eleganti di ordine corintio tutti di noce, quello dalla parte del Vangelo dedicato a S. Pietro di Alcantera, e l'altro opposto al SS. Crocefisso, la pittura dei quali è abbastanza buona. Questi due altari, come pure il presbitero sono muniti da solidi balaustri di noghera. Sopra la mensa dell'altare di S. Pietro si venera il Corpo di S. Candida V. La facciata principale è semplice e maestosa con mezzaluna e porta fiancheggiata da due finestroni: al di sopra di questa vi è una nicchia con entro una statua di pietra del Serafico Padre. Appiè della scalinata sul piano prossimo alla porta d'ingresso del Convento s'inalza sopra piedestallo una croce grande di pietra, quì trasportata, dal luogo ove era stata solennemente eretta e benedetta presso la Chiesa della SS. Trinità dinanzi al Lago a ricordo delle

---

[1]) La descrizione trovasi nella Vacchetta del can. Ferrarese.

sacre Missioni eseguite nel 1801 dal Missionario Apostolico Gianbattista Bon canonico di Arbe [2]).

Attiguo alla Chiesa verso ostro-scirocco è la Cappella della B. V. della Concezione, il cui ingresso principale sta sulla pubblica via detta di S. Pietro. Prima del 1861 era piccola e bassa, avendo al di sopra un piccolo Oratorio con finestrone oblungo graticolato, da dove vedevasi l'altar maggiore ed il presbitero. Per comodità dei fedeli e colle obblazioni fu rifabbricata su maggiori proporzioni; ma in forma irregolare, non potendosi altrimenti.

Nel 1878 fu aggiunta una spaziosa e molto bene ideata ala al Convento verso levante, intitolata Professorio, onde alloggiare alcuni giovani studenti desiderosi di entrare in religione. Nel settembre 1879 fu perfezionata e nell'ottobre solennemente benedetta.

Su vaga isoletta, anticamente denominata *Sera*, e poscia di S. Andrea, un miglio circa distante da Rovigno verso scirocco, v'era un Ospizio con Chiesa, di monaci Benedettini soggetti all'Abbazia del celebre Monastero della Rotonda in Ravenna, alla quale l'imperatore bizantino Leone detto l'Isaurico nel 781 aveva fatto dono di questo scoglio dopo avere dotata la Chiesa dell'Ospizio con beni posti in Ravenna.

Per cause a noi ignote quell'Ospizio rimase abbandonato in un all'isoletta nel secolo XIII.

Da una copia autentica (esistente nel nostro Archivio capitolare) estratta dall'originale della Bolla di Papa Nicolò V datata Roma 16 gennaio 1454, si eruisce, che Matteo Blondio abbate del suddetto monastero in Ravenna dell' ordine di S. Benedetto nel 1448 o 1449 concesse al Vicario e ad alcuni Frati dell'ordine de' Minori della regolare Osservanza di S. Francesco della Provincia di Dalmazia, dietro loro preghiera, la Chiesa vacante di S. Andrea sullo scoglio *de la Sera* „pro aliquorum ex eis usu et habitatione perpetuis.... cum licentia et facultate (della Sede Apostolica) recipiendi nonnullas domus

---

[2]) Cfr. pag. 220, nota 32.

et loca dilecto Filio Johanni de Capistrano predicti Ordinis Professori per alias Nostras literas concessa".

Per cura di S. Giovanni da Capistrano quell'Ospizio e Chiesa furono ampliati e quasi riedificati con solidità e magnificenza, e convertito in ampio Convento; credesi, ed è assai probabile, che il detto Santo sia stato il primo guardiano. D'allora in poi quei Padri Osservanti, detti anche Zoccolanti, di S. Andrea mandavano, in ricognizione dell'antico dominio, un annuo tributo di cera alla suddetta Abbazia in Ravenna fino a che, soppresso quel Convento dal Governo francese nel 1809, furono incorporati a quello dello stesso ordine in Capodistria.

Questo Scoglio, demaniato con quanto esisteva, passò in proprietà di privati nel 1820. Da quest'epoca in poi, fu trasferito in diverse mani, che manomisero quel venerando e magnifico Convento, lo ridussero quasi per metà in cenere, e fecero cadere in rovina la bella e spaziosa Chiesa, che ancor conservava delle preziose antichità bizantine, specialmente la sua meravigliosa cupola, e le finestre in sesto acuto con lastre di pietra lavorate a bellissimi trafori. Nel 1852 la Ditta Stengle e Cattraro, divenutane proprietaria, ridusse quei locali — erigendone di nuovi — a fabbriche di mulini a vapore per varî usi, per olio e calcare. Fallita questa, venne in proprietà della Ditta Escher di Trieste, la quale convertì quei fabbricati in grande Stabilimento a vapore di Cemento Portland, facendo servire il Campanile da camino della fornace e mutando pienamente l'aspetto di quel Convento così pregiato e le sue adiacenze, in guisa da far sparire perfino le tracce della Chiesa.

Quest'isoletta coi suoi edifizî, giardini, praticelli e boschetti[a]) era veramente un delizioso soggiorno. Il Chiostro, assai bene architettato e spazioso, con 4 corridoi in un alla Chiesa ed all'alto campanile offriva dal mare un magnifico aspetto. A 20 passi circa dal Convento verso levante sopra un'altura esiste tuttora un edifizio quadrato a guisa di torre denominato Belvedere, da dove si gode un magico orizzonte. Si ascende a

---

[a]) Nella ducale Lando 1. giugno 1543 si fa l'elogio dell'ameno boschetto di bosso e d'elici che si trovava su detta isola.

mezzo di una scala esterna di pietra ai 4 lati: a pianoterra eravi un piccolo Oratorio al presente convertito in Cappelletta.

Sull'isola di S. Caterina nel nostro porto ad ostro, prima ancora dell'arrivo dell'Arca di S. Eufemia alle nostre spiagge nel 800, esisteva un piccolo Ospizio con chiesetta di Eremiti, come si rileva da un antico Mss. membranaceo dell'Archivio capitolare e dalla seguente annotazione negli Atti del Capitolo (fasc. 16): „1469, 16 aprile. Il Capitolo, che ab antico ha il „patronato della Chiesa et Ospitio di S. Caterina, concede quella „Chiesa cum omnibus suis juribus et pertinentiis all'Heremita „Fra Francesco qm. Domenico da Rovigno verso la datione di „una libra d'incenso".

Cessati questi Eremiti verso l'anno 1473, il Capitolo affidò la custodia ed amministrazione di questa Chiesa a Pre Domenico qm. Simon Bodi, e poscia nel 1483 ne diede l'investitura a Padre Zuanne Prisca. Nel 1486 il Padre Pietro Provinciale dell'Ordine dei Servi di Maria V. della Provincia della Marca Trevisana ricercò con supplica allo Spett. Consiglio di Rovigno ed ottenne questo scoglio coll'Ospizio e Chiesa, per uso dei suoi Frati[1]).

Con ciò la Comune cedette ai Padri Serviti l'Ospizio antico e la Chiesa di S. Caterina, ma non già tutto lo scoglio, soltanto la metà „in uno petio terreni cum Oleis intropositis, „qui est de jure Ecclesiæ S. Catharinæ; quæ medietas vergit „Scopulo Bagnole versus situ in districtu Rubini, et confinat „cum altera medietate, quae est de jure Ecclesiæ S. Catharinæ „et Mare salso circumquaque, salvis attamen verioribus confi- „nibus". — L'altra metà era posseduta da Bernardino Barzelogna qm. Michiele, il quale doveva esborsare alla Comunità annui soldi 32 di livello.

I detti Padri si fecero subito costruire un Conventino ove era l'Ospizio cadente, e riedificare la Chiesa con abbastanza alto campanile, come si vede anche al presente, e colà sempre

---

[1]) Acta cap. fasc. 16.

dimorarono fino al 1779, 18 luglio in cui seguì la morte dell'ultimo P. Servita Fra Giuseppe-Maria Variani Priore ed unico frate rimasto su quello scoglio. All'annunzio di questa morte il Magistrato sopra i Monasteri, in data Venezia 3 agosto anno stesso, inviò lettera al Podestà di Rovigno affinchè fosse tosto fatto l'inventario di tutto ciò che aveva lasciato il defunto e consegnati tutti gli effetti e dato il possesso del Convento, Chiesa, Orto, metà dello scoglio ed Ospizio in Rovigno contrada S. Zuanne all'inviato ad hoc M. R. P. Maestro Gio. Batta Vendramin in qualità di Visitator Provinciale, per nome della Provincia della Marca Trevisana. Avuto il possesso a nome del suo Ordine, il menzionato M. R. P. Vendramin stanziò per alquanto tempo in questo Convento; ma insorta grave controversia, dovette abbandonare il tutto. Colla Legge a stampa dell'Ecc.mo Senato 7 settembre 1768 venne decretata la soppressione dei Conventini mancanti della *conventualità* nella Provincia dell'Istria, il possesso dei quali fu devoluto alle Comunità locali. Questo di S. Caterina, essendo occupato da molti anni da un solo ed unico religioso il P. Variani, morto il quale doveva soggiacere alla legge, quindi considerata nulla la investitura data dall'Ordine dei Serviti nella persona del Visitator Provinciale M. R. Vendramin, la Comune di Rovigno fu dichiarata padrona della metà dello scoglio con quanto in essa spettante ai soppressi Serviti. Col progresso degli anni e dopo varie vicende, questa metà dello scoglio col Convento disabitato e la Chiesa vuota e quasi diroccata passò in dominio, per acquisto fattone, della famiglia Paulini. L'altra metà poi verso ostro ponente, un tempo di proprietà Barzelogna, e poi d'una ricca famiglia Devescovi, fu acquistata dal Nob. Sig. Giacomo de Califfi per matrimonio, il quale si fece fabbricare una comoda casa nel mezzo dello scoglio, che tuttora esiste. Indi per eredità pervenne ai Sigg. Raffaele e Francesco de Califfi, e da questi, pure per matrimonio, nella suddetta famiglia Paulini, la quale divenuta così proprietaria assoluta dell'intero scoglio, circa il 1860 lo vendette tutto al Sig. Matteo Cav. Rismondo, cui succedette l'unico figlio Sig. Alvise.

Da tempo immemorabile esisteva su questo scoglio denominato S. Giovanni in Pelago un Convento, o meglio Ospizio di Eremiti di S. Girolamo della Congregazione di Fiesole. Nel 1668 Papa Clemente IX soppresse quest'Ordine, e quindi cessò questo Convento con l'altro sull'isola Caprasia di S. Girolamo presso i Brioni. Abbandonato, ben presto cadde in rovina; ma la Chiesa fu conservata e mantenuta dalla pietà dei nostri pescatori e marinai. Lo scoglio divenne — ignorasi il come — di ragione dell'Abbazia Corniani, la qual nobile famiglia di Venezia nel principio di questo secolo lo vendette, con servitù di approdo e passò fino alla Chiesa che rimase proprietà di questo Comune, al Sig. Giovanni Maraspin di Rovigno, il quale dipoi lo rivendette al Sig. Angelo Dr. Sbisà, dagli eredi del quale passò alla Ditta Stengle e Cattraro nel 1852 colle suddette condizioni. Finalmente, pochi anni or sono, fu acquistato all'asta pubblica dal Sig. Matteo Dr. Cav. Campitelli.

PARTE IV.

APPENDICE

I.

1.

Movimento della popolazione di Rovigno

1871—85.

Anno	Popolazione alla fine dell'anno	Matrimoni	Nati vivi			Morti			Su 1000 abitanti			Aumento o diminuzione (—)
			maschi	femmine	assieme	maschi	femmine	assieme	matrimoni	nati	morti	
1871	9.628	83	188	185	373	204	203	407	8.6	38.7	42.2	— 34
1872	9.594	83	190	194	384	192	170	362	8.6	39.9	37.6	+ 22
1873	9.616	79	201	181	382	159	169	328	8.2	38.5	33.8	+ 54
1874	9.482	84	180	168	348	254	228	482	8.7	36.1	50.1	— 134
1875	9.545	76	209	202	411	173	175	348	7.8	42.9	36.3	+ 63
1876	9.634	95	201	208	409	165	155	320	9.8	42.3	33.1	+ 89
1877	9.754	84	234	190	424	151	153	304	8.6	43.4	31.1	+ 120
1878	9.756	74	186	167	353	193	158	351	7.6	36.2	36.1	+ 2
1879	9.779	64	192	171	363	173	167	340	6.5	36.1	34.8	+ 23
1880	9.522	49	159	178	337	148	168	316	5.2	35.4	33.2	+ 21
1881	9.444	74	179	157	336	212	202	414	7.8	35.9	43.5	— 78
1882	9.487	77	200	181	381	153	185	338	8.1	40.0	35.5	+ 43
1883	9.530	94	194	190	384	167	174	341	9.8	40.3	35.8	+ 43
1884	9.573	81	193	178	371	150	156	306	8.5	38.7	31.9	+ 65
1885	9.638	63	194	194	388	196	207	403	6.5	40.2	41.8	— 15

N.B. La popolazione sino al 1880 è calcolata sulla differenza fra le nascite e le morti. Quella del 1880 è data dall'anagrafe ufficiale.

2.

Movimento della popolazione di Rovigno negli anni 1881—85.

Anno	MATRIMONÎ DI UOMINI fino ai 24 anni incl. — CON DONNE DELL'ETÀ DI —20	20-24	24-30	30-40	40-50	+50	dai 24 ai 30 anni —20	20-24	24-30	30-40	40-50	+50	dai 30 ai 40 anni —20	20-24	24-30	30-40	40-50	+50	dai 40 ai 50 anni —20	20-24	24-30	30-40	40-50	+50	dai 50 ai 60 anni —20	20-24	24-30	30-40	40-50	+50	oltre i 60 anni —20	20-24	24-30	30-40	40-50	+50
1881	5	1	3	—	—	—	2	20	15	—	—	—	2	5	7	4	—	—	—	—	1	1	3	—	—	—	—	—	2	1	—	—	—	—	1	—
1882	3	5	4	—	—	—	1	14	15	—	—	—	—	2	10	9	—	—	—	—	2	3	2	—	—	—	—	6	—	1	—	—	—	—	—	—
1883	4	11	1	—	—	—	8	15	18	—	—	—	1	5	9	7	2	1	—	—	3	1	1	2	—	—	1	—	2	2	—	—	—	—	—	—
1884	—	4	3	—	—	—	11	20	15	3	—	—	1	4	7	2	—	—	—	—	3	2	2	—	—	1	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—
1885	1	6	3	—	—	—	5	16	11	1	—	—	—	5	3	3	1	1	—	—	1	2	—	—	—	—	—	—	2	1	—	—	—	—	1	—

Anno	Ambedue celibi	Ambedue vedovi	Vedovi con nubili	Vedove con celibi	Totale	Si contrassero matrimonî nel mese di Gen.	Feb.	Mar.	Apr.	Mag.	Giu.	Lugl.	Ag.	Sett.	Ott.	Nov.	Dec.	Avvennero nascite nel mese di Gen.	Feb.	Mar.	Apr.	Mag.	Giu.	Lugl.	Ag.	Sett.	Ott.	Nov.	Dec.	Totale mas.	Totale fem.	Totale ass.	Nacquero vivi leg.	Nacquero vivi ill.	Nacquero morti leg.	Nacquero morti ill.	Gemelli
1881	60	8	3	3	74	6	16	1	—	6	4	4	9	5	15	8	—	25	31	43	33	22	23	38	28	25	32	23	27	185	165	350	329	7	13	1	16
1882	59	4	12	2	77	8	11	—	5	6	5	9	3	5	18	7	—	34	39	32	24	32	32	36	27	36	45	32	26	211	184	395	370	11	12	2	14
1883	78	7	6	3	94	18	9	—	6	6	4	8	6	8	15	14	—	37	45	27	33	31	36	30	21	31	34	31	29	194	190	384	360	13	10	1	10
1884	68	4	6	3	81	5	23	1	2	8	5	—	3	4	8	22	—	34	37	35	23	34	24	30	26	42	33	30	23	193	178	371	339	13	18	1	8
1885	51	6	4	2	63	6	7	—	7	3	4	3	8	6	7	12	—	42	37	36	31	28	28	30	26	29	43	38	32	199	201	400	377	11	12	—	12

Anno	Mortalità nei fanciulli										Dei fanciulli sino ai 5 anni compiuti morirono nel mese di													In generale morirono fra gli anni									
	sino ad 1 mese	da 1 a 6 mesi	da 6 a 12 mesi	da 1 a 2 anni	da 2 a 3 anni	da 3 a 4 anni	da 4 a 5 anni	totale mas.	totale fem.	totale ass.	Genn.	Febbr.	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settem.	Ottobre	Novem.	Decem.	assieme	0-10	10-20	20-30	30-40	40-50	50-60	60-70	70-80	80-90	oltre 90
1881	24	28	27	49	43	32	20	126	97	223	10	5	7	7	13	13	17	40	45	33	18	15	223	265	9	16	8	15	19	19	47	16	—
1882	35	31	31	34	17	10	9	85	82	167	10	15	14	12	7	11	26	19	12	15	15	11	167	180	12	15	7	16	20	20	53	15	—
1883	24	26	26	32	17	8	5	69	69	138	10	6	8	14	10	9	18	23	16	14	6	4	138	152	8	15	13	14	26	38	57	17	1
1884	25	35	29	35	16	5	10	81	74	155	7	7	9	9	9	5	31	28	14	11	7	18	155	170	14	9	10	12	18	24	32	14	3
1885	21	39	55	55	25	15	11	121	100	221	14	19	9	11	8	12	37	57	18	12	14	10	221	255	10	18	11	14	15	20	43	17	—

Anno	In generale morirono nel mese di												Totale dei morti		
	Genn.	Febbr.	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settem.	Ottobre	Novem.	Decem.	maschi	femm.	assieme
1881	22	22	19	20	22	22	29	63	72	56	40	27	212	202	414
1882	16	29	34	33	21	18	42	39	28	27	29	22	153	185	338
1883	32	20	23	32	30	20	37	33	30	45	23	16	167	174	341
1884	23	17	28	19	18	17	40	37	14	27	30	36	150	156	306
1885	31	34	32	26	24	30	44	68	29	26	29	30	196	207	403

A pag. 8, confrontando il risultato dall'anagrafe ufficiale coi registri parrocchiali, avevo conchiuso che circa 2.200 Rovignesi vivono lungi dalla loro città natale.

Ora, in seguito ad altri dati statistici avuti dalla gentilezza del Podestà di Rovigno, **cav. Dr. Campitelli**, posso aggiungere, in parziale rettifica del suesposto, quanto segue:

Il *numero degli emigrati,* cioè dei Rovignesi che si stabilirono altrove, ascende a 4.800.

Di questi, vivono:

1. Nell'Impero		3.100
cioè: *a)* a Pola	2.300	
b) nel restante Litorale	700	
c) nelle altre province dell'Impero .	100	
2. Negli altri Stati d'Europa		300
3. Negli altri Continenti (specialmente nell'America meridionale e nell'Australia)		1.400

Se quindi a questi 4.800 emigrati aggiungiamo i 9.519 presenti all'anagrafe 31 dicembre 1880, si avrà una popolazione di 14.319 anime; — e se vi aggiungiamo invece 10.055 abitanti, come risultano dall'anagrafe civica e dai registri parrocchiali, i *Rovignesi viventi nel 1880 erano 14.855.*

Questa notevole emigrazione, se dall'un canto è il corollario delle condizioni sociali ed economiche create in massima parte dagli avvenimenti dell'ultimo secolo, è dall'altro pur anco la legittima conseguenza di tutto lo sviluppo storico della nostra città.

Quelli che emigrarono nelle altre città del Litorale, o nelle altre province dell'Impero, conservano tutti, meno rarissime eccezioni, la pertinenza al Comune di Rovigno e si tengono sempre legati ai parenti ed alla patria. Gli emigrati in altre parti d'Europa mantengono pochi legami colla patria. Quelli poi che vanno fuori d'Europa, di solito non abbandonano la patria prima dei 16 o 18 anni, e costituiscono una parte robusta della popolazione che, sottratta per tal modo alla popolazione censita, concorre ad aumentare le sproporzioni della mortalità.

3.

Prospetto statistico

sul risultato della leva in Rovigno negli ultimi 17 anni.

Anno	Numero dei coscritti in				Volontari		Esentati per motivi di famiglia	Non comparsi per vari motivi	Realmente presentati alla leva	Arruolati	Percentuale di abilità
	I	II	III	totale	d'un anno	comuni					
	Classe										
1871	91	71	24	186	3	—	39	29	118	50	42·36
1872	70	52	58	180	2	—	32	20	128	47	36·72
1873	85	37	43	165	3	1	32	7	126	52	41·27
1874	79	49	29	157	3	—	27	8	122	27	22·13
1875	83	46	34	163	2	2	28	6	129	38	29·46
1876	94	50	30	174	—	—	26	5	143	51	35·66
1877	80	58	47	185	1	3	32	8	145	38	26·21
1878	90	55	47	192	2	3	30	6	156	61	39·10
1879	100	61	37	198	1	1	30	6	162	49	30·25
1880	96	68	44	208	3	1	23	4	181	68	37·57
1881	100	54	58	212	1	2	26	7	179	64	35·75
1882	100	57	53	210	1	1	29	3	178	75	42·13
1883	109	60	51	220	8	1	34	5	181	60	33·15
1884	106	66	51	223	2	1	36	1	186	58	31·18
1885	86	59	57	202	—	3	32	1	169	39	23·08
1886	98	62	44	204	1	1	18	17	169	46	27·21
1887	89	59	44	192	1	—	10	5	177	49	27·68
Somma	1556	964	751	3271	34	20	484	138	2649	872	—

La media percentuale di tutti questi anni è di **32·91**.

4.

Movimento delle merci nel porto di Rovigno.

Triennio 1884—86.

Principali articoli d'Importaziono.

		Nell' anno		
		1886	1885	1884
Caffè	cent. m.	220	128	174
pepe	"	22	15	25
fichi	"	105	61	99
uva passa	"	11	10	11
cedri, limoni ecc.	"	87	81	66
carrube	"	15	16	561
castagne	"	30	98	9
frutta meridionali	"	190	758	34
zucchero	"	3.080	1.367	1.058
tabacco greggio	"	1.190	1.285	—
" lavorato	"	514	724	544
orzo	"	306	7	—
grano turco	"	880	856	2.117
frumento	"	3.626	3.497	1.116
fagiuoli ecc.	"	1.048	657	615
farina e macinati	"	19.951	16.954	12.797
riso	"	2.626	2.410	2.362
patate	"	317	186	228
civaie fresche	"	290	326	555
frutta fresche	"	333	183	178
pesci freschi	"	770	377	216
animali	"	2.188	1.860	2.632
olî vegetali	"	665	1.588	2.190
paste di farina	"	70	92	151
carne	"	708	166	—

	Nell' anno		
	1886	1885	1884
formaggio . . . . cent. m.	160	125	180
birra . . . . „	620	405	342
vino . . . . „	2.272	2.991	2.402
alcool . . . . „	310	327	280
aceto . . . . „	332	410	302
burro . . . . „	35	43	45
surrogati al caffè . . . . . „	6	10	8
baccalà . . . . „	258	195	158
legname greggio . . . . . „	499	1.534	1.192
doghe . . . . „	1.182	921	695
merci da sega . . . . „	1.557	1.246	1.685
carbon fossile e coke . . . „	14.952	22.621	18.579
pietre gregge . . . . „	19.439	20.673	19.485
olio minerale . . . . „	968	989	908
tessuti e filati . . . . „	477	514	711
vestiti ecc.. . . . . „	618	1.830	—
carta e merci di carta . . . „	255	172	132
cuoio e merci di cuoio . . . „	120	120	119
merci di legno . . . . „	580	357	325
vetrami . . . . „	334	207	165
mattoni e tegole . . . . . . „	4.171	5.283	3.458
ferro e merci di ferro . . . „	612	830	819
sale . . . . „	5.029	5.659	4.065
zolfo . . . . „	3.872	1.132	1.539
soda . . . . „	128	601	436
candele . . . . „	24	31	20
saponi . . . . „	224	175	168
fiammiferi . . . . „	53	56	43
ceneri . . . . „	260	100	—
crusca e lolla . . . . „	1.108	777	520
Totale cent. m.	103.219	108.847	89.863

Principali articoli d'Esportazione.

		Nell' anno	
	1886	1885	1884
Tabacco lavorato . . . . . cent. m.	3.797	2.244	2.137
grano turco . . . . "	304	310	57
frumento . . . . "	291	565	146
fagiuoli ecc. . . . . "	1.716	3.252	1.240
farine . . . . "	6.349	5.185	3.339
noci e nocciuole . . . . . "	607	529	348
frutta fresche . . . . . . "	384	680	677
pesci freschi . . . . "	42	28	—
crostacei . . . . "	215	210	66
uova . . . . "	187	187	218
pelli crude . . . . "	219	106	92
olio d'oliva . . . . "	3.454	1.132	1.375
birra . . . . "	173	7	—
vino . . . . "	11.489	4.053	5.565
pane e biscotto . . . . . . "	1.170	1.043	684
paste di farina . . . . . . "	4.023	2.691	1.169
pesci salati . . . . "	858	478	593
legna da fuoco . . . . . . "	54.612	45.730	30.329
legname d'opera . . . . . "	1.110	969	667
pietre . . . . "	22.471	8.690	9.840
terre e materie minerali . . "	4.696	6.053	—
calce idraulica . . . . . . "	5.526	—	2.094
vetrami . . . . "	173	270	85
cementi . . . . "	16.974	22.317	20.446
zolfo . . . . "	1.320	304	263
candele . . . . "	136	92	99
saponi . . . . "	8	10	7
residui dell'olio . . . . . . "	4.985	140	—
" del vetro . . . . . "	2.453	317	—
Totale cent. m.	150.803	110.187	84.148

II.

1.

FORTVNAE · FANVM

AB · C · VIBIO · VARO · PATRE · INCHOATVM

Q·CAESIVS·MACRINVS·PERFECIT·ET·DEDICAVIT

HISTRIAE · FANVM

AB · C · VIBIO · VARO · PATRE · INCHOATVM

Q·CAESIVS·MACRINVS·PERFECIT·ET·DEDICAVIT

Questi due architravi furono ritrovati nella piazza della pescheria in Rovigno, d'onde vennero trasportati a Padova. — Cfr. **Tommasini,** Comm. p. 46; — **Carli,** Ant. ital. 2, 148; — **Kandler,** Inscr. n. 168 e 169; — e **Mommsen,** C. I. L. 5, n. 308 e 309, il quale osserva: Vibii Vari tam ex nummis noti sunt quam ex fastis.

2.

SEIXOMNIAI

LEVCITICAI

POLATES

Tratta dalla località Caroiba (Quadruvium) nel territorio di Rovigno. Il **Mommsen,** C. I. L. 5, n. 8184 scrive in proposito: Titulus ni fallor antiquissimus est omnium in Histria adhuc inventorum; id quod præter orthographiam probat Polatium vocabulum vulgari Polensis omnino vetustius. Sexomnia Leucitica numinis cuiusdam epichorii nomen videtur esse.

Cfr. **Benussi,** L'Istria sino ad Augusto, pag. 179 e 193.

3.

Frammento trovato presso la Torre. — Cfr. **Kandler,** Istria, a. 1849, pag. 149; — **Mommsen,** C. I. L. 5, n. 310.

4.

Scoperta nella contrada Caroiba. — **Mommsen,** C. I. L. 5, n. 8185: nota veteranum postea factum esse signiferum centuriæ cohortis nescio cuius. — Atti e Memorie della Società istriana, 1884, pag. 39.

5.

Fu scoperta nella primavera del 1880 in contrada Madonna di Campo. — Cfr. Atti e Memorie della Società istriana, a. 1884, pag. 37.

6.

Trovata nella contrada Caroiba. — **Mommsen,** C. I. L. 5, n. 8186; — Atti ecc., a. 1884, pag. 39.

7.

MINICIAI
MINICIVS · TI
XORI · CARISSIM
VOI VIXIT CVM F
XXII · ET · POMPEIUS · PA
V F

Scoperta a Vistro presso Rovigno. — **Mommsen,** C. I. L., n. 8187; — Atti ecc., a. 1884, pag. 40.

8.

In Rovigno, nella casa Muggia, trovasi murata la seguente iscrizione:

Α ΠΟΛΙΣ ΜΑΡΚΟΝ ΚΑΛΗ
ΓΑΙΟΥ ΥΙΟΝ ΒΥΒΛΟΤΟΝ
ΠΑΤΡΟΝΑ ΚΑΙ ΕΥΕΡΓΕΤ
ΕΡΜΑΙ ΗΡΑΚΛΕΙ

Cioè: „La città in onore di Marco Calpurnio Bibulo, figlio di Gaio, suo patrono e benefattore, dedicò a Mercurio ed Ercole“.

Questa pietra è oriunda da Corfù, d'onde venne trasportata a Venezia, e da Venezia a Rovigno. — Cfr. **Boeckh,** Cor. Inscr. Gr. 2, n. 1880. — **Dr. Pervanoglu,** Archeografo triestino 10, pag. 207 e 429.

III.

La Torre di Rovigno.

(**Kandler**, l'Istria, a. 4, n. 37, pag. 148 e seg.)

„Rovigno ha nel suo agro prezioso monumento romano, la Torre, il quale meriterebbe di essere studiato e fatto conoscere. La dicono la Torre, la qual voce giunta a noi, non crediamo esprima opera accessoria di fortificazione militare, che non vi sono già mura delle quali sia parte quella torre, non esprime torre d'osservazione o di segnale; ma avendo l'aspetto, e la decorazione di edifizio urbano, quantunque atto a far resistenza in caso d'impeto, pensiamo che abbia avuto nome di Torre per indicare abitazione di un potente. Pauperum tabernas, regumque turres, di Orazio, non lascia dubbio che turris sia anche abitazione di grande della terra. Il Coppo che diede la descrizione dell'Istria, l'aveva veduta ed aveva osservato come l'uno dei lati fosse atterrato a forza; egli aveva veduto intorno alla Torre un rivellino, e pensava che qui fosse l'antico Rovigno.

Le esplorazioni fatte mostrano come la torre stia realmente entro recinto quadrato di muraglia grossa quattro piedi, della quale durano le fondamenta, distanti non più di cinque tese viennesi dal muro esterno, per cui la misura esterna del muro di cinta nel lato minore è di tese 20, nel maggiore di 22, ossia di passi romani 25 e di 27 $^1/_2$, misure che stanno in ricordevole proporzione con quelle di un accampamento romano, del quale è noto che i due lati non erano uguali. Il recinto sta per entro ad un castellier di solita forma ovale sull'alto di colle che domina d'ogni intorno e sta in comunicazione coi punti più alti dell'Istria inferiore, e con S. Lorenzo, S. Giovanni di Sterna, Montauro di Barato, Mon d'Arni di Rovigno, Carlenia, S. Martino di Leme, Dignano, Pola, S. Michele di Valle, Castellier dei Brioni ecc. ecc.

La torre è un edifizio quadrilatero, un lato del quale misura esternamente in tese viennesi 9, 1', 6'', l'altro 8, 4'; avente un'ala che sporge nel lato di ponente per 2, 6', sopra 5, 4', a linea della fronte dell'edifizio che era a mezzogiorno

e che ora non è più. Le muraglie del corpo principale hanno la grossezza di sette piedi, quelle del corpo sporgente, quattro.

L'ingresso era dal lato di mezzo giorno, la cui muraglia è rovesciata a terra, e sembra che la porta d'ingresso fosse nella metà della facciata, compreso lo sporgente. Il pianterra è ripartito in quattro locali pel lungo dell'edifizio; il primo sembra vestibolo, per dare ingresso da un lato nel piano superiore mediante scala praticata in massima parte nella grossezza del muro; dirimpetto all'ingresso v'è la porta che mette negli altri tre scompartimenti tutti a volta separati da muraglie, nelle quali sono aperte due porte per cadauna muraglia. Il primo piano è scompartito in modo eguale, nel lato verso tramontana si veggono aperte due finestre in altezza di due larghezze, terminate nella parte superiore a semicerchio; nel lato di settentrione vi sono finestre, ma in forma di spiragli strette assai, quasi feritoie. Questo piano è a volta, da questo piano si ha comunicazione collo sporgente, ed a questo livello vi ha cisterna, e sembra fossevi cucina. Nello sporgente vi ha apertura quasi fosse porta, ma se era, non si poteva montarvi che mediante scala a mano.

Dal primo piano si sale al secondo mediante scala tutta praticata nella grossezza del muro; ed altrettanto è per salire ad un terzo piano. Il secondo piano non ha scompartimenti con muri massicci, convien credere che vi fossero pareti, ora tolte; sopra il secondo piano vi erano travamenta, delle quali si vedono le impostazioni; così nel piano superiore, per cui deve dirsi che non vi fossero volte nei piani superiori. Il secondo piano ha nel lato di tramontana cinque aperture, due sono porte, ed avevano i loro poggiuoli o balconi; tre sono finestre, tutte finite a semicerchio; la sommità delle porte non è in linea colla sommità delle finestre; le porte sono alternate colle finestre. Il terzo piano non ha aperture da questo lato. Tutto l'edifizio nei quattro lati, compreso il terreno, ha l'altezza di 14 tese viennesi, sicchè a media ne vengono più di tre per ogni piano. Il piano che sembra essere stato destinato ad abitazione, avrebbe avuto 42 tese quadrate di superficie.

Quanto all'opera di muro, essa si manifesta romana, e propriamente di tempi anteriori all'impero, fatto confronto con altre opere di questi tempi che si hanno in provincia. Il pianterra

è negli angoli a bozze rustiche; quelle parti ornamentali che tuttora rimangono tra i frammenti sono di bella squadratura e di bella composizione, vedemmo capitelli e basi marmoree, capitelli corinti intagliati in pietra bianca, pietre riquadrate e bene tirate da lastrico, frammenti di marmi, di cotto, di colonne, ed altri avanzi che attestano l'esistenza di abitazione di lusso. La quale durò non soltanto nei tempi pagani, ma anche nei tempi cristiani, poichè vedemmo avanzi cristiani, e traccie di chiesetta che esisteva. Tra' ruderi che grandemente ingombrano si rinvennero monete antiche e bizantine, armi da taglio, freccie in quantità, lucerne, serrature e chiavi, proiettili di pietra di dimensione quanto un arancio, e quantità di pallottole in cotto, bucate che si attaccavano ad un'estremità delle freccie, fibule ed utensili. Dai quali avanzi dovrebbe dedursi che la Torre abbia sussistito durante i tempi romani, ed i bizantini, rotta forse quando la provincia fu conquistata da Carlomagno.

A giudicare dagli avanzi, la torre fu presa, atterrando la muraglia dal lato di mezzogiorno, e la muraglia fu atterrata non per impeto di proiettili chè l'avrebbero forata, ma per completo rovesciamento. Non mancano gli indizî d'incendio patito; e noteremo qui a lode dell'arte antica di costruire, che inserite nel grosso dei muri travi di rovere per tenerli legati, fanno ancora l'ufficio loro, divenute durissime da resistere al taglio.

Noi pensiamo che questo edifizio servisse ad abitazione del supremo Magistrato della provincia, del procuratore, poi dei maestri de' militi sotto l'impero bizantino. Da luogo non lontano fu ricuperato dal Sig. Carlo De-Franceschi brandello di marmo greco salino, su cui le parole PROC · AVG., perduto sgraziatamente il restante. Nel memorabile Placito istriano tenuto nell'804 si annoverano le possessioni che formavano l'appannaggio del governatore della provincia, e tra queste annovera POIACELLVM. Ci venne detto che nelle vicinanze della torre vi sia contrada il di cui nome odierno ricorda Pojacello; ma ciò avrebbe duopo di migliore investigazione e sussidio di altre condizioni, che non ebbimo agio di fare. Della torre diremo, come stia a quattro miglia di distanza dalla Val Saline, ed a meno di quattro da Vistro, luoghi che vanno segnati per l'abbondanza di ruderi antichi, per la comodità dei porti, per la bellezza dei seni".

IV.

L'Isola di S. Andrea.

(**Kandler**, l'Istria, 4, n. 37, pag. 145 e 198).

„Sull'isola di S. Andrea si veggono gli avanzi del convento dei minori osservanti di epoca recente e di epoca del secolo XV, la quale ultima si manifesta e nel genere della muratura, e nel sesto acuto adoperato nelle arcate e nelle finestre; però quel sesto acuto, foggiato alla orientale, che fu gradito ed usitato spesso in Venezia, ed in forma che si vede al punto di transizione del semicerchio; di costruzione più antica non vi ha che la trulla o cupola, o per meglio dire tutto il centro della croce, che è pianta della chiesa. Gli archi che esistono ancora di antica costruzione e che sorreggono la cupola, sono a semicerchio perfetto, l' opera di muratura è quale si riscontra nelle belle ŏpere dei tempi bizantini dell'Istria del VII e dell' VIII secolo. Se da ciò che rimane è lecito di fare induzione all'antica pianta della chiesa o piuttosto della cappella, diremmo che fu questa a croce greca, coll'abside a semicerchio, che la larghezza della chiesa fosse internamente di quattro metri e tre decimetri. La cupola rotonda poggiava sulla pianta quadrata che forma il centro della croce, sostenuta agli angoli da quattro archi gettati traversalmente; la calotta perfettamente rotonda poggia ad archetti collocati all' ingiro, soltanto per decorazione, e non più alti che porti il mezzo cerchio. In altri edifizî questa decorazione serve per finestre collocate tutte all' ingiro; non così in S. Andrea di Rovigno, nel quale la luce penetrava nella cupola da quattro finestre rotonde, una delle quali esiste tuttora ed ha per chiusura una tavola di pietra lavorata a traforo come appunto costumavasi nei tempi giustinianei. La cupola nell'interno mostra traccia di essere stata dipinta a fresco, nell'esterno conserva quella forma che già aveva la chiesetta di S. Caterina nel porto di Pola e che noi segnammo a pag. 91 e 92 della seconda annata dell'„Istria". Ripetiamo che l'opera sia del secolo VI inclinante al VII, non già chiesa abbaziale di monaci, ma piuttosto cappella. In quale concordanza stia questa coll' antica

Cissa, non sarebbe facile il dirlo; certo si è che Rovigno non ha avanzi o memorie di Abbazie, che questa chiesa di S. Andrea era dei Benedettini, era di ragione di un'Abbazia di Ravenna, e propriamente del monastero di S. Maria della Rotonda, ossia del mausoleo detto di Teodorico, e passò in proprietà dei Francescani Minori Osservanti nell'anno 1254, i quali fissativisi fino dal 1442 per opera di S. Giovanni da Capistrano che si vuole essere stato il primo guardiano, rifecero in massima parte la chiesa nello stesso secolo XV. In una cappella laterale leggonsi graffiti sull'intonaco i nomi di pie persone colla nota cronica del 1466 ed altre posteriori, alcune a colore rosso, cancellate da più mani di calce sovrapposta. Uso questo di graffire i nomi che vedesi frequente in Istria (per tacere di altre province) anche in chiese ben più antiche, e che tramanda, se ne facessimo attenzione, memoria di persone e di avvenimenti.

Sull'isola trovammo frammenti di embrici e di cotti romani, di cotti formati per comporre volti, cose tutte dei bei tempi, mattoni di tempi bassi la di cui pasta mostrasi formata da antichi mattoni triturati, quando l'arte mancava di farne quali si fecero nei primi secoli di nostra êra. Di marmi non ci fu dato vedere che un pezzo di greco venato adoperato per pila d'acqua lustrale. Nel giardino vedemmo adoperati per farne litostroto a disegno insieme a ciottoli bianchi, ciottoli neri che riconoscemmo essere pasta di vetro colorata a nero. Seppimo da notizie certe che siffatta materia vitrea trovasi frequente pei campi nell'Agro Rovignese, in quello di Parenzo, in quello di Cittanuova e ne vedemmo campioni simili affatto a quei pezzi che sono in S. Andrea.

Siamo indotti a credere che l'abbazia di Santa Maria e S. Andrea in insula Sera partibus istriensis, dei diplomi di Ravenna, sia il Santo Andrea di Rovigno. E ben si adatterebbe a questo monastero che Leone Isaurico nel 741 lo donasse di terre intorno Ravenna, con che avrebbe avuto compenso per la sparizione dell'isola di Cissa, la di cui città avrebbe dato alimento ai monaci; ben s'adatterebbe che rimasta Sera in luogo deserto all'intorno, l'abbate ed i monaci stessero in Ravenna, lasciatine alcuni per l'officiatura, e che tale dimora in Ravenna fosse ancor più suggerita dalle depredazioni delli Narentani, cui andò incontro Rovigno nel secolo X, ed i quali non avranno

risparmiato il monastero di Sera, mentre Pola non ebbe punto a soffrire incursioni; ben s'adatterebbe che l'isola di Sera fosse proprietà del monastero di S. Maria Rotonda di Ravenna, allorquando nel 1454 venne data ai Francescani, che con censo annuo ne riconoscevano il dominio; ben s'adatterebbe che l'abbate avesse in Ravenna (come vedesi nei diplomi) il nome di abbate istriano, nome che impropriamente assai si sarebbe dato all'abbate di S. Maria di Canedo; ben s'adatterebbe che il monastero si dicesse in partibus Istriæ od in provincia Istriæ, mentre sparita Cissa non vi era città sì prossima da dirlo dell'agro tale, o della città tale; nè si tosto altra città prese il luogo di Cissa.

Nelle conferme fatte dai Sommi Pontefici ai vescovi di Parenzo delle loro giurisdizioni, la prima delle quali è dell'anno 1177, si nominano i monasteri soggetti al vescovo, tra questi non vi comparisce quello di S. Andrea di Sera. E ben può ritenersi l'abbazia di Sera già soggetta al vescovo di Pola, fosse stata esentata; certo si mantenne esente dall'autorità ordinaria, se anche in tempi posteriori p. e. nel 1300, quando durava l'ospizio, e tutte registravansi negli atti parentini, le chiese soggette a quel prelato, di Santo Andrea non si facesse menzione".

Diamo la serie degli Abbati di quest'isola di Sera.

741 Andreas — 859 Andreas — 983 Justus — 1022 Joannes 1054 Erchembaldus — 1071 Joannes — 1073 Oddo — 1079 Martinus — 1107 Ursus — 1109 Martinus — 1110 Engelscalcus — 1115 Martinus — 1130 Joannes — 1137 Martinus — 1149 Angelus — 1160 Martinus — 1190 Martinus — 1223 Joannes.

V.

Cissa e Rovigno.

(**Kandler**, „L'Istria", a. 4, n. 35, pag. 143).

„Gli scrittori delle cose istriane, tratti non sappiamo se più da mancanza di memorie scritte, o da difficoltà di perlustrazioni, tacquero onninamente delle antichità rovignesi, persuasi

che la città di Rovigno fosse nuova del tutto, e formata di genti nuove; e questa loro credenza si diffuse talmente, che i Rovignesi medesimi pensano non essere la patria loro distinta per cose antiche. La quale opinione è vera, se voglia riferirsi alla città medesima, ed avrebbe conferma nella tradizione secolare sebbene vaga ed incerta; è falsa se voglia applicarsi all'agro, le condizioni del quale possono essere state diverse da quelle della città. Fattici a scorrere a brevi tratti, ad intervalli, e di volo alcune località di quell'agro, registreremo qui le cose vedute, unicamente a prova che più diligenti, più estese investigazioni porterebbero a risultati tali da collocare Rovigno in nobile posto nell'Istria antica.

Dinanzi al promontorio di Montauro stanno alcuni isolotti a breve distanza fra loro, S. Andrea cioè, e S. Giovanni, così detti da due conventi che esistevano nei tempi addietro. Sulla linea tratta dal campanile di S. Eufemia per mezzo allo stretto di mare fra S. Giovanni e lo scoglietto minore esterno, in distanza di 500 passi veneti da S. Giovanni e 100 dallo scoglio minore, vi ha sott'acqua una città, della quale si dice che giri 500 passi; in profondità d'acqua variante dai 18 ai 20, 25 fino ai 30 passi veneti d'acqua. La quale gradazione nella profondità indicherebbe che la città stia in declivio di colle per l'altezza di circa 12 passi, che corrisponderebbero a 72 piedi circa. I pescatori la conoscono e l'evitano, perchè le reti s'imbrogliano fra le muraglie, e si rompono; spesso avviene che colle reti e con altri stromenti da pesca estraggano embrici, mattoni, pietre squadrate; fu tratta perfino pietra da finestra, nella quale stava impiombato l'occhiello di metallo per farvi girare i battenti. I pescatori gli danno nome di Rubino, e ci dissero che fosse l'antico castello precedente all'attuale città. Ci recammo sul luogo, ma la profondità dell'acqua non permise che l'occhio giungesse fino ai caseggiati od alle rovine. La notizia di antico castello di nome Rovin in quelli siti ci pervenne anche da altre parti, però vaga assai, perchè sembrava indicare le prossimità immediate del Montauro, o la stessa isola di S. Giovanni in Pelago, sulla quale vi sono bensì traccie di antiche abitazioni, e nel lido sottomarino vestigia antiche, non però di castello, cioè di corpo di caseggiati per poco minore di città; le testimonianze di persone di mare non lasciano dubbio che il castello sia oggidì sott'acqua del tutto.

Abbiamo avuto spesso occasione di accennare all'abbassamento lento di tutto il terreno dell'Istria, e specialmente delle spiaggie marittime. L'abbassamento non seguì da per tutto la stessa misura, poichè avemmo occasione di verificare come in qualche località fosse maggiore, per cui ne venne che alcune isole menzionate dagli antichi, siccome quelle di Cervera sieno ridotte a semplici secche per lo più sottomarine, e che non più si vegga quella quantità di isole accennata da antico autore, siccome formante canale fra queste e la spiaggia di terraferma dell'isola. L'abbassamento di questo antico Rubino è tale che sembra doversi ascrivere piuttosto che a lento e progressivo muoversi, a repentino sprofondamento per cause che non sapremmo indicare più che coll'avvertire come anche il colle, sul quale sta l'odierno Rovigno, non sia tutto di massa compatta e marmorea, ma vi siano frammiste materie franabili, e che realmente franano nel lato più avanzato in mare, e più franerebbero se battute dall'onde marine. Abbiamo sospetto che il gruppo di isole, come oggidì si vedono, fosse unito a quell'isola su cui stava il castello oggidì sommerso, formandone o un tutto, o principale con appendici di scogli minori, come appunto si vede essere delle isole odierne dei Brioni nell'agro polense, gruppo tale da meritarsi menzione al pari delle isole maggiori istriane. Secondo i nostri calcoli di presunzione, quest'isola o gruppo tale d'isole da considerarsi un solo corpo, avrebbe avuto la lunghezza dell'isola maggiore dei Brioni, la larghezza sarebbe stata minore, la posizione poi simile a quella dei Brioni, di grande e bella appariscenza per essere stata collocata dinanzi all'angolo più saliente della spiaggia fra Salvore e Pola; visibile da ogni lato di questa spiaggia.

Quale delle isole accennate dagli antichi fosse questa dell'antico Rubino, non è difficile di riconoscere. Plinio nel suo libro della geografia discorrendo delle isole alla spiaggia orientale dell'Adriatico, nell'ordine in cui sono poste, novera le celebri situate dinanzi alle bocche del Timavo, le quali sembrano avere avuto nome di isole del Timavo, poi presso alla terraferma dell'Istria, Cissa, Pullarie e le Absirtidi. Gli scrittori dell'antica nostra geografia assai cose dissero per riconoscere Cissa, e sulla nave dell'immaginazione solcarono i mari nelle carte geografiche seduti sulla scranna, e chi la volle in un sito chi in un altro,

dando la preferenza or a Capodistria, ora a Grado, ora a St. Anastasia di Parenzo, ora a scogli sì piccoli che appena meritano cenno. Secondo le migliori edizioni di Plinio, l'epiteto di *claræ* non va applicato soltanto a quelle isole che stavano dinanzi al Timavo, ma altresì a quelle tre che stavano intorno la penisola istriana, la celebrità quindi doveva dedursi da qualche loro qualità; delle Absirtidi, che sono le più prossime all'agro polense dal lato di levante e che corrispondono ad Ossero, nota è l'importanza; le Pullarie che stavano dinanzi a Pola erano memorabili, al dire di Strabone, per i porti e pei prodotti; Cissa a' tempi di Plinio non aveva ancora la tintoria di porpora per la quale ebbe fama: è ragione di ritenere che Cissa fosse di rilievo per l'estensione tale da dare ricetto ad abitanti numerosi, e ciò può dirsi soltanto dell'isola che già stava dinanzi al promontorio di Montauro, ampia quanto la maggiore dei Brioni. L'antica isola di Cissa, colla città che vi stava sopra, si sprofondò nel mare, fenomeno questo del quale non dobbiamo fare meraviglie sapendo come nell'Arcipelago che sta all'altra estremità dello stesso mare e dello stesso continente che per formazione è simile all'Istria, tali cose non sieno state rare, intendiamo del sorgere repentino e dello sparire di isole; il che si hanno esempi anche nell'Estuario veneto.

Malagevole sarebbe il dire l'epoca nella quale Cissa si sprofondò nel mare. A' tempi di Plinio certamente esisteva, esisteva nel secondo secolo od al principio del terzo di nostra êra, quando aveva lo stabilimento centrale della tintoria in porpora, il quale estendevasi per tutta l'Istria e la Venezia, esisteva quando nel IV secolo fu dettata la notizia dei due imperi, nella quale si fa menzione della tintoria di Cissa. Non sapremmo dire se S. Girolamo nel parlare di Cissa (Ep. 33) intenda dell'istriana o della dalmata, giacchè anche in Dalmazia vi aveva isola di tal nome, ed è più verosimile che il santo intenda di questa. Esisteva certamente nel 524, nell'anno in cui le chiese istriane cominciarono ad avere proprî vescovi, poichè Cissa ebbe vescovi nel secolo VI e nel VII: di tempi posteriori non vi ha notizia. Però della chiesa cissense non taceremo, che certamente nella fondazione del vescovato assunse nome dalla città, ma che poteva conservarlo anche quando non esisteva più la città, poichè la chiesa cattolica non cangiò sì

facilmente i titoli dei vescovati. Non sarebbe eccedere ritenendo esistente Cissa nel secolo VII.

Ed or verremo ad alcuni autori che non fecero menzione di Cissa, sebbene ne avessero occasione propizia. La Tavola Teodosiana non ne fa cenno, mentre novera Pullaria, Ursaria, Sepomaga (Umago); però la Tavola non è carta geografica, ma itineraria di terra e di mare, tocca quindi soltanto le città per le quali passava la strada militare, le isole ove le navi facevano stazione nelle loro corse misurate; Cissa poteva bene non essere compresa fra queste stazioni, le quali non erano necessariamente disposte nelle città medesime; siccome vediamo tuttogiorno alla spiaggia istriana i navigli fare sosta in porti che non sono di città, siccome Daila, Torre, Veruda, Canale di Brioni ecc. L'Itinerario di Antonino non è più che un itinerario; l'ommissione in questo, che pochissimo tocca le cose di mare, non è di alcun momento.

Pre Guido, ossia l'anonimo di Ravenna, scrittore del secolo VII, o circa, dettò una cosmografia come egli la disse, ed un Periplo, preziosi perchè tratti da antiche geografie ed itinerarî, coi quali materiali compose la geografia dei suoi tempi. Conviene credere che scrivendo in Ravenna, ai tempi dell'Esarcato, quando l'Istria era dipendente dal governo Ravennate, quando l'Istria faceva capo in Ravenna pei commerci e per la navigazione, per le cose di governo civile e militare; quando le stesse chiese ravennati ed istriane erano in contatto per possidenza e per altro, Pre Guido non fosse all'oscuro dei cangiamenti avvenuti nell'Istria, come sembra lo fosse per regioni discoste. L'anonimo nell'enumerare le isole istriane cita le Pullarie, Orsera, Cervera; tace affatto di Cissa: ciò però non autorizza ad induzioni, imperciocchè, tacendo esso delle isole nel porto di Pola, dell'isola di Parenzo, dell'isola di Umago, mostra con ciò che desso non si facesse carico di quelle isole che erano sì prossime a qualche città nota da considerarsi appendici di queste. L'anonimo e nel Periplo e nella Geografia conosce il Comune di Rovigno, e ripetutamente lo nomina, sicchè non dee fare meraviglia se fra le isole non menziona quella di S. Andrea, che per indizî non dubbi esisteva a' suoi tempi, per lo meno nello stato in cui si trova oggidì. Piuttosto dal nome di Rovigno dato a questo Comune dovrebbe dirsi che Cissa non esistesse più, e ciò

concorderebbe col tempo di cessazione dei vescovi (se di altri non si scoprisse notizia). Questo nome di Ruven, che in celtico esprime promontorio, viene dato oggidì anche alla città sommersa che sta presso San Giovanni in Pelago; però ciò non toglierebbe che quella avesse nome di Cissa: in proposito di che citeremo la Dalmazia, nella quale all'antica Epidauro si dà nome di Ragusavecchia, a Blandona il nome di Zaravecchia, ad altra città il nome di Traù vecchio, sebbene le città antiche avessero tutt'altro nome che le città moderne, da cui si tolse il nome per battezzare le antiche. Ed altrettanto poteva facilmente avvenire di Rovigno, attribuendo il nome di questa città all'altra sparita, il cui nome cessò nella bocca del volgo. Il dirsi Rubino vecchio a Cissa, non ispiegherebbe più che l'esistenza di altra città, invece della quale surse Rovigno moderno.

Noi collocheremo lo sprofondamento di gran parte dell'isola di Cissa e della città di questo nome nella seconda metà del secolo VIII; ed a questo tempo porremo la formazione del castello di Rovigno odierno".

(Can. Tom. **Caenazzo,** nei suoi manoscritti).

„Più volte presi ad interrogare persone attempate, specie pescatori e marinari, se avessero mai inteso dire di un luogo abitato detto Rubino. Alcuni mi risposero: sì, abbiamo da fanciulli udito dai vecchi — o dal nonno, o dal padre, o dal barba — che anticamente Rovigno era sulla cima d'una collina o monte, e che poi fu distrutto. Altri: abbiamo inteso che *fuori* S. Giovanni di Pelago era uno scoglio abitato, che si chiamava Rubino, e si è sommerso. Altri: i nostri vecchi ci dicevano che fra lo scoglio di S. Andrea e quello di S. Zuane di Pelago, vi era un'isola o scoglio chiamato Rubino vecchio che si è sprofondato e che in fondo al mare si vedono muraglie, sassi squadrati e anche strade, e che i pescatori là imbrogliano le reti, come in una *sprì* (fondo aspro, roccioso) ed hanno estratto oggetti di abitazione ed anche una pignatta. Interrogai i pescatori se in quella località avessero mai osservato il fondo. Risposero: dove è „biancura" passiamo avanti. Noi non crediamo che in

quel sito sia stato uno scoglio e siasi inabissato fra S. Andrea e S. Zuane, perchè fra questi due scogli ve ne sono altri due assai prossimi, uno piccolo presso San Zuane che si chiama Storago, e l' altro poco distante presso San Andrea più grande detto Valmaschin, il quale un po' alla volta si congiunse a San Andrea mediante un cumolo di ciottoli lungo circa 100 passi e largo circa 10 da formare un bella strada di congiunzione fra i due scogli: indizî di uno scoglio sommerso non abbiamo mai ravvisato in quella località. Da queste voci tradizionali mi sembra rilevare che fra i Rovignesi perduri languida confusa memoria e della distruzione del castello Rubino fatta dagli Slavi Narentani e la tradizione di un' isola non troppo lontana già ab antico sprofondata, senza sapere il suo nome preciso. Il popolo che facilmente fraintende e confonde, avendo inteso dire che il Rubinum fu distrutto e surse Rovigno paese e poi città; avendo inteso che un' isola nelle vicinanze fu ingoiata dal mare, credette esser stata quest' isola l' antico Rubinum (Rubino vecchio) ignorando il nome di Cissa. Che se questa fosse sprofondata in sulla fine dell' VIII secolo, opino che non così facilmente questo nome sarebbe sfuggito dalla memoria dei Rovignesi, ed omesso affatto nelle nostre antichissime scritture. Si disse che Rovigno fu ingrossato dalla sopravvegnenza dei profughi Cissensi. Che veramente la catastrofe di Cissa sia avvenuta nel secolo VIII, nol credo; se in epoca assai più lontana, concedo. In antico, alle persone non si usava mettere il cognome, ma solo il nome, più quello del padre e del nonno, come p. e. Zuane di o qm Piero; in seguito, per non prendere abbaglio, si costumò porre il nome del luogo d' onde erano oriundi, p. e. Anzolo da Brioni o Brivonese o Brionese, Antonio da Ferrara o Ferrarese, Luca da Treviso o Trevisan, ecc., e queste famiglie portano anche al presente tali cognomi. In quella vece non si trova, nè si legge il cognome Dacissa o Cissense o Cissese, e sì che abbiamo delle famiglie, che risalgono ai tempi antichi. Io sono adunque dell' opinione, che l' isola di Cissa, che suppongo al di là dello scoglio di S. Giovanni, in prossimità della Punta Cissana, o della Barberiga, siasi sprofondata assai prima del secolo VIII e sia stata contemporanea al nostro Rubinum sul Monterosso".

VI.

Translatio Corporis Sanctæ Euphemiæ.

(Ex Codice Membr. sæc. XIII vel XIV in Archivio Capituli Rubini).

Temporibus *Decij* [1]) cesaris imperatoris quibus innumera Xpianorum (Christianorum) multitudo circumquaque in universo orbe ad celestem patriam per diversa tormenta curebat . fuit quedam sanctissima mulier Eufemia nomine natione romana . que ex ipsius passionis istoria declaratur . cum annorum quindecim passa multa corporis supplicia . et sic defuncto ejus corpore . anima est celestis sedibus collocata . Hoc igitur integerimum deo amabile corpus . a quadam religiosissima . in archa saxea quam dudum fabricare ceperat . honorifice condidit . Sed incertum est utrum cogente pestifera persecutione acolarum desidia . permultorum temporum spacio archa predicta cum venerando corpore . nec templi lumine extitit premunita . nec debiti honoris obsequio permulgata . sed quodam imani saxo superposita . et ex diviso modo exterioris saxi ardua superficies corporeis aspectibus apparebat. Illud inventi lapidis ornamentum. quod interius corruscabat . interioribus hominum lumilibus patescebat . Quod profecto . fieri nemo sapientium aliter arbitrari potest . nisi quia illius civitatis incole . sive pro perfecte dei ignorantia . sive proborum actionum penuria . circa recta divinaque lucis studia torpentes . hoc tanto lumine decorari nullatenus merebantur . Erat quippe illis egrotantibus fons proximus sospitatis. Sed medicine poculum querere nesciebant in ipsa preclari gurgitis unda. Avolutis tandem . ut diximus . annorum curriculis . quibus religionis illius cecitatis ad expetendum celestis medicaminis solatium non meruit excitari . Disposuit omnipotens deus lucernam . que diutius sub modio tenebroso tenebatur more inexplicabilis potentie sue humanis aspectibus reserare . ut sibi qui in sanctis suis semper est gloriosus in terris a mortalium linguis honoris laudes excrescerent . cui in celis

---

[1]) Quel *Decij* è scritto in carattere diverso con inchiostro più nero sopra una visibile raschiatura. Doveva essere *Dani* Diani, cioè *Diocletiani*.

ab immortalium vocibus incessabiliter favoratur. Tempore igitur ottonis imperatoris qui vocatur. qui primus sueuorum regum italicis regni gubernanda dicitur suscepisse. cum archa iusta magnum pontum in arduo scopulo immineret. et a prefacta sanctissima vidua eulalia nomine occulte cum vigiliis custodiretur adveniente desiderato die. iam properantibus noctibus tenebris. equoris fluctus preter solitos estivi temporis quod tunc erat moris. subito cepit intumescere. atque innundantibus voluminum procellis. nullo impellente noto versari. paulatimque ad ripe inferiora. quasi per quosdam gradus connexa pretendi. ita ut si plena mentis intelligentia illi inerti populo affluisset. proculdubio cognosceret ponti obedientiam ad suscipiendum sacri corporis honus leto humero suscepisse. Tumente itaque maris fluctu scopulosus ille vertex super quem archa consederat repentino fragore concrepuit. Evulsaque illius parte. superposito honori concessit. ut ex illisione silicis sanus a vicinis aliquibus audiretur. Qui cum ex fracture stridore attoniti ad rem cognoscendam. solertius ocurrissent. Obstupefati mirabantur tam firmissime rupis molem sic repente nullis humanis ictibus crepuisse archam tamen saxeam quam viderant ad imam ruentem ibidem mansuram inmobilemque propter grave pondus existimabant. Sed ut deus omnipotens cujus potestas nec humano consilio regitur. nec alieno arbitrio discutitur. illorum existimationem irritam dissipavit. Suum vero consilium quod manet in eternum. inevitabile demostravit. Suscepit itaque fluctuantium aquarum tranquilla tempestas marmoree magnitudinis pondus. Non antennarum velis. non lignea carina submovendum. sed obedientium undarum placidis brachiis ad predestinata loca deferendum. O inexplicabilis potentia redemptoris. qui quociens iubet omnis creatura a sua natura dissolvitur. liquidum in arrida convertitur. in leves pennas quod est marmoreum permutatur. Ipse nimirum discipulis iugum inquit meum suave est. et onus meum leve. Dum enim rationabilis substan ia illius parere annuit. Cur homo miserabilis substantia sui donatoris despiciens imperium non agnovit. Non equoris violentia hanc pii ponderis marmoream navim corrumpere inobediendo valebat. quam interior rectoris manus invisibili remigio dirigebat. Navis quippe hunis (humanis) gubernaculis. allata ea que infra se stant. a se tuenda custodit. ne pellagi vel aeris violentia corrumpantur.

Hec vero marmorea navis ab his que infra se erant tuta ferebatur et eorum potius sufragiis indigebat . Nam si ille interioris ponderis thesaurus mirabilis defuisset profunda ponti potius subiret . quam placidis febris (crebris) in eum pontum potiretur. Mirabilis tandem illa saxea navis recto vestigio equoris superficie sublimis . cum subiecto marmore ad statutum portum currere cepit . atque ad quandam insulam io ore montis . qui rubeus vocabatur . multorum sanctorum cruore . virtute potenti advenit quoque divina incisione montis saxum ingressa est . Illucescente itaque die multi ex rubei montis habitantium descendentes ut mox est ad mare ingredientes . subito cognoverunt tantos immanissime tempestatis fluctus existere . quantos antea nunquam fuisse videbantur experti. Cum crebro intuitu in sinu montis aspicerent . apparuit illis lux tanti splendoris inter maritimas procellas coruscare . ut variis animorum motibus tanta spectacula mirarentur. Atque illa sublimis altitudinis archa in medio circumfulse lucis velud navis natare apparebat . Illi denique dum hec perspicacibus oculis intendere niterentur hec vellud navigio quodam ad rupem accessit plano exitu in quodam tumulum iuxta murum predicti montis extra castrum in parva planicie conquievit. Continuo tumentium acquarum procelle mitigatis ventis ad consuetos terminos redierunt . ut procul dubio pateret liquentium elementorúm materiam . et competenter ad tollerandam divini oneris sarcinam riguisse . et congrue accessibilem se ad sumenda incomparabilis thesauri precia efficaciter prebuisse. Fama igitur talis prodigii in ystriensem provintiam cepit extendi. Exiit universus utriusque sexus populus ad hoc novitatis spectaculum intuendum. Convenientium opiniones in diversa trahebantur . quisquis illud mirabile onus una mirabatur . ut infra castrum dilatione aliqua duceretur . Sed quidam sapientes ac sanctissimi viri duo ex compluribus nomen unius lefardus . et nomen alterius genesius diu commorantes ac beatissimam vitam ducentes in cellulis marine insule in qua quamplures beatorum cetibus ac deo conjuncti sunt agminibus quo audito gaudenter . cum maxima suorum fratrum parte egressi putantes beati thesauri in suis oraculis aliquam lucrari particulam. Confestim accersito consilio . persuadere cuncti nitebantur . ut eis valetudine hanc archam marinis undis mirabiliter advectam ad insulam orationum transferre incessabiliter festinarent .

accingebant itaque viribus animis clerus et populus pluribus instrumentis veiculorum scilicet funium boum parium multitudine utentes . ceperuntque validis nisibus sudare pectoribus et brachiis . ut archam cum ignoto dono ad mare denuo revocarent . et suo velle a complacita loca protraherent. Sed quia omnipotens Deus . hanc in alium sui decoris locum mansuram esse disposuit que nuper levioribus pennis . super fluctuantia freta nataverat . tunc tanta tenacitate extitit poderosa . imo ita mansit . ut quemadmodum terre radicibus afixa . nullatenus ab illo ingenti agmine valuisset evelli. Cunque ad has difficultates laborare cessarent . operculum quod archam pretexerat . ut quod interius haberetur . aspicerent . sublevare nitebantur . Sed neque hoc agere omnimodo potuerunt . Cum tandem nec quicquam circa hec studia laborarent animi rationem nimia stupefacta vesperascente die ad propria redierunt . archa vero in eodem tumulo immota permansit . Post hec denique nocte insecuta quedam religiosissima vidua . astuta . die noctuque ad dei oraculum instanter permansura infra prefactum castrum babebatur . Que vero fertur vidisse sanctissime dei virginis speculum et in ipsa visione ita locutus est quidam dicens . Quare tantum moraris mulier . Ecce oratio tua ascendit ad supernos . sed festinanter surge . et descende ad inferiorem locum ubi marmorea archa requiescit . et adhibe tecum vaccas duas iuvenculas que tibi per dei misericordiam concesse sunt . ut verum sit quod dictum est . virgo virginibus deportatur . Et cum veneris ubi inmensum videbis honus . non titubes neque timeas . Sed vocibus eximiis . dei immensi auxilium proclama et has iuvenculas ad submovendum marmoreum pondus leviter iunge . atque iungendo deum qui potens et fortis est exora ut per merita sacratissime virginis et martiris Christi eufemie intrinsecum latentis ad proximum requiei locum deferendum sua dextra sublevet . His et aliis multis quasi per somnium auditis religiosissima mulier celeriter expergefata . nihil comode hoc posse cogitans . sed provida et agnita ad omnia perficienda incessanter conata est . et accersito celestium virtutum . et terrenorum presidio et universo cetu flebiliter postulato . cepit satagere qualiter predictam archam secundum visionem apud signatum locum deducere potuisset. Cepit ergo ambiguo conatu quedam artificia construere . Sed cum ad summovendum marmoreum pondus funibus precinctum

geminis vaccis pariter iniunctis insisterent . miro modo protrahentes . archa sequebatur . ut eidem congredi ultroneis passibus putaretur donec infra predicti montis cacumine deportaretur . Inter hec autem quidam indignus sanctissimi corporis auxilium presumens . quod deus noluit illico vindictam sibi fieri volens . irruit oviantibus turbis . cui omnia ossa propter arce valitudinem confracta sunt . et sic in eodem loco quasi mortuum reliquerunt . Sed omnipotens deus . qui in sanctis suis semper est gloriosus . sacratissime virginis noluit offuscare miraculum . corpus confracturis et magni saxi incisionibus voluit patefacere signis . ut per merita ipsius ad pristinam revocaretur sanitatem . ipso auxiliante qui elisos erigit . confractos consolidat. Auditis namque spectantibus populis ex diversis collectis partibus hic eximiis vocitando clamoribus ut quid diceret audirent . quasi unus omnes siluerunt. Ipse vero multo magis vocum dans sonos quid clamabat . hec est virgo dei electa preciosa in cospectu dei . cujus me servum profiteor . eufemia ipsa liberavit me. Et hec eadem audientes venerunt et in palio mirabili suscipientes usque ad beati corporis visionem honorifice eum deportaverunt. Ut autem per misericordiam sanctissime virginis hoc quod deus voluit . sed cum omni integritate eum sanare permisit. Quo audito clerus et populus polensis . per universam teOram longe lateque celeriter advenerunt . arceque operimentum sublevantes . deprehenderunt beatissime virginis et martiris Christi eufemie corpus integritate paliis adornatum sicut presemptibus cunctisque amirantibus patebat. Iusta corpus scripturam reperierant iusta quod beate eufemie certamen passionisque eius continebatur victoria gloriosa . fuit ergo in populo amirabilis exultatio gaudium . circumquaque iocunditas et exultatio extitit plenitudo laudum . vocis triumphanti d.no pro novitate tanti prodigii exhibentes munera in honores martiris et virginis obtulerunt . denique dum per aliquanti temporis spatium archa in eodem loco iuxta quandam parvam ecclesiam commaneret . decrevit populus ut ex lapidum materia circa honorabilem virginis archam aliquid magnum et honorificum pretexerent . quod ad illum publicum excessum fluentium agminum cohiberet inito namque consilio in honore dei sancteque eius genetricis marie ac beate Christi martiris eufemie basilicam construere fecerunt. Ibique cum ingenti gaudio comuni tripudio

diebus ac noctibus ab oratione non cessantibus honorifice servaverunt. Ubi dominus noster multa signa et miracula frequenter ostendit. — Celebratur autem hunc diem sacratissimum mense iulii introeunte die tercio decimo. regnante yhu xpo (Jesu Christo) in domino nostro nativitatis sue anno videlicet octingentesimo, cui est honor et potestas per immensa seculorum secula — Amen.

Questo documento venne già publicato dal **Dr. Kandler** nel Codice dipl. istriano a. 740, e dal can. **Caenazzo** negli Atti e memorie della Società istriana d'archeologia e storia patria, vol I, fasc. 3.

Il can. Caenazzo, publicandolo, lo corredò d'un lungo commento, nel quale dimostra: — 1. che le cose in esso narrate, abbenchè male distribuite e peggio connesse, perchè compilate da carte sdruscite, slegate e quindi confuse, sono però in massima parte vere; — 2. che il passo „tempore Ottonis imperatoris" deve porsi in fine della narrazione ove si legge „denique dum per aliquantum temporis spatium"; — 3. che invece di „temporibus Decij" doveva trovarsi nel ms. t. Diani (cioè Diocletiani); — 4. che quanto il ms. riporta, combina ottimamente col Monte rosso di Rovigno, e non come voleva il Dr. Kandler con Val saline, sia per l'approdo „in ore montis", sia per la „parva planicies (Sottomuro d'onde parte la Calsanta), mentre in Valsaline la topografia è tutt'affatto diversa; — 5. che la chiesa di S. Eufemia in Valsaline data appena dal 1406, e fu sempre piccola Cappella, mai Basilica; — 6. che il nome di Basilica dato a terreni adiacenti a S. Eufemia di Valsaline proviene dal fatto che certi Lorenzetto cui appartenevano, li donarono nel 1654 alla Basilica di S. Antonio di Padova, laonde ebbero il nome di beni della Basilica; — 7. che il corpo di S. Eufemia non approdò dapprima in Valsaline d'onde passò a Rovigno soltanto nel 1401, ma che vi giunse direttamente.

Un'osservazione v'aggiungo in conferma dell'opinione del chiar. canonico. Sta scritto nel codice: „tempore Ottonis imperatoris qui vocatur . qui primus svevorum regum italicis regni gubernacula dicitur suscepisse..." Questo errore di chiamare l'imperatore Ottone „primo dei re di casa Svevia" valse a taluno

quale argomento contro l'attendibilità di detto ms. A me sembra invece esser queste parole una prova che la detta narrazione venne scritta nel periodo di tempo quando gli Svevi (Hohenstaufen) dominavano in Italia ed in Germania, cioè nella seconda metà del secolo XII o nella prima del XIII. Il compilatore, persona al certo non versata nelle storiche discipline, e vivente all'epoca della dominazione Sveva, potè credere che tutti i potenti sovrani della Germania fossero appartenuti a questa dinastia, come v'appartenevano quelli che regnavano al suo tempo, e quindi anche l'imperatore Ottone I.

VII.

1279. 13 gennaio.

Il vescovo di Parenzo infeuda Cligerio figlio di Monfiorito de Pola dei possedimenti fra il Leme ed il Quarnaro e del quartese di Rovigno.

(Dal fascicolo dell' Archivio capitolare Pro adm. Rev. Cap Rubini contra D. Comites Pola de Tervisio).

In nomine sancte ac individue Trinitatis. Amen. Anno Dominice Nativitatis millesimo ducentesimo septuagesimo nono. Indictione septima, die tertio decimo mensis Januarii. Actum est hoc in Pola in ecclesia sancte Marie de Caneto presentibus D. Annioco .... fratre Christiano et monaco, D. Menutio Præposito Domus Sancte Marie de Visaria Præsbitero Laurentino Scolastico de duobus Castellis, et Capellano infrascripti D. Episcopi, Dominis Oderico de malaudito, Bartholameo Copne Jonata ..... qm. Ioanis Subtilis et fratre eius Federico Mancino, Antonio Nob. de Venitiane, Martino Gavinada, et Petro Vicentino Notario qui debet se subscribere et aliis multis, et civibus poleniensibus et forensibus testibus vocatis ad hoc specialiter et rogatis. Quia labilis est humana memoria et incertus mundane fragilitatis eventus dignum est ut diversorum negotiorum cause a sapientibus definite sic certis scripturæ

publicæ notentur indiciis, ut processu temporum apud posteros nullius quæstionis oriatur occasio.

Itaque cum Vir Nobilis D. Monfloritus de Pola debitum humanæ naturæ solvisset Cligerius filius eius et heres veniens ad presentiam Venerabilis Patris D. Ottonis Dei gratia Parentini episcopi, humiliter requisivit, ut ipsum de feudo suo paterno investire deberet, non habito respectu ad feudum avitum, sed ad illud solumodo quod dictus D. Monfloritus eius pater per scriptum sine fratribus suis Dominis Cligerio, Nasinguera et Sergio, in vita sua, non promiscue, sed separatim habuit et possedit. Cuius Cligerii iustis petitionibus antedictus Dominus Episcopus inclinatus cum pacis osculo suis Vassallis recipiens cum bireto suo sumpto de capite ipsum investivit de feudo paterno. Quod feudum ibidem dictum et specificatum fuit hoc modo. Videlicet omnia bona feudalia quae olim fuerunt Domini Andreae de Giroldo citra Valle de lemo versus Polam venendo versus Pisinum et usque Polam, que dictus Dominus Andreas de Giroldo habuit ab antedicto D. Episcopo et successoribus eius, que nominatus D. Monfloritus per se, non habito respectu ad fratres suos antedictos emit ab heredibus memorati D. Andreæ de Giroldo seu ab eorum tutore, et molendinum .... apud civitatem Parentii quod dicitur molendinum de fontana in contrata Sanctis Iohannis de Prato, quod molendinum fuit de feudo memorati D. Andreae de Giroldo, et aliud feudum videlicet quartam partem totius decime Castri Rubinj pro indivise cum D. Preposito Rubini et aliis quorum interest, quam quartam partem dicte decime nominatus D. Monfloritus cum quibusdam aliis feudalibus bonis et possessionibus emit a D. Leonardo filio q. Domini Artoici de Legio, de quibus omnibus antedictus D. Monfloritus sicut ibi facta fuit mentio antea fuerat investitus per D. Episcopum antedictum, additaque fuerunt in hac investitura cetera alia bona feudalia si qua alia restant, de quibus quantum nunc est non habetur certa memoria quam partem eius sine respectu fratrum suorum antecedentium possedit, et habuit.

Insuper de voluntate et consensu cum dicti Episcopi agentis vice sua et successorum suorum huiusmodi fuit adiecta et apposita conditio et respectus. In investitura præmissa si accidet quod antedictus Cligerius sine legitimo herede decederet, quod omnia dicta bona feudalia deveniant patruis eius

memoratis D. Cligerio Nasinguerrae et Sergio seu ipsorum heredibus ..... occasione cessante que conditio et respectus espressa fuit et expresse dicta sepius replicata coram antedictis testibus et antedictis fratribus qui presentes intererant Investiture præmisse ..... Hanc quoque conditionem que apposita, et in successione feudi et Vassallus absque legitimo herede decederet ut supra facta est mentio post receptum iuramentum legitime fidelitatis ab eodem Vassallo predictus D. Episcopus specifice et aperti gratificavit et voluit.

Ego Candanus imperiali auctoritate publicus notarius huic investiture interfui et rogatus ab antedicto Vassallo, et de mandato memorati Domini Episcopi hanc scripsi in formam publicam deducendo.

Ego Petrus Vicentinus imperiali auctoritate ..... domini Regis Conradi publicus notàrius huic investiture interfui et rogatus ab antedicto Vassallo et de mandato memorati Domini Episcopi ad maiorem cautelam et per perpetuam memoriam me subscripsi tanquam versacitor certam de predictis omnibus veritatem.

VIII.

1208. 4 gennaio. Rovigno.

Trattato di pace fra le città di Pirano e di Rovigno.

(**Kandler,** Cod. dip. istr.)

In Dei nomine Anno ejusdem nativitatis Millesimo Ducentesimo octavo, Indictione XII. Actum Rubinii quarto die intrante Januario.

Cum lis et controversia et mortalis discordia inter habitatores Rubinii ex una parte, et abitatoribus Pirani ex alia parte, humani generis inimico suggerente, verteretur ab illo tempore et paulo amplius quum homines de capite histriæ una secum predictum Rubinium invaserint, nullo interveniente, ad prestinæ

amicitiæ statum pervenire potuerint, in tempore quo Dominus Leonardus de Trichano prelibati Pirani regimen præ manibus habebat.

Qui in propria persona una cum Domino Almerico Piranensi Notario, qui tunc Gastaldionis officio fungebatur, in eodem loco de voluntate sui Comunis ad prædictos Rubinienses causa componendæ pacis venirent.

In q.; spiritu sancto cooperante Rubinienses cum Pyranensibus pacem perpetuo statuerunt tali modo, quod homines de Pyrano pro restauratione suæ destructionis hominibus de Rubinio XX marchas de argento ad carniprivium proxime venturum medietatem, aliam medietatem ad medium quadragesimæ solvere per sacramentum teneantur.

Pax firma durare debeat inter eos sub pena C marcarum; homines de Rubinio sani et salvi in bonis et personis in Pirano et sub omni districtione sua fieri esse debent, homines de Pirano in Rubinio et sub omni districtu suo simili modo sani et salvi in bonis et personis fieri debent sub prædicta pena.

Si forte tempore aliquo homines de capite Histriæ pro hac discordia exercitum adversus Rubinienses commoverint, Piranenses cum eis nullo modo venire debeant, si autem hoc facere præsumpserint prædictam penam predictis componere debeant.

Item si aliquo tempore vel comune vel divisim prælibatis Rubiniensibus, vel Rubinienses simili modo Piranensibus nocere temptaverint, jam dictam penam subjaceat.

Item quod filii ft. mortuorum donec venerint ad perfectam etatem Rubinienses..... eos eandem pacem firmam per sacramentum sub eadem pena illibata servare cogant, et hanc pacem per sacramentum jurare tenentur ex utroque loco se firmam illibatamque servare quilibet mansarius [1]).

Testes ab utraque parte rogati.

Dominus Leonardus Detricano qui tunc potestatis pirani regimen habebat.

Henricus de Venosto — Albinus de Sepa — Venerius de Carlo Ripotus de Parentia — Bertoldus Gastaldio de Rubinio — Inicus de Galioto — Bernardus de Sibilia.

---

[1]) I Mansari erano i proprietarî diretti dell'agro giurisdizionale dei due Comuni contraenti.

IX.

I vescovati di Cissa e di Rovigno.

Fra i vescovi intervenuti al Concilio di Grado nel 579 trovasi firmato un Vindemius, il quale nella cronaca del Benintendi e del Sagorino è intitolato episcopus S. Ecclesiæ Cesetensis, in quella del Barberini ep. S. Eccl. Cenensis; mentre il Dandolo nella sua cronaca lo dice chiaramente ep. S. Eccl. Cenetensis, ed in tutti i manoscritti di questa cronaca esistenti nella Marciana sta sempre scritto Cenetensis e non mai Cessensis. Ed anche nel frammento di questo sinodo conservatoci negli atti del Concilio di Mantova dell'anno 827, questo vescovo Vindemio viene chiamato in alcuni manoscritti episcopus Cenetensis, ed in altri ep. Cessensis. Il Rubeis (Monumenta Eccl. Aq. pag. 260 e 419), esaminate le varie opinioni, lo ritiene istriano, senza però potersi pronunciare decisamente sul luogo della sua sede: il Cappelletti invece, forte specialmente dell'autorità del Dandolo, annovera (Le Chiese d'Italia, vol. 10, pag. 231) questo vescovo Vindemio fra i vescovi di Ceneda.

Fra i suffraganei di Grado intervenuti al Sinodo tenuto in Roma nel 679 contro i Monoteleti, è firmato (iuxta versionem latinam) Ursinus episcopus S. Ecclesiæ Cenetensis. Il Rubeis (o. c. pag. 306), riportando questa sottoscrizione, v'aggiunge: Errorem puto in Ecclesia Ursini Episcopi, quæ Cenetensis dicitur. Civitatis illius Sedes hoc ævo Episcopalis mihi dubia, cuius ante hanc ætatem nulla certa mentio. In græco legitur ἐκκλησίας Κένσου. An fuerit Cessensis in Istria Episcopus? Il Cappelletti invece (o. c. pag. 232) dice: Di questo vescovo Ursino è abbastanza attestata l'esistenza quale vescovo di Ceneda, e pare sia stato quello da cui ebbe principio la temporale sovranità dei vescovi di questa chiesa.

Eccetto questa dubbiosa lezione di Cessensis o Cenetensis, non havvi nessun altro argomento per ammettere l'esistenza d'un vescovato sull'isola di Cissa.

D'altro canto è impossibile supporre che abbia esistito un vescovato a Cissa sino verso il 700, e che poi sia sparito senza

lasciare alcuna memoria o traccia di sè negli atti ecclesiastici o nel titolo della Chiesa erede della sua diocesi.

E quelli che sostennero avervi esistito un vescovato di Cissa opinano che, sprofondatasi quest'isola, il suo vescovato fosse passato in Rovigno, e quindi questa città fosse stata per qualche tempo realmente sede vescovile in successione all'estinto vescovato di Cissa. Appoggiano essi questa loro supposizione ai seguenti argomenti:

1. Sul diploma di Carlo Magno dell'803.
2. Sulla bolla del Pontefice Sergio IV del 1010.
3. Sull'esistenza in Rovigno del palazzo vescovile.
4. Sull'obbligo che aveva il vescovo di Parenzo di risiedere in Rovigno una metà dell'anno.
5. Sulla presenza nel medio evo d'un arcidiacono, e
6. d'un Vicario generale, il quale ultimo aveva proprio sigillo vescovile.
7. Sull'antichità della Prepositura.
8. Sulle insegne della Zanfarda concesse ai canonici.
9. Sull'antichità della controversia per l'esistenza o meno di questo vescovato.

Rispondo.

1. Che il diploma di Carlo Magno sia una falsificazione dovuta al notaio Bellone, è fuori di dubbio. Il Rubeis (Mon. c. 44, pag. 393) l'ha dimostrato così chiaramente, che trovo inutile spendervi parole; ed anche il Kandler, quantunque abbia accolto il detto diploma nel suo Codice dipl. istriano, nel mentre lo publica, lo dichiara apocrifo. Ed apocrifo del pari è il diploma di Ottone III del 996.

2. L'„ubi quondam episcopatum dicitur fuisse" della bolla di Sergio IV, a. 1010, è al certo un'interpolazione fatta in tempi più recenti. Chi legge attentamente tutta la detta bolla pontificia, scorge di leggeri come queste parole nulla abbiano a fare col contenuto della medesima; e da sè sorge il sospetto che queste parole sieno state interpolate a nessun altro scopo che per dare maggior colore di autenticità ai diplomi del 803 e del 996, anzi per togliere la contradizione che vi sarebbe stata fra l'*Episcopatum* Ruginensem dei succitati diplomi ed il Ruvinii *parochiam* della bolla pontificia, ove a queste parole non fosse seguito l'inciso ubi quondam *episcopatus* dicitur fuisse.

3. Il cosiddetto „palazzo vescovile“ di Rovigno ha dietro di sè una storia che merita d'essere narrata.

Che sin'oltre la metà del secolo XVI questo palazzo non fosse „vescovile“, ma soltanto „canonica“, cioè luogo d'abitazione del Preposito di Rovigno e proprietà della mensa prepositurale, lo dimostrano i due seguenti brani d'una scrittura del 1599. Nel primo di essi sta scritto: Invenimus anno 1535 (quoniam anteriores memoriæ deperditæ sunt) inde a remotissima antiquitate Episcopos *visitantes* habitasse in domo Ecclesiæ Collegiatæ proxima quæ *Canonica* sive *Præpositura* vocabatur. In ea Præpositi Canonici eiusdem Ecclesiæ semper habitaverunt, erat de mensa Præpositura. Nel secondo di essi, contenente il Catalogo delle cose *appartenenti alla Prepositura* nel 1535, si legge .... la Canonica ovvero Prepositura sul Monte.

E si sa con precisione che questa Canonica fu dimora anche del Preposito Scarati, che vi morì nel 1569.

I vescovi di Parenzo, quando si trovavano a Rovigno in visita, usavano alloggiare in questa Canonica ov'erano all'uopo riservati alcuni locali. Nel 1584 monsignor Cesare de Nores, *col consenso della Comunità*, fece restaurare que'locali ch'erano la consueta dimora del vescovo in visita, e fece incidere, non sull'ingresso o nell'atrio, ma sopra una porta interna che metteva ai locali ristaurati la seguente iscrizione:

HAEC AEDES
CAESAR DE NORES COMES TRIPVLINVS
DOMINVS VRSARIAE
EPISCOPVS PARENTII
IN SVI COMMODVM ET SVCCESSORVM
POPVLIQVE RVBINI GRATIA
INSTAVRAVIT
ANNO MDLXXXIV

Due anni dopo questo Prelato s'impadronì di tutto il resto della casa dichiarando appartenere essa alla mensa vescovile, per essere stata l'antico episcopio.

Ma e perchè dunque il „populi Rubini gratia“ dell'iscrizione?

Il Preposito d'allora Pamperga dovette cedere dinanzi alla legge del più forte e sloggiare dalla sua dimora.

Inoltre, non si sa per mano di chi, ma pochi anni dopo, l'INSTAVRAVIT dell'iscrizione primiera fu convertito in un INSTRVXIT mutando l'A in R e RAV in X, cangiamento visibile fino a che durò in piedi la detta Canonica.

Il popolo di Rovigno, offeso da tale arbitraria occupazione, dimostrò il suo malumore col dare al Vescovo il titolo di „tripolino usurpatore"; e quando questi, per la festa di S. Eufemia, fu di ritorno in visita a Rovigno, lo accolse con freddezza glaciale. Quest'accoglienza, ed il titolo poco onorifico col quale sapeva essere designato dalla popolazione, lo spinsero a vendicarsi; e l'*aria brusca* (così la cronaca) del Prelato faceva presagire prossimo l'uragano.

Era uso in quel tempo, nel giorno di S. Eufemia, di tenere, terminato il vespero, un grande ballo popolare sul piazzale dinanzi al Duomo. Il Vescovo, appena finito ch'ebbe la solenne funzione pomeridiana, uscì di Chiesa, e vista sul piazzale radunata una massa di cittadini e forestieri disposti al ballo, pronunciò immediatamente l'interdetto sulla città, ed in fretta si partì per Orsera.

I Rovignesi, sorpresi da questo inqualificabile procedere, mandarono nel dì seguente una deputazione che il Vescovo non volle ammettere alla sua presenza. Allora radunatosi il Consiglio dei cittadini, fu presa parte unanime di ricorrere al Senato, e vennero spediti dalla Comunità appositi nunzî a Venezia.

Come finisse la questione dell'interdetto, non ho potuto saperlo. Ma il fatto si è, che i vescovi di Parenzo, da quel tempo si considerarono padroni della casa in questione, la quale però, oltre al titolo d'Episcopio che porta negli atti della Curia vescovile, conservò sempre il suo antico nome di Canonica. Leggo infatti nella ducale Pisani 26 agosto 1737: .... „si permette d'affittare la casa chiamata Canonica di ragione della mensa vescovile".

Ed ora si noti. L'occupazione della Canonica di Rovigno per opera del Vescovo de Nores avvenne nel 1586: il notaio udinese Antonio Bellone publicò i falsi succitati documenti (nel vol. 16.° delle Vite de' Patriarchi Aquileiesi) nella prima metà del secolo XVI, cioè pochi decenni prima che avvenisse la detta occupazione. Non è quindi legittimo il conchiudere che i documenti apocrifi publicati dal Bellone abbiano offerto al Vescovo parentino, il pretesto per impadronirsi della Canonica di Rovigno

quale antico Episcopio, e perciò appartenente alla mensa vescovile?

4. Che il vescovo di Parenzo *dovesse* dimorare metà dell'anno a Rovigno, non è provato da nessun documento, anzi è contradetto da quanto fu in precedenza esposto. La cronaca del 1535 parla dei vescovi *visitantes* e non *habitantes*. Il palazzo si chiamava Canonica e non Episcopio; e d'una più lunga dimora dei vescovi, oltre alla solita visita canonica, non havvi memoria alcuna. Se il vescovo di Parenzo avesse avuto quest'obbligo, i Rovignesi nel nobile orgoglio che la loro città fosse, per una parte almeno dell'anno, sede vescovile, non si sarebbero certamente opposti al vescovo de Nores, e non sarebbe successo lo scandalo del 1586.

5. In Rovigno non vi fu giammai questa dignità ecclesiastica di Arcidiacono. In nessuno degli atti del nostro Archivio capitolare esaminati dall'archivista can. Caenazzo, havvi il più lontano accenno a questa carica.

6. Il Vicario generale, detto anche Auditore generale, era un sacerdote delegato dal Vescovo e munito di alcune speciali facoltà di attribuzione vescovile, per il sollecito disbrigo di certe faccende meno importanti, ed in sollievo della Curia vescovile specialmente nelle città più popolate. Per quest'autorità vescovile delegata di cui era investito, l'Auditore datava i suoi atti „Rubini ex Cancelleria nostra episcopali".

Nei decreti coi quali il vescovo nominava in Rovigno „l'Auditore generale in spiritualibus et temporalibus colla piena autorità esercitata per lo innanzi dai Vicarî generali" giammai si fa la più lontana allusione ad un relativo diritto esistente nella Chiesa di Rovigno quale antica sede vescovile; ma si motiva tale nomina colle parole: „Non valentes Nos personaliter ubique locorum, prout optaverimus interesse", oppure colle seguenti: „in tanta populi frequentia", o con espressioni d'eguale valore.

7. Nè la Prepositura è indizio di sede vescovile. Anche Pisino ha un Preposito, e nessuno ha mai pensato esservi esistito colà per tale motivo un vescovato. Nè la Prepositura di Rovigno è al postutto tanto antica. Nella bolla pontificia del 1010, la Chiesa di Rovigno è intitolata soltanto Parrocchia: in quella del 1178 è invece disegnata col nome di Canonica; e solo quando fu Canonica, cioè Collegiata, il suo Parroco ebbe il titolo di Preposito. Menzionato per la prima volta il Præpositus Rubini

lo troviamo in un documento del 1183. Adunque la Prepositura in Rovigno è al certo posteriore al 1010, e come opina anche il can. Caenazzo (v. pag. 257) di poco anteriore al 1178.

8. La Zanfarda, detta anche Almutia, la portavano tanto i canonici delle Cattedrali, quanto quelli delle Collegiate. „Almutium seu Almutia insigne indumentum Canonici seu Beneficiati in Cathedralibus et Collegiatis.... ".

9. Che la controversia per il vescovato di Rovigno sia *antica*, non v'è documento che lo dimostri. L'incontriamo per la prima volta negli scritti del Bellone che diedero origine alle pretese del de Nores; e poi se ne tace, per quanto ne so, sino alle publicazioni del Dr. Kandler.

Che poi i Rovignesi abbiano desiderato di vedere la loro città, che contava quasi 10.000 anime, onorata dalla residenza d'un vescovo, mentre lo era Parenzo, la quale non contava che qualche centinaio di abitanti, può essere probabile; questo non mostrerebbe altro che la nobile ambizione d'una città cattolica di vedere decorata con nuove onorificenze la sua Chiesa madre. Ma che i Rovignesi abbiano accampati diritti in successione di altra Chiesa vescovile, non consta.

Fu anche detto che la chiesetta della SS. Trinità al Lago fosse stata l'antico battistero di Rovigno.

Siccome nessuno vorrà supporre che la chiesa parrocchiale fosse situata sul monte (isola) di S. Eufemia ed il suo battistero fuori delle mura al di là del ponte, si dovrebbe adunque ammettere che lì vicino alla detta cappella della Trinità vi avesse esistito l'antica chiesa parrocchiale e numerose altre abitazioni. Ma in tutte quelle adiacenze non furono mai trovate nè tracce nè ruderi di fabbricati; e sì che il suolo venne tutto smosso e per farvi il lago e per costruirvi i torchi, la fabbrica di tabacchi e numerosi altri edifici.

Il Dr. Kandler scrive nell'opuscolo Omaggio e pietà, 1858, pag. 11: „Esplorato il suolo della chiesetta, ebbi certezza che in mezzo stava altravolta vasca da battezzo". È noto in quella vece che quel buco che si vedeva nel pavimento era uno scavo fatto in una notte dell'inverno 1854 da alcuni cerca tesori, come lo confessarono essi stessi a persone degne di fede.

———

X.

Anno 1693, li 7 aprile.

Il Consiglio dei cittadini, a nome di tutto il popolo, offre al Doge lire 3963 per la guerra contro i Turchi.

(Dal Ms. Terminazioni, Ducali, ecc. raccolte da **A. Angelini**, vol. V, pag. 204).

Questa Terra di Rovigno, tuttochè sia povera nell'essere, altrettanto però doviziosa d'animi generosi che hanno dato sempre saggi della loro divozione e fedeltà verso il suo adoratissimo Principe nell'ultima passata guerra col Turco, non hanno mancato con duplicate offerte di sviscerar da'suoi Capitali più preziosi somme considerabili, così dalla Comunità come dal Fontico, per offerirli con una volontaria esibizione, quasi che in sacrifizio a Dio per sostentamento della sua santa Fede. Niente dissimile da tempi passati pretende darsi a diveder presentemente, anzi con maggior prontezza d'animo vuol costituirsi capo d'un'altra, benchè debole offerta, in riguardo alla sua povertà, essendosi la Comunità ridotta esaustissima, che appena non ha con che supplire ai salarî della sua pubblica Rappresentanza.

Il Fontico solo costituito col sangue di questi popoli e di questa Comunità con le sue terre, ridotto, grazie a Dio, a qualche comodo di capitali, s'attrova di riserva oltre il bisogno zecchini 160 ½ con alquante monete forastiere, e poche di prezzo alterato dal corrente.

A motivo però della presente levata di soldati, che con tanta umanità e carità va facendo l'Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} Sig. Antonio Capello degnissimo Podestà e Capitanio di Capodistria per la sovranità che tiene come P. D. sopra i Luoghi pubblici di tutta questa Provincia, dà eccitamento a questo Sp. Consiglio, et in particolare a Noi Giudici e Sindico Rappresentanti questa Comunità ed Università col pronto concorso, anzi instigazione dell'Ill.^{mo} Sig. Giov. Batta Grimani zelantissimo Rettore di proponer parte a nome di tutto il Popolo d'offerire al Principe Serenissimo col riflesso alle presenti gravissime occorrenze di

questa guerra col barbaro Trace zecchini 160 $^1/_2$ con l'altre prenominate monete, che come si è detto sono riservate in servigio del Fontico in avvantaggio del bisogno di questa Terra: offerta sebben tenue, altrettanto più generosa e divota, che valerà per confirmar la nostra fedeltà verso la Maestà del nostro adoratissimo Principe, che con particolar predilezione ci ha sempre compartito effetti della Publica Grazia.

Letta e ballottata, ebbe prospere B. 137, c. —.

Partita del Fontego, addì 7 aprile 1693.

Per Cevedal di questo Fontico ha deposito in Cassa di varie valute L. 3963.9 state contate all'Ill.[mo] et Ecc.[mo] Sig. Antonio Capello Podestà e Capitanio di Capodistria, in conformità dell'esibizione fatta da questo Sp. Consiglio a Sua Serenità nell'emergenza presente della guerra contro il comune nemico, qual dinaro consiste nell'infrascritte valute

Zecchini n. 160$^1/_2$ a L. 21 fanno	L.	3.370:10
Ungari n. 5 a L. 18 l'uno	„	90:—
Ducatoni n. 4 a L. 9 l'uno.	„	36:—
Scudi 2$^1/_4$ a L. 10 l'uno.	„	23:10
Ducati veneziani n. 56$^1/_2$ a L. 7 l'uno	„	395:—
Varie monete	„	47:19
	L.	3.962:19

— — — —

XI.

Anno 1715, 24 febraro.

Il Consiglio dei cittadini, a nome della Comunità, offre al Doge ducati 1000 per la guerra contro i Turchi.

(Dal Ms. di Term. ecc. di **A. Angelini**, 2, pag. 93).

Radunato il Spett. Cons. de Sig.[ri] Cittadini nella sala del pretorio Palazzo alla presenza di S. E. Podestà dopo il suono della terza campana de more ove intervennero Consiglieri n. 159 compresa la persona di S. E. Podestà per far ut infra.

Con parte presa in questo Consiglio il giorno 10 febraro cadente fu presa e deliberata la sospensione della dispensa delle candele solita farsi nella festività di S. Marco per impiegar quel soldo con altro della Comunità a disposizione del publico beneplacito nell'annua formalità descritta in essa Parte. Hora però meglio considerate dalli spettabili signori Giudici e Sindico l'efficaci insinuationi fattegli da S. E. Podestà riguardanti alle publiche urgenze, hanno col di lui riverito assenso proposta Parte del tenore infrascritto.

Che resti valida e nel suo essere la sospensione della dispensa delle candele predetta, ma che invece che durante bello habbi questa Comunità il peso di annualmente corrispondere nel publico erario li ducati cento e vinti, sia per una volta et immediate offerto alla Serenità del Principe ducati mille in attestato di fedeltà e vassallaggio che professano questi sudditi. Ma perchè non può la Comunità haver in pronto tal summa, vien preso e deliberato che da danari del publico Fontico sieno levati a modo d'imprestanza li predetti ducati mille per l'effetto predetto, e resti poi indispensabile debito alla Comunità stessa di far la restituzione de medemi a ducati cento e vinti all'anno da esser contati nella festività di S. Marco, che sarà il soldo stesso che si doveva impiegare per le candele e destinato come nell'antecedente parte . . . . . Reintegrato il Fontico, habbino poi li Consiglieri di haver il solito beneficio della candela com'era prima..

Qual Parte ballottata hebbe Prospere n. 159 B. — sì che fu presa a tutti i voti.

Ioannes Cornelius Dei gratia Dux Venetiarum Sp. et Nob. et Sap. viro Marco Antonio Venerio de suo mandato Potestati Rovigni fid. dilecto salutem et dilectionis effectum.

Ben eseguiti dalla pontualità vostra li publici incarichi nel rilevar al Consiglio di Codesta Comunità gl'impegni che corrono alla Republica nostra nelle gravi contingenze presenti, ne risultano gli effetti dalla Parte presa nel Consiglio med. ricevutane annessa alla Vostra lettera 28 del mese trascorso, e da quanto ha con la viva voce umiliato nel Collegio nostro il fedel Nicolò Bello suo Nuncio con la spontanea offerta delli

ducati mille a publica dispositione in testimonio sempre più certo della fede e distinta devotione che professa la Comunità stessa al publico nome. Accoglie il Senato con pieno gradimento l'esibitione e Voi potrete assicurarla della publica paterna prediletione, con che viene e sarà da noi in ogni tempo riguardata.

Data in Nostro Ducali Palatio die VI Aprilis Indictione VIII 1715.

Iseppo Zuccato, Segr.

XII.

1734, 23 zugno in Pregadi.

Al Podestà di Rovigno.

Molto benemerite sono le prove che nelle presenti congionture viene di dare cotesta Comunità del suo fedel vassallaggio mediante la parte presa nel suo Consiglio ed accompagnataci colle Vostre lettere 14 corr. di poter estrarre dalla cassa del Fontico lire trenta mille senza pregiudicare il giro indispensabile, che rimaner deve a benefitio del Popolo; offerendone disdotto mille a Publica dispositione, e supplicando poi che le altre dodici mille sieno impiegate per la continuatione della fabbrica della nuova Parocchia. Aggradendosi però l'offerta stessa voi ben v'intenderete col Savio Cassier del Coll. nostro per far passare con prima sicura occasione le dette lire disdotto mille in questa cassa del Conservator del Deposito; gli resta poi permesso d'impiegar le altre dodici mille a maggior culto del Signor Iddio nella Fabbrica medesima, e sarà cura nostra perchè così sia pontualmente eseguito.

Nicolò Marchesini, Segr.

XIII.

Commissio potestatis Rubini [1]).

(Venezia. Archivio di Stato).

Cap. 1. Nos Anthonius Venerio, dei gratia, dux Venetiarum [2]) et cetera. Comittimus tibi Nobili Viro... dilecto fideli nostro, quod vadas et sis potestas terre Rubini, quam ac homines habitantes in ea reges legaliter ac recte bona fide, ad honorem nostrum cum prode et honore Venetiarum, a die qua ipsam terram intraveris usque ad unum annum [3]) et tanto plus quanto successor tuus venire distulerit, habendo solutionem pro rata, de tempore quo steteris, ultra annum [4]).

Cap. 2. Il Podestà è obbligato di render conto al suo successore di tutte le entrate e spese, e di tenere esatto inventario di tutte le armi, munizioni ecc. esistenti nella sua terra.

Cap. 3. Deve visitare ogni mese tutte le armi ecc.

Cap. 4. Comunicare al Senato il giorno in cui entra in carica.

Cap. 5. Omni autem a te querenti rationem facies, secundum usum dicte terre et usu deficiente secundum bonam conscientiam iudicabis.

Cap. 6. Judices autem sive officiales eliges de hominibus Rubini, secundum eorum consuetudinem qui faciant negotia sibi commissa quibus ordinem dabis cum consilio hominum dicte terre, sicut tibi magis rationabilis apparebit.

Cap. 7. De maleficijs vindictam et iusticiam facies contra malefactores et condemnationes de offensionibus in quibus

---

[1]) Siccome le „Commissioni dei Dogi" ai Podestà di Capodistria, Pola, Isola ed al Capitano del paisenatico furono publicate *per intero* nel vol. 3, fasc. 1 degli Atti e Memorie della Società istriana d'archeologia e storia patria, per evitare inutili ripetizioni, riporto dall' originale solo quanto si riferisce individualmente al Podestà di Rovigno; mentre dei capitoli contenenti disposizioni comuni a tutti i Podestà dell' Istria mi limito a dare il sunto.

[2]) Antonio Venier fu doge di Venezia 1382-1400.

[3]) Cancellato, e scritto posteriormente menses XVI.

[4]) Cancellato, e scritto menses XVI.

quidem maleficijs . et alijs omnibus tibi occurentibus habebis consilium si tibi videbitur, cum hominibus dicte terre, qui tibi videbuntur, quorum consilio credes, sicut tibi bonum videbitur, de hijs que pertinebunt ad negotia dicte terre.

Cap. 8. Modalità da seguirsi nelle appellazioni agli Auditori delle sentenze in Venezia.

Cap. 9. Al Podestà è proibito ricettare i banditi dagli altri Podestà.

Cap. 10. Dev' essere imparziale nell' amministrazione.

Cap. 11. Et omnia que sciveris ad honorem Venetiarum spectare, vel contrarium tractare cognoveris, per tuas literas, nobis et nostro consilio, quam cicius poteris denotabis.

Cap. 12. Al Podestà è proibito, d' accettare qualsiasi donativo dagli abitanti.

Cap. 13. Così pure d' incontrare matrimonio, o d' impetrare beneficio alcuno nel luogo del suo Reggimento.

Cap. 14. È obbligato di proteggere i Veneziani; e

Cap. 15. di non dare ricetto ai corsari, e portare aiuto ai legni veneziani naufragati.

Cap. 16. Habere debes de salario a comuni dicte terre libras. V. centum in anno, ad usualem monetam que pro tempore curret in dicta terra, et etiam soldos decem venetorum grossorum pro barchis eundo ad dictum regimen et redendo Venetias et non plures, et banna octo solidorum denariorum Venetorum parvorum, de placitis tenendis, sicut habet potestas parentij, et domum sufficientem tibi et tue familie, quod salarium tuum recipies, per quatuor terminos. Videlicet omni tertio mense quartum.

Cap. 17. Item habere debes ultra salarium suprascriptum in anno et ratione anni libras ducentas parvorum a comuni dicte terre Rubini, secundum deliberationem et partem captam in consilio Rubini in Millesimo Quadrigentesimo nono die. XVIII. mensis Augusti. Indictione secunda. tempore regiminis nobilis Viri ser Petri lombardo tunc potestatis Rubini.

Cap. 18. Insuper habere debes a nostro comuni Venetiarum libras Centum ad grossos in anno et ratione anni. MCCCC. X. die XII. mensis Julij posita fuit ista pars in presenti commissioni de mandato dominij et data primo nobili viro Benedicto Boldu ituro potestati Rubinj.

Cap. 19. In quo quidem regimine habere et tenere debes quatuor servitores bene armatos quorum quilibet sit a . XX . annis supra et . LX . infra, de quibus sit unus notarius, cui non consenties quod habeat aliud salarium a comuni, nisi id quod sibi dabis de tuo, et duos equos, quos habebis infra unum mensem postquam ad dictum regimen applicueris quos tenebis toto tempore tui regiminis, qui equi esse debent a . IIII . annis vel inde supra. Verum licitum est tibi vel eos vendere per dies XV . ante exitum ipsius tui regiminis . Et si mitteres aliquem de familia tua, in aliquam partem pro facto comunis, non debet propterea habere salarium a comuni.

Cap. 20. Il notaio, cancelliere, giudice o socio d'un Rettore, non può nello stesso luogo coprire la medesima carica se non coll' intervallo di due anni.

Cap. 21. 14 febbraio 1375. I Rettori entro un mese dall' arrivo in Venezia devono regolare i conti cogli Ufficiali a ciò deputati.

Cap. 22. Jura vero et honorificentias que dominus patriarcha aquilegiensis, in dicta terra habere debet, et ad ius suum pertinent non contradices sed potius consenties quod habeat sicut debet.

Cap. 23. Il Podestà non può esercitare alcuna mercatura, levare incanti o comperare beni nel luogo di residenza.

Cap. 24. Deve tosto notificare i contrabandi.

Cap. 25. Il Podestà non può abbandonare la sua sede che per infermità e col permesso del Consiglio maggiore.

Cap. 26. Non può prender parte a nessun banchetto con persone della terra, sia in casa sua che in quella d' altri.

Cap. 27. Il Podestà non può assolvere dalla condanna pronunciata dal suo predecessore.

Cap. 28. Deve favorire l' esportazione del frumento e di altre biade per Venezia.

Cap. 29. Al partire del vino o di altri generi, il Podestà deve farsi dare garanzia che saranno portati a Venezia od a Grado.

Cap. 30. Il Podestà è obbligato d' obbedire al Capitano del paisenatico in ciò che si riferisce alle di lui attribuzioni.

Cap. 31. Non si possono condur legna altrove che a Venezia.

Cap. 32. I Veneziani che hanno in Istria „socedalia bladi“ possono far condurre le derrate a Venezia.

Cap. 33. Il Podestà è garante per la moglie, figli e soci.

Cap. 34. De herbatico comunis Rubini non debes alicui vendere donare nec gratiam facere absque nostra licentia.

Cap. 35. Il Podestà non farà angherie a danno de' pescatori.

Cap. 36. Venientes [5]) ad partes Istrie cum maranis ad accipiendum petram pro litore incidere et accipere permittes de dicta petra et in leme et in Rubino et ibi et alibi sicut voluerint, cavendo et scribendo officialibus litoris semper per tuas literas cum quanta petra, et quando marani predicti recedent deinde ne alio quam Venecias deferantur dicta petra. At incisores petre libere possint ire, ad quemlibet locum ad incidendum de dicta petra pro nostro litore suprascripto.

Cap. 37. Il ferro e la ghisa non possono essere portati che a Venezia.

Cap. 38. 18 aprile 1328. Il Comune è obbligato di tenere pronti i cavalli in servizio del paisenatico.

Cap. 39. Una terra è obbligata a mantenere i soldati che domanda in suo aiuto ad un'altra, non però quelli che riceve dallo Stato.

Cap. 40. Il Podestà deve inquisire se vi è richiesto dal Capitano del paisenatico.

Cap. 41. Commutazione dell' obbligo di somministrare i cavalli per il paisenatico in quello di pagare 60 soldi di grossi all' anno per ogni cavallo. Rovigno soleva dar 5 cavalli.

Cap. 42. Se qualcuno degli impiegati commettesse degli abusi, verrà tosto richiamato e multato.

Cap. 43. 1350. Sale, vino, olio, formaggio ed altri articoli, salvi i privilegi concessi, non possono essere esportati che per Venezia.

Cap. 44. Procedimento contro gli ufficiali dello Stato che derubassero i possessi o l'avere del Comune.

Cap. 45. Misure ordinate ad impedire i contrabandi del sale.

Cap. 46. Chi è al servizio del Podestà non può ricevere soldo dal Comune.

Cap. 47. 22 agosto 1365. Il Podestà deve ogni trimestre riferire al Governo sulla qualità e quantità delle provvigioni, armi ecc.

---

[5]) Consilium captum inter XL in MCCCXXIIII Indicione VIII die V septembris.

Cap. 48. 6 maggio 1371. Sul trattamento del contrabando sequestrato.

Cap. 49. 27 luglio 1375. Autorizzazione agli abitanti di trarre vendetta, col consenso dei Rettori, delle incursioni sofferte per opera dei sudditi patriarchini od arciducali.

Cap. 50. 17 aprile 1375. Obbligo del Podestà di proporre, entro tre mesi dal suo ritorno in Venezia, ciò che tenesse utile per la terra del suo Reggimento.

Cap. 51. Entro 17 giorni dal ritorno in Venezia, i Rettori devono consegnare la resa di conto.

Cap. 52. Proibito sotto pena di morte di trattare della resa di terre o castella a chi le ha in custodia.

Cap. 53. L'„havere subtile" non può essere condotto a Venezia su legno disarmato.

Cap. 54. Item cum de ordinatione nostra et consiliorum nostrorum minoris Rogatorum et de XL concessa sit certa quantitas pecunie comuni et hominibus dicte terre, de pecunia videlicet camere nostri frumenti Veneciarum, de qua pecunia concessa comune et homines terre predicte promiserunt tenere et debent emere et tenere boves et bestias oportunas pro laborerio terrarum et territorij dicti comunis et hominum, ultra illam quantitatem boum et bestiarum quas habebant tempore contractus et concessionis facte de pecunia supradicta: et ipsas terras et territorium diligenter laborare et facere laborari et in laborerio et aconcio tenere, ac dare et assignare omni anno, tempore convenienti comuni Veneciarum, seu dare camere vel eorum nuncio totum frumentum quod superaverit eis ultra illud quod eis erit expediens pro victu et semine eorum, ad racionem grossorum XII. Veneciarum pro quolibet stario, conducendo ipsum frumentum omnibus laboribus periculis et expensis comunis et hominum terre predicte usque ad navigium in quo caricari debebit, et insuper dictam quantitatem pecunie cum prode ad racionem de quinque pro centenario sicut solvit alijs camera supradicta, eidem camere dare et restituere in Veneciis usque ad tres annos. Videlicet quolibet anno tercium, quousque dicta quantitas cum dicto prode fuerit plene et integre persoluta ut in instrumento promissionis et obligationis facte per comune dicte terre seu per sindicum eius, cum pena et solenitate oportuna plenius continetur. Procurabis instabis sollicite quod

fiant et adimpleantur per comune et homines terre predictarum ea que superius continentur. et que promiserunt et debent[6]).

Oltre al ricevere dal Senato la „Commissione", cioè una istruzione sul modo di comportarsi nei casi di maggior rilievo, il Podestà, prima di portarsi alla sua destinazione, firmava il „Capitulare", il quale comincia colle parole: Iuro ad evangelia... e contiene approssimativamente quanto trovasi nelle Commissioni.

Nel „Capitulare Potestatis Rubinii" troviamo però i seguenti capitoli non esistenti nelle Commissioni:

Cap. 24. Promessa di impedire la circolazione del denaro del re di Rascia imitante il grosso veneto;

Cap. 28. di osservare il decreto 25 novembre 1292 che proibisce di giuocare nel vescovato di Venezia e Torcello ad altro giuoco che ad scachos et tabulas;

Cap. 29. e quello del 15 gennaio 1293 che proibisce di giocare oltre a 10 soldi di grossi.

XIV.

Podestà Veneti di Rovigno.

1300. Rizardo Quirino.
1306. Thomas Michael.
1310. Bartolomeo Michieli.
1317. Petrus Viadro.
1318. Petrus de Mulino.
1319. Petrus Pasqualigo.
1320. Franciscus Baduerio.
1321. Iohannis de ......
1322. Bertucio Polani.

---

[6]) Sul margine di questa terminazione della Quarantia sta scritto „Expiravit". Deve essere la medesima della quale fa menzione il **Minotto**, Documenta a. 1330, 23 iannuarii.

1323. Raphael de Mugla.
1330. Iacobus Steno.
1331. Giacomo Barbadico.
1336. Marco Gradenigo.
1340. Marco Loredan.
1351. Pietro de Molino.
1357. Enrico Ferro.
1361. Pellegrino Querini.

1409. Pietro Lombardo.
1410. Giustinian Giustiniani.
1411. Benedetto Boldù.
1416. { Benetto Barocci.
Troiolo Marcello.
1417. Nicolò Corner.
1418. { Daniel da Canal.
Francesco Molin.
1422. Bernardo Zen.
1423. Bernardo Ghisi.
1428. Valerio Zen.
1431. Andrea Erizzo.
1433-34. Lorenzo Zane.
1434-35. Francesco Bolanni.
1447. Pietro Lauro.
1450-51. Lorenzo Zorzi.
1452. { Francesco Girardi.
Bernardo Bondumier.
1456. Lodovico Morosini.
1460. Castellano Minio.
1468. { Ludovico Marcello.
Ludovico Soranzo.
1470. Giacomo Trevisan.
1471. Alessandro Nadal.
1472. Zuanne Longo.
1476. Bortolo Canal.
1479-80. Alessandro Barbaro.
1481. Piero Corner.
1482. Gerolamo Barbaro.
1482-83. Zanoto Calbo.

1484. Lodovico Soranzo.
1485-86. Francesco Michiel.
1487. { Lodovico Dolfin.
Lodovico Soranzo. }
1488. Rizzardo Contarini.
1489. Venier Gradenigo.
1490. Vincenzo Gradenigo.
1491. Troiolo Contarini de Zuanne.
1492. Mattio Baffo.
1495. Francesco Marcello.
1496. Bernardo Minio.
1497. Antonio Loredan.
1499. { Vincenzo Marcello.
Vincenzo da Riva. }

1501. Alvise Valaresso.
1502. { Alvise Civran.
Lorenzo Minio. }
1503. Luca Contarini.
1507. Donato Michiel.
1521. Vido Memo.
1524. Vido Memo.
1525. Andrea Morosini.
1526. Gentile Contarini.
1528. Lorenzo Foscarini.
1530-31. { Anzolo Baduer.
Paolo Diedo, Vice-podestà. }
1531-32. Leonardo Malipiero.
1532. Vido Memo.
1533. { Pietro Burla, Vice-podestà.
Polo Diedo, Vice-podestà. }
1534-36. Vittorio Michiel.
1536. Giov. Alvise Zane.
1539. Piero Capello.
1540-41. Zuanne Dolfin.
1541. Giacomo Gisi.
1541-42. Marc' Antonio Loredan.
1542-43. Marc' Antonio Cigogna.
1545-46. Zuanne Longo.

1549. Giov. Batt. Michiel.
1550. Sebastian Trevisan.
1550. Giov. Francesco Molin.
1551-52. Francesco Bembo.
1552. Zan Alvise Contarini qm. Silvestro.
1554. Stefano Trevisan.
1555. { Marc' Antonio Raimondo.
Mattio de Furlani, Vice-podestà.
1556. Zan Francesco Michiel.
1558-59. Nicolò Zusto.
1560-61. Francesco Zorzi.
1561. Nicolò Michiel.
1562-63. Vincenzo Dolfin.
1563. { Alvise Antonio Bondomier.
Scipione Benzon.
1566-67. Giovanni Pisani.
1567. Vido Diedo.
1569. Angelo Trevisan.
1570. { Angelo Dolfin.
Antonio Zorzi.
Nicolò Memo.
1571. Daniel Condulmier.
1572-73. Stefano Minio.
1573. { Antonio Cigogna.
Scipion Minio.
1574. Piero Malipiero.
1576. Alessandro Paruta.
1577. { Gasparo Salamon.
Alessandro Donà.
1579-80. Antonio Zorzi.
1580-81. Agostino Zane.
1582. Giacomo da Riva qm. Ettore.
1583-84. Scipione Benzon.
1586. Marin Boldù.
1589. Marin Boldù.
1589-90. Gabriel Morosini.
1592-93. Francesco Baffo.
1597. Girolamo Zane.
1598. Anzolo Giustinian.

1603. Giovanni Pietro Giustiniani.
1608. { Gerolamo Beiani.
Alessandro da Canal. }
1612. Lorenzo Zorzi.
1613. { Polo Longo.
Francesco Gradenigo.
Zuanne Barocci. }
1617. Benetto Boldù.
1618. Marco Corner.
1619-20. Cesare Balbi.
1622. Giacomo Barbaro.
1628. Bernardo Balbi.
1632. Giovanni Francesco Balbi.
1636. Alvise Zane.
1637. Zorzi Zorzi.
1640. Carlo Contarini.
1643. Francesco Marin.
1645. Giovanni Paolo Balbi.
1648. Francesco Bembo.
1653. Pietro Baseggio.
1654. Nicolò Bembo.
1658. Benetto Balbi.
1661. Zuanne Molin.
1662. Gasparo Diedo.
1668. Francesco Longo.
1671. Pelegrino Basilio.
1678-79. Bernardo Barbaro.
1679-80. Gabriel Zorzi.
1680. Daniel Balbi.
1681. Renier o Bernardin Premarin.
1684. Leonardo Longo.
1687. Renier Premarin.
1688. Antonio Semitecolo.
1690. Francesco Pasqual o Pasqualigo.
1690-91. Zuanne Orio qm. Piero.
1693. Giovanni Battista Grimani.
1695. { Giovanni Paolo Balbi.
Marin Nadal. }
1697. Carlo Zane.

1701-02. Francesco Loredan.
1702. Alessandro Minio.
1703. Vincenzo Longo.
1705. Zorzi Bembo di Piero.
1706. { Antonio Corner.
Giovanni Premarin qm. Bernardin. }
1707-08. Zuanne Minio.
1710-11. Francesco Loredan.
1713-14. Alvise Bembo.
1714-15. Marc'Antonio Venier.
1715-17. Andrea Corner qm. Giov. Batt.
1717-18. Agostino Dolfin qm. Antonio.
1718-19. Bernardin del Mezzo qm. Zorzi.
1719-21. Giovanni Premarin qm. Bernardin.
1721-22. Alessandro Barbaro qm. Antonio.
1722-24. Girolamo Minio qm. Zuanne.
1724-25. Luca Ant. Zancarol qm. Marc'Antonio.
1725-26. Pietro Zorzi qm. Girolamo.
1726-28. Alvise Corner qm. Piero.
1728-29. Francesco Corner qm. Anzolo.
1729-30. Giacomo Barbaro qm. Pier Alvise.
1730-32. Francesco Corner qm. Piero.
1732-33. Girolamo Alberto Barbaro qm. Piero.
1733-34. Zuanne Bon qm. Zorzi.
1734-36. Lorenzo Barbaro qm. Alessandro.
1736-37. { Marco Badover qm. Francesco.
Mario Soranzo, Vice-podestà. }
1737-38. Nicolò Pizzamano qm. Giov. Batt.
1738-40. Ferigo Contarini qm. Giacomo.
1740-41. Ferigo Bonlini di Franc. Antonio.
1741-42. Francesco Vitturi.
1742-44. Alessandro Bon qm. Francesco.
1744-45. Andrea Zorzi qm. Girolamo.
1745-46. Nicolò Corner qm. Zan-Francesco.
1746-48. Stefano Balbi qm. Marchiò.
1748-49. Girolamo Salamon II.
1749-50. Marc'Antonio Balbi qm. Bernardo.
1750-52. Antonio da Riva qm. Marco.
1752-53. Daniel Balbi di Francesco.

1753-54. Giacomo Piero Zorzi qm. Carlo.
1754-56. Stefano Balbi qm. Lucio.
1756-57. Anzolo Corner qm. Francesco.
1757-58. Faustin (o Fantin) Contarini qm. Alessandro.
1758-60. Domenico Pizzamano qm. Alessandro.
1760-61. Pier Alvise Diedo di Bonaventura.
1761-62. Giovanni Gottardo Catti di Andrea.
1762-64. Iseppo Maria Venier.
1764-65. Andrea Soranzo.
1765-66. Zuanne Tron II.
1766-68. Zan Batt. Corner qm. Zorzi.
1768-69. Ferigo Balbi qm. Alessandro.
1769-70. Alvise Corner.
1770-72. Zorzi Barozzi.
1772-73. Girolamo Antonio Corner qm. Zorzi.
1773-74. Pietro Antonio Bonlini.
1774-76. Francesco Almorò Balbi qm. Cesare.
1776-77. Giacomo da Mosto qm. Alvise.
1778. Zilio Minio.
1779-80. Lucio da Riva.
1780-81. Francesco Loredan qm. Marco.
1781-83. Girolamo Barozzi qm. Zorzi.
1783-84. Antonio Condulmer.
1784-85. Zuanne Contarini di Girolamo.
1785-87. Pier Domenico Contarini qm Carlo.
1787. { Zan Battista Corner.
Gerardo Sagrado, Consigliere, Vice-podestà.
1787-89. Alvise Corner qm. Zan Battista.
1789. { Antonio da Riva qm. Zanandrea.
Giustinian Maria Badoer, Consigliere, Vice-Podestà.
1789-90. Zuanne da Riva.
1792. { Alessandro Contarini.
Cristoforo Bonlini.
1793-94. Alvise Bonlini.
1795-96. Ferigo Bembo.
1797. Lorenzo Balbi.

XV.

Protocollo delle festività in occasione del battesimo del figlio del Podestà Barozzi tenuto al S. Fonte dei Sindici del Popolo.

(**Ant. Angelini**, Ms. vol. 5, pag. 359).

In nomine Domini. Amen.

Addì 7 marzo 1773, ind. sesta, in Rovigno.

Constituiti innanzi a me Nodaro, e testi infrascritti il Nob. Sig. Conte Giuseppe Califfi e l'Ill. Sig. Antonio Angelini qm. Angelo Sindici ultimamente usciti del Popolo, e facendo in ordine alla Parte del Consiglio del Popolo stesso de dì 29 marzo pross. pass. con la quale furono incaricati detti Sig.ri per compimento del loro merito, come spiega la Parte stessa, a poner minutamente negli Atti miei, colla maggior esattezza e brevità, e far registrare la memorabil funzione dei 18 giugno 1771 con altre cose preclare e degne di memoria che susseguitarono e anche precedettero la funzione medesima, a perpetuo decoro dell' Università del Popolo di Rovigno, a lume e regola dei Successori; instarono perciò che a perpetua memoria e pel fine comandato fosse da me registrato quanto segue, non avendo potuto prima d'ora render ciò adempiuto per giusti motivi.

Addì 22 maggio 1771.

Giunto in visita S. E. Nicolò Donado Podestà e Capitano di Capodistria, gli Spp. SSri. Sindici gli si fecero incontro al molo grande dove sbarcò, e furono ricevuti con tutta umanità, e con visibile decoroso aggradimento. Lo stesso seguì nelle publiche giornaliere Audienze, alle quali detti Sindici intervennero durante la Visita, essendo stati sempre distinti nel posto e nelle accoglienze.

27 detto.

Al sontuoso banchetto del giorno d'oggi furono invitati, intervennero ed ebbero il primo posto e trattamento dopo la veneta Nobiltà gli Spp. Sig. Sindici.

29 detto.

Avendo voluto intervenire S. E. il Podestà e Capitano alla Esposizione del Venerabile in Chiesa, fece invitare e render precisamente avvisati col mezzo del Cancelliere gli Spp. Sig.ri Sindici del Popolo, i quali si portarono a servire S. E. con tutta prontezza. Dopo chiesa si passò alla visita dell' Archivio, quindi in Palazzo, dove detti Sindici furono

spettatori delle publiche feste fatte sulla Piazza dai Sig.ri della Comunità ad esso Podestà e Capitano di Capodistria, ed ivi si trattennero, finchè finite le feste, la Conversazione ed il trattamento, accompagnarono S. E. a casa.

1 giugno.

Partì S. E. e li Sig.ri Sindici andarono ad accompagnarlo sino al luogo dell' imbarco.

6 detto.

Gli Spp. Sig.ri Sindici ebbero l' invito di tener al Sacro Fonte in nome del Popolo il nato figlio di S. E. Zorzi Barozzi di s. Piero attual Podestà che si degnò far l' invito medesimo ai detti Sig.ri Sindici i quali di buona voglia concorsero a ricever così grande onore per la prima volta, non essendo esempio che i Sindici del Popolo abbiano avuto per l' inanzi una consimile decorazione.

19 detto.

Noi Sindici del Popolo unitamente a S. E. il Podestà, con altre persone qualificate, con barca ben in ordine e fiammeggiante di bandiere con la compagnia di spari continuati siamo andati in Orsera a levar Mons. Gasparo Neri vescovo di Parenzo, destinato dall' E. S. a battezzare per maggior risalto della funzione.

Giunti in Orsara fummo accolti e ricevuti coll' incontro personale di S. S. Ill. e Rev. e con tutti gli onori del Castello. Fummo trattati a lauta mensa e sempre coll' osservanza delle competenti distinzioni alla Carica.

Abbiam fatto il nostro ritorno ed ingresso in Rovigno colla più desiderabile e squisita magnificenza, accompagnati da continui incessanti spari di tutte le barche popolari ch' erano in porto, oltre il fuoco che faceva la nostra barca e la Terra medesima; accompagnati pure dalle più vive e straordinarie acclamazioni del popolo accorso in folla considerabile per vedere la faccia del suo Pastore e dar contrassegni di stima e di aggradimento al N. N. Rappresentante per le sue qualità e vantaggiose disposizioni.

15 detto.

Il Capo di Cento praticò gl' inviti che da S. E. il Podestà fu incaricato di praticare in divisa verso tutte le persone destinate e prescelte ad intervenire per la funzione del giorno di domani.

16 detto.

La mattina a bell' ora e con buon ordine tutte le barche degli amici popolari, ch' esistevano nel porto del modo, tirate a cordone, spiegarono le loro bandiere con accompagnamento di generosi spari. Nel dopo pranzo all' ore diecinove, il campanile del Duomo cominciò a festeggiare col suono del Campanò, che durò fino a mezz' ora di notte

alternandolo con tiri di moschetto e tutte le barche fecero fuoco. Verso l'ora ventidue si andò in Chiesa. Nel cader giù di Palazzo dato il segno dei mascoli in Riva, le barche rinnovarono il fuoco, il quale incessantemente fu continuato sino quasi a sera e le 24 cernide ordinate e disposte per far luoco nella calca, fecero una general salva, cui in seguito replicarono due volte, una al tempo della funzione fuori dalla porta della Chiesa, e l'altra nel ritorno a casa sulla piazza di S. Damiano.

Fra gli spari adunque non interrotti così da mare che da terra, fra l' evviva universale del Popolo esultante con magnifica pompa e colla spalliera delle Cernide, essendo i balconi delle case per dove si passava tutti addobbati con tappeti e con altre festose suppellettili, si pervenne al tempio dei Santi Giorgio ed Eufemia, dove entrati con organo, andarono gli Spp. Sig.ri Sindici nel solito loro stallo, ed i secolari ch' erano di corteggio, vestiti in gala, compartironsi metà per parte discendendo due vaghissime ali dall' altaretto preparato nel mezzo della Chiesa sino alla porta maggiore in linea retta.

Gli ecclesiastici poi che seguirono il Prelato, indossata la cotta dai Sacerdoti, e con la cotta dai Canonici la zanfarda, fecero maggiormente spiccare la funzione del vescovo e del battesimo, nella quale Padrino al Catechismo fu il Sindico Angelini, e Padrino al Sacro Fonte fu il Sindico Califfi, avendo contentato il primo, benchè maggiore d' età di cedere la mano al secondo, benchè più giovane, a titolo di onorificenza.

Compita la sacra funzione fu dal Sindico più vecchio estratta fuori d' una borsa ricamata una medaglia d' oro, la quale col mezzo d' un cordone parimenti d' oro fu dai Sindici concordemente appesa al collo del Figlioccio per regalo, tanto più da compatirsi, quanto che nel breve periodo di pochi giorni restò fissato con nobil idea, e da professori rovignesi con sollecita mano eseguito.

Era la suddetta medaglia della grandezza di un' Ostia, lavorata a guisa di rilievo ed avente nel diritto l' arma Barozzi con all' intorno Petro Georgii Barozzi Praetoris filio Populus Rubin. D.; e nel rovescio questa iscrizione: II viris Josepho Califfi Com. Antonio Angelini Sacri Fontis Honore Decoratis. 1771.

Costò la medesima come segue:

Suo valore intrinseco	L.	425
Valore del cordon d' oro . . .	„	83
Fattura	„	30
In tutto	L.	538

(Qui segue la nota delle mance dispensate dai Sindici e delle persone invitate che furono in numero di 57).

Nel ritorno, fatto di tutti un corpo solo, si tenne l' ordine seguente. Precedeva l' Infante con tutto il suo trono battesimale rifulgente pei propri suoi addobbi, ma rifulgente anche per la medaglia regalata: susseguitava Monsignor Vescovo in mezzo dei due Sindici; indi veniva tutto il Corteggio, accompagnato un secolare con un ecclesiastico, finchè furono ecclesiastici.

S. E. il Podestà fece l' incontro fuori della porta del publico Pretorio Palazzo, in bastone e spada servito dal suo Cancelliere, e dato un bacio in fronte ai Sindici suoi compari li fece salire innanzi di lui. Egli soffermossi in sala a complimentare cadauno del seguito, e frattanto Monsignore fece allegrezza dal finestrone con isparger monete al Popolo; il che fu secondato dai Sindici a larga mano e venne proseguito quasi da tutti per tutte le finestre. Quindi comparve nobile, generoso, distinto banchetto, a mezzo il quale fu recitato il seguente Sonetto......

Col finir del giorno finì anche il rinfresco quanto nobile come si è detto, altrettanto copioso; mentre oltre aver servito con abbondanza a settanta due persone, vuotaronsi al Popolo fuori delle finestre moltissimi panieri.

Circa mezz' ora di notte, premessa una salva di mascoli, si accesero i fuochi nella Piazza ed in qualche contrada del paese, le barche ripigliarono il tuono degli spari, ma più lentamente restando illuminate da balloni messi a disegno per gli arbori, per le corde e per le antenne; il che rendeva un vago spettacolo sul mare accompagnato da una quantità di rocchette, che alternativamente a quelle di terra venivano accese. Anche il campanile del Duomo comparve illuminato da simili balloni. e da fuochi inglesi le botteghe di Costola e Bazarini. Il tutto durò sino alle tre ore, nel qual frattempo con acqua di limone e caffè fu continuamente trattata la gente in palazzo da S. E. il Podestà, il quale alla generosità del giorno ha voluto accoppiare quelle della sera.

17 detto.

Florida conversazione a Palazzo e niente dissimile dalle sere precedenti e dalle sere susseguenti. A renderla più brillante del solito concorse la lettura del seguente Sonetto, che dopo letto fu rassegnato a S. E. il Podestà ed al mitrato suo ospite......

19 detto.

I Sindici furono onorati dalla visita di Monsignor Vescovo.

20 detto.

Partì Mons. Vescovo accompagnato sino al molo da S. E. il Podestà e dai Sindici oltre numeroso seguito di persone, con incessanti spari della barca e con due salve di mascoli in Riva.

24 detto.

S. E. il Podestà preceduto dalle Livree e servito dai Sindici suoi compari e da altri soggetti, portossi ad ascoltar Messa nella Chiesa di S. Giovanni Battista...... Nella Piazza nova poco distante dalla suddetta Chiesa si fecero otto tiri di mascolo......

26 detto.

S'ebbe lo spiacevole avviso da S. E. Compare, col mezzo dello staffiere che il Figlioccio morì.

27 detto.

Fu data sepoltura al figlio di S. E. Podestà con organo, palco e accompagnamento. Gli Spp. Sig. Sindici hanno immediate seguito il cadavere, e nella Chiesa sono andati al loro posto. Fecero il ritorno in publica forma preceduti dalle Livree e accompagnati da seguito ben numeroso di persone.

29 marzo 1772.

Tosto che fu publicata l'elezione di S. E. Zorzi Barozzi Podestà in Protettore del Popolo fatta dal Consiglio ridotto al n. di 123 Capi di famiglia con voti 122, si diede fuoco ai mascoli che stavano preparati in su la Piazza e tutte le barche dei Popolari ch' erano in porto spiegarono bandiera e fecero i loro tiri. S. E. ringraziò il Consiglio con parole e proteste magnifiche.

Presenti Sig. D.n Zuanne Dr. Beroaldo del Sig. Vincenzo, e Sig. D.n Francesco Segala testimoni. Mattio Ferrarese Publico Notaro di V.ta Aut. ho fatto per mano a me fedele copiare da miei Atti Notarili le presenti, ed incontrate, concordando, in fede mi sono sottoscritto e segnato L. S. N.

XVI.

Famiglie di Rovigno coi loro capostipiti

(dal Ms. del can. **Caenazzo**).

Sino al 1400.

Benussi — Benetto qm. Benussi, pescador, anno 1390.
Cherin — Querin qm. Mattio, 1300 [1]) circa.

---

[1]) Delle più antiche mancano i documenti. Su alcune famiglie del 1149 v. pag. 52, nota 39.

Secondo l'anagrafe del 1880, vi sono a Rovigno 2852 famiglie; delle quali, 196 Sponza, 152 Rocco, 130 Benussi, 124 Devescovi, 82 Malusà, 62 Budicin, 59 Paliaga ecc. Siccome poi in quasi tutte le famiglie usano ripetere nei figli il nome degli avi e dei più stretti parenti, l'identità del

Devescovi — Rigo del Vescovo, 1340.
Giota — Micalin qm. Andrea, 1395.
Sponza — Cristoforo pescador detto Sponza, 1368.

Dal 1400—1500.

Bartoli — Piero qm. Bartole da Venezia, calafà, 1485.
Bernardis — Domenico qm. Bernardo: i discend. detti de Bernardi ed anche Bernardis, 1482.
Bichiacchi — Biasio Catena qm. Zuanne detto Bikaz, i suoi discendenti detti Bigaia e poi Bichiacchi, peota, 1479.
Bodi — Nicolò qm. Zuanne da Bodi, 1510.
Bognolo — Patron Zuanne dalla Zuecca, 1450.
Burla — Zampiero qm. Piero de Locatelli da Bergamo, notaro, 1487.
Caenazzo — Piero qm. Domenico sartor da Venezia, 1450.
Carrer — Zuanne da Sebenico, Carrer o Carpentario, 1452.
Damiani — Nicolò qm. Damian, 1453.
Dapiran — Piero fabbro da Pirano, 1490.
Dapisin — Simon qm. Zorzi, tesser da Pisino, 1440.
Daveggia — Nicolò de Bora de Zane da Veggia, 1473.

---

cognome e del nome costrinse a dare alle varie famiglie dei sopranomi onde poterle distinguere l'una dall'altra. Epperò a Rovigno le vecchie famiglie sono più note ai conterranei per il sopranome che per il loro vero cognome.

I sopranomi più noti delle famiglie Benussi sono; Pestafumo, Della pergola, Penello, Della Paola, Talante, Pesce, Lucon, Belgiorno, Bonin, Rinaldo, Pesce negro, Pochetto, Menco, Faran, Zaccaria, Crozzola, Doggie, Magnavin, Niolo, Merlo, Cavriaga, Sacchetto, Imperator, Casabrusada, Fanuco, Bontempo, Maschio, Bianchin, Moro, Scorlin, Tuturia, Minolin, Pastor, Maccapan, Catoccio, Manzo, Pesce, Polenta, Spagnol, Gambacurta.

Delle famiglie Rocco: Abram, Pellegrin, Santo, Gangola, Maccaciodi, Bortoli, Masinissa, Pioretta, Possa, Rocolin, Zozzo, Matana, Caccon, Giro, Figher, Lovre, Zattilè, Sarasin, Lagrema, Rosa, Zoppela, Frate, Cibò, Forno, Zatton, Decaneva, Godena, Mussoler, Camerata, Vardin, Bamba, Giure, Mozzo, Colotto, Occion, Cior, Alba, Marina, Tabacchera, Occideviro, Ciusa, Nardella, Nanon, Nuia, Ganepa, Consolo, Sanco, Bissigol, Pulsin, Tollò, Sangarin, Nintolò, Virginello, Boschin, Cucio, Bissin, Rucian, Zucca, Cavorlotto, Guatto, Racca, Bambia, Parigin, Cicucina, Piccinina, Sacrataccio, Petodebio, General, Puia, Ambube, Nassavecchia, Sporchezzo, Borello, Buffi, Baraio.

Dazara — Simon qm. Gregorio da Zara, 1428.
Ferrarese — Zuanne qm. Domenico detto Beretta da Loreo di Ferrara, 1485.
Gardenal — Antonio qm. Antonio detto Beliaco e Gaiardo da dò Castei, 1495.
Giuricin — Giure, detto Giurizza qm. Antonio dalli Brivoni, 1481.
Longo — Domenico qm. Piero da Segna, 1473.
Malusà — Zuanne qm. Domenico, 1425.
Marangon — Zuanne qm. Antonio, 1450.
Maraspin — Antonio qm. Gabriel, 1451.
Mattias — Mattio Mattarandi qm. Andrea detto Mattias, 1420.
Medelin — Antonio qm. Martin detto Galliozzo da Medolin, 1460.
Millia — Francesco qm. Mattio da Valle, 1495.
Pedicchio — Zuanne detto Pignaz, 1478.
Pellicer — Tomà qm. Giacomo da Spalato pellicier e stramasser, 1410.
Pesce — Domenico qm. Mattio, 1408.
Quarantotto — Antonio qm. Nicolò, nodaro, 1440.
Rossetto — Zuanne qm. Piero, 1450.
Sbisà — Piero di Nicolò, 1490.
Segala — Martin qm. Cristoforo, 1485.
Simonetto — Simonetto dalli Brivoni, 1475.
Solis — Domenico di Zuanne detto Barberotto Solis, barbier, 1460.
Tamburin — Vincenzo qm. Iure da Fasana, 1490.
Tromba — Antonio Trombolin qm. Domenico detto Tromba, da Dignano, 1460.
Vidotto — Vidal detto Vidotto qm. Mesati detto Mesatin, 1457.
Zaccai — Pasqualin Busson detto Zaccai, 1478.
Zaratin — Zuanne di Zuanne da Zara, detto Lovo, 1450.

Dal 1500—1600.

Abbà — Micolin di Giacomina e del qm. Zuanne da Dignan, Abbà, cioè guardiano di S. Maria di Campognana, donde il cognome de' suoi discendenti, 1535.
Albanese — Stefano qm. Nicolò, taiapiera da Dolcigno, 1540.
Albertini — Gasparo da S. Nicolò di Venezia, 1582.
Apollonio — Francesco da Brivoni Maccaferro di Polonio: i discendenti detti Apollonio, 1522.

Aquilante — Mistro Aquilante Grego da Paris, o Peroi, 1548.
Barcarichio — Domenico qm. Miroville da Orsera, 1570.
Barzelogna — Francesco qm. Zuanne, barbier, 1510.
Baselisco — Zambattista Baselisco, spezier da Lodi, 1520.
Bevilacqua — Francesco qm. Zuanne da S. Nicolò di Venezia, 1545.
Biondo — Zuanne di Nicolò taiapiera da Venezia, 1508.
Birola — Michiel detto Brivola da Medolin, 1546.
Bodicin — Francesco da Dignan detto Boldixin, 1510.
Borri — Bortolo qm. Giacomo da Veglia, calafà detto Borri, 1529.
Brivonese — Andrea qm. Francesco da Brioni, 1510.
Bronzin — Bort. Barzelogna, detto Bronzolin e poi Bronzin, 1530.
Buranello — Anzolo detto Agnolo Moroso da Buran, 1510.
Cabrin — Nicolò marangon, detto Cabrin, 1598.
Calucci — Todero da Cerigo qm. Manoli, 1550.
Cattonar — Giacomo Cattonaro, o Cathenaro, o Cattunaro, 1528.
Cibibin — Gregorio da Sissan, botter, detto Guerzo o Verzo, 1526.
Ciprian — Ciprian da Parenzo, 1516.
Costantini — Costantin di Olivier da Corfù, 1545.
Curto — Domenico qm. Zuanne de Braghin o Bragain da Orsera, 1530.
Da Limno, poi Dolino — Zorzi Grego qm. Michiel da Limno, 1595,
Dallamota — Biasio dalla Mota detto Monarin e Passalaqua, 1547.
Dapinguente — Zorzi da Pinguente, 1581.
Dinelli — Piero Furlan qm. Piero detto Dinelli, 1577.
Facchinetti — Bernardin Facchin da Brivoni, 1542.
Ferrara — Luca qm. Mattio da Ferrara, 1580.
Fiorin — Fiorin qm. Domenico da Dignan, 1542.
Gallignana — Mattio qm. Sime da Gallignana, 1560.
Gambelo — Zuanne qm. Antonio, 1501.
Garbin — Piero qm. Zorzi da Piran, 1535.
Ghira — Giacomo Ghiriza da Spalatro: i suoi discendenti chiamati Ghira, 1538.
Godena — Domenico di Zulian da Valle, 1550.
Grego — Patron Alessandro Grego Candiotto da Cefalonia, 1578.
Ive — Zuanne Ive da Spalatro, 1567.
Lorenzetto — Zanantonio Giurizza qm. Lorenzetto da Brivoni, donde il cognome alla discendenza, 1558.
Masatto — Giacomo da Piran, 1599.

Masserotto. — Bortolo qm. Michiel da Codero del Friul detto Masserotto, 1564.
Mismas — Zuanne qm. Nicolò, 1510.
Moscarda — Mattio fabbro da Dignan, 1503.
Nider — Zorzi detto Nider da Pisin, 1544.
Paliaga — Stefano, taiapiera da Venezia, 1571.
Pastrovichio — Mario da Perasto, 1504.
Pavan — Domenico di Polo Padovan detto Pavan da Brioni, 1511.
Pergolis — Francesco di Zuanne da Fiorenza, pittor, 1570.
Piccoli — Francesco qm. Bernardo da Venezia detto Piccoli, 1587.
Privilegio — Marco qm. Mattio da Pedena, 1594.
Puschio — Bernardin Benussi qm Zuanne detto Puschio, 1540.
Rismondo — Raimondo qm. Alvise da Venezia, 1599.
Rocco — Rocco pescador qm. Franceschetto, barbier, 1512.
Salata — Marco da Piran de mistro Gasparo da Zara, detto Salata, perchè sposato con Domenica Salata, 1577.
Sfettina — Sfettina da S. Vincenti, 1540.
Vallese — Nicolò qm. Andrea Radulin da Valle, 1576.
Veggian — Piero qm. Francesco, 1567.
Venezia — Zorzi da Venetia, 1571.
Venier — Venier delli Brivoni, 1548.

Dal 1600—1700.

Angelini — Giacomo qm. Nicolò da Venezia, 1678.
Artusi — mistro Carlo qm. Zuanne, fabbro da Milan, detto prima Manzoni, e poi Artusi, 1680.
Balbi — mistro Alessandro, taiapiera da Venezia, 1682.
Baota — Marco qm. Giacomo da Venezia, 1655.
Barberan — Zuanne de Barbier da Veglia detto Barberan, 1627.
Barzelatto — patron Zanantonio Gennaro di Vincenzo da Rimini, detto Barzelatto, 1651.
Battistella — Simon qm. Andrea, fenestrer, 1698.
Bellan — Antonio qm. Zuanne, murer da Capodistria, 1699.
Benedetti — Andrea qm. Piero da Capodistria detto Subito, 1644.
Beroaldi — Stefano dalla Brazza, marinaio detto Beroaldi, 1646.
Blessich — Martin qm. Tomaso, botter da Castua, 1688.
Bolobichio, recte Golobichio — Matteo qm. Piero da Cherzan, 1668.

Bobichio — Antonio Bobichi, detto Scavazzina dal Friuli, 1695.
Bragon — Bortolo Dobetti qm. Nicolò da Veglia, detto Bragon, 1652.
Brunelli — Lorenzo qm. Bortolo, calafà da Caorle, 1600.
Brunetti — Bernardin da Ravenna detto Brunetti e Ravegnan, 1602.
Brunich — Gregorio qm. Gabriel da Lindar, 1657.
Califfi — Raffael e Francesco fratelli, 1637.
Capponi — patron Antonio da Lesina, 1652.
Casanovich — Marco qm. Stefano detto Melchior Fredda da Zara, 1697.
Cherbavaz ora Gherbavaz — Mattio qm. Bortolo, torchier da Portole, 1613.
Cigariol — Antonio de Vigilio, taiapiera da Verona detto Vilio, 1693.
Cuzzi — Bastian da Udine, 1690.
Damuggia o Muggia — Piero qm. Michiele da Muggia, 1618.
Damontona — Mattio qm. Bortolo da Montona, 1665.
Dandolo — Pietro qm. Andrea da Candia, detto Enea, 1605.
Davanzo — Francesco da Vanzo qm. Leonardo da Piran, 1667.
Davi — Stefano David, calafà da Caorle, 1664.
Deternavetz — Zuanne qm. Stanizza da Gherdosella, 1678.
Diamadi — Santin qm. Lazzaro, calafà da Buran, 1628.
Degobbis — Zorzi d'Albona, 1695.
Ferra — Zuanne Ceroico (Chirurgo) di Venezia, 1682.
Filacanevo — Michiele qm. Andrea da Traù, 1696.
Genovese — Zamaria Massa da S. Remo di Genova, 1674.
Gentilini — Domenico Furlan qm. Girolamo da Genova detto Gentilini, 1647.
Lanzi — Marco Lanzi o Lanzoni qm. Angelo da Pordenone, 1698.
Messan — Lonardo qm. Mattio, 1681.
Migotti — Iseppo qm. Piero, botter da Venezia, 1698.
Millichi — Francesco Miluth d'Albona detto Millichi e Morlacuzzo, 1512.
Minio — Marco qm. Donà da Buran, 1692.
Natorre o Natori — Iseppo Natorre di Gabriel, 1667.
Novello — Zuanne qm. Nicolò, calafà da Buran, 1600.
Percovich — Mico qm. Mattio da Due Castelli, 1680.
Piemonte — Leonardo da Pasman territorio di Udine, 1628.

Rotta — Marco qm. Antonio, taiapiera da Venezia, 1622.
Salambachi — Zuanne Salambat qm. Martin da S. Vincenti, 1630.
Santin — Francesco qm. Zuanne da Orsera, 1665.
Soffich o Suffichi — Agostin qm. Michiel da Zimin, 1637.
Tambacchi — Luca qm. Stefano Probachi da Lissa, 1666.
Tonello — Antonio qm. Domenico de S. Martin di Friul, 1630.
Ulianich — Matteo qm. Carlo da Pedena, detto Pristiner, 1680.
Venerandi — Anzolo Venerandi, ovver Antipa, o Bagatella, dalla Zuecca, 1698.
Volpi — Bortolo Volpe qm. Iseppo da Bergamo, linariol, 1688.
Zadaricchio — Antonio qm. Domenico da Cherso, 1668.
Zadinelli o Zaninelli — Piero da Treviso nelle Signorie qm. Zuanne detto Zaninelli, 1651.
Zuannelli — Zorzi Ivanossich qm. Matteo da Cherso, 1651.

Dal 1700—1800.

Bacich ora Bassichi — Giuseppe qm. Giov. da Veglia, 1722.
Bailo — Antonio da Capodistria, sartor, 176..
Bancich — Zuanne qm. Giacomo da Canfanaro, 1790.
Baricchio — Antonio da Orsara, 1774.
Bazzarini — Antonio qm. Matteo da Padova, 1740.
Bolis — Antonio qm. Simon da Roial, 1730.
Bonaldi — Domenico qm. Francesco da Chioggia, 1789.
Borgo, poi Borghi — Dr. Gaetano medico da Vicenza, 1776
Bosaz — Gregorio qm. Antonio da Zimin (Gimino), 1759.
Bragaia — Biasio di Mattio da Lissa, 1759.
Bragato — Lorenzo qm. Nicoletto da Parenzo, 1713.
Campitelli — Vincenzo da Macerata, 1710.
Candian — Paolo qm. Francesco, 1765.
Caorlizza — Nicolò qm. Zuanne da Orsera, 1789.
Caorlotto — Zuanne qm. Stefano, 1723.
Calucci — Zorzi di Manoli da Cerigo, 1701.
Clapis — Domenico, 1799.
Cicogna — Antonio da Venezia, 1791.
Cigariol — Vigilio di Antonio da Verona, taiapiera, 1723.
Cigolotti — Angelo di Giacomo da Concordia, 1798.
Cocchietto — Pietro qm. Giacomo da Venezia, 1753.
Conese — Nicolò qm. Marco da Venezia, 1714.

Cossuel — Tomaso qm. Marco da Capodistria, 1712.
Cossich — Simon da Gimino, 1781.
Costola — Domenico, 1757.
Dalise — Simon di Lauro, 1797.
Dallamarina — Francesco, 1724.
Deperis — Zorzi, 1768.
Desanti — Giacomo da Portogruaro, 1701.
Derini — Andrea da Capodistria, 1791.
Diritto, olim Diretto — Ceradin, 1723.
Dorich — Mattio qm. Mattio da Fiume, 1724.
Drandich — Mattio qm. Zorzi da Carmè, 1770.
Fabretti — Giacomo di Francesco da Parenzo, 1737.
Facuccio — Marco qm. Tomaso da Capodistria, 1730.
Faraguna — Giovanni qm. Giovanni da Pola, 1778.
Fattori — Piero, 1754.
Ferlan — Antonio da Fiume, 1779.
Follo — Martin, 1780.
Formenton — Francesco, 1712.
Folin — Cattarin qm. Zambattista da Venezia, 1709.
Ghergorina — Zuanne di Marco da Castua, 1788.
Gerini — Nazario da Capodistria, 172..
Gianelli — Zuanne da Capodistria, 1719.
Giovanelli — Iseppo da Pordenon, 1751.
Girotto — Anzolo di Francesco, 1748.
Giugovaz o Iugovaz — Bortolo da Lindar, 1791.
Glisser poi Glezer — Zanetto da Trieste, barbier, 1709.
Lanchi — Marco di Bortolo da Pordenon, 1747.
Latin — Zuanne da Foscolin, 1701.
Machich — Piero, calafà, 1747.
Marenzi o Marenze — Nazario da Capodistria, 1733.
Marini — Canciano qm. Piero dal Friul, 1739.
Michalich — Gregorio da Lindar, 1708.
Milanchi. — Nicolò da Parenzo, 1734
Millotich — Antonio da Galignana, 1795.
Michieli — Antonio da Carnia, 1794.
Mingotti — Piero, 1728.
Mogrovich — Simon da Castua, 1722.
Monfalcon — Francesco da Parenzo, 1730.
Moschetti — Giacomo, 1764.

Nadovitz — Nicolò, 1797.
Onofrio — Zuanne da Valle, 1789.
Pacchietto — Piero da Capodistria, 1754.
Paolini — Iseppo dal Friul, 1740.
Pertejani — Gregorio, 1778.
Perassich — Michiele da Antignana. 1760.
Petronio — Paolo di Pietro da Pirano, 1799.
Provveditor — Bortolo qm. Zorzi da Zara, 1723.
Racca — Michiele qm. Pietro, 1770.
Ruffini o Cuffi — — Zambattista da Capodistria, 1740.
Savini — Marco da Veglia, 1747.
Scanferla — Zambattista da Padova, 1792.
Scaturin — Andrea, 1766.
Sgomba — Lorenzo qm. Domenico, 1796.
Simion — Nadalin da Ragonia di Aquileia, 1729.
Slavich — Mattio, 1743.
Soave — Domenico, 1737.
Sovich — Raimondo da Cherso, 1794.
Stupin — Antonio, 1701.
Tolioni — Giuseppe di Andrea, 1791.
Tonco — Nicolò, 1797.
Tonegutti — Domenico da Cimolais, 1796.
Toso — Gregorio, 1742.
Trani — Iseppo da Pirano, 1764.
Trevisan — Iseppo da Portogruaro, 1718.
Vascotto — Biaggio qm. Giovanni da Parenzo, 1780.
Vendrame — Marco qm. Domenico da Venezia, 1758.
Vice — Carlo qm. Michele, 1796.
Vidali — Antonio, 1752.
Visentin — Marco di Antonio, 1756.
Voschina — Piero, 1753.
Zangrando — Andrea qm. Piero, 1748.
Zarotti — Pietro fu Lorenzo da Pirano, 1796.
Zuccon — Matteo qm. Zorzi, 1868.
Zuliani — Giuseppe da Cherso, 1791.

Dal 1800.

Alessich — Marco di Matteo da Sabioncello, 1830.
Andretich — Andrea di Antonio da Volosca, 1807.

Antonaz — Martino qm. Giovanni da S. Vincenti, 1813.
Baban — Stefano qm. Simone, 1806.
Barko — Giuseppe fu Giuseppe da Ofon. Com. di Pest, 1832.
Barsan — Osvaldo qm. Giuseppe dal Friuli, 1805.
Bellomo — Giovanni qm. Giambattista dal Friuli, 1823.
Bellussich — Giuseppe di Antonio da Pedena, 1833.
Benich — Giovanni qm. Biaggio da Pedena, 1814.
Bercich — Girolamo qm. Luca da Villanova di Parenzo, 1820.
Berengo — Vincenzo di Domenico da Chioggia, 1820.
Bino — Francesco da Colloredo di Prato, 1863.
Bratulich — Giuseppe qm. Giuseppe da S. Pietro in Selve, 1820.
Braidotti — Ferdinando da Udine, 1856.
Broili — Giuseppe fu Leonardo da Caneva, 1814.
Brovedan — Leonardo qm. Giambattista da Dignano, 1840.
Bormè recte Grabenich — Ant. qm. Greg. da Canfanaro, 1809.
Bullessich — Matteo qm. Giovanni da S. Vincenti, 1826.
Buttierevich, ora Buttirich — Matteo qm. Matteo da Oplice, 1824.
Candussi — Domenico da Romans, 1857.
Calise — Domenico di Pietro da Venezia, 1805.
Carlevaris — Antonio qm. Nicolò da Villa di Rovigno, 1808.
Cecon — Antonio da Carnia, 1813.
Cecon — Michiele qm. Giacomo da Carnia, 1810.
Cescutti — Tomaso qm. Domenico dal Friuli, 1834.
Climich — Antonio da Montona, 1822.
Coana — Antonio qm. Zambatista, tipografo da Venezia, 1867.
Corazza — Antonio di Antonio da Parenzo, 1829.
Cosmini — Giovanni da Trieste, 1844.
Dallapietra — Natale di Nicolò da Conegliano, 1836.
Danovich — Vincenzo, 1802.
Debernardis — Andrea da Meduno, 1815.
Decarli — Antonio, 1824.
Delloste — Gianantonio da Cladinico, 1832.
Dobrovich — Marco d'Albona, 1821.
Fagherazzi — Giusto da Venezia, 1847.
Filich — Michiele da Canfanaro, 1801.
Fornazar — Zuanne-Marin da Galignana, 1808.
Fracasso — Andrea da Verona, 1817.
Fragiacomo — Nicolò di Pietro da Pirano, 1805.
Gherbavaz o Cherbavaz — Bortolo, 1807.

Gois — Natale da Cavazzo, 1815.
Grandich — Matteo di Giovanni, 1828.
Labignan — Giacomo da Montona, 1806.
Lippian — Matteo da Barbana, 1819.
Lucaz — Stefano d'Albona, 1809.
Malevaz e Mielivaz — Biaggio d'Albona, 1816.
Mandich — Michiel da Castua, 1801.
Manzoni — Giovanni di Annibale d'Albona, 1803.
Matica — Giuseppe da Gimino, 1864.
Mattessich — Biasio da Pisin, 1800.
Menis — Leonardo da Artegna, 1840.
Mitton — Angelo da Valle, 1870.
Modonese — Francesco, 1820.
Moro — Ambrogio da Ovaro, 1858.
Mussolicchio — Matteo, 1802.
Nassinovich — Matteo da Gimino, 184..
Pais — Innocente da Carnia, 1813.
Paolin — Stefano da Gorizia, 1817.
Paris — Matteo da Pisino, 1818.
Pechiari — Santo da Capodistria, 1863.
Pellegrini — Pietro dal Friuli, 184..
Penso — Tobia da Chioggia, 1837.
Pesel — Matteo da Arbe, 1808.
Petech — Antonio, 1815.
Petris — Cosmo fu Stefano da Cherso, 1820.
Pini — Santo qm. Giovanni da Parenzo, 1817.
Pontevivo — Angelo da Burano, 1830.
Possich — Matteo qm. Andrea da Volosca, 1831.
Prencis — Francesco qm. Santo da Valle, 1826.
Prodomo — Bortolo qm. Giuseppe da Venezia, 1839.
Rade — Matteo da Castua, 1821.
Radole — Nicolò di Demetrio, greco conv. da Peroi, 1829.
Radossich — Antonio da Villanova di Parenzo, 1814.
Rampos — Vincenzo da Presenich, 1826.
Ravenna — Marco da Venezia, 1854.
Retti — Atanasio da Venezia, 1856.
Riosa — Domenico da Parenzo, 1857.
Rossich — Antonio da S. Pietro in Selve, 1807.
Ruprecht — Alberto, 1831.

Sepich — Matteo da Castua, 1811.
Sergo — Giovanni di Marino da Pedena, 1833.
Sestan — Giovanni qm. Matteo da Novaco, 1834.
Sgrabich o Sgrablich — Michiele, 1816.
Signor — Angelo di Natale da Asolo, 1814.
Spadaglieri — Antonio, 1830.
Turcovich — Simon da Villa di Rovigno, 1806.
Vicelli — Matteo da S. Pietro in Selve, 1818.
Viotti — Giulio da Mergozzo (Milano), 1855.
Viscovich — Gregorio d'Albona, 1817.
Zàcchigna — Giovanni di Matteo, 1826.
Zanier — Martin da Pisino, 1819.
Zuccon — Matteo, 1868.

Famiglie estinte.

Leonardis	dal	1380	estinta	nel	1744.
Busetto	„	1400	„	„	1602.
Perinis	„	1420	„	„	1689.
Fanuco	„	1435	„	„	1749.
Diedo	„	1462	„	„	1663.
Visentin	„	1455	„	„	1782.
Zuccato	„	1450	„	„	1636.
Draghicchio	„	1486	„	„	1750.
Albona	„	1475	„	„	1753.
Da Sanmartin	„	1498	„	„	1753.
Baruta	„	1490	„	„	1568.
Narenta	„	1503	„	„	1728.
Fasanin	„	1520	„	„	1736.
Bello	„	1524	„	„	1734.
Garzotto	„	1541	„	„	183..
Raguseo	„	1576	„	„	1744.
Sanudo	„	1587	„	„	1692.
Stoccada	„	1588	„	„	1740.
Cavalieri	„	1629	„	„	1837.
Cettina	„	1642	„	„	1768.
Gardenal	„	1495	„	„	185..
Masato	„	1599, in linea maschile nel 1887.			
Capponi	„	1652	estinta	nel	1884.

Bragato	dal 1713	estinta	nel	186..
Candian	„ 1765	„	„	1809.
Bragaia	„ 1759	„	„	18...
Caorlizza	„ 1789	„	„	1886.
Conese	„ 1714	„	„	18...
Caorlotto	„ 1723	„	„	18...
Costola	„ 1757	„	„	1814.
Derini	„ 1791	„	„	187..
Girotto	„ 1748	„	„	1811.
Marin	„ 1739	„	„	18...
Pertejani	„ 1778	„	„	1863.
Tonazzi	„ 1720	„	„	18...
Bragon dal 1763, passa in sopr. ai Daveggia 1812.				
Cicogna	dal 1791	estinta	nel	1879.
Lucardi	„ 1758	„	„	1802.
Micalichi	„ 1708	„	„	1843.
Pacchietto	„ 1754	„	„	1879.
Provveditor	„ 1723	„	„	1801.
Racca	„ 1770	„	„	18...
Simion	„ 1729	„	„	183..
Vendrame	„ 1758	„	„	1811.

XVII.

Rovigno, 8 luglio 1571.

Contratto per somministrazione di pietre per la facciata della S. Casa di Loreto.

(Dal Protocollo del Notaio **Facchinetti dei Quarenghi**, vol. 2, pag. 55).

El se dechiara et nottificha per vigor del presente scripto qualmente M. Giona Boccalino architetto della St. Casa de Loreto è convenutto insieme con m. Francisco de s. Piero detto durin et Zuane Chathonar et Zorzi Iurizza q. Iacomo tutti taia

piera et habitanti de Rovigno in questo modo ut infra videlicet che li pti m. Franc. Zuane Chathonar et Zorzi Iurizza taia piera sopti in solidum hano fatto accordo con il suddetto M. Giona Boccalino archititto sopto de cavarghe tutte le misure per loro iuste circa lo disegno della fazzada della St. Casa de Loreto in q. da esso M. Giona archititto gli saranno datte, Intendendo per servitio della suddetta fazzada li qual taia piera sopti se obbligano cavarghe pezi fino de miara 18 et casu chel suddetto M. Giona archititto gli desse misure che passasse de peso de miara 18 il che possando venire il pto M. Giona se obbliga dar et esbursar tal curtisia che sarà meritevole et honesta per il di più de peso che meriterà le loro fatiche et che le suddette pure saranno pagate per il suddetto M. Giona ali pti m. Francisco et compagni in rason de soldi quaranta cinque (vd. L. 2.5) per cadaun miaro, condute et çargate in Navillio a tutte spese delli pti Francisco et comp. Et ancora più il suddetto M. Giona archititto se obbliga per vigor del presente scripto dar alli pti m. Francesco et comp. taia piera per questa prima volta gratis et amore dui cavi de peso de lire 3 e mesa il passo de longissa de passa n. 21 in 22 luno in quarto, et il suddetto M. Giona Boccalino archititto sopradetto gli ha exborsatto per caparra et abonconto scudi quaranta de oro in oro, videlicet che 20 restino sempre per caparra et li altri vinti scudi debbeno esser sfalcatti gioso suso il primo cargo de piere li darano et cossì successivamente, talche sempre li pti m. Francesco et comp. taia piera habiano Dti 20 per caparra in la mano et che alfine siano menati acconto et satisfatti una parte et laltra et casu che si restasse per qualche digna occasione de resistere dalla fabbrica, che nel restamento de non lavorar la fabbrica debbino sfalcar li pti Dti 20 d'oro, et che li pti Franc. et comp. non possino lavorar per altri et dar via le loro misure ma che vadino drio lavorando de longo via ad instantia della S. Casa. Et il suddetto M. Giona archititto si contenta che le pietre che non serano alle sue misure che le possino dar achi loro piacerà, et che non manchino de andar drio lavorando, et cossì de converso chel suddetto M. Giona non possi tor Pietra da altri per ben che le trovassino a minor pretio et lasciar loro queste all'obbligo sopradetto della sopradetta fazada, et mancando li pti m. Francisco et compagni de non attender a lavorar quanto

in sup̄. chel p̄to M. Giona possi venir a tutte loro spese danni et interesse a comprar ditte Piere et Hoc promitens unus alteri manutenere sub obligat. omnium suor. bonorum pres. et futur.

Actum Rubinj die 8 m. Julij 1571 Ind. XIIII present. m. Iohanne Ant. lapicida ferarense et m. Franc. Pasonico de Ravenna et s. Matheo q. s. Simonis Pillipario q. s. Simonis habit. Rubinij et Intendendo che le predette piere siano spontade squarizate a testa quadra.

Ant. Fachinetti dei Quarengis,
Not.

XVIII.

Carte di dote.

1.

(Dal Protocollo del Nodaro Domenico **Moscarda**).

26 aprile 1618.

Alla fiola Antonia dà Caterina e Domenigo B..... Et prima li dà la sua benedicion che Iddio la concede.

Item li dà un letto con il suo cavazzale et doi cussini niovi de piuma.
„ una coltra niova
„ una pugnava.
„ doi para de enteme niove un paro lavorade et un paro schiette.
„ otto camise niove da donna.
„ otto facioletti da man
„ dui facioli da sugar il viso.
„ un paro de tovaglie.
„ otto tovaglioli.
„ otto facioletti da spalle.
„ quattro facioletti da spalle sutilli de bombaso.
„ doi velade da spalle fatte a rede.
„ una traversa bianca lavorada.
„ un grongal naranzato in pezza.
„ un grongal pavonazzo con il suo fornimento cassi et manego.

Item un grongal rovan con il suo fornimento detto.
„ un grongal negro con il suo fornimento detto.
„ una rassa rossa.
„ una rassa verde.
„ una coperta verde de pano fornida.
„ una cappa negra per coverzer la testa per andar a Giesia.
„ una carpeta niova di rassa rossa.
„ una pelizza niova.
„ un paro de bancalli da casse.
„ un paro de pescanizze.
„ un collo de tondini.
„ un collo de ingranate.
„ doi casse niove.
„ un terren in campo di torre.

2.

(Dal Protocollo del Nodaro Domenico **Spongia**).

17 Febbraio 1736.

Inventario delli effetti che il Signor Francesco C.... e la Signora Diana sua consorte consegnano alla Signora Martina loro figliuola hora moglie del padron Nicolò F....

Due stramazzi, due capezzali e due cossini, il tutto nuovo e di lana fina con fodra di operetta di Fiandra	lire	127.—
Un pagliazzo nuovo di tarlison	„	13.—
Una coltra nuova di Persia	„	30.—
Una felzada nuova fina da Monaco	„	46.—
Un' altra nuova di seda gialla	„	60.—
Due casse di nogara, nuove	„	88.—
Un paro di lenzuoli nuovi di tela di lino col merlo in sponda	„	56.—
Un paro detti consimili	„	56.—
Un paro detti consimili	„	56.—
Un paro detti consimili	„	56.—
Un paro detti con merli tutto attorno	„	60.—
Un altro paro detti consimili pur nuovi di tela moneghina con merli grandi attorno	„	100.—
Dodici camicie nuove di tela moneghina con merli attorno da donna, lire 18 l' una	„	216.—
Tre dette nuove di tela di Olanda	„	54.—
Tre dette schiette senza merlo	„	42.—
Tre altre dette di tela di lino nuove con suoi cavezzi . . .	„	84.—

Quattro tovagliuoli nuovi a occhietti con merli grossi . . .	lire	8.—
Quattro detti con merli sottili	„	10.—
Quattro detti con merli fini	„	15.—
Otto entemelle nuove di tela di lino	„	16.—
Un paro dette di renso con merlo	„	9.—
Due sugamani di renso nuovi con merli fini ed un paro di entemelle parimenti di renso con merli fini	„	40.—
Quattro sugamani nuovi di tela moneghina con merli grandi	„	36.—
Dodici faccioletti di renzo nuovi da naso	„	22.—
Due traverse di zessa fine	„	34.—
Quattro dette di renzo nuove schiette	„	17.—
Una detta di renzo con merli attorno	„	9.—
Una detta nuova schietta di cambrada con un faccioletto simile	„	15.15
Due altre traverse di zessa fine	„	16.—
Un'altra traversa di zessa a baston	„	4.—
Un habito nuovo di panno fin di Olanda color canella con sottomaniche e fornimento d'oro	„	200.—
Un altro habito nuovo di damasco brocato con fornimento d'argento	„	305.—
Una vestura di damasco lattesino nuovo	„	70.—
Un habito nuovo di manto a baston color cangiante. . . .	„	80.—
Una carpetta nuova di soglia color di gazia	„	24.—
Una camisiola nuova di manto a baston	„	24.—
Una camisiola nuova di cambelloto sguardo con fornimento d'argento	„	20.—
Un busto e maniche di cambelloto sguardo con fornimento d'argento	„	12.—
Un busto nuovo di damasco lattesino e sue maniche . . .	„	18.—
Una veste di tamina nera nuova in pezza	„	65.—
Un cendà nuovo di fiorenza in pezza	„	42.—
Una pescanizza nuova	„	10.—
Cinque fazzoletti di seda a fiori parte ricamadi da spalle. .	„	30.—
Un cottolo poco usato di cambelloto celeste	„	22.—
Un detto di Ruè color cangiante	„	22.—
Una veste nera usata di tamina.	„	14.—
Un paro di maniche di panno col gallon d'oro	„	6.—
Un paro di calze nuove di stame sguarde	„	7.—
Un paro dette di castor color di rubino	„	8.—
Una traversa di indiana	„	9.—
Otto fili di perle comprate	„	331.—
Un paro di manine a cordon nuovo d'oro	„	470.—
Un paro detti usati	„	340.—
Un paro orecchini di perle.	„	100.—
Un paro detti di oro con 4 piroli, pesano 80 carati	„	90.—
Quattordici aghi d'argento per testa, un paro di fiube ed un cura orecchie tutto d'argento	„	50.—

Un capitale di ducati 100.	
Due capitali di	lire 301.—
Interessi decorsi	„ 55.—
Altro capitale di ducati 125.	
Interessi	„ 52.—
122 ducati d'argento	„ 976.—
	Lire 6.200.—

Seguono:

Una camisiola di panno color celeste oscuro col suo gallon d'oro poco usata.
Una detta color di canella di panno senza fornimenti.
Una carpeta di soglia canellina usata.
Una detta di grongal rosso usata.
Detta Cadis canellin usata.
Detta di rassetta fina color rosso usata.
Due cottoli usati di bombasina.
Due cendaline rosse poco usate.

XIX.

Gennaio 1667.

Inventario d'una bottega in manifatture.

(Dal Protocollo del Nodaro S. **Caluzzi**).

Cordelle de filisello tramade	a soldi	23.—	la pezza
„ „ „ da Udine	„	25.—	„
„ „ „ bastarde	„	20.—	„
Poste de seda	„	8.—	„
„ „ „ da Udine	„	10.—	„
„ „ „ padovana sguarda	„	9.—	„
„ „ „ da Udine turchina	„	10.—	„
„ „ „ hormesinada da Udine	„	11.—	„
„ „ „ napoletana d'Udine color fogo .	„	7.—	„
„ „ „ da Padova	„	4.—	„
Mezzanelle de seda	„	2.10	„
Coraline „ „	„	1.—	„
Coraline sguarde	„	1.10	„
Cordelle de seda da testa da Udine	a soldi	—.16	l'una

Cendaline colorade	a lire	30.—	il cento
„ sguarde	„	19.—	la pezza
Fiochetto colorado	„	16.—	il cento
Rasada larga	„	30.—	„
Raseti coloradi da Udine	„	30.—	„
Cadenella fiorada rossa	„	10.—	„
Figaeto rosso	„	20.—	„
Gropetto alla veronese	„	21.—	„
Galon de seda colorado	„	15.—	„
Cordon a filetto colorado	„	15.—	„
„ „ „ nero	„	14.—	la pezza
„ „ osso de struzzo	a soldi	—.14	„
Guarnizion d'oro falso	a lire	40.—	il cento
Galon d'oro falso	„	25.—	„
Calze d'Amburgo biave	„	12.—	il paio
„ de stame colorade de donna	„	5.—	„
„ „ „ da homo	„	6.—	„
„ di filisello da homo	„	13.—	„
Calzoni di beretin a l'usanza	„	10.—	„
Vello de bombaso	„	16.—	la pezza
„ „ hortegin	„	24.—	„
Cordelle todesche sguarde	„	1.—	„
„ bianchezade	a soldi	—.15	„
Vello nero da capello	„	—.10	„
Franza nera	„	—.03	„
Cordelle de filo colorade da Udine	a lire	1.—	la pezza
„ „ „ „ „ Venezia	a soldi	—.14	„
„ „ stame color de fogo	a lire	3.—	„
Cordoni da casso longhi e curti	„	2.—	„
Stringhe „ „	a soldi	—.08	la dozz.
„ „ Saraval	a lire	4.—	la pezza
Tovagioli todeschi piccoli	a soldi	—.13	l'uno
Mantilli todeschi	a lire	10.—	„
Guanti di pelle schietti	a soldi	—.16	il paio
„ „ „ muschiadi	a lire	1.10	„
„ cusidi a la englese	„	1.07	„
Botoni coloradi a ponto menu	„	30.—	il cento
„ „ „ fragola	„	20.—	„
„ da giupon a roseta	„	30.—	„
„ a gazo bovolo	„	35.—	„
„ a boccolo da velada da Udine	a soldi	—.14	la dozz.
Fasse da putti	„	—.05	il braccio
Filadi de bombaso di la terra	„	—.36	la pezza
Terlise basso todesco da stramazzi	„	—.10	il braccio
Mezza lana todescha	„	—.14	„
Capeleti crovati	a lire	1.—	l'uno

Merli da Chiozza a prezzi vari sino	a lire	60.—	il cento
Cordella da Chiozza.			
Cambrada alta todesca fina	„	5.12	il braccio
„ „ „	„	5.10	„
Renso de Fiandra.	„	5.—	„
Tela baston	„	6.—	„
„ de Linz	„	2.—	„
Calzoni de Castel franco	„	4.—	il paio
„ de puto	„	3.—	„
Calze de lana grosse	„	2.—	„
„ colorade	„	3.—	„
„ dalla mandola colorade	„	42.—	la dozz.
„ „ „ „ de Padoa . . .	„	36.—	„
Guanti de lana da Castel franco	„	1 ½	il paio
Velli a pezzeta per donne da Bassano. . . .	a soldi	—.16	l'uno
„ a tripeta „ „ „ „	a lire	1.04	„
Pendoni da spada di marochin.	„	4.10	„
Patrone da schioppo.	„	2.20	„
Grogan da Venecia	„	1.08	il braccio
Veludin zalo.	„	2.04	„
Panno fioreto sortido	„	3.—	„
„ portolazzo colorado	„	3.01	„
„ „ alto	„	8.—	„
Rassa panada da Ceneda	„	2.04	„
Bedena rossa fina.	„	1.08	„
Stameto da Bergamo	„	2.10	„
Rassa de sopa de Cerso	„	1.04	„
„ doppia Cersena	„	1.14	„
„ „ carsina bianca	a soldi	—.19	„
Griso d'Istria de sope	a lire	1.10	„
„ „ verde	„	1.08	„
„ „ pavonazzo	„	1.08	„
„ „ rosso	„	1.08	„
Sarletta nera gotonada.	„	2.—	„
Bagietta colorada.	„	3.—	„
Tela chiara	a soldi	—.07	„
Caneuzza lombarda	„	—.16	„
Tela verde de Udine	„	—.18	„
Canevin di Sottovento	„	—.14	„
Carta da scrivere fina	a lire	7.10	la risma
„ „ „ da Ceneda	„	5.—	„
„ da fontenella	„	3.—	„
„ da strazza	„	2.10	„
Cucharo fin	„	1.10	la libbra
Candele de cera bianca	„	2.—	„
Cappelli con ala da homo	„	6.—	l'uno

Cappelli tondi	a lire	5.—	l'uno
Formento	„	12.—	lo staio
Vino	„	6.—	la barila

V' erano inoltre: corde da Cittera, chiodi da Canal, terni, ferri, azal, lame, seradure, bartuele, manere, brocche, azole, allume, spago, petenelle de corno e de legno, solferini in massa, libretti, salteri, scovette, specchi, aghi da pomolo, vedriol, laton, galla, tabacco, ballini, balle, polvere da schioppo, solfere, incenso, ami, forfette da Udine, specie, garofani, canella, pevere, stoppa, risi, corda de Sottovento, cesendelli, vasetti, fiasche, boccali, olio, barilli da miel.

XX.

Die 9 Aprilis 1552.

Magco et Gnso Dno Franco Bembo digniss. Potestati Rubini præsentatæ fuerunt litteræ tenoris ut infra etc.

Cun gran despiacer dell' animo mio ho inteso esser stati attaccati sopra la porta della Chiesia più volte alcuni libelli famosi pieni di poltronarie, et un priapo posto sopra un horto di Pre Zuane de Biasio ch'è in vilipendio della Chiesia, e dell' ordine sacerdotale; perhò prego la V. Magnif. come persona catholica, et timorata de Dio, che la vegga, se per qualche via la può venire in su la luce del vero, acciò questi ribaldi siano con el braccio della giustitia castigati, come merita la loro insolente temerità. Et se la trovasse in questo fatto esser preti, la prego che subito li faccia prender et por in pregione sotto bona custodia che pagherò ogni spesa che occorrerà. La V. Magnificentia farà cosa degna di se, et a me farà singolare piacer, et sarà lodata da Dio et dagli huomini, e da bon servitor me li raccomando.

Di Parenzo adì 8 Aprile del 52

di V. M.

Servitor *H. Panthera,* Vicario Parentino.

A tergo

Al Magco et Gnso Sig.r mio Ossmo il Sig.r Podestà di Ruigno

Ruigno

La presente si trova registrata nel volume del N. H. s. Francesco Bembo Podestà degli accennati tempi nel quinternetto segnato col numero 84, del quale segue il frontespizio:

Processo et inquisition formato de ordine del Magco Podestà et del Revdo Vicario Parentino contra quelli che hanno posti li libelli famosi sopra la porta della Chiesia di S. Heufemia.

XXI.

23 giugno 1796. In Pregadi.

Ducale Lodovico Manin.

(**B. Vergottin**, Arch. Triestino, V. I, fasc. IV, pag. 253).

Lodovicus Manin Dei gratia Dux Venetiarum etc. Nobili et sapienti viro Federico Bembo de suo mandato potestati Rovigni fideli dilecto salutem et dilectionis affectum.

Soddisfacente distinto saggio di quel suddito fedele attacamento e zelo da cui nelle attuali circostanze è animata cotesta fedelissima comunità ravvisa il senato dalle accette lettere vostre de dì 20 giugno corr., dalle quali rilevasi la raccolta fatta col mezzo di parte presa dal suo consiglio di cento individui addetti al servizio di marina per le publiche esigenze e la plausibile rinuncia dalli stessi fatta del proposto ingaggio di D. 10 V. P. per cadauno posponendolo all'edificante ardore di prestare il personale loro servizio, l'importar del qual ingaggio nella summa di D. mille fu coll'altra parte egualmente presa in detto consiglio tributato dalla comunità medesima alle publiche disposizioni Giunti anche a questa Dominante in iscorta delle predette lettere

vostre 94 di essi marinari senza attendere di compiere il numero prefisso assieme a 18 altri individui, dodici del ceto di cotesti più colti cittadini e sei delle principali famiglie che animati da pari zelo e fervore volontari si esibirono di impiegarsi in ispezioni analoghe alla civile condizione loro, vi si dice che penetrati e commossi gli animi nostri da questi evidenti testimoni di singolar divozione, che costantemente si mantiene in cotesti amatissimi sudditi, e volendo che sieno nel più solenne modo retribuiti, abbiate a chiamare alla vostra udienza in momento di maggior concorso li capi rappresentanti la comunità a' quali rilasciando in copia le presenti manifesterete in publico nome con quelle espressioni che l'esperienza vostra troverà più adatte i pieni sensi del publico aggradimento, assicurandoli della continuata paterna publica predilezione disposta sempre in tutto ciò che confluir potesse al buon essere della stessa.

E nel rimettersi in copia le presenti al savio cassier del collegio resta incaricato di ricever dalla persona che sarà all'effetto commissionata la indicata somma di D. mille V. P. offerta dalla predetta comunità di Rovigno.

E da me accolte dal senato le offerte della fedelissima comunità di Rovigno di cento scelti individui marinari e la spontanea obblazione di 18 tra i più colti cittadini e principali famiglie onde essere impiegati li primi alle esigenze del publico servizio nelle funzioni marittime, e gli altri in quelle compatibili colla civile condizione loro, resta incaricato il benemerito zelo del Provveditor alle Lagune e Lidi, cui si rimette in copia colle presenti ducali la lettera ed inserte di quel publico rappresentante di palesare ad essi individui in quelli adattati e convenienti modi che la virtù sua conoscerà opportuni, li pieni sensi della publica soddisfazione ed aggradimento che verranno pure manifestati alla comunità loro col mezzo di esso publico rappresentante, e di passar quindi a disponere di marinari ove il bisogno li richiedesse non meno che li cittadini nelle relative nobili ispezioni.

Pietro Vinc. Foscarini, Segr.

XXII.

Memoriale 18 giugno 1797.

(Dagli **Atti della Municipalità** di Rovigno).

A Sua Eccellenza il Sign. Raimondo Conte di Thurn
Cesareo Regio Commissario Supremo dell'Istria.

I Rappresentanti la Città di Rovigno supplicano a nome di questa per un grazioso provvedimento, come segue.

Eccellenza.

I Rappresentanti la Città di Rovigno eletti dall'unanime consenso del Popolo nell'universal Consiglio 11 giugno 1797, in relazione a quanto fecero umilmente esponere dai loro Deputati in Pisino al Sign. Colonnello Comandante Casimiro, e poi a S. E. Generale conte di Klenau nel momento del tranquillo suo ingresso, e che venne promesso publicamente dal medesimo in nome dell'Augusto Monarca in faccia a tutta la Popolazione, che trasse quindi l'origine della propria esultanza ed evviva, supplica medesimamente anche l'E. V. a degnarsi d'accogliere le infrascritte ossequosissime loro petizioni, la verificazione delle quali formerà certamente l'epoca gloriosa della contentezza e felicità di questa Città, e dell'eterna sua fede e divozione verso l'Augustissimo Sovrano.

1. Che Rovigno sia stabilito Porto franco sul piede di Trieste, essendo fondato sopra il commercio, da cui la Popolazione trae la sua sussistenza, ed esistendovi Porto sicuro per le navi mercantili.

2. Che sia esente dalla Coscrizione militare, essendo questo paese Città marittima.

3. Che gli attuali Rappresentanti questa Città siano conservati sotto la denominazione di Magistrato, al quale sia conferita l'amministrazione della Giustizia civile e criminale, il Politico, l'Economico, la Polizia, la Sanità, le Finanze, le Scuole publiche ed i Luoghi pii a norma delle Leggi sovrane:

a) essendo i Rappresentanti suddetti persone nelle quali ripone una piena confidenza il Popolo, che vedrebbe mal volentieri

risorger nel Governo individui del fu Corpo aristocratico resosi giustamente odioso, specialmente ricomparire qualche Ex-Patrizio veneto, il quale non farebbe che disturbare la publica quiete, e sparger semi di sedizioni per il natural di lui attacco all'antico Governo;

b) e perchè così si stilla nelle altre Città di S. M. I. che vengono governate dai Magistrati eletti dai rispettivi Cittadini indistintamente, i quali mai sono composti di Nobili e Primati.

4. Che in conseguenza i Ministri occorrenti siano stabiliti dal medesimo Magistrato.

5. Che Rovigno sia costituito in Capitale della Provincia in vista alla sua Popolazione, situazione centrale e Commercio.

6. Che gli aggravi non siano maggiori di quelli che si avevano sotto il passato Governo veneziano, il che servirà al Popolo per mantenersi sempre più fedele e divoto a S. M. I.

7. Che gli esercenti l'Avvocatura, il Notariato e la Medicina siano preservati nel rispettivo loro esercizio senz'altra novità.

8. Che la Chiesa sia conservata con la sua dignità Prepositoriale e Capitolo di Canonici, non potendo questi riuscir mai d'aggravio al Sovrano, essendo provveduti dal Popolo.

I divoti Rappresentanti suddetti supplicano quindi l'E. V. ad onorarli d'un benigno Decreto per l'ulteriore contegno e direzione.

Rovigno, 18 Giugno 1797.

Umil. Dm. Osseqmi. Servitori
Franc. Da Pas, Presidente
Iseppo Angelini, Segretario

XXIII.

Rovigno, 26 luglio 1799.

Il civico Magistrato offre al Sovrano fior. 6000 nella guerra colla Francia.

(Dagli **Atti del Magistrato** civico, vol. I, pag. 67).

Addì 26 luglio 1799. — Rovigno.

Nel Magistrato civico.

La Città di Rovigno sempre piena di suddito attaccamento verso il proprio Sovrano, in vari tempi nelle occorrenze di

guerra diede luminosi attestati di sua fedeltà con offerte di doni relativi alle proprie forze, come risulta nell'anno 1638 di ducati 500 durante bello, nell'anno 1651 di ducati 1500, nell'anno 1687 di zecchini 800, nell'anno 1797 di ducati 1000.

Contemplando ora questo Civico Magistrato l'enormi spese della presente guerra che S. M. Francesco II Nostro graziosissimo Sovrano sostiene con felicissimi progressi a difesa della Religione, del Trono e della vita e sostanze de' suoi felicissimi sudditi enunciati con ven. Decreto 2 spirante dell'Incl. Ces. Reg. Gov. Prov. dell'Istria, e seguendo le traccie de suoi maggiori, offerisce fiorini 6.000 estraibili dalla Cassa di questo Santo Monte di Pietà, previa l'approvazione del Governo stesso, non potendo nulla contribuire la Cassa della Comunità aggravata di grosse somme di debiti per le spese incontrate in servizio di questo Presidio militare, nè meno quella del Fontico per la ristrettezza de suoi Capitali, ed indi trasmessi col mezzo di questa Direzione politica coll'omaggio de propri cuori a disposizione Sovrana.

Balottata ebbe P. 9 — c. 5.

XXIV.

Serie dei Prepositi di Rovigno

(dal Ms. del can. **Caenazzo**).

1183. Giovanni.
1252. Margarito.
1294. Giorgio.
1310. Pre Corsino (o Accurzio).
1364. Pre Marco.
1400. Pre Andrea qm. Matteo.
1420. Pre Stefano qm. Martino.
1440. Pre Domenico Calamità.
1450. Pre Nicolò Sarcena qm. Franc., da Venezia.
1472-1501. Pre Bortolo de Conteselli, da Parenzo.

1501. Pre Mattio de Ramis.
1501-1518. Pre Mattio da Pago qm. Tomà.
1518-1539. Pre Gaspare de Buccalitoni.
1539-1543. Pre Francesco Negri, patrizio veneto.
1543-1558. Messer Alvise Negri, patrizio veneto.
1558-1561. Pre Marco Giustinian, patrizio veneto.
1561. Pre Andrea Valaresso, patrizio veneto.
1561-1569. Pre Silvestro Scarati, da Quinzano.
1569-1580. Pre Giov. Domenico Zuccato, da Rovigno.
1581-1591. Dr. Carlo Pamperga, da Mantova.
1591-1598. Pre Giov. Batt. Giorgi, da Capodistria.
1598-1605. Pre Zorzi Moschetti, da Candia.
1605-1606. Pre Cesare Lupo.
1606-1609. Pre Domenico Bicchiacchi (Vice-preposito).
1609-1612. Pre Giov. Batt. Gaiboni, da Asolo.
1612-1615. Pre Dom. Bicchiacchi (Vice-preposito).
1615-1649. Pre Gasparo Ottellio, da Padova.
1649-1671. Pre Cristoforo Umilini, da Dignano.
1672. Pre Francesco Bartiroma.
1673-1691. Pre Paolo Ferrarese, da Rovigno († 1714).
1691-1738. Pre Domenico Ferrarese, da Rovigno.
1739-1746. Dr. Oliviero Costantini, da Rovigno.
1746-1754. Dr. Antonio Bognolo, da Rovigno.
1755-1761. Pre Giov. Franc. Ferrarese, da Rovigno.
1761-1786. Pre Francesco Piccoli, da Rovigno.
1786-1791. Pre Giovanni Sbisà, da Rovigno.
1791-1813. Dr. Giovanni Beroaldo, da Rovigno.
1813-1859. Don Andrea Rocco, da Rovigno.
1859 in poi. Don Luigi Medelin, da Rovigno.

XXV.

E qui infine aggiungerò una serie di *note statistiche*, comunicatemi dal **cav. Dr. Campitelli**, ma troppo tardi per essere inserite nella Parte I, e d'altronde troppo interessanti per non doverne tener conto.

1.

L' *Ufficio telegrafico* (v pag. 10, nota 10), aperto a Rovigno li 19 dicembre 1857, ebbe nell' ultimo sessennio (dal 1 gennaio 1882 a tutto dicembre 1887) il seguente movimento:

Anno	TELEGRAMMI impostati: esenti da tassa: di Stato	esenti da tassa: di servizio	soggetti a tassa: interni	soggetti a tassa: internazionali	soggetti a tassa: assieme	totale	TELEGRAMMI arrivati: esenti da tassa: di Stato	esenti da tassa: di servizio	soggetti a tassa: interni	soggetti a tassa: internazionali	soggetti a tassa: assieme	totale	in transito	totale	Introiti per la corrispondenza telegrafica comprese le tasse accreditate (fiorini): interni	internazionali	totale
1882	—	9	2266	281	2547	2556	—	348	2126	226	2352	2700	—	5256	1217	297	1514
1883	—	6	2099	314	2413	2419	—	366	1990	257	2247	2613	2	5034	1133	345	1478
1884	—	15	2133	166	2299	2314	—	453	1997	138	2135	2588	—	4902	1116	166	1282
1885	1	17	1971	149	2120	2138	—	1068	2129	128	2257	3325	2	5465	1022	173	1195
1886	9	29	2388	191	2579	2617	—	1036	2457	135	2592	3628	—	6245	1266	181	1447
1887	12	18	2297	120	2417	2447	1	1126	2275	117	2392	3518	2	5968	1199	124	1323

2.

Nello stesso sessennio 1882-87 il movimento nell' *Ufficio postale* di Rovigno (v. pag. 10, nota 9) si fu il seguente:

Anno	Ramo posta-lettere: Impostazione pezzi	Ramo posta-lettere: Distribuzione pezzi	Ramo diligenze: Impostazione: pezzi	Impostazione: valore fiorini	Distribuzione: pezzi	Distribuzione: valore fiorini	Vaglia postali: Impostazione: pezzi	Impostazione: valore fiorini	Distribuzione: pezzi	Distribuzione: valore fiorini
1882	44.270	43.810	5.839	980.700	4.560	757.500	5.995	206.701	4.120	149.417
1883	44.220	46.620	5.900	989.000	4.720	797.900	5.220	188.848	4.010	142.366
1884	44.660	48.630	5.905	989.200	4.890	838.300	6.121	224.251	4.220	149.586
1885	45.850	50.610	6.050	997.000	5.120	875.700	6.622	238.256	4.620	170.118
1886	47.730	53.500	6.209	1,080.600	5.401	922.300	7.570	280.328	5.320	184.711
1887	48.700	56.690	6.857	1,120.000	7.181	1,210.700	8.872	314.059	4.830	167.722

3.

Risultato della pesca nel sottocircondario capitanale di Rovigno.

Anno	Pescatori		Barche		Crostacei			Sardelle			Pesce nobile			Molluschi ed altro pesce				
					prodotto		consumo locale	prodotto		consumo locale	prodotto		consumo locale	prodotto		valore della pesca		consumo locale
														indigeno	forastiero	indigena	forastiera	
	indigeni	forastieri	rovignesi	forastiere	in pezzi	in fiorini	pezzi	in chil.	in fiorini	chil.	in chil.	in fior.	chil.	chilogr.		fiorini		chil.
1883	405	251	86	32	102.250	9.525	42.070	168.666	67.166	60.200	5.450	2.340	1.450	211.960	31.810	78.381	19.074	156.480
1884	387	160	87	32	141.280	12.740	55.080	63.000	24.900	30.300	8.000	3.430	2.500	111.980	63.110	37.960	17.097	117.210
1885	408	140	102	32	231.510	18.555	90.180	38.000	14.600	82.200	12.700	5.656	3.300	121.380	75.700	36.088	21.106	165.080
1886	438	140	94	32	171.710	14.255	105.250	111.000	43.840	87.100	17.400	8.000	4.500	214.270	45.850	77.055	13.960	209.550
1887	459	124	100	11	172.380	14.190	115.400	106.000	42.160	76.050	15.700	8.080	4.900	240.200	22.700	89.468	7.798	212.280

N.B. Il prodotto dei crostacei, delle sardelle e del pesce nobile è unicamente indigeno.

4.

A completare le brevi notizie date a pag. 11, nota 13, ed a pag. 248 sullo „*Stabilimento industriale* di fabbrica paste alimentari, di molino a vapore e pistoria“ della Ditta Candussi-Giardo & Calò, aggiungo:

Questo Stabilimento possiede 2 macchine a vapore della forza complessiva di 73 cavalli effettivi, e vi sono occupate 54 persone.

Produzione	Nell' anno				
	1883	1884	1885	1886	1887
	quintali metrici				
di farine, tritelli ecc. . . .	9.500	9.400	11.000	11.500	13.600
di paste alimentari	1.350	1.700	3.350	5.500	5.800
di biscotto	1.250	1.300	1.200	1.300	1.400
di pane fresco	910	949	930	895	1.065

Nel 1887 fu dato maggior sviluppo alla macinazione della farina gialla (polenta), che si smercia nell'Istria, Dalmazia, Albania ed Erzegovina. La pasta, oltrechè nelle province contermini, ha smercio anche nei porti di Levante.

5.

Sull'attività della *Fabbrica sardine* di Rovigno (v. pag. 11, nota 19) „Société générale française de conserves alimentaires“, aggiungo i seguenti dati:

Il prodotto nel 1882 fu di 232.000 scatole, nel 1883 di di 334.000, nel 1884 di 310.000, nel 1885 di 231.233, nel 1886 di 314.795, nel 1887 di 189.091. Vi sono occupati: 2 impiegati, 26 operai e 120 tra donne e fanciulli.

6.

A completare il parallelo fra i *prezzi della carne* nelle varie epoche (v. pag. 119, nota 4) gioverà anche conoscere il prezzo di vendita nel 1887, che fu

Carne fina di bue a soldi 59 al chilogr.
„ tressa „ „ 51 „
„ di armenta „ 51 „

Carne	di	montone	a soldi	39	al chilogr.
"	"	castrato	"	39	"
"	"	pecora	"	36	"
"	"	vitello	"	70	"
"	"	maiale	"	60	"

7.

La *sostanza della Congregazione di carità* in Rovigno (v. pag. 176), alla fine del 1887 era di f. 94.584.

Inoltre la detta Congregazione possiede i seguenti *lasciti* per circa 182.500 fior., dei quali andrà in possesso alla morte degli attuali usufruttarî; cioè: — il lascito

1. Angelo **Rismondo** fu Antonio, morto nel 1871, il quale vi legò tutta la sua sostanza valutata a circa fior. 72.000
2. Giovanni **Angelini** fu Luigi, farmacista, morto nel 1876 . . . . " 6.000
3. Domenico **Nider** di Nicolò, morto nel 1876 . " 6.000
4. Giacomo **Dapas**, morto nel 1879 . . . . . " 3.200
5. Luigi **Vita**, morto nel 1880 . . . . " 300
6. Giovanni **Maraspin** fu Lorenzo, morto nel 1882. Vi legò tutta la sua sostanza valutata a . . " 40.000
7. Dr. Giov. Andr. **Milossa**, morto nel 1883. Vi legò la massima parte della sua sostanza, all'incirca " 50.000
8. Dr. Antonio **Quarantotto** . . . . " 1.000
   Il reddito di questo importo è da distribuirsi in giornata fissa a poveri infermi.
9. Innominato . . . . " 4.000
   il cui reddito è da consegnarsi a doti.

Questi nomi sono da aggiungersi ai Costantini, ai Facchinetti, agli Angelini ed ai Califfi (v. pag. 179) vissuti nel secolo precedente e benemeriti per le loro largizioni a favore dei poveri.

Onore e gratitudine alla loro memoria.

CORREZIONI

pag.	linea	Errore:	Correzione:
76	19	avvocato	*avocato*
77	26	avvocò	*avocò*
187	32	sostituire	*costituire*

AGGIUNTE

A pag. 249:

Nel marzo dell'anno 1859 venne aperta in Rovigno una Tipografia per uso di tutta la provincia, epperò intitolata „Tipografia istriana".

INDICE ANALITICO

PARTE I.

Città ed abitanti.

PARTE II.

Storia politica.

PARTE III.

Storia ecclesiastica.

Capitolo I.

Capitolo II.

Capitolo III.

PARTE IV.

Appendice.

SAGGI

DI

DIALETTO ROVIGNESE

RACCOLTI ED ANNOTATI

DA

ANTONIO D^R IVE

PROFESSORE ALL' I. R. GINNASIO SUP. DI ROVEREDO.

La penisola istriana, oltre ad offrire un aspetto assai svariato, per quello che concerne la natura e configurazione del suolo, presenta fenomeni interessanti dal lato etnografico e linguistico. Partendo da Trieste, ove ancora al principio del secolo si parlava il ladino nella sua varietà friulana [1]), passando quindi a Muggia, dove, fino ad or non son molti anni, usavasi dai vecchi il dialetto dello Zorutti, quasi lingua sussidiaria al veneto [2]), e procedendo lungo la costa da Capodistria sino a Fianona, città che conserva tuttora chiare tracce di venezianità, le parlate più singolari si odono risuonare su questo classico suolo. E non soltanto alla costa, ma anche nell' interno dell' Istria, tu riscontri varietà dialettali, diversità di lingue, gradazioni di profferenze, a segno che saresti tentato d' ammettere, che questa lingua di terra abbia servito quasi da ponte di passaggio a non poche delle popolazioni, che dall' Oriente si riversarono sulla Penisola italica. A spiegare, fino ad un certo punto, questo fenomeno hanno cooperato non poco gli studj, che negli ultimi tempi si son fatti sì nel campo archeologico e paletnologico [3]),

---

[1]) Cfr. *Archivio glottologico italiano*, diretto da **G. I. Ascoli.** Torino, Loescher, 1873, I 474 segg. e IV 356-367.

[2]) Archivio glott. cit., I 479 n.

[3]) Veggasi per tutti l' articolo di **Paolo Orsi**, *Sopra le recenti scoperte nell' Istria* e *nelle Alpi Giulie* (Estratto dal Bullettino di paletnologia italiana. A. XI, N. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9 e 10, 1885), che la gentilezza dell' egregio autore mi lascia adoperare.

che in quello della linguistica e della dialettologia [4]). Imperocchè, come, da un lato, le recenti scoperte paletnologiche dell' Istria vennero a convalidare l'opinione, che uno stretto nesso, quanto ad elementi etnografici, lega le due coste bagnate dall' Adria, dall' altro, le ricerche che da qualche tempo s' eran venute instituendo intorno ai dialetti istriani, avevan già prima riconosciuta vera questa sentenza [5]).

Non è mio cómpito precisar qui se e quanta parte degli antichi linguaggi parlati nella provincia nostra prima della colonizzazione romana siasi conservata, o meglio propagginata, negli odierni parlari della penisola, quistione questa delle più ardue e soggette a controversie [6]); quello che a me preme di mettere già sin d'ora in sodo — chè, di confortare quest' opinione con argomenti più validi mi riservo più tardi, e quando mi sarà dato di pubblicare tutto il materiale raccolto, non solo del mio dialetto natìo, ma anche delle parlate di Dignano, Valle e Galesano — si è, come il rovignese, non meno che coi dialetti della terraferma veneta, abbia delle singolari somiglianze con quelli della terraferma napolitana. Ed ora passo senz' altro al mio dialetto.

---

[4]) V. Archivio glott., I 433-447 e 474.

[5]) Osserva difatti il Maestro a pag. 435, op. cit.: „Pur nell' Istria, il linguaggio ladino, nella sua varietà friulana, venne a toccarsi, e in parte a fondersi, con un linguaggio che si rannoda al veneto di terra ferma ed ha quindi in sè medesimo delle somiglianze ingenite coi parlari ladini. Ma qualche altra elaborazione del latino, che si avrà forse a riconoscere propria e indigena dell' Istria qui ancora deve entrarci". Ed un altro maestro, non meno autorevole, il prof. **G. Meyer**, nota, a proposito della caratteristica, che noi abbiamo tentato di dare dell' *antico dialetto di Veglia* (V. Archivio glott. cit., IX 115-187), nella *Zeitschrift für romanische Philologie, herausgegeben von* Dr. **G. Gröber** (Halle, Niemeyer, 1887), X 60: „Auf die adriatische Küste weist der ganze Sprachcharakter (*des Dialekts von Veglia*) und zwar wohl auf die östliche. Hüben und drüben sassen vor den Römern engverwandte Völker, deren gleichartigen phonetischen Anlagen die Ausbildung des Vokalismus zu verdanken ist".

[6]) Cfr., oltre il Meyer già citato, fra gli altri: **H. Nissen**, *Italische Landeskunde*, I (Berlin, 1883), p. 467; **W. Deecke**, *Die italischen Sprachen* nel *Grundriss der roman. Philologie* del Dr. Gröber, I (Strassburg, 1888), p. 350, e **Wolf. Helbig**, *Studien über die älteste italische Geschichte* (nell' *Hermes*. a. 1876, pag. 257).

Esso è parlato sù per giù da 10,000 abitatori; anzi a tanti non giunge neppure l'attuale popolazione della città, per le continue emigrazioni che s'effettuarono dal '50 in poi. Il confine, dirò così, politico coincide press'a poco col linguistico; se pure in questo non va abbracciata anche la vicina Orséra. Sebbene conservi ancor inalterati certi suoi tratti caratteristici [7]), tuttavia l'opera livellatrice della civiltà si fece qui pur sentire; e l'antico rovignese va di giorno in giorno perdendo terreno, trasformandosi gradatamente.

I saggi, che più innanzi e per intanto rendo di pubblica ragione, varranno, spero, a richiamar l'attenzione degli studiosi sulla parlata del luogo e serviranno, in pari tempo, a dare un'idea dell'indole della sua popolazione. La quale, per dirlo colle parole di un'autorità imparziale e non punto sospetta [8]), „se guardisi al tipo della fisonomia, alle grandi e franche e ben pronunciate sue linee, è di fondo schiettamente italiano".

Essi furon da me raggranellati ancora dieci anni or fa, in seguito a benevolo eccitamento, che m'ebbi dall'illustre e venerato mio Maestro, il prof. Adolfo Mussafia, e perchè, già allora, mi parve argomento urgente quello di raccogliere, prima che la vaporiera le avesse a far sparire, le leggende, i canti, i proverbj, le novelline, le tradizioni, che in sè racchiudono tanta parte della vita d'un popolo.

Quanto a grafìa, ho seguito, anche in questi, quella da me usata nei saggi già editi. Del resto, rimando chi non fosse per anco pratico del dialetto di Rovigno alla spiegazione delle lettere e dei segni diacritici, usati per la trascrizione del mio materiale, che fo seguire a questo cenno. Certo, la grafìa fonetica sarebbe stata qui la sola richiesta dalle esigenze della scienza odierna; ma ho pensato che, trattandosi di una pubblicazione, la quale non presume di rispondere a tutti i postulati della scienza, una tal grafìa non m'era neanche assolutamente imposta; senza dire che la lettura dei saggiuoli si sarebbe, per quel fatto, specie ai non filologi e romanisti, resa difficile assai.

---

[7]) V. l'Archivio cit. e il nostro studio, premesso alla Raccolta di *Canti popolari istriani* (Torino, Loescher), 1887, p. XVIII-XXXII.

[8]) *L'Istria* del Dr. P. Kandler. a. I, N. 28-29, p. 110, col. 1.

Ho appena bisogno d'avvertire in fine che, invece di dare i proverbj e le novelline scusse scusse, m'è parso bene corredare gli uni e le altre di riscontri e di note illustrative; corredo, il quale, se anche non appagherà i patriarchi del *folk-lore*, troverà, voglio lusingarmi, buona accoglienza presso i compagni di studio.

Mi conforta la speranza che altri più valente di me possa fare per la mia patria ciò che avrei voluto, *pro virili parte*, fare io stesso, ove me lo avesse concesso un destino men bieco di quello che da tempo parecchio mi attraversa tutte le vie.

A. I.

Lettere e segni diacritici, usati nella trascrizione dei saggi, e loro rispettivo valore.

---

a = a tosc.
b = b tosc.
c + **a, o, u** opp. cons. = k.
ch = k.
ci + **a, o, u** = cia, cio, ciu tosc.
çe, çi = se, si tosc.
d = d.
dia = quasi gia tosc.
e = é stretta o chiusa; dinanzi ad *r,* alquanto aperta.
eî = i aperto accentato + i tosc.
f = f.
g + **a, o, u** = ga, go, gu.
gn = gn tosc.
i = i tosc.
ie = ie tosc.
l = l.
m = m.
n = n; finale, nasalizza la vocale, e si pronuncia gutturale, come *n* dell'Ascoli.
o = o stretto; nella combinazione *uo,* un po' più aperto.
oû = u aperto accentato + u tosc.
p = p.
q = q.
r = r.
s = quasi s toscano (solo un pochino tendente al suono grasso, quasi *sci*); fra vocali, quasi = z.
s' cia = s + cia tosc.
t = t tosc.
u = u.
v = v.
z = z (un po' tendente allo z francese).

I segni ´ ` indicano semplicemente l'accento nella parola.

L'accento ^ nei due dittonghi *eî* ed *oû* non dinota altro se non che le due vocali vanno pronunciate, pure accentuandosi la seconda, in modo che ne risulti un *solo suono,* per complesso che paja il volume.

L'apostrofo, è quasi inutile dirlo, ha lo stesso valore che in italiano.

I. Canti Popolari.

Do principio ai *Saggi di dialetto rovignese*, pubblicando qui alcuni Canti popolari, una parte dei quali vide la luce or fa qualche decennio. Se anche non contenenti pensieri del tutto originali, pure mi sembran atti a dare un' idea della Musa del nostro popolo, un dì tanto loquace ed oggi, pur troppo, quasi muta.

Contrassegno con un * quelli già pubblicati da me nei già citati Canti popolari istriani raccolti a Rovigno passim, e da altri, nell'*Aurora* (Strenna di Rovigno), anni 1861, 1862.

1.

— Amúre meîo, dóname i tu sguárdi,
Che meî te dunarié [1]) oûn cor de caténe;
E dóname quíl fógo che ti árdi,
Nu fa stá la me veîta in máre [2]) péne. —
— E dóname oûn biél çestiél de fiúri,
Che meî te dunarié oûn baseîn de amúre. —
Tánto che quíle rúse se sechíva [3]),
El cor de lu mió Ben se passiuníva [4]).

[1]) Donaró. [2]) Amare. [3]) Seccavano. [4]) Si appassionava.

2.*

Zi [1]) náto l'Amúr meîo nel mis [2]) de májo [3]),
In quíl biél mis che la giérba infiureîsso;
In quíl biél míse ch'infiureîsso el gráno,
Zi náto l'Amúr meîo cul fiúre [4]) in máno.

[1]) È. [2]) Mese. [3]) Maggio. [4]) Fiore.

3.*

Boûtete fóra, pirsigheîn [1]) d'amúre;
Ti son [2]) la manduleîna inzucheráda,
Ti son la manduleîna del mío córe;
Boûtete fóra, pirsigheîn d'amúre.

[1]) Vezzeggiativo di pesca (rov. *piérsega*). [2]) Sei. Egualmente dice quasi tutta l'Istria *son* per *sei*.

A Dignano invece cantano:

Fáte de fóra, piérsego infiureîo,
Ti sóin la manduleîna inzucaráta.
Ti sóin la stila che cunpágna 'l súle;
Ti sóin la cadeniéla del mió cuóre. —

4.*

I ié [1]) veîsto el vírdo [2]) a rinverdeî sul vírdo;
I ié veîsto el vírdo a rinverdeî l'amúre.
El vírdo zi un culúr che mái nun piérdo;
Doûto de vírdo va visteî el me Amúre.
De vírdo va visteîda la canpágna,
De vírdo va visteîdo chi me áma.
De vírdo va visteî l'anbassiatúre;
Doûto de vírdo va visteî el me Amúre.

[1]) Ho. [2]) Verde.

5.*

Vardílo [1]) là che Deîo me l'à mandáto!
El zi pioûn biél che no' un cánpo de fiúri;
Un cánpo de fiúri nun zi cusseî biélo,
Cúmo che zi el meîo amánte biélo.
Cánpo de fiúri nun zi cusseî urnáto,
Cúmo che zi lu meîo inamuráto.

[1]) Guardatelo.

6.*

O Deîo, i n' ié veîsto la pioûn biéla génte,
Quánto lu zapatiéra [1]) a i uóci miái!
El zapadúr maneîza [2]) la su veîta,
Zi la su biéla fáçia inculureîta.
Cameîsa biánca, el vol per su culúre,
Visteî de páno, che 'l par oûn biél fiúre;
Cálze de lána soûn quíj bái pineîni [3]),
E scárpe biánche e i su bái bulzigheîni [4]).

[1]) Zappaterra. [2]) Maneggia, esercita. [3]) Piedini. [4]) Borzacchini.

In questi versi è tratteggiato lo zappaterra, nella sua foggia di vestire d'un dì, che, al presente, tu indarno cercheresti nella classe dei contadini rovignesi, livellati, in fatto di vestiti, agli altri volghi.

7.*

Me son inamuráto in t' oûna broûna,
Doûto de broûno me vólgio visteîre.
De broûno vólgio el me caválo armáto,
De broûno i vuói [1]) la lánza per fireîre;
De broûno vólgio doûta la mía véste,
De broûno i vuói ch' el meîo parón se véste.

[1]) Voglio.

8.*

Oûto [1]) che meî t' insígno [2]) a navegáre?
E fáte fáre oûna barchita biéla.
Cu ti l' ié fáta, boûtela intúl máre,
Che la te menaruò a Vaniéssia biéla.
Vaniéssia biéla se vol maridáre,
Nápuli biélo sarà el su mareîto;
Per canbariéla la çitá de Rúma,
E per cunpáre el gran puórto de Ancóna.

[1]) Vuoi tu. [2]) Insegni.

9.*

Quándo la biéla in áqua la cadía [1]),
E per sucúrso, *agioûto* la ciamáva;
Quándo che lu su amánte la vedía [2]),
Cúmo lo písso [3]) in áqua el se butáva.
E per la man sineîstra el la prendía [4]),
E pioûn de meîle bási el ghe dunáva.
Gíla ghe deîse: — dúlse inamuráto,
M'aví vussoûdo ben, m'aví ciapáto. —

[1]) Cadeva. [2]) Vedea. [3]) Pesce. [4]) Prendea.

10.*

Benedíto [1]) ch'indáspa [2]) e chi feîla,
Benedíto li árte e chi l'inpára;
Sía benedíto chi sa fá curdiéla,
E chi ve áma Vúi, ragássa biéla.

[1]) Benedetto. [2]) Innaspa.

11.*

Vurávi [1]) deventáre oûn' armileîna [2]),
E che l'amánte meîo el me cunprisso [3]);
Che 'l me vedísso cusseî russuleîna.
Ch' intúl su fassulíto [4]) el me metísso;
Che 'l me sentísso cusseî tenereîna,
Cu la su dígna búca el me basísso [5]).
E che 'l me ruseghisso inchêinta [6]) l' uósso,
Adeîo, quíl biél vísito biánco e rússo!

[1]) Vorrei. [2]) Albicocca. [3]) Comperasse. [4]) Fazzoletto. [5]) Baciasse. [6]) Fino.

12.*

Béspero [1]) sóna, e l' Amúr meîo nun viéne;
Li poûte de Vaniéssia me lu tiéne.

[1]) Vespero.

Li me lu tiéne, li lu puóssa tineîre;
A cávo [2]) l'áno el ghe puóssa mureîre.
Li me lu tiéne, per fáme despiéto;
A cávo l'áno el sánto cadaliéto.
Li me lu tiéne, per fáme pagoûra [3]);
A cávo l'áno la sánta sepultoûra.

[2]) Capo. [3]) Paura.

A Dignano invece cantano:

Véspero sóna, e l'Amúr meîo nun viéne,
Quísto zi sígno che nul me vol béne.
Véspero sóna, e l'Amúr meîo nu viéne,
Le poûte de Calnúva me lu tratiéne;
Véspero sóna, e l'Amúr meîo nu pássa.
Quísto zi sígno che priésto 'l me lássa.

13.*

Sía benedíto chi uó fáto el cantáre,
Perchí el cantá ingénera l'amúre;
Sía benedíto chi uó fáto el baláre
Ghe se túca [1]) le máni a chi se vóle.

[1]) Tocca.

Ed a Dignano:

O Deîo, che bel balá, quándo zi l'úra!
Quándo se bála cu la su morúsa!
O Deîo, che bel balá, quánd'é 'l muménto!
Quándo se bála cul su cuór cunténto.

14.*

Sía benedíto el deî chi son spusáto!
La muólgie uó fáto la furtoûna meîa;
De toûti rivireîto e respetáto,
La muólgie me fa stá in grand'aligreîa.

La muólgie me darà cunsulazióne,
La muólgie nu me dà truménti e péne;
La muólgie me darà bóni cunseîlgi,
La muólgie me farà filgióle e feîlgi.

E l'ómo cun la duóna el pare oûn fiúre,
Sénza la duóna el páre oûna quintána;
E l'ómo cun la duóna oûn zeîo [1]) de amúre,
Sénza la duóna oûna friéva quartána.
L'ómo sénza la duóna oûna pignáta,
Piéna de vénto a luntán de lu fóco.
L'ómo sénza la duóna tánto el vále:
El zi cúmo oûna miniéstra sénza sále.

[1]) Giglio.

15.*

Amúre meîo, nu vardí [1]) la ruóba,
Ma vardíte la vóstra cuntentissa;
Che de la ruóba núi se ne farémo.
Quánti che se mareîda per richíssa!
Quánti che se mareîda per richíssa,
E la filiçitá ghe doûra puóco!
I áni crísso [2]) e la famíja viéne,
E i denári va calándo a puóco a puóco.

[1]) Guardate. [2]) Crescono.

16.*

Vedíla [1]) là sun quíl balcón de piássa!
La se destroûzo [2]), cúmo fa la giássa [3]).
La giássa se destroûzo per lu súle,
E meî, mischeîn, me stroûzo pe 'l meîo Amúre.

La giássa se destroûzo in la belíssa.
Chi te giúva iéssi [4]), biéla e nu aví grássia?
Chi te giúva iéssi biánca e biónda e reîssa [5]),

[1]) Vedetela. [2]) Distrugge. [3]) Ghiaccio. [4]) Essere. [5]) Riccia.

Chi ti son sutupuósta a úgni disgrássia?
Chi te giúva iéssi reîca e mal cunténta?
Puóco te giúva aví [6]) li aniéli d'uóro.
Cára Maduóna, stíti [7]) oûn puóco arténta [8]):
Çírca [9]) de amáre oûn ómo e no' oûn tesuóro.

E si ti ámi oûn ómo per belissa,
Áma Narseîso, el zi pioûn biél de l'uóro.
E si ti ámi oûn ómo per richíssa,
Áma San Márco, el ga quíl biél tesuóro.
E si ti ámi oûn ómo per furtíssa,
Áma Sansón, che cunbáto cul tuóro.
E si ti ámi oûn ómo per amúre,
Ámeme meî, chi t'ié duná [10]) el meîo cuóre.

[6]) Avere. [7]) State. [8]) Attenta. [9]) Cerca. [10]) Donato.

17.

Ménega [1]), Minighíta, Minigheîna,
Doûte li duóne puórta la traviérsa [2]);
E li la puórta biánca e latiseîna [3]),
Ménega, Minighíta, Minigheîna.

[1]) Domenica. [2]) Grembiule. [3]) Cerulea, cilestrina; colore del grembiule che portavano le nostre vecchie.

18.*

Andáre i me ne vuói — chi vol vineîre? —
Andáre i me ne vuói, Ruveîgno biélo.
Staró tri, quátro mísi, al meîo piaçíre,
E se me piaseruò, staró in etiérno.

Ruveîgno biélo, ti te puói guantáre [1]),
Ti ga oûn biél canpaneîl in çeîma al *Mónto:*
Ti ga oûna biéla *reîva* da lustráre [2]),
Ti ga oûn biél *Sant' Antuónio* fóra el *Pónto.*

[1]) Vantare. [2]) Passeggiare?

Ti ga *San Ninculuó,* che guárda el máre,
L' apuóstulo *San Pjíro* in çeîma oûn mónto;
In miézo — reîva *dúi culuóne* di álto
E al nóstro prutetúr, veîva San Marco.

Veîva San Márco e veîva i Vininziáni,
Veîva Sánta Mareîa de la Saloûte;
E *San Françísco* in çeîma oûn muntisiélo,
E *la Saloûte* zi *Dreîo Castiélo* [3]).

[3]) È un canto d'*addio*, in cui si ricordano alcune delle chiese e contrade più notevoli della città.

19.

A gíra oûn páre cun dúdese feîlgi,
E ugnoûn de lúri i vía trénta filgióli;
E cusseî biánchi doûti, cúmo i zeîlgi,
Chi superíva li ridénti viúle.
El páre suóo, 'l nu sa chi i rasumeîlgi.
Se oûn el gíra biél, l'áltro el sumjíva el súle.
Murémo doûti, chi siémo murtáli;
Che, del riésto, i signémo doûti unguáli [1]).

[1]) È, come si vede, un indovinello e significa: *l'anno, i dodici mesi e i trenta giorni.*

II. Proverbj.

Tra i proverbj d'una nazione o provincia, ci sembra abbiano maggior importanza quelli che concernono la meteorologia, l'agricoltura, l'economia rurale ecc., poichè questi, meglio degli altri, ci ritraggono le condizioni telluriche e, starei per dire, climatiche della data nazione o provincia. Gli è per questo che, avendo da fare una scelta tra quel migliajo e più di proverbj rovignesi, che teniamo già bell' e pronti per la stampa, abbiamo preferito, nell'apprestare qui, per intanto, questo manipolo, tenerci entro quelle categorie. E, come si accennò più addietro, a ciascun d'essi s'è creduto bene di apporre, oltre che delle note dichiarative, il maggior numero di riscontri che ci fu possibile avere; dacchè unicamente da questo metodo comparativo, crediam noi, qualche vantaggio può trarre non solo la paremiologia, ma anche la demopsicologia. Sono massime ed adagi e, se si vuole anche, calcoli, qualche volta, sbagliati, ma che pur giovano, a giudicare rettamente dell'indole e della natura d'un popolo.

1. Ȧno bisiésto,
   Doûto sénza siésto [1]).

[1]) **Tutto senza regola e forma. Da *bisiésto* il rov. ha il partc. *besestú*, — *a da*, cagionevole, colmo di malanni.**

Ȧno bisésto,
Ȧno sénza sésto;
Ȧno bisestíl,
O la máma o 'l fantolín. *Ven. di Veglia.*
Bisésto, sénza sésto. *Antign.* e *Triest.*

An bisést — an čenče sest. *Friul.*
Ano bisesto, ano senza sesto. *Ven.*
An bisesti nó val ü quatri — *e*
An bisèst, an senza sest. *Berg.*
Anno bisesto, anno senza sesto. *Tosc.*
Annata bisesta, fùjla comu la pesta. *Sic.*

2. Se Genáro nu geneîza e febráro nu febreîza,
Márso geneîza, febreîza e marseîza.

Se in genáro geníza, in febráro no febríza;
Se in febráro no febríza, márzo matíza. *Ven. d'Antign.*
Se genar nol genere e febrár nol febrere,
Marč mal al fás e mál al pense. — *e*
Se zenar nol zenere e febrar nol febrere, marz mal al fas e mal al pens. *Friul.*
Se decembre no decembriza, se genaro no genariza, se febraro no febrariza; marzo decembriza, genariza e febrariza. *Ven.*
Se febrér no sfebraréza, marz ghe tíra na scoréza. *Rover.*
Se febrár no sfebréza, il márzo la coréza. *Trent.*
Se 'l zenér nó 'l zeneresa, fevrér fa öna gran scoresa. *Berg.*
Se gennaro non genneggia, febbraro mal fa e mal pensa. *March.*
Se febbraio non isferra, marzo mal pensa — *e*
Se febbraio non febbreggia, marzo campeggia. *Tosc.*
Si mmarzo nun marseggia, c'è aprile che mmar pensa. *Rom.*
Se febbraro non febbrareia, marzo male pensa. *Abr.*
Se scennaru nu scennariscia, febbraru male pensa. *Lecc.*
Si jinnàru 'un jinnaría, frivaru malu pensa — *e*
Si frivaru nun frivía,
Marzu erburía. *Sic.*
Quant heurè nou heurejo,
Mars que marsejo — *e*
Quant heurè nou heurejo,
Touto l'annado qu' auejo. *Armagnac.*

3. De Zaniér [1]), oûn pión [2]) val oûn samiér [3]) — *e*
Genáro fuórto, doûti i viéci va a la muórto.

[1]) Gennaio. [2]) *Cancer Maja* di Linn. [3]) Asino, somaro. — Il proverbio si riferisce al caro prezzo dei granchi nel gennaio, essendo rari, in tal mese.

Genaro forte,
Tuti i veci se augura la morte. *Ven.*

Nel Trentino, invece, dicono:
El Genaróm dái dénti lónghi — *ed anche*
Genájo fórte,
Túte le vécie se áugura la mórte. *Rover.*
Lu friddu di Jinnàru.
Scòrcia la vecchia a lu fucularu. *Sic.*

4. La Prefaneîa (6/I), doûte li féste la puórta veîa.

La Pefanía, túte le féste la pórta vía. *Ven. di Veglia.*
Quándo vién l'Epifanía,
Túte le féste la scóva vía;
Po', co' vién el carnevál,
Túte le féste el fa tornár. *Ven. di Antign.*
La Pifania tute le feste scova via. *Triest.*
Epifanie — lis fiestis mene vie. *Friul.*
L'Epifania, tute le feste la scoa via. *Ven.*
Befania, tutte le feste manda via: e santa Maria, tutte le ravvia. *Tosc.*
Pasqua Bbefania
Tutte le feste se le porta via.
Quanno viè' san Benedetto,
N'ariporta un ber sacchetto. *Rom.*
La Pasqua Epifania, si rimuta la signoria. *Abruz.*

5. San Bastián (20/I), cu la viúla (*o* — bóra) in man [1]).

[1]) Forse perchè in gennaio, come fioriscono i mandorli, spuntano pure le viole.

San Bastián cóla vióla in man. *Ven. di Veglia, Albona ed Antignana.*
San Bastian — cu la viole in man;
O viole o no viole — dell'inverno semo fore. *Friul.*
San Bastian cola viola in man. *Ven.*
San Fabiám da la vióla 'n mam. *Rover.*
Sant Bastiám ga la vióla en mam. *Trent.*
San Bastian porta la nêiv in man. *Bologn.*
Il barbato (Sant'Antonio), il frecciato (San Bastiano) e il pettinato (San Biagio), il freddo è andato. *Tosc.*
Ora chi va lu nudu pri li strati
Nun è tantu luntanu a nui la Stati — *e*
San Bastianu, nesci lu nudu e si cogghi lu friddu — *ed anche*
San Bastianu, lèvacci manu. *Sic.*

6. San Vinsénzo (22/I), gran frescoûra,
San Lurénzo (10/VIII), gran caldoûra;
L'oûno e l'áltro puóco doûra.

San Lorénzo gran caldúra,
San Vincénzo gran fredúra,
L'úno e l'áltro póco dúra. *Ven. di Veglia ed Antign.*
San Vinčenz gran criure,
San Lorenz gran caldure,
L'une e l'altre poc a dure. *Friul.*
San Vinçenzo gran fredura; san Lorenzo gran caldura; l'uno e l'altro poco dura. *Ven.*
San Lorénz da la gran caldúra,
San Vinçénz da la gran fredúra;
L'úno e l'áltro póco dúra. *Rover.*
Sant Lorénz da la gran caldúra,
Sant Vincénz da la gran fredúra;
L'un e l'áltro póco dúra. *Trent.*
San Màüro de la gran fredüra,
San Lorèns de la gran caldüra,
L'uno e l'altro poco düra. *Berg.*
San Vincenz de la gran fredüra,
San Lôrenz de la gran caldüra,
Vün e l'alter poch el dura. *Com.*
San Vincenz la gran freggiura,
San Lorenz la gran caldura,
Tant un che l'olter poco el dura. *Mil.*
Sant' Antonio gran freidûa,
San Lorenzo gran câdûa,
L'unn—a e l'âtra poco a dûa. *Gen.*
San Vizénz da la gran fardura,
San Lurenz da la gran calura,
L'un e l'àtar poch dura *Mirand.*
San Lurêinz dalla gran calura,
San Bastian dalla gran ferdura,
L'onn' e l'atra poch la dura. *Bologn.*
Sant' Antonio gran freddura,
San Lorenzo gran caldura,
L'uno e l'altro poco dura. *Tosc.*
Sant Antonio dalla gran frescura,
San Lorenzo dalla gran caldura,
L'una e l'altra poco dura. *March.*
Sant' Antonio de la gran freddura,
San Lorenzo de la gran cardura,
L'uno e l'antro poco dura. *Rom.*
Sant' Antoni la gran friddura;
San Lorenzu la gran calura:
L'unu e l'àutru pocu dura. *Sic.*

7. De li calénbre [1]) nu me n'incoûro,
Básta che Pávulo [2]) nu viégno a scoûro.

[1]) Scorrezione di Calende. Intendono, per queste, i nostri contadini, i dodici giorni precedenti la vigilia di Natale, dallo stato metereologico dei quali, essi sogliono trar pronostico su quello dei mesi dell'anno seguente. La stessa superstizione vige in Sicilia (per cui v. G. Pitré, *Proverbi Siciliani*, III, pag. 26) ed in Germania, nei cosiddetti *Loostage* (cfr. Kuhn, *Westfälische Sagen* 2, 115 n. 354) ed anche in Danimarca nei *Juletegn*. [2]) Il giorno 25 gennaio, ossia la conversione di S. Paolo.

S. Páolo a l'oscúro,
De le calénde no me ne incúro. *Ven. d' Antign.*
Di nessune albe no mi cúri,
Baste ché di San Pauli no si oscúri. *Friul.*
De le calende no me ne curo, purchè s. Paolo no fazza scuro. *Ven.*
Dé le calénde no me ne cúro,
Co la not de S. Marc (*o* de S. Páol) no me dá (*o* fáza) scúro. *Rorer.*
Gna de calend, gna de crescend no me ne curo,
Pürche S. Paol nol sia oscuro. *Bresc. e Berg.*
Delle calende no me ne curo,
Purchè San Paolo non faccia scuro. *Tosc.*
Di li Carènnuli si conusci l'annata. *Sic.*

8. Febraról scurtaról, piézo de doûti.

Febráro cúrto, pézo che 'l Túrco. *Ven. di Veglia ed Albona.*
Febraról scurtaról, pezór de doûti. *Dignan.*
Febrarut — pies di dut — *e*
Febrarut, piòr di dut. *Friul.*
Febraro curto, pezo de tuto. *Ven.*
Febrarót l'è 'n slambrót. *Rorer.*
Febrarot tossegót — tant' é 'l dí che la not. *Trent.*
Frevâ curto, l'é pêzo che un turco. *Gen.*
Febrarol curt curt, l'é pió piz de tot. *Bologn.*
Febbraro de culo curto,
Se ce raga è peggio che tutto. *March.*
Febbraio (*o* Ferrarozzo) corto, peggio di tutti. *Tosc.*
Febbraro corto e amaro. *Rom.*
Fevraro, curto e amaro. *Nap.*
Frebbaru, curtu e maru — *e*
Frebbaru, mienzu·duce e mienzu amaru. *Lecc.*
Frivaru curtu, lu peju di tutti. *Sic.*

9. La Candaluóra (2/II),
De l'inviérno i siémo fóra;
Se la ven cun pióva e vénto,
De l'inviérno i siémo drénto.

A la madóna Candelóra.
De l'invérno sémo fóra;
Se la vién con pióva e vénto,
De l'invérno sémo drénto. *Ven. di Veglia, Albona ed Antignana.*
La Madona Candelora, — de l'inverno semo fora;
Se la vien con piova e vento, — de l'inverno semo drento;
Ma, o con nuvolo o seren, — un meseto ghe ne vien. ***Triest.***
A Madone das candelis — sa l'è núl — o sin fúr;
Sa l'é clár — a mieč unviár. ***Friul.***

Çeriola nevegarola, de l'inverno semo fora; Çeriola solarola, ne l'inverno semo ancora — *e*
Da la Çeriola, se piovesola, de l'inverno semo fora;
Se xe seren, quaranta zorni ghe ne aven. *Ven.*
Candelòra nuvolora, de l'inverno semo fora;
Candelora solariòla, semo tanto drento che fora. ***Bellun.***
Da la Çerióla, da l'invérno sem fóra — *o*
L'ors vegn fóra. *Rorer.*
A la Madona d' la Seriöla de l'inverno am sé föra;
Ma se 'l piöf ol tira vent, quaranta dè 'm turna dent. ***Bresc.***
Se l'é niol o se 'l piòf, la Madóna Candelora,
De l'invèren am sè fóra,
Se 'l fa sul o se 'l tira vent, an quaranta dé 'm turna dent. *Berg.*
El di della Ziriöla, dell'inverno sem föra;
Ma se volta ben, che sem dent pii ben. *Com.*
A la Serioura de l'inverno semm foeura. ***Mil.***
A-a Madonna frevaiêua (*o* — de Candidœa), dall'inverno semmo fêua:
A ciêuve comme a nevâ, quänta di gha da passâ. ***Gen.***
S' al piov o nêiva al dè dl' Inzeriola,
Dl' inveren a sêin fora,
S' ai è al suladêl
Ai n' avêin anch' pr' un msarêl. ***Bologn.***
Delle cere la giornata — ti dimostra la vernata;
Se vedrai la pioggia minuta — la vernata fia compiuta.
Ma se tu vedrai sol chiaro — marzo fia come gennaro — ***ed anche***
Per la santa Candelora, se nevica o se plora, dell'inverno siamo fora. *Tosc.*
Candelora, dall'inverno semo fôra;
Si ce neviga, si ce pioê, ce ne riman quarantanove;
Si ce pioê, si ce nengue, ce ne riman quarantacenque. ***March.***
A li 2 (Febraio) la cannelora
De l'inverno semo fora;
Ma si ppiove o ttira vento,
Ne l'inverno semo drento. *Rom.*
De la Candelora la ernata è fore,
E se chioe acqua menuta,
La ernata fore è ssuta. ***Lecc.***

A Candilora, u 'mberna é fora,
A Nunziata, a mirenda é priparata. *Cal.-Reg.*
A la Cannilora di lu 'nvernu semu fora — *o*
A la Santa Cannilora,
Si cci nivica o cci chiova
Quaranta jorna cci nn' è ancora. *Sic.*
Can fai soulelh per Nostra-Dama Chandelheira,
Lou loub de cranta journs ne quita sa tanieira — *ed anche*
Can Nostra-Dama luzerna,
Cranta journs hiverna...
Luzerne ou nou,
Lous cranta journs i sou. *Bass-Limos.*

10. Sánta Fúsca (13/II), la rónpo el giáço cu la rúca [1]).

[1]) Perchè il ghiaccio è molto sottile, se pur v' ha ghiaccio, in tal mese, in Istria.

S. Matie cu la manarute, se al cate glaze, la fruze. *Friul.*
S. Matia, s'el trova giazzo el lo porta via;
Se nol lo trova, el giazzo se rinova. *Ven.*
A Sant'Andria, u freido sciappa a pria. *Gen.*
A San Mattia la neve per la via. *Tosc.*
Pri Sant'Andria, la nivi pri la via. *Sic.*
A la Saint-Mathias, se fond et brise glace. *Franc.*
Saint Matthiache casse les glaches. *Piccard.*
Mattheis — bricht's Eis;
Find't er keins — macht er eins. *Ted.*
Matthies bryder Iis — er der nogen, saa braekker han den; er der ingen, saa laegger han den. *Dan.*
Mattis bryt Is; er dat ingen Is, so gjerer han Is. *Norv.*

11. Al mis de márso su máre g'uó cunprá la pileîssa par tri deî.

Il mes di marč al comprá la peliče a só mári. *Friul.*
Marzo g' ha comprà la pelizza a so mare, e tre di dopo el l' ha vendùa. *Ven.*
Marzo ha comprata la pellicia a sua madre, e tre giorni dopo e' l' ha venduta. *Tosc.*
Dice Marzo ad Apri': prestem un di.
Se 'n te ne basta uno,
Te ne prestarò due e anche tre,
Ma el primo el vuojo per me.
E se i prestannari non ce presta,
Tutto l' anno ce molesta. *March.*
Marzu cci dissi ad Aprili:
'Mprestaminni tri jorna,
Quantu a sta vecchia la fazzu muriri. *Sic.*

12. Márso, máto — *ed anche*
Márso, par la cúda i te álso;
Par treîsto o bon che 'l seîa,
El bo a l'jérba e 'l can a la lunbreîa.

Márzo, per la cúda te álzo.
In márzo, in márzo, i me ne vághi veîa,
I bóvi al lágo e i cáni a la lumbreîa. *Dignan.*
Marč, mene la code pal bearč — *e*
Marz, mene la code pal bearz. *Friul.*
Marzo, per quanto tristo che 'l sia, el bo a l'erba e 'l caval l'ombria. *Ven.*
Marz fiô d'ôna baltrocca,
On dì 'l piöv, e l'altr' el fiocca. *Com.*
Marz dèl pè scalz — *ed anche*
Marz Marzot,
Longh al dè cm'è la not. *Bologn.*
Marzo, pazzo — *e*
Marzo o buono o rio, il bue all'erba e il cane all'ombria. *Tosc.*
Chi nnasce de Marzo è mmatto. *Rom.*
Marzo è pazzo. *Nap.*
Marzu, pacciu. *Lecc.*
Marzu, pazzu. *Sic.*

13. Márso soûto,
Gran par doûto — *e*
Márso soûto, apreîl bagná, májo intenpará,
Biáto quíl (*o* — el) vilán ch'uó samaná.

Marzo suto, april bagnà
Beato el contadin che à seminà. *Triest.*
Marč sut, avríl bagnát, mai temperát,
Beát il contadin ca l'ha semenat. *Friul.*
Aorí mol, mal freït, trèppa blava e pra mì. *Lad. di Fass.*
Marzo suto e april bagnà,
Beato 'l contadin ch'a semenà. *Ven.*
Mágio sut, ma no tut. *Rover.*
Marzo spolverento,
Poca paja e gran formento. *Ver.*
Mars polverent,
Poca paja e gran forment. *Berg.*
Marz pôlverênt
Sêghêr e fôrmênt. *Com.*
Marz polverent,
Bella segra e bel forment. *Mil.*

Mars sicc
Gran par tïcc. *Monferr.*
Se ciœuve de Marzo no ghe ne fen e ne âtro. *Gen.*
Quand Marz va a urtlan,
Val piò 'l sach ch' en la gran. *Bologn.*
Marzo asciutto, gran per tutto — *e*
Marzo asciutto e April bagnato,
Beato il villan che ha seminato. *Tosc.*
Marzu asciuttu, granu pri tuttu. *Sic.*
Verno pulvere, hiberno luto,
Grandia farra, Camille, metes. Lat.
Martz pulverous
Abrial pluejous,
Mai sens cessa,
Petiot champ dona granda cuessa. *Bass-Limos.*
Mars soureillous,
Abriu rousinous,
Rendoun lou paisant orguillous. *Armagnac.*

14. San Griguório pápa (12/III),
Li róndule pássa l' áqua.

San Gregório pápa, la cízela pássa l' áqua.
Passár o no passár, — zé óra de arár. *Ven. d' Albon. ed Antign.*
San Gregorio papa, le rondine passa l' aqua. *Triest.*
San Gregori Pape — la zizela passe l' acque.
O passá o no passá — a jé ore di ará. *Friul.*
Da San Gregorio papa, le sisile passa l' aqua.
Se no le xe passáe, le xe negáe. *Ven.*
Per San Bendêt as acgnòs al vêird dêl sêcch. *Bologn.*
San Gregorio, una rondola per territorio;
San Benedetto, una rondola per tetto. *March.*
San Benedetto, la rondine sul tetto. *Tosc.*
Pri San Binidittu
La rinnina supra lu tettu. *Sic.*

15. Apreîle, dal dúlso durmeîre — *e*
Apreîle, nun te discupreîre.
Májo, va adázio;
Zoûgno, cávete el cudegoûgno;
Loûjo, despoûjete.

Apreîle, muóglie meîa nun te descupreire.
Mágio, cavete 'l bagágio,
Zoûgno cavete 'l cudegoûgno.
Loûgio se báto loû gráno. *Dignan.*

Avríl del dólçe dormír — *e*
Avríl, non te scovrír, perché má́jo te dará travájo.
Zúgno, cávete el cudegúgno; ma no stálo inpegnár,
Per túto quél che te pol capitár. *Ven. d'Antign.*
April dal dolçe dormir — *e*
Aprile no te scoprire,
Magio va dagio,
Giugno búta zo 'l cudegugno. *Triest. e Ven.*
Del meïs Aorí né san chi dí *Lad. di Fassa.*
Aprile dal dolze dormíre — *e*
Apríle no te slezeríre;
Mágio va adágio,
Giúgno, trá zó él codegúgno (*o* slárga el púgno);
Lujo pói, — fa quel che te vói. *Rorer.*
Fin ai quaranta de mas no laza zo e' stras. *Bresc.*
In april, dolce dormir. *Mil.*
April, gnanca ôn fil; magg, adàg adàg; giügn, slarga el pugn. *Lomb.*
D'arvî fa bon dormî. *Gen.*
Aprile, dolce dormire — *e*
Aprile non ti svestire; maggio vacce adagio; giugno, allarga 'l pugno. *March.*
Aprile dolce dormire — *e*
D'aprile, non ti scoprire, di maggio, vai adagio, di giugno, cavati il codigugno, e se non ti pare, tòrnatelo ad infilare; di luglio, vattene ignudo. *Tosc.*
Aprile, dolce dormire.
D'aprile nun t'alleggerì',
De marzo vacce adacio
De giugno bbutta via er cuticugno. *Rom.*
De miessi de li panni te nde iessi — *e*
Abrile, lengu e suttile,
Se nun mangi tre fiate la dia, te suttigghia lu cannarile. *Lecc.*
A mmaju, chi sonnu chi aju! *Calabr.*
Aprili lu duci durmiri, nè livari nè mittiri — *e*
Aprili, nun ti scupriri,
Di maju, comu staju;
Di giugnu, apri lu pugnu;
Di giugnettu, tuttu nettu. *Sic.*
Al mes d'Abrial,
Tire pa' n fial;
Al mes de Mai,
Quita so que te plai — *ed anche*
Belher,
Leva lou blat del terrier;
Martz
Escoun lou graular;

Abriau,
Lou lebraut;
Maj, lou loub;
Jun lou tout;
Julhet,
Copa l'ale (Ale-n). *Bass.-Limos.*
Abriu,
Quites pas un hiu.
Mai,
Quito ço que te *plai,*
Jun,
Quito l'un.
Juillet,
Quito aquet
Agoust,
Quito tout. *Armagnac.*

16. Vója o nu vója, Pásqua (ven) cu la fója [1]).

[1]) Perchè nei termini, entro i quali cade la Pasqua, la campagna florisce.

Vója o no vója, San Giórgio co la pióva. *Ven. di Vegl.*
Voe o no voe — Pasche ven cun foe. *Friul.*
Pasqua, vegna alta, vegna bassa, la vien co fogia e frasca — *e*
Vegna Pasqua quando se vogia, la vien co frasca e fogia. *Ven.*
Vója o no vója, no vegn Pásqua sénza fója. *Ven. della Chizzola.*
Vója, o no vója,
En marz l'árbor búta fója. *Rover.*
Vóia o no vóia — marz vol fóia. *Trent.*
Pasqua, voglia o non voglia, non fu mai senza foglia. *Tosc.*
Nun cc'è Pasqua senza vastunachi. *Sic.*

17. San Barnabí (11/VI),
Chi uó samanádi, li vágo a vadí.

A San Barnabà — il falčet tal prà — *e*
A San Barnabà — la úe a ven e a và. *Friul.*
A San Barnabà, il falcet t' al prà — *e*
Da San Barnabè, a la segala se ghe tagia 'l piè. *Ven.*
A San Barnabà, la falce al prà. *Tosc.*
Echuc de Sent Barnabé
Se beng pas auant, beng après — *e*
Enta Sent Barnabè,
Lou soureil arrajo au cu dou pichè. *Armagn.*

18. La Mandaléna (22/VII), la nusiéla piéna.

Da s. Maria Madalena, la nosela è piena. *Ven.*
Per Senta Madalena
L'aulana es plena. *Bass-Limos.*
A la Madaleno,
La *noutz* es *pleno*. *Armagnac.*

19. San Giácumo déi malóni (25/VII),
Chi nu uó breîtula [1]), zi minciónì.

[1]) Coltellino da tasca (voce d' origine celtica).

20. San Pjíro in veîncula (1/VIII),
Biégna catá fóra [1]) la sbreîncula [2]).

[1]) Prender fuori. [2]) Il ventaglio.

Dal Pardon se trà la zapa in un canton. *Ven.*
Il sol d'agosto inganna la massara nell'orto. *Tosc.*
Agustu, lu càudu é sustu. *Sic.*

21. San Duná (7/VIII), el ténpo l'uó cujuná.

Per S. Donato l'inverno è nato. *Tosc.*
Primo d'Agosto capo d'Inverno. *Rom.*
Augustu, ragustu, capu di mbernu. *Cal.-Reg.*
Agustu e Rigustu
É capu di 'nvernu giustu. *Sic.*

22. La preîma pióva d'agústo
Rinfrísca el búsco — *ed anche*
Chi va a nudá d'agústo,
Nun bívo músto.

Agústo rinfrísca 'l bósco. *Dignan.*
La príma pióva d'agósto,
Rinfrésca el mar e el bósco. *Ven. d'Antign.*
La prima piova de agosto, rinfresca 'l bosco. *Triest.*
La pièvia d'aóst rinfrèsca el bosc. *Lad. di Gardena.*
La prima piova d'agosto rinfresca 'l bosco. *Ven.*
La príma áqua d'agósto,
La rinfrésca 'l bósco. *Rorer.*

La prim' áqua d'agóst rinfrésca 'l bosc. *Trent.*
La prim' acqua l'è quella che bagna. *Mil.*
L'ægua d'agosto a rinfresca u costo. *Gen.*
La prima acqua d'agôst,
L'è quella ch' bagna il crôst. *Piac.*
Alla prim' acqua di agosto il caldo s'è riposto. *Tosc.*
La prim' acqua d'aosto rinfresca 'l bosco. *March.*
Chi magna l'ua d'agosto
De settembre caca lo mosto. *Rom.*
A la prim' acqua d'agustu,
Poviru gintilomu iu ti cunùsciu — *e*
La prim' acqua è chidda chi vagna. *Sicil.*

23. San Zoûsto (2/IX), — l'uójo zí doûto [1]).

[1]) Sottind. nell' uliva, c'è tutto l'oglio.

24. San Márco (25/IV), — la maréndа ven a básso;
San Miciél (29/IX), — la marénda va in çiél.

San Miciél, la marénda in ciél,
San Márco la pórta a básso. *Ven. di Vegl.*
San Miciél pórta la marénda in ciél,
San Lúca la mágna túta. *Ven. d'Albon.*
San Giuséppe pórta la lúme in çiel e la marénda in térra;
San Miciél pórta la marénda in çiél e la lúme in térra, — per lavorár la séra. *Ven. d'Antign.*
San Luche — puarte vie la merindute,
A San Michel la cistine tal fossél. *Friul.*
Da San Marco, le vache passa 'l varco — *e*
San Michiel, la marenda va in çiel. *Ven.*
San Michél, la marénda en ciél. *Rover.*
San Luca, la merenda nella buca.
A San Michele il calor va in cielo. *Tosc.*
San Marco fa ffa' le cerase pe' fforza. *Rom.*
Ddoppu San Brasi la mirenna trasi — *e*
A Santu Luca, la mirenna è pirduta — *ed anche*
Pri San Micheli
La racina è comu lu meli. *Sic.*
Per Sent Michial
Lou merendet remonta e 'l cial. *Basso-Limos.*
A Saint Micqueau,
Jitte lou blat au seau. *Armagnac.*

25. San Loûca (8/X), li níspule se mangioûca — *e*
Duóne, quándo vidíti níspule, piangíti,
Che 'l zi l'oûrtimo froûto de l'istáe.

Il 2.° di questi proverbi è identico ad uno siciliano, citato qui in nota.

Da san Luca, le nespole se speluca. *Ven.*
Per S. Locca, chi n' ha sumna' splocca. *Bologn.*
Sau Luca, la merenda nella buca, e la nespola si spiluca, — *e*
Quando vedi la nespola tu piangi,
Ch'ell'è l' ultimo frutto che tu mangi. *Tosc.*
Quanno vedi la nespola, piagnete.
Ch' essa è l'ultimo frutto dell' estate. *March.*
Quandu editi nespule chiangiti,
Quistu è l'urtimu fruttu de lu state. *Lecc.*
Quanno sentite „nespole" piagnete,
Chè so' l'urtimo frutto de l' istate. *Rom.*
Quannu viditi nèspuli chianciti,
Chist'è l'urtimu fruttu di la Stati. *Sic.*

26. San Simón (29/X),
Squársa li víle e rónpo 'l timón [1]).

[1]) Sono gli effetti prodotti dal vento, che di solito soffia in tal giorno: squarcia, cioè, le vele, e rompe il timone ai naviganti.

A San Simon si tire su la calèe e il scufon — *e*
San Simon — manie e scufon. *Friul.*
Sbrega-vele san Simon, dura 'l vento la stagion. *Ven.*
A San Simone il ventaglio (*o* la nespola) si ripone. *Tosc.*
A San Simuni, si metti lu cupuni. *Sic.*

27. Doûti i sánti fa inciareîr el veîno, — *e*
De San Marteîn (11/XI),
Se speîna (*o* — se fúra) li búte del bon veîn.

San Martín gran imborión. *Ven. d' Antign.*
San Martin, se bevi el bon vin — *oppure*
San Martin, el mosto se fa vin. *Triest.*
San Martin — fás il so vin. *Friul.*
Dai santi, o la neve o i so fanti — *e*
Da San Martin, se spina la bote del bon vin — *ed anche*
Da san Martin, ogni mosto xe bon vin. *Ven.*
Da sam Martím, se spína la bóte del bon vim — *e*
Da sam Martím,
Se véste 'l grand e 'l picolím. *Rorer.*

A san Marti l'è vèc töt ol vi. *Berg.*
A san Martin, l'è tutt vècc il vin. *Mil.*
A san Martin, metti man a-u bottixin. *Gen.*
Per san Martein, as tramuda tot i bon vein. *Bol.*
A san Martino, ogni mosto è vino. *Tosc.*
San Martino, se fora la botte del vino. *March.*
A san Martino opre la bbotte e assaggia er vino. *Rom.*
San Martinu, ogni mustu è fattu vinu. *Nap.*
A sammártinu, ogni mustu è binu. *Calabr.*
De santu Martinu, ogne mustu è vinu. *Lecc.*
In san Martino, chiudi la botte e prova il vino. *Abr.*
A san Martinu, favi e vino. *Cal.-Reg.*
Pri tutti li Santi, li muschi canti canti — *e*
A san Martinu si vivi lu bon vinu — *e*
A san Martinu, ugni mustu é vinu. *Sic.*
Dai sanctu Martinu, ogni mustizzolu est binu. *Sard.*
Per la sent Marti
Bounda barrica, tasta vi. *Basso-Limos.*
A sent-Martin
Tasto toun bin — *e*
A St.-Martin,
Tout vielh que beau bin:
De quinla,
Ou' en beau qui n'a. *Armagnac.*

28. Sánta Catareîna (25/XI), el giáço pár mareîna.

Sánta Catarína, el jáço per marína. *Ven. di Veglia.*
Santa Catarina, el jazo per marina. *Triest.*
A sante Catárine — il fréd al šimine — *o*
A sante Catarine — il fred al va in cusine. *Friul.*
Da santa Catarina, el fredo se rafina. *Ven.*
De sánta Catarína, el giásso se rafína. *Rover.*
De sánta Caterína,
S' invérna l'agnél e l'agnelína — *ed anche*
El fred se rafína. *Trent.*
Pir S. Smun, e santa Catarin-nha,
Ir fresch uven sensa vantarin-nha. *Monferr.*
Per Santa Catareina,
O ch'al nêiva, o ch' al breina. *Bologn.*
Per santa Catterina, la neve alla collina. *Tosc.*
A santa Catarina
La 'sterna china e la puddàra a la marina — *e*
Pri santa Catarina,
'Na musca 'un camina. *Sic.*

Santa Catarina — Si 'nverna a fantina. *Sicil. di Nicosia.*
Per senta Catarina
La neu es a la courtina. *Basso-Limos.*

29. San Ninculuó de Bári (6/XII), la fésta déi marinári [1]).

[1]) S. Nicolò da Bari è, da noi, il patrono dei marinaj. In altri luoghi, è il patrono degli scolari.

San Nicolò de Bári,
La fésta déi scolári;
Se 'l maéstro no farà la fésta,
Ghe darémo i scágni in néla tésta. *Ven. di Vegl.*
S. Nicolò de Bári. — la fésta déi scolári. *Ven. d'Antign.*
San Nicolò de Bari — la festa dei scolari. *Triest.*
San Nicolò di Bari. — la fieste dei scolari. *Friul.*
San Nicolò da Bari. festa dei scolari;
Festa o no festa, a scola no se resta. *Ven.*
San Nicolò de Bári. la fésta déi scolári. *Rover.*
San Niccolò di Bari, la festa degli scolari. *Tosc.*

30. Sánta Luçeîa (13/XII), El pioûn peîcolo (*o — peîcio*) deî che seîa.

Santa Luzía, el più piccolo giorno che sia. *Triest.*
Santa Lucia,
El zorno più curto che ghe sia. *Ven.*
Da Sánta Lúzia, el fret el crúzia. *Rover.* e *Trerig.*
Santa Lösséa
Ol dé piò cört che gh' séa. *Berg.*
Sanza Lüzia
L'è 'l dì pü cürt che ghe sia. *Com.*
Par san Luzía
La nott più longa ch' agh sia. *Mirand.*
Per Santa Luzì,
L'è la not piò longa ch' si si'. *Bologn.*
Santa Lucia,
Il più corto dì che sia. *Tosc.*
Santa Lucia,
La più corta giornata che ce sia. *March.*
De santa Lucia ncurtisce la dia
Quantu l'ecchiu de la addhina mia. *Lecc.*
Santa Lucia,
Lu jornu cchiú curtu chi cci sia. *Sic.*

31. Incheînta [1]) a Nadál,
Né frído, né fan;
De Nadál indreîo,
Frído e fan, i se cúro dreîo.

[1]) Fino.

Fin a Nadal, poco fredo pol far;
E da Nadal indrío, fredo e fame te vien drio. *Ven.*
Avanti Natale, nè freddo nè fame;
Da Natale in là, il freddo se ne va. *Tosc.*
Prima de Natale, nun c'è nè freddo nè fame;
Dopo Natale c'è freddo e fame. *March.*
Nanze Natale 'n c'è friddo nè fame;
Da Natale 'nnà', friddo e fame 'n quantetà. *March. di Fabr.*
Prima de Natale ni freddo ni fame,
E dda Natale in poi, freddo e fame quanta ne vôi. *Rom.*
Natale avanti, tremano gl'infanti,
Natale addietro, tremano le pietre. *Abr.*
Avanti Natali, nè friddu nè fami;
Ddoppu Natali, lu friddu e la fami. *Sic.*
Primu Natali nè frijdu nè famu,
Dopu Natali frijdu e famu. *Sicil. di Nicosia.*
Entre lous Rèys e Nadau,
Lou fred courau. *Armagnac.*

32. Da Nadál a Pasquíta [1]),
El deî crísso un' uríta;
Da Nadál a Nadalíto,
Veîntiçeînque setemáne al speîgo síco [2]).

[1]) Epifania. [2]) Tanto tempo, di fatti, suol decorrere fino al maturire delle biade.

De sánta Lúcia a Nadál
Crésse el giórno un pásso de gal;
De Nadál a Pasquéta,
Crésse el giórno un'oréta. *Ven. di Veglia.*
De sánta Lúçia a Nádal
Crésse el jórno un pié de gal;
De Nadál a Pasquéta,
Crésse el jórno un'oreta. *Ven. d'Antign.*
Santa Luzia a Nadal, una zampa de gal,
Da Nadal a Pasqueta, un'oreta. *Triest.*

Da san Tomio, le zornàe torna indrio —
Da santa Luçia a Nadal,
Le se slonga un piè de gal;
Da Nadal a Pasqueta,
Le se slonga un'oreta. *Ven.*
Da Nadál, em pas d'en gal.
Da l'Epifanía, em pas de na stría. ***Rorer.***
De Nedàl, ü pas (*o* — öna cantada) de gal. ***Berg.***
A Natâl, el sbadagg d'ôn gall;
A Pasquetta, ôn'ôretta;
A sant'Antoni, ôn'ôra bona;
A san Sebastiàn do ôr in man. ***Com.***
Da san Bastian un passo de can,
E a Pasquetta u cresce un'uetta. ***Gen.***
Da Santa Lucia a Natale, il dì allunga un passo di cane — *e*
San Tommè,
Cresce il dì quanto il gallo alza un piè. ***Tosc.***
In capo d'anno, un passo di gallo;
Pasquetta, mezz'oretta:
Sant'Antuono, un'ora buona — *e*
Sa Tommasso,
Cresce 'l dì quanto la gallina ha lungo el passo. ***March.***
La notte de san Giuvanni d'inverno è la ppiù longa, quella de san Giuvanni d'istate è la ppiù curta. ***Rom.***
Di santa Lucia (*o* — Di san Tumasi) a Natali,
Quantu un passu di cani.
Di Natali all'annu novu,
Quantu (*o* — Cc'è) un passu d'omu — *o*
— Pri l'annu novu,
Crisci lu jornu quantu un passu d'omu. ***Sic.***
Per Nadal
Lous journs creisson d'un ped de jal — *e*
Pels Reis
Lous journs creisson d'un ped-de-rei. ***Bass-Limos.***

33. De Nadál in piássa, de Pásqua al fógo;
De Nadál al fógo, de Pásqua in piássa.

Le fiáste de Naduál al fuk, cóle de Puósk in plas. *Vegliotо.*
Chi sta de Nadál al sol, sta de Pásqua al fógo. ***Ven. d'Antign.***
De Nadal al fogo, de Pasqua al zogo. ***Triest.***
Nadal al zûc e Pasche dongie il fûc — *e*
Nadál in case e Pasche in placè,
Nadál in placè e Pasche in case. ***Friul.***
De carnascér sun fornèll, da Pésca sun fornell. ***Lad. di Gard.***

Verde Nadale, bianca Pasqua — *e*
Da Nadal al zogo, da Pasqua al fogo. *Ven.*
Da Nadál al sol, da Pásqua al stizzóm. *Rover.*
Da Nadál solóm — da Pásqua stizzóm. *Trent.*
Nedàl al zöch e Pasqua al föch — *e*
Nedàl al föch e Pasqua al zöch. *Berg.*
A Natal el solêt, a Pasqua el tissonet. *Piem.*
Natale a-u barcon, Pasqua a-u tizzon. *Gen.*
Sôul a Nadal, rustez a Pasqua. *Bol.*
Chi fa il Ceppo al sole, fa la Pasqua al foco — *e*
Da Natale al gioco, da Pasqua al foco. *Tosc.*
Natale al sole, Pasqua al tizzone *(e viceversa)*. *March.*
Se Carnevali au fucone, Pasqua a lu balcone. *Cors.*
Carnevale col solone, Pasqua col tizzone. *Abr.*
Natali cu lu suli, e Pasqua cu lu tizzuni:
Chissa è la vera staciuni — *e*
Natali a lu focu, Pasqua a lu jocu. *Sic.*
A Noël au balcon (perron), A Pâques au tison. *Franc.*
A Nadâou âou fio, à Pâsco âou ro. *Ling.-doc.*
Grüne Weihnachten, weisse Ostern. *Ted.*
Grön Juul, hvid Paaske. *Dan.*
Svört jól, gera hvítar páskir. *Isl.*
Grön jul, hvit pâsk. *Sved.*
Jole-Sumar gjerer Paaske — Vinter. *Norv.*

34. San Crepásti [1]), — le fésta déi Gríghi [2]).

[1]) Non saprei, davvero, in cho calendario figuri un tal santo. Forse è un santo immaginario, inventato dal popolo, non senza una lieve tinta d' ironia? [2]) Greci.

35. Quíl che li ténpure [1]) ghiéta [2]),
I su tri mísi aspiéta.

[1]) Le quattro tempora, che cadono: I[a] la settimana dopo le ceneri; II[a] la settimana delle pentecoste; III[a] dopo l' esaltazione della S. Croce; IV[a] dopo santa Lucia. [2]) Gettano. Il tempo che fa il giorno delle quattro tempora, di solito, serve di norma per i tre mesi della stagione. È da mandarsi assieme coll' altro, pubblicato al N.° 7.

Vigilia della vendemmia
Tocca agli uomini e non alle femmine. *Abr.*
A li quattru tempi di lu Signuri
L'hannu a fari l' omini suli — *e*
A li quattru tèmpura di li vinnigni,
Li suli fimmini sunnu digni. *Sic.*

36. Tóni d'inviérno,
Giávi [1]) de l'infiérno.

[1]) Diavoli.

Quando il verno è nella state, e la state nell'inverno, buona derrata. *Tosc.*
Està in invernu e nell'invernu estati,
Nun ti darannu mai li boni annati — *e*
Bontempu di 'nvernu,
Tempu di 'nfernu. *Sic.*

37. Sul in sáca [1]),
O vénto, o pióva, o gran bunássa.

[1]) Quando tramonta, coll'orizzonte velato da nubi.

Quand che la joibe il soréli al va tal sac,
No ven domenie ca nol péti un uac. *Friul.*
Quando 'l sol va in saco de zioba, avanti la domenega o vento o piova. *Ven.*
Se u su ant l'andée zï u turna nov
Titta ra nocc a j va a prov. *Monferr.*
Quando il sole insacca in Giove,
Non è sabato che piove. *Tosc.*
Si ppiove de ggiovedì, ppiove de domenica. *Rom.*
Quannu lu suli si 'nsacca, ventu o acqua. *Sic.*

38. Cu 'l gálo cánta a la miteîna,
Paríciate 'l capuóto e la s' ciaveîna;
Cu 'l gálo cánta a la sira,
Áltro ténpo se spira — *ed anche*
L'arcunbié [1]) de la miteîna,
Prepárate 'l capuóto e la s' ciaveîna [2]);
L'arcunbié de la sira,
Bon ténpo se spíra.

[1]) L'arcobaleno o arcobello. [2]) Coperta di lana.

L'arc di San Marc la sere — bon timp si spere,
L'arc di San Marc la doman — no ven mai sere ca nol sei pantan. *Friul.*
Ėga buan da doman, da sèra un gran pantan.
Ėga buan da sèra, doman na bèlla tèrra. *Lad. di Fassa.*
Ėga burvanda da sëira, da duman dut in stëila. *Lad. di Gard.*

Arco çeleste de matina,
El mal tempo se aviçina;
Arco çeleste de sera,
El bon tempo se spera. *Ven.*
Co 'l galo canta in cortivo,
Se 'l tempo è bon, 'l se fa cativo;
Co 'l galo canta a mason,
Se l'è cativo, el se fa bon. *Veron.*
Arcus Domini la sera, a la matina bela çiera;
Arcus Domini la matina, a la sera pociarina. *Vic.*
Arco da mattina, empie la mulina;
Arco da sera, tempo rasserena. *Tosc.*
L'arco baleno della mattina,
Tutt'el munno va in ruina;
L'arco baleno della sera,
Tutt' el munno se renserena. *March.*
Arcobbaleno, bon tempo mena. *Rom.*
Arco di mane, acqua a fontane;
Arco di sera, scalda costiera. *Cors.*
Arcu di sira, bon tempu tira;
Arcu di matina, l'acqua è vicina. *Sic.*
Arcu de manzanu, abba de sero;
Arcu de sero, abba de manzanu. *Sard.*
Arcana de la matinada,
Tira lou biov de la laurada — *e*
Arcana de ser, plueja de mati. *Bass-Limos.*
Arcoulan dou maitin,
Pleo l'auaso lin.
Arcoulan dou sé,
Pleo lou lauadé — *e*
Arcoulan de la maitiado,
Tiro lou boè de la laurado.
Arcoulan de mièi jour,
Tiro lo gouio de la houn.
Arcoulan dou sé
Tiro lou boè dou pechedé. *Armagnac.*
Af an morgont roat oder bint, oder koat. *Ted. dei sette Com.*

39. Rússo de síra,
Bon ténpo se spíra;
Rússo de miteîna,
La pióva zi viseîna.
Loûs [1]),
Pióva a refús [2]).

[1]) Quando, durante la gran pioggia, si rischiara qualche tratto di cielo. [2]) In abbondanza.

Ruás de la sára. biál tiánp se speràja; ruás de la desmún rí tiánp e plovája. *Vegl.*

Rósso de séra — bon ténpo se spéra;
Rósso de matína — la pióva se viçína. *Ven. d'Albon. ed Antign.*
Rosso de matina — la piova xe vizina,
Rosso de sera bon tempo se spera. *Triest.*
Ros la sere, bun timp si spere,
Ros la matine, la ploe je vizine. *Friul.*
Nibl cúeciun da sëira, da duman dut in stëila,
Nibl cúeciun da duman, da sëira dut in pantan. *Lad. di Gard.*
Rosso de sera, bon tempo se spera;
Rosso de matina, o vento o piovesina. *Ven.*
Rósso de séra,
Bon témpo se spéra;
Rósso de matína,
O vénto, o piesína. *Rover.*
Núgola róssa di séra, — bon témpo se spéra.
Núgola róssa de matína. — o vénto o piovesína. *Trent.*
Nígola rosa la dumá, se nol piöv el piöará. *Bresc.*
Niola rossa, o ch'al piòf o ch'al bófa. *Berg.*
Ross de matina, aqua visina.
Ross de sera, bel tempo se spera. *Mil.*
Nivol rôss, o acqua o böff. *Com.*
Alba rossa. o vent o gossa. *Lomb.*
Quandi che u su l'è russ,
O u piòv o u sbruff. *Monferr.*
Ross a la serina e bianch a la matin,
A l'è la giurnà del pelegrin. *Piem.*
Aja rossa, o che ciœuve o che buffa. *Gen.*
Aria rôssa della sira bôn têimp gira.
Têimp ch'lus, agua produs. *Bologn.*
Aria rossa, o piscia o soffia. *Tosc.*
Il ruscio della sera
O viento o pioggia mena. *March.*
Cielo rosso de sera, bon tempo mena. *Rom.*
Rosso di sera, buon tempo mena,
Rosso di mattina, riempie la tina. *Abr.*
Tiempu russu. o aqua o ientu o frusciu. *Lec.*
Ariu (*o* — celu) russu, o acqua o ventu,
Si nun chiovi, fa bon tempu. *Sic.*
Aeras rujas bentu annuntiant. *Sard.*
Cœlum rubicundum, aut imbrem, aut ventum indicat — e
Nocte rubens cœlum cras indicat esse serenum. Lat.
Rouge au soir, blanc au matin.
C'est la journée du pélerin. *Franc.*

Rouzeirola del ser,
Esper;
Rouzeirola del mati,
Plueja en chami. *Bass-Limos.*
Rouge de sero, baou tens espero;
Rouge de matin, pluejo per camin. *Prov.*
Aube rouje,
Bent ou pluje — *e*
Rouge lou sé e blanc lou matin,
Gouarre jouis lou pelegrin. *Armagnac.*
Arreboles de la mañana, á la noche son con agua, y arreboles de la noche, á la mañana son con sole. *Spagn.*
Manhã ruiva, ou vento ou chuva. *Port.*
Abendroth, gut Wetter bot; Morgenroth bringt Wind und Koth. *Ted.*
The (An) evening red (and an) the morning gray,
Is a sign of a fair day. *Ingl.*
Aften röd giör Morgen söd,
Morgen röd giör Aften blöd. *Dan.*
Afftonroda skôôn Morgon bodar. *Sved.*
Raudt um Morgonen er wart um Kvelden. *Norv.*
Kvöldroðinn baetir, morgunroðinn vaetir. *Isl.*

40. Cu pióvo a l'álba, pióvo doûto el deî.

Ploe di misdi — ploe dut il di. *Friul.*
Co piove su la rosà tuto 'l zorno se ghe n' ha. *Ven.*
Quando piove alla buon'ora,
Prendi i bovi, va e lavora. *Tosc.*
Quannu chiòvi di matina,
Pigghia l'aratu e va simina;
Quannu chiovi di vèspiru a notti,
Va mèttiti li botti — *e*
Quannu chiovi matinu, 'mpaja sicuru. *Sic.*
Quan plau dauant la messe,
De toute la sebmane non cesse. *Bass-Limos. e Armagnac.*

41. Deîs el s' ciavón:
Se nun pióvo sun frásca, pióvo sun giágia [1]).

[1]) Uova *(sl. jája).*

Se non pióve su l'ulía, pióve su i óvi. *Ven. di Veglia.*
Se no pióve su l'olívo, pióve su l'óvo. *Ven. d'Antign.*
Se no piovi su l'olivo, piovi su i ovi. *Triest.*

Ulív bagnát e ús sus
Ulív sut e ús bagnás. *Friul.*
Se non piove sull'olivo, piove sull'ova. *Tosc.*
Can pluen sus lous rampaus
Plueu sus las faus. *Bass-Limos.*

42. Pióva de mar, énpio el bucál;
Pióva de tiéra, énpio la scudiéla [1]).

[1]) S'allude alla quantità di pioggia che cade, secondo lo spirar del vento, sia dalla parte di mare, sia da quella di terra. Questo proverbio, però, non trova sempre la sua applicazione.

Co te vedi l'arco da mar,
To' i bovi e va arar. *Ven.*
Co 'l vien dal mar a la tera,
Ciápa la porta e sera;
Co 'l vien da tera al mar,
Lássilo pur andar. *Ven. di Treviso.*
Quand 'l truna vèrs Milà,
La massèra la fa 'l pa. *Berg.*
Quando e nûvie van a-u mâ,
Piggia sappa e va a cavâ;
Quando e nûvie van a-u bosco,
Piggia u cabban e mettitalo addosso. *Gen.*
Quando i nuvoli vanno in su,
To' una seggiola e sièdivi su;
Quando i nuvoli (*o* — l'oche) vanno al mare,
To' una vanga, e va a vangare. *Tosc.*
Quanno lo malo tiempo vene de mare,
Pigliate a màppata e vattene a lavà. *Nap.*
Quannu veni di mari,
Pigghia la trùscia e vattinni a lavari. *Sic.*

43. Quándo che cánta el coûco,
La miteîna bagná e la sira soûto — *e*
Quándo che cánta el coûco,
A zi da fá par doûto;
E cu l' uó fineî de cantá,
In alúra ven el da fá.

Al cantár del cúco, la matína ze bagná e la séra súto. *Ven. di Veglia.*
Quand che al ćante il cuc,
Une di ploe e une di sut. *Friul.*

Co 'l cuch se abassa dai monti, piova vicina. *Ven.*
Quand canta al còch,
Un dè l'è moj e qulater è sòt. *Bologn.*
Quando canta il cucco,
Un giorno molle e l'altro asciutto. *Tosc.*
Ploujo de coucut:
Ta lèu mouillat, ta lèu echuc. *Armagnac.*

44. Se pióvo el deị de sánta Bibiána (2/XII),
Pióvo quaránta deî e ôuna setemána;
E oûna setemána par oûna su zermána [1]).

[1]) Cugina.

Se piove 'l dì de santa Bibiana, piove quaranta dì e 'na setimana. *Ven.*
Se pióve 'l dì de san Gorgóm,
Séte brentáne e 'm brentóm. *Rover.*
Se piof el dì de l'Asséensa, — per quaránta dí no sem sénsa. *Trent.*
Se pir ra Madona u piov,
Titt ir mei-s u j va a prov. *Monferr.*
S'a pioeuva par S. Gorgon,
A pioeuva par tutt l'avton. *Parm. e Ferrar.*
S' al piov per S. Michel,
Anch' l'inveren srà un mel. *Bologn.*
Se piove nell'Ascenza, ogni coppa ne fa trenta. *Abr.*
Si ppiove er giorno de santa Bibbiana,
Piove quaranta ggiorni e 'na settimana. *Rom.*
Si pluen per Sent Medart,
Plueu cranta journs pus tart. *Bass-Limos.*
Quant plau lou jour de sent Medart,
Que plau quarants jours mès tard;
Sounque sent Barnabè,
Lou coupe lou pè — *e*
Quant plau sur la banièro
Que plau sur la garbèro. *Armagnac.*

45. Se la (*sottit.* pióva) ven da san Lurénzo (10/VIII),
I signémo ancúra a ténpo;
Se la ven de la Maduóna (15/VIII),
Ancúra la zi bóna;
Se la ven de san Bartulumeîo,
Piétetela intúl de dreîo — *o*

Se la pióva ven da san Lurénzo,
La ven a úra e a ténpo;
Se la ven da la Maduóna,
La zi ancúra bóna;
Se la ven da san Bartulumeîo,
Nu zi áltro che la misericuórdia d'Ideîo — *oppure*
El ténpo zi fineîo.

Se al plúv a san Lurinč
La campagne la vinč. *Friul.*
Da san Lorenzo, la xe a tempo;
Da la Madona, la xe ancora bona;
Da san Roco, la g'ha spetà tropo;
Da san Bartolamio, petàrsela su dadrio. *Ven.*
Da la Madona, l'è ancora bona,
Da san Roco, l'è ancora un toco. *Veron.*
Se piove per san Lorenzo, la viene a tempo,
Se piove per la Madonna, l'è ancor buona,
Se per san Bartolommè — soffiale di drè. *Tosc.*
Se piove nell'Ascenza, ogni coppa ne fa trenta. *Abr.*
L'acqui di l'Assunzioni pigghiatilli ca su' boni — *e*
L'acqui di san Gaitanu arrifriscanu lu chianu. *Sic.*

46. Sul e pióva,
Li streîghe fa l'amúr su la Manóva [1]).

[1]) Lago, nei pressi della città di Rovigno; forse *Lama nova?*

Sol e pióva témpo máto. *Ven. d'Albon.*
Pióva e sol, — le strîghe va in amór;
Pióva e vénto — le strîghe va in convénto. *Ven. d'Antign.*
L malan e la malana sĕ battĕ. *Lad. di Fassa.*
Piova e sol, 'l diavolo fa a l'amor — *e*
Piova e vento, el diavolo va in convento. *Ven.*
Quand piov e ghè il sol,
Tuti il veci i fa al'amor. *Ferrar.*
Quando piove e luce il sole,
Tutte le vecchie vanno in amore. *Tosc.*
Quanno piove e esce er sole
Quarche vvecchia fa l'amore. *Rom.*
Nesci lu suli e chiovi, e la vurpi si marita. *Sicil.*
Quant plau e hè soureil tout en un cop,
Lou Diable se bat sa henno — *ed anche*
Quant plau e hè soureil tout en un cop,
Las pousouèros hèn au hour. *Armagnac.*

47. Cu 'l sul zi malá, a vol pióvi.

Quando le nuvole xe fate a lana,
Se no piove ancùo, piove sta setimana. *Ven.*
Passa membrina, l'acqua l'è visina — *e*
Passa membri l'è segn de piòf. *Berg.*
Quand el ciel l'è a fett de pan,
Se nol piöv incö, el pioverà dimàn. *Com.*
Quand u sê l'ê fæto a pan,
Se no ciœuve anchœu, ciœuviâ doman. *Gen.*
Quand al zel l'é fatt a lana,
A pióv dénter di la stmana. *Mirand.*
Quand al zil fa la lana,
O al piov in cù, o dèinter dalla stmana. *Bologn.*
Cielo a pecorelle, acqna a catinelle. *Tosc. e March.*
Quanno la luna è rossa vô ppiove. *Rom.*
Nuvole a pecorelle, acqua a cotturelle. *Abr.*
Celu a pecureddhe, acqua a campaneddhe. *Lecc. di Gallip.*
Celu (*o* — Ariu) picurinu,
S' 'un chiovi oj, chiovi a lu matinu. *Sic.*

48. Garbinásso [1]),
Quíl ch'i cáto [2]) i lásso.

[1]) È vento che lascia il tempo che trova. [2]) Trovo.

Garbín, ládro, sassín, quél che'l tróva el lássa. *Ven. di Veglia ed Albona.*
Garbin al lasse il timp che al cate. *Friul.*
Garbin, garbin bardassa, quel che 'l trova el lassa. *Ven.*
La nebbia lascia il tempo che trova. *Tosc.*
La nebbia bassa, come trôa lassa *March.*
Nebbia bbassa come trova lasse. *Rom.*
Negghia vàscia bon tempu lassa. *Sic.*

49. Maistrál doûro, Siruóco in coûlo [1]).

[1]) Se il Maestrale soffia a lungo, gli tien dietro lo scirocco.

Maistral duro, siroco in culo. *Ven.*
Maistrali, acqua a canali — *e*
Quannu pari Pantiddaria,
Lu sciloccu è pri la via. *Sic.*

50. Punénte rússo, Livánte gruósso.

Di Punenti e di Libbici
Mmaliditta cu' beni nni dici — *e*
Punenti nun è nenti,
Ma si si 'ncagna, tuttu ti (*o* — nni) vagna. *Sic.*

51. Siruóco móvo,
E Tramuntána pióvo.

Quando bora se move, o uno, o tre o çinque o nove. *Ven.*
San Boldo scur, piove segur. *Vic.*
Sciloccu muschi, Tramuntana ciaschi. *Sic.*
Bent de cap-bat,
Ploujo sou cap. *Armagnac.*

52. Siruóco ciáro e tramuntána (*o* — pruvénza) scoûra,
Ghiétete [1]) in mar, e nun iébi [2]) pagoûra.

[1]) Gettati. [2]) Abbi.

Tramontána ciára, siróco scúro,
Bútate in mar che ti ze sicúro. *Ven. d'Antign.*
Levante (*o* — Siroco) ciaro e tramontana scura,
Bùtite in mar e non aver paura. *Ven.*
Sceroccu chiaru e tramuntana scura,
Parti cuntientu e non avè paura. *Lecc.*
Sciloccu chiaru e Tramuntana scura,
Mèttiti a mari senza paura. *Sic.*
Bordeus clar,
La Serra escura,
Lou bel temps te percura. *Bass-Limos.*
Montagno claro, Bordèus escu,
Ploujo sigu.
Montagno negro e Bordèus cla,
Bèt tems sera. *Armagnac.*

53. Tri pruvénze [1]) fa oûna bóra,
Tri caleîghi fa oûna percióva.

[1]) Vento del quadrante di Ponente, che, di consueto, spira in novembre.

Tre calíghi fa úna pióva, tre flóve úna brentána, e tre festíni úna p . . . . . a. *Ven. d'Antign.*

Tre caligi fa una piova, do fa una bora. *Triest.*
Tre fumatis fasin une ploe. *Friul.*
Tre caligi fa 'na piova; tre piove 'na brentana; e tre festini 'na p... a. *Ven.*
Trêi nêbi fa un'aqua, e trêi aqu fan una nêiv. *Bologn.*
Tre caligi fa una piova, tre piove una brentana. *Tosc.*
Tre toupis que hèn uo hèsto;
Tres hennos uo tempèsto. *Armagnac.*

54. Sarén de nuóto, sarén de vídue.

El témpo de nòte nol val tre balóte. *Ven. di Vegl.*
Seren di gnot, consei di femminis. *Friul.*
Seren de note, val quanto un aseno che trote — *e*
Seren de note, nuvolon de istà, e amor de dona, le xe tre cose che cogiona. *Ven.*
Serén de not, l'é cóme n'ásem che va de trot. *Rover.*
El serén de not — el va tant che 'n ásen de trot. *Trent.*
Serè de not, fa poc trot. *Lomb.*
Srêin d' not,
S'al dura un'ôura, al dura trop. *Bologn.*
Serin d'invierno e nuvolo d' estate,
Amor de donna e discrezion de frate,
No ve fidate. *March.*
Seren d'inverno e pioggia di state,
Non duran tre giornate. *Tosc.*
Tempo rimesso de notte,
Nun vale 'na pila de fave cotte. *Rom.*
A serenità di 'nvernu, a nuvuli di stati,
Ad amuri di fimmina cui cridi,
Facci di paradisu nu nni vidi. *Sic.*

55. Cuórni (*o* — guóba in) a livánte, lôuna calánte;
Cuórni (*o* — guóba in) a punénte, lôuna carsénte.

Córni a levánte, lúna calánte,
Córni a ponénte, lúna cresséente. *Ven. d' Albon. ed Antign.*
Goba a ponente, luna crescente;
Goba a levante, luna calante. *Ven.*
Góba a levánte, lúna calánte,
Góba a ponénte, lúna cresséente. *Rorer.*
Gobba a levante, luna calante:
Gobba a ponente, luna crescente. *Tosc. e March.*

Gobba a llevante, luna calante,
Gobba a pponente, luna crescente. *Rom.*
Panza (*o* — Gobba) a Livanti, luna mancanti:
Panza (*o* — Gobba) a Punenti, luna criscenti. *Sic.*
Luna chabrola,
Terra mola — *e*
Luna qui pent,
Terre qui fent. *Basso-Limos.*
Corno pounchudo,
Tèrro henudo.
Corno leuado
Tèrro mouillado. *Armagnac.*

56. Loûna setenbreîna,
Siéte loûne ghe se increîna.

A la lúna setenbrína, séte lúne ghe se inchína. *Ven. di Vegl. ed Ant.*
Luna setembrina, sete lune se ghe inchina. *Triest.*
Lune settembrine,
Siet lunis a s'inchine. *Friul.*
Luna settembrina sètt mëiš l'indevína. *Lad. di Fassa.*
A la luna setembrina, sete lune se ghe inchina. *Ven.*
La luna setembrina, sete lune ghe indovina. *Bellun.*
Lúna setenbrína, séte lúne se ghe inchína. *Rover.*
La lüna setembrina, set lüne la indöina. *Berg.*
Lin-nha setembrin-nha,
Par ses meis a s'ancamin-nha. *Monferr.*
La luna settembrina, sette lune se le inchina. *Tosc.*
Luna settembrina, sette ne tragina. *March.*
A la luna settembrina,
Sette lune je s'inchina. *Rom.*
La luna di Sittèmmiru cuverna setti luni. *Sic.*

57. Loûna triéssa, mariniéri in peîe,
Loûna in peîe, mariniéri triéssi.

Lúna tréssa, marinéri in pié. *Ven. di Vegl.*
Lúna colegáda, marinér in pié. *Ven. d'Antign.*
Lune in pís marinár sentát,
Lune sentade, marinár in pís. *Friul.*
Luna in pie e marinar sentà,
Luna sentada e marinar in pie. *Ven.*
Lúna sentáa, marinár em pé;
Lúna em pé, marinár sentá. *Rover.*

Luna a l'addritta, marinuru curcatu — *e*
Luna curcata, marinaru a l'addritta. *Sic.*
Quan la lue es de panchoc,
Que pouiram hè chic choc. *Armagnac.*

58. Né cáldo, né frído, nu sta in çjílo.

Nè il fred nè il cald il lóv no ju ha mangiáz. *Friul.*
Nè caldo nè gielo, no resta mai in çielo. *Ven.*
El fret e 'l calt al lof no lo magna. *Ven. di Trevis.*
Nè 'l fret, nè 'l calt i lóvi no l'á mái magná. *Rover.*
Né 'l cald, né 'l fröd no i le mangia el luf. *Berg.*
Nè 'l cald nè 'l frecc je mangia minga el lôff. *Mil.*
El luf a l'a mai mangià, nè l'istà nè l'invern. *Piem.*
U freido u lû no se u mangia. *Gen.*
Al lov n'ha mâi mangià l'inveran. *Piac.*
Callo e gielo, no' resta 'n cielo. *March.*
L'inveran un se magné mêi e lôv. *Romagn.*
Nè caldo, nè gelo non restò mai in cielo. *Tosc.*
Ni callo, ni gelo
Aresta mai in celo. *Rom.*
Nè càudu nè jelu restanu 'n celu — *e*
Càudu e jelu nun restanu 'n celu. *Sic.*
Lupi nullum terminum comedunt. Lat.
Es hat noch kein Wolf einen Winter gefressen. *Ted.*

59. Tanpésta nu fa caristeîa;
Ma puóveri a chi la ga túca.

La tenpésta non pórta miséria. *Ven. di Veglia.*
La tenpésta non fa carestía. *Ven. d'Antign.*
La tempieste no mene carestie — *e*
La tempieste no puarte miserie. *Friul.*
La tempèsta nĕ fége charestía. *Lad. di Fassa.*
Tempesta no fa carestia. *Ven.*
La tempésta no pórta carestía. *Rover.*
La grandine non fa carestia. *Tosc.*

60. Zúta [1]) la nío [2] crísso (*o* — stánzia) el pan;
Zúta el giáço se crípa de fan.

[1]) Sotto. [2]) Neve.

Ano de neve, ano de fede *(pecore)* — *e*
Sot ploe, fan; sot nef, pan. *Friul.*

An de nëi, an da pan.
An da plóia, an dĕ charestía. *Lad. di Fassa.*
Sotto la neve, sta la farina,
Gran nevèra, gran granèra. *Ven.*
Gran nevér, gran granèr. *Rover.*
Sôtt' aqua la fam, e sôtta la neîv al pan. *Bol.*
Anno di neve, anno di bene — *e*
Sott'acqua fame, sotto neve pane. *Tosc.*
Annata di nivi, annata d'olivi — *e*
Sutt'acqua fami, sutta nivi pani. *Sicil.*
Aqua nivalis frugibus et arboribus fœcunda. Varr.

61. Árbaro che nu froûta, tája, tája — *e*
Quíl che nu zi da froûto, zi da fógo.

Piánta che nô fa frût, se taja su. *Mil.*
Pianta che non fa frutto, non vale che a far fuoco. *Tosc.*
L'arbero che nun dà frutto se taja. *Rom.*
Arvulu ch' 'un fa fruttu, tàgghialu di pedi. *Sic.*
Arvure qui non battit fructu, si nde segat. *Sard.*
Omnis arbor quae non facit fructum bonum excidetur, et in ignem mittetur. Matt. III, 10.

62. Cávo [1]) coûrto, vandíme lónghe [2]).

[1]) Tralcio della vite. [2]) Lunghe, abbondanti.

Vít curte, vendemme lunge. *Friul.*
Cao curto, vendèma longa. *Ven.*
Vît curte, vendemme lunghe. *Ven. di Treris.*
A buon potatore buona vigna,
A buona vigna buon potatore. *Tosc.*
A bonu putaturi bona vigna,
E a bona vigna bonu putaturi. *Sic.*

63. El froûto cájo [1]) puóco a lárgo [2]) de l'árbo — *e*
I píri [3]) cájo puóco a lárgo del pariér [4]).

[1]) Cade. [2]) Lontano. [3]) Pere. [4]) Pero.

El fróit nu putája cascúr che a lić del járbul. *Vegl.*
El frúto no cásca lontán de l'álbero. *Ven. d'Antign.*
El pero casca poco lontan de l'arboro. *Triest. e Ven.*
Il piruč nol cole mai lontan dal piručár. *Friul.*
Lunsch crod'ilg Meil buc dilg Pumèr. *Lad.*
Non procul a proprio stipite poma cadunt. Lat.

Le fruit ne tombe jamais loin de l'arbre. *Franc.*
Li pomme ni tomme nin lon dè l' souche. *Vall.*
Der Büffel vallet net bait vomme Stamme. *Ted. dei Sett. Com.*
Der Apfel fällt nicht weit vom Stamme. *Ted.*
Æblet falder ikke langt fra Træet. *Dan.*
Äpplet faller inte långt ifrån trädet. *Sved.*
Eplet fell inkje langt ifra Roti. *Norv.*
Sjaldan fellr epliö lángt frá eykinni *Isl.*

64. Fáme puóvaro, ch'i te farié [1]) reîco.

[1]) **Farò. Si dice dell'ulivo, circa la potatura del quale, i contadini rovignesi pretendono di saperla un pochino troppo lunga; più lunga di quello che la sappiano i contadini pisani. Altrove, si applica alla vite. Così dicono:**

La vít dis dammi, chi ti darai. *Friul.*
Fame povera, e te farò rico. *Ven.*
Fáme póvera, che te faró ríca. *Rover.*
Fa m' póera, che t' faró réc. *Berg.*
Famme povera, che te farò ricco. *March.*
Fammi povera, ti farò ricco. *Tosc.*
Dici sempri la viti a lu zu Ciccu (*o* — a Ciccu)
Fammi povra, ca iu ti fazzu riccu. *Sic.*

65. Láuda el mónto e ténte al pián.

Loda el monte e tiente al pian. *Triest.*
Laude i mons e tenti al plan. *Friul.*
Loda el monte e tiente al pian. *Ven.*
Lóda 'l mónte,
E tégnete al piám. *Rover.*
Loda la montagna e tègnet a la campagna. *Lomb.*
Loda al mônt e teint al pian. *Bol.*
Loda la salita e il piano scegli — *o*
Loda il monte e tienti al piano. *Tosc.*
Luoda el zoppo e attacchete al sano,
Luoda el monte e attacchete al piano. *March.*
Loda lo mare e attàcchete a la tera. *Rom.*
Loda la muntagna, ma tèniti a la chianura. *Sic.*
Il faut louer la mer et se tenir en terre. *Franc.*
Lauzo lou mont, ten te à la plano. *Provenz.*
Hablar de la mar 'y estar en la tierra. *Spagn.*
Por ter a vista bella, olha o mar e mora na terra. *Port.*
Lobe die Berge und bleib' in der Ebene. *Ted.*
Praise the sea but keep on land. *Ingl.*

Ros Bjergene. men bliv paa Sletten. *Dan.*
Rosa bergen. men stanna på slätten. *Sved.*
D'er godt. aa sjaa paa Sjoen, naar ein siölv er paa Landet. *Norv.*

66. L'uócio del parón ingrássa l'anemál.

L'ócio del parón ingrássa el cavál. *Antign. e Triest.*
Il voli del paron ingrassa il chiaval. *Friul.*
L'öl del patrun ingraschaint' il chavagl. *Lad. d'Engad.*
L'ocio del paron ingrassa el cavalo. *Ven.*
L'ócio del patróm guérna 'l cavál. *Rover.*
L'öc del padrù engrasa (*Berg.* — l'ingrassa) 'l caàl. *Bresc.*
L'oeuc del padron engrassa el so cavall. *Lomb.*
L'eui del padròn angrassa el caval. *Piem.*
L'oeuggio du padrun u governa u cavallo. *Gen.*
L'occ del patron. l'ingrassa la possion. *Piac.*
L'occ del patròn ingrassa el cavall. *Parm.*
L'òcc del patrón ingrássa al cavall. *Regg.*
L'òc' dêl padrôn l'è quêl ch'ingrassa 'l caval. *Bol.*
L'e l'occ de patron gverna e caval. *Romagn.*
L'occhio del padrone ingrassa il cavallo. *Tosc.*
L'occhio del padrò 'ngrassa 'l cavallo. *March.*
L'occhio der padrone ingrassa er cavallo. *Rom.*
É l'occhiu di u padrone chi guverna u cavallu. *Cors.*
L'uocchio de lo patrone 'ngrassa lu cavallo. *Nap.*
L'ecchiu di lu patronu 'ngrassa lu caddhu. *Lecc.*
L'occhiu di lu patruni 'ngrassa lu cavaddu. *Sic.*
S'oju de su padronu ingrassat su caddu. *Sard.*
L'uogghiu du patrun 'ngrascia u cavau. *Sicil. di Nicosia.*
Oculus domini saginat equum. Lat.
L'oeil du maître engraisse le cheval. *Franc.*
L'oûie de maisse ècrâh' li ch'vâ. *Vall.*
L'hueil dou Mestre engraisso lou chivau. *Provenz.*
El ojo del amo engorda el caballo. *Spagn.*
O olho do amo engorda o cavalho. *Port.*
Des Herren Auge macht das Pferd fett. *Ted.*
The masters eye makes the horse fat. *Ingl.*
Husbonds Öje feder Hesten. *Dan.*
Husbondens öga gör hästen fet. *Sved.*
Húsbóndans auga feitir hestinn. *Isl.*

67. Quándo li páne muóstra el moûso,
Úgni síra feîla oûn foûso.

Santa Marta (29 luglio), se taca le luse soto la napa — *e*
Quando che 'l sorgo-rosso mostra 'l muso.
Xè ora de tor su la roca e 'l fuso. *Ven.*

Pri San Micheli, s'adduma lu cannileri — *e*
A San Micheli,
L'omu a lu cunzeri e la fimmina a lu cannileri. *Sic.*

68. Tiéra muóra fa bon pan;
Tiéra biánca fa crepá de fan.

Cere nere fas bon gran,
Cere blance fas murí di fan. *Friul.*
Tera negra, bon pan mena;
Tera bianca, presto se stanca. *Ven.*
Téra móra fa bon pam,
Téra zálda fa paltám. *Rover.*
Tera mora, fa bon fruto;
Tera bianca fa gnente in tuto. *Veron.*
Tèra nigra (*Bresc.*— negra) fa bu fröt, tèra bianca guasta töt. *Bresc. e Berg.*
La terra negra la fa bon forment,
La terra bianca la fa squas nient. *Mil.*
Tëra neira fa bon forment. *Piem.*
Tæra neigra, fa bon gran. *Gen.*
Têrra negra fa bon pan,
Têrra bianca an n'in fa un gran. *Piac.*
Terra nera, buon grano mena — *e*
Terra bianca, tosto stanca. *Tosc.*
Terra bianca, 'n ce fa fidanza,
Terra nera, buon pan mena. *March.*
Terra negra fa bon granu. *Cors.*
Tera nera fa bon grano. *Rom.*
Terra niura duna bonu pani; terra bianca, prestu stanca. *Sic.*
Ne alba sit gleba, sed putris et fere nigra — e
Nigra fere, et presso pinguis sub vomere terra
Optima frumentis .... Verg. Georg.
A terro negro lou boun blat,
A terro blanco l'escaudat. *Armagnac.*
Terro negro pouerto bouen blad. *Prov.*
La tierra morena buen pan lleva, la blanca cadillos y lapa. *Spagn.*
Negro he o caroveiro, branco he o seu dinheiro. *Port.*
Schwarze Kühe geben auch weisse Milch. *Ted.*
A black hen lays a white egg. *Ingl.*
En sort Ko giver ogsaa hvid Melk. *Dan.*
Svart ko mjölkar hvit mjölk. *Sved.*
Svört kýr selur hvíta mjólk. *Isl.*

III. Novelline Popolari.

1.

El Púmo de uóro e la Conçaçiénara.

Oûna vuólta a gíra [1]) oûna máre, e sta máre, la víva [2]) dúi feîe. A oûna la máre, la ga vulíva ben e a quil' áltra nuó. Quísta, la la víva míssa par Conçaçiénara: la la fiva stá sénpro sul fuguliér, e su sor, la ga purtíva oûn móndo de uódio. Oûn deî, li zi zeîde in zú [3]). Cu li zi turnáde a cása, la máre ga deî a la Conçaçiénara: — „Conçaçiénara, ciápa ste dúi leîre de leîn e feîlale.“ — Sta Conçaçiénara nu savíva filá, e la gíra dasparáda, parchi su máre, la ga víva deîto, che, se la nu ga filíva el leîn, la la varávo [4]) bastunáda. I víva oûna cávara in stála. Sta Conçaçiénara, la va là da sta cávara e la ga deî: — „Ah, cávara, che dasparáda ch' i son! ma máre m' uó dá da filá dúi leîre de leîn, e meî i nu sié [5]) filále.“ — „Nu ta dasparía [6]), la ga deî la cávara; métamale súi cuórni a meî, che meî, i te le filarié.“ —

Gila, la ga li méto, e la cávara biél puleîto la ga li feîla. La Conçaçiénara, la ciú [7]) stu leîn filá, e la va soûn in cánbara, a spatá su máre. De là a oûn puó, a ven a cása su máre, e la Conçaçiénara ga deî: — „Dúna [8]) máre, i ié filá el leîn, saví!“ — „Cusseî bráva ti son stáda, Conçaçiénara! Ben; la ga deî, zà chi ti son stáda cusseî bráva, dumán i ta na darié tri leîre.“ —

A ven el deî dreîo, e su máre, la ga dá tri leîre de leîn da filá.

---

[1]) C' era. [2]) Aveva; così voleva, ecc. e tutti gl' imperf. della II it. [3]) Sono andate in giù, propriamente in piazza, o sul Ponte. [4]) Avrebbe. [5]) So. [6]) Dispera. [7]) Toglie. [8]) Donna.

La Conçaçiénara, la va de recávo[9]) da la cávara e la ga deî: — „Ah, cávara, cávara, ma máre m'uó dá ancúi tri leîre de leîn chi ga feîlo, e meî, i nu sié filále," — La ga deî la cávara: — „Gneînte; nu ta stá a daspará: métamale súi cuórni, chi ta le filarié ánca ste tri." — Gíla[10]), la ga li méto súi cuórni, e la cávara ánca ga li feîla. Su sor pioûn gránda víva veîsto chi che ga li víva filáde; a va a cása su máre, e la Conçaçiénara ga deî: — „Dúna máre, arí[11]) i ié filá el leîn, chi ma vi dá, ánca ancúi[12])." —

A sálta fóra, alúra, su sor e la ga deî: — „Nuó, veh, dúna máre, nu ga cardí[13]); che 'l lein, l'uó filá la cávara!" — Su máre, alúra, doûto istissáda[14]), ga deî: — „Quíla cávara, i la vuói massá!" — La Conçaçiénara, alúra, la va da la cávara e la ga deî: — „Ah, cávara miéa, si ti savíssi! ma máre, la ta vol massá!" — „Ben; la ga deî la cávara, la ma massaruó; lága[15]) che la ma másso. Cu la ma mássa, teî ciú la treîpa e vála a lavá in mareîna; ti catarié[16]) drénto oûn púmo[17]) de uóro; ciúlo e métatalo in scarsiéla, e va a cása. La máre uó massá la cávara, e la Conçaçiénara zi zeîda a lavá la treîpa in mareîna; l'uó catá el púmo, la l'uó ciúlto, e la sa l'uó purtá a cása. Su sor, l'uó veîsta zeî; la ga deî a su máre: — „Dúna máre, la Conçaçiénara uó ciúlto la treîpa de la cávara, la zi zeîda a lavála in mareîna: l'uó catá oûn púmo de uóro, la su l'uó místo in scarsiéla; i l'ié veîsta cu i ma uóci." — Su máre nu ga cardíva. La Conçaçiénara, intánto, zi zeîda a cása, e 'l púmo, la l'uó butá intúl lidán[18]).

Cu zi la síra, la máre ga deî a su feîa: — „Nuiáltre, la deî, i zarémo[19]) a taiátro, e teî, Conçaçiénara, ti rastarié[20]) a cása: ti fragarié[21]) el fuguliér." — E li sa vésto biél puleîto, e li va a taiátro. Sta Conçaçiénara, chi fála gila?

La va lá dal púmo e la ga deî:

— „Púmo, biél púmo,
despoûja la ráma,
vésti la dáma:
fála pioûn biéla chi ti puói." —

---

[9]) Di nuovo. [10]) Ella. [11]) Guardate (*interjez.*). [12]) Oggi. [13]) Credete. [14]) Corrucciata. [15]) Lascia. [16]) Troverai. [17]) Pomo. [18]) Letame. [19]) Andremo. [20]) Resterai. [21]) Fregherai.

E 'l púmo ga fa saltá fóra oûn ábito déi pioûn bái [22]). Gíla, la sa lu méto; la va a taiátro, là ch'a gíra su máre e su sor. Gíla, la cugnussíva su máre, ma su máre nu cugnussíva gíla. Doûti i siúri, i la fíva balá, a vendádula cusseî biéla. Cu zi stá furneî el bálo, la Conçaçiénara, la ga scánpa veîa, sénza fásse vídi [23]). Oûn siúr g'uó curísto dreîo; ma gíla, la g'uó scanpá, e loû, el nu l'uó pussioûda ciapá. La cúro [24]) a cása; la va là dal púmo e la ga deî:

— „Púmo, biél púmo,
despoûja la dáma,
e vésti la ráma.“ —

E gíla, la sa cáta visteîda cúmo che la gíra preîma.

Intánto, a zi turnáda a cása ánca su máre, e, péna turnáda, la ga deî: — „Ah, la deî, Conçaçiénara, che biéla siúra, ch'a gíra al bálo giersíra [25])! Doûti i siúri i la fíva balá!“ — La Conçaçiénara ga deî: — „Fuórsi i sarié [26]) stáda meîo!“ — La ga deî su máre: — „Teî, Conçaçiénara, ti vuói iéssi stáda chi ti son sénpro sul fuguliér!“ — El deî dreîo, li va listísso al bálo, e la Conçaçiénara, la va là dal púmo e la ga deî:

— „Púmo, biél púmo,
despoûja la ráma,
vésti la dáma:
fála pioûn biéla de giersíra.“ —

E 'l púmo ga fa saltá fóra oûn ábito ancúra pioûn biél. Gíla, la sa lu méto; la va al bálo, e doûti i siúri la fa de recávo balá. Quíl' áltra feîa ga deî a la máre: — „Gisu, dúna máre, che biéla siúra ch'a zi al bálo!“ — Cu zi stá furneî el bálo, la Conçaçiénara, la scánpa veîa. Oûn siúr ga cúro dreîo; in quíl ch'el ga cúro dreîo, a ga cájo [27]) el bastón. Intánto ch'el s'uó sbassá, par ciúlo soûn, gíla uó scanpá a cása.

A cása che la zi riváda, la cúro là dal púmo e la ga deî:

— „Púmo, biél púmo,
despoûja la dáma,
e vésti la ráma.“ —

---

[22]) Belli. [23]) Vedere. [24]) Corre. [25]) Ieri sera. [26]) Sarò. [27]) Cade.

Su máre, intánto, zi turnáda a cása. Turnáda che la zi, la ga deî: — „Ah, la deî, Conçaçiénara, che biéla siúra ch' a gira al bálo giersíra! La gíra, la deî, ancúra pioûn biéla de l' áltra síra! E teî, ti nu ié veîsto gneînte, Conçaçiénara! sénpro intún cantón del fuguliér a ta túca stá!" — La Conçaçiénara ga raspóndo: — „Fuórsi i sarié stáda meîo!" — „Teî, la deî su máre, ti vuói iéssi stáda, Conçaçiénara! Cúmo zi pusseîbile chi ti seîi stáda teîo?" — El tiérzo deî, la va listísso, su máre, al bálo cun l' áltra su feîa, e la Conçaçiénara, la va là dal púmo e la ga túrna a deî:

— „Púmo, biél púmo,
despoûja la ráma,
vésti la dáma:
fála pioûn biéla chi ti puói." —

E 'l púmo ga fa saltá fóra oûn ábito ancúra pioûn biél de li áltre vuólte; e gíla, la túrna a zeî al bálo. A vídi sta siúra cusseî biéla, doûti quánti i siúri la vulíva gíla par balá! Cu zi stá furneî el bálo, gíla scánpa veîa. Oûn siúr ga cúro dreîo; e gíla, par scanpá, a curándo [28]) zú par li scále, l'uó piérso oûn zuóculo. La va a cása sénza oûn zuóculo; la cúro soûbeto là dal púmo e la ga deî:

— „Púmo, biél púmo,
despoûja la dáma,
e vésti la ráma." —

E la sa cáta de recávo visteîda de Conçaçiénara, e la sa méto su fuguliér. Intánto, a ven a cása ánca su mare; la vído la Conçaçiénara sul fuguliér e la ga deî: — „Ah, la deî, Conçaçiénara, che biéla siúra, ch' i ié veîsto giersíra al bálo! La gíra ancúra pioûn biéla de li áltre síre! E teî, ti nu ié veîsto gneînte! sénpro intún cantón del fuguliér ti stághi!" — La·Conçaçiénara ga deî: — „Fuórsi i sarié stáda meîo! — „Teî, ti vuói iéssi stáda, Conçaçiénara! A nu zi pusseîbile chi ti seîi stáda teîo" —

Intánto, quil siúr, che víva catá el zuóculo, el zíva [29]) a çigándo [30]). — „Chi uó piérso oûn zuóculo? Chi uó piérso oûn

[28]) Correndo. [29]) Andava. [30]) Gridando.

zuóculo?“ — La feìa pioûn gránda, la va sul balcón, a vídi chi ch'a zi che çeîga.

Stu siúr la vido e 'l ga deî: — „Quíla zúvana, i ví [31]) piérso oûn zuóculo?“ — „Siúr seî, la ga deî gíla; el viégno soûn, ch'i ma lu misoûro.“ — Loû, el va soûn, e gíla sa lu misoûra, e 'l ga zi mássa peîcio. La ga deî: — „El spiéti [32]), ch'i vágo a métame li cálze feîne.“ — „Invír [33]) de métasse li cálze feîne, la sa tája i dídi [34]); ma listísso el zuóculo, el nu ga stíva ben. El ga deî, el siúr: — „Mah! i ví oûn' altra sor, vúi?“ — La ga raspóndo gíla: — „Mái [35]), chi nu' nde ié.“ — „Bon [36]); el ga riéprica loû, chi 'nde ví oûn' áltra.“ — E 'l va in cánbara, e 'l vído la Conçaçiénara e 'l ga deî: — „Quíla zúvana, i ví piérso oûn zuóculo?“ — „Siúr seî, la ga deî gíla; el ma lu dághi quá, chi ma lu misoûro. Loû, el ga lu dá, e gíla, la sa lu misoûra; e 'l g' uó stá ben. Su sor víva oûn móndo de rábia, parchí el zuóculo ga stíva ben. Stu siúr, alúra, el ga deî: — „I ma vuói spusá insiéme cun vúi.“ — La Conçaçiénara, alúra, la va là dal púmo e la ga deî:

— „Púmo, biél púmo,
despoûja la ráma,
vésti la dáma:
fála pioûn biéla chi ti puói.“ —

E loû, el l' uó fáta pioûn biéla ancúra de doûte li áltre vuólte, ma sénza oûn zuóculo. E gíla, alúra, cusseî visteîda, la va soûn in cánbara. Su sor, cu la la vído cusseî biéla. — „Veîssare [37]), la deî, dúna máre, la Conçaçiénara, che biél visteîda! la par oûna stíla!“ —

Stu siúr, alúra, g' uó dá el zuóculo. Gíla, la su l' uó místo in peîe; e loû, el l' uó purtáda al su país; e i uó vivísto in pas, in caritá.

E meî, ch'i gíro là,
cun oûn pidisseîn i m' uó butá in quá.

---

[31]) Avete. [32]) Aspetti. [33]) Invece. [34]) Dita. [35]) No. [36]) Si. [37]) Viscere (*esclamaz. di maraviglia*). Raccolta, del pari che le seguenti, dalla viva voce di Maria Puschia, d'anni 21.

NOTE.

Questa novellina, conosciuta più comunemente sotto il nome di „Cenerentola", è una delle più diffuse. Ecco qui le varianti ed i riscontri, che, cogli scarsi mezzi di cui dispongo nel luogo dove ora mi trovo, ho potuto metter assieme. Var. veneziana (**D. Bernoni**, *Fiabe e Novelle popolari veneziane.* Venezia, Fontana-Ottolini, 1873, N.° 8); mantovana (**I. Visentini**, *Fiabe Mantovane.* Torino, Loescher, 1879, p. 202, N.° 45); milanese (**V. Imbriani**, *La Novellaja milanese.* Bologna, 1872, p. 61, N.ri XIII e XIV); toscana e fiorentina (**A. De Gubernatis**, *Novelline di S. Stefano di Calcinaja.* Torino, Negro, 1869, N.ri 1 e 3; **V. Imbriani**, *La Novellaja fiorentina.* Livorno, F. Vigo, 1877, N.ri 11, 12, 13 e 14); pisana (**D. Comparetti**, *Novelline popolari italiane.* Torino, Loescher, 1875, I, p. 95, N.° 23); montalese (**G. Nerucci**, *Sessanta Novelle popolari montalesi.* Firenze, 1880, N.° 32); romana (**R. H. Busk**, *The Folk-Lore of Rome collected by Word of Mouth from the People.* London, Longmans, Green and C. 1874, p. 26 e 31); siciliana (**G. Pitrè**, *Fiabe, Novelle e Racconti popolari siciliani.* Palermo, L. Pedone-Lauriel, 1875, I, p. 366 e 368, N.ri 41, 42; e **L. Gonzenbach**, *Sicilianische Märchen.* Leipzig, 1869-70, I. p. 211, N.° 32; e v. le note di **R. Köhler**, ibid. II p. 224).

Una variante roveretana, che abbiamo raccolta noi stessi e pubblicheremo quanto prima, è ben diversa da quella che diede alla luce **Cristiano Schneller** (*Märchen und Sagen aus Wälschtirol.* Innsbruck, Wagner, 1867, p. 59, N.° 24) sotto il titolo di „Aschenbrödel" *(La zendrarola).*

È a un di presso, quanto all'argomento, eguale alla *Gatta Cennerentola. Trattenemiento VI de la Jornata Primma* del *Pentamerone* di **G. B. Basile**, 'N Napole, A la Stampa, e à spese de Mechele Loise Mutio, 1714, p. 60 ed a *La Zinderlazza* della *Ciaqlira dla Banzola, o per dir mii Fol divers tradutt dal parlar napolitan in lengua bulgnesa.* (In Bologna, 1742); di cui esiste anche un'edizione del 1872 (Bologna, presso Priori).

Per il principio, e propriamente per l'episodio dell'animale che fila il lino, è da confrontarsi la novella piemontese, intitolata *Novella della figlia del re di Dacia* appo **Wesselofsky**. (Pisa, Nistri, 1866, p. XXIX). Veggasi anche la *Cenerentola,* nelle *Cinque storie della Nonna.* (Torino, G. B. Paravia); e finalmente **J. B. F. Ortoli** (*Les contes populaires de l'île de Corse.* Paris, 1883, pag. 81).

Per riscontri stranieri, vegg.: **M. Mylá y Fontanals** (*Observaciones sobre la poesia popular.* Barcelona, 1853, p. 181; dove si trova un conto catalano, simile al nostro, tradotto anche da **F. Wolf**, nelle *Proben portugiesischer und catalanischer Volksromanzen.* Wien, 1856, p. 43); **F. Maspons y Labros** (*Lo Rondallayre — Quentos populars catalans.* Barcelona, 1875, N.° 20); **W. Webster** (*Basque Legends.* London, 1877, p. 166); **Em. Cosquin** (*Contes Populaires de Lorraine.* Paris, F. Vieweg. I, p. 246; e le note a p. 250-57); **Ch. Perrault** (*Cendrillon ou la petite pantoufle de verre. — Histoires ou Contes du temps passé.* 1697); **J. Turiault** (*Étude sur le langage créole de*

la Martinique, pag. 219); **M^me d'Aulnoy** (*Finette Cendron. Les Contes des Fées.* 1698). Cfr. anche **P. Sebillot** (*Littérature orale de la haute-Bretagne.* Paris, 1881, p. 52, n e I, N°. 58); **Gebrüder Grimm** (*Kinder- und Hausmärchen.* Göttingen, 1856-57, N.° 21; nonchè le varianti, citate nelle note del vol. III, e i N.ri 11 e 13); **J. G. Büsching** (*Wöchentliche Nachrichten,* v. I, p. 137 e II, p. 185); **L. Bechstein** (*Deutsches Märchenbuch.* Leipzig, 1845, p. 232 „Aschenbrödel“); **E. Meier** (*Deutsche Volksmärchen aus Schwaben.* Stuttgart, 1852, N.° 4); **I. V. Zingerle** (*Kinder- und Hausmärchen aus Tirol.* II. ed., N.° 23); **A. Lootens** (*Oude Kindervertelsels in den brugschen Tongval.* Brussel, 1868, p. 55); **P. Chz. Asbjoernsen et J. Moe** (*Norske Folkeeventyr.* I. N.° 19); **G. O. Hylten-Cavallius et G. Stephens** (*Svenska Folk-Sagor och Æfrentyr,* N.° 21); **K. Maurer** (*Isländische Volkssagen der Gegenwart.* Leipzig, 1860, p. 281); **J. Arnason** (*Islenzkar Thjódhsögur og Æfintyri.* Leipzig, 1862-64, II, p. 306 — conto tradotto anche in inglese da **George E. J. Powel e Eirkír Magnússon.** London, 1866, II. serie, vol. II, p. 235 — e 312); **A. Waldau** (*Bömisches Märchenbuch.* Prag, 1860, p. 638); **K. W. Woycicki** (*Polnische Volkssagen und Märchen, übersetzt von F. H. Lewestam.* Berlin 1839. p. 123); **A. J. Glinski** (*Bajarz polski.* Wilna, 1862, v. III, p. 135); **A. De Gubernatis** *Zoological Mythology,* v. I, p. 179-81, 196 e II, p. 304 — che contiene un conto russo della raccolta Afanasjev, v. VI, N.° 30; — **Wuk Stefanović-Karadžić** (*Volksmärchen der Serben,* N.° 32); **V. Jagić** (*Archiv für slavische Philologie,* II. p. 622, N.° 23 e le varianti, ivi citate). V. inoltre **Ederlyi-Stier** (*Ungarische Sagen und Märchen aus der Erdelyischen Sammlung, übersetzt v.* **G. Stier.** Berlin, 1850, N.° 5); **J. Haltrich** (*Deutsche Volksmärchen aus dem Sachsenlande in Siebenbürgen.* Berlin, 18'6, N.° 35); (*Das Ausland,* Jahrgang 1832, N.° 58, p. 230 — contiene un conto greco); — **J. G. v. Hahn** (*Griechische und albanesische Märchen.* Leipzig, 1864. N.° 2); **A. Sakellarios,** Τὰ Κυπριακά, vol. III, p. 145 — contiene un conto di Cipro, tradotto da **F. Liebrecht,** nell'*Jahrbuch für romanische und englische Literatur,* v. XI, p. 354. — È eziandio da confrontarsi **A. Lang** (*Rashin Coatie* — a scotch tale, — nella *Revue Celtique,* v. III, p. 365-67 e 373; specialmente le copiosissime note del Köhler, ivi apposte e di cui noi ci siamo serviti, per avercelo il Maestro concesso colla squisita gentilezza che lo distingue, anche per questo studiolo). — Cfr. inoltre **Chambers** (*Popular Rhymes of Scotland.* London and Edinburgh, 1870, p. 66 — che è una versione della contea di Fife, tradotta anche da **L. Brueyre,** nei *Contes populaires de la grande-Bretagne.* Paris, 1875, p. 39 — e p. 68); **Campbell** (*Popular Tales of the West-Highlands.* Edinburgh, 1860-62, N.° 43 e 14); **W. R. S. Ralston** (*The Nineteenth Century.* London, 1879, v. VI, p. 832-853); „Cinderella“; e dello stesso Ralston, (*Russian Folk-tales.* London, 1873, p. 159-61 e p. 260); (*The Athenaeum* Nov. 26, '81, p. 702^a; e finalmente *Biblioteca de las tradiciones populares españolas.* Madrid, 1884 — che contiene una variante del Chili). —

Alla capra del conto rovignese corrisponde, nella variante siciliana, una pecora od un montone, nella romana e serba, una vacca, nella scozzese, un vitellino, nella norvegese, un toro. Nella novellina serba, è la madre stessa della Cenerentola quella che figura, trasformata in vacca.

Il padre, in questa, s'è rimaritato; e la matrigna, che odia la Cenerentola, le consegna, oltre il gregge da pascere, una stragrande quantità di lino, perchè lo abbia a filare. La supposta vacca s'offre, allora, lei alla figlia per filarglielo: se lo mete in bocca, lo mastica, e poscia glielo rende, facendoselo uscire bell'e filato da un'orecchia. Nel secondo dei conti romani, editi dalla Busk (p. 31 op. cit.), una vacca pure fa la guardia alla figlia perseguitata, e compie essa tutti i lavori che vengono a questa imposti dalla matrigna; fra cui c'è anche quella comune di filarle del lino.

Essa le dice:

— „Butta sopr'alle corna a me,
E vattene a far l'erba per me." —

Durante l'assenza della giovane, la pretesa vacca diventa donna ed eseguisce lì per lì il tutto. La matrigna scopre il fatto e fa uccidere la vacca, chè tale è, intanto, ridiventata la donna; ma, prima che ciò si compia, la bestia parla: dice alla fanciulla che, non appena essa sarà stata sgozzata, le frughi nel cuore, che vi troverà una palla d'oro (su per giù come avviene nel nostro conto); la prenda, e, ove si trovi in frangenti, ne invochi l'aiuto dicendole:

— „Pallo dorato! Pallo dorato!
Vestimi d'oro e dammi l'innamorato!" —

Più s'avvicina alla novellina rovignese, per quest' invocazione, la XLII delle Fiabe siciliane (Pitrè, l. cit., p. 374):

— „Gràttula - beddàttula,
Acchiana susu e vesti a Nina,
E falla cchiù galanti ch' 'un era assira." —

E più oltre (p. 375):

— „Gràttula - beddàttula,
Spogghia a Nina,
E falla com'era assira." —

Nel conto norvegese, la parte che, in genere, ha la vacca, è rappresentata da un toro. Siccome la figlia del re è tenuta a digiuno dalla solita crudel matrigna, il toro le si avvicina e le fa, in suo linguaggio sapere, che nell'orecchia sinistra esso tien celata una salvietta. Dice alla giovine di prendersela e di distenderla; chè subito si avrà da bere e da mangiare a sazietà. Anche qui l'accorta matrigna scopre la trama, e divisa di far uccidere il toro; il quale, reso di ciò avvertito, pensa di scappare insieme colla giovine. Tutti e due, di fatti, fuggono e, dopo un lungo aggirarsi, arrivano finalmente presso il castello del re. Il toro, allora, dice alla sua compagna di ammazzarlo, scuoiarlo e conservarne la pelle; riponendola in un dato sito. Tutte le volte ch'essa avrà bisogno di lui, non avrà che a battere con un bastone su questo luogo; egli allora ritornerà a recarle ajuto ed a scamparla dai pericoli, che la possano minacciare.

In un'altra variante, pure della Norvegia, il toro porge alla giovane perseguitata da mangiare con un'orecchia, e da bere coll'altra. — Scopertosi qui, del pari, l'incantesimo dalla noverca, il toro vien fatto uccidere (precisamente come nel conto gaelico N.° 3) all'insaputa di tutti, fuorchè della ragazza. Allorchè, ucciso ch'è stato il toro, se ne sotterrano le ossa, dal sito ove queste giaccion sepolte si scorge spuntar fuori una cassa, contenente tre vestiti di meravigliosa bellezza, indossati i quali, la giovine si reca tre volte alla chiesa.

Nella XLI delle Fiabe siciliane (Pitrè op. cit., p. 366), la pecorella, vedendo la figlia sconsolata, le dice: — *„'Un ti pigghiari di pena, mettimi stu travagghiu 'ntra·li cuorna ca ti li fazzu iu."* — Prima ch'essa venga uccisa, per ordine della matrigna, dice alla fanciulla di non mangiarne la carne, ma di metter assieme le ossa e di seppellirle *„sutta lu sularu"*.

Da lì a non molto, dal sito ove queste stavano sepolte escon dodici donzelli, i quali, vestita la giovane tutta d'oro, la menano ad un festino del re. Questi se ne innamora perdutamente, e finisce collo sposarla, proprio come avviene nella maggior parte dei conti.

Oltre agli episodj delle bestie, che ajutano la figlia perseguitata ad eseguire il difficil cómpito impostole dalla matrigna, e dell'albero (ulteriore trasformazione di quelle), che fornisce i meravigliosi vestiti alla Cenerentola, va ricordato anche quello della pantofola perduta; episodio che ricorre nella maggior parte delle novelle.

Non intendo soffermarmi qui su questo, dirò così, elemento diffusissimo di novellistica popolare, che rimonta certo ad un'epoca rimota assai; se anche non se lo può metter in relazione (ciò che qualcheduno [1]) fece) coll'aureo sandalo, perduto da Rodope, mentre stava facendo il bagno — sandalo, com'è noto, nato da un'aquila per un re egiziano, che, non appena l'ebbe veduto, risolse di sposare quella al piede della quale esso si fosse adattato — ma non posso passarmi dal ricordare un conto bretone, intitolato *Le Chat noir,* edito da F. M. Luzel (nel *feuilleton de l'Electeur du Finistère,* febbraio 1872), il principio del quale, come già l'osservò il patriarca del Folk-lorismo [2]), contiene molti degli elementi della Cenerentola. Eccone il sunto. Una matrigna fa uccidere la vacca, che amava e proteggeva la sua bella figliastra *Ivona.* Squartata la bestia, le si trovano presso il cuore due scarpette d'oro, fatte con un'arte mirabile. La matrigna le vuole per sè dicendo: — „Queste hanno da servire a mia figlia, il dì delle sue nozze". — Or avviene che un ricco prence si presenti a chieder la mano della bella Ivona; ma la matrigna, pur acconsentendo alla domanda, tenta di sostituire a quella la sua propria figlia Luisa. Il principe dà nella pania; prende questa, credendola Ivona, e se la mena a casa. Qui le prova le scarpette d'oro; ma esse sono tanto piccole che, perchè ella le possa calzare, è necessario tagliarle le dita dei piedi.

---

[1]) Il Ralston nel suo articolo intitolato *Cinderella,* nel già citato *The Nineteenth Century* (secolo decimonono), p. 837. [2]) R. Köhler nelle sue *Note* al conto scozzese del Morayshire, edito dal Lang, nella succitata *Revue celtique.*

Il principe, ciò non ostante, monta in carrozza con lei, ed entrambi s'avviano per andare alla chiesa; quando il cagnolino fedele, che accompagnava Ivona sulla vasta landa, dove ella soleva condurre al pascolo la vaccherella, le si fa incontro e si mette ad abbaiare: *Hep-hi! hep-hi! hep-hi!* (senza di lei! senza di lei! senza di lei!).

E quando la carrozza nuziale esce dalla corte, il cane, del pari, le corre dietro e grida:

— „Quella è la brutta dai tratti rugosi,
dai talloni e dalle dita dei piedi troncate!
Ahimè! ahimè! e intanto la bella
è prigione, e piange e s'annoia!" —

2.

El garniél [1]) de fáva.

Oûna vuólta a gíra oûna máre, e sta máre, la víva oûn feîo. Stu su feîo ga deî: — „Cu i ma spusarié [2]), dúna máre, chi i ma darívo in duóta? [3])" — „Feîo, la ga deî gíla, meî nu ié áltro ch'oûn garniél de fáva." — Stu su feîo ga deî: — „Ánca quísto zi bon!" — e 'l l'uó ciúlto, stu garniél de fáva, e 'l zi zeî a caminándo el móndo. El cameîna, el cameîna, el va là de oûna fímana [4]) e 'l ga deî: — „Biéla fímana, tignime [5]) stu garniél de fáva." — Sta fímana ga deî: — „Matílo [6]) là de li galeîne." — Loû, el lu méto là de li galeîne, e li galeîne ga lu mágna. La síra, el va par zeî a ciúlo, el nu lu cáta e 'l ga deî a la fímana: — „Biéla fímana, díme, el ma garniél de fáva." — Sta fímana ga deî: — „Li galeîne va l'uó magná." — El zúvano, el ga deî: — „O díme [7]) el ma garniél de fáva, o díme oûna galeîna." — Sta fímana a g'uó tucá dághe [8]) oûna galeîna. Loû, el ciápa sta galeîna, el va là de oûn'áltra fímana e 'l ga deî:

---

[1]) Granello. [2]) Sposerò. [3]) Darete voi in dote? [4]) Femmina. [5]) Tenetemi. [6]) Mettetelo. [7]) Datemi. [8]) Dargli.

— „Biéla fímana, tigníme sta galeîna.“ — Sta fimana ga deî: — „Matíla, feîo, là déi deîndi.“— L'uó misso sta galeîna là déi deîndi, e i deîndi ga l'uó magnáda. El deî dreîo loû, el va par ciúla, el nu la cáta e 'l ga deî a sta fimana: — „Úla zi la galeîna chi v' ié dá giéri?“ — La ga deî gíla: — „I deîndi va la varuó magnáda“ — „Mah, el ga deî loû, meî vuói la ma galeîna; o díme la ma galeîna, o díme oûn deîndio!“ — Sta fímana, a g' uó tucá dághe oûn deîndio. Loû, el ciápa stu deîndio, el cameîna, el cameîna, el va là de oûn' áltra fímana e 'l ga deî: — „Biéla fímana, tigníme stu deîndio.“ — Sta fimana ga deî: — „Purtílo in stála, e matílo insiéme cúi puórchi.“ — Loû, el l'uó purtá in stála, el l' uó mísso insiéme cúi puórchi, e i puórchi ga l'uó magná. La síra, el va par zeî a ciúlo e 'l cáta el deîndio magná. Stu zúvano ga deî a sta fimana: — „O díme el ma deîndio, o díme oûn puórco.“ — Sta fimana a g' uó tucá dághe oûn puórco. El cameîna, el cameîna e, a caminándo cu stu puórco, el vído oûna stála, ch' a gira oûn ómo drénto, e 'l ga deî: — „Biél ómo, tigníme stu puórco.“ — Stu ómo ga deî: — „Matílo drénto in stála là ch' a zi i cavái.“— Loû, el l'uó misso stu puórco là, e i cavái ga l'uó magná. El va la síra a ciúlo, e 'l cáta el puórco magná. El spieta ch' a viégno l'ómo da fóra [9]) e 'l ga deî: — „Biél ómo, i nu saví [10]) chi i cavái m' uó massá el puórco?“ — „Adiésso, el ga deî, o díme el ma puórco, o díme el cavál“ — Stu ómo, a g' uó tucá dághe el cavál. Stu zúvano, el mónta su stu cavál: el truóta, el truóta e 'l reîva là de oûna cása; el sénto ch' a sa piúra, [11]) el va in sta cása a vídi chi che piúra, e 'l vído dúi zúvani, chi piuríva su máre, che gíra muórta; el va là e 'l ga deî: — „Meî, i va dágo stu cavál, e vúi díme vóstra máre muórta.“ — Sti zúvani g' uó dá su máre muórta, e lúri, i s' uó ciúlto el cavál. Sta fímana muórta, loû el sa l'uó míssa su li spále, e 'l zi zeî a caminándo el móndo. A caminándo ch' el zi zeî, el reîva intúna lucánda, e 'l méto sta fímana davánti la puórta de la scála. A va zú el parón de la lucánda; el viérzo sta puórta, e 'l boûta zú sta fimana; el cúro, par vídi chi ch' a zi, el la túca, el vído che la zi muórta. Stu zúvano, alúra, el cúro là e 'l ga deî: — „O díme ma máre

---

[9]) Campagna. [10]) Sapete. [11]) Piange.

veîva, o díme vóstra feîa." — Stu puóvaro siúr, a g' uó tucá dághe su feîa. El zi misso a caminá, stu zúvano, cu sta feîa; e, par la cal, el ga disíva:

— „Ma máre m' uó dá in duóta oûn garniél de fáva:
d' oûn garniél de fáva i ié boû [12]) oûn deîndio;
d' oûn deîndio oûn purçiél;
d' oûn purçiél oûn cavál;
d' oûn cavál oûna fímana muórta;
d' oûna fímana muórta oûna biéla zúvana, che ma puórta." —

E sta zúvana ga deî: — „Chi ti deîghi, frá? [13])" — E loû ga deî: — „Oh! gneînte, sor; i deîgo che, cu i sarémo a cása, i sa spusarémo e i starémo in pas, in caritá. E i zi rivádi a cása, e i zi ánca spusádi." —

E meî, ch' i giro là,
Cun oûn pidisseîn i m' uó butá quá.
E de stu dí e de sta óngia,
La fiábula nu zi pioûn lónga.
Si la vulí pioûn lónga,
Tajíve el nas e suní la trómba.

[12]) Avuto. [13]) Fratello.

NOTE.

Anche questa è una novellina assai diffusa; e di essa teniamo pure una variante in dialetto roveretano, che daremo alla luce insieme alle 70 altre, da noi raccolte.

Una variante mantovana pubblicò il Visentini a pag. 49, op. cit., N. 10; una toscana **F. Corazzini** (*I componimenti minori della letteratura popolare italiana nei principali dialetti.* Benevento, 1877, p. 412); e **G. Pitrè**, nella 46ª delle sue *Novelle popolari toscane;* una romana M. Busk a p. 338, op. cit., ed una siciliana il succitato Pitrè, vol. III, p. 96, l. cit.

La variante di terra d' Otranto leggesi negli *Studi sui dialetti greci della Terra d' Oltrando* di **G. Morosi.** (Lecce, 1870, Leggende, N. III).

Per ulteriori varianti e riscontri, è da vedersi il LXII dei conti popolari lorenesi, editi dal Cosquin (vol. II, p. 202, op. cit., *L'homme au pois*) e le note a p. 205, ibid. Vegg. anche **W. Kaden** (*Unter den Olivenbäumen,* p. 22).

Per i varj guadagni che il giovine vien facendo via via col granello di fava (*cecio*), va confrontato. fra gli altri, un conto provenzale (*Armana*

prouvençau për lou bèl an de Diéu 1861, p. 94); la 5ª delle novelline portoghesi del Brasile, pubblicate da **S. Roméro** (*Contos populares do Brazil.* Lisboa, 1885); l'8º dei Conti del paese Sassone della Transilvania, presso l'Haltrich citato; il 1º dei conti estonici, editi dall'**Jannsen (H.)** (*Märchen und Sagen des estnischen Volkes.* Dorpat, 1881). Veggasi inoltre **Callaway** (*Nursery Tales, Traditions and Histories of the Zulus* vol. I, p. 37); *Cape Monthly Magazine,* vol XVII, Septemb. 1878, p. 181 — che contiene, del pari, una novellina degli Zulu; — **W. H. J. Bleek** (*Reineke Fuchs in Afrika.* Weimar, 1870 — che a p. XXV ha una novellina malagassica, a p. 70 un conto del Damara, ed a pag. 169 una novellina del Temne).

Inoltre è da confrontarsi un conto indiano di Lucknow (N. 17), pubblic. da Miss **M. Stokes** (*Indian Fairy Tales.* London, 1880); ed una novella portoghese (N. 10), presso **A. Coelho** (*Contos populares portuguezes.* Lisboa, 1879).

Le parole che va dicendo il giovane, dopo il bell'acquisto fatto col grano di fava, e che nel conto toscano sono:

— „E d' un cecio n' ò fatto un gallo,
E d' un gallo n' ò fatto un porco,
E d' un porco una vitella,
D' una vitella una Cìttola bella", —

sono quasi eguali a quelle che *Turlendu* dice, alla fine di una novellina della Lozèra (*Revue des Langues romanes,* tom. III. p. 206 e segg.): — *„D'un petit pou à une poulette; d'une poulette à un porcelet; d'un porcelet à une petite mule; d'une petite mule à une filette";* e che un fanciullo ripete alla giovine, in un conto dei Kabili, presso **J. Rivière** (*Recueil de contes populaires de la Kabylie du Djurdjura.* Paris, 1882, p. 95): — *„De l'épine à l'oeuf, de l'oeuf à la poule; de la poule au bouc; du bouc au mouton; dou mouton au veau; du veau à la vache; de la vache à la vieille; de la vieille à la jeune fille."*

3.

I ómi sénza pagoûra.

In Parénzo (*var.* Cioûsa), a gíra oûn palássio, e ningoûn nu pudíva zeî drénto, parchí doûti chi che zíva, i rastíva muórti. A va (*var.* I méto) dúi calighiéri [1]); la miteîna, cu i va par vídi chi ch'a zi náto de sti calighiéri, i li cáta muôrti doûti

[1]) Calzolaj.

dúi. A va (*var.* I méto) dúi marangóni; sti marangóni móro ánca lúri; e i spatíva[2]) ch' a vignísso déi Ciusuóti, par métali drénto in stu palássio. A ven in tiéra oûn batiél de Ciusuóti (*var.* I zi vignoûdi sti Ciusuóti a Parénzo), e a gíra drénto dúi ómi, che víva non[3]) Ganzán e Baguleîn, e i çarníva[4]) li anguéle[5]), e oûn marcánto, che gíra gioûsto su la reîva ch' el spassizíva, el ga fa[6]): — „Ára, ára,[7]) che suórto[8]) chi ví! A v' uó tucá pruópio el luóto!" — „Parchí?" el ga deî quíl che sa nuníva[9]) Ganzán. Ára, el ga deî stu marcánto, parchí, se teî ti vághi drénto in stu palássio, e si ti stághi drénto doûta sta nuôto, stu palássio zi tuóvo[10])." — „Lága, el ga deî stu Ganzán, ch' i ga cuntarié[11]) a ma cunpáre; e, se loû zi cunténto, i farémo doûti dúi la prúva." — El va, stu Ganzán, da su cunpáre, che 'l gíra zúta poûpa, che 'l çarníva li anguéle, e 'l ga deî: — „Cunpáre Baguleîn, vigní fóra, ch' and' uó tucá el luóto." — El ga deî stu Baguleîn: — „Parchí, cunpáre?„ — El ga deî quil áltro: — „Parchí i vémo da zeî in quíl palássio, a fághe la vígia[12]) a oûn muórto, e si stémo drénto doûta sta nuóto, el palássio zi nóstro." — Stu su cunpáre Baguleîn ga raspóndo: — „Ben; zémo, cunpáre, ma preîma disíghe chi paróni 'nda dágo oûna bareîla de veîn, de li mándule, oûn páco de tabáco, quátro búvuli[13]) de pan e oûn másso de candíle." — E loû g' uó deîto, e i g' uó dá doûta sta ruóba; e lúri, i zi zeîdi in stu palássio, i zi míssi a magná e a bívi; e i víva de li treîe e i l' uó rusteîde.

A rustándo ste treîe, gioûsto cu suníva la miéza[14]) nuóto, i sénto oûn gran rimúr intúl cameîn. A ga cájo miézo cristián (*var.* oûn quárto) zú dal cameîn. Oûn de lúri uó ciapá pagoûra: el s' invilíva[15]). El ga deî quíl áltro: — „Cunpáre, nu va stí[16]) a invileî, che miézo cristián nu fa gneînte; che priésto i sarémo in tri[17]). Inviçe, meî li ciámo, s' ánda zi ancúra." — E 'l li ciáma: — „Vigní poûr zú, chi zugarémo a li cárte!" —

A sóna oûn' úra de la miéza nuóto, a ga cájo oûn áltro miézo cristián zú dal cameîn. El ga deî, Ganzán a su cunpáre: — „I v' ié deîto meî che priésto i sarémo in tri!" — De là a

---

[2]) Aspettavano. [3]) Nome. [4]) Cernevano. [5]) Specie di Aterina, o pesce argentino (*venez.* id.). [6]) Dice. [7]) Vedi, vedi. [8]) Sorte. [9]) Nominava. [10]) Tuo. [11]) Racconterò. [12]) Veglia. [13]) Cornetto di pane. [14]) Mezza. [15]) Avviliva. [16]) State. [17]) Tre.

oûn puó, i zi míssi a magná li treîe. Intánto chi li magníva, i sénto de recávo oûn gran rimúr intúl cameîn, e zú oûn áltro miézo cristián. L'áltro s'invilíva; el ga deî Ganzán: — „Curájo, cunpáre; nu ve stí a invileî, che priésto i sarémo in quátro, par fá oûna parteîa a li cárte.“ — De fáti, a li dúi i zi stádi in quátro. El deî Ganzán: — „Gioûsto biél, chi farémo oûna parteîa a breîscula: meî e teî, chi siémo cunpáre, i starémo insiéme. E i g'uó fáto oûn sáni [18]) a sti dúi, a cardándo [19]) chi fuósso veîvi; ma i gíra muórti, lúri.

— „Sáni“, i ga deî i Ciusuóti; ma quij áltri cu la man i g'uó fáto de muóto chi nu zi veîvi; ma listísso, i uó zugá a li cárte, i dúi Ciusuóti. De là a oûn puó, sti muórti g' uó fato muóto cu la man de recávo, chi vágo zú da la scála, intún oûn mazaghén [20]). Ganzán ga deî a Baguleîn: — „Ciú el másso de li candíle.“ — E loû, el l'uó ciúlto, e par doûto lá chi passíva, i matíva oûna candíla inpissáda. I muórti ga deî: — „Passí preîma vúi drénto, in stu mazaghén.“ — E i Ciusuóti ga raspóndo: chi nu vol passá; ch'a pásso preîma lúri. E sti muórti, i zi passádi e, cu i zi stádi intúl mazaghén, i uó livá soûn oûna piána [21]); e i g'uó viérto oûn depuósito de uóro e oûn de arzénto, e i ga deî: — „Quísto de uóro spartívalo [22]) miézo vúi áltri, e miézo dighelo a cása miéa; e quist'áltro de arzénto, disíghe a ma sor che la ga fágo tánta caritá ai puóvari par la ma ánema; ch'a zi doûto ruóba chi vémo rubá ái puóvari. I signémo dúi fardáj [23]), chi fiémo [24]) i avucáti, e doûto stu uóro e stu arzénto, i lu vémo rubá; e i nu pudiémo [25]) salvásse, si nu ghe lu diémo [26]) indreîo doûto.“ —

A sóna quátro úre, a sa sénto de recávo oûn gran rimúr intúl palássio, e i muórti uó spareî veîa. Uó rastá sti dúi Ciusuóti súi, e i sénto náma a criá [27]): — „Ganzán e Baguleîn uó dalibará el palássio!“ — I víva oûna bucalíta de veîn, che ga gíra vanzáda de la bareîla; i l'uó bivoûda doûta, cu i uó sintoû chi uó dalibará el palássio; e duópo i zi zeîdi soûn, in stu palássio, e i zi míssi a duórmi [28]). I uó durmeî dúi deî e dúi nuóte. Ven

---

[18]) Brindisi. [19]) Credendo. [20]) Magazzino. [21]) Pietra. [22]) Dividetevelo. [23]) Fratelli. [24]) Facevamo. [25]) Potevamo. [26]) Davamo. [27]) Gridare. [28]) Dormire.

la miteîna, a nu se vído né Ganzán né Baguleîn; ven st'áltra, e ningoûn nu cunpareîsso.

A sóna uóto, gnóve, gise úre, e i paróni del palássio, a nu vedánduli, i cardíva çiérto chi fuósso muórti; i mánda là oûn frávo, che 'l vágo a viérzi [29]) li puórte, che 'l vágo a vardá drénto. El va, e 'l vído Ganzán e Baguleîn, chi durmíva par tiéra: el li dasmassadía, [30]) e 'l ga deî: — „Signívo [31]) veîvi, o signívo muórti?" — Sti dúi Ciusuóti, sa dasmassadía, e i ga raspóndo: — „I signémo, bon, veîvi, ma muórti da fan e da sí [32])". — Alúra, stu frávo, el va dal parón de stu palássio, e 'l ga cónta cúmo ch'a zi stá. El parón, el va, e 'l ga deî: — „Cuntíme doûto quíl chi ví veîsto e chi ví sintoû." — E lúri, i g'uó cuntá doûto, cúmo ch' a ga gíra intravignoû, e i ga deî ch'a ga gíra vignoû dúi fantásme, ch'a gíra su fardái de loû, e doûto quíl chi gavíva deîto da fá; e i ga deî in oûrtima: — „I vémo déi biéssi; vigní, chi va li mustrerémo." — El zi zeî zú in mazaghén; e i g'uó mustrá là ch'a gíra sipileî el depuósito de uóro e de arzénto. L'uóro, i g'uó deîto, el nda túca, miézo a núi, e miézo, el zi par el parón del palássio; e l'arzénto, biégna che vóstra sor fágo tánta caritá ái puóvari, par la su ánema.

A gíra, i ga deî quíj, i vóstri dúi fardáj avucáti, chi nu pudíva salvásse, si nu ga díva indreîo doûti quíj biéssi ái puóvari; e daspuói [33]) i ga deî: — „Dónca, siúr parón, stu palássio zi nóstro, parchí i sa lu vémo vadigná." — El parón, el zi zeî veîa, e 'l g'uó lagá el palássio ái Ciusuóti; e sti dúi Ciusuóti, uó vivísto là e i zi stádi in pas, in caritá.

E meî, ch'i gíro là,
cu na padíssa i m'uó butá quá.

---

[29]) Aprire. [30]) Sveglia. [31]) Siete voi. [32]) Sete. [33]) Dopo.

NOTE.

Per l'episodio del castello incantato dagli spiriti, e per quello delle membra, che cadon giù dal camino, va ricordata qui la seconda parte d'una novellina di Jesi, appo il Comparetti, op. cit., pag. 46 (N.° XII); la 22ª delle Novelline di Santo Stefano di Calcinaja, edite dal De Gubernatis, loc. cit.; la 57ª delle novelle siciliane, pubblicate dalla Gonzenbach, vol. II. loc. cit., pag. 1, e la nota del. Köhler, ibid., pag. 237.

Una variante roveretana fu data dallo Schneller, sotto il titolo: *Hänschen ohne Furcht (Zoranin senza paura)*, a pag. 146—150, N.° 52, op. cit.; ed una eguale, nella parlata di Rovereto, teniamo noi, raccolta dalla viva voce di donna del popolo.

Confr. inoltre un conto fiammingo intitolato *Culotte-Verte, l'Homme-sans-Peur,* edito da **Ch. Deulin** e riassunto dal Cosquin, in nota al LXVII dei suoi Conti lorenesi *(Jean sans Peur)*, vol. II, pag. 258—259, loc. cit.; come pure uno catalano (Rondallayre, III, pag. 120), ricordato ibid. p. 262; uno portoghese (*Coelho* N.° 37), citato pure dallo stesso, a pag. 261 ibid.; uno svizzero, edito dal **Sutermeister** (*Kinder- und Hausmärchen aus der Schweiz.* Aarau, 1869, N.° 3), ibid. 262; uno tedesco (il 4° nella Raccolta dei fratelli Grimm, nonchè le varianti, vol. III, p. 10), ibid. p. 261. V. anche un conto boemo (*Zeitschrift für deutsche Philologie,* VIII, 83); uno del tirolo tedesco, presso lo Zingerle (op. cit. II, p. 181, N.° 21), ed uno estonico, edito dallo **Schleicher** (*Litauische Märchen, Sprichwörter, Räthsel und Lieder.* Weimar 1857, p. 79). Indi cfr. **Strackerjan** (*Aberglaube und Sagen aus Oldenburg* II, pag. 350); **Schönwerth** (*Aus der Oberpfalz* III, p. 147); *Zeitschrift der Gesellschaft für schleswig-holstein-lauenburgische Geschichte* VII, 227 (conto ditmarico); **Bergh** (*Sogur fraa Va'dris og Hallingdal,* p. 26); **Bondeson** (*Halländska Sagor,* N.° 12); **Leskien und Brugman** (*Litauische Volkslieder und Märchen,* pag. 476, N.° 36 e la nota).

Veggasi, infine, specialmente per la strana caduta delle membra giù dal camino, un passo analogo, riportato dal Cosquin loc. cit., e che si trova in un libro sanscrito (*Sinhâsana-dvâtrinçikâ*): per cui cfr. *Indische Studien, herausgegeben von* **Albrecht Weber**, vol. XV (1878), p. 435.

Nella maggior parte delle novelline citate, ricorre e il gioco delle carte e la scoperta del tesoro; fatta da uno o più uomini senza paura, in seguito ad indicazione di spiriti, diavoli, o morti.

4.

La pína del pavón.

Oûna vuólta a gira mareî e mujér; puóvari i gira doûti dúi, e su mujér gira inçeînta, la zi vignoûda a partureî. A nu sa catíva ningoûn che zisso [1]) par cunpáre, e su mareî alúra, el ga deî: — „Tási, chi vuói zeî a caminándo el móndo;

[1]) Andasse.

fuórsi ch' i catarié qualcudoûn!" — A caminándo che 'l va, el scóntra oûn siúr, e 'l ga deî stu siúr: — „Úla[2]) zívo[3]) par de quá, el deî, che de tánti ch' uó passá par de quá, ningoûn nu uó turná indreîo?" — „Ma mujér, el ga deî loû, uó partureî, e meî, i vágo a catá oûn cunpáre." — El ga deî quíl áltro: — „I vulí[4]) ch' i viégno meîo?" — „Missiérno[5]), el deî loû, ch' i nu vuói, che 'l viégno loû, parchí loû, el zi mássa reîco par meîo!" — El túrna de recávo a zeî a caminá; e a caminándo che 'l va, el scóntra oûn puóvaro, doûto strassúz, e 'l ga deî, stu puóvaro: — „Úla zívo par de quá, che de tánti ch' uó passá par da quá ningoûn nu uó turná indreîo?" — „Meî, el deî loû, i vágo a catá oûn cunpáre." — El ga deî quíl áltro: — „I vulí ch' i viégno meîo?" — „Magári!" — el deî loû. I va a cása, doûti dúi; e i puórta el peîcio in ciéza[6]) a batizá.

Cu i túrna indreîo, el ga deî el puóvaro: — „Cunpáre, gneînte da bívi? gneînte da magná?" — „Cunpáre, el ga deî loû, gneînte: i ié, el deî, oûn puó de pan zálo in cardénsia[7]); si lu vulí quíl, el deî, i va lu dágo." — „Bon, el deî el puóvaro, ánca quíl!" — El viérzo la cardénsia, e 'l vído oûn piáto de bunbóni e de macaróni, e 'l ga deî: — „Gneînte da bívi, cunpáre?" — „Cunpáre, el deî, gneînte: i ié, el deî, oûn puó de bavánda de zanívro; si la vulí, i va la dágo." — El va zú in mazaghén, e 'l vído oûna búto piéna de bívi[8]) bon. — „Ciapí[9]), el deî, cunpáre, biví." — Ára, ára, el ga deî su cunpáre; i disjíde[10]) chi nu ví gneînte né da magná, né da bívi, e invíçe i m' aví dá ben da magná e ben da bívi!" — „Cunpáre, el deî, dónca, adiésso meî i vágo: i va saloûdo; i va vignarié[11]) a catá de quá oûn áno, oûn mis e oûn giuórno. Cu 'l peîcio piúra, disíghe:

— „Tási, Piereîn,
ch' a vignaruó tu sántulo:
el ta purtaruó oûn biél cavaleîn." —

A cávo[12]) oûn áno, oûn mis, oûn giuórno, a va su cunpáre e 'l ga deî: — „Cunpáre, i son vignoû a catáve; ciapí stu

---

[2]) Dove. [3]) Andate voi. [4]) Volete. [5]) Messer no. [6]) Il piccolo in chiesa. [7]) Credenza. [8]) Bere. [9]) Pigliate. [10]) Dicevate. [11]) Verrò. [12]) Capo.

cavaleîn, díghelo [13]) a Piereîn e dísighe [14]) che 'l fágo el múdo de doûto quíl che ga deî el cavaleîn." —

Intánto, stu murié [15]) zi vignoû grándo e gruósso, e 'l ga deî oûn deî a su páre: — „Mísser páre, díme el ma cavaleîn, ch' i vuói zeî a caminándo el móndo." — „Ciápalo, feîo, el ga deî su páre: valá, ma. túrna 'indreîo priésto." — Stu Piereîn ciápa el cavaleîn, e 'l va a caminándo el móndo. A caminándo che 'l va, el vído su d' oûn árbo [16]) oûn pavón, e 'l ga deî al cavaleîn: — „Ah, cavaleîn, biél cavaleîn, quánto che ma piazarávo [17]) a ví oûna pína de quil pavón!" — El cavaleîn ga deî: — „Ára, che quíla pína saruó la tu muórto!" — „Nuó, el ga deî; lága ch' i la ciúgo [18])!" — Loû, el l' uó ciúlta, sta pína, e 'l su l' uó míssa sul capiél. Puói, el cameîna, el cameîna, e 'l reîva intúna çitá. El pássa par la cúrto [19]) del ri; a gira là oûna viécia fáda, la ga deî al ri: — „Maistá, a uó passá oûn zúvano cu na biéla pinaciéra [20]); loû, che zi el ri, núnda uó oûna cunpágna." — „Ciamímalo" — ga deî el ri. — „Quíl zúvano, Su Maistá va ciáma!" — „Chi vól lo, sácra Maistá?" — „Biégna chi' i ma dí [21]) quíla pína; se nuó, i zi a la muórto." — „Mah!, el ga deî loû, Sácra Maistá; tánto chi i ié fáto par vila [22])!" — „A li coûrte, a g' uó tucá dágala. El va zú, el zúvano, dal cavaleîn, a piurándo, e 'l ga deî: — „Cavaleîn, biél cavaleîn, ti m' ié deîto che quíla pína saruó la ma muórto! A m' uó tucá dághe la pína al ri." — Alúra, la fáda ga túrna a deî al ri: — „Maistá, quíl zúvano, el g' uó ciúlto la pína, el ga va a ciú ánca 'l pavón." — El ri ga deî a la fáda: — „Cumú [23]) i vulí che 'l ma vágo a ciú el pavón?" — „Ma, siúr seî, siúr seî, Sácra Maistá, che 'l ga lu va a ciú!" — Ben; el deî el ri, dónca ciamímalo [24])." — La fáda, la va là da stu zúvano, la ga deî: — „Quíl zúvano, Su Maistá va ciáma!" — „Chi vól lo, Sácra Maistá?" — „I m' aví ciúlto la pína, biégna ch' i ma zi a ciú ánca 'l pavón." — „Mah! el ga deî, Sácra Maistá, cumú i ié da fá a zeî a ciúgalo chi nu sié in chi pósto chi l' ié lagá?" — „Mah!, el ga deî el ri, biégna chi zi a ciúmalo [25])" —

---

[13]) Dateglielo. [14]) Ditegli. [15]) Ragazzo. [16]) Albero. [17]) Piacerebbe. [18]) Tolga. [19]) Corte. [20]) Pennacchio. [21]) Diate. [22]) Averla. [23]) Come. [24]) Chiamatemelo. [25]) Bisogna che andiate a tormelo.

El túrna a zeî dal cavaleîn, e 'l ga deî: — „Cavaleîn, biél cavaleîn, ti m'ié deîto che quíla pína saruó la ma muórto! El ri vol (*var.* biégna) chi ga zémo a ciú el pavón, el deî: Cumú i vémo da fá?" — „Básta; el ga deî el cavaleîn, deîghe al ri che 'l ta dágo oûna scudiéla, dúi çeîme de pan, oûna buteîlgia de rusuólgio (*var.* rusuleîa) e oûn spiécio." —

El ri ga dá doûta sta ruóba, e lúri, i va a caminándo. A caminándo chi va, i cáta 'l pavón sun quíl pósto chi lu víva lagá; loû, el ga fa oûna scudiéla de súpe; el pavón ven par magnále, loû, el lu ciápa e 'l su lu puórta veîa. El va là dal ri e 'l ga deî: — „Quá, Sácra Maistá, el pavón." —

La fáda, alúra, ga túrna a deî al ri: — „Maistá, el g' uó ciúlto la pína, el g' uó ciúlto el pavón, el ga va a ciú la Biéla dal móndo." — El ga deî el ri: — „Cumú mái i vulí ch'el ma vágo a ciú la Biéla dal móndo?" — La ga deî la fáda: — „Ma, siúr seî, Sácra Maistá, che 'l ga la va a ciú!" — „Ben; el ga deî el ri, dónca ciamímalo." — La fáda va là da stu zúvano, la ga deî: — „Quíl zúvano, Su Maistá va ciáma!" — „Chi vól lo, Sácra Maistá?" — „Sintí, el ga deî el ri: — „I m' aví ciúlto la pína, i m' aví ciúlto 'l pavón, zíme a ciú la Biéla dal móndo." — El ga deî loû: — „Sácra Maistá, cumú el vol chi ga vágo a ciú la Biéla dal móndo?" — „Mah!, el ga deî el ri, biégna chi ma la zi a ciú; se nuó, i zi a la muórto." — Loû, el va zú dal cavaleîn, e 'l ga deî: — „Ah, cavaleîn, biél cavaleîn, ti m' ié deîto che quíla pína saruó la ma muórto!" — El ga deî el cavaleîn: — „Chi el t' uó deîto el ri?" — „El m' uó deîto, ch' i vágo a ciúghe la Biéla dal móndo." — El ga deî: — „Cumú i vémo da fá?" — Básta; el deî el cavaleîn: deîghe che 'l ta dágo oûna gran fragáda gránda, piéna de zuóje[26]), de barlánti[27]), de géme." —

El ri ga dá doûta sta ruóba, e lúri i va in quíl país, là ch' a gíra la Biéla dal móndo. I sa cuósta al mul cu sta fragáda, e i fa fá la streîda ch' a zi rivá oûna gran fragáda, che mái núnda zi stá oûna cunpágna, che doûti la vágo a vídi. A va oûn móndo de zénto, e a va ánca la siérva de la Biéla dal móndo. — „Quíla zúvana, i ga deî luri, úla zi la vóstra

---

[26]) Gioje. [27]) Brillanti.

paróna? disighe che la la viégno a vídi, vánti chi sa mulémo [28]), chi zémo veîa.“ — La va là da la su paróna, sta siérva, e la ga deî: — „Siúra paróna, che biél bárco che zi custá [29]) al mul! [30]) la vághi a vídalo, vánti chi vágo veîa.“ —

Sta paróna, la sa vésto: l'insiéra li puórte de cása. la sa méto li ciáve in scarsiéla e la va a vídi el bárco. La va drénto, in cuviérta; a sálta fóra Piereîn e 'l ga zeî: — „La viégni a vídi li cánbare.“ — Intánto che Piereîn la purtíva a vídi li cánbare, el cavaleîn cassíva veîa la zénto.

Furneî che l'uó da vídi li cánbare, la zi vignoûda de recávo soûn, fóra in cuviérta; e, soûn che la zi vignoûda, la s'uó catá in miézo al mar, la deî: — „Adiésso chi iéo [31]) da fá?“ — La nu fa né ben né mal; la ciápa li ciáve, la li boûta in mar, la deî: — „I turnarié al ma país, cu stu másso de ciáve vignaruó a vílo [32]) súle.“ — Piereîn, intánto, cu la su fragáda e la Biéla dal móndo, el zi turná là dal ri. Cu la fragáda gíra in preîma veîsta, el ri fa issá bandéra: sbári ch'a ven la Biéla dal móndo.

I reîva in puórto, i sa cuósta, i dasmónta: Piereîn e 'l cavaleîn. — „Ben viégna“, ga deî el ri. — „Quá, — Sácra Maistá, la Biéla dal móndo.“ — „Va ben; ga deî el ri.“ — La fáda ga túrna a deî al ri: — „Sácra Maistá, el g'uó ciúlto la pína, el g'uó ciúlto el pavón, el g'uó ciúlto la Biéla dal móndo, el ga va a ciú ánca li ciáve in miézo al mar.“ — Ciamímalo, ga deî el ri. — „Quíl zúvano, Su Maistá de recávo va ciáma!“ — „Chi vól lo, Sácra Maistá? i gh'ié fáto tánti piaçíri; ancúra el vol chi ga na fágo?“ — „Fíme [33]) ancúra quísto: i m'aví ciúlto la pína, i m'aví ciúlto el pavón, i m'aví ciúlto la Biéla dal móndo, zalá [34]) a ciúme ánca li ciáve in miézo al mar.“ — „Cumú el vol chi vágo a ciúgale? El vol ch'i ma boûto in áqua?“ — El túrna a zeî dal cavaleîn, doûto a piurándo, e 'l ga deî: — „Cavaleîn, biél cavaleîn, ti m'ié deîto che quíla pína saruó la ma muórto!“ — El ga deî el cavaleîn: — „Chi el t'uó deîto el ri?“ — „El m'uó deîto, el deî, chi vágo a ciúghe li ciáve in miézo al mar.“ — „Ben; el deî, deîghe che 'l ta dágo

---

[28]) Stacchiamo. [29]) Accostato. [30]) Molo. [31]) Ho io. [32]) A galla. [33]) Fatemi. [34]) Andate.

oùna gran fragáda gránda, ancúra pioûn gránda de quil' áltra, e tresénto buói." — Loû, el ga deî al ri, e 'l ri ga dá sta fragáda e sti buói; e i va in álto mar, e i boûta in áqua sti tresénto buói; oûn cúi cuórni ga li puórta soûn, li ciáve. Stu Piereîn, alúra, va a cása del ri, e 'l ga deî: — „Quá, Sácra Maistá, li ciáve." — „Sinti, el ga deî el ri: — „I m' aví ciúlto la pína, i m' aví ciúlto el pavón, i m' aví ciúlto la Biéla dal móndo, í m' aví ciúlto li ciáve, adiésso biégna chi zi a la muórto." — „Mah!, el ga deî loû, Sácra Maistá, chi gh' iéo fáto? Meî nu gh' ié fáto gneînte nama che piaçíri!" — El va zú dal cavaleîn a piurándo e 'l ga deî: — „Ah, cavaleîn, biél cavaleîn, ti m' ié deîto che quíla pína saruó la ma muórto!" — El ga deî el cavaleîn: — „Chi el t' uó deîto?" — „El m' uó deîto el deî, che dumán i vágo a la muórto." — „Quísta, el deî el cavaleîn, zi pioûn broûta de doûte. Ben; el deî, nu stá a zeî dreîo; ch' ánca sta vuólta i la scapularémo [35]). Quándo, el deî, chi i vignaruó par métate a la muórto, deîghe: — „I dumándo oûna grázia. Doûti i ta disaruó chi grázia? e teî deîghe: I dumándo chi ma laghí chi deîgo çeînque paruóle súle, chi deîgo. Ti disarié: *Aveîva* [36]) *la pína, aveîva el pavón, aveîva la Biéla dal móndo, aveîva li ciáve, aveîva el ri inpicá!"* —

Ára, el deî, meî adiésso i vágo veîa; nu ta dasmantaghía da deî ste çeînque paruóle.

El deî dreîo, i va par métalo a la fúrca; cu i zi par tirághe el cuólo, el ga deî loû: — „Maistá, i ga dumándo oûna grázia." — Doûti i siúri ga deî: — „Chi grázia?" — „Chi faviélo náma çeînque paruóle." — El ri cu la Biéla dal móndo i stíva sul balcón a scultálo; el deî el ri: — „La grázia zi fáta." — Loû el deî: — „*Aveîva la pína, aveîva el pavón, aveîva la Biéla dal móndo, aveîva li ciáve, aveîva el ri inpicá!*" — Alúra, el ri zi stá inpicá, e Piereîn s' uó spusá cu la Biéla dal móndo. Spusádi chi s' uó, i uó vivísto in pas, in caritá.

E meî, ch' i gíro là,
Cu na padíssa i m' uó butá quá.

---

[35]) La scapperemo. [36]) Viva.

NOTE.

Anche di questa nostra novellina teniamo una versione in dialetto roveretano, raccolta da noi stessi e che intitoleremo *Giampéto,* dove pure una cavallina scampa da varj pericoli un povero giovane, come nel conto rovignese.

Veggasi, per l'episodio del cavallo che viene in aiuto al giovine e lo leva da serj imbarazzi, la V. delle novelline popolari italiane, pubblicate dal Comparetti (I, p. 18, op. cit.), e la II delle toscane, edite dall'Imbriani (loc. cit. p. 12); — la XLVI delle Fiabe siciliane del Pitrè (v. I, p. 298, op cit.) e due altre varianti, pure siciliane, che pubblicò la Gonzenbach (v. I, p. 192 e v. II, p. 143, nonchè la nota del Köhler, ibid. pagg. 223 e 256; e, dello stesso Köhler, lo studio, pubblicato nella *Germania* del **Pfeiffer,** v. XI, p. 389, come pure le *Aggiunte* di **F. Liebrecht,** ibid. v. XII a. 1886-1887 p. 81 e segg.). Cfr. anche, specie per la fine della novellina, **G. F. Straparola** (*Le piacevoli Notti,* III, 2).

Per la penna del pavone poi (od anche *d'oro,* come figura in molti conti), va ricordato il I dei conti degli Avari del Caucaso, pubbl. da **A. Schiefner** (*Awarische Texte, Mémoires de l'Académie Impériale des sciences de St. Pétersbourg,* VII Série, Tome. XIX, N.° 6, p. 1 e segg., nonchè le osservazioni del Köhler, fatte nella prefazione, ibid., p. VII); è da vedersi, inoltre, un conto tedesco nel Märchebuch di L. Bechstein (Leipzig, 1845, p. 107), raccontato anche dallo stesso Bechstein in appendice ad un conto popolare, che si trova nei *Deutsche Volkslieder* di **A. Kretzschmer** e **A. W. von Zuccalmaglio** (II, p. 48, N.° 20 „Vom Niederrhein"). Per il complesso dei fatti che si succedono nella nostra novellina, van in fine, ricordate le *Remarques* che il Cosquin appose al LXXIII de' suoi *Contes de Lorraine* (l. cit. v. II, p. 290-303), il principio del quale è molto simile al nostro. Ved. anche le sue note al III degli stessi conti (*Le Roi d'Angleterre e son filleul*) v. I. pagg. 44-49 ibid.

IV. Nomi Locali. [1]

Árbi de Sant'Ufiémia, Baseîlica, Búca de Límo, Búsco de San Márco, Calándra, Cal fundúsa, Cal viécia, Campagnóle, Cámpo de Túro, Cumpulóngo, Canál de Créssa, Canál de Marbuói, Canál Marteîn, Canál scoûro, Caruóiba e Caruóbia, Carpaní, Cársi de Vístro, Coûl de Lóne, Coûvi, Creîssa, Cuntráda, Çenteniér, Çerisól, El Várno, Funtaneîa, Fruntére de Munciarlóngo, Fratoûssa, Galáfia, Grípule, Gusteîgna, I Muleîni, I Rugiái, La Cadiémia, La Calchiéra, La Calónaga, La Capoûssa, La Cárma, Láco Briseîn, Láco Çírcio, Láco de Cucalíto, Láco de la Furtoûna, Láco déi Líssi, Láco déi Speîni, Láco déi Séri, Láco de Ran, La Cunçiéta, La Curénta, La Fasána, La Fiureîna, La Funtána, La Funtaniéla, L'Altúr, Láma de Píli e L'ánema de Píli, La Maduóna de Cámpo, La Maduóna de la nío, La Maduóna de li Grázie, La Manóva, La Moûcia, La Roûpa, La Rúja, La Saltareîa, La Séva, L'Éra e L'Iéra, Li Cáse máte, Li Cuchiére, Li Fruntére, Li Láste, Li Lébre, Limo, Li Muciéle, Lóne, Marbuói, Massacán, Mon bréla, Mon brúdo, Mon butásso, Mon Castelér, Mon Ciubán, Mon de Cárpa, Mon déi Árni, Mon déi Líssi, Mon de Láco, Mon de l'Árche, Mon de Láste, Mon de Pússo, Mon de Sicúle, Mon Fiurénzo, Mon Garziél, Mon Grepús, Mon Gusteîn, Mon Lébre, Mon Lóngo e Montulóngo, Mon Maján, Mon Majúr, Mon Padiérno, Mon Paradeîs, Mon Pelús, Mon Ségo, Mon Sípa, Mon Spúrco, Mon Tangiár, Mónto de Canál Marteîn, Mónto déi Curgnái, Mónto de li Cavále, Mónto de San Tumáso e Tumán, Mónto de Sant'Ufiémia *ed*

[1] Si riferiscono al territorio di Rovigno, comprese le isole.

anche Mónto (κατ' ἐξοχήν), Montrávo, Mon Tuncás, Montureîco, Monví Mon Zenestús, Mon Zuenél, Munbarleîn, Munciarlóngo, Muncuduógno, Munséna, Muntéro, Muntisáj, Muntisiél Arén, Murignán, Murássi *e* Morássi, Paloû, Pián de Cavassóla, Pián déi Fiúri, Pián de Paloû, Pián de Véa, Pónta (de) Crus, Pónta de Figaróla *o* Figaróla de Tiéra, Pónta de Tumuroûcio, Pónta de Valálta, Prá de Pulisuój, Prá Majúr, Pulári, Pulisuój, Puórto de Coûvi, Puórto de Val Fabúrso, Puórto de Vístro, Puórto San Puólo, Purtissól, Pússo burús, Pússo Núvo, Pussuliéri, Rígno, Rónco biánco, Rónco d' Úlmi, Rónco Zuórzi, Rúnçe, Saleîne, San Bartulumeîo, San Ciprián, San Cristúfo, San Damián de Paloû, San Fíli, Sanguiní *e* Sanguní, San Gutário, San Ninculuó de Çerisól, San Palájo, San Pjíro, San Prúti, San Çivigán, Sánta Çiceîlia, Sánta Preîta, San Tumá *e* Tumán, San Veîn, San Zan de Pulári, San Zuáne de Valálta, Scúj de li dúi Suriéle, Scujíto de Figaróla, Scujíto de San Zuáne in Pílago, Scújo de Bagnóle, Scújo de Figaróla, Scújo de la Lantiérna, Scújo del Paloû, Scújo del Samiér, Scújo de Sánta Catareîna, Scújo de Sant'Andría, Scújo de San Zuáne de Pílago, Scújo de Vístro, Scújo Murássi grándo, Scújo Murássi peîcio, Spaneîdego, Spiní, Stagniéra, Sturágo, Taren déi Boûli, Tarén de l'Iéra, Valálta, Valássa, Valboûfo, Valbroûna, Valbuleîgo, Val déi Çarési, Val déi Pariéri, Val déi Spiçiéri, Val de la Curénta, Val de li Sálvie, Val de Muntéro, Val de Reîco, Valdináda, Val Fareîna, Valfrida, Val Gastálda, Val Mála, Val Márco, Val Mas'ceîn, Val Munída, Val peniélo, Valrusá *e* Varusá, Val Spáda, Val Sucóna, Valtída granda, Valtída peîcia, Valvidál, Val Zuenága, Varatárdi *o* Baratárdi, Varáva, Variéla, Vaniéssia, Vístro, Vultignána, Zancariér, Zustiérna.

INDICE